ARCHIVIO STORICO BERTONIANO

SERIE III: FONTI BERTONIANE N. 1

MANOSCRITTI DI DON GASPARE BERTONI

VOL. I
(1-1708)

Trascrizione a cura di P. Luigi Benaglia

CURIA GENERALIZIA DEGLI STIMMATINI

ROMA 1999

Edizioni “Ta Stigmata:
Collaboratori Bertoniani”
Roma, novembre 1999

ARCHIVIO STORICO BERTONIANO

Serie I:			
Cronache	N. 1	Cronaca Lenotti	(1855-1871)
	N. 2	Cronaca Zara	(1875-1877)
	N. 3	Cronaca Zandonai	(1873-1878)
	N. 4	Cronaca Tommasi	(1874-1879)
	N. 5	Cronaca Zara II	(1878-1889)
	N. 6	Cronaca Tommasi II	(1880-1882)
	N. 7	Cronaca Tommasi III	(1883-1885)
	N. 8	Cronaca Tommasi IV	(1886-1888)
	N. 9	Cronaca Tommasi V	(1889-1891)
	N. 10	Cronaca Tommasi VI	(1892-1894)
Serie II:			
Prediche	N. 1	Discorsi dello Sposalizio	(1823-1851)
	N. 2	Discorsi su S. Francesco	(1808-1851)
	N. 3	Discorsi delle Stimmate di S. Francesco	(1823-1849)
Serie III:			
Fonti Bertoniane	N. 1	Manoscritti di Don Gaspare Bertoni Vol. I	

Seguiranno altre Serie come quella Giuridica, Biografica…

1

Istruzione del modo di ricevere il sacramento della confessione o della penitenza

fatta per me Gasparo Bertoni Accolito
nella Chiesa di S. Paolo di Campo Marzio
in Verona, l'anno 1798

MANOSCRITTI BERTONI
Trascrizione e introduzione di P. Luigi Benaglia CSS
Curia Generalizia Stimmatini
Roma 1984

INTRODUZIONE

Origine. Sull'origine di questo lavoro, in una conclusione che starebbe bene come prefazione, il Padre si esprime così: "Intrapresa quest'operetta a maggior gloria di Dio ed edificazione dei miei fratelli, per comando di chi mi presiedeva...", ma non spiega il valore preciso da attribuirsi alle ultime parole. Ci fu probabilmente un invito del suo signor Parroco a tenere un corso di lezioni catechistiche a dei ragazzi da preparare alla prima confessione, cui seguì da parte dello stesso o del padre spirituale e professore di Morale D. Nicola Galvani, o di qualche altro, il consiglio di metterle in iscritto in vista dell'utilità che se ne sarebbe potuto trarre, se non proprio di una eventuale pubblicazione. Sta il fatto comunque che il Padre conservò fino alla morte questa memoria dei suoi ventun anni e delle indelebili impressioni della sua prima notevole esperienza nel campo del ministero ecclesiastico.

Lo scritto risale ai mesi che seguirono immediatamente l'undici giugno 1798, in cui il Padre ricevette l'Accolitato e si colloca così da sé, in ordine di tempo, subito dopo la trascrizione, per più lati particolarmente interessante, del testo di Dogmatica del professore Lazzaro Righi, accanto agli altri appunti di Morale, Scrittura, Diritto Canonico che ci sono rimasti. Nell'originale consta di 66 pagine che si propongono (2) di trattare del sacramento della penitenza e del modo di accostarvisi.

Contenuto. Prima di entrare in argomento lo scritto sosta in una estesa

introduzione sui due misteri principali della fede, passando poi ad illustrare la natura del sacramento, vale a dire la sua definizione e gli elementi che lo costituiscono, sulla traccia di una opportuna similitudine. Al capitolo secondo l'autore premette uno schema della materia che seguirà, diviso in tre punti: Atti del penitente, Parole del sacerdote, Ministro. Il progetto è mantenuto per i primi due, abbandonato per il terzo. L'esame di coscienza offre l'occasione di una scorsa attraverso la Morale: comandamenti di Dio, vizi capitali, precetti della Chiesa. De sexto non c'è parola. Anche in sede di vizi capitali la lussuria, assieme all'avarizia, è appena nominata. Avremo modo ancora di costatare che in materia il Padre è molto guardingo. Al nono e decimo comandamento appena si accenna; del quarto e quinto precetto della Chiesa si tace affatto. Nell'istruzione sulla penitenza sacramentale il Padre inserisce delle nozioni sulle indulgenze. Poi, mentre l'operetta si avvia alla conclusione, al terzo capitolo si premettono ancora i punti da svolgere, che dovrebbero essere:

1. gli effetti del sacramento, di cui si approfitterà per parlare della grazia (38 sqq.) a complemento di quanto era già stato detto in sede di penitenza sacramentale (32);

2. l'efficacia del sacramento, che si ridurrà ad una illustrazione dell'espressione: Sacramenti, canali di grazia;

3. le parole dell'assoluzione, ed infine

4. *la materia e la forma.*

Ma anche questa volta dell'ultimo numero rimarrà solo il titolo.

Gli uditori. Pur senza preporselo, l'istruzione dipinge efficacemente l'ambiente in cui fu tenuta e scritta, per noi particolarmente interessante, in quanto il Padre viene a delineare di sua mano quello in cui si svolse il suo corrispondente e ancora freschissimo periodo di età: ambiente dei primissimi, e da noi ormai psicologicamente tanto lontani, anni della nostra storia contemporanea, in cui assieme alla famiglia, la chiesa, nel nostro caso quella di S. Paolo in Campo Marzio, rappresenta un centro obbligato di vita.

Il Padre si rivolge a garzoni di bottega (rarissimi gli accenni a maestri e studio) dagli undici ai quattordici anni, che vanno a nidi, danno botte al fratellino "che non vuol star savio" (12), giocano alle marmorine (le nostre palline), magari in tempo di dottrina, (altrove si dice in tempo di Vespri), e giurano per non perdere un punto. Incauti! Non riflettono che è come invitassero un Cavaliero a scendere di carrozza per liquidare una loro piccola bega. Capaci la festa di restare a letto "fino a nona" (32m), prendere di volo l'ultima Messa, e poi a spasso senza più farsi vedere in chiesa; di mancar di rispetto a chi di dovere stringendosi nelle spalle (33m), di prendere in burletta qualche povero vecchio prete che dice Messa, (34m) o di tenersi addirittura in tasca i soldi presi a bottega (33m). Per

colpa loro scoppia ogni tanto qualche burrasca in famiglia.

- Che non mi venghi più sotto gli occhi, sentenzia il padre irritato: non lo voglio più a tavola con me. Che il vadi fuori di casa o che stia in camera, e gli darò un panetto e poca acqua e niente più (17m).

Ma di lì a poco il reo è in ginocchio a chiedere perdono.

- Lo farai più?

Non è giusto però che si abitui a passarla troppo liscia.

- Invece di un mese a pane ed acqua e delle staffilate ogni giorno, per un mese non voglio che gusti frutto. Oppure:

- Oggi starai in ginocchio finché noi desiniamo (21m).

Qualche pennellata alza però il velo su situazioni di cui oggi stentiamo a renderci conto:

- Quando non avete l'abito o le scarpe, par che caschi il mondo.

La forma. La spiegazione procede in generale vivace e fresca, in forma accessibile ai piccoli ascoltatori. Rari i brani (23-27,2) in cui la dottrina domanderebbe una più analitica "versione". Il periodo si mantiene quasi sempre scorrevole e sciolto. Naturalmente non è l'italiano di oggi. 170 anni non passano per nulla. Ma alcune soluzioni sbrigative si farebbero ancora oggi accettare.

- Cos'è l'unità di Dio? - Un Dio solo. (2)

- Basta mo dolersi di un peccato solo, di nove sì, del decimo no?

- Di tutti i peccati: universale.

Certi anacoluti, se non eleganti, si presentano sopportabili, almeno nel linguaggio parlato.

- I modi per ottenere da Dio il perdon de' veniali sono: colla contrizione del cuore, coll'esercizio delle buone opere...

- Quando io dico "nel nome", significo l'unità, e l'altre parole la trinità.

Più duro l'uso ripetuto dell'interrogativo "Cosa?".

- Cosa vuol dir sincera? - Cosa vuol dir prudente? - Cosa vuol dir intera? accanto alle più corrette: Che vuol dir specie dei peccati? - Che vuol dire umile?

Danno noia e andrebbero eliminate le ripetizioni. Si leggano ad esempio le prime undici righe di p. 2. A pag. 4,16 sqq. non si finisce di nominare il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; a pag. 39 l'espressione "remission de' peccati" è ripetuta quattro volte; sei la parola "spezie" a p. 26,9 sqq., sette in poche righe a pg. 6 la parola battesimo.

L'orecchio assuefatto al dialetto veronese rende accettabili allo scrittore le frequenti apocopi, eleganti ai suoi tempi, stucchevoli ai nostri: - detestar, odiar, aborrir (7,2m), metter (21,3), intender (24,2m), esprimer (24), nasciam, (5), possiam (21-22,1), ricordiam (27m), potrem (16,12) avrem (21), dubitan (23f), posson (30,4), e a pg. 36,11: - la conversion degli infedeli, l'estirpazion delle

eresie, l'esaltazion di santa madre chiesa.

Compariscono altrove espressioni dialettali: - Avemo peccato (5m), volemo (8,2m), dassi (18f), sapere a mente (19).

Parimenti poco gradite ai nostri dì risultano: oblivione (27,2m), in pria (33m), prèncipi (113m), rinforzeravvi (40,4), vuolsi (19-20), havvi (24,1), divenghi (26m); le sincopi: facea (5), dee (17,7-22,6), quai (17-16), ei (39,6); i meridionalismi: li sentimenti (22,4-22,6), li suoi pensieri (24,6). Toscaneggiante invece, ma carino a ps. 32m: - E adesso la ci dice che bisogna ancor far penitenza.

Un esame a parte richiederebbe l'ortografia, per quanto concerne l'uso delle maiuscole decisamente eccessivo, della "j" in luogo della "i" consonantica, che ho conservato nella trascrizione, visto che non disturba la lettura e richiama l'originale. I segni ortografici ora sono assenti, ora superflui o fuori uso, come il punto di domanda dopo le interrogative indirette. Inoltre anche in questo, come in altri manoscritti, non mancano esempi di espressioni grafiche insostenibili, che nella trascrizione ho eliminate. Accanto al passabile "capegli", ecco ad esempio "cappello" e "cappelli", rispettivamente per "capello e capelli". Come mai, viene da domandarsi, un uomo così abile nel congegnare lunghi e complessi periodi presentati armonici e rotondi alla latina, incespica poi in simili "scopoli" da terza elementare? Credo che la spiegazione più ovvia sia da ricercare in una notevole sperequazione tra il livello di chi lo istruì nelle classi elementari e di quelli che attesero alla sua formazione umanistica.

La dottrina. Quando il Padre dava inizio a questo lavoro fuori programma, che veniva ad aggravare per qualche tempo il peso delle occupazioni quotidiane già bastevoli ad occupare la giornata, indossava veste talare da un anno e mezzo e frequentava la terza teologia (43). Non era un incompetente, ma nemmeno un esperto e un maturo. Si comprende come le sue pagine, anche per quanto riguarda il contenuto, si prestino a delle critiche; egli stesso se ne rendeva conto nella pagina conclusiva. Ai suoi rilievi se ne può aggiungere un altro di carattere generale, che egli cioè applica ai suoi ascoltatori, la cui coscienza è ai primi sviluppi, quanto i libri dicono degli adulti, trascurando il fatto che la psicologia delle due età è profondamente diversa. L'espressione "giuro", ad esempio, per un ragazzino ha un significato da non confondere con quello che assume in un'aula di tribunale; e la parola "offensiva" rivolta al babbo ha per lo più gravità dell'occhiataccia o della ceffata che le viene subito dietro e ristabilisce senza drammi l'equilibrio.

Altre osservazioni riguardano punti particolari di dottrina. Sono piuttosto numerose e sta bene non tacerle perché non accada che il prestigio dell'autore non induca a fare proprie idee che sono per lo meno discutibili. Le enumero adunque senza perdere, spero, il senso delle proporzioni e della distanza tra la

figura del Padre e quella dell'ultimo tra i suoi figli.

Stonerebbe oggi un invito alla delazione tra ragazzi, quale si legge a pg. 2.

Inesattezze dogmatiche sembra si debbano riscontrare nell'avallo all'idea che gli Ebrei (6) siano tutti esclusi dal paradiso, per non essere battezzati; nell'enunciato che "il pentirsi è da Angeli" (72m); nel riservare al giudizio finale la manifestazione dei soli peccati dei reprobi, mentre sarebbe stato più opportuno distinguere tra manifestazione di giustizia a condanna e disonore, e manifestazione di misericordia a merito e lode.

Per quanto riguarda le osservazioni nel campo della Morale, non va dimenticato che esse trovano la loro spiegazione prima nelle modificazioni teoriche e pratiche che questa disciplina ha subito dai tempi del Padre ai nostri. Come tutti il chierico Bertoni è un figlio del suo tempo e ripete con fedeltà e diligenza quanto ha imparato a scuola ed ha letto sui testi, tra cui occupa il primo posto (43) quello del severissimo gesuita Antoine. Resta tuttavia vero che il testo in esame

a) sembra scambiare gli atti delle virtù teologali con le relative formule;

b) espone i piccoli uditori al pericolo di formarsi una coscienza errata, quando elenca tra le bestemmie le maledizioni ai venti, alle tempeste, al caldo (11), contro cui di solito ce la prendiamo non in quanto sono "stromenti" di Dio, ma in quanto risultano fastidiosi o dannosi a noi, alla stregua del sasso in cui inciampiamo, del cane che ci morde o del martello che ci schiaccia il dito;

c) non sembra esatta l'affermazione che non osservando il terzo comandamento si commette peccato di opere contro Dio. L'espressione se mai vorrebbe essere spiegata;

d) sostiene la coalescenza dei piccoli furti (13m) anche di cose mangerecce nei riguardi della gente di casa, domestici e figli;

e) qualifica di mortale l'ingiuria espressa dalla parola "stolto";

f) insegna l'obbligo di accusare i peccati dubbi (13 sq.);

g) induce i ragazzi a preoccuparsi se il confessore durante la loro accusa è stato distratto, o per sordità o altre ragioni non li ha bene compresi, obbligandoli nel caso a ripetere la confessione, senza nemmeno distinguere tra mortali e veniali;

h) non ricorda a pg. 25/4, come pure a pg. 30/4, quello di cui si accenna a pg. 24f, che cioè l'obbligo di accusare danni ed effetti cattivi vale solo per quelli che sono stati previsti e voluti;

i) aderisce ad una poco accettabile dottrina sulla molteplicità degli atti interni (cf. Genicot I, 165) e sull'obbligo di manifestare le circostanze aggravanti (286). Discusso pure è che il peccato di scandalo non solo si aggravi, ma si "moltiplichi" per il numero degli scandalizzati, almeno indipendentemente da una esplicita

intenzione dello scandaloso in questo senso;

l) insegna che eseguire la penitenza sacramentale in stato di peccato costituisce un nuovo peccato, almeno veniale. Qui si segui sì S. Alfonso, ma in una sentenza rigoristica.

Pregi. Non tutto però è da criticare. Molte cosa rimangono valide, quelle che più importano e che non dipendono dal tempo che passa o dalle opinioni che mutano. Bene scelte e sviluppate sono le similitudini. Conforme alle direttive della sana didattica è il frequente ricorso al dialogo, che ravviva la spiegazione, tiene desta l'attenzione e rende efficace la ricapitolazione. Più ancora, un afflato spirituale ci investe fino dalle prime battute, con l'invito al ricordo della presenza di Dio, con la descrizione del modo con cui si fa l'esame (17m), ci si accosta al confessionale (31f), o si fa il ringraziamento (37f). Significativa anche l'ultima pagina, che sta a dimostrare di quanto antica data fosse nel Padre la tendenza, visibile anche nell'Epistolario e nel Memoriale, a quel ritorno sul proprio operato, a quella autocritica, che per i nostri vecchi altro non era che esame di coscienza ed accusa dei propri difetti.

Fonti. Circa le fonti alle quali ha attinto, il Padre è stato così gentile da risparmiarci fatica ed incertezze indicandocele egli stesso. Saranno indicate nelle note al testo.

Le catechesi che seguono l'Istruzione alli fanciulli, non sono condotte, come quelle che le precedono, a completa stesura. Il giovane chierico che (par quasi di vederlo, in un locale che sa di scuola e sa di casa) si trovava davanti ad un gruppetto di adolescenti da plasmare in senso cristiano, è ora sacerdote, ha maggiore esperienza, e sta di fronte all'assemblea dei fedeli che, nei pomeriggi di festa della stagione più calda, prende posto nella navata della parrocchiale di S. Paolo in Campo Marzio.

Più che di assicurare gli elementi primi della vita religiosa, si tratta ora di svilupparli, in proporzione alla maggiore capacità degli uditori. Verso questa meta il Padre procede sulle orme fedelmente seguite dal Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos, S. Pii V Pont. Max. iussu editus, che ho sott'occhio in una edizione romana (Officina typographica Senatus - Ioannis Bardi) del 1920. È una aderenza che non va sorvolata, perché indica una tendenza che si innesta nella psicologia del Padre, quale si manifesta in varie occasioni: la premura, cioè, si direbbe il bisogno, di avere dietro alle spalle garanzia sicura a sé e agli altri, un documento di indiscussa autorità. Trovatosi a vivere e ad insegnare in un momento nel quale la nostra civiltà sta attraversando una profonda trasformazione, e cerca a fatica di attestarsi su posizioni intellettuali e sociali più aderenti allo sviluppo raggiunto, il Padre si schiera decisamente a difesa di quanto il passato ha conquistato di valido (1225). Non che egli sia uno

spirito chiuso, o che si sforzi di sbarrare il passo all'avvenire; ma quanto egli, educatore e pedagogo, si dimostra aperto a programmi e forme aggiornate o addirittura precorritrici, poiché si trova a risolvere un problema che in sostanza è di metodo, altrettanto da istruttore, cui è affidata l'esposizione di una dottrina immutabile nei suoi elementi essenziali, si riscontra trincerato nei confini della tradizione, da cui desume non solo i concetti, ma il loro ordine preciso, e non di rado ampiamente ed esattamente le identiche espressioni. Come tante altre cose umane anche questo atteggiamento si presta a diverse valutazioni, ma costituisce un lineamento della fisionomia del Padre, che non va trascurato da chi desideri conoscerne l'anima.

Il Cathechismus ad parochos, ad un proemio fa seguire quattro parti, la prima delle quali tratta del Simbolo, la seconda dei Sacramenti, la terza del Decalogo e l'ultima del Pater. Nella catechesi del Padre manca quanto si riferisce alla prima e alla terza; ci sono giunte invece quelle relative al proemio, ai Sacramenti e al Pater. Si può pensare a manoscritti perduti, o ad un lavoro rimasto incompleto, o più semplicemente al turno di due incaricati, i quali si danno il cambio.

In quale anno siano state tenute, almeno la prima volta, è certo solo per le catechesi del Pater, le quali incominciano così: Catechismo 1807 Pater noster, dai 7 Maggio a' 20 Settembre: feste di dottrina 24. L'ultima espressione sta ad indicare che nel 1807 dalla festa dell'Invenzione di S. Croce a quella della sua Esaltazione, si sono contati 24 giorni nei quali si è tenuto, o era in programma tenere, il catechismo pomeridiano degli adulti (cf. Collectanea 3, 1, 58). Nella ipotesi che le catechesi del Padre si riferiscano ad un unico corso (ma non è che una ipotesi) e che per di più al Padre sia toccato di cominciare precisamente dal proemio (altra supposizione) quest'ultimo andrebbe collocato nel 1803, e il De Sacramentis nel 1805. Ma non mancano elementi che indirizzano verso un ordine diverso.

Descrivere il manoscritto.

Il rispetto dovuto alla fonte da cui il Padre attinge, tappa la bocca ad ogni osservazione sul contenuto. Scrittura e Patrologia vi sono evidentemente in altissimo onore, e sempre (verrebbe voglia di dire: troppo!) citate, tanto che il periodo non è a volte che una cucitura di passi (143-145-147...) sullo stile dei più solenni documenti pontifici. Il metodo è assai affine a quello delle dimostrazioni dogmatiche. Le catechesi perseguono un intento dimostrativo e sono quindi preoccupate della prova. Nel citare però sfuggono di tanto in tanto al Padre delle inesattezze. Le note ne segnalano più di una trentina; non colgono invece i casi di testi non esattamente riferiti; il lettore cui la cosa interessi, se li potrà trovare facilmente da sé. Da notare che il Padre spesso cita il solo capo, come parecchi libri all'antica; prende probabilmente da una edizione che usa appunto così.

Sulla breve introduzione all'intero Catechismo non c'è molto da dire. È divisibile in quattro sezioni, che hanno inizio rispettivamente ai numeri 141-147-149-153. Le prime due sono seguite ciascuna da una breve sintesi più simili a quelle che si ritrovano poi nel Pater, che non a quelle dei Sacramenti. È anche da osservare che l'ultima catechesi della introduzione, indipendente dal Catechismo Tridentino, può considerarsi una istruzione a parte, e come tale può essere inserita tra le altre numerose sue consorelle, nell'apposito gruppo; il che sarà fatto senz'altro, se l'esame del manoscritto ne dimostrerà la loro inseparabilità.

Il De Sacramentis consta di due parti ben distinte, nella prima delle quali, che termina con n° 206, si stende un prospetto riassuntivo della dottrina sui sacramenti in genere e in specie, matrimonio escluso; nella seconda, che va fino al n° 280, si inizia una spiegazione più estesa, che si interrompe dopo aver condotta a buon punto, ma non ultimata, la dottrina del Battesimo. Sembra che l'autore si sia preoccupato anzi tutto di fissare le linee generali di un insieme destinato ad essergli utile per sempre. Il tempo di cui dispone, la serietà con cui affronta il ministero e la non ancora raggiunta padronanza della espressione, lo inducono in un secondo momento a uno sviluppo il quale, per la pratica ormai acquisita o per sopravvenuti impedimenti, viene interrotto e non più ripreso. Verso la fine della prima parte il Padre accelera i tempi sbrigando in una sola facciata gli ultimi concetti sulla Penitenza, l'Estrema Unzione e l'Ordine.

La parte riassuntiva, come la fonte da cui deriva, è tutta in latino, lingua che irrompe di frequente anche in quella che segue, la quale però nell'insieme è in italiano. La fonte è seguita passo per passo: rari i numeri del Catechismo Tridentino che non vengono toccati. Nella stesura più completa gli interventi personali non arrivano a una notevole percentuale. Se ne possono vedere esempi al n° 233 e seguenti.

Anche le catechesi del Pater, come le precedenti, sono presentate in un doppio schema, più riassuntivo il primo, più diffuso il secondo, ambedue però sensibilmente stringati. Lo scritto si va riducendo a mano a mano che i concetti si richiamano e affluiscono con più facilità alla mente e alla lingua. Ciò ha richiesto, come è facile controllare, l'inserzione di un maggior numero di parole, presentate in carattere diverso, che legano i membri in periodi leggibili.

Delle 24 catechesi annunciate al n° 281, se non tutte, sono sicuramente individuabili dalla natura dell'argomento trattato o dal riassunto conclusivo. Elementi sicuri di divisione si riscontrano ai numeri 292, dove inizia l'introduzione generale; 293, dove si comincia a parlare dell'orazione; 295, dove si espone la sua utilità, e così di seguito per i numeri 301 (essenza della preghiera), 303 (circostanze), 306 (modo), 317 (Pater), 321 (noster), 324 (ordine), 325 (sanctificetur), 327 (adveniat), 329 (idem), 333 (fiat), 337 (panem), 338

(idem), 344 (dimitte), 347 (idem), 352 (ne inducas), 359 (libera), 363 (Amen). Le quattro mancanti si possono senza eccessiva difficoltà ricavare dalle pericope più diffuse, quali ad esempio quello che vanno dal 295 al 300, dal 306 al 316, dal 333 al 336.

Ogni catechista che si rispetti usa inserire nel discorso esempi illustrastivi, o "fatti", come li dicevano a Verona e come li chiama anche il Padre (215-218-229-299) il quale accetta uso e metodo. Passarli in rassegna ha un certo interesse, in quanto testimoniano un intervento personale, e quindi un distacco dalla fonte, e forniscono un elemento utile a determinare il raggio delle ricerche, e indirettamente e parzialmente della cultura di chi le usa; psicologicamente sono rivelatori di ciò che si presenta prima alla memoria, quando è sollecitata.

Gli esempi del Padre, più rari nella dottrina dei Sacramenti, si infittiscono in quella del Pater; non sempre però è facile identificarne l'oggetto e la fonte. Sono attinti di preferenza dalla S. Scrittura (215-218-219-222-229...) e dalla agiografia, che presenta a volte figure di primo piano: S. Antonio Abate (353), S. Gregorio Magno (343), S. Agostino apostolo dell'Inghilterra (268), S. Francesco (326), S. Ignazio di Loyola (292-316-323), S. Vincenzo Ferreri (346), S. Giovanni della Croce (338), S. Filippo Neri (292), S. Gertrude (261), o episodi e figure comunque notissime: S. Sebastiano (267), S. Cecilia (267), i quaranta Martiri di Sebaste (299), Taide (346); a volte figure meno note e di difficile, se non impossibile, identificazione: S. Salvio Abate (330), S. Giuliano (268), Alfonso di Rosa (326), Cassio di Narni (347), Legion Melitina (299), Monaco: finestrella (323), Massinissa (340), Signora della moda (343), Dama di Bologna...

Di similitudini personali vi è appena traccia (209). Una si rifà alla non dimenticata Istruzione alli fanciulli (133-224).

Ritornano con frequenza i termini che il Padre ha appreso nella scuola, riservandoli, è da pensare, alla sola stesura scritta. Non varrebbe la pena di rilevarli, se non si presentassero in discreta quantità e frequenza, prova di mentalità assorbita, e anche da adulto tenuta in onore. Eccone alcuni: a causa (318), a contrario (318), a razione (324), causa efficiente (237), causa ministeriale (236-256-260), causa per autorità (237-256), effectus (160-184-206...), notio generica, ambigua, inadaequata (200), objectio diluitur (261: anche nella Dogmatica del Righi, che il Padre si è trascritta a mano, le obiezioni normalmente sono "diluite"), partes accidentales (162-228), probatur (221), ratio (180-187-199...), sigillatim (202-203), subbietto (270).

Altri termini si riferiscono alla sacra eloquenza, e mettono in evidenza le parti costitutive del sermone. Così: proemio (287), preludio (291-327), esordio (282-292-317), introduzione (359), proposizione finale e assoluta (292), partizione (292), sposizione (289-290-291...), conseguenza (322-323), consettario (289-320-

326), nota (296-298-304), scolio (285), conclusione (294-316-336).

E questo ci conduce a parlare di una particolarità che dalla trascrizione che presento degli scritti del Padre quasi neppure si può indovinare, mentre balza agli occhi alla lettura degli originali, ed è la predilezione del Padre per gli schemi, attestata dai numeri premessi abbondantemente ai vari concetti e dagli accapi continui. Dove la fonte si esprime in stesura continuata, alla maniera comune, il Padre trova modo di distinguere e suddistinguere, dividere e suddividere, segnando ogni elemento del procedimento logico con gli anelli di una catena di subordinazioni che si sviluppano di grado in grado (cf. fotogramma 3/11/57). Le righe poi, anzi che occupare tutto lo spazio disponibile, ne lasciano libera una notevole parte, incolonnandosi, a mano a mano che il pensiero si snoda, sempre più a destra. Il foglio di conseguenza per una parte notevole rimane in bianco, mentre le righe si moltiplicano.

Ne viene una impressione di ordine, di logica, ed anche un senso estetico ed arioso di chiarezza, di agio, che richiama le moderne edizioni liturgiche, in cui il brano è sciolto in stichi, ciascuno dei quali occupa una riga, come il verso di una poesia. È un sistema diametralmente opposto a quello di parecchie pergamene antiche, in cui la preziosità della materia prima obbliga lettere e parole a pigiarsi tra loro senza tanti riguardi. La memoria del Padre, che doveva poi imparare quanto andava preparando, ne doveva essere aiutata, offrendogli netto il quadro dei rapporti gerarchici dei vari elementi del suo ragionare. È una interessante caratteristica della intelligenza del Padre, ed è anche una prova della sua tendenza all'ordine e alla precisione.

P. Luigi Benaglia

2 Modo di ricevere degnamente il Sacramento della Penitenza della natura del Sacramento della Penitenza e modo di accostarsi.

Della natura del Sacramento della Penitenza.

INTRODUZIONE: De' misteri principali della fede: dell'Unità e Trinità di Dio, dell'Incarnazione e Passione di Gesù Cristo.

Dell'Unità e Trinità di Dio. - Dell'Unità di Dio.

3 Voi sapete che qui c'è Dio... preghiamolo adunque prima, e diciamo un Pater... Dio è qui presente: silenzio adunque e timore. Non voglio una parola. Chi parla avrà il suo castigo da Dio e da me. Non isperi aver premj. Sarà premiato chi accuserà quelli che mai ardissero parlare. Li premj saranno di chi starà con grande silenzio e rispetto. Ma già sarete tutti savj, non è vero? etc... onde li premj ve li darò a tutti. Vi racconterò degli esempj, vi farò godere...

4 - Quanti sono i misteri principali di nostra fede?

- Sono due.
- Quali sono?
- Unità e Trinità di Dio, Incarnazione (e) morte del Salvatore.
- Cos'è unità di Dio?
- Un Dio solo.
- Cos'è Dio?
- Dio è infinito, spirito, onnipotente, sapiente, provvidente, padron nostro, remuneratore, creatore, eterno, buono, giusto, giudice. Vede tutto, sa tutto, e dappertutto, è un solo.
- Che vuol dire infinito?
- Che non ha fine nella onnipotenza, sapienza...
- Cos'è spirito?
- È senza carne, senza corpo.

5 - Cos'è Onnipotente?

- Può ciò che vuole.
- Cos'è Sapiente?
- Ha saputo fare un corpo sì bello... un cielo.... la terra... animali....
- Cos'è Provvidente?
- Che provvede a tutti.
- Perché Padrone?
- Perché è Creatore.

- Cos'è Creatore?
- Ha fatto dal niente tutto il mondo.
- Cos'è Eterno?
- È sempre stato e sempre sarà.
- Come Dio dopo la morte ne premia o ne castiga?
- Perché sa il bene, o il male che abbiam fatto.
- Come lo sa?
- Perché vede tutto, sente tutto.
- Come vede tutto?
- Perché è da per tutto, ed è un solo.

6 Dio dunque è un solo, è da per tutto: e così vede tutto: sa tutto il bene o il male che facciamo: sa quel che parliamo, quel che pensiamo. Sa chi è più buono, chi men buono, chi più cattivo, chi meno. Dopo che sarem morti, ai buoni dà il Paradiso, ai cattivi l'Inferno: quanto più sarem stati buoni, più alti in Paradiso: quanto più cattivi, più fondi all'Inferno. Dio è buono. Dio vi è sempre stato, e sempre vi sarà, cioè Dio è eterno. Egli è il Creatore del mondo e di tutti gli uomini. E quando finirà il mondo, gli uomini tutti buoni saranno in Paradiso e godranno per sempre: gli uomini cattivi all'Inferno, e vi staran sempre. Che se Dio ha creato il mondo, egli è padron del mondo, e degli uomini. Come Padrone ci provvede di vitto, di vestito; provvede fin alle bestie. Dio ha saputo farci un sì bel corpo..... un cielo sì bello.... una terra sì bella: animali volanti, quadrupedi, rettili, acquatici, insetti etc., erbe, minerali.

7 Quanto è sapiente! Può far tutto quello che vuole: è Onnipotente. Dio non ha né carne, né ossa, né corpo come noi: ma è puro Spirito, che non è veduto, ma vede: non si sente, ma sente. Dio non ha fine nell'eternità, nella scienza, bontà etc. È infinito.

V'è adunque un Dio, che è dappertutto, che intende tutto, sa tutto, che dopo morte castiga i cattivi con un inferno eterno, premia i buoni con un paradiso eterno, ch'è buono, eterno, creatore del mondo, padron, provvidente, sapiente, onnipotente, spirituale, infinito nell'essere dappertutto, nell'intender tutto, nel saper tutto, nell'esser eterno, buono, provvidente, sapiente, onnipotente. E questo Dio è un solo.

Ecco quel che vuol dire Unità di Dio.

I. Trinità di Dio

8 - Cos'è Unità, e Trinità di Dio?

- Un Dio solo in tre distinte persone, ossia una sola natura divina in tre persone divine.

- Quali sono queste persone?
- Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.
- Perché sono tre "distinte" Persone divine?
- Perché il Padre non ha principio, né procede da altra Persona; il Figliuolo procede dal Padre, lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo.
- Perché sono un solo Dio queste tre Persone divine?
- Perché hanno un'istessa natura, o essenza.
- Come hanno l'istessa natura?
- Perché hanno un'istessa sapienza, bontà, potenza etc.

9 Dunque Dio ha generato un Figliuolo: e così è Padre. il Padre non ha principio, né procede da alcuno. Il Figliuolo procede dal Padre. Dal Padre, e dal Figliuolo procede lo Spirito Santo. E così il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo sono tre distinte persone. Ma il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo hanno l'istessa potenza, sapienza, bontà. Dunque il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo hanno l'istessa natura, od essenza. Il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo sono tre Persone, un solo Dio. Dunque una sola natura divina è in tre Persone divine, Padre, Figliuolo, Spirito Santo: ossia un Dio solo in tre distinte Persone.

Ecco la Trinità di Dio, e l'Unità di Dio.

II. Dell'Incarnazione, e morte del nostro Salvatore

10 - Che vuol dire Incarnazione e morte del nostro Salvatore?
- Che il Figlio di Dio, la seconda Persona, si è fatto uomo, ed è morto per salvarci.
- Come si fece uomo?
- Unendo alla divina Persona l'umana natura, cioè un corpo coll'anima, allorché si è incarnato nel seno di Maria Vergine per virtù dello Spirito Santo.
- Il Figlio di Dio incarnato come si chiama?
- Gesù Cristo.
- Perché si è incarnato ed è morto?
- Per salvarci.
- Perché dite ch'Egli è morto per salvar noi?
- Egli con la sua morte ha dato alla divina giustizia soddisfazione per l'ingiurie fatte a Dio dagli uomini con le lor colpe, e principalmente per la colpa di Adamo, primo nostro Padre, che tutti noi fece cadere in disgrazia del medesimo Iddio, e così ci ha meritato il perdono di essa colpa e di tutte l'altre, e di nuovo ci ha posti in istato di poterci salvare.

11 - Cos'è peccato originale?
- Un peccato col quale nasciamo, derivatoci per colpa di Adamo.

- Qual'è la pena di questo peccato?
- La morte, tutti i mali, la perdita della grazia, e del Paradiso.
- Qual fu questo peccato?
- Adamo disubbidì a Dio mangiando d'un frutto proibito.
- Come ne mangiò?
- Adamo fu lusingato da Eva: Eva sedotta dal serpente.
- Se avesser ubbidito sarebber morti: saremmo noi mortali?
- Né essi, né noi; ma dopo aver goduto in terra saremmo stati trasportati a godere in Cielo.
- Come fu creato Adamo?
- Dio con del fango formò il corpo, e gli spirò in faccia l'anima fatta ad immagin di Dio.

12 Dio creò l'uomo ad immagin sua, e lo chiamò Adamo. Lo pose nel Paradiso terrestre, gli diede il comando di non mangiar del frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Quivi dalla costa di Adamo che dormiva creò la prima donna, Eva. E questi non avevano a morire, né a patire se ubbidivano a Dio, come non avevano a morire, né a patire neppur noi suoi figli. Ma il diavolo per un serpente parlò ad Eva, che mangiasse del frutto vietato. Ne mangiò, ne diede a mangiar ad Adamo: mangiò, disubbidì a Dio: ecco il peccato d'Adamo.

Fu scacciato dal paradiso terrestre. Ecco la morte, ecco tutti i mali. E la fede insegna, che in Adamo avemo peccato ancor noi tutti figli di Adamo; che nasciam tutti peccatori nimici di Dio: ecco il peccato originale. Adamo facea la figura di tutti noi: egli era il capo, e così tutti gli uomini hanno a morire, patiscono.

13 L'offesa era infinita. Il Signor era in collera con tutti gli uomini. Non li voleva più in Paradiso: Dio voleva soddisfazione e nessun uomo era capace di darla. Poteva lasciar tutti gli uomini andar dannati. Ma il Figliuol di Dio disse al Padre: Perché voi perdoniate agli uomini i lor peccati io mi farò uomo, morirò. Come Dio non poteva patire né morire; discese adunque dal Cielo il Figliuolo di Dio, prese un corpo ed un'anima nel seno della Vergine Maria per virtù dello Spirito Santo. Così diventò Dio ed uomo, unendo alla divina Persona l'umana natura: e così ha una persona sola, e due nature.

Questo Figliuol di Dio incarnato si dice Gesù Cristo. Egli dopo aver insegnato la via della salute con dottrine, con esempj, con miracoli, morì sulla Croce. Placò il Padre, e co' suoi meriti ottenne il perdono del peccato originale, e di tutti gli altri, e aprì la porta del Cielo agli uomini. Eccovi come il Figliuol di Dio s'è fatto uomo, è morto in croce per salvarci. Questo è l'Incarnazione, e morte del nostro Salvatore, secondo mistero principale; e il primo è l'Unità, e Trinità di Dio. Unità e Trinità di Dio, Incarnazione, e morte del nostro Salvatore sono i due misterj principali di nostra Fede.

14 Questi due principali misterj come si rappresentan nel segno...?

Perché il segno della Santa Croce etc. come nella doctrina breve. Come dunque si mostra in questo segno il primo mistero etc?

Perché quella parola etc.

Come si mostra il secondo mistero etc.

La figura della S. Croce etc.

Il segno dunque di croce si fa mettendo etc.

Quando io dico "nel nome" significo l'Unità, e l'altre parole la Trinità. La figura della Santa Croce rappresenta la morte del Salvatore, il quale dopo essersi fatto uomo etc. cioè la figura della croce significa l'Incarnazione, e la morte del nostro Salvatore. Nel segno dunque di croce si rappresenta l'unità, e la trinità di Dio, che sono i due principali misterj.

I. Della natura del Sacramento della Penitenza

15 Prospetto generale del Sacramento della Penitenza

Cristo ci ha meritato colla sua passione il perdono del peccato originale, e di tutti gli altri peccati di tutti gli uomini. Dunque tutti gli uomini andranno in Paradiso? Eppure sento a dire che gli Ebrei non vanno in Paradiso. Perché? Perché non sono battezzati. Dunque dopo che Cristo ha meritato il perdono del peccato originale, e di tutti gli altri nostri peccati, questo non basta; ma bisogna che riceviamo il Battesimo. Ma cosa fa il Battesimo? Per mezzo del Battesimo a chi lo riceve concede il perdono del peccato originale, e di tutti quei peccati, che si avessero commessi avanti il Battesimo.

E se dopo il Battesimo facciam de' peccati, cosa faremo? Torneremo a ricever il Battesimo? Il Battesimo non si riceve che una sola volta. Ma dunque se abbiam peccato cosa faremo perché Dio ce li perdoni, per ottenere la remissione? Cosa faremo?

(Le parole seguenti che completano la pagina dell'originale sono state scritte e poi cancellate)

16 Domandate agli uomini buoni, e Cristiani? Dicono che se cadono in peccato, per ottenere la remissione vanno a confessarsi. Ma come si fa a confessarsi? Domandate ai buoni cristiani come fanno essi. Rispondono: noi 1. facciamo l'esame. 2. il dolore. 3. il proponimento. 4. Confessiamo i nostri peccati al Confessore. 5. Facciamo la penitenza impostaci dal Confessore. Facciamo così anche noi: 1. facciamo etc.

Cinque cose dunque si enumerano per confessarsi bene: 1. esame. 2. dolore. 3. proposito. 4. confessarli tutti al Confessore. 5. far la Penitenza imposta dal Confessore.

Quante cose ci vogliono per confessarsi bene?

Cinque.

Quali sono?

1. etc.

Perché ci confessiamo?

Per ottenere la remissione de' peccati commessi dopo il Battesimo.

17 Un figliolo ha fatto un'insolenza grande a suo padre. Il padre in collera dice: che non mi venghi più sotto gli occhi: non lo voglio più a tavola con me: che il vadi fuori di casa: o che stia in una camera, e gli darò un panetto, e poca acqua, e niente più.

Noi abbiam fatto de' peccati. Dio ch'è nostro Padre (perché ci ha fatti, e nel Battesimo siam diventati suoi figli) in collera dice che non ci vuol più con lui: che non ci riconosce più per figliuoli: che è destinato per noi l'inferno. Noi vogliam schivar l'inferno, vogliam che ci perdoni. Cosa dobbiam fare? Quello che fa quel figliuolo, se vuole che suo padre gli perdoni.

18 Se il padre vede che questo figliuolo, invece di rincrescergli, di dispiacergli d'aver fatto andare il collera il padre, mostrasse gusto d'aver incollerito, offeso il padre: credete voi che gli perdonerebbe? Non già. Bisogna che abbia dispiacere d'aver offeso suo padre.

Così ancor noi dobbiam aver dispiacere d'aver offeso Dio. Se il Padre vede che questo figliuolo invece di piangere la sua insolenza, di aborrirla, di detestarla, ancora avesse gusto di questa, si prendesse piacere, l'avesse cara, non gli perdonerebbe. Bisogna che pianga, aborrisca, odj, detesti la sua insolenza.

19 Così ancor noi dobbiamo, dopo aver rincrescimento d'aver offeso Dio, detestar, odiar, aborrir il nostro peccato.

Se il figliuolo, al padre che gli domanda: - La farai più?, risponde di volerla fare ancora o proponesse di volerlo fare ancora, il padre non gli perdonerebbe. Bisogna che proponghi di non la voler far più.

Così noi, dopo aver rincrescimento d'aver offeso Dio, detestazione del peccato commesso dobbiam proporre di non lo far più. Bisogna dunque prima di tutto, se vogliamo che Dio ci perdoni, aver dolore d'averlo offeso, detestar il peccato, proposito fare di non lo far più.

20 Questo figliuolo ha dolore d'aver offeso il Padre, detesta la sua insolenza; ha proposito di non far più così: ebbene allora che si butti in ginocchio davanti al padre, e che domandi perdono.

E come dovrem far noi?

Come il padre dovendo andar fuori di città desse alla madre la facoltà di perdonare a questo figliuolo quando si penta della sua insolenza, così Gesù Cristo, dovendo andar in Cielo, ha dato la facoltà ai suoi sacerdoti di perdonare, ossia di

rimettere i peccati quando si pentano di cuore, e ha detto: - Io vado al Cielo. Se gli uomini miei figliuoli faranno qualche peccato, dovrebbero questi andar all'Inferno; ma se si pentano, cioè etc. e si presentino al mio sacerdote e gli raccontino e confessino tutti i lor peccati, al sacerdote dó la facoltà di perdonargli, di assolverlo da' peccati in nome di Dio; che non vadi più all'Inferno: e così lo accetterò ancora il mio figliuolo, lo torrò in Paradiso. Bisogna ci confessiamo al sacerdote.

21 Ma il padre sebben gli perdona, dice così al figliuolo: - Io ti perdono per questa volta; verrai ancora a tavola; ti accetto per mio figliuolo. Ma non voglio che tu non abbia a sentir niente la pena di tua scappata. Invece d'un mese a pane ed acqua e delle staffilate ogni giorno, per un mese non voglio che gusti frutto. Ordina alla madre che per penitenza non gli dia soldi da comperarsene. Ovvero: - Oggi starai in ginocchio finché noi desiniamo, e tu dopo mangerai.

Così Dio. Quando voi pentiti de' vostri peccati li confessiate al sacerdote, io vi perdono lo star sempre all'inferno, vi accetto miei figliuoli. Ma voglio sentiate la pena del vostro peccato, e che n'abbiate qualche penitenza. E il mio sacerdote in luogo mio vi darà questa piccola penitenza a scambio della pena eterna, che meritavate.

22 Se il figliuolo dicesse al Padre: - Questa penitenza non lo vo' fare, risponderebbe il padre: - Ebbene, ed io non ti perdono, e tu ritorna donde se' venuto.

Così se noi, quando il sacerdote in nome di Dio ne dà la penitenza, noi non volessimo farla, Dio non ci perdonerebbe. E così bisogna che dopo etc. dopo etc. siam pronti a far la penitenza, che il sacerdote ne darà, o ne imporrà.

Cosa dobbiam dunque fare quando dopo il Battesimo abbiam peccato, se volemo il perdon, la remissione de' peccati, e schivar l'inferno?

1. dolersi del nostro peccato, detestarlo, far proposito di non peccar più.
2. confessar tutti i peccati al sacerdote.
3. farne la penitenza imposta.

23 Ecco quel che abbiam a fare da nostra parte.

Il Confessor poi dirà: io ti assolvo da' tuoi peccati in nome... e mediante queste parole, e quel che avrem fatto noi da nostra parte, Dio rimetterà i nostri peccati.

Dolersi del nostro peccato, detestarlo, proposito di etc. = Contrizione.

Confessare i nostri peccati al sacerdote = Confessione.

Soddisfazione = Atti del penitente

Parole del sacerdote: - Io ti assolvo etc. = Assoluzione

Non sono sette i Sacramenti, cioè Battesimo etc? Bene: questo di cui vi parlo è il Sacramento della Penitenza.

24 Cos'è il Sacramento della Penitenza?

È un Sacramento da Cristo istituito per rimettere i peccati commessi dopo il

Battesimo per mezzo degli atti del penitente, e l'assoluzione del sacerdote.

Cos'è "assoluzione"?

Le parole del sacerdote, cioè: Io ti assolvo etc.

Cosa sono gli atti del penitente?

Quel che (ha) da fare il penitente.

Quali sono quelle cose che ha da fare il penitente?

Contrizione, confessione, soddisfazione.

25 Analisi del Sacramento della Penitenza

I Parte Degli atti del penitente
II " Delle parole del sacerdote
III " Del ministro

II. Del metodo, ossia Modo di accostarsi al Sacramento della penitenza

26 Del metodo, ossia Modo di accostarsi al Sacramento della penitenza.

Cosa abbiam da fare per ricevere questo Sacramento della penitenza? Quello che, come abbiam spiegato, ha da fare il penitente.

E quali cose deve fare il penitente?

Contrizione, confessione, soddisfazione.

Per accostarci dunque a questo Sacramento abbiam a fare contrizione, confessione, soddisfazione.

Cosa sono contrizione, confessione, soddisfazione?

Contrizione è un dispiacere, un dolore d'aver offeso Dio, una detestazione del peccato, con un proposito di non peccare più. Confessione è confessar tutti i peccati al sacerdote. Soddisfazione è far la penitenza imposta dal confessore. Per ricevere dunque questo Sacramento dobbiamo aver dolore d'aver offeso Dio, detestazione del peccato, col proposito di non peccar più; poi confessar i peccati al sacerdote, e in ultimo far la penitenza.

27 Ma non possiamo aver dolore de' peccati, se prima non li conosciamo: non li possiamo confessare se prima non li conosciamo. Non li conosciamo, se prima non li cerchiamo, e non andiamo guardando, e facendosi venir in mente come abbiamo peccato, se non ci esaminiamo. Dunque per ricevere il Sacramento della penitenza abbiamo a fare: 1. l'esame, 2. il dolore, 3. proposito, 4. confessione, 5. penitenza.

Ecco cinque cose per ricevere il Sacramento della penitenza.

28 *I. Esame*

Bisogna che cerchiamo i nostri peccati, che abbiam commessi, che si dicon attuali, siccome il peccato col quale nasciamo si dice originale. Ma cosa è il

peccato? Disubbidire ai comandi del Signore, la legge di Dio. Se si disubbidisca al Signore in una cosa grande il peccato è grande, e allora il Signore non ci considera più figlioli, ne toglie la sua grazia, ci condanna all'inferno: e questo è peccato mortale. Se poi disubbidiamo al Signore non in cose grandi, ma in cose piccole, allora il peccato non è mortale, non priva l'anima della grazia di Dio, né merita l'inferno, ma merita di essere castigato in quella vita, o nell'altra col purgatorio: e questo è il peccato veniale.

Ora bisogna che si esaminiamo come abbiam disubbidito alla legge di Dio.

Conosciamola prima, e poi vediamo se l'abbiam trasgredita. Qual'è questa legge? I dieci comandamenti.

1. Non avrai altro Dio avanti a me

29 Fede speranza e carità

Non bisogna aver altri per Iddio, che lui solo. Questo si fa credendo a lui, sperando in lui, amandolo. Questo poi si fa esercitando con frequenza gli atti di fede, speranza e carità, che già sapete; ma più col cuore che colla lingua: la lingua sola non basta. Chi non li esercitasse spesso peccherebbe. Chi non sapendoli non cercasse d'impararli peccherebbe. Esaminiamoci se li facciamo, se li sappiamo, se non sapendoli cerchiam d'impararli.

Religione

Se l'abbiamo a tener per nostro Dio: con che rispetto stiamo in Chiesa, con che divozione diciam le orazioni.

2. Non pigliar il nome di Dio invano

30 Nominar il nome di Dio

Nominar il nome di Dio, o dei santi senza proposito, in collera, per burla, senza pensar quello che si dica.

Giuramento

Dir poi, come si sente, "per…", "per la Vergine", "che Dio mi faccia morir subito" etc: questo è giurare.

- Dico così perché i compagni mi credano. Per esempio, giocando alle marmorine, che io ho fatto il tal punto etc.

- Dunque perché a voi credono i compagni giurate. Sapete cosa fate giurando? Chiamate Dio in testimonio di quella tal cosa, cui non vi si crede; come se per una marmorina incomodaste un Cavaliero a smontar di carrozza e decidere la vostra questione colla sua autorità. Sentite: O voi giurate senz'animo di giurare, ed è peccato. O con animo di giurare, e allora se giurate di cosa falsa, o che non siete

ben certo che sia vera, ed è peccato mortale. (Verità). Se di cosa vera: O giurate di voler fare un peccato, ed è peccato mortale il giurarvi, né dovete mantener il giuramento (Giustizia). O giurate di cosa lecita, e allora se non v'è necessità è peccato (Giudizio).

31 Bestemmie

Sono: dir che Dio è ingiusto, perché altri poveri, altri ricchi; che non è onnipotente, che non ci vede, che non ha cura di noi. Dire: - Che non ci fosse Dio, che non potesse etc. Nominar per irriverenza, con isdegno, per irrisione la morte, il suo corpo, i sacramenti, i misterj. Certo guardar il cielo con dispetto. Tutte le parole che disprezzano i Santi, la Madonna, le cose sante. Il maledire i venti, le tempeste, il caldo… in quanto son creature di Dio, e suoi stromenti.

Tutte le parole che disonoran Dio e lo disprezzano, o che disprezzan i Santi son bestemmie. Esaminiamoci sul nominar il nome di Dio, sul giurarsi, bestemmiare: parole contro Dio.

3. Santificar le feste

32 Far opere sante nel dì di festa! Messa, dottrina, predica, benedizione, Sacramenti, orazione etc. E per far questo, sapete che non si può lavorare. Ma chi in giorni di festa stesse in letto fin a nona, poi venisse all'ultima Messa, poi gioco, poi andar a spasso senza più venir alla chiesa, avrebbe santificato la festa?

Esaminarsi se si viene a dottrina. Se tutta la festa in ozio. Se la maggior parte in gioco. Se si gioca in tempo di dottrina. Se si fan opere buone o peccati. Santificar le feste è non far opere di mano, ma opere buone. Chi pecca contro questo comandamento è peccato di opere contro Dio.

4. Onora il Padre e la madre

33 Padre e madre

Ajutarli, obbedirli, rispettarli.

Ajutarli. Vostro padre v'ha messo a bottega perché guadagnate qualche cosa; - E così, dice il padre, mi ajuterà. E il figliuolo si tiene li soldi in iscarsella. Voi non siete padroni di que' soldi, e dovete porli in mano del padre; o se non avete padre, in man della madre. Esaminarsi. Così ajutarli quando son malati.

Obbedienza. Esaminarsi se si obbedisce, con qual prontezza, con qual animo.

Rispetto colle parole. Se malediciamo, imprechiamo: - Che potesse morire etc. Risposte: - Non vi abbado; buffonarli, irriderli. Colle opere: stringersi nelle spalle, voltarsi contro, massime della madre (peccati mortali), immularsi, farli andar in collera.

34 Altri maggiori

Per nome di padre si chiama anche chi ne fa da padre: il confessore e i sacerdoti. Come si ubbidisce il confessore; che rispetto colle parole verso i preti: se gli risponde, buffonansi; anche quando dicon Messa ridonsi, come ho veduto io, massime se son vecchi. Colle opere: si trovano per istrada, non si ha nessun rispetto a dargli il luogo; se correggono non si abbada a loro.

Chi ne fa le veci di padre, se è morto.

Maestri: si obbedisce, si studia; in Dottrina dicon: - State fermi; e si risponde.

Padroni di casa e di bottega: si obbediscono; si va a bottega alle sue ore.

Vecchi: nonno e nonna: come si ajutan in loro infermità, come si obbediscono. Come si rispettan con parole: si ridono. Con opere: non s'abbadan per niente. Altri vecchi: si ascoltan quando correggono. Se gridano si alza più la voce, si contumeliano, si fan mille insolenze.

5. Non ammazzare

35 Dannificazioni corporali

Non si può ammazzar nessuno, e neppur ferire, né bastonare, né percuotere, come fan tanti giovani, con pugni, sassi, piedi, tirandosi i capelli. E anche tra fratelli.

- Ma io percuoto il mio fratel piccolo per correzione, che non vuol star savio.
- A voi non tocca; ditel al padre, al maestro.
- Ma mi voleva torre la mia roba.
- Voi dovevate dirlo al padre; voi non dovevate adoperar le mani.

Vendette

- Ma il mi ha detto delle parole che mi han offeso.
- Voi non dovevate vendicarvi, ch'è male.
- È stato primo l'altro. Mi ha tirato una sassata e poi scappava: io l'ho aspettato e l'ho percosso.
- Bravo, avete fatto vendetta ed è peccato.

Molti hanno il gusto anche di togliere la roba ai fratellini per vederli piagnere. Voi non dovete toccar nessuno. Dio non vuole che torciate un capello al vostro prossimo.

36 Ira, odi, risse

Esaminatevi se fate vendetta, se avete odio contro qualcuno, se fate baruffe.

Pazienza, perdono, misericordia

Se siete impaziente. Quando non avete o l'abito, o le scarpe etc. pare caschi il mondo. Se non volete perdonare a chi v'ha offeso. Se siete altiero. Se avete misericordia coi poveretti, o se li insultate, massime i poveri orbi.

37 Scandalo

Voi non dovete far male al corpo, e neppur all'anima, facendoli far de' peccati, dando scandalo, o insegnando il male a chi non lo sapeva.

1. O consigliando a far male: - Non ubbidir, ch'è tua matrigna.

2. Io non ne mangio di quella minestra. Buttaci lì…

3. Con mali esempj. Facendosi veder a disubbidir, a giocare in ore di dottrina, dicendo brutte parole.

4. Deridere perché va a casa di buon'ora, perché quando sente il terzo di dottrina lascia il gioco, perché bacia la terra.

5. Con invitare al male, a commedia etc.

6. Uno fa male, e si loda, massime nelle baruffe; se fa bene si vitupera. E tutto questo è dare scandalo.

Esaminandoci se colle opere nostre abbiamo 1. fatto male a nessuno, 2. se abbiam avuto odio, vendetta, rabbia, impazienza, 3. se abbiam dato scandalo.

7. Non rubare

38 - Si può offender colle opere ancora il prossimo?

- Rubando.

Se si ruba nascostamente è furto; se sotto gli occhi del padrone, per forza, è rapina ed è maggior peccato.

Se si ruba in chiesa cosa non sacra, un fazzoletto, una forcipe alle persone, o cosa sacra, o cosa sacra in luogo profano.

Se rubaste anche sei o sette soldi a un poveretto che non ha altro da vivere, è peccato mortale.

Se voi rubacchiate cose piccole, o voi avete animo di acquistarvi una somma notabile, è peccato mortale. Così chi ruba cosa piccola con volontà di robar cosa notabile, se gli venisse fatto…

39 O non avete animo di far una somma notabile, ma secondo l'occasione prendete successivamente (oggi un soldo, doman due) una quantità notabile: pecca(te) mortalmente per l'ultimo furto, quando avvertite d'aver compiuto una notabil quantità. I servitori di casa, di bottega, peccano mortalmente e bisogna restituiscano se per piccoli furti leggeri circa cose da mangiar o da bere compiano una quantità notabile. L'istesso de' figliuoli. E bi(sogna)…

Quel che per piccoli furti ha compiuto una quantità notabile, se non avete restituito, tutti li piccoli furti sono mortali. Ciò è vero se questi furti si faccian anche a persone diverse, che ciascuna ne senta un danno leggero. Come abbiate a restituire, domandate al confessore.

Quei che compran libri, o altra roba che dubitan sia robata, non già per

restituirla, bisogna che la rendano al padrone. Se non potevate sapere che fosse rubata, se si trova il padrone bisogna che la restitutiate al padrone, sebben non ve la domandi; e voi perdete i soldi.

E quei che trovan la roba per istrada e la ritengon, peccano. Bisogna cercar con diligenza il padrone, e se non si trova darla a cause pie.

40 Danni

E quei giovani che vanno fuori ne' campi o ne' prati, e danneggiano il frumento, o l'erba, o gli arbori, per andar a nidi o per ispasso, peccano.

Cooperanti

E quei che consigliano o insegnano la maniera di rubare, o che tengon terzo o che ajutano, fanno la spia, o che sanno che il putto compagno di bottega ruba, e non avvisan il padrone.

E questi tutti sono peccati che si fanno coll'opere contro la roba altrui, proibiti dal settimo comandamento: Non rubare; come i peccati di opere contro la persona altrui son proibiti dal quinto: Non ammazzare.

E non si pecca colle parole contro il prossimo?

8. Non dir falso testimonio

41 Bugie

Si pecca dicendo il falso a danno del prossimo: e questa è bugia dannosa.

- Il tale ha fatto del male; che non è vero. E il padron lo caccia via, il padre lo castiga. Dicendo il falso per utile di uno senza danno d'un altro, è bugia officiosa. Per puro gioco, è giocosa.

Calunnie, contumelie, detrazioni

Che se si dica un peccato o difetto del nostro prossimo, falso, oltre esser bugia l'è anche calunnia. Se si dican peccati o difetti ancorchè veri, o si dicono in faccia del tale, ed è contumelia. Per esempio dire a qualcuno ch'egli è ignorante, cattivo, zoppo etc. con animo cattivo. Chi dice "stolto" con animo di fare ingiuria, è mortale. Se per burla potrà esser veniale. I maestri, i padri per correzion giusta lo posson dire. È contumelia burlarlo, irriderlo, maledirlo: - Che sia maledetto; che ti venga il tal male, che etc.; il diavolo ti porti via.

42 Dir poi i peccati del prossimo, ossia dirne male quando quello di cui diciam male non ci sente, è detrazione. E può farsi scoprendo l'occulto, amplificando il vero, sinistramente interpretando, negando le altrui doti, o buone azioni, sminuendole etc. Ogni detrazione anche senza intenzione d'offender il prossimo è peccato.

È peccato anche rinfacciare i difetti d'ingegno, di corpo, di fortune, di nascita. È

peccato dir in genere: - Se sapeste quel che so io. È peccato dirlo a una persona sola, in secreto.

- Ma io non parlo male: ho ascoltato.

- Ascoltar con gusto è peccato.

- Io non aveva gusto.

- Non potevate correggerlo, s'era vostro amico, o voltar via? E quando non potete correggere dovete partirvi; o se non potete partirvi, mostrar la faccia trista.

43 E quei che riferiscono i difetti del prossimo? - Ho sentito dir così…

- Ma son cose pubbliche.

- Molte volte non si deve. Meglio è tacere dei falli del prossimo. E se mai avete parlato male, confessarsi; perchè quello che parrà piccolo non sarà piccolo.

Ma è lecito, anzi è debito, rivelar gli altrui delitti a chi si deve, quando è necessario a schivar un grave danno del prossimo innocente, sì spirituale che temporale, o per utile del delinquente.

Ecco come si pecca contro questo comandamento colle parole contro il prossimo, cioè 1. colle bugie, 2. colla detrazione, 3. colla contumelia, 4. coll'adulare.

44 - E pensar male del prossimo si può, senza fondamento?

- È peccato.

Ecco i peccati di pensiero contra del prossimo. Così desiderar di robare è peccato come se si rubasse. Bisogna esaminarsi anche sui pensieri.

- Io ho pensato cosa cattiva e non l'ho fatta. Sarà peccato?

- Se appena vi è venuto il pensiero voi l'avete cacciato via, non avete peccato, anzi avete fatto bene. Come se vi cade sulle vesti una bragia, tosto si scuote. Quando poi con compiacenza e gusto l'anima trattiene il pensiero cattivo, sia ch'ella non abbia anche voglia di farlo, è peccato, e questo si dice dilettarsi del pensier cattivo. Quando poi l'anima ha voglia di farlo, è peccato, e si chiama consenso. E questi peccati di pensiero si proibiscono nei due ultimi (comandamenti).

Ecco i peccati di pensieri, parole, opere. E quando si tralascia di far quel che il Signor ci comanda, per esempio d'ascoltar Messa, è peccato d'omissione.

45 Vi sono anche i sette peccati capitali. Esaminiamoci sulla

1. *Superbia.* Se si vuol star sopra degli altri come l'olio; se siamo ostinati nel nostro parere; se in vuolsi aver ragione e non si vuol mai aver fallato; non si vuol domandar scusa.

2. *Avarizia.*

3. *Lussuria.*

4. *Ira.* Quel desiderio di vendicarsi disordinato.

5. *Gola.* Mangiar con voracità, troppo; non cercar altro che mangiare.

6. *Invidia.* Aver dispiacer del ben d'altri, gusto del mal d'altri.

7. *Accidia.* Tedio, rincrescimento, svogliatezza di far il bene, per la fatica. Accidia in dottrina, a dir le orazioni etc.

Esaminiamoci sui comandamenti di santa Chiesa.

46 1. *Ascoltar la Messa.* Se mai si perde Messa, se si corre il pericolo di perderla venendo a nona; se si ascolta intiera o dimezzata. Come si sta a Messa. Dove si ascolta: ove non si può nè veder, nè sentire.

2. *Non mangiar carne il Venerdì, nè Sabato.*

3. *Confessarsi una volta l'anno almeno, e comunicarsi almeno la Pasqua etc.*

Son obbligati a confessarsi tutti i fedeli che sono capaci di discernere tra il bene e il male. E colla confessione mal fatta non avete soddisfatto. E se non sapevate fare, avete peccato se non avete usato diligenza nell'imparare. etc. etc.

47 Esaminiamoci anche un poco sul gioco.

1. Se il gioco vi sia occasione di bestemmiar, di giurare etc.

2. Se perdete dottrina, o bottega, o studio.

3. Se per giocare si va rubando etc.

Bisogna adunque esaminarsi sui Comandamenti di Dio, della Chiesa, e se si vuole sui vizi capitali.

Ma questo esame è molto d'impegno e difficile, e non vi potrem riuscire di trovar tutti i pecati. Dunque raccomandarsi a Dio coll'orazione; poi dal canto nostro mettiamoci tutta l'attenzion possibile; e per poter stare attenti, cerchiamo un luogo da far l'esame dove non vi sian distrazioni: la propria camera o la chiesa.

48 - Ma ci vorrà il gran tempo. Bisogna forse cercar su tutti i peccati che abbiam fatto in tutta la vita?

- O vi siete confessato bene altre volte, o non vi siete ancor confessato. Se non vi siete ancor confessato, bisogna trovarli tutti, quanti ve ne ricordate. Se vi siete confessato altre volte: o vi siete confessato male, e bisogna che ricerchiate su tutti, anche quelli che avete confessati male; o vi siete confessati bene altre volte, (e) basta che cominciate l'esame dall'ultima confessione ben fatta.

- Ma quanto tempo ci vuole?

- Per chi si confessa spesso o ha pochi peccati, ci vorrà poco tempo; per chi si confessa di rado od ha molti peccati, ci vorrà molto tempo. Ci vuol quel tempo che basta a far una diligente ricerca de' suoi peccati, cioè l'esame.

49 - Cos'è esame?

- Una diligente ricerca de' suoi peccati.

- Cos'è peccato?

- Un fatto, un detto, una cosa pensata o desiderata contro la legge di Dio.

- In quante maniere si pecca?

- Con pensieri, parole, opere, omissioni.

- Su cosa abbiam da esaminarci?
- Sui comandamenti di Dio, della Chiesa e sui vizi capitali.
- Come deve esser fatto l'esame?
- L'esame deve esser diligente.
- Perchè diligente?
- Perchè ci vuol tempo, luogo, attenzion.
- Che vuol dire attenzion?
- Non attendere ad altro che all'esame.
- Che vuol dire luogo?
- Far l'esame in luogo dove non ci siano distrazioni.
- Che vuol dir tempo?
- Che ci vuol quel tempo che basti per trovar i suoi peccati.
- Donde si dee cominciar l'esame?
- Dall'ultima confessione ben fatta.

50 Volendo io dunque far l'esame, prima osservo qual luogo è più lontano da distrazioni e mi chiudo in camera, o mi raccolgo in chiesa, non però ascoltando Messa. Poi mi raccomando a Dio, che mi doni lume da trovar i peccati; dico un Pater, un'Ave, un'Angele Dei. Terzo, mi metto in tutta attenzion senza pensar ad altro, come se la confession che voglio fare fosse l'ultima di mia vita, e trovato prima il punto donde debbo cominciare l'esame, mi esamino sui comandamenti di Dio e della Chiesa, se abbia peccato, e quante volte, con pensieri, parole, opere, omissioni, contro quai comandamenti. E vi pongo tanto tempo quanto ci vuole a ridurmi a memoria tutti i peccati che ho fatto da quel punto donde ho cominciato l'esame, fin a questo punto. Ed ecco fatto l'esame, ch'è la prima cosa che si ricerca per fare una buona confessione ossia per ricevere il Sacramento della Penitenza.

II. Dolore

51 *Dolore*

Abbiam spiegato la prima cosa che si ricerca per ricevere il Sacramento della Penitenza. Veniamo alla seconda, che è il dolore. Il dolore, già ve l'ho detto, è un dispiacer d'aver offeso Dio.

Io posso considerar che il Signore è buono, che merita d'esser amato, non offeso, e per questo dispiacermi d'averlo offeso.

Io posso considerar che il Signore è buono sì, ma che anche mi può castigare coll'inferno, ovvero posso considerare la bruttezza del peccato e dire: - O che brutta cosa ho fatto: ho meritato lo inferno. E così dispiacermi d'aver offeso Dio, e perchè non lo merita, e perchè il mio peccato è brutto, mi fa reo dell'inferno etc.

52 *Dolor perfetto*

Quando mi dispiace d'aver offeso Dio perchè Dio merita d'esser amato e servito, allora non mi dispiace per altro che per puro amor di Dio, e questo amor puro si chiama amor perfetto. E il dispiacere, il dolor che nasce da questo puro amor, ossia perfetto, è dolor perfetto.

Dolor imperfetto

Quando mi dispiace d'aver offeso Dio perchè l'è buono, ma anche perchè il peccato è una brutta cosa, perchè ho meritato lo inferno, allora mi dispiace parte per amor di Dio, parte per timor dell'inferno; non mi dispiace per puro amor di Dio, ma per una mescolanza d'amore e di timore. Io non amo così Dio perfettamente, ma lo principio ad amare; e questo amore è imperfetto, e il dolore è imperfetto.

Il dolor perfetto adunque è un dispiacer d'aver offeso Dio, che nasce dal puro o perfetto amor di Dio. Il dolor imperfetto è un dispiacere d'aver offeso Dio, che nasce in parte dall'amor di Dio imperfetto, in parte dal timor di Dio, o dalla bruttezza del peccato.

53 *Dolor perfetto si dice "contrizione", l'imperfetto "attrizione"*

Il dolor perfetto è tanto grande che spezza il cuore, e perciò si chiama contrizione. Il dolore imperfetto non lo spezza, ma lo dispone a spezzarsi, e si chiama attrizione.

Il dolor perfetto abbrucia, scancella i peccati anche avanti la confessione, sebben corra debito poi di confessarli; che se non si potesse, come in un moribondo senza parola e segno, i peccati son tolti.

L'imperfetto non iscancella i peccati se non unito alla confessione. Questo imperfetto per la confessione basta. Il primo è migliore, è ottimo, ma non necessario. Il secondo colla confessione è buono, e almen questo è necessario. Senza dolore la confessione non vale, il sagramento non si riceve nè si fa. E bisogna farlo prima di confessarsi.

54 *Soprannaturale*

Questo dolore o perfetto o imperfetto, deve nascer o dall'amor di Dio o dal timor dell'inferno. Dunque o la bontà di Dio, o la bruttezza del vizio, o le pene dell'inferno devon esser il motivo perchè ci doliamo. Chi è che c'insegna dover noi amar Dio, esservi l'inferno? La fede. Questo dolor dunque deve nascere da un motivo conosciuto col lume della fede, cioè per un motivo soprannaturale. Quindi se nascesse il dolor o per la riputazion perduta, o come un ladro che gli dispiace il suo peccato per la prigion o forca acquistata, siccome questi son motivi naturali, il dolor non sarebbe buono. Ci vuol un motivo soprannaturale; e per far questo ci vuol l'ajuto, ossia la grazia di Dio. E così il dolor è soprannaturale.

55 *Interno*

- Il dolore è un dispiacere d'aver offeso Dio. Ma se io per aver dolore mi dassi

dei pugni nel petto o mi facessi pizzicare, o che dolore che avrei!

- Avreste dolor dei pugni, delle pizzicature, non dei peccati.

- E se io piagnessi?

- Se voi piagnete perchè il dispiacer che sente il vostro cuore d'aver offeso Dio e il rincrescimento d'averlo perduto è tanto che vi sforza a piagnere, andrà bene; ma se piagnete fuori, e dentro nel cuore non avete dispiacere del peccato, il dolor non è buono. Le lagrime son buone se procedono dal dolor che è di dentro, ma non son necessarie a che il cuore si dolga. Così ancora non basta che la lingua dica: - Mi pento dicendo l'atto di contrizione che sapete a mente, se il cuor non si pente. Se non vi dispiace in cuore d'aver offeso Dio, non val niente. Dentro il dolore, dentro: deve esser interno.

56 *Universale*

- Basta mo dolersi d'un peccato solo, di nove sì del decimo no?

- Di tutti i mortali: universale.

Sommo

Si dorrem del peccato quando lo odieremo e detesteremo più d'ogni altro male. Si deve aver più dolor d'aver peccato che d'aver perso qualunque cosa la più cara, e si intende esser pronti a perder qualunque cosa e a soffrir qualunque male, anzi che peccar mortalmente, e preferir l'amicizia di Dio a tutte le cose. Questo è dolor sommo.

57 - Cos'è dunque dolore?

- Un dispiacere d'aver offeso Dio.

- Di quanti sorti havvi dolore?

- Perfetto e imperfetto.

- Cos'è dolor perfetto?

- Quel che nasce per puro amor di Dio.

- Cos'è dolor imperfetto?

- Quel che nasce parte per amor di Dio, ma imperfetto, e parte per la bruttezza del peccato o timor dell'inferno.

- Come si chiama il dolor perfetto?

- Contrizione, perchè spezza il cuore.

- Come si chiama il dolor imperfetto?

- Attrizione.

- Qual'è migliore?

- Il perfetto.

- Perchè è migliore?

- Perchè scancella i peccati anche davanti alla confessione, con l'obbligo però di confessarli; e se non si possa, come in morte etc. L'imperfetto poi non li scancella se non unito alla confessione.

58 - Qual'è necessario?

- Il dolor perfetto è ottimo ma non necessario, perchè il dolor imperfetto colla confessione basta, e questo colla confessione almeno è necessario.

- Perchè o l'uno o l'altro è necessario?

- Perchè senza dolore non si perdonan i peccati.

- E chi si confessasse senza dolore?

- Quali condizioni deve aver il dolore?

- Quattro: sommo, interno, soprannaturale, universale.

- Che vuol dir sommo?

- Detestar il peccato e odiarlo sopra d'ogni altro male, ed esser pronto a perder qualunque cosa o a patir qualunque male piuttosto che peccar mortalmente.

59 - Che vuol dire interno?

- Che nasca dentro nel cuore.

- Son necessarie le lagrime?

- No.

- Basta che la lingua si dolga?

- Vi vuole il cuore che l'accompagni.

- Che vuol dire soprannaturale?

- Fatto coll'ajuto di Dio, ossia colla grazia, per un motivo soprannaturale.

- Quale sarebbe questo motivo soprannaturale?

- La bontà infinita di Dio o il timor dell'inferno etc.

- Che vuol dire universale?

- Che si stenda su tutti i mortali commessi.

- Quali sono i mezzi?

- 1. Domandarlo a Dio, 2. Considerare la gravezza del peccato, la bontà di Dio.

60 Dopo dunque aver coll'esame trovati i peccati bisogna averne dolore. Per eccitar questo faremo così: 1. Pregherò Dio che me lo conceda. 2. Considererò la deformità del peccato, l'inferno che ho acquistato, il paradiso che ho perduto. Poi passerò a considerare i benefizj di Dio e la bontà di lui. E così ne trarrò affetti di Dio verso il mio peccato, di detestazione; mi dispiacerà d'aver offeso un Dio sì buono e procurerò di aver il dolor perfetto, ch'è il migliore.

III. Proposito

61 La terza cosa che si ricerca per ricevere il Sacramento della Penitenza si è il proponimento di non commetter mai peccato, cioè risolvere di non voler più

peccare.

Stabile

- E se io proponessi così: - Io sarò buono per otto, quindici giorni, ma poi… sarebbe questo buon proposito?

- Abbiam detto che il proposito ha da esser una risoluzione di non voler peccar mai più. Bisogna che il proposito non sia fatto per otto, dieci giorni ma per sempre. Bisogna che sia stabile.

- Io propongo di non peccar più se non mi sarà data occasione, se quello non mi farà andar più in collera.

- E non ci voglion tanti "se". Devo dir assolutamente: Non voglio più peccare.

62 *Efficace*

Io propongo di non voler più peccare, di non voler più dir brutte parole etc. Ma io voglio seguir ad andar con quel compagno il quale m'insegna a dir brutte parole etc. E so che quante volte ci vado, tante volte dico brutte parole etc. Quel compagno mi è occasion di peccare; se io ci anderò insieme peccherò.

Bisogna fuggir l'occasione, se il proposito ha da esser buono. Bisogna metter in pratica quanto è necessario per più non peccare. Non basta dire; bisogna fare, fare. Efficace ha da esser il proposito. Far tutto quel ch'è necessario per distruggere il peccato: mortificazione, orazione etc.

63 *Universale*

Nè basta ch'io proponga di non voler fare il tal peccato, o di non volerli far tutti tranne un solo: - Gli altri no; questo poi… Si deve far il proposito su tutti universalmente; deve essere universale.

Universale, efficace, stabile: ecco tre condizioni del proposito.

- Abbiam detto che il proposito deve esser stabile. Cosa faremo per mantenere questo proposito?

- 1. Orazione e divozione. 2. Fuga dall'ozio. 3. Rammemorarsi spesso dei propositi fatti e rinnovarli. 4. Mortificare li sentimenti. 5. Usar qualche penitenza.

Dal fin qui detto ricavasi che il proposito è una ferma risoluzione di non peccar più in alcun caso, neppure per salvare la vita.

64 *Segni di buon dolore e proposito*

Il dolore ed il proposito sono le due cose forse più necessarie per ben confessarsi e le più difficili certo ad eseguirsi. L'emendazione e l'attenzione seria e sollecita a fuggir non solo i peccati ma anche le occasioni, saranno i segni più ordinarj e sicuri d'averli ben conceputi.

- Siamo obbligati a far il dolore ed il proposito solamente quando siamo per andarci a confessare?

- Allora siamo obbligati, ma anche quando siamo caduti in qualche peccato mortale, perchè: 1. Chi sa se avrem tempo di confessarsi? Possiam prima morire. 2.

Pare che non curiamo l'amicizia di Dio, che non ci curiamo di chiedergli perdono. 3. Ci esponiamo a pericolo di tornar a peccare.

Così in punto di morte siamo obbligati a far questi atti di dolore e di proposito.

65 - Cos'è questo proposito?

- Ferma risoluzione di non commetter più peccati in alcun caso, neppure per salvare la vita.

- Quali sono le condizioni che ha ad avere il proposito?

- Stabile, efficace, universale.

- Che vuol dire stabile?

- Che proponga di non peccare non per un mese, un anno solo, ma di non peccar più, senza metter condizioni. Exempli gratia: non peccherò se non sarò tentato etc.

- Che vuol dire efficace?

- Aver voglia di fare tutto quello che si ricerca per distruggere il peccato ed osservar la legge di Dio, cioè: distruggere le cause del peccato, fuga dall'occasioni, mortificazione delle cupidità e dei sentimenti, spessa orazione etc.

66 - Che vuol dire universale?

- Che si deve stender su tutti i mortali.

- Quali sono i mezzi per conservare i buoni propositi?

1. Orazione e divozione
2. Fuga dall'ozio
3. Fuga dall'occasioni
4. Rammemorarsi spesso dei propositi fatti e rinnovarli
5. Ricordarsi dei novissimi
6. Mortificare li sentimenti
7. Usar qualche penitenza.

- Quali sono i segni d'aver ben conceputo dolore e proposito?

- I più ordinari e sicuri sono l'emendazione e l'attenzione seria e sollecita a fuggire non solo i peccati, ma ancora le occasioni.

- Siamo in obbligo di fare il dolore ed il proposito solo quando andiamo a confessarsi?

- In pericolo di morte e dopo di esser caduti in peccato mortale.

67 - Perchè quando siamo caduti in peccato dobbiamo aver dolore e proposito?

1. Perchè non sappiamo se avrem tempo di confessarsi.
2. Perchè il non pentirsi è mostrar di non curarsi dell'amicizia del Signore.
3. Per non cadere in altri e maggiori peccati.

Dopo dunque di aver fatto il dolore de' miei peccati e che avrò considerato

quanto mal sia il peccato, quanto dispiaccia al Signore, dirò così: - Signore, a voi dispiacciono li miei peccati. Voi siete buono: non sarà più vero ch'io v'offenda. Voglio morir più presto che offendervi. Abbandonerò per questo quel compagno, farò tutto quello che mi suggerirà il confessore. E da qui in avanti voglio servirvi e voglio continuare fin alla morte. Voi assistetemi ne' miei buoni propositi e sante risoluzioni. E voi, Maria, accettatemi sotto la vostra protezione e difendetemi da miei nemici. Angelo custode e santi tutti del paradiso, in particolar voi santo del mio nome etc. intercedetemi da Dio ed ajutatemi a cominciar una vita nuova etc.

IV. Confessione

68 Bisogna confessar tutti i peccati al sacerdote approvato da' superiori.

- Ma anche i veniali? Anche quelli che già sono stati da noi confessati e ci sono stati rimessi?

- Quanto ai veniali: I veniali quantunque rettamente e utilmente si dicano in confessione, come dimostra l'uso de' pii uomini, tuttavia senza colpa si posson tacere e si posson espiare in molti altri modi. I modi per ottenere da Dio il perdon de' veniali sono: colla contrizione del cuore, coll'esercizio dell'opere buone, colle limosine, colli digiuni, orazioni, particolarmente coll'orazione domenicale recitata divotamente, coll'acqua benedetta segnandosi con riverenza e devozione, principalmente coll'ascoltar la Messa divotamente, e in altri modi. Certo fuor del caso di necessità non si deono confessar i veniali soltanto in genere, ma devesi alcuno aggiungere in ispezial verbi gratia qualche bugia.

69 *Materia sufficiente e necessaria*

Quanto ai peccati già confessati e rimessi per l'assoluzione, non è necessario il ridirli; tuttavia è salubre manifestar iteratamente i medesimi peccati.

Quei peccati che è necessario sotto grave colpa di confessare sono i mortali dopo il battesimo commessi, non ancor ben confessati ed assoluti. Questi peccati bisogna confessarli al sacerdote tali e quali sono in coscienza.

Bugie in confessione

Onde non deesi dir bugia. Se il penitente neghi falsamente, sapendo ch'ei dice bugia, d'aver commesso un mortale non ancor ben confessato, o se neghi qualche altra cosa necessaria da dirsi in confessione, come vedremo, o qualche cosa grave che interrogato dal confessore è tenuto a scoprire, qual'è la consuetudine di peccare, la disposizione presente, è mortale sacrilegio.

70 *Mortali dubbj*

Chi certamente dubita d'aver peccato mortalmente, ma dubita se si sia confessato, è tenuto a confessarsi. Chi sa d'aver commesso un qualche peccato ma

dubita se sia mortale o veniale, è obbligato a confessarsi. Chi dopo un diligente esame dubita d'aver commesso qualche peccato che sa certo esser mortale, è tenuto a confessarsi. Ecco tre maniere in cui possono esser dubbj i peccati.

Non devi allor dire: - Ho peccato mortalmente; ma parlar dubitativamente, e aspettare il giudizio del sacerdote, cui sta discernere etc.

I peccati dubbj si devon dichiarar come dubbj, siccome i certi come certi. Chi ha confessato un mortale come dubbio, se dopo certamente conosca d'averlo commesso, è tenuto a riconfessarlo come certo. Bisogna, perchè la confession sia valida, che per quanto moralmente si può fare, si dichiarino anche tutti i mortali dubbj, quando il dubbio sia fondato. Dico fondato, perchè vi son certe teste che dubitan di tutto senza fondamento, e si metton pena e cruccio. La legge della confessione non è odiosa, ma favorabile, essendo da Cristo istituita a salute dell'anime e a scancellar i peccati commessi, ed allontanar i futuri.

71 *Occulti e noti, e intenzione*

In terzo luogo bisogna dichiarar tutti i mortali, (sia) occulti e interni, che esterni e pubblici, sebben altronde noti al confessore, e non lasciar niente per vergogna. Questa è una colpa la più perniziosa, di que' cioè che da una stolta vergogna impediti, non hanno il cuore di confessare i proprj peccati. Bisogna farsi coraggio. Niente havvi ad essere perchè vi vergogniate di palesare i vostri falli. E a nessun deve parer meraviglia se intenda che gli uomini peccano, perchè il peccare è il comun morbo di tutti gli uomini ed è proprio della umana imbecillità. E se dopo la confessione vi viene in mente qualche peccato che vi siete scordati di dire, tornate pure al confessore e diteglielo. Non vi è nessuno di tanta memoria che possa tener a mente tutti li suoi pensieri, parole, opere; onde non v'è niente che vi abbia da impedire a tornar al sacerdote se tornaste in memoria di qualche peccato che avanti era stato omesso o non ben confessato.

72 Per non aver vergogna che v'impedisca, considerate:

1. che il fallar è da uomini, il pentirsi da Angeli.
2. Che il Sacerdote vi compatisce, anzi vi prende concetto.
3. Che il Sacerdote non può parlare, e che se non lo confesserete qui ad un uomo solo sarà palese a tutti nel giudizio.
4. Che voi resterete quieto, tranquillo, dove ora siete tristo.
5. Che Iddio si consolerà e faran festa gli Angeli.

Il peccato di cui avete più rossore sia il primo che lo diciate, così sgravata la coscienza e sollevata, gli altri tutti confesserete bene. Se non aveste cuore d'incominciar voi, perchè non sapete con che parole dirlo, fate così: dite al confessore: - Io non mi trovo quieto: avrei qualche altra cosa. Egli vi interrogherà, e se voi non avrete cuore di dirlo, egli vi preverrà e ve lo caverà fuori. Per quanto brutto che sia, il confessor che fa le veci di Dio sa tutto etc. etc.

Spiegar l'intenzion, ossia il fine, quando è necessario per intender il peccato.

73 *Effetti cattivi e danni del peccato*

Andiamo avanti. Uno ha disubbidito e per questa disubbidienza i suoi maggiori sono andati molto in collera.

Non basta mica dir: - Ho disubbidito, ma bisogna che diciate quel ch'è successo in casa per la vostra disubbidienza, cioè l'ira, il tumulto: i cattivi effetti. Uno ha tirato una sassata e questa ha offeso gravemente la testa del compagno. Non basta dir: - Ho tirato de' sassi, ho attaccato baruffa con un fanciullo. Bisogna esprimer il danno che ha fatto il vostro peccato. Bisogna dichiarar gli effetti cattivi del peccato e i danni seguiti, perchè se questo effetto o danno è stato prevenuto, o si è potuto prevedere, vi si imputa a peccato.

74 *Non aggiungere nè sminuire, nè scusare*

In quinto luogo non bisogna aggiungere, sminuire, nè scusare i proprj peccati.

Dir chiaro

In sesto luogo i peccati si devon dichiarar così che il confessore li intenda, perchè Dio comanda che i peccati si dichiarino in modo che il sacerdote possa di essi etc. Onde se capiste che il confessore per distrazione o sordità, o qualunque altra causa non ha percepito alcuni peccati come voi li percepite, siete tenuti a ripeterli. Che se non sapete quali siano quelli, dovete ripeter tutta la confessione, potendo di ciascuno prudentemente dubitare.

75 *Sincera*

Perchè dunque la confesisone sia valida bisogna 1. non dir bugie, 2. tutti i mortali dubbj fondatamente, 3. gli occulti e noti senza ometterne per vergogna, 4. gli effetti cattivi e danni seguiti dal vostro peccato, 5. non aggiungere nè sminuire, nè scusare attribuendo ad altri la colpa, 6. in maniera che il confessore li capisca come li capite voi. Così la confession sarà sincera.

Prudente

Non bisogna poi raccontare se non quanto è necessario. Che la confession ha da esser breve. 2. Le cose brutte dirle con parole oneste. 3. non manifestare il complice senza necessità, e se altrimenti il confessor non può intender il peccato, non nominar mai la persona. Dir potete al confessore, quando a voi pare di dover esprimere il complice: - Sono obbligato a manifestar il complice? Ed egli vi dirà. Lo stesso dite della persona che fu oggetto del peccato, benchè incolpevole. Per esempio etc. E così la confession sarà prudente.

76 *Numero*

Perchè la vostra confession sia valida non basta che diciate: - Ho peccato. Bisogna, quanto moralmente si possa, che dichiariate quante volte avete fatto questo peccato, cioè il numero. Chi non può determinare precisamente il numero de' suoi peccati è tenuto ad esprimere il loro numero con qualche latitudine più

verisimile, dicendo verbi gratia: Ho commesso questo peccato dieci volte, più o meno. Che se per la moltitudine delle cadute non possa neppur così esprimere il numero, si dee spiegare fin da qual tempo abbia avuto tal consuetudine e quante volte in circa per giorno o settimana, o mese, sia stato solito a commetter tal colpa, onde così, quanto si può fare, il numero de' peccati divenga noto al confessore, se anche in qualche tempo più frequentemente, in altro più di raro abbia peccato. Chi poi per alqualto tempo in qualche mala volontà, verbi gratia di robare, di far altro peccato è rimaso, è tenuto esprimere, quanto moralmente può, il numero degli atti infra quel tempo iterati; nè soddisfa dicendo di aver abitualmente perseverato per un mese nella volontà di rubare etc. Onde il confessore lo dee interrogare, ed egli dee a spiegare, se e quante volte in ciascun giorno, settimana, abbia iterato quella mala volontà ecercato il modo di eseguirla.

77 *Specie*

Perchè poi la confession vostra sia valida, bisogna ancora che, quanto per voi si può, si dica non solo il numero de' peccati, (- Ho fatto dieci, otto peccati) ma bisogna che diciate se di disubbidienza, di bugia, di giuramento etc. Non basta dire: - Ho peccato; ma di che sorte sono stati i vostri peccati, cioè di che spezie, se di disubbidienza, furto, etc. E se aveste peccato di disubbidienza, di furto, di scandalo, bisognerebbe che diceste tutte queste tre specie o sorte differenti di peccato. Le disubbidienze, spergiuri, bugie, odj, scandali: tutto questo si chiama col nome di peccato. Ma la disubbidienza è un peccato differente dallo spergiuro, lo spergiuro dalle bugie, le bugie etc. Queste son tutte sorti differenti di peccati, ossia specie. E tutte le ispezie de' vostri peccati voi siete obbligato a dichiarare in confessione.

78 *Circostanze mutanti specie*

Voi avete rubato: avete rubato in chiesa. Rubar in chiesa è disprezzar il luogo sacro, è sacrilegio. Voi dunque avete fatto un furto, e il luogo in cui avete fatto il furto fa che oltre al peccato di furto abbiate fatto un peccato di sacrilegio. In questo caso il vostro peccato è di due sorti differenti, cioè di due spezie: cioè di furto e di sacrilegio. Il peccato era di spezie di furto, e il luogo ha fatto che acquisti un'altra spezie, cioè di sacrilegio. E siccome voi siete obbligato a spiegare tutte le spezie di peccato, siete obbligato a dire che avete peccato non solo, ma un peccato di due spezie, cioè di furto e di sacrilegio. Onde bisogna che esprimiate il luogo, quando questi fa che il peccato diventi d'un'altra spezie, cioè quando fa "mutar la spezie" al peccato.

79 Così voi avete detta parola offensiva: sarà veniale. L'avete detta al padre: la persona contro cui avete detto questa parola, cioè la persona del padre, farà che il vostro peccato divenghi mortale, che altrimenti sarebbe si giudicato veniale. Veniale è differente dal mortale. La persona ha fatto che il vostro peccato divenghi

d'un'altra sorte, d'un'altra spezie. In questo caso bisogna dichiarar la persona.

Così la persona può far diventar il peccato ch'era d'una spezie, d'un'altra spezie, cioè di scandalo.

80 *Aggravanti notabilmente*

Voi avete peccato di pensiero, avete peccato di opere, supponiam che mortalmente. Voi ci avete messo un'ora, due, tre ore etc. Questo tempo fa diventar più grave il vostro peccato. Bisogna dichiarar il tempo, quando per questo si aggrava il peccato.

Sminuenti

Quando fanno che il peccato non sia mortale o che il mortale non acquisti nuova malizia.

81 *Moltiplicanti*

Voi avete dato scandalo: è peccato. A sei, otto persone: quante persone tanti peccati. Il numero delle persone fa che lo scandalo vostro divenghi molti peccati di scandalo: moltiplica il peccato.

Voi potete peccare, voi potete peccare in chiesa, in casa, in istrada. Voi potete peccar per poco tempo, per molto tempo; in tempo di dottrina, di Messa etc. Voi potete peccar solo, in compagnia, quando molti vi veggono, quando nessun vi vede: contro del Padre, contro del prossimo etc.

Volendo io dunque considerare il vostro peccato, posso pensar al peccato che avete fatto verbi gratia pensiero, bestemmia etc.; e pensando si dia exempli gratia: - È mortale della tal spezie etc. Poi vi domando il luogo in che avete peccato: mi dite: - In chiesa: ho rubato in chiesa. Adesso, oltre al vostro peccato considero il luogo e vedo questo esser sacro, e che per conseguenza il vostro peccato oltre esser furto divien anche sacrilegio, mutando spezie.

82 Io penso al vostro peccato di pensiero: mi dite un'ora. Pesno a questo tempo e vedo che per cagion del tempo il vostro peccato si aggrava. Così delle circostanze sminuenti.

Io penso al vostro peccato di scandalo etc. Vi domando quante persone etc.

Io posso dunque nel vostro peccato considerar il luogo, il tempo, la persona. Posso considerar il peccato solo, senza il luogo etc. e vedere di che specie sia; posso considerar poi il luogo etc. in cui, con cui etc.: e questo luogo, tempo, persone, in cui, con cui si è fatto il peccato, si dicon le circostanze del peccato. E queste circostanze, quando o mutan la specie, o aggravano, o diminuiscono, o multipliano il peccato, son obbligato spiegarle al confessore.

83 *Intera*

Bisogna dunque, perchè la confession sia valida, dichiarar per quanto si può il numero, tutte le spezie e circostanze che mutano, aggravano, diminuiscono, multiplicano il peccato: Così la confession sarà intera.

- Ma è impossibile che noi ci ricordiam il numero, le spezie e circostanze da dichiararsi; e poi siamo ignoranti. È impossibile dunque per noi far confession intera.

- Ho detto io intiera "per quanto si può fare". Gesù Cristo non ha voluto che il sacramento della Penitenza, instituito in grazia de' fedeli caduti e come mezzo necessario alla giustificazione, fosse loro non solo assolutamente, ma anche moralmente impossibile. Quindi se per dimenticanza o ignoranza incolpevole ometteste qualche mortale, specie, circostanza da dichiararsi, la confessione sarebbe intera perchè avreste fatto quel "per quanto si può fare". E ciò per divina misericordia basta.

84 I mortali però per oblivione o ignoranza incolpevole omessi, si devon dichiarare nella seguente confessione, perchè bisogna confessar tutti i mortali dopo il battesimo commessi di cui si ha memoria. Inoltre chi solo confusamente e generalmente ha confessato i mortali peccati, perchè non se ne ricordava il distinto lor numero e la specie, è tenuto dopo nella seguente confessione, se si ricorda, il loro numero distinto confessare, e la spezie. Chi si è scordato qualche circostanza da dichiararsi in confessione, è tenuto dopo confessar di nuovo quel mortale a cui appartiene quella circostanza, se tutta la malizia di questa circostanza non si possa esprimere senza la dichiarazione del peccato, perchè allora la dichiarazion del peccato è necessaria per se ad aprire il peccato.

85 Così poi apposta o per una notabile negligenza nel far l'esame, se il confessore a ciò non abbia supplito, cela qualche mortale o circostanza da dichiararsi, fa una confession nulla e sacrilega. Onde non solo quel mortale sacrilegio, ma anche tutti gli altri mortali confessati è tenuto "… datim" a riconfessare.

Bisogna poi dichiarar tutti i mortali che abbiamo in coscienza. Non parte a questo confessore, parte ad un altro. Non, anche parlando di chi li dicesse al medesimo confessore, uno domenica, uno l'altra domenica, per ottenere l'assoluzione che forse dicendoli tutti insieme non si otterrebbe, o per non aver tanta vergogna: voi dovete dir tutti i mortali che avete in coscienza al medesimo confessore, in ordine alla medesima assoluzione. La vostra confessione deve esser intera.

86 *Umile*

I peccati non si hanno a raccontar così quasi ostentiamo i nostri delitti, come fan quelli che si rallegrano quando abbiam fatto male, nè da narrarsi così quasi esponendo una cosa accaduta ad oziosi uditori per dilettarli: ma con animo accusatorio sono da enumerarsi così che ne vogliamo prender vendetta anco in noi stessi. La confession dunque deve esser un'accusa.

Andando col capo dimesso, prostrandosi a pie' del sacerdote, con occhi bassi,

tendendo le mani supplichevoli e altri segni facendo di simile cristiana umiltà, dobbiam confessare i peccati, onde si conosca che noi ci chiamiamo rei dell'inferno, che accusiamo i nostri peccati e che preghiamo la divina misericordia a perdonarci, con animo pronto ad obbedir a quanto che ci verrà detto dal confessore, e a sostenere anche la dilazione della assoluzione, se non ci conoscesse disposti il medesimo confessore. Ecco dunque che la confession nostra deve esser umile, siccome intera, prudente e sincera.

87 Da fin qui detto la confession vostra deve esser un'accusa de' proprj peccati fatta al sacerdote approvato da' superiori, per ottenerne la remissione. Perchè speriamo di ottenerne la remissione? Perchè Gesù Cristo, come vi ho detto in principio, ha dato ai sacerdoti potestà di rimettere i peccati. Per voi, dopo il peccato, erano chiuse le porte del paradiso. Dio ha dato le chiavi da aprirvi le porte alla santa Chiesa. Ma siccome come le chiavi sono la potestà di rimetter i peccati, la Chiesa, il sacerdote, rimettendovi i peccati vi apre il paradiso.

88 *Definizione*

La confession dunque è un'accusa de' proprj peccati fatta al sacerdote approvato da' superiori, per ottenerne la remissione in virtù delle chiavi della Chiesa.

- Abbiamo sentito che molte volte ci è obbligo di rifar le confessioni. Adesso vorremmo saper qualche cosa più distintamente.

- Qualunque volta la confession è stata invalida, ossia nulla, allora si dee rifare.

- Ma quando sarà nulla?

- Sarà nulla per difetto di dolore o di proposito sufficiente, o qualor non sia stata intera per quanto s'è potuto, o per notabile negligenza nell'esame, quando il confessore non v'abbia supplito; perchè in questo caso il sacramento fu nullo e così i peccati non sono stati rimessi. Lo stesso di', se sia dubbio se la confession sia stata nulla.

89 - E questo sacramento quanto si dee ricevere?

- Anche questo ha comandato la santa Chiesa: che si riceva da tutti *almeno una volta all'anno.* E a ciò sono obbligati *tutti* quelli che sono arrivati all'uso di ragione, capace di discernere il bene dal male. E se questi non si confessassero almeno una volta all'anno farebbero peccato mortale.

Per soddisfare al 3° comandamento (della Chiesa) credete voi che basti confessarsi o bene o male? È cosa certissima che se la confessione è mal fatta il comandamento non è mai adempiuto.

Chi per tutto un anno ha omesso di confessarsi, lo ha lasciato passare senza confessarsi, ha peccato mortalmente. Per esempio, si è confessato l'anno passato di Pasqua, è venuta la Pasqua di quest'anno e non si è confessato: ha peccato mortalmente. Adesso potrà aspettare a confessarsi l'anno venturo? - Oibò! È tenuto a confessarsi subito, altrimenti, se non si confessa, pecca tante volte quante volte

può comodamente confessarsi e non si confessa.

90 - Siamo obbligati a confessarsi altre volte fuori d'una volta all'anno?

- Di più è necessario confessarsi ogni volta che la persona si vuol comunicare, se ella ha coscienza di peccato mortale; quando è necessario moralmente per superar qualche tentazione o schivar il peccato. Per esempio, vedo che io ho un peccato che non ci è altro rimedio per liberarmi dalle replicate cadute in quello che confessarmi. Similmente quando la persona sta in termine di morte o si mette a qualche impresa in che ci sia pericolo di morire.

Ma oltre di questi obblighi è molto ben fatto il confessarsi spesso e tener la coscienza netta, massimamente perchè chi si confessa rare volte, con gran difficoltà lo può far bene. "Il riceverlo così rare volte (questo sacramento) suol esser cagione di mali infiniti. E perciò i Cristiani da bene e cauti si confessano molto spesso; e i più cauti, se mai cadono in peccato mortale, corrono alla confessione".

91 - Cos'è la confessione, necessaria a ricever il sacramento della penitenza?

- Un'accusa de' proprj peccati, fatta al sacerdote approvato da' superiori, per ottenerne la remissione in virtù della potestà che ha la Chiesa di amministrar questo sacramento.

- Di quali peccati siamo obbligati a confessarsi?

- Dei mortali commessi dopo il battesimo non ancor ben confessati ed assolti.

- I veniali si posson tacere senza colpa?

- Sì. Utilmente però si dicono in confessione.

- In quanti modi si posson espiare i veniali?

- In molti modi: colla contrizione, coll'esercizio delle buone opere, colle limosine, coi digiuni, orazioni, e particolarmente coll'orazione domenicale recitata divotamente, segnandosi coll'acqua benedetta con riverenza e devozione, e principalmente coll'ascoltar la Messa divotamente etc.

- I peccati già confessati e rimessi per l'assoluzione si posson di nuovo confessare?

- È cosa molto salubre.

92 - Quante e quali sono le condizioni che ha ad avere la confessione, perchè sia buona?

- Quattro: sincera, prudente, intiera ed umile.

- Cosa vuol dir sincera?

1. Non dir bugie.
2. I peccati dubbj dirli come dubbj, i certi come certi.
3. I peccato occulti e interni, i noti ed esterni, e il fine o l'intenzione.
4. Gli effetti cattivi e danni seguiti dal peccato.
5. Non aggiungere, nè sminuire, nè dar altrui la colpa.

6. Dir chiaro, in modo che il sacerdote intenda.

- Cosa vuol dir prudente?

1. Non dir se non il necessario.

2. Le cose brutte dire con parole oneste.

3. Non manifestare il complice senza necessità, e mai dir nome e cognome del medesimo complice.

93 - Cosa vuol dire intera?

- Dir per quanto si può, il numero, specie e circostanze necessarie.

- Che vuol dir specie de' peccati?

- La differenza che c'è tra un peccato e un altro. Per esempio, un peccato di disubbidienza è differente dal furto.

- Bisogna mo' che spieghiate di che specie sono stati i vostri peccati, e che diciate tutte queste specie o sorti differenti di peccati?

- Si. Per esempio: - Ho peccato di disubbidienza, di bestemmia etc. Non basta dir: - Ho peccato; ma di che sorte, o di che specie sono stati i miei peccati.

- Quali sono le circostanze de' peccati?

- Persona, tempo, luogo etc.

- Di quali sorti vi sono di circostanze?

- Di tre sorti: circostanze che mutan la specie, aggravan o diminuiscono il peccato, moltiplicano il peccato.

94 - Quali son le circostanze che mutan le spezie?

- Quelle che danno al peccato una nuova specie.

- Datemi un esempio.

- Il rubare è peccato di furto: il luogo della chiesa in cui si ruba, dà al peccato di furto anche la specie di sacrilegio, o lo fa diventar peccato di sacrilegio.

- Quali sono le circostanze che aggravano e diminuiscono il peccato?

- Quelle che lo fan diventare più grande.

- Per esempio?

- Il tempo maggior o minore che ci mette a far il peccato, fa diventar maggior o minore il mio peccato.

- Quali sono le circostanze che moltiplicano il peccato?

- Quelle che fanno che il mio peccato divenghi molti peccati.

- Per esempio?

95 - Il numero delle persone cui ho dato scandalo fa che il mio peccato di scandalo diventi molti peccati di scandalo, tanti quanti son le persone scandalizzate.

- Che vuol dire umile?

- Accusarsi con dolore; con ogni umiltà.

- Quando si dee rifare la confessione?

- Quando sia stata nulla.
- Che vuol dire nulla?
- Invalida: per cui non sono stati rimessi i peccati.
- Quando sarà nulla?
- È nulla o per difetto di dolore o di proposito sufficiente, o qualor non sia stata per quanto si possa intera; o per notabile negligenza nell'esame, quando il confessore a ciò non abbia supplito.

96 - Quando sono in dubbio se la confession sia stata buona, bisogna ch'io la rifaccia?

- Appunto.
- Debbo io spiegare al confessore d'aver fatto confessioni nulle, e quante?
- Sì, perchè s'è stata nulla per nostra colpa, è sacrilegio.
- E questo sacramento, quando e da chi si dee ricevere?

1. Da tutti almeno una volta all'anno.
2. In pericolo di morte.
3. Quando la persona si vuol comunicare, avendo coscienza di peccato grave.
4. Quando è mezzo necessario moralmente per superar qualche tentazione, o schivar il peccato.

- Qual'è la pratica dei buoni cristiani?
- "I cristiani poi da bene e cauti si confessano molto spesso, e i più cauti, se mai cadono in peccato mortale, quanto prima corrono alla confessione".

97 Dopo adunque di avermi io preparato coll'esame, dolore e proposito, bisogna con ogni sorte d'umiltà, così interiore come esteriore, avvicinarsi al confessionale. Se intanto vi fossero degli altri da confessare, o dovessi aspettare il confessore, io non discorrerò, ma mi tratterò più tosto in far atti di dolore, di proposito, di speranza, che Dio mi perdoni; dirò orazioni alla Beata Vergine, all'Angelo custode, che mi assistano a confessarmi bene, sì che veda ognuno che io vado a ricever il sacramento. Venuto il tempo di confessarmi, bisogna avvicinarsi e "rimirare il sacerdote, chi che sia, come la persona di Gesù Cristo, perchè ne tiene il suo luogo: ed essendo inginocchiato, non lo rimirare in faccia, ma cogli occhi bassi farsi il segno della croce e poi dichiarare i suoi peccati *sinceramente, prudentemente, intieramente, umilmente.* Li peccati che vi danno più vergogna, in principio: perchè alle volte il demonio non v'induca a tacerli. "E dichiarati i peccati, concludere nella maniera che segue: - Di tutti questi miei peccati, ed altri che non ne ho notizia, che posso aver commessi con pensieri, parole, opere, omissioni, presentemente mio Dio me ne pento, ve ne domando perdono, e propongo mediante la vostra santa grazia di emendarmi. - Mentre si riceve l'assoluzione bisogna stare attenti, chieder perdono a Dio e dolersi quanto più si potrà". E buona cosa sarà anche scegliersi un confessore stabile, senza andar

saltellando d'uno in altro.

V. Far la penitenza dal confessore imposta

98 Dopo d'aver raccontato i vostri peccati, il sacerdote vi darà la penitenza. Già non costerà tanto. Voi dovete accettarla ed aver volontà efficace di eseguirla. Ma direte:

- E perchè ne dà la penitenza?

- Se voi disubbidite al maestro o in casa, non vi dà qualche penitenza? Così anche qui. Avete disubbidito al Signore, avete peccato, e non volete che vi sia la penitenza?

- Per questo sacramento, Ella ci ha detto che il Signore perdona i nostri peccati, e adesso la ci dice che bisogna ancor far penitenza: dunque par che Dio non ci abbia perdonato ancora.

99 - Adagio. Voi avete ricevuto il battesimo: per questo siete divenuto figlio di Dio, capace di meritare la vita eterna, cioè di arrivare a congiungervi al vostro ultimo fine. Questo dono di Dio, per cui etc., per cui siete divenuto grato a Dio, si chiama *grazia santificante.* Avendo poi in voi questa grazia santificante, Dio illuminava la vostra mente a conoscere il bene, vi moveva, o corroborava la volontà a fare questo bene conosciuto; e questa illustrazion della mente o movimento della volontà è la *grazia attuale.* Voi dunque dalla grazia eravate illuminato. Dio avea posto anche in voi il lume della ragion che v'illuminava a conoscere e a fare il bene. L'anima vostra, dal doppio lume e di ragion e di grazia illuminata era lucidissima, appunto come un tersissimo cristallo illuminato dal sole.

100 Avete voi peccato. Avete fatto contro il lume della ragione, contro il lume della grazia. E siccome se sul cristallo lucidissimo per lo lume del sole mettestevi su del fango, lo macchiereste, così avendo messo sull'anima vostra, ch'era lucidissima nel lume di ragione e di grazia, il fango del peccato, l'avete macchiata. Il peccato adunque macchia l'anima: questa macchia è il danno che ha ricevuto l'anima vostra in quella lucidezza e tersezza che avea dal lume di ragione e di grazia.

Oltre poi la macchia, peccando voi avete meritato lo inferno. Voi peccando voltaste le spalle a Dio e la faccia alla creatura. In quanto vi voltaste da Dio vi si dee la pena eterna, la privazion del paradiso; in quanto vi voltaste alla creatura, la pena temporale, che si dee pagare o in questa vita o nell'altra col fuoco del purgatorio.

101 Quando dunque Dio vi rimette il peccato in questo sacramento, s'intende ch'egli vi rimette la colpa e la pena eterna, non tutta però sempre la pena

temporale.

Osservate ancora. Dopo aver voi peccato, avete contratto una certa ansietà, infermità, torpore o languore al bene, un'angustia e timore; e questa ansietà etc., infermità, non sempre tutte Dio, perdonando il peccato, ne la toglie; che son quelle che si chiaman: reliquie del peccato. Onde ancor dopo aver ricevuto il sacramento della penitenza, vi è bene perdonata la colpa e la pena eterna, ma vi rimane la pena temporale e le reliquie de' peccati.

102 Ond'ecco che se non volete voi andar al Purgatorio, e se volete aver quella nettezza d'anima che avevate in pria, dovete voi punir voi stesso per compensar l'ingiuria a Dio fatta col peccato. E questa volontaria punizion di voi stesso per compensar l'ingiuria a Dio fatta si dice "soddisfazione". Questa soddisfazione la potete far voi non solo con pie e laboriose opere spontaneamente intraprese, ma anche coi mali e travagli di questa vita da Dio mandati e pazientemente da noi tollerati. Ve la può, anzi deve, dare il confessore, ed è quella che si dice penitenza: ed è una o più azioni buone e penali imposte dal confessore a punire e riparare l'ingiuria a Dio fatta, o per guardarvi dalla futura. Siccome poi all'uomo carnale e a mal propenso qualunque buona opera è penale, cioè alla di lui natura corrotta contraria, così ogni atto di virtù anche puramente interno si può imporre in penitenza.

103 Quando questa penitenza o soddisfazione viene imposta dal confessore nel sacramento si dice soddisfazione sacramentale; quando la fate voi di vostra volontà, dicesi soddisfazione non sacramentale.

Il confessore vi deve imporre la penitenza, e voi siete tenuto ad accettare la penitenza ragionevole da lui imposta; e mortalmente pecca chi colpabilmente omette la penitenza imposta per un mortale, o una notabil parte di essa.

104 E qui osservate. Un uomo senza testa, senza collo, senza petto non potrebbe vivere; ma un uomo può star senza capelli, senza un dito, senza denti. La testa perciò si deve (dire) parte sostanziale dell'uomo, i capelli parte integrale. Ora sappiate che nel sacramento della penitenza il dolore, il proposito, e la confessione sono parti sostanziali, ossia essenziali: senza di queste non può farsi il sacramento. Ma la soddisfazione che voi siete in atto di compiere, non è parte essenziale, a integrale. Senza di essa può stare il sacramento, benchè il sacramento non sia intiero. Omettendo di fare la penitenza voi non rendete nullo il sacramento, come fareste omettendo il dolore, il proposito, la confessione: ma fate che manchi di sua integrità. Perciò voi avreste il peccato di non aver fatto la penitenza, ma i peccati che vi sono stati tolti nella assoluzione non vi tornan più sull'anima.

105 Quando però voi fate il proposito, necessariamente dovete proporre di far la penitenza. Quando poi il sacerdote vi dà l'assoluzione, anche prima che voi abbiate fatto la penitenza vi si rimettono i peccati, rimanendo a voi l'obbligo di

farla dopo.

La soddisfazione dunque è parte integrale del sacramento, quella cioè che viene imposta dal confessore, e perciò "vale più ad espiare il peccato che se di proprio arbitrio l'uomo facesse la medesima opera." Parimenti, più o men di pena temporale rimette, quanto, è più grave o lieve, o si fa con maggiore o minor divozione.

106 Non dessi credere che la penitenza imposta dal confessore sia adeguata alla pena temporale de' peccati commessi. Il confessor vede che se egli vi imponesse una penitenza grave e lunga, qual meriterebbero le vostre colpe, voi disperando di poterla eseguire per lo raffreddamento del fervore di penitenza, la verreste a lasciare e così a peccare: onde i confessori, accomodandosi al poco fervore de' presenti cristiani, piccola penitenza ingiungono, lasciando poi a medesimi di propria volontà aggiungervi quello che ci vorrebbe a soddisfar intieramente.

107 Udite una volta, quando i cristiani erano ferventi, che penitenza si davano: "Qualunque abbia scientemente giurato, digiuni quaranta giorni in pane ed acqua e per i sette seguenti anni faccia penitenza: e non mai sia senza penitenza, e non mai si riceva in testimonio. E dopo queste cose si riceva la Comunione."

"Se alcuno pubblicamente abbia bestemmiato a Dio, o la Beata Vergine, o qualche santo, per sette domeniche, mentre si celebra solennemente la Messa, stia egli davanti alla porta della chiesa, che tutti lo veggano: e nell'ultima Domenica, senza mantello e senza scarpe, legato circa il collo con una correggia. E digiuni li sette precedenti venerdì in pane ed acqua, non dovendo allora per niun modo entrar in chiesa; parimenti in ciascuna di quelle sette domeniche, tre, o due, o uno povero alimenti, se può, altrimenti se gli dia altra penitenza. Ricusando egli, siagli proibito l'entrar in chiesa. In morte sia privato dell'ecclesiastica sepoltura."

108 "Chi avrà fatto qualche opera servile in giorno di domenica o di festa, farà penitenza tre giorni in pane ed acqua."

"Chi avrà maledetto i suoi genitori, quaranta giorni sia penitente in pane ed acqua? Chi avrà loro fatto ingiuria, tre anni. Chi li avrà percossi, sett'anni."

"Se alcuno avrà fatto furto" de re minori "farà penitenza un anno."

"Se alcuno avrà detratto al prossimo, sarà penitente per sette giorni in pane ed acqua."

Da queste cose, se non altro, movetevi a far volentieri la piccola penitenza che vi imporrà il confessore.

109 *Pronta*

- Ma quando il penitente è obbligato a far la penitenza?

- Nel tempo dal confessore prescritto. Che se il confessore non ha prescritto tempo, è tenuto quanto prima può comodamente, così che pecchi mortalmente se per grave negligenza la differisca a lungo tempo. Quello poi che ha differito la

penitenza in qualunque modo, è tenuto poi a farla quanto prima potrà, perchè la dilazione della soluzion del debito oltre il tempo, non libera il debitore dal peso del pagamento: e l'intenzione del confessore è che la penitenza si faccia. Insomma, la penitenza deve essere pronta.

110 *Esatta*

- Come e in quale stato si deve compiere la soddisfazione?

- Si deve fare come il confessore ha ordinato, così nel modo come nel tempo. E così la penitenza sarà esatta.

Fatta in grazia

Chi fa la penitenza in peccato mortale pecca almen venialmente. Onde deve esser fatta senza peccato sull'anima, cioè in grazia di Dio. Deve esser "fatta in grazia".

La penitenza dal confessore imposta non si può dal penitente di propria autorità mutare anche in un'altra opera migliore, perchè nessuna soddisfazione può esser sacramentale se non s'imponga dal ministro del sacramento.

111 Per giusta causa si può mutare in un'altra conveniente. 1. dal medesimo confessore che la impose, 2. in qualche caso anche da un altro confessore.

- La penitenza impostami dal confessore, la può far un altro per me?

- Lo stesso reo deve subir la pena dovuta, ed essendo personale la colpa, personale dev'esser anche la soddisfazione. La penitenza s'impone al penitente perchè la si faccia da lui stesso, non da un altro.

- Abbiamo inteso in principio che noi possiam soddisfare a Dio non solo con pie e laboriose opere etc. ma anche coi mali etc. Adesso vorremmo sapere quali siano queste pie e laboriose opere.

- Sono il digiuno, l'elemosina, l'orazioni ed altri pii spirituali esercizj di vita. "E per l'orazione s'intende ancora l'udir Messa, dire i sette salmi, l'uffizio de' morti ed altre simili cose. Per lo digiuno s'intendono tutte l'altre asprezze corporali, come cilicj etc. Per elemosina s'intende ogni altra carità e servizio che si fa al prossimo per amor di Dio.

112 V'è poi un altro modo di soddisfare a Dio per la pena temporale. Qual'è questo? Pigliare l'indulgenze. Sentite a dire che v'è oggi Indulgenza alla tal chiesa: vedete vostra madre che va a prendere l'indulgenza. Questa indulgenza ben ricevuta rimette la pena temporale: quando è plenaria rimette tutta la pena temporale. Vi sono poi indulgenze di un anno, di cento giorni, di quaranta.

- E cosa vuol dire questo?

- Che per questa, tanto vi si rimette di pena, quanto rimetterebbe una penitenza austera di un anno, o di più anni, o di quaranta giorni, fatta secondo l'antico uso.

113 - Che cosa ci vuole per acquistar l'indulgenza?

- "1. Che l'uomo sia in grazia di Dio: e però che si confessi, se si trova in

peccato. 2. che adempia le opere prescritte. - L'orazione si deve fare per qualche tempo nel luogo, tempo, e secondo l'intenzion prescritta. Il luogo è ordinariamente dove v'è l'indulgenza. Il tempo, infra i due Vespri. L'intenzione è la pace tra prèncipi cristiani, la conversion degli infedeli, l'estirpazion delle eresie, l'esaltazion di santa madre Chiesa, il bene spirituale del Papa, quando altro non si aggiunga".

- Cos'è dunque la penitenza che c'impone il confessore?
- Una o più opere buone e penali.
- Perchè si dà questa penitenza?
- Per soddisfare alla (pena) temporale.
- Spiegatevi.
- Nel peccato vi è colpa e pena, e questa pena nel mortale altra è eterna, altra temporale. La colpa e la pena eterna si rimette sempre; la pena temporale non tutta sempre si rimette coll'assoluzione, onde bisogna scontarla colla penitenza.

114 - È necessario far questa penitenza?

- Sì, perchè è parte integrale del sacramento.
- Spiegatemi come etc.
- Nel sacramento della penitenza vi sono parti essenziali e vi è una parte integrale. Le parti essenziali sono il dolore, il proposito e la confessione: la parte integrale è la penitenza.
- Cosa vuol dir che il dolore etc. sono parti sostanziali?
- Che senza di queste non può stare il sacramento, come senza testa o senza collo non può sussistere l'uomo.
- Che vuol dir che la penitenza è parte integrale?
- Che senza la penitenza può stare il sacramento ed ottenere il suo effetto, ch'è la giustificazione del penitente, ma non è intero: come senza un dito, capelli etc. può star l'uomo; ma non si dirà mai che l'uomo è intiero.
- Che condizioni deve aver la penitenza?
- Tre: pronta, esatta, fatta in grazia.
- Che vuol dir pronta?
- Fatta quanto prima si può.
- Che vuol dire esatta?
- Nel tempo prescritto e nel modo, e con divozione.
- Che vuol dire fatta in grazia?
- Senza aver peccati sull'anima; perchè Dio non perdonerà i debiti vecchi a chi ne incontra de' nuovi.

115 - Val più a rimetter dei peccati la pena una penitenza imposta, o una che facessimo di nostra volontà?

- Val più la imposta.
- Alla penitenza imposta, se ne può torre o aggiungere?

- Togliere non si può; aggiungere è salutevole.
- Basta la penitenza imposta a scontare tutta la pena?
- Perchè bastasse bisognerebbe che molto più grave e più lunga la si imponesse di qual che si fa adesso: ma poichè per la tiepidezza nostra il confessor poca ne impone, il penitente fa bene a supplire di sua volontà.
- Come può fare il penitente da se stesso a soddisfare?
- Non solo con pie e laboriose opere spontaneamente imprese, ma anche coi mali e stenti di questa vita, da Dio mandati e pazientemente tollerati.
- Quali sono le opere buone con che soddisfare?
- Sono i digiuni, l'elemosine, orazioni, e altri pii spirituali esercizi di vita.
- V'è ancor altro modo più facile di soddisfare?
- Sì: colle indulgenze.

116 Partitovi con riverenza dal confessore, subito ricordatevi della penitenza e, se non vi ha prescritto tempo, subito gittatevi in ginocchio e fatela esattamente. Ringraziatevi il Signore, la Madonna, l'Angelo Custode, i Santi, che vi hanno ajutato a confessarvi bene. Fermatevi pure un poco a ringraziar Dio del benefizio che vi ha fatto di perdonarvi il peccato e la pena eterna, che si contenta della pena temporale in soddisfazione, e questa vi permette di scontar qui in terra con piccola penitenza, in iscambio del fuoco del purgatorio. Proponete dunque di voler far qualche penitenza ancor voi, oltre l'imposta, se non altro di soffrire pazientemente i mali di questa vita.

117 Considerate la vostra anima quasi una veste di lino rimbiancata per la liscivia: andate dunque con circospezione di non tornare a macchiarla. Consideratevi figlioli di Dio etc.; pregate Dio, Maria Vergine e l'Angelo custode e i Santi a proteggervi; e proponete di nuovo di volervi emendare, subito mettendo le mani all'opera. E proponete di voler tornare presto a confessarvi e di esser frequenti a questo sacramento.

118 1. Degli effetti
2. Dell'efficacia
3. Delle parole dell'assoluzione
4. Della materia e della forma

1. Degli effetti del sacramento della penitenza

Morto l'Imperatore i figliuoli ereditano la corona e le ricchezze del padre. Nessun altro per quanto gran signore sia, molto meno chi nato è povero, può aspirar al seggio augusto. Nè io nè voi sicuramente possiam aspirarvi. Ma ponete che l'imperadore ci facesse questa grazia di sollevarci dal nostro basso stato e ci adottasse per figliuoli, e desseci diritto all'eredità: in questa supposizione

potremmo ancor noi aspirar all'eredità dell'imperial corona, come i suoi veri figliuoli.

119 Così Dio, gran Re de' re, ha preparato il paradiso per darlo in eredità a' suoi figliuoli. Quali sono questi suoi figliuoli? Quelli che egli ha adottato come suoi figli e costituiti eredi del paradiso, come, per dono di Dio e sua misericordia, siamo ancor noi. Ci ha adottati per figliuoli nel battesimo, e perciò quelli che non sono battezzati non sono figli di Dio adottivi, non eredi del paradiso. Ma sappiate che qualor noi abbiam fatto un mortal peccato siam tosto da Dio rigettati, diseredati, disadottati. Se noi dunque abbiam peccato, Dio non ci conosce più come figliuoli. Se non figliuoli, nè eredi; e così, quanto noi facessimo per andar in paradiso, non ci varrebbe. Cosa bisognerebbe fare? Che Dio ci perdonasse il peccato, ci sollevasse dal nostro basso stato di suddite creature allo stato altissimo di figliuoli: sollevati a questo stato, saremmo capaci ed abili a meritarci l'eredità del paradiso.

120 Non ci meritiam che Dio ci sollevi a questo stato ch'è sopra la nostra natura, perchè per natura siamo creature suddite di Dio, non figliuoli adottivi, nè eredi. Dio senza nostri meriti ci fa questo gratuito dono di sollevarci ad uno stato sopra la nostra natura, ad un ordine tanto superiore nel quale diventiamo capaci di meritar il paradiso, cui non potevamo meritare senza esser sollevati a questo stato.

Questa misericordia di Dio, questo dono che Dio ci fa senza nostri meriti, di sollevarci sopra la nostra natura vile e miserabile allo stato eccelso di Figlioli di Dio, per cui diventiamo eredi, capaci di meritarsi il paradiso, ossia di conoscere, volere, fare il bene atto a conseguir il paradiso, non è una cosa che meritiamo per nostri meriti, ma è una pura grazia: perciò si chiama Grazia di Dio.

121 *Grazia santificante*

Per questa grazia Dio ci fa suoi filiuoli, amici, cari a lui, santi, giusti. E così questa grazia che facendoci figliuoli di Dio ci fa giusti e santi, ci santifica, si chiama grazia di Dio che santifica: grazia santificante.

Or sappiamo che quando voi, essendo caduto in peccato, ricevete bene il sacramento della penitenza, Dio vi dà questa grazia santificante, cioè vi fa suoi figliuoli, eredi, a se' cari, santi, amici suoi: ei diventa amico vostro, fa pace con voi.

122 *Remission de' peccati*

Onde mentre per questa grazia santificante che ricevete, Dio fa pace con voi, ottenete la remission de' peccati quanto alla colpa e pena eterna. Nè c'è peccato per quanto orribil sia, non moltitudine di peccati immaginabile, che in questo sacramento non si rimetta.

E questo è l'effetto del sacramento della penitenza a chi ben lo riceve: che Dio vi dà la grazia santificante e la remission de' peccati quanto alla colpa e pena

eterna, e parte della pena temporale. (Vedi della soddisfazione)

123 *Aumento della grazia santificante*

- E se io facessi un atto di dolor perfetto congiunto al desiderio di ricevere il sacramento, io avrei ottenuto la remission de' peccati anche prima di confessarmi, come ho inteso fin dal principio; e così avrei ottenuta la grazia santificante anche prima di ricevere il sacramento. Ricevo il sacramento. Io avevo la grazia prima di riceverlo il sacramento; dunque non me la può dar più? Così se io avessi solo dei veniali io già l'avrei in grazia.

- Il sacramento dà sempre la grazia; onde in questi casi che voi avreste la grazia, ve la accrescerebbe. Questa grazia poi si riceve maggior o minore secondo la maggior o minor disposizione di chi riceve il sacramento.

124 *Opere meritorie mortificate ravvivansi (Bell. cap. 9. della penit. - Trid. sess. 14. c. 3. - Conc. Flor. in part. 4. inst. tract. 2. dist. 1. cap. 5. par. 15. - Antoine de Poen. cap. 1. ar. 3. q. 2.)*

Le buone opere fatte da noi quando eravamo in grazia di Dio, e poi perdute per lo peccato, ci si rendono per mezzo di questo sacramento.

Effetto di questo sacramento è la riconciliazione con Dio, alla quale suol seguire qualche volta negli uomini pii e che ricevono con devozione questo sacramento, la pace della coscienza e la serenità, con una veemente consolazione di spirito.

Il sacramento della penitenza è ordinato alla spiritual perfezione di ciascun uomo in se stesso.

Se per li peccati incorriamo malattia d'anima, per la penitenza spiritualmente siamo sanati.

Il sacramento della penitenza da Dio è stato istituito non solo a rimetter i peccati commessi, ma anche a precauzion e impedimento de' futuri.

125 Se voi riceverete bene questo sacramento riceverete la grazia santificante. Se voi vi manterrete in questa grazia, insorgendo contro di voi il demonio, il mondo, la carne, per farvi ricadere in quei peccati che avete con dolor confessati o in altri, Dio rinforzeravvi col suo ajuto perchè non cadiate, vi sosterrà colla sua mano, vi darà quel buon pensiere, quella ispirazione che vi dirà exempli gratia: - Non andar con quel compagno, perchè tornerai a cadere: non andar più in quel luogo. Vi ispirerà di far penitenza da per voi stessi, per sempre più riconciliarvi con Dio: vi ispirerà a far delle opere buone per tenervi in grazia di Dio, e vi ispirerà talora certo coraggio di far il bene, di fuggire il male, che riconoscerete ancor voi esser stati in quel punto inspirati, ajutati, mossi, rinforzati da Dio, e questo ajuto derivar in voi dall'esservi accostati colle dovute disposizioni al sacramento della penitenza, mentre prima che riceveste questo sacramento, alle occasioni eravate così deboli, non vi sapevate indurre a fare il bene: non vi

pensavate neppure.

126 *Grazie sacramentali (Antoine - De sacramentis in genere, cap. 3. q. 2. b. 2. 150)*

Or questi ajuti, ispirazioni etc. che Dio ne dà all'atto del nostro bisogno a tempo opportuno, si dicono grazie sacramentali. Ma ad ottenere le grazie sacramentali, quelle cioè che Dio ha annesso a questo Sacramento ad ottenere il fine proprio del sacramento medesimo, ch'è la riconciliazione con Dio, la sanità dell'anima nostra e la preservazione dei peccati futuri, si richiede 1. Che in quel tempo che l'uomo è per ricevere questi ajuti sia in istato di grazia, 2. che non si ponga ostacolo per una disposizion attuale ripugnante a queste grazie. (Antoine, ibid.)

- Qual'è l'effetto di questo sacramento?

- La riconciliazione con Dio, alla quale suol seguire qualche volta negli uomini pii e che ricevono con devozione questo sacramento, la pace della coscienza e la serenità, con una veemente consolazione di spirito.

127 - Questo sacramento rimette solo i peccati passati o preserva anche dai futuri?

- Preserva anche dai futuri.

- Questo sacramento conferisce anche la grazia santificante?

- Sì.

- Quando la conferisce?

- In quell'istante che si riceve il sacramento.

- Cos'è questa grazia santificante?

- È un dono di Dio che ci santifica, ci solleva ad esser suoi figlioli, eredi, per cui l'anima nostra divien abile a meritar l'eterna vita.

- Ricevendo la grazia santificante, mi si rendono le opere meritorie fatte avanti che io peccassi?

- Sì.

128 - Riceviamo noi anche le grazie sacramentali?

- Sì.

- Cosa sono?

- Sono certe ispirazioni, lumi alla mente, affetti al cuore, movimenti, ajuti, conforti alla volontà, che Dio dà in virtù del sacramento ricevuto, per ottenere il fine del sacramento medesimo.

- Queste grazie si ricevono nell'istante?

- No. Ricevendo nel sacramento la grazia santificante Dio ne resta debitore di queste grazie sacramentali. Subito non le riceviamo, ma a tempo opportuno, quando per esempio saremo tentati.

- Rivevono a tempo opportuno queste grazie sacramentali tutti quelli che si

confessano?

- Per ricevere queste grazie sacramentali bisogna che in quel tempo che si hanno da ricevere 1. esser in grazia santificante, 2. non metterci obice con una attual disposizion d'anima repugnante a queste grazie.

2. Dell'efficacia del Sacramento

129 Scorrono per le campagne dei fiumi; e felici in tempo asciutto quelle campagne per cui scorrono, perciocchè l'acque di questi fiumi suppliscono all'ostinazione del cielo. Ma come fanno in tempo di siccità gli agricoltori fortunati di questi campi ad adacquarli? Fanno alla ripa del fiume un canale, e per questo scorrendo l'acqua del fiume dentro nel campo o nel prato, la conducono dove essi vogliono. Così fanno anche gli ortolani della città presso i cui orti scorre l'Adige. Essi, come avrete osservato ancor voi, fanno dei canali di pietra, e in questi facendo riversar l'acqua dell'Adige, o per una gran ruota che ne la alzi o per altra maniera, fan sì che l'acqua dell'Adige per li canali trasportata negli orti estingua la sete a tutte l'erbe, ai fiori, ai fruttici, alle piante.

130 Ora la vostra anima senza la grazia è un campo secco per locontinuo caldo delle passioni, per li venti delle tentazioni, che o non dà frutti o stenta a darne. Bisognerebbe adacquarla, e quest'acqua è la grazia. Bisognerebbe che, come vicino agli orti, così vicino all'anime vostre scorresse un fiume di grazia.

Sappiate che questo fiume di grazia scorre continuamente nella Chiesa dopo la morte di Gesù Cristo, il quale ci ha meritato quest'acqua salutare: anzi sappiate che Dio ha fatti alcuni canali per cui quest'acqua della grazia potesse scorrere insino a voi. Questi canali sono i Sacramenti. Quando voi ricevete i sacramenti Dio apre sopra di voi questi canali. Dio non ricerca da voi altro se non che apriate il vostro cuore con le disposizioni necessarie, e che voi non otturiate questi canali o con peccati o con cattive disposizioni contrarie.

131 Gesù Cristo dunque è quello che ci ha meritato la grazia. I sacramenti sono i canali per cui passa. Dio è quello che fa passar fino a noi la grazia. Quello che avete a far voi è metter le disposizioni necessarie per non impedir l'ingresso alla grazia ma per aprirglielo, poichè Dio quando ricevete li sacramenti ricerca da voi alcune condizioni, senza le quali Dio ha stabilito di non darvi la grazia. Quando più voi allargherete il vostro cuore, tanto più grazia riceverete, cioè quanto più sarete disposti.

3. Delle parole dell'assoluzione

132 *(Rituale Rom. - Antoine, De poenit. de forma t. 2. 311 sgg.)*

Perchè voi abbiate maggior devozione a questo sacramento e siate più attenti quando il confessor vi dà l'assoluzione, vi spiegherò il modo con cui si dà l'assoluzione.

Quando il sacerdote vuol assolvere il penitente, imposta prima da lui ed accettata dal penitente la penitenza salutare, prima dice: *Misereatur tui etc.*

Il Signor Iddio onnipotente abbia misericordia di te, e rimessi i peccati tuoi ti conduca alla vita eterna. Così sia. Di poi, levata la mano destra verso il penitente, dice: *Indulgentiam etc.:* Indulgenza, assoluzione e remissione de' tuoi peccati conceda a te l'onnipotente e misericordioso Signore. Così sia. Il nostro Signor Gesù Cristo ti assolva, ed io coll'autorità di lui ti assolvo da ogni vincolo di scomunica e d'interdetto, in quanto io posso e tu n'hai bisogno. Di poi: Io ti assolvo da' peccati tuoi in nome etc. Così sia. La passione del Signor nostro Gesù Cristo, i meriti della Beata Maria Vergine e di tutti i Santi, e qualunque cosa farai di bene o patirai di male, sia a te in remissione de' peccati, accrescimento di grazia e premio di vita eterna. Così sia.

Agimus tibi gratias, omnipotens Deus, pro universis beneficiis tuis, qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

133 Intrapresa quest'operetta a maggior gloria di Dio ed edificazione de' miei fratelli, per comando di chi mi presiedeva, il terzo anno del mio corso teologico dogmatico-morale, ho procurato colla divina grazia, non senza molta mia fatica e molto studio, di compierla nel modo che più giovevole mi fosse sembrato alla istruzione de' fanciulli. Ho scelto perciò il metodo più semplice, più utile, più naturale, per comunicare i miei pensieri e introdurre nelle altrui menti chiare e distinte idee, cioè il metodo dell'analisi.

L'esperienza ha confermato il mio giudizio. Credo per la grazia di Dio di aver colto anche maggior frutto di quel ch'io seminando sperassi.

134 Se io non sono stato tutte le volte felice nell'applicazione di questo metodo, ciò è preceduto dalla scarsezza del mio ingegno, talor dall'angustie del tempo in cui mi riduceano più gravi occupazioni, alcuna volta di dover adattarmi alla usata abitual maniera di pensare introdotta ne' giovani.

Fuori del metodo, per quanto ho potuto, ho studiato di non porvi alcuna cosa del mio. L'Antoine, il Catechismo Romano, la Dottrina breve del Bellarmino, li miei scritti di Dogmatica, il Concilio di Trento, S. Francesco di Sales, la pratica della mia chiesa, il Rituale, S. Tomaso, sono quelli che parlano in questa istruzione, spesso con le loro stesse parole. Ciò si potrà vedere prendendo in mano questi autori.

135 A fronte però della mia diligenza e dell'aver su quasi tutte le cose consigliato, or che giunto sono al fine trovo avere scritto alcune cose poco esattamente. Veggo che bisognami riformare l'istruzion prima sulla fede. Non mi

par chiara ed esatta l'idea del dolore. Se Dio mi ajuti, spero di rimediare anche a questo con maggior studio, e coll'altrui consiglio a cui son debitore di molto.

[INTRODUZIONE AL CATECHISMO]

136 L'uomo per sé, difficilmente e dopo lungo tempo, arriva soltanto a conoscere Dio ch'è il suo fine. Invisibilia Dei a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas, *Rom. 1,20*.

La massima parte delle cose divine necessarie a salute, [e] fra queste l'incarnazione del Figliuolo di Dio, non le conosce senza rivelazione: [le apprende cioè] per la via di fede. Mysterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus, nunc autem manifestum est sanctis ejus, quibus voluit Deus notas facere divitias gloriae sacramenti hujus in gentibus, quod est Christus, *Col. 1,26 sq.*

137 La fede, essendo per udito, è necessario che [la si] predichi. Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei, *Rom. 10,17.* Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt nisi mittantur? *Rom. 10, 14 sq.*

Fin a principio Dio perciò ha mandato i Profeti, il suo Figliuolo, gli Apostoli, pastori, dottori. Multifariam multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis locutus est nobis in Filio, *Hebr. 1,1*. Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae, *Isai. 49,6.* Voce delapsa ad eum hujusmodi a magnifica gloria: Hic est filius meus dilectus in quo mihi complacui: ipsum audite, *2 Petr. 1,17.*

138 E perché da loro si udisse la parola non come d'uomini, ma come di Cristo, ei disse: Qui vos audit me audit, *Luc. 10,16*. A tutti quelli ancora che legittimamente succedono nell'ufficio di predicare: Ego vobiscum ero usquem ad consummationem saeculi, *Matt. 28,20*. Et ipse (Filius) dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem prophetas, alios autem pastores ed doctores… *Eph. 4,11,* ut non simus parvuli fluctuantes ed circumferamur omni vento doctrinae in nequitia homiunum, ad circumventionem erroris, *Col. 4,11.* in aedificationem corporis Christi, *Eph. 4,12* [in] fidei fundamento. Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit, *Luc. 10,16.* Ecce enim vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi, *Matth. 28,20*.

139 Non dovendosi mai intermettere sino alla fine del mondo la predicazione, in questo tempo più che mai [essa] si de' procurare: exierunt enim falsi prophetae in mundum. Carissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint (per claram fidei scientiam), quoniam multi pseudoprophetae exierunt in mundum, *1 Jo. 4,1*. Portae inferi non praevalebunt adversus eam, *Matth. 16,18*.

E devesi predicare secondo la comune regola della Chiesa, affinché una sia la

fede e la regola d'insegnarla. Unus Dominus, una fides, *Eph. 4,5*.

Non si contentò la Chiesa per regolare questa predicazione di determinare i capi della dottrina contro gli errori, [ma] volle dare una norma per erudire fino dai primi rudimenti il fedele in tutti gli ufficj suoi, [e] ne fece compor una d'autorità del Sinodo di Trento. In questo [catechismo] non tutti i dogmi si contengono della religione, ma i più necessarj e accomodati alla capacità d'ognuno.

140 Fine di questa dottrina [è]:

- Primo, che si conosca Gesù Cristo. Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum, et quem misisti Jesum Christum, *Jo. 17,3*. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum, *1 Cor. 2;2*. Aliud nomen non est datum hominibus sub coelo, in quo oporteat nos salvos fieri: siquidem ipse propitiatio est pro peccatis nostris, *Act. 4,12*.

- Secondo, che si osservino i comandamenti e s'imiti la sua vita. In hoc scimus quoniam cognovimus eum, si mandata ejus observemus, *1 Jo. 2,3*. Debet (unusquisque) sicut ille ambulavit, et ipse ambulare, *1 Jo. 2,6*. Dedit enim semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum, *Tim. 2.* Sectare justitiam, fidem, spem, caritatem, et pacem cum iis qui invocant Dominum de corde puro, *2 Tim. 2,22*.

- Terzo, che si ami Dio. Super omnia autem haec caritatem habete, quod est vinculum perfectionis, *Col. 3,14.* In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae, *Matth. 22,40*. Finis autem praecepti est caritas de corde puro et conscientia bona, et fide non ficta, *1 Tim. 1,5*. Plenitudo ergo legis est dilectio, *Rom. 13,10.* Mihi autem adhaerere Deo bonum est, *Ps. 72,27.* Quid enim mihi est in coelo, aut a te quid volui super terram? … Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum, *Ps. 72,24.* Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro: Caritas etc. *1 Cor. 12,31 sqq*.

141 [Ricapitolazione]. Dio è il nostro fine - dev'essere precognito. - È necessaria la rivelazione - è necessaria la fede. - La fede est per auditum. - È necessaria la predicazione - [e] la missione. - Dio ha mandato i Profeti, - il suo Figliuolo. - Il Figliuolo dedit quosdam Apostolos, quosdam doctores, dando a loro e a' legittimi successori l'autorità sua medesima. - In questi tempi è necessarissima questa predicazione legittima; sono [infatti] usciti molti falsi predicatori, e con varie astuzie infondono l'errore. - Caritas initium et finis fidei, spei et actionis christianae.

142 Ali coelesti doctrinae pabulo et hinc spiritum augere debemus, donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi, *Eph. 4,13.* Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis, *Thren. 4,4.* Ipsa aeterni Patris Sapientia in terras descendit,

ut in carnis nostrae humilitate coelestis vitae praecepta nobis traderet. Quem non compellat caritas Christi (*2 Cor. 5,14*), ut parvulus fiat in medio fratrum suorum, et tamquam nutrix fovens filios suos? *1 Thess. 2,7*.

143 Omnis doctrinae ratio… verbo Dei continetur, quod in Scripturam traditionesque distributum est. In lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die ac nocte, *Ps. 1,2*. - Esempio: Muzio. - Motivo: Et erit tamquam lignum, *Ps. 1,3*, etc. - Attende lectioni, exhortationi et doctrinae, *2 Tim. 4*. - Est enim omnis Scriptura divinitus inspirata utilis ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus, *2 Tim. 3,16 sq.* - Haec meditare, in his esto, ut profectus tuus manifestus sit omnibus. Attende tibi et doctrinae. Insta in illis. Hoc enim faciens et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt, *1 Tim. 4,15 sq.*

Omnis doctrinae ratio [continetur] in Verbo Dei [quod est] Scriptura et traditio. [Ma] queste [dottrine] son molte e varie. Non è facile il comprenderle in mente, e anche comprese il ricordarle all'uopo. [Perciò la dottrina cristiana] si è distribuita: [nel Simbolo [che riassume] tutte le cose appartenenti alla fede: conoscer Dio, creazione e governo del mondo, redenzione dell'uman genere, premi de' buoni, castighi degli empj.

144 [Ricapitolazione]. Ascoltar la dottrina, insegnarla [con] metodo conveniente alle persone [e] alla materia [che è] verbum Dei, [cioé] Scrittura e tradizione. [Divisione generale della materia]: Simbolo Apostolico. - Sacramenti - Decalogo - Orazion Domenicale.

CATECHISMO DELLA FEDE - DEL SIMBOLO

INTRODUZIONE: La fede è la primaria lezione del cristiano. Così hanno praticato i Padri. - La fede è il fondamento della vita spirituale. - Cosa sia [la] fede: nome, natura, qualità, gradi. - Ove si trovi: nel Simbolo Apostolico. - Si prova che ella vi è, dagli autori, dal nome di simbolo. - Si mostra come ella vi è [perché] la contiene distinta in articoli.

145 Catechismo della fede - del Simbolo.

INTRODUZIONE. La fede è la primaria lezion del cristianesimo. Così hanno praticato i Padri. La fede è il fondamento della vita spirituale. Cosa sia fede. Ove ella si trovi.

NOME - NATURA. La fede è un abito che ne inclina a prestar fermo assenso a quelle cose che divinamente ne furono rivelate.

QUALITÀ. [È] necessaria, *Hebr. 11,6:* Sine fide impossibile est placere Deo. - Il fine beatifico [infatti] transcende l'umana ragione. [È] ferma [perché appoggiata

sulla] veracità di Dio [e sulla] autorità della Chiesa.

146 GRADI. *Matth. 14,31*: Modicae fidei, quare dubitasti? - *Matth. 15,28*: Magna est fides tua. - *Luc. 17,5:* Adauge nobis fidem. - *Jac. 2,20*: Fides sine operibus mortua est. - *Col. 5,6*: Fides quae per caritatem operatur.

OVE ELLA SI TROVI: nel Simbolo Apostolico. Si trova ch'ella vi è dagli autori [che sono gli Apostoli]. - *Marc. 16,15*: Euntes in mundum universum praedicantes evangelium omni creaturae. - *1 Cor. 1,10:* idipsum omnes sentirent ac dicerent. [Si prova pure] dal nome di Simbolo, [che significa] collazione di sentenze, [ed è] segno di distinzione. Si mostra come ella vi è [facendo vedere che] la contiene. Somma della fede [infatti] è l'unità di Dio, [la] distinzione delle Persone, [e azioni], [i] principali attributi [di Dio. Ora tutto ciò è contenuto] nelle tre parti del Credo. [Tale somma di fede è] distinta in articoli, secondo che distintamente si debbon credere queste verità.

147 QUALITÀ [DELLA FEDE] - Necessità. [La si prova] ex auctoritate. Scrittura: *Hebr. 11,6:* Sine fide impossibile est placere Deo. - *Marc. ult[imo capo, 16,16]*: Qui non crediderit condemnabitur. - *Jo. 3,18:* Qui non credit jam judicatus est. - Padri: *Clemens Alexandrinus cf. Strom. 2,384A sqq*. Prima ad salutem inclinatio: *Cyrillus Alexandrinus:* [Fides est] janua, via vitae. - *Augustinus:* Domum Dei quo cetera impetrantur. *Epist. 104,9 et 10 t. 2 Pg. 718 B et C.* - Ex fide, dicit Apostolus, justificari hominem, non ex operibus, quia ipsa prima datur ex qua impetrentur cetera quae proprie opera nuncupantur, in quibus juste vivitur, cf. *De diversis quaestionibus 83 2.76 t. 6,67D sqq*. - [Fides est] initium hominis Christiani, *De dono perseverantiae, 1,2 t. 10, p. 1. pg. 822C*, fundamentum aedificii *Sermo 128 t. 5/2 append. pg. 232C (spurio).* Concilio Tridentinum *sess. 6, cap. 8: Denz. 801*: Per fidem nos justificari dicit Apostolus, quia fides est humanae salutis initium, fundamentum, et radix omnis justificationis. - Ex ratione: Il fine beatifico trascende l'umana ragione, *Jo. 6,45:* Omnis qui audivit a Patre, et didicit, venit ad me, *S. Th. 2-2,2,3*.

148 [Altra qualità della fede è la sua] fermezza [che proviene] dalla rivelazione divina [e dall'] autorità della Chiesa che la propone. [Argumentum] ex ratione: [La fede è sostenuta] dalla veracità di Dio [il quale] non può essere ingannato [perché] è infinita sapienza, [e] non vuole ingannare [perché] è infinita bontà (vide sequentia). [Inoltre) dalla esclusione dell'esperienza de' sensi, [e] di conghiettura di ragione umana [da cui hanno origine cognizioni incerte e che non entrano nell'atto di fede, si conferma che essa] esclude ogni dubbio. - [Argumentum] ex auctoritate: *Hebr. 11,1*: Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium, [da cui nasce una specie di] evidenza. - S. Bernardus apud Natalem Alexandrum: [La fede dice] certezza, non opinione.

149 [La fede infine si appoggia sulla] autorità della Chniesa che la propone, [la

quale è] infallibile. [Essa infatti è] instituita da Dio. [I] miracoli, [le] profezie, [la sua] propagazione, [i] martiri [provano che essa è la] vera Chiesa, governata da Cristo, illuminata dal suo Spirito: Ego vobiscum ero usque ad consummationem saeculi, *Matth. 28,20*. Autorizzata da Cristo.

1 Tim. 6,20: Depositum custodi. - Qui vos audit me audit, *Luc. 10,16.* - Si quis ecclesiam non audierit… *Matth. 18,17*. - Columna et firmamentum veritatis, *1 Tim. 3,15*.

150 [IL CRISTIANO DI FRONTE ALLA FEDE]

Esordio: Pauci electi, *Matth. 20,16*, ob ignorantiam etiam doctrinae. Bisogna studiarla. - Il cristiano sia prudente nell'investigare, esatto nel conoscere, forte nell'aderire.

[Sia in noi] vigilante e perseverante cura della parola di Dio, perché mentre dormivano gli operari evangelici l'uomo inimico soprasseminò la zizania, *Matth. 13,15.* Bonum depositum custodi, *2 Tim. 1,14* quia instabunt tempora periculosa (*ibi 3,1*). Depositum sanctum verborum quae a me audisti, *ibidem, v. 13*; [agitur ergo de doctrina] ab Apostolis tradita. In fide et dilectione, [hoc est] circa fidem et dilectionem. Custodi per Spiritum Sanctum, non per tuae vires. Fervent cuncta latronibus, densissimae imminent tenebrae, insidiatur diabolus; nescimus, nisi habeamus Spiritum Sanctum apud nos manentem? (*Chrysostomus, in 2 ep. ad Tim. hom. 3,1 t. 11,405E*).

151 NOTA. Prima fides [est] per Spiritum Sanctum nove datum. Fidei custodia [est] per Spiritum inhabitantem. Fidei professio per martyrium [fit] per novam gratiam.

UMILTÀ. Non potest vulgus in montem ascendere absque eo quod pereat, cf. *Ex. 19,12.* - Non plus sapere quam oporteat sapere, *Rom. 12,3.*- Dico enim per gratiam Dei quae data est mihi, omnibus qui sunt inter vos: non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem. Omnibus qui sunt inter vos: non illi vel illi tantum, sed principi, subdito, servo, libero, idiotae et sapienti, mulieri ac viro, juveni et seni. (*Chrys. ibi, Hom. 20,3 t. 9,391E*). *S. Agostino* che voleva capire il mistero della santissima Trinità. Bonorum omnium mater humilitas (*Chrys. ibi*). Beati pauperes spiritu, *Matth. 5,3*. - Confiteor tibi Pater, quia abscondisti haec a sapientibus etc. *Luc. 10,21*. - Super quem requiescet spiritus meus, nisi... etc.

152 DILIGENZA nell'apprendere. Indica mihi ubi cubes in meridie. *Cant. 1,6*.

Ubi cubes in meridie: [indicantur hic] claritas fidei et Romana Ecclesia. *Cornelius a Lapide ibi:* Ad illam... confugiunt toto orbe fideles in quavis difficultate et dubio, ut ab ea in fide illuminentur et in Dei amore accendantur. Hinc Aponius per meridiem accipit cathedram Petri, sive sedem apostolicam. Ista pascua, evangelicae scilicet doctrinae quae Apostolorum principi revelata est, Petro, non videt anima nisi quae vestigia Petri, credendo et confitendo, prosecuta

fuerit. - Quae in tenebris audistis dicite in lumine, et quod in aure auditis praedicate super tecta, *Matth. 19,27*, ne ob verisimilitudinem falsitas accipiatur. Multi etiam sunt qui invitant ad errores: aquae enim furtivae dulciores sunt, et suavior panis absconditus, *Prov. 9,17*. - [Diligenza] Ne vagari incipiat [anima] post greges sodalium, *Cant. 1,6*, [qui] semper [sunt] discentes, numquam ad scientiam veritatis pervenientes. Sodalium: [qui sunt] habentes speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes, *2 Tim. 3,5*, [hoc est] haereticos. Sodales [indicat etiam] demonium meridianum.

153 FERMEZZA nell'aderirvi. Ecclesia cujus est haec doctrina, est columna et firmamentum veritatis, *1 Tim. 3,15*. Il mondo [è come il] mare; [la] Chiesa [corrisponde alle] isole e [ai] porti; [gli] scogli [sono gli] eretici. (*Orsi t. 2, l. 4, n° 38*).

SEMPLICITÀ. Tota enim christiana disciplina non in abundantia verbi, non in astutia disputandi, neque in appetitu laudis et gloriae, sed in vera et voluntaria humilitate consistit (*Clemens XIII, Encyclica 14 Jan. 1761*: *In dominico agro, c. 7° e Bullarium t. 2, pg. 136*).

154 [CONCLUSIONE]. Haec tibi scribo ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est columna etc. *1 Tim. 3,14 sq*. Cum totus mundus, inquit *S. Ambrosius in ep. 1 ad Tim. c. 3 t. 2 (append.) pg. 296A (spurio)*, Dei sit, Ecclesia tammen domus ejus dicitur, cujus hodie rector est Damasus. Ecclesia tota errare non potest; bene [errare potest ecclesia] particularis. Columna bene firmata a Spiritu Sancto, et firmans veritatem per doctrinam Pastorum, praecipua Romani Pontificis, cui dictum est a Christo: Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, *Matth. 16,18*.

155 DE SACRAMENTIS

In genere - in specie.

IN GENERE: Nomen - Natura - Institutio - Partes

Ceremoniae (Quid sint).

Numerus - Differentia (Quot sint).

Auctor - Minister (Causa).

Effectus (Effectus).

NOMEN. Apud profanos: [Sacramentum idem est ac] obligatio, qua jurati aliquo servitutis vinculo obstringimur, unde sacramentum militare. Apud sacros: res sacra quae in occulto latet, unde: signa sensibilia quae gratiam quam efficiunt, simul declarant.

156 NATURA. Signum, [scilicet] res sensibilis ad significandum instituta. [Sed signum sacramentale est] non naturale, non ab hominibus inventum, sed

divinitus institutum, non ut significandi solum sed et efficiendi vim habeat. - Rei sacrae: [idest] gratiae.

[Est igitur Sacramentum] res sensibus subjecta quae, ex Dei institutione, sanctitatis et justitiae tum significandae, tum efficiendae vim habet. Significat vero non solum sanctitatem ut rem praesentem, sed praeteritat, ut causam, [et] futuram, ut finem; quandoque [significat) duas res praesentes, ut [sunt] Corpus et Sanguis Christi et gratia in Eucharistia.

157 INSTITUTIONIS CAUSAE: humani ingenii imbecillitas, difficultas credendi promissa; ut tamquam medicamenta ad animarum salutem recipiendam vel tuendam praesto essent; ut notae et symbola essent, quibus fideles internoscerentur; ad fidem profitendam, excitandam, exercendam et caritatem inflammandam; ad humanae mentis superbiam edomandam.

PARTES ESSENTIALES: Materia [seu] elementum [quod est] res sensibilis [relationem habens] ad oculos. Forma, [seu] verbum, [quod est] res sensibilis [relationem habens] ad aures. [Ex duobus fit] unum signum. - Addita sunt vera ad materiam ut apertior fieret significatio. - Forma ita praescripta est ut, si ab ea discedatur, Sacramenti ratio non constat.

158 CEREMONIAE. Si omittantur extra necessitatem peccatum est, sacramenti tamen ragio non imminuitur. - A primis saeculis [sunt] in Ecclesia servatae o decentiam, ad effectus Sacramenti et sanctitatem magis declarandam, ad erigendas mentes, fidem, caritatem excitandam.

NUMERUS septenarius [constat] ex Scritura, Patribus, Conciliis, [et] a simili vitae naturalis. Homini enim ad vivendum, vitamque conservandam, et ex sua reique pulicae utilitate traducendam, ahjaec septem necessaria videntur: ut in lucem exdatur, augeatur, alatur, si in morbum incidat sanetur, imbecillitas virium reficiatur. Quoad republicam, ut magistratus numquam desint quorum auctoritate et imperio regatur, [et] legitima sobolis propagatione se ipsum et humanum genus conservet.

159 DIFFERUNT necessitate, dignitate, significatione.

Necessitas. Tria sunt prae ceteris necessaria: baptismus unicuique absolute, poenitentis illis tantum qui post baptismum mortaliter peccaverunt, ordo, etsi non singulis fidelibus, toti tamen Ecclesiae.

Dignitas. Eucharistia longe veteris antecellit sanctitate, mysteriorum numero et magnitudine.

160 AUCTOR. Deus in Christo et per Christum [est] auctor (quia solus Deus justificat) et dispensator, quia solus menti illabitur.

MINISTER. Qui sit. - Necessitas ministri. - Mali vere conficiunt et conferunt, modo debita forma et materia utantur, adsit [insuper] intentio faciendi quod facit

Ecclesia. Peccant tamen.

161 EFFECTUS praecipui: gratia justificans, ex *Eph. 5,25 sq*.

Quomodo Sacramenta hanc efficiant comprehendi nequit, quia nulla sensibilis res ad animam penetrat; [est tamen] fide certum, quia divina virtus in Sacramentis inest qua id efficiant. Hoc Deus etiam miraculis declaravit.

Discrimen inter sacramenta veteris et novae legis.

Caracter, trium proprius, [est] insigne quoddam animae impressum, indelebile, perpetuum. Duo praestat: ut apti ad aliquid sacri suscipiendum vel peragendum efficiamur, [et] ut aliqua nota alter ab altero internoscatur.

In specie: BAPTISMUS

162 Nomen - natura - partes - auctor - ministri - paedagogi - quibus et quo animo affectis [conferendus sit] - virtus et efficientia - liturgia.

NOMEN. Apud Ecclesiae scriptores: ea ablutio quae sacramento conjungitur cum praescripta verborum forma. Synonima apud Patres: Sacramentum fidei, illuminatio, expurgatio, sepultura, plantatio, crux Christi, principium sanctorum mandatorum.

NATURA. [Est] sacramentum regenerationis per aquam in vero, nam [per illum] in Christo filii misericordiae renascimur. - Conficitur ablutione, cui certa adhibentur verba a Domino instituta.

163 PARTES: Materia [est] omne naturalis aquae genus. [Probatur] ex Scripturae testimoniis, [ex] figuris (diluvium, maris Rubri transitus, Naaman Syri ablutio, probatica piscina), [ex] praedictionibus [et] ex congruentia: propter facilitatem [et] significationem.

In necessitate aqua simplex [est] apta materia. Cum solemnibus caeremoniis Baptismus conficitur, chrisma [est] addendum. - Etsi aliquando incertum esse potest utrum haec aut illa aqua vera sit, qualis ad perfectionem Baptismi requiritur, hoc tamen certum: numquam ex alia materia quam ex aqua naturali Baptismum confici posse.

164 FORMA: Ego te baptizo in nomine PAtris, et Filii, et Spiritus Sancti.

Exprimenda est actio ministri (ego te baptizo), persona quae baptizatur (te), causa efficiens [scilicet] distincta divinarum Personarum nomina, quia simul omnes sanctissimae Trinitatis Personae ad baptismum operantur. [Dicitur] in nomine, quia una est Trinitatis natura, virtus, potestas in tribus Personis.

In hac forma igitur quaedam sunt prorsus necessaria, quae si omittantur Sacramentum non conficitur, ut antedicta. Quaedam non ita necessaria, ut si desint Sacramenti ratio non constet, ut vox illa "ego", cujus vis in verbo "baptizo" continetur.

Legitimae ablutionis ratio. Fieri potest per immersionem, per infusionem, per aspersionem. [Ex] his tribus modis, quicumque servetur, Baptismus vere conficitur. Utrum vero unica vel trina ablutio fiat, nihil refert. Retinendus tamen suae ecclesiae ritus. - Non quaelibet corporis pars, sed potissimum caput [est] abluendum. - Ab eo qui baptizat, eodem tempore quo ablutio peragitur, forma [est] pronuntianda.

165 AUCTOR. [est] Christus.

Duo Baptismi tempora [sunt] notanda. Primum, quo Christus eum instituit, cum ipse [scilicet] a Joanne baptizatus, sanctificandi virtutem aquae tribuit. [Probatur] ex Patribus [et] ex facto ipso. - Quanam ratione sanctificandi virtus aquis tributa [sit]. - Secundum, quo de eo suscipiendo lex sancita [est quod fuit] post resurrectionem, cum Apostolis praecepit: Euntes docete omnes gentes, baptizantes etc. [Probatur] ex aliis Scripturis.

MINISTRI. Triplex ordo:

1. Episcopi et sacerdotes, jure suo.

2. Diaconi, ex Episcopi aut sacerdotis consensu.

3. Omnes cujusque sexus, sectae, ex necessitate; [quo in casu] ordo servandus [est]: mulier cedat viro, laicus clerico, hic sacerdoti. Obstetrices tamen peritae, praesente viro inscio, recte baptizant.

166 PAEDAGOGI [sunt] patrini, [qui] olim susceptores, sponsores, seu fidejussores [dicebantur].

[Eorum] munus. Causa [institutionis patrinorum est] quia recens natus indiget nutrice et paedagogo. - Patres [seu eorum munera sunt:] spirituales filios perpetuo commendatos habere, curareque ut tales se exhibeant, quales eos futuros spoponderunt.

Quaenam tradenda filiis spiritualibus, ex Augustino? - Debent admonere ut castitatem custodiant, justitiam diligant, caritatem teneant. Ante omnia symbolum et orationem dominicam doceant, decalogum etiam et prima religionis rudimenta.

Qualitates. Quinam non admitendi? - Qui eam gerere curam aut fideliter nolint, aut sedulo et accurate non possint.

NUMERUS. Quot? - Unus vel una. Ad summum unus et una, ex Conc. Tridentino, ne a multitudine magistrorum ordo institutionis perturbetur, ne[que] propter affinitates matrimonium impediatur.

167 QUIBUS [baptismus conferendus sit]. Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei. *Jo. 3,5*.

Haec lex [intelligenda est] non solum de adultis sed et de infantibus, ex traditione et communi Patrum [sententia], quia Christus inquit: Sinite parvulos venire ad me, talium est enim regnum coelorum, *Matth. 19,14.* [Probatur insuper ex] tota familia a Paulo baptizata, *Act. 16,33*, ex circumcisione quae octavo die fiebat, *Gen.*

17,12. Apostolus docet: Quod si per Adamum pueri originale peccatum contrahunt, multo magis per Christum gratiam consequi possunt, et regnum, *Rom. 5,17*. - Infantes omnino baptizandi et deinde paulatim Christianis praeceptis informandi; vere enim sacramentum accipiunt, non quia mentis suae assensione credant, sed vel parentum, si fideles sint, fide, vel Ecclesiae. - Cum primum sine periculo fieri licet, ad Baptismum deferendi.

168 Cum adultis ab infidelibus ortis, diversa ratio servanda [est], ex Ecclesiae praxi. Fides [eis] proponenda et ad eam cohortandi. Si convertantur, monendi [sunt] ne ultra tempus ab Ecclesia praescriptum Baptismum differant, quia perfecta conversio tardanda non est, ne diutius careant ceteris Sacramentis, ne[que] careant maximo fructu Baptismi. - His tamen non statim tribuere, sed ad certum tempus Baptismum differre Ecclesia consuevit, quia ea [enim] dilatio non habet periculum ut in infantibus, contra habet utilitates. Eorum [enim] voluntas [ita] magis exploratur, in fide et vita perfectius erudiuntur, major cultus Sacramento tribuitur. Interdum tamen justa et necessaria causa, non differendus [est], si instet periculum vitae, si fidei mysteria plene perceperint.

169 QUO ANIMO AFFECTIS [Baptismus administrandus sit]: Ut velint - fides - poenitentia de commissis, propositum abstinendi ab omnibus peccatis.

EFFECTUS: Liberatio a malis. [A malo scilicet] culpae, sive originalis sive actualis [ut docet] Ezechiel *36,25*, Paulus, *1 Cor. 6,11*, perpetua Ecclesiae traditio: Augustinus, *De peccatorum meritis et remissione, l. 1 15,20 t. 10, pg. 12C*, Hieronymus, *Epist. 69 ad Oceanum c. 4 t. 1 pg. 414C*. Concilium Tridentinum, *Sess. 5,5 Mansi 33,28:* In renatis quidem concupiscentia manet, sed veri peccati rationem non habet. S. Gregorius M. *l. 9 epist. 39, t. 2 pg. 764/2B*, Naaman Syrus, *4 Reg. 5,1 sqq*. *Actus 3:* Baptizetur unusquisque vestrum... in remissionem peccatorum.

170 [Liberatio a malo] poenae. Omnes [poenae] propter peccata Deo debitae a Deo condonantur, quia per Baptismum Christo commorimur et consepelimur, unde Ecclesia nullas baptizato satisfactiones imponit. Jejunium quadraginta dierum Judaeis qui baptizabantur impositum olim, non [erat] in satisfactionem, sed in venerationem [imponebatur] suscepti Sacramenti. - Non tamen [remittuntur poenae] quae originale peccatum consequuntur post hanc vitam, quia si complantati facti sumus similes mortis ejus, simul et resurrectionis erimus, *Rom. 6,5.* Cur non statim?

- Ne magis membris tribuatur quam capiti; [insuper] ut segetem virtutis majoris et gloriae haberemus. Sic Deus olim fecit cum Israelitis, *Jud. 3,1 sq.* Alioquin multi ob praesentis vitae commoda, non ob futurae gloriam ad Baptismum accederent. Interim haec quoque misera vita suis jucunditatibus non caret.

171 Augemur bonis: gratia [scilicet], qua justi et filii Dei effecti, aeternae salutis haeredes instituimur, Marc. *16,16*, Eph. *5,26*, per quam non solum peccatorum

fit remissio, sed divina qualitas est in anima inhaerens ac veluti splendor quidam et lux, quae animarum nostrarum maculas omnes delet, ipsasque animas splendidiores ac pulchriores reddit. [Gratiae] adduntur virtutes omnes infusae: Tit. *3,5 sq.* et ex Augustino, Cf. *Retract. 1,13,5 t. 1,20C.* - Membra capiti connectimur Christo, a quo divina virtus et gratia diffunditur, quae nos ad omnia christianae pietatis officia habilitat.

- Unde labor in bono inchoando, complendo?

- A pugna adversus spiritum relicta, in qua tamen diffidendum non est. - Ratione probatur.

172 Caracter, quo indelebili signamur. Hinc Baptismus iterari non potest. [Probatur] ex Scriptura. *Eph. 4,5*: Unus dominus, una fides, unum Baptisma. *Rom. 1,10*: Quod enim Christus mortuus est peccato, mortuus est semel. [Probatur item] ab Ecclesia, quae unum Baptisma profitetur, [et] ex ratione, quia est spiritualis regeneratio. Uterus non potest repeti, Augustinus in *Jo. tract 11,6 t. 3/2,378E*. Non impie iterat Ecclesia quando sancte cum adjunctione administrat. Forma conditionalis ab Alexandro Papa III, *cf. Denz. 399* in illis tantum permittitur de quibus, re diligenter perquisita, dubium relinquitur an Baptismum rite susceperint.

Aliter sacrilegium [committitur] et irregularitas incurritur.

[Ultimus Baptismi effectus est] coeli patefactio. Ex Scriptura, ex iis quae in Baptismo Christi contigerunt, *Matth. 3,16 - Marc. 1,10 - Luc. 3,22.*

Non quidem ut statim, sed opportuno tempore ingrediamur.

Hi Baptismi fructus, si Sacramenti vim spectes, aeque ad omnes; si dispositionem; subjectorum, plus minusve ad singulos pertinent.

173 CAEREMONIALE. Si minus necessariae, plurimi tamen faciendae, magnoque in honore habendade. [Probatur] ex instituentium auctoritate [qui fuerunt] Apostoli, [et] ex fine, ut Sacramentum [scilicet] majori cum religione et sanctitate administraretur, ut eximia dona in eo contenta ob oculos ponant, ut in animos fidelium Dei beneficia magis imprimant.

Antequam accedatur ad fontem [fit] aquae consecratio. - Afferuntur vel adducuntur baptizandi ante ecclesiae fores, et ab introitu arcentur, *Rit. Rom. tit. 2 c. 2*. - Sacerdos exquirit quid petant ab Ecclesia. - Catechismus. - Exorcismus - Sal in ore. - Signatur signo crucis frons, oculi, pectus, humeri, aures. - Nares et aures saliva liniuntur, statimque ad fontem mittitur.

174 Ad ipsum fontem cum veniunt, saderdos ter interrogat: Abrenuntias Satanae? et omnibus operibus ejus? et omnibus pompis ejus? - Oleo catechumenorum inungitur in pectore et inter scapulas. - Cum consistunt sacerdos quaerit: Credis in Deum Patrem omnipotentem? et de reliquis symboli. - Quaerit num velit baptizari. - Tum in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti eum salutari abluit aqua.

Peracto baptismo summum baptizati verticem chrismate perungit. - Veste alba induit - Ardens cerus in manu ponitur - nomen imponitur.

CONFIRMATIO

175 Nomen - Sacramenti ratio - auctor - partes - ministri - patrini - subjecti - effectus - liturgia.

NOMEN. Confirmatio, qua [scilicet] robore firmatur et perficitur Christi miles.

SACRAMENTI RATIO [probatur] ex perpetua traditione Ecclesiae, [videlicet] ex Romanis Pontificibus summis: [sunt in iis] Melchiades Papa, *ML. 7,1118 sq.* et plures sanctissimi et vetustissimi Pontifices: Clmemens Papa, *ML. 130,56 D*, Urbanus, *ML. 130,140 CD*, Eusebius, *ML. 7,1114 AB*, Fabianus, *ML. 130,155 A*, Papae et Martyres.

[Probatur insuper] ex Sanctis Patribus [inter quos sunt] Dionysius Areopagita, Athenarum episcopus, *De eccl. hierarch. c. 2, par. 7 et c. 4 MG. 403 VII e VIII.* Eusebius Caesariensis, *Hist. Eccl. 6,43, MG. 20,623 AB*, Ambrosius, liber de iis qui initiantur et Augustinus contra Petilianum.

[Confirmationes esse Sacramentum] distinctum a Baptismo [probatur] ex ratione theologica: ex varietate gratiae et materiae [et] ex nova difficultate in quam animus baptizati incurrit. [Probatur insuper] ex S. Melchiade Papa, *ML. 7,1118 sq.* [et] ex conciliis, praecipue Tridentino, *Denz. 844.* Propositio [est] de fide.

176 INSTITUTIO. Christus auctor [est] non solum, sed et chrismatis ritum et verba instituit. [Cognoscitur] ex testimonio Sancti Melchiadis Papae, *ibi*, [et] quia Sacramenta a solo Deo possunt institui.

PARTES. Materia. Chrisma [dicitur] unguentum quidlibet, apud profanos. Apud ecclesiasticos communiter [significat] unguentum quod ex oleo et balsamo, ex Episcopi consecratione conficitur. Duae [sunt] res corporeae, quia diversarum rerum compositio multiplicem Spiritus Sancti gratiam [et] excellentiam Sacramenti ostendunt.

Ea est materia. [Ita] Ecclesia et Concilia perpetuo docuerunt; [ita]

S. Dionysius et plures gravissimi Patres [et] Fabianus Pontifex, *ML. 130,155 A.* Nulla materia aptior ad declarandum effectum; oleum [enim indicat] gratiae plenitudinem quae per Spiritum Sanctum a Christo capite redundat et effunditur; balsamum, virtutum suavitatem, defensionem a contagione.

Consecratur solemnibus caeremoniis ab Episcopo. Consecratur ex traditione divina, teste Fabiano Papa, *ibi*, quia Dominus usu ipso et tractatione, Confimationis materiam non sacravit. [Consecratur] ab Episcopo tantum, quia ejus est ordinarius minister.

177 FORMA: Signo te signo crucis, et confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. [Confirmatur] ex ratione theologica, quia [haec verba] ea omnia continent quae Sacramenti naturam explicant. [His enim indicantur:] divina potestas, [seu] causa principalis; [per verba] "In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti"; robur animi, [seu] effectus, [per illud] "confirmo te chrismate salutis"; signum quo [effectus] notatur [per verba:] signo te signo crucis.

MINISTRI. Solus Episcopus [est minister] ordinarius. [Desumitur] ex Scripturis, Act. 18, et aliis locis ubi de hoc Sacramento loquuntur. [Item] ex Sanctis Patribus et Pontificibus [inter quos] Urbanus, *ML. 130,140 CD*, Eusebius, *ML. 7,1114 AB*, Damasus, *ML. 13,435 C*, Innocentius, *ML. 20,554/III*, Leo, *ML. 54,1131 A; 56,428/XXIV et 865/VI,* divus Augustinus. *Quaestio 101 ex utroque. t. 3/2 pg. 1077 A - spurio.*

[Probatur denique] a simili, quia absolutio aedificii ad architectum spectat.

178 PATRINUS additur in Baptismo, quia certans ducis arte ac monitione indiget. Quibuscum spiritualis affinitas contrahitur.

SUBJECTI. Qui. Quamvis Confirmatio non sit de necessiate medii, a nemine praetermitti debet, imo diligenter expeti, quia omnibus communiter ad sanctificationem Deus proposuit. Universi aeque fideles [sunt ergo confirmandi, sicut apparet] ex Scriptura. *Act. 2,2 et 4*: Et factus est... sonus... spiritus, et replevit "totam domum"... et repleti sunt "omnes" Spiritu Sancto. [Idem probatur] ex ratione ipsius Sacramenti, quia ii confirmari debent quibus spirituali incremento opus est, et qui ad perfectum christianae religionis habitum perducendi.

QUAE AETATE. Licet omnibus post Baptismum. Non expedit ante rationis usum. Si duodecimus annus expectandus non videatur, usque ad septimum differre certe maxime convenit, quia non est de necessitate salutis, sed ut ejus virtuti instructi et parati inveniremur cum nobis pro Christi fide pugnandum.

Quo pietatis studio. [Agli] adulti fidem et pietatem afferre oportet [et] de mortalibus admissis conteri. Elaborandun [est etiam] ut prius peccata confiteantur; incitentur ut jejunia et alia pietatis opera suscipiant; admoneantur antiquam illam et laudabilem Ecclesiae consuetudinem renovandam, ne nisi jejuni hoc Sacramentum suscipiant.

179 EFFECTUS communis [est] nova gratia, ni impedimentum afferatur, quia est Sacramentum: [simulque] peccatorum remissio, quia gratia nunquam est cum peccato. [Effectus] proprius: [Confirmatio] Baptismi gratiam perficit et confirmat. Perficit quia baptizati, quasi infantes, teneri et molles sunt. Confirmat in fide, ad confitendum et glorificandum nomen Christi. [Intelligitur ex nomine [ipso], quod Deus, virtute hujus Sacramenti, in nobis confirmat quod Baptismo coepit, nosque ad christianae soliditatis perfectionem adducit. - [Gratiam] auget etiam, ex Melchiade Papa, *ML. 7,1118 sq,* [immo] admirabiliter auget, ex Scriptura, [scilicet] ex

metaphora indumenti, *Luc. 24,49* [est] a facto Apostolorum, *Act. 2,2 et 4*.

[Alius effectus proprius est] character. Hinc iterari non potest, ut in Baptismo et Ordine.

180 CAEREMONIALE. Qui confirmantur chrismate unguntur in fronte quia nullo metu aut verecundia absterreri debent [et] quia nota distinctionis in illustriori parte corporis erat imprimenda. - Solemni religione in Ecclesia servatum [semper est] ut in Pentecoste praecipue administraretur ut, divini facti recordatione, quae quantave sint mysteria in hac unctione cogitarent. - Manu leviter in maxilla ab Episcopo [confirmatus] caeditur, ut meminerit se paratum ad adversa invicte pro Christo sustinenda. - Pax ei datur ad gratiae plenitudinem [et] ad pacem quae exuperat omne sensum significandam.

EUCHARISTIA

Institutio - Nomen - Divisio

181. INSTITUTIO. [Probatur] ex Evangelio: *Jo. 13,1, Matth. 26,26 sqq., Marc. 14,22 sqq., Luc. 22,19 sqq., 1 Cor. 11,23.*

NOMEN multiplex, propter excedens mysterium:

Eucharistia interdum [dicitur, hoc est] bona gratia, quia vitam aeternam significat, quia Christum continet, [vel] gratiarum actio, quia per hanc hostiam gratias agimus Deo [et] quia convenit iis quae gesta sunt in ejus institutione a Christo, ex testimonio David, *Ps. 110,5*. - Sacrificium [item dicitur] frequenter Communio, ex *1 Cor. 10,16*, ex explicatione Damasceni, *De fide orthod. 4,13 MG. 94,1151 A*. Hinc Sacramentum pacis et caritatis dictum est, quia hoc quotidiano convivio pacem et caritatem profitemur. - Viaticum frequenter, quia spiritualis cibus est hujus peregrinationis [et] quia ad gloriam munit. Hinc ex veteri Ecclesiae instituto servatur, ut nemo fidelium sine hoc Sacramento excedat. - Coena interdum a vetustissimis Patribus, Apostoli auctoritatem secutis, [etiam nominatur], quia in ultima coena a Christo insitutum est. Non licet tamen nisi a jejunis sumi, ex traditione apostolica.

DIVISIO: SACRAMENTUM - SACRIFICIUM

SACRAMENTUM

Sacramenti ratio - Partes - effectus - minister

182 SACRAMENTI RATIO. Est Sacramentum. [Demonstratur] ex consecratione calicis: Mysterium fidei, [cui accedunt] infinita sacrorum scriptorum testimonia. [Item] ex natura Sacramenti, qui habet signa sensibilia, gratiae

significationem et efficientiam, institutionem a Christo [ut constat] ex Evangelio et Apostolo. Sacramentum dicitur improprie consecratio et perceptio, Corpus et Sanguis. [Ita] Augustinus, *De doctr. Christ. l. 3 c. 9,13 t. 3/2,49B* [et] communis loquendi usus. Proprie, vera et absoluta ratione, [Sacramentum sunt] panis et vini species.

183 Differt a ceteris quia materia sola consecratione perficitur et manet extra usum, [item] quia mutatur materiae substantia.

[Eucharistia Sacramentum] unum est quamvis duo sint elementa ex quibus integratur. [Desumitur] ex Ecclesiae auctoritate, aliter septem non essent Sacramenta. [Unum item est] ut conveniat rei quam efficit [scilicet] unum corpus mysticum. [Idem apparet] ex unius rei significatione: a simili [scilicet] cibi et potus [qui] unam refectionem [faciunt].

Significatur [per Eucharistiam] passio Domini ut praeterita, gratia ut praesens, vita aeterna ut futura. Tria haec, tempore distincta, ita significantur, ut totum Sacramentum ad singula tamquam ad "unius" rei significationem referatur.

184 PARTES: Materia et forma - Efficentia formae.

Materia et forma: materia duples.

Panis, ex evangelistis, [et] ex testimonio ipsius Christi, *Jo. 6,32 sqq*.

[Panis] triticeus, ex verbis Christi, quia panis absolute, triticeus [intelligitur, et] ex figura veteris testamenti [qualis erant] panes propositionis. [Concordat] apostolica traditio et Ecclesiae auctoritas.

[Panis] azymus, [sicut habemus] ex iis quae Christus gessit [et] quia convenit integritati et munditiei subjectorum, *1 Cor. 5,7 sq.* - Haec qualitas necessaria est non ad valorem Sacramenti, quia uterque panis veram habet rationem, sed ad licitam confectionem, quia nemini licet privata auctoritate laudabilem suae ecclesiae ritum immutare; multo minus latinis sacerdotibus, quia Pontifices praeceperunt ut in azymo tantum conficerent. Quantitas definita non est, quia numerus definiri non potest eorum qui aut possint, aut debeant communicare.

185 Vinum vitis, ex usu Christi in hac institutione. Ecclesia id semper docuit. [Item] *Matth. 26,29, Marc. 14,25, Chrysostomus, in Matth. Hom. 82,2 t. 7,479/1A*. [Vinum tamen] aqua mixtum. Rationes [sunt]: Quia ita a Christo factum - ex Conciliis, *Denz. 698* et Cypriano, *Epist. 63, p. 230A* - propter aquae et sanguinis de latere Christi effusionem memorandam, *Jo. 19,34* - quia fidelis populi cui Christo capite conjunctionem significat. - [Desumitur] ex apostolica traditione perpetua Ecclesiae praxis. Necessarie [fit tamen] non ad valorem sed ad licitum, ita ut sine mortali omitti nequeat. Modica, quia aqua in vinum convertitur, [sicut habemus] ex judicio scriptorum [et] ex Honorio Papa, *Denz. 441*.

Duplex [materia] convenit quia haec duo panis et vini symbola declarant res quarum sunt Sacramenta: Christum [scilicet in nobis inesse] ut vera est hominum

vita [quae pane et vino alitur]; Sanguinis et Corporis veritatem in Sacramento inesse; [declarant item] id quod fit in anima per transumationem, [et tandem] conjunctionem corporis Ecclesiae in Christo.

186 Forma, nisi necessaria cogat, fideli populo non tradenda.

Quoad consecrationem panis [forma est]: Hoc est corpus meum. [Scimus hoc] ex auctoritate evangelistarum: *Matth. 26,26, Marc. 14,22, Luc. 22,19,* Apostoli, *1 Cor. 11,24.* - [Forma haec] a Christo servata [est]; Ecclesia catholica ea semper usa est. [Item] Patres. [Idem desumitur] ex verbis Christi: Hoc facite in meam commmorationem, *Luc. 22,19.* "Facite" ad verba maxime pertinet, quae efficiendi simul et significandi causa prolata erant.

[Idem probatur] ex ratione, quia haec verba id quod fit significant, [scilicet] conversionem panis in verum Christi corpus. [Desumitur etiam] ex illis verbis: Benedixit. Accipiens panem benedixit dicens: Hoc est corpus meum, *Matth. 26,26*. Verba illa "accipite et comedite" praeposita, non materiae consecrationem, sed usum declarant. Quare a sacerdotibus omnino proferri debent, sed ad valorem Sacramenti necessaria non sunt, ut tó "enim" [quod] in consecratione utraque profertur: aliter, si nemo communicet, non oportet aut non potest confici; cum tamen prolatis ex more Ecclesiae verbis, aptam materiam semper vere consecret sacerdos.

187 Quoad consecrationem vini [forma est]: Hic est enim calix sanguinis mei, novi et aeterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum.

Quaedam a sacris scriptoribus [desumpta sunt]. "Hic est calix" [a] *Luca 22,20,* Apostolo *1 Cor. 11,25*. "Sanguinis mei", vel "Sanguis meus novi testamenti qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum", partim a divo *Luca 22,20*, partim [a] *Matth. 26,28*. - Quaedam in sancta traditione [continentur, videlicet]: "aeterni", "misterium fidei".

[Forma est] quid significant conversionem substantiae vini in sanguinem Domini [scilicet] id quod fit; [item] quosdam fructus sanguinis effusi in passione Domini, qui ad hoc Sacramentum maxime pertinent, [qui sunt] aditus ad aeternam haereditatem, quae novi et aeterni testamenti jure ad nos venit, [et] aditus ad justitiam per mysterium fidei.

188 Alia plurima mysteria [significantur], aptissimeque ad rem conveniunt.

Hic est enim calix sanguinis mei: sanguinis consecratur ut potio.

Novi testamenti: non figura ut in veteri testamento, *Hebr. 9,15 et 18*, sed vere et reipsa Domini sanguinem tradi (ibidem).

Aeterni: ad aeternam haereditatem quae, Christi aeterni testatoris morte, ad nos jure venit.

Mysterium fidei: quod, a sensibus remotissimum, fide certa tenendum [est]. -

Differunt haec verba in Eucharistia et Baptismo tributa. In Eucharistia quod sanguinem Domini sub vini specie latentem fide cernimus, in Baptismo quia Baptismus, fidei christianae universam professionem complectitur, ob maximam difficultatem rationis.

Qui effundetur in remissionem peccatorum: ad passionem, mortem et passionis genus ante oculos ponendum.

Pro vobis et pro multis: a *Matth. 26,28* [et] *Luc. 22,20*, singula a singulis Ecclesia con junxit, quia pertinent ad passionis fructus et utilitatem declarandam.

189 EFFICIT. Verum Christi corpus in Eucharistia contineri est dogma de fide, ex Scripturis. [Desumitur] ex verbis ipsius Christi in consecratione, *1 Cor. 10,16; 1 Cor 11,28 sq.* [Item constat] ex auctoritate Ecclesiae interpretantis [et] ex summo consensu omnium Patrum,72 [inter quos] Ambrosius, *De mysteriis 9,53 et 54 t. 2,339C sq; De Sacramentis l. 4,14, t. 2,368C,* Chrysostomus, *in Gen. hom. 60,4 t. 4,335D sqq; In Jo. hom. 44 t. 8,146 et 47 (alias 46) n. 3 sqq, t. 8,158 sqq;* Augustinus *in Ps. 33 enarr. 1,10 t. 4 pg. 214B;* Cyrillus Alex. *l. 4 in Jo. MG. 73,559 sqq. (cap. 2);* Justinus *MG. 6,427 sq.;* Ireneus, *MG. 7,1027 sqq., 1075B, 1124B sq. etc.;* Dionysius *MG. 4,423 sqq.;* Hilarius: *De trin. 8,13 t. 2 pg. 223B;* Hieronymus *epist. 14 ad Eliod. n. 8 t. 1 pg. 34; in Matth. 24,26 t. 7 pg. 216;* Damascenus *MG. 94,1139 sq.,* et alii.

[Constat insuper] ex contrariae doctrinae damnatione in Conciliis Vercellensi, *Denz. 355 nota*, sub Leone IX contra Berengarium, in Turonensi, duobus Romanis sub Nicolao II et Gregorio VII, *Denz. 355,* Lateranensi IV sub Innocentio III, *Denz. 430*, Florentino, *Denz. 698* et Tridentino, *Denz. 874.*

Fidelius [hoc dogma est] facile [scilicet et] credibile, quia inter asrticulos fidei continetur, in omnipotentia Dei in sancta Ecclesia catholica; quia valde jucundum et fructruosum [est] contemplationi; [item] quia intelligunt quanta sit evangelicae legis perfectio [et] quia experiuntur Christi perfectissimam caritatem.

190 Totus Christus [in Eucharistia continetur], quia tota humanitas divinitati in una persona conjuncta in coelo est, [item] ex vi verborum, [quia] quod forma exprimitur [hoc ipsum] continetur in Sacramento, [et] ex concomitantia, quod conjunctum est ei quod forma exprimitur.

[Totus Christus] in utraque specie. Duae tamen consecrationes fiunt, ut passio Domini magis referatur ut[que] cibi et potus habeat significationem.

In quavis utriusque speciei particula [totus Christus adest], ex Augustino [et] ex Evangelista, *Luc. 22,17:*

Nullam panis et vini substantiam remanere [constat] ex eo quod supra demonstratum est, ex Conciliis, ex Scriptura, ex Patribus.

Panis etiam post consecrationem vocatur quia panis speciem habet, quia naturalem alendi corporis vim retinet, ex consuetudine Scripturarum, *Gen. 18,2, Act.*

1,10.

191 Modus hujus conversionis solis perfectioribus tradendus.

Tota panis substantia, divina virtute, in totam corporis Christi substantiam, et tota vini substantia in totam sanguinis Christi substantia, sine ulla Christi mutatione convertitur. [Probatur] ex Patribus Ambrosio *De Sacram. l. 4,4 n. 15 t. 2 pg. 368,* Augustino *Sermo 235 t. 5 pg. 990; in Io. tract. 26,11 t? 3/2,487 sqq.,* Damasceno De fide orth. *4,13 MG. 94,1139 sq.*

Haec conversio in Ecclesia catholica "transubstantiatio" convenienter et proprie [dicitur, ut apparet] ex Concilio Tridentino, *Denz. 877,884,* [et] ex ratione. Non curiosius inquirendum quomodo fiat quia percipi non potest [et] quia nullum adest exemplum [in rerum natura].

Quomodo Christi Domini corpus vel in minima particola contineatur, vix unquam disputandum, ni caritas postulet. Non est impossibile apud Deum omne verbum, [et] Christus in Sacramento est non ut in loco sed ut substantia.

Panis et vini species sine subjecto constare [desumitur] ex supra demonstratis, ex perpetua Ecclesiae doctrina, ex supra dictis testimoniis, ex magna Dei providentia, [solliciti] ne humanae carnis esum aut sanguinis potum horreremus, ut ab infidelium calumnia liberaremur, ut fides augeretur.

192 EFFECTUS: Fructus - Usus.

Fructus. [Cognoscuntur] ex comparatione fontis et rivulorum, ex comparatione panis et vini. Vitam conservat, auget et delectat, rèparat, confirmat [et] vim ad immortalitatem habet [ut apparet] ex *Johanne 6,26 sqq.* [et] ex factis Christi.

Usus. Communicandi rationes: Sacramento tantum, spiritu tantum, Sacramento et spiritu.

Praeparatio ad sacramentaliter communicandum [alia erit] ex parte animi, [cui opera danda est] ab exemplo Salvatoris, *Luc. 22,7 sqq.*; quia sicut optime paratis maxima bona, ita imparatis maxima detrimenta [sequuntur]. Discernant [igitur communicaturi] mensam a mensa, [insit eis] pax et dilectio relate ad proximum, status gratiae, humilitas, caritas Dei. - [Praeparatio] ex partre corporis [postulat] jejunium. Abstinentia ad uxore per aliquot dies convenit.

Lex communicandi, omnibus fidelibus proposita, [statuit ut communicemus] singulis annis, saltem in Paschate. [Est] ex Ecclesia. Saepius tamen convenit. Utrum singulis mensibus, hebdomadis, diebus? Certa omnibus regula praescribi non potest. Norma certissima ex Augustino. Adhortandi [sunt fideles] a parochis ad frequentem Communionem ex comparatione cibi corporalis, ex fructibus maximis, ex figura mannae, ex Patribus, ex praxi Ecclesiae et facto. - Excipiuntur qui nondum rationis usum habent [et] qui amiserunt; quamvis, si ante amentiam piam et religiosam voluntatem exhibuerint, licebit eis in fine vitae, ex Concilio Carthaginiensi, modo nihil indignum timeatur.

193 RITUS. Ne quis sine Ecclesiae auctoritate, praeter Sacerdotes Corpus Domini in sacrificio conficientes, sub utraque specie sumat, ab Ecclesia interdictum [est] quia nulla de hoc lex a Christo statuta [est], ex declaratione Tridentini *Denz. 930*, propter multas et gravissimas rationes: ne sanguis effunderetur, ne vini species acesceret, ne abstemiis nocèrent, propter vini penuriam in multis locis, ad convellendam haeresim eorum qui sub utraque specie totum Christum negabant. Sunt et aliae rationes.

MINISTER [est] solus sacerdos, ut conficiat et distribuat sibi et populo, ex explicatione Tridentini, *Denz. 881 et 892*, ex praxi perpetua Ecclesiae, ab apostolica traditione [et] ex facto Christi.

Ad reverentiam Sacramenti Ecclesia vetuit ne quis, nisi consecratus, sacra vasa etc. ad illius confectionem necessaria, tractaret aut tangeret, extra gravem necessitatem.

SACRIFICIUM

Sacrificii ratio - Ritus

194 SACRIFICII RATIO. Eucharistiae Sacramentum non solum est thesaurus coelestium divitiarum quo, si bene utimur, Dei gratiam nobis conciliamus et amorem, sed in eo praecipua quaedam ratio inest, qua ei pro beneficiis gratias agamus.

Eucharestia instituta [est] tum ut Sacramentum, tum ut perpetuum sacrificium, ex figura agni paschalis, [et quidem ut] perpetuum sacrificium, ex illustri significatione caritatis Christi. - Differunt inter se hae duae rationes [sacramenti scilicet et sacrificii].

Instituta [est] ut sacrificium, ex declaratione Tridentini, *Denz. 938*; [Ut] sacrificium verum et proprium, uni Deo oblatum, ex definitione Tridentini, *Denz.948;* uni Deo oblatum, ex consuetudine Ecclesiae, ex ritu Missae; [ut sacrificium] verum et proprium, [ut eruitur] ex Scriptura novi Testamenti, *Luc. 22,19; 1 Cor. 11,24*. [Hoc est] ex verbis Domini [quorum interpretatio desumitur] ex definitione Tridentini, *Denz. 938, 949,* [Consonat S. Paulus in] *1 Cor. 10,20 sq*. [idem eruitur ex Scriptura] veteris testamenti, ex oraculis [scilicet] *Malachiae 1,11,* ex figuris ante et post latam legem, *Gen. 4,4; 8,20; 12,8; 22,1 sqq. etc.; Hebr. 7,1 sqq.*

[Est denique Eucharistia sacrificium] propitiatorium, quia unum idemque [est] sacrificium Missae et crucis.

Non solum immolanti et sumenti prodest, sed omnibus fidelibus vivis vel in Domino mortuis, ut impetratorium vel propitiatorium.

RITUS hujus sacrificii.

POENITENZIA

Notio - Divisio

195 NOTIO generica. Ambigua inadaequata: Satisfactio; falsa: nulla habita ratione praeteriti, nova vita.

Propria: Quando homini dìsplicet quod ante polacuit, malum quidem, non tamen Dei causa.

Metaphorica: Cum Deo tribuitur.

[Notio] specifica: [alia ex supradictis] est in vitio, [alia] est passio, [alia denique] est virtus et Sacramentum.

DIVISIO: Virtus - Sacramentum.

196 VIRTUS: intima poenitentia.

Quid sit. [Poenitentia est virtus] cum ad Deum nos ex animo convertimus, et commissa a nobis scelera detestamur et odio habemus, simulque illud nobis certum et deliberatum est: omni studio malam vitae consuetudinem corruptosque mores emendare, non sine spe veniae a Dei misericordia consequendae. Hanc vero, dolor et tristitia, [hoc est] passio, comitatur, unde a nonnullis Patribus ab hac tristitia definitur. Fides, poenitentiae non est pars, quia eam antecedit.

Quod virtus sit. [Poenitentiam esse virtutem constat] ex praeceptis; [insuper] quia praestat ut "recte" doleamus [respectu scilicet habito ad] quando, quomodo, quatenus. [Constat etiam] ex fine vere poenitentis [qui est] ut peccatum aboleat, ut Deo satisfaciat, [quod] justitiae refertur, [et] ut in Dei gratiam redeat.

Gradus quibus ascenditur ad hanc virtutem:

1. Deus praevenit, et nos ad se convertit.
2. Per fidem in Deum tendimus.
3. Timor suppliciorum, unde a peccato revocamur.
4. Spes misericordiae, qua erecti vitam emendare constitùimus.
5. Caritate accendimur, ex qua timor filialis, unde peccandi consuetudinem omnino desèrimus.

Quam divina virtus sit: Ei promittitur regnum coelorum. Ex Scripturis, *Matth. 3,2; 4,17*.

197 SACRAMENTUM: Universe - Singillatim.

UNIVERSE. [Hoc Sacramentum est] externa poenitentia, habens externas quasdam res sensibiles, quibus declarantur ea quae in animo fiunt.

Cur Sacramenta sit: ut de remissione nobis constet [et] ut remissionis beneficium uni Christo tribuamus.

Quod Sacramentum sit: Quia tollit peccata omnia post Baptismum voluntate vel actione suscepta, [et] quia illa quae extrinsecus fiunt a poenitente [et] a sacerdote, declarant quae interius in animo fiunt.

An iterari possit: [Probatur iterabilitas] ex Scriptura, *Matth. 18,22* et ex Patribus: *Ambr. De Poenit. 1,5 t. 2 pg. 395 sqq.; Cyprianus de Lapsis, ML. 4,478 sqq.*

Partes: Materia proxima [sunt] actus poenitentis [scilicet] contritio, confessio,

satisfactio. [Materia] remota [sunt] peccata.

Forma. Essentia formae: Ego te absolvo. [Probatur] ex Scriptura, *Matth. 18,18,* ex traditione [et] ex ratione theologica. Preces additae [sunt] ad removenda impedimenta ex parte subjecti.

198 Ritus cur sint: Ut animo magis haereant quae in hoc Sacramento consequimur; ut facilius intelligant [fideles] quid faciendum ad gratitudinem probandam. - Quid sint: Poenitens se humili ac demisso animo ad pedes sacerdotis dejicit; in sacerdote qui in eum legitimus judex sedet, Christi Dei personam ac potestatem veneratur; peccata ita enumerat ut se maxima ac acerbissima animadversione dignum putat, supplexque veniam petit.

SINGILLATIM: De partibus materialibus - De singulis partibus materialibus.

PARTES MATERIALES. Quid sint: Contritio, confessio, satisfactio. Ex Chrysostomo, *De Poenit. hom. 2,2-3-4; hom. 3,1 et 4 t. 2 pg. 177 sqq.*

Ex quo genere partium sint: quae ad aliquod totum constituendum necessariae [sunt]. Hinc connexae sunt.

Ratio harum partium: Quod animo, verbis, re peccatur; [et] quod Poenitentia est delictorum compensatio, ab ejus voluntate qui deliquit profecta, [et] ex Dei arbitrio in quem peccatum est, statuta.

199 SINGULAE PARTES MATERIALES.

CONTRITIO. Definitur ex Tridentino, *Denz. 897*: Animi dolor ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero… Ita demum (contritionis motus) praeparat ad remissionem peccatorum, si cum fiducia divinae misericordiae et voto praestandi reliqua conjunctus sit, quae ad rite suscipiendum hoc Sacramentum requiruntur.

Explicatur definitio "Dolor peccati admissi": Contritionis vis in hoc est in primis. - Quare dolore definiatur. - Unde contritionis nomen. - Utrum eadem res aliis nominibus declaretur. - Quanta debeat esse contritio. - Quantum se extendere.

Confitendi et satisfaciendi voluntas: de hac postea.

Propositum non peccandi de cetero [et] antacta emendandi - obediendi omni legi divinae et humanae.

Fructus - Ratio se exercendi ad contritionem - Motiva odii in peccata.

200 CONFESSIO. Institutionis qualitas: an sit utilis.

Quidditas: [seu] natura.

A quo: Quid Christus instituit - Quid Ecclesia addidit.

Modus: De necessitate - de conditionibus - de ministro - de legitimitate, de ejus officii tractatione.

SATISFACTIO: Nomen et species - Necessitas - Vis - Requisita ex parte poenitentis - ex parte sacerdotis.

EXTREMA UNCTIO

201 Nomen - Sacramenti ratio - Partes essentiales: materia - forma - [partes] accidentales: ritus. - Institutio - Subjecti: qui - in quibus partibus ungendi - an iisdem iterari possit - quo pacto dispositi. - Minister - Fructus.

ORDO

Nobilitas - Cui tradendus - Finis accedentium - Potestas - Notio nominis - Sacramenti ratio - plures ed diversi Ordines ministrorum - Munera - Minister - Quaedam requirantur in initiandis - Effectus.

[DEI SACRAMENTI IN GENERALE]

[Introduzione]

202 Deesi la dottrina de Sacramenti ascoltare con diligenza.

[Probatur] a genere, perché ogni parte della dottrina cristiana desidera questa diligenza [come si ricava ragionando] a dignitate Christi, a professione nostra, a simili. Tutti gli artisti [infatti], soldati, agricoltori, imparano la loro arte con diligenza. Christus [insuper] et Spiritus Christi est qui praedicat, qui loquitur; nos [sumus] tuba, nubes. [Conferantur] Job et Gregorius in hunc locum, *Expox. in Job l. 30,1 t. 1,728/1A, et cap. 4, pg. 733.*

Preoccupazione: siamo quel che volete. Se voi sarete disposti e pregherete, lo Spirito parlerà cose celesti.

[Probatur] a specie. Haec pars [est] Dei jussu necessaria. Necessaria ad salutem et ad gratiam: *Trid. sess. 7 can. 4, Denz. 847*, [sicut cognoscitur] a simili aedificii et instrumentorum [et] a natura: littera [enim] occidit, Spiritus autem vivificat, *2 Cor. 3,6*. [Item haec pars est] utilitate uberrima. [I Sacramenti infatti] danno ricchezza, bellezza; [per essi diventiamo] divinae consortes naturae. [Danno anche] giocondità [come si riscontra] ab effectu, quia jugum meum suave est et onus meum leve, *Matth. 11,30*.

203 [La diligenza con cui questa dottrina deve essere ascoltata si prova in terzo luogo] a causa finali, quia fideles ex hac doctrina tales evadere debent, quibus res praetantissimae et sanctissimae digne et salubriter impertiri possint.

Necessitas hujus dispositionis [seu diligentiae desumitur] ex praecepto Christi: Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis... *Matth. 7,6* [et] a simili et ab exemplo Praecursoris. Sacerdotes [enim] debent parare Domino plebem perfectam, *Luc. 1,17.* [Idem eruitur] a figura servi Abrahami, proferentis inaures et armillas Rebeccae haurienti aquam ad fontes, ut eam Isaac conjungeret, *Gen. 24,22.*

Preoccupazione: Perché è necessaria la disposizione, non si deve però astenere da' Sacramenti. Tocca ai confessori a giudicarla e se essi vi accordano i

Sacramenti, fidatevi. Voi dovete por mente a me, che ve la insegnerò. Dovete lasciar il peccato, non i Sacramenti.

DEI SACRAMENTI IN GENERALE
DEI SACRAMENTI IN GENERE

204 Cosa siano - quanti siano - la causa loro - gli effetti. - Cosa siano nel loro totale - nelle parti. - Similitudine di un orologio, che si può conoscere e nel suo totale e nelle sue parti.

Cosa siano nel loro totale: nome, natura, instituzione.

NOME. Sacramento vien da sacro [e significa] consecrato, dedicato a Dio, santo, inviolabile. Secondo la varia relazione alla cosa sacra è molteplice il significato di questa voce appresso i profani e sacri scrittori.

205 Appresso i profeti [vale] pignus in loco sacro, vel apud pontificem depositum, a litigantibus ea conditione ut victor suum reciperet, victi vero ad aerarium cederet, (Varro, Festus). In questa significazione conviene anco a' nostri Sacramenti in quanto noi s'impegniamo quasi pegno, e si votiamo o dedichiamo a Dio. - Il giuramento, perché ha relazione a cose sante che si contestano. - L'obbligazione che nasce dal giuramento promissorio fatto ad alcuno, perché la promessa dev'esser inviolabile.

206 - In particolare quell'obbligo con che quelli che avean giurato erano stretti dal vincolo di qualche servitù, perché questi con la contestazione di cose sacre si dedicano al servigio altrui. - Il giuramento con che i soldati prometteano di servire fedelmente alla repubblica. In questa significazione pure conviene a' nostri Sacramenti, perché in quelli noi ci strigniamo all'ossequio di Dio e Dio a vicenda si obbliga a noi, a favorirci, a considerarne come amici e a difenderne col suo patrocinio. Esempio di S. Margherita di Cortona: - Tu pensa a servirmi: io penserò a te. E come fece grazia a quella donna che si raccomandò alle sue orazioni, senza ch'ella si fosse ricordata di pregare per lei.

207 Appresso i sacri scrittori: [nei] latini Padri, Sacramento vale cosa sacra, occulta e nascosa, sacrum-secretum, Sacra-mentum. [Nei] Greci [vale] mysterium.

Uso di questo nome in questo significato nelle sacre Scritture: *Eph. 1,9*: Ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae. - *1 Tim. 3,16*: Magnum est pietatis sacramentum [Incarnatio]. - *Sap. 2,22:* Nescierunt sacramenta Dei.

Per lo ché i latini Dottori dissero Sacramenti certi segni sensibili che dichiarano la grazia che significano. Secondo S. Gregorio in *1 Reg. c. 16 t.2,1146/1C et 1147/2C,* si dicono sacramenti perché divina virtus sub rerum corporearum tegumentis occulte salutem efficit.

208 Tutte quelle cose che hanno ordine, benché diversamente, ad una cosa sola si ponno denominare da quella. Così dalla sanità si dice sano l'uomo perché l'ha quasi subbietto; la medicina perché la produce; la dieta perché la conserva; la buona cera perché la segna e la dinota. Così dalla santità, da cosa sacra, si dice sacramento a quella cosa che ha in se qualche occulta santità (sacrum secretum), che la produce come causa o che n'è segno.

209 NATURA. Definizione comune: Sacramento è segno di cosa sacra. S. Agostino *De civ. Dei 10,5 t. 7 pg. 241 E* - D'invisibile grazia visibile segno, a nostra giustificazione instituto. - Segno di cosa sacra in quanto è santificante gli uomini, S. Tommaso *S. Th. 3,60,2,0*. - Questa definizione è comune ai Sacramenti della vecchia legge.

Si spiegano le parole: segno di cosa sacra.

210 SEGNO [è] cosa subbietta a' sensi, instituita per significare. Di tutte le cose subbiette a' sensi sono due [i] generi: altre sono inventate perché significhino qualche cosa, altre sono fatte non per significare ma per sé sole. Di questo secondo genere sono quasi tutte le cose create in natura. Del primo poi sono i vocaboli, la scrittura, [gli] stendardi, [le] imagini, [le] trombe ed altre moltissime. Queste sono propriamente segni. Il segno infatti, secondo Agostino, *De doctr. Christ. 2,1 t. 3, I p. pg. 19B*, è cosa che oltre a quello che ne presenta ai sensi, fa ancora che da sé ne pigliamo cognizione d'un'altra; come dall'orma che veggiamo impressa in terra appare esser passato alcuno di cui n'apparisce il vestigio. - Fatto di Daniello che sulla cenere rilevò l'orme de' sacerdoti che rubavano, *Dan. 14,1 sqq.*

211 I Sacramenti si riferiscono al genere di segni, cioè a quel genere di cose [che sono state] instituite per significare, perché con una specie e similitudine dichiarano a noi ciò che Dio fa nelle nostre anime colla sua virtù, che non si può percepire da' sensi. Exemplum [summe] a Baptismo. Il Battesimo, quando usando certe e solenni parole venghiamo esternamente lavati coll'acqua, significa che viene dalla virtù dello Spirito Santo nettata ogni macchia e turpitudine di peccato e [che] l'anime nostre di quel preclaro dono della celeste giustizia vengono arricchite ed ornate; e nello stesso mentre, quella lavanda del corpo opera nell'animo ciò che significa.

212 Dalle Scritture i Sacramenti si devon noverare fra i segni. *Rom. 4,11*: L'Apostolo, della circoncisione, sacramento dell'antica legge che fu dato ad Abramo padre di tutti i credenti, così scrive a' Romani: Et signum accepit circumcisionis, signaculum justitiae fidei, *Rom. 6,3 sq.* E in un altro luogo, dove afferma: noi tutti che siamo battezzati in Cristo Gesù, essere battezzati nella morte di lui, si può vedere come il Battesimo significhi ciò, dicendo appunto nos consepultos esse cum illo per baptismum in mortem.

[Altro argomento si ricava] dall'utile di riconoscere i Sacramenti come segni;

[poiché così] si persuadono i fedeli che le cose significate, contenute, operate dai Sacramenti sieno sante ed auguste e, conosciuta la loro santità, si eccitano ad onorare e venerare la beneficenza di Dio inverso di noi.

213 [SEGNO] DI COSA SACRA. Varietà di segni: segni naturali e dati.

[Segni] naturali [sono] quelli che, oltre la loro specie, producono nell'animo notizia d'alcun'altra cosa, senza che pur si vogli o si desideri; come il fumo, che subito s'intende esservi fuoco. Questo segno si dice naturale, perché il fumo non significa il fuoco per sua od altrui volontà, ma per l'uso e per l'esperienza ed osservazione addiviene che se uno vede fumo, subito intende là esservi fuoco. Come l'orma impressa nella polvere. Fatto di Daniello, *Dan. 14,1 sqq*.

[Segni] dati o instituiti dagli uomini - da Dio.

[Ci sono dei segni] trovati dagli uomini, [accettati] dal [comune] consenso, convenzione, volontà, per poter colloquiare e spiegare altrui li sensi dell'animo e a vicenda intendere l'altrui sentimento e consiglio.

214 Questi sono molteplici e varj, perché altri spettano agli occhi, altri agli orecchi, altri ad altri sensi. Agli occhi: quando vogliamo altrui far cenno, exempli gratia alzato il vessillo dichiariamo alcuna cosa, consta che questa significazione si riferisce solamente agli occhi. Fatto di Raab, che segna la sua casa nell'assalto di Gerico, *Ios. 2, 18*. Agli orecchi: il suono delle trombe, cetre, etc. che non solo per lo diletto, ma le più volte per significare si dà agli orecchi. Dal qual senso dell'udito sono principalmente ricevute le parole, che ad esprimere le intime affezioni dell'animo hanno massima forza.

[Segni] dati o instituiti da Dio. [Sono] di due generi: altri solamente per significare o ammonire, [quali] le purificazioni, il pane azimo, l'iride dopo il diluvio. Altri non solamente per significare, ma perchè avesson forza ancora di operare. A questo genere appartengono i Sacramenti della nuova legge: sono segni divinamente dati, non trovati dagli uomini, i quali crediamo contenere in sé l'efficienza di una certa cosa sacra che significano.

215 COSA SACRA. [Il significato dell'espressione è] molteplice; ma al proposito nostro, presso li teologi [indica] la grazia di Dio che ne fa santi, e ne adorna dell'abito di tutte le divine virtudi, perché per la grazia l'animo nostro a Dio si consacra e a Dio si congiunge.

DEFINIZIONE DEL SACRAMENTO: Cosa subbietta a sensi, che per divina instituzione ha forza e di significare e di operare la santità e la giustizia. Quindi appare che l'immagini de' Santi, le croci e simili, benché sieno segni di cose sacre, non però si devon dir Sacramenti.

Che i nostri Sacramenti per l'interna virtù dello Spirito Santo e significhino ed operino la grazia, provasi dall'induzione.

A questi mistici segni da Dio instituiti conviene principalmente che per

istituzione divina significhino non una cosa sola, ma più insieme: non solo [cioè] la nostra santità e giustizia, ma due altre cose ancora, colla stessa santità sommamente congiunte: primo, la passione di Cristo, causa della santità; secondo, la vita eterna, fine della nostra santità. La qual cosa avvenendo in tutti i Sacramenti, meritamente i sacri Dottori assegnano a ciascun Sacramento una triplice forza di significare. Perché [il Sacramento] rammemora alcuna cosa passata [è] rememorativum; perché [ne] indica una presente e la dimostra [è] demonstrativum; perché prenuncia una cosa futura [è] pronosticum.

216 Probatur ex Scriptura, *Rom. 6,3*. Quando l'Apostolo disse: Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus, mostra che per questo il Battesimo è segno che ne ammonisce della passione e morte del Signore. Dipoi quando segue: Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus, *Rom. 6,4*, é chiaro che il Battesimo è segno che dichiara la grazia in noi infusa, per cui ne vien dato che instituendo una nuova vita, con facilità e prontezza d'animo tutti gli offici di vera pietade eseguiamo. Finalmente ove dice: Si enim complantati facti sumus similitudini morti[s] ejus, simul et resurrectionis erimus, *Rom. 6,5*, appare che il Battesimo è segno della vita eterna che per lui conseguiremo.

Spesso avviene che un Sacramento non una sola cosa presente, ma più ne dimostri. Si vede [ciò] nell'Eucaristia, nel quale viene segnata la presenza del vero Corpo e sangue di Cristo [e] la grazia che ricevono chi degnamente ne usa.

Da tutto questo si devon cavar argomenti per mostrare quanta potenza di divinità [e] quanti arcani miracoli si trovino nei Sacramenti della nuova legge, onde persuadere a tutti che si debbono con somma religione e venerare e ricevere.

217 INSTITUZIONE. Cause peché si dovessero instituire. - L'imbecillità dell'umano ingegno. Noi siamo così fatti per natura che non possiamo giugnere alla notizia di quelle cose che sono comprese dalla mente e dall'intelligenza, se non per via di quelle cose che conosciamo per li sensi. Affinché adunque potessimo più facilmente intendere quelle cose che si operano dalla occulta virtù di Dio, il medesimo sommo artefice sapientemente ha fatto in modo che la stessa virtù per alcuni segni che cadono sotto i sensi, secondo la sua benignità inverso di noi, ci dichiari. S. [Giovanni] Grisostomo *In Matth. hom. 82,4 t. 7 pg. 481/1B*: se l'uomo fosse senza corpo, gli sarebbon presentati all'intelletto gli stessi beni nudamente, senza l'involucro di que' veli. Ma poiché l'anima umana è congiunta al corpo, è necessario del tutto che ad intenderli si serva dell'amminicolo ed appoggio delle cose sensibili. - A simili: per salir in alto. Scala di Giacobbe. Guardare il sole nel secchio.

218 - Che l'animo nostro difficilmente si muove a credere quelle cose che ne

vengon promesse. Per lo che Dio fin dal principio del mondo usò frequentissimamente a indicar con parole quello che avea decretato di fare, [come fece con] Abramo cui Dio parla per gli Angeli in vista d'uomini, *Gen.18 e sqq.* Alle volte ancora alle parole aggiunse segni che aveano talora specie di miracolo, quando Dio mandava Mosè, *Ex. 3 sqq.*, a liberare il popolo d'Israello, ed egli non fidandosi neppure dell'ajuto di Dio che comandava, temeva non gli fosse imposto un peso più grande delle sue forze, o che il popolo non prestasse fede ai divini oracoli e detti, Dio confermò la sua promessa con molta varietà di segni. Come dunque nell'antico testamento Dio ha fatto, testificando coi segni la costanza di qualche grande promissione, così nella nova legge Cristo Salvator nostro, quando promise a noi il perdon de' peccati, la celeste grazia, la comunicazione del Santo Spirito, instituì certi segni soggetti agli occhi e ai sensi, per i quali, quasi per pegni, noi l'avessimo lui a noi obbligato e così non potessimo più dubitare della sua fedeltà nelle promesse.

219 - Perché avessimo pronti i Sacramenti quasi rimedi, come scrive S. Ambrogio *In Luc. l. 7,73 t. 1,1427E*, e come medicamenti dell'evangelico Samaritano, *Luc. 10,30 sqq.* La virtù che scaturisce dalla passione di Cristo, cioè la grazia ch'ei ne meritò in sull'ara della croce, per li Sacramenti, quasi per un canale, è necessario che in noi stessi si derivi. Similitudine d'un canale. Altrimenti a nessuno può restare speranza di salute. Per lo che il Signore clementissimo volle lasciare nella Chiesa i Sacramenti stabiliti dalla sua parola e dalla sua promessa, per mezzo de' quali senza dubitazione credessimo comunicarsi realmente a noi il frutto di sua passione, purché ciascuno di noi piamente e religiosamente applicasse a sé quella cura.

220 - Perché fossero come divise e segni con che i fedeli si distinguessero non potendo nessun ceto d'uomini, come dice Agostino, *Contra Faustum 19,11, t. 8,319F*, o sotto nome di vera o di falsa religione, quasi in un solo corpo adunarsi se non vengano congiunti insieme con qualche vincolo di sensibili segni. Li Sacramenti della nuova legge fan l'uno e l'altro: che distinguono i veri fedeli dagli eretici, e connettono gli stessi fedeli d'un santo vincolo infra di sé.

221 - Per professare la fede. *Rom. 10,10*: Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem. Per i Sacramenti noi vegnamo a professare e manifestare la nostra fede in faccia agli uomini; onde accostandoci noi al Battesimo, pubblicamente testifichiamo di creder noi che per la virtù di quell'acqua onde nel Sacramento venghiam lavati, la spirituale purgazione dell'anima si opera. Così andandoci a confessare. [Servono ancora i Sacramenti] per eccitarla e per esercitarla la nostra fede, ché a tutte due queste cose hanno gran forza i Sacramenti, [e] per infiammare la carità con la quale noi si dobbiamo amare, quando pensiamo esser noi d'uno strettissimo vincolo legati, e d'uno stesso corpo

fatti membra, per la comunicazione de' sacri misterj.

222 - Infine per domare e comprimere la superbia della mente umana, ed esercitarne nell'umiltà, ciò che nello studio di cristiana pietà dee sommamente rilevare, mentre siam costretti a soggettare noi stessi a sensibili elementi per obbedire a Dio, dal quale empiamente si eravamo ritirati per servire agli elementi del mondo.

COSA SIANO LI SACRAMENTI NELLE LORO PARTI

Parti essenziali - accidentali, ossia accessorie od aggiunte.

223 PARTI ESSENZIALI. La cosa sensibile, ut in definitione, non è una sola benché si costituisca un segno solo. Due sono le cose o parti constitutive d'ogni Sacramento: l'una ha ragion di materia e si dice elemento, l'altra ha virtù di forma e si dice parola.

Così dai Padri. S. Agostino *In Io. tract. 80,3 t. 3 pg. 703C*: Accèdit verbum ad elementum et fit Sacramentum. Esempio della creazion di Adamo: il corpo [è la] materia, l'anima è la forma. - Per cosa sensibile intendono anche i Padri la materia o elemento, come nel Battesimo l'acqua, nella Cresima il crisma, nella Estrema Unzione l'olio, che si appartiene al senso degli occhi, e inoltre le parole che hanno virtù di forma, come: Io ti battezzo etc., che spettano al senso degli orecchi.

[Si ricava] dalle scritture. L'Apostolo apertamente indicò l'una e l'altra [in] *Eph. 5,25 sq*: Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans eam lavacro aquae in verbo vitae. Nel qual luogo si esprime la materia e la forma del Sacramento.

224 [Provasi anche] a ratione. Bisognava aggiungere le parole alla materia, perché fosse più chiaro e aperto, e determinato il significato della cosa che si operava. Le parole fra tutti i segni hanno una massima forza e valore; e se queste manchino sarà affatto oscuro cosa mai designare o dimostrar voglia la materia de' Sacramenti. Fatti di Ezechiello spiegati poi colle parole, *Ezech. 3,22 al 5,17.* Così si può veder nel Battesimo. L'acqua ha forza, virtù, non meno di refrigerare che di lavare, e può esser simbolo dell'uno e dell'altro, se non vi si aggiungono le parole. Qual de' due significhi nel Battesimo taluno forse lo giudicherà da qualche congettura, ma niuno ardirà di questo affirmare con certezza alcuna cosa. Ma aggiungendovi le parole subito s'intende aver forza e significato di lavare.

In questo poi li nostri sacramenti, rispetto a que' dell'antica legge, sono più eccellenti, ché in quelli per amministrarneli non si servava, che sappiamo, alcuna forma, onde veniva che erano molto incerti ed oscuri. I nostri poi hanno così prescritta la forma delle parole, che se per avventura si scosti da quella, non più co[n]sta la ragione del Sacramento, ond'è che sono chiarissimi e tolgono ogni

dubbio.

Queste sono le parti che spettano alla natura e sustanza de' Sacramenti, e dalla quali ciascun Sacramento necessariamente viene constituito.

225 PARTI ACCIDENTALI, ACCESSORIE. A queste cose, cioè alla materia e forma, s'aggiungono le cerimonie, le quali, benché non possano omettersi senza peccato quando altrimenti non richiegga la necessità, pure se si omettano, siccome non entrano nella natura della cosa, è di fede che niente manca al valore de' Sacramenti.

E giustamente fino dai primi secoli usò la Chiesa solenni cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti per la decenza somma di attribuire a' sacri misterj quel culto di religione che mostri che santamente trattiamo le cose sante, ne dichiarano le cose operate dai Sacramenti e quasi le pongono sotto gli occhi, e più altamente imprimono nell'animo de' fedeli la loro santità [e] alzano le menti di quelli che le riguardano e diligentemente le osservano alla contemplazione di sublimi cose ed eccitano in essi la fede e la carità. Onde con maggior cura e diligenza si dovrà adoperare che i fedeli conoscano e intendano bene la forza di queste cerimonie di ciascun Sacramento.

226 [Tali cerimonie] adunque non possono disprezzarsi perché, venendo da Cristo o dagli Apostoli, o dalla Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo traditae et institutae, questo diprezzo ridonderia in Cristo, nello Spirito Santo, negli Apostoli, nella Chiesa. Non possono [esse], salvo l'articolo di necessità, omettersi perché la Chiesa ne prescrive l'uso e ne [lo] comanda. Peccano mortalmente chi a posta, avvertitamente le lascia, siccome quelli che violano in cosa grave il precetto della Chiesa, cui Dio stesso comanda di obbedire. Non si possono [quindi] di privata autorità dai ministri immutarsi, per la stessa ragione.

Queste proposizioni sono dogma di fede, come [rilevasi] dal *Concilio Tridentino sess. 7 can. 13. Denz. 856*: Si quis dixerit receptos et probatos Ecclesiae catholicae ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque ecclesiarum pastorem mutari posse, anathema sit. *Concilium Burdigalense anno 1582, Mansi 34 A, 755B*:

Nihil omnino addere, nihil detrahere praecipit.

Quanti siano: Numero - Differenza.

227 NUMERO. Utilità di riconoscer questo numero, perché il popolo con tanto maggior pietà rivolgerà tutte le forze del suo animo a lodare e predicare la singolare beneficenza di Dio inverso di noi, quanti più in numero intenderà essere gli ajuti di salute e di beata vita a noi da Dio apprestati.

228 [NUMERO] SETTENARIO. [Provasi] a Scripturis.

Baptismus, *Matth.18,* Christus a mortuis redivivus in Galilaea apparens dixit:

Euntes docete, etc.

Confirmatio, *Act. 8,14 sqq*.: Cum audissent Apostoli qui erant Hierosolymis quod recepisset Samaria verbum Domini, miserunt ad eos Petrum et Johannem, qui cum venissent oraverunt pro ipsis ut acciperent Spiritum Sanctum. Nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantum erant in nomine Domini Jesu. Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.

Eucharistia, *Matth. 26,26*.: Coenantibus autem eis etc.

Poenitentia, *Jo 20,21 sq.*: Sicut misit me vivens Pater et ego mitto vos.

Haec cum dixisset insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis etc.

Extremam Unctionem promulgavit S. Jacobus in epistola, *Jac. 5,14 sq*.

Ordo, *1 ad Tim. 4,14:* Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum praesbiterii.

Matrimonium, *Eph. 5,31 sq.*

229 [Probatur idem] a Patribus. Scriptura et traditio [sunt] duo inconcussa fidei principia.

A Conciliis. *Trid. sess. 7 can. 1, Denz. 844:* Si quis dixerit Sacramenta novae legis non fuisse omnia a Jesu Christo instituta, aut esse plura vel pauciora quam septem, videlicet etc. aut etiam aliquod horum septem non esse vere et proprie Sacramentum, anathema sit.

A ratione. Perché poi non sieno né più nà meno di sette si potrà mostrare per una probabile ragione da quelle cose che per similitudine dalla natural vita alla spirituale si trasferiscono. All'uomo, per vivere e conservare la vita, e condurla a sua e pubblica utilità, sono necessarie sette cose:

1. ch'ei nasca, 2. cresca, 3. nutrìchi, 4. se inferma che si risani, 5. che ristori la fiacchezza delle sue forze, 6. quanto al ben pubblico che non manchino maestrati dalla cui autorità e comando sia diretto, 7. che colla legittima propagazione dei figli se stesso e l'uman genere conservi.

Le quali cose tutte perché corrispondono perfettamente a quella vita per la quale l'anima a Dio vive, da esse si raccoglie il numero de' Sacramenti.

230 1. Battesimo, quasi porta di tutti gli altri, per cui rinasciamo a Cristo, *ad Titum 1:* Lavacrum regenerationis vocatur.

2. Confirmazione, per cui virtù cresciamo e si fortifichiamo nella divina grazia. Agli Apostoli già battezzati, secondo Agostino *De verbis Apostoli, sermo 175,3 t. 5/1 pg. 836E,* disse Cristo, *Luc. 24,49*: Sedete in civitate donec induamini virtute ex alto.

3. Eucharistia, colla quale, come con cibo veramente celeste, lo spirito nostro si nutrica e si sostenta. Di questa disse il Salvatore, *Jo. 6,56*: Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus.

4. Penitenza, con cui la sanità perduta si riacquista dopo le ferite ricevute dal peccato.

5. Estrema Unzione, con cui si tolgono le reliquie de' peccati, e le virtù dell'animo si ricreano, testificando *S. Giacomo, 5,15*, ove parla di questo Sacramento: Et si in peccatis sit, remittentur ei.

6. Ordine, per cui si conferisce la potestà di esercitare perpetuamente nella Chiesa i pubblici ministeri de' Sacramenti, e di eseguire tutte le sacre funzioni.

7. Matrimonio, affinché dalla legittima e santa congiunzione dell'uomo e della donna si generino figliuoli al culto di Dio e alla conservazione dell'uman genere, e religiosamente si educhino.

Symbola septem Sacramentorum: Septem sigilla in Apocalipsi *5,1 sqq*. - Septem lucernae in candelabro, *Ex. 25,37*. - Septem lotiones Naaman in Jordane, *4 Reg. 5,10*.

231 DIFFERISCONO nella necessità, nella dignità, nel significato. Questo è massimamente da avvertire, che quantunque tutti i Sacramenti in sé contengano una virtù divina ed ammirabile, non hanno però tutti una pari ed eguale necessità o dignità, né sola e medesima significazione.

Necessità. Tre sono, benché non per la stessa ragione, sopra gli altri necessarj. Il Battesimo a ciascuno esser necessario senza alcun'addiezione, assolutamente, lo dichiarò il Salvatore, *Io. 3,5*: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei. La penitenza [è necessaria] a quelli soltanto che dopo il Battesimo peccarono mortalmente, perciocché non ischiveranno l'eterna morte se del peccato commesso non se ne pentano. L'Ordine inoltre, benché non a ciascuno fedele, a tutta però la Chiesa è necessario.

Dignità. L'Eucaristia per la santità e numero e grandezza de' misteri, supera gli altri.

232 CAUSA EFFICIENTE (autore) - MINISTERIALE (ministri).

CAUSA PER AUTORITÀ, per modo di agente principale.

Bisogna vedere da chi abbiam noi ricevuto questi sacri divini misterj, perché non può dubitarsi che la dignità di qualche dono insigne non venga accresciuta assai dalla dignità ed eccellenza di colui da cui ne venne il dono. A simili: una scatola d'oro, di diamanti, donata dall'Imperatore. Ma non è difficile il rispondere a questo quesito. Essendo infatti Dio che fa gli uomini giusti, e gli stessi Sacramenti essendo certi maravigliosi strumenti per acquistarne la giustizia, il solo e lo stesso Dio in Cristo appare doversi riconoscere come autore della giustificazione e de' Sacramenti. Inoltre li Sacramenti contengono tal virtù ed efficacia, che penetra all'intimo dell'anima. Ora, essendo proprio della sola potenza di Dio entrare nel cuore e nelle menti degli uomini, da questo ancora si vede che i Sacramenti da Dio stesso per Cristo furono instituiti. Siccome anco che da lui interiormente sieno

dispensati è certo e indubitato per fede; perciocché S. Giovanni affirma aver ricevuto questo testimonio di lui, mentre disse: Qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu Sancto, *Jo. 1,33.*

233 CAUSA PER MINISTERO. Ma quantunque Dio sia l'autore de' Sacramenti e il dispensatore, volle nondimeno che questi non per mezzo d'Angeli ma d'uomini si ministrassero nella Chiesa; perciocché a fare i Sacramenti non è men necessario l'officio de' ministri, della materia stessa e della forma. Ciò è confermato dalla perpetua tradizione de' Santi Padri.

E questi ministri in vero, siccome in quella sacra funzione non fanno la sua, ma la persona di Cristo, così o sieno buoni o cattivi, purché usino di quella forma e materia che per instituzione di Cristo la cattolica Chiesa usò sempre, e propongano di fare quello che fa la Chiesa in quella amministrazione, veramente fanno e conferiscono i Sacramenti; per modo che nissuna cosa può impedire il frutto della grazia, se quelli che li ricevono non vogliano fraudare se stessi di tanto bene, e resistere allo Spirito Santo. Questa essere sempre stata la certa e chiara sentenza della Chiesa, S. Agostino nelle dispute contra i Donatisti apertissimamente dimostrò, *De bapt; contra Donatistas l. 3,10; l. 4,4; l. 5,19; Contra Cresonium Donat. l. 2,20. Tutti nel t. 9,112 sqq et 422.*

234 Che se di più cerchiamo i testimoni della Sacra Scrittura, udiamo il Santo Apostolo che così parla, *1 Cor. 3,6 sq*: Ego, inquit, plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit. Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus. Dal qual luogo abbastanza s'intende che siccome non pregiudica alle piante la improbità di coloro per cui mano furon piantate, così niun vizio dall'altrui colpa contraer possono quelli che in Cristro furon piantati, inseriti, per ministero d'uomini perversi. Onde come dall'Evangelio di S. Giovanni *4,2* molti Padri insegnarono, anche Giuda Iscariota battezzò molti, de' quali niun si legge ribattezzato poi, sicché egregiamente scrisse S. Agostino, *in Io. 5,18.... t. 3,2,328F sqq.*

235 EFFETTO. Questo porterà luce alla definizione data sopra (214).

Due principalmente [gli effetti dei Sacramenti]. Il principale meritatamente è la grazia, quella grazia che con usato nome da' sacri scrittori chiamiamo giustificante. Così infatti apertissimamente ne insegnò ll'Apostolo, *Eph. 5,25 sq:* Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans eam lavacro aquae in verbo vitae. Come poi una cosa sì grande e sì ammirabile venghi per li Sacramenti operata che, come è il detto volgare e celebre di S. Agostino, *In Io. tr. 80,3 t. 32,703C*, aqua corpus abluat et cor tangat, ciò invero dall'umana ragione e intelligenza non puote esser compreso, perché è certo che niuna cosa sensibile di sua natura ha tal forza da penetrare all'animo. Ma al lume di fede cognosciamo

esser ne' Sacramenti l'onnipotente virtù di Dio, con che operino quello che di lor forza le stesse naturali cose operare non possono.

Laonde perché non risiedesse negli animi...

[BATTESIMO]

236 NECESSITÀ DI QUESTA DOTTRINA. Da quel che sinora detto s'è generalmente de' Sacramenti si puo conoscere quanto sia necessario, ad imparare la dottrina o a esercitare la pietà della cristiana religione, intendere quelle cose che di ciascuno d'essi a credere propone la cattolica Chiesa. Ma se alcuno leggerà più attentamente l'Apostolo, senza dubbio risolverà ricercarsi dai fedeli sommamente una perfetta cognizione del Battesimo, tanto frequentemente non solo, ma con gravi parole e piene dello spirito di Dio [egli] ne rinnova la memoria di quel misterio, ne encomia la divinità, e costituisce in questo dinanzi a' nostri sguardi, siccome a contemplare, così ad imitare la morte, la sepoltura, la resurrezione, *Rom. 6,3; 1 Cor. 6,11; 12,13; Gal. 3,27; Col. 2,12.*

237 Utile [inoltre è questa dottrina]. Ciascuno, quando vedrà un altro a battezzarsi, ammonito da quello che vedrà farsi in altri, si ricorderà con quali promesse siasi egli obbligato a Dio quando fu battezzato, e insieme penserà fra sé s'egli tale pur sia adesso per vita e costume quale la cristiana professione lo vuole.

Del Battesimo cercasi: cosa sia - la causa - il subbietto - l'efficacia - la liturgia.

Cosa sia: nome - natura - parti.

238 NOME. Battesimo, nome greco, [vale] abluzione, lavanda. Nella Sacra Scrittura [indica] quella lavanda ch'è congiunta al Sacramento: Baptizetur unusquisque in remissionem peccatorum, *Act. 2,38.* [Altrove indica] ogni genere di lavanda. Pharisaei et omnes Judaei nisi crebro laverint manus, non manducant... et a foro nisi baptizentur non comedunt. Et alia multa sunt quae tradita sunt in illis servare: baptismata calicum et urceorum, et aeramentorum, et lectorum, *Marc. 7,3 sq*. [È in tale senso] che alcuna volta si trasferisce alla passione. *Marc. 10,18*: Potestis bibere calicem quem ego bibo, aut baptismo quo ego baptizor baptizari?

239 Tuttavia presso gli scrittori di Chiesa [il termine indica] non qualunque lavanda del corpo ma quella che è congiunta al Sacramento, né si fa senza la prescritta forma di parole; nel qual significato gli Apostoli, secondo l'instituto di Cristo, frequentemente lo usurpano. - Altri nomi dati da Padri [al Battesimo sono]: Sacramento di fede, perché chi lo riceve professa tutta la fede della cristiana religione. Eunuco della regina Candace, *Act. 8,37.* - Illuminazione, perché colla fede che professiam nel Battesimo vengono illuminati i nostri cuori. Apostolo *Hebr. 10,32:* Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum. - [Da S. Giovanni] Crisostomo: *Catech. 1 ad illuminandos,*

n. 2 t. 2 pg. 137 [viene detto] espurgazione, perché per lo Battesimo spurgiamo l'antico fermento per essere nuova pasta, [oppure] sepultura, plantazione, croce di Cristo. - Da S. Dionigi, *De eccl. hier. II. MG. 3,391A* [il Battesimo è detto] principio dei santissimi Comandamenti, perché questo Sacramento è come la porta per la quale entriamo nella società della vita cristiana, e da lui diamo cominciamento ad obbedire a' divini comandi.

240 NATURA - DEFINIZIONE. Quantunque molte [definizioni desunte] dai sacri scrittori si possono dare, quella però sembra più adatta e comoda che si cava dalle parole di Cristo in *S. Giovannni 3,5:* Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei, [completata] dall'Apostolo [che nella lettera] agli Efesi, *5,25 sq.*, parlando della Chiesa, [dice]: Mundas eam lavacro aquae in verbo vitae: Il Battesimo è un Sacramento di regenerazione per l'acqua e le parole.

Regenerazione. Per natura nasciamo di Adamo figli d'ira: per lo Battesimo in Cristo rinasciamo figli di misericordia, perché Dio ha dato facoltà agli uomini di diventar figli di Dio: iis qui credunt in nomine ejus etc., *Io. 1,12.*

Acqua e parole. Ma con qualunque parola si spieghi la natura del Battesimo, deesi instruire il popolo che questo Sacramento consiste nell'abluzione o lavanda, cui per instituto di Cristo Signor nostro si aggiungono certe e solenni parole di necessità. Lo che si prova da S. Agostino *In Io. tr. 80,3 t. 3 p. 2 pg. 703 C:* Accedit verbum ad elementum, et fit Sacramentum. E questo convien avvertire con più diligenza onde il popolo non creda quello che vulgo suol dirsi, che l'acqua stessa che per fare il Battesimo si conserva nel sacro fonte sia Sacramento; perché allora si dee dire Sacramento del Battesimo quando realmente si usa l'acqua a lavare alcuno, aggiunte le parole instituite da Cristo.

PARTI: Materia e forma - Uso di queste parti.

241 MATERIA E FORMA: Materia, ossia elemento, [del Battesimo è] ogni genere d'acqua naturale, ossia di mare o di fiume, o di palude, o di pozzo o di fonte, che senza altro aggiunto dir si suole acqua. [Ricavasi] dalla Scrittura.

Dai testimoni [della Scrittura]: *Jo. 3,5*: Nisi quis renatus fuerit ex aqua etc. - *Eph. 5,25 sq*: Mundans eam lavacro aquae. - *1 Jo. 5,7 sq*: Tres sunt qui testimonium dant in terra: spiritus, aqua et sanguis. [Si avverta che] quel che disse S. Giovanni Battista: Venturum esse dominum qui baptizaret Spiritu Sancto et igni, *Matth. 3,11*, in nessun modo si de' intendere della materia del Battesimo, ma devesi riferire o all'intimo effetto dello Spirito Santo, o certo a quel miracolo che apparve la Pentecoste, quando venne sotto specie di fuoco lo Spirito Santo, del quale altrove, *Act. 1,5*, Cristo predisse: Johannes quidem baptizavit aqua; vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies.

242 [Provasi inoltre] dalle figure [della Scrittura]: Il diluvio con che il mondo

fu purgato, avvegnaché multa malitia hominum esset in terra et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum, *Gen. 6,5.* Che sia stato figura e simbolo di quest'acqua lo dimostra S. Piero *1 epist. 3,21*. - Il passaggio del Mar Rosso, *Ex. 14,22*, secondo l'Apostolo *1 Cor. 10,1 sqq*. - La lavanda di Naaman Siro, *1 Reg. 5.*. - L'ammirabile virtù della probatica piscina, *Jo. 5,2 sqq.*

243 [Si prova ancora] dalle predizioni [contenute nella Sacra Scrittura. Si possono riferire al Battesimo]: Aquae illae ad quas tam liberaliter Isaias omnes sitientes invitat, *cap. 55,1 sqq*. Omnes sitientes venite ad aquas... Haurietis aquas in gaudio, *12,3*. - [Aquae item] quas e templo egredientes Ezechiel, *47,1 sq.*, vidit. - In die illa erit fons patens domui David et habitantibus Jerusalem in ablutionem peccatoris et menstruatae, *Zach.13,1.*

244 [Altro argomento si ricava] dalla convenienza. Più ragioni si portano da S. Gerolamo, *epist. ad Oceanum 69,6.* [L'acqua si presta ottimamente] per la facilità e prontezza di averla pronta, essendo questo Sacramento a tutti, senza alcuna eccezione, necessario per salvarsi [e] per la significazione massima che dà l'acqua dell'effetto del Battesimo. [Sic]come l'acqua [infatti] lava le macchie, così dimostra ottimamente la virtù ed efficacia del Battesimo con che si lavano le macchie de' peccati. [E] come l'acqua è attissima a rinfrescare i corpi, così col Battesimo l'ardore delle cupidità in gran parte si smorza.

245 È da avvertire che quantunque l'acqua semplice, che non ha mistione, sia materia atta a far questo Sacramento, qualunque volta cioè avvenga la necessità di ministrare il Battesimo, tuttavia per apostolica tradizione sempre fu osservato nella Chiesa che qualora con solenni cerimonie si fa il Battesimo, si aggiunga anco il sacro crisma con cui più si dichiara l'effetto del Battesimo [vale a dire] l'unzione dello Spirito Santo. - [Per la] consecrazione dell'acqua v. *Nat. ab Alex. de Bapt. art. 2. reg. 3.*

È da avvertire pure il popolo che quantunque alcuna volta possa esser incerto se questa o quella sia vera acqua qual si richiede alla perfezione del Sacramento, questo però è certo: che mai in nessun caso d'altra materia fuorché d'acqua naturale può farsi il Sacramento del Battesimo.

246 FORMA. Bisogna spiegare anche questa parte con diligenza.

La notizia di questo sì santo mistero di sua natura suol molto dilettare i fedeli, come avviene comunemente in ogni scienza delle cose divine. Questa notizia dee aversi sommamente a cuore per gli usi quasi quotidiani; perché nascendo ogni altro del popolo, così spessissimo dalle donnicciuole de' ministrarsi questo Sacramento, così devesi promiscuamente da tutti i fedeli conoscere e pienamente vedere tutto quello che alla sostanza di questo Sacramento partiene. Onde con chiare e aperte parole che da tutti possano essere intese, insegneranno i pastori questo essere la perfetta e compiuta forma del Battesimo: Io ti battezzo in nome del Padre, e del

Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così fu ordinato da Cristo allorché disse agli Apostoli in *S. Matteo 28,19*: Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris etc.

247 Baptizantes. Ex hoc verbo la cattolica Chiesa divinamente instruita, ottimamente intese doversi nella forma di questo Sacramento esprimere l'azione del ministro, che si fa con quelle parole: Ego te baptizo. Ma perché oltre ai ministri bisognava significare e la persona di chi si battezza e la causa principale che opera nel Battesimo, così quel pronome "te" e li distinti nomi delle divine Persona si aggiungono, perché sia compiuta la forma: Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii etc. - Si dicono i nomi distinti di tutte tre l Persone divine, perché non la sola persona del Figlio di cui disse S. Giovanni: *Io. 1,33*: Hic est qui baptizat, ma insieme tutte le Persone della santa Trinità operano nel Battesimo. - [E dicesi] "In nome", non "nei nomi", perché è una sola la natura della Trinità e una sola la divinità; perché in questo luogo il "nome" non si riferisce alle Persone ma significa la divina sostanza, virtù, potestà, ch'è una sola e stessa in tutte tre le Persone.

248 Ma in questa forma alcune parole sono del tutto necessarie, in modo che se si omettano non si può fare il Sacramento; alcune poi non sono sì necessarie che se manchino non costi l'essenza del Sacramento, come quella "io", "ego", la cui forza si contiene nella parola "battezzo". Anzi nella Chiesa de' Greci, variata un po' la guisa del dire, si omise, perché giudicarono non esser necessario farsi alcuna menzione del ministro. Onde è che nel battezzare usano comunemente questa forma: Baptizatur servus Christi in Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Dai quali però correttamente si battezza, come apparisce dalla sentenza e definizione del Concilio Florentino, spiegandosi sufficientemente con queste parole ciò che partiene alla verità del Battesimo, cioè l'abluzione che realmente allora si opera.

249 DIFFICOLTÀ. Che se una volta fu tempo in che gli Apostoli battezzavano nel nome solo di Gesù Cristo, *Act. 2,38; 8,12*, dobbiam credere aver essi ciò fatto per inspirazione dello Spirito Santo, affinché nel principio della nascente Chiesa col nome di Gesù Cristo la predicazione si rendesse più illustre e più la divina ed immensa di lui potestà si celebrasse. Guardando ben addentro nella cosa facilmente vedremo che nessuna di quelle parti manca in questa forma che dallo stesso Salvatore sono prescritte. Perché chi dice Gesù Cristo significa insieme e la Persona del Padre da cui fu unto, e lo Spirito Santo con che fu unto. Quantunque si può dubitare se mai gli Apostoli abbian battezzato con questa forma alcuno, se star vogliamo all'autorità di Ambrosio, *De Spir. S. l. 1,3 t. 2,607 D sqq.* e Basilio *De Spir. S. 12, MG. 32,115 sq*., santissimi e dottissimi Padri, i quali così interpreta-rono il Battesimo in nome di Gesù Cristo: che con queste parole [cioè] venghi significato il Battesimo che fu dato non da Giovanni, ma da Cristo Signore, avvegnaché dalla comune usata forma che contiene i nomi delle tre Persone gli

Apostoli non si dipartissero. Probatur a pari. Di questa guisa di parlare par che siasi servito anche S. Paolo ai *Galati 3,27:* Quicumque in Christo baptizati estis in Christum induistis; per significare ch'erano battezzati nella fede di Cristro, non già con altra forma dalla prescritta da Cristo.

250 LEGITTIMO USO DI QUESTE PARTI. Legittima abluzione.

Fin qua della materia e della forma, che alla sostanza del Battesimo principalmente partengono. [Ma] bisogna osservarsi [anche] la legittima abluzione. Per comun costume e consuetudine della Chiesa si può il Battesimo conferire in uno di questi tre modi: per immersione, per infusione, per aspersione. Di questi tre qualunque si adoperi, si de' credere farsi veramente il Battesimo.

Perché l'acqua si usa nel Battesimo a significare la lavanda dell'anima, dall'Apostolo, *Eph. 5,26,* il Battesimo è chiamato "lavacrum". Ma la lavanda tanto si fa immergendo nell'acqua, come lungamente fu osservato nella Chiesa da' primi secoli, quanto infondendo o versando l'acqua, come ora è più frequente l'uso, o aspergendo, come si raccoglie essersi fatto da S. Piero, *Act. 2,41*, che in un dì solo tre mila uomini convertì alla fede e battezzò. Che sia poi una sola o triplice questa lavanda, non importa. Nell'uno o nell'altro modo, e prima veramente fu amministrato nella Chiesa il Battesimo, e adesso si può ministrare, come si raccoglie dalla lettera di S. Gregorio a Leandro, *Epist. l. 1,41 t. 2 pg. 469/2C.* De' però ritenersi dai fedeli quel rito che ciascuno vede osservarsi nella sua chiesa. E questo principalmente de' osservarsi: che non qualunque parte, ma potissimamente il capo si lavi, perché nel capo risiedono tutti i sensi, e esterni ed interni; e che insieme da chi battezza, non prima o dopo l'abluzione, si proferiscano le parole del Sacramento, ma nello stesso tempo che si fa la lavanda.

251 CAUSA: Per autorità - per ministero.

AUTORE. Il Battesimo, siccome gli altri Sacramenti, fu instituito da Cristo. Devono però notarsi due tempi: quando il Salvatore lo instituì [e] quando fu stabilita la legge di doverlo ricevere.

Allora fu instituito da Cristo questo Sacramento, quando battezzato egli essendo da S. Giovanni, *Matth. 3,13 sqq.; Marc. 1,9 sqq.; Luc. 3,21 sq.,* conferì alle acque la virtù di santificare. [Probatur] ex Patribus. Testificano S. Gregorio Nazianzeno, *Or. 38,16 MG. 36,330B,* e S. Agostino, *Serm. 136,1 t. 5/200, 244A dell'Appendice n. 1*, che in quel tempo fu dato all'acque la virtù di generare, nella vita cioè spirituale; e altrove: Da che Cristo s'immerge nell'acqua, l'acqua lava tutti i peccati. Si battezza il Signore non per bisogno d'esser mondato ma per mondare col contatto delle sue carni divine le acque, onde abbiano virtù di lavare. - [Item probatur] ex facto ipso. Allora la Santissima Trinità, in cui nome si fa il Battesimo, dichiarò presente la sua divinità. Fu udita la voce del Padre, *Luc. 3,21 sq*., la Persona del Figliuolo era presente e lo Spirito Santo discese in forma di colomba.

Inoltre i cieli si sono aperti, ove noi possiamo entrare per lo Battesimo.

252 Come tanta e sì divina virtù fu conferita dal Signore all'acque? - Ciò supera invero l'umana intelligenza; questo poi abbastanza si può da noi percepire, che ricevuto il Battesimo dal Signore, col contatto di quel santissimo e purissimo corpo l'acqua fu consecrata al salutare uso del Battesimo, con questa condizione però, che questo Sacramento, benché instituito avanti la passione, dalla passione però, ch'era come il fine di tutte le azioni di Cristo, de' credersi abbia ricevuto ogni virtù ed efficacia.

253 Del tempo in cui fu data la legge del Battesimo non resta alcun dubbio, perché conviene tra sacri scrittori che dopo la risurrezione del Signore, quando comandò agli Apostoli: Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos etc., *Matth. 28,19*, da quel punto tutti gli uomini che poteano conseguire l'eterna salute, cominciarono ad esser obbligati alla legge del Battesimo. Ciò si raccoglie da *1 Petri 1,3:* Regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Jesu Christi ex mortuis, [e] da S. Paolo *Eph. 5,25 sq:* Se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret (Ecclesiam), mundans lavacro aquae etc. - L'uno e l'altro par che riferisca l'obbligazione del Battesimo al tempo che seguì dopo la morte di Cristo. Onde non si può in nessun modo dubitare che anche quelle parole di Cristo, *Io. 3,5:* Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire etc., riguardino quel tempo che seguì dopo la passione.

254 Da queste cose, se con diligenza dai Pastori si trattino, non è dubbio che i fedeli riconosceranno una massima dignità in questo Sacramento, e con somma pietade lo avranno in venerazione, principalmente se pensino che que' preclari ed amplissimi doni i quali nel Battesimo di Cristo Signore con segni di miracoli furon dichiarati, a ciascuno che si battezza, per intima virtù del Santo Spirito si donano ed impartiscono. Perché, siccome avvenne al fanciullo d'Eliseo, *4 Reg. 4,35*, se a noi pure fossero così aperti gli occhi che potessimo mirare le cose celesti, non vi saria nessuno così privo di senso che non ammirasse altamente i divini misterj del Battesimo, altrettanto avverrà qualor da' Pastori le ricchezze di questo Sacramento saranno spiegate in guisa che i fedeli lo possano, se non cogli occhi del corpo, almeno colla sottil vista della mente illuminata dallo splendore della fede, contemplare.

255 CAUSA E MINISTERO: Ministri principali e accessori.

MINISTERO. Saper questo [punto di dottrina] non è solo utile ma necessario, perché quelli a cui principalmente è commesso questo officio procurino di esercitarlo santamente e religiosamente [e] perché niuno, uscendo quasi de' suoi confini, non entri fuor di tempo nella possessione altrui o superbamente non guasti l'altrui diritto; perché l'Apostolo ci avvisa in tutte ler cose di serbar l'ordine, *1 Cor. 14,40.*

Triplice è quest'ordine. Primo, Vescovi e sacerdoti a' quali è concesso che de jure suo, non per alcun'altra estraordinaria potestà, esercitino questo ministero, perché a questi in persona degli Apostoli fu comandato dal Signore, *Matth. 28,19*: Euntes docete etc., baptizantes, benché i Vescovi per non esser costretti ad abbandonare quella cura più grave, cioè d'insegnare, docendi, fossero sempre soliti di lasciare il ministero del Battesimo a' Sacerdoti. Che i sacerdoti poi jure suo esercitino questa funzione, sì che anche presente il Vescovo possano ministrare il Battesimo, consta dalla dottrina de' Padri e dall'uso della Chiesa; perché, essendo instituiti a consecrare l'Eucaristia, ch'è sacramento di pace e di unità, fu conveniente che lor si desse potestà di amministrare tutte quelle cose per cui mezzo necessariamente ciascuno potesse divenir partecipe di questa pace ed unità.

256 Objectio diluitur. Che se alcuna volta i Padri dissero non esser concesso a' sacerdoti il gius di battezzare senza licenza de' Vescovi, questo par che si debba intendere di quel Battesimo che in certi giorni dell'anno con solenne cerimonia si soleva ministrare.

[Il Secondo ordine è quello dei] Diaconi, a' quali senza licenza del Vescovo o del sacerdote non esser lecito amministrare questo Sacramento moltissimi decreti de' Padri testificano.

[Il terzo ordine] è di quelli che, sforzando la necessità, senza solenni cerimonie possono battezzare. In questo numero son tutti, anche del popolo, o siano maschi o siano femmine, qualunque setta professino; perché anche a Giudei ed infedeli ed eretici, in caso di estrema necessità, è permesso questo ministero, se però abbiano intenzione di far quello che la Chiesa cattolica fa in quel genere di amministrazione. [Così testificano] molti decreti degli antichi Padri [e] molti decreti de' Concilj. [Nel] concilio Tridentino fu detto anatema in quelli che osino asserire che il Battesimo, il quale vien dato anche dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo con intenzione di far quello che fa la Chiesa, non è vero Battesimo. Nella qual cosa certamente si può ammirare la somma bontà e sapienza del Signore nostro, perciocché dovendo tutti necessariamente ricevere questo Sacramento, siccome instituì per materia l'acqua di cui non v'ha cosa più comune, così pur niuno volle escludere dalla amministrazione del medesimo benché, com'è detto, non a tutti sia lecito usare le solenni cerimonie. Non già che i riti e le cerimonie abbiano più dignità del Sacramento, ma perché meno di necessità.

257 Non credan però i fedeli che questo ministero sia così promiscuamente a tutti permesso, che non convenga sommamente stabilir qualche ordine di ministri. Le donne, se vi sono uomini, un laico, presente un chierico, un chierico, presente il sacerdote, non debbono arrogarsi il ministero di battezzare. Benché le levatrici, che hanno la consuetudine di battezzare, non si debbon rimproverare se alcuna

volta, presente alcun uomo che di fare questo sacramento non è perito, eseguiscono elle ciò che altronde parrebbe più officio proprio degli uomini.

258 MINISTRI ACCESSORJ. A que' ministri che fanno il Battesimo si aggiunge un altro genere di ministri, che a celebrare la sacra abluzione usare si sogliono, per antichissima consuetudine della Chiesa cattolica. Questi ora si dicono padrini; una volta con comun vocabolo dai teologi si chiamavano "susceptores", [idest] auctores credendi alium daturum vel facturum aliquid, suoque periculo promittentes. (Donati, [oppure si chiamavano] "sponsores", seu "fidejussores", [cioè] promettitore, che fa sicurtà. Del qual numero perché tutti i laici possono partenere, accuratamente si dovrà trattare dai Pastori, alfine che i fedeli intendano quali cose principalmente necessarie sieno per adempiere rettamente a quell'officio.

NOME. Padrini [si dicono perché] hanno da far loro da padri. Susceptores, [cioè] che levano dal sacro fonte, che pigliansi il carico di educare. Sponsores, fidejussores, come chi ad un incognito fa piaggeria ad un mercante, che gli dà subito molta roba, con patto che lui paghi dopo sei o sette anni.

CAUSA - PARTI - QUALITÀ - NUMERO

259 CAUSA perché al Battesimo oltre i ministri del Sacramento anche i Padrini e i susceptori si aggiungessero [fu] perché il Battesimo è una spirituale regenerazione, per la quale nasciamo figliuoli di Dio.*1 Petri 2,2:* Sicut modo geniti infantes, rationabiles, sine dolo lac concupiscite. Siccome adunque, poiché alcuno è venuto a questa luce, ha bisogno di nutrice e di pedagogo, per cui opera ed ajuto venghi educato e nella dottrina e buone arti erudito, così quelli che dalla fonte battesimale cominciano a vivere vita spirituale, è necessario, è uopo che alla fede e prudenza d'alcuni si commettano, da cui attingere i precetti della cristiana religione e in ogni genere di pietà possano essere instituiti, e così poco a poco crescere in Cristo, finché finalmente uomini perfetti colla Dio grazia riescano; poiché particolarmente ai Pastori che sono prepositi alla pubblica cura delle parrocchie non avanzi tanto di tempo che possano assumersi quella cura privata di erudire i fanciulli nella fede.

260 Di questa antichissima consuetudine n'abbiamo testimonio da S. Dionigi, *De eccl. hier. II, par. 2 MG. 3,394 B.* Divinis nostris ducibus (Apostolis) in mentem venit et visum est suscipere infantes secundum istum sanctum modum, quod naturales parentes pueri, eum cuidam docto in divinis veluti paedagogo traderent sub quo, sicut sub divino patre et salvationis sanctae susceptore, reliquum vitae puer degeret. La medesima sentenza è confirmata dall'autorità di

Papa Higinio, *apud Gratianum, parte 3 d. 4, c. 100, ediz. Parigi 1601 pg. 2481*. Per lo che sapientissimamente dalla santa Chiesa fu stabilito che non solo chi battezza col battezzato, ma anche chi leva dal sacro fonte con chi è levato e coi suoi veri parenti, siano stretti di affinità, sì che legittimo matrimonio fra questi tutti contrar non si possa, o contratto si sciolga.

261 DOVERI DEL PADRINO. Bisogna insegnarli a' fedeli, perché questo officio con tanta negligenza vien trattato nella Chiesa, che si è rimasto solo nudo il nome di questa funzione. Che poi di santo vi si contenga in questo offizio, par che nemmen gli uomini lo sospettino.

Questo adunque universalmente sempre pensino i padrini: che essi hanno principalmente questa obbligazione di aver perpetuamente a sé raccomandati i figliuoli spirituali. (Muritta Diacono, v. Marchantium) E in quelle cose che spettano alla instituzione della vita cristiana procurino con diligenza che quelli, tali si prestino in ogni genere di vita quali essi promisero con solenne cerimonia che sarebbon per essere.

262 Ascoltiamo S. Dionigi *ibi* che esprime le parole del mallevadore: Spondeo puerum inducturum, cum ad sacram intelligentiam venerit, sedulis adhortationibus meis, ut abraenuntiet contrariis omnino, profiteatur peragatque divina quae pollicetur. (Autbertus Candelini) - S. Agostino *Apud Gratianum 3 d. 4,105 ediz. Parigi 1601 pg. 2483:* Vos, inquit, ante omnia, tam viros quam mulieres qui filios in Baptismate suscepistis, moneo ut cognoscatis fidejussores apud Deum extitisse pro illis quos visi estis de sacro fonte suscipere. E certamente conviene massimamente che chi imprese qualche officio, nell'eseguirlo diligentemente mai non si stanchi, e chi promise d'esser altrui pedagogo e custode, non soffra che resti mai deserto colui il quale una volta sulla sua fede e nella sua clientela pigliò, finché s'accorga aver egli bisogno dell'opera sua e presidio. (S. Sebastiano).

Quali cose poi specialmente debbansi insegnare ai figli spirituali, in poche parole le comprende S. Agostino *apud Grat., ibi*, parlando di questi stessi doveri de' padrini: Debent eos admonere ut castitatem custodiant, justitiam diligant, caritatem teneant; et ante omnia symbolum et orationem dominicam eos doceant, decalogum etiam, et quae sunt prima christianae religionis rudimenta. (B. Gertrude - S. Cecilia).

263 QUALITÀ. Le quali cose così essendo, facilmente intendiamo a qual genere d'uomini non si sia da commettersi l'amministrazione di questa santa tutela, cioé a quelli che esercitarla o fedelmente non vogliono, o attentamente e diligentemente non possono. Per la qual cosa, oltre a' naturali parenti a' quali non è lecito imprendere questa curazione, onde da ciò più apparisca quanto questa spirituale educazione differisca dalla carnale, gli eretici principalmente, i Giudei, gli infedeli, da questo officio totalmente si debbon proibire, come quelli che

sempre sono in pensiero e intenzione di oscurare con bugie la verità della fede e svellere ogni cristiana pietade. (S. Giuliano di Celso - S. Agostino apostolo d'Inghilterra, di S. Levino, questi di S. Brixio).

264 NUMERO. È stabilito dal contilio Tridentino *Sess. 24,C 2 Mansi 33,153*, che non molti levino il battezzato dal Battesimo, ma uno solamente sia uomo o donna, o al più uno ed una, perché l'ordine della instituzione, dalla moltitudine de' maestri si potea perturbare, [e] perché non si congiungessero molte di queste affinità che impedissero diffondersi la società infra gli uomini col vincolo legittimo del matrimonio.

265 SUBBIETTO. Benché la cognizione di tutte l'altre cose dette sin qui debba stimarsi utilissima a' fedeli, niente però può sembrare più necessario che il venire bene ammaestrati in questo, che cioè a tutti gli uomini è dal Signore prescritta la legge del Battesimo, in modo che se non rinascano a Dio per la grazia del Battesimo, ad una sempiterna miseria e morte dai loro padri, siano essi fedeli o infedeli, vengon generati. Perciò spesso dovranno i Parrochi spiegare quel che si legge nel Vangelo, *Jo. 3,5*: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in regnum Dei. Questa legge doversi intendere non solo degli adulti, ma dei bambini ancora, e aver ciò ricevuto la Chiesa dall'apostolica tradizione, è comune sentenza dei Padri. Inoltre è da credersi non aver Cristo Signore voluto negare la grazia del Battesimo ai bambini dei quali diceva, *Marc. 19:* Sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire, talium est enim regnum coelorum; quos amplexabatur, super quos manus imponebat, quos benedicebat, *Marc. 10,16.* Dipoi quando leggiamo,*1 Cor. 1,16; Act. 16,33*, che tutta una famiglia fu battezzata da Paolo, abbastanza apparisce che i fanciulli eziandio ch'erano di quel numero, furono battezzati. La circoncisione, che fu figura del Battesimo, commenda massimamente questa consuetudine, perché i fanciulli si circoncidevano l'ottavo giorno, *Gen. 17,12;* ora a quelli se giovava la circoncisione manofatta nello spogliamento della carne, gioverà pure ai medesimi il Battesimo, ch'è la circoncisione di Cristo non manofatta, *Col. 2,11*; come insegna l'Apostolo, *Rom. 5,17:* si unius delicto mors regnavit per unum, multo magis abundantia gratiae et donationis et justitiae accipientes, in vita regnabunt per unum Jesum Christum. Sendo che adunque per lo peccato d'Adamo i bambini hanno contratto l'originale colpa, molto più per Cristo Signore possono grazia e giustizia conseguire, onde regnino in vita; ciò che senza Battesimo non può esere in verun modo.

266 Per lo che insegneranno i Pastori che i bambini si debbon assolutamente battezzare e dipoi a poco a poco si deve la tenera età informare coi cristiani precetti alla vera pietade; perché come egregiamente fu detto da un savio, *Prov. 22,6*: Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea. Perché

non si può dubitare che non ricevano veramente il Sacramento di fede quando si battezzano. Non che credano coll'assenso della propria mente, ma perché e dalla fede dei padri, se i padri sono fedeli, altrimenti dalla fede, come dice S. Agostino, *Epist. 98,5 ad Bonif. t. 2, 265 sqq.*, di tutta la società de' santi, sono muniti. Perché rettamente diciamo venir essi offerti al Battesimo da tutti quelli a' quali piace che siano offerti, e con la carità de' quali vengon aggiunti alla comunione del Santo Spirito.

Devonsi adunque esortar grandemente i fedeli a portar i lor figliuoli, quanto più presto lo possono senza pericolo, alla chiesa, e procurino che sieno battezzati con solenni cerimonie; perché non restando altro mezzo di salute ai bambini che il Battesimo, facilmente s'intende di quanto grave colpa si stringano coloro che li lasciano privi lungo tempo, più che non richiede la necessità, della grazia del Sacramento; tanto più che per la fragilità dell'età sono infiniti i pericoli della lor vita. Che diremo poi di quelli che privano o per negligenza o per malizia i loro figliuoli del Battesimo e conseguentemente del Cielo?

267 Diversamente si dee procedere cogli adulti nati d'infedeli, secondo la consuetudine della Chiesa antica. Deesi proporre invero a loro la fede cristiana, e con ogni studio devonsi esortare, allettare, invitare ad abbracciarla. Che se si convertano al Signor Dio, bisogna avvisarli che non differiscano il Sacramento del Battesimo oltra il tempo dalla Chiesa prescritto, perché essendo scritto: Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem, *Eccli. 5,8*, bisogna insegnar loro che la perfetta conversione consiste nella nuova generazione per lo Battesimo; che quanto più tardi vengono al Battesimo, tanto più lungamente devon restar privi dell'uso e della grazia de' Sacramenti, con che si professa la cristiana religione, non restando alcun adito a questi che per lo Battesimo: che si privano d'un frutto massimo che dal Battesimo cavar si potria, perché l'acqua del Battesimo non solo lava la macchia e sozzure delle colpe commesse e tutte le toglie, ma ne adorna della divina grazia, coll'ajuto e forza della quale possiamo in avvenire anco schivare i peccati e conservare la giustizia e la innocenza; in che consiste, come tutti facilmente veggono, la somma della cristiana vita.

268 Ma benché sieno vere coteste cose, non usò però mai la Chiesa di dar subito a questo genere d'uomini il Battesimo, ma stabilì doversi differire fino a tempo determinato, perché questa dilazione non ha alcun pericolo congionto, come ne' fanciulli sovrasta; mentre a chi ha l'uso di ragione, il proposito e il consiglio di ricevere il Battesimo e la penitenza della mala vita passata, bastano a conseguir la grazia e la giustizia, sopravvenendo qualche caso repentino che impedisca di battezzarli.

All'incontro questa dilazione par che seco porti alcune utilità. Perché dalla Chiesa si deve con diligenza provvedere che niuno s'accosti a questo Sacramento

con animo finto e simulato, si esplora meglio e si discerne la volontà di quelli che domandano il Battesimo; in grazia di che negli antichi canoni fu decretato che chi dai Giudei vengono alla fede cattolica, prima di amministrar loro il Battesimo, per alcuni mesi siano infra i catecumeni. [Così] nella dottrina della fede che devono professare e nelle instituzioni della vita cristiana si erudiscono più perfettamente. Si tribuisce [inoltre] maggior culto di religione al Sacramento se solamente ne' dì statuti di Pasqua e di Pentecoste con solenne cirimonia ricevano il Battesimo. Alle volte però per qualche giusta e ragionevol causa non si de' differire, come se instasse pericolo di vita, e particolarmente se i battezzandi pienamente sappiano i misteri della fede. - Filippo coll'Eunuco, *Act. 8,36 sqq.* - S. Pietro con Cornelio, *Act. 10,47 sq.*

269 Bisogna poi insegnare e spiegare al popolo come disposti esser devono quelli che si battezzano.

È necessario che vogliano ed abbiano intenzione di ricevere il Battesimo, perché sendo che ciascuno muoja nel Battesimo al peccato, e imprenda una nuova guisa e disciplina di vita, conviene che a nessuno invito e ricusante, ma a quelli soltanto che spontaneamente e volontieri il ricevono, si conferisca. Onde dalla santa tradizione sempre fu osservato che a niuno si amministri il Battesimo che prima non s'interroghi se voglia esser battezzato. Né de' stimarsi che manchi ne' bambini pure quella volontà, non potendo essere oscura la volontà della Chiesa che per loro promette.

270 Inoltre i pazzi e furiosi che, essendo stati una volta di mente sana, caddero dipoi in pazzia, siccome quelli che in quel tempo non hanno alcuna volontà di ricevere il Battesimo, quando non insti pericolo di vita, non sono da battezzare. Quando poi sono in pericolo di vita, se prima della furia dierono segni di quella volontà, si battezzino; altrimenti si astenga dal battezzarli. Il medesimo de' dirsi de' dormienti. Che se mai non furono padroni della lor mente, che mai non ebbero alcun uso di ragion, si posson battezzar come i fanciulli, nella fede della Chiesa, e ciò dall'autorità e consuetudine della Chiesa.

Ma oltre la volontà del Battesimo massimamente è necessaria la fede a conseguire la grazia del Sacramento, a quello stesso modo che si disse della volontà. Perché il Signore e Salvator nostro insegnò: Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit, *Marc. 16,16*.

271 [È necessario ancora] che si penta l'uomo delle colpe commesse e della vita mal condotta, e stabilisca egli pure per l'avvenire di astenersi da tutti i peccati; perché altrimenti chi così domandasse il Battesimo che non volesse emendare la consuetudine di peccare, saria del tutto da rigettare, non essendo cosa che così ripugni alla grazia e virtù del Battesimo, quanto la mente e consiglio di coloro che non si determinano mai di far fine al peccato. Dovendosi adunque chiedere il

Battesimo per questo fine di vestir Cristo e di congiungersi a lui, affatto si vede che giustamente si rigetta dalla sacra lavanda colui che ha proposito di perseverare ne' vizi e peccati; principalmente perché non si deve ricevere indarno nissuna di quelle cose che a Cristo e alla Chiesa si spettano. E vano riesce il Battesimo quanto alla giustizia e grazia di salute, in colui che pensa di camminare secondo la carne, non secondo lo spirito; benché, quanto spetta al Sacramento, conseguisce senza alcun dubbio tutta la sua ragione perfetta, se pure, quando legittimamente è battezzato, intenda di ricevere quello che dalla santa Chiesa si amministra. Onde S. Pietro a quella gran moltitudine che, compunti di cuore, chiedevano a lui e agli altri Apostoli che si avessero a fare, così rispose: Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum, *Act. 2,38.* E in altro luogo: Poenitimini et convertimini, ut deleantur peccata vestra, *Act. 3,19.* E S. Paolo scrivendo a' Romani, *6,19*, apertamente mostra che chi si battezza deve morire a' peccati, onde ne avvisa ne exhibeamus membra nostra arma iniquitatis peccato, sed exhibeamus nos Deo tamquam ex mortuis viventes.

272 EFFETTO: Liberazion di mali - Arricchimento di beni.

Liberazion da' mali: di colpa - di pena.

Liberazion da' mali di colpa: ossia originale - ossia attuale.

NOTA. Non v'è cosa che più giovi ad infiammar gli animi d'un vero studio di pietà, quanto se dai Parrochi vengi con accuratezza spiegato l'effetto del Battesimo. Perché dunque i fedeli maggiormente conoscano se essere in uno altissimo stato di dignità collocati, né mai soffrano in alcun tempo di venir da questo scommossi da veruna insidia od impeto delli nemici, prima bisognerà mostrar che il peccato, o sia contratto dall'origine da' nostri primi padri, o sia commesso da noi stessi, quantunque sì orrido che né pensare si possa, dalla ammirabile virtù di questo Sacramento rimesso viene e condonato.

273 Ezechiele profetizzò questo effetto molto tempo innanzi, dicendo per sua bocca il Signore: Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, *Ezech. 36,25.* E l'Apostolo, dopo una lunga enumerazione di peccati, parlando a' Corinti, *1 Cor. 6,11*, soggiunge: Et haec quidam fuistis, sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed justificati estis, in nomine Domini Jesu Christi et in Spiritu Dei nostri.

Questo dogma vien fermato dalla perpetua tradizione. S. Agostino *De peccatorum meritis et remissione, l. 1,15,20. t. 10/1, 12 C,* nel libro del Battesimo de' fanciulli così scrive: Generante carne tantum contrahitur originale peccatum; regenerante autem spiritu non solum originalium, verum etiam voluntariorum peccatorum fit remissio. - S. Gerolamo, nell'epistola *69* ad Oceanum, *c. 4, t. 1,414 C*: Omnia in Baptismate condonata sunt crimina. - [Idem probatur] ex conciliis. E perché a nessuno restasse più luogo a dubitare di questa verità, dopo le definizioni

di molti concilj, il sacrosanto Tridentino, *Denz. 792*, lo dichiarò scomunicando chi tiene il contrario, e coloro pure che ardissero asserire: Quamvis in Baptismo peccata remitti, ea tamen penitus non tolli aut radicitus evelli, sed quodammodo abradi, ita ut peccatorum radices in animo infixae adhuc remaneant.

274 Radicitus [autem peccata] evelluntur ex ratione a Tridentino *Denz 792* adducta: In renatis nihil odit Deus, quia nihil damnationis est his qui vere consepulti sunt cum Christo per Baptisma in morte, qui non secundum carnem ambulant sed veterem hominem exuentes, et novum, qui secundum Deum creatus est, induentes, innocentes, immaculati, puri, innoxii, a Deo dilecti effecti sunt.

Objectio: In Baptizatis concupiscentia vel fomes remanet, per autorità dello stesso Concilio, *Denz. 792.*

Respondeo: Ma la concupiscenza non ha vera ragion di peccato. [Desumitur hoc] ex S. Augustino *Contra Iulianum pelag. l. 6,45 t. 10/1,686 F:* In parvulis baptizatis concupiscentiae reatus absolvitur, ad agonem relinquitur.

Concupiscentiae reatus in Baptismate solvitur, infirmitas manet. *Retract. l. 1,15,2 t. 1,24C.* [Idem probatur] ex ratione. Concupiscentia quae ex peccato est [intelligitur] animi appetitio natura sua rationi repugnans; il qual movimento però, se non abbia congiunto o il consenso della volontà o qualche negligenza, è lontano dalla vera natura di peccato.

Objectio: S. Paolo *Rom. 7,7* dice: Concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: non concupisces.

Respondeo: Vuol dire non la forza concupiscibile, ma il vizio della volontà.

275 *Ex Dito Gregorio Epist. l. 9,39 t. 2 pg. 764/2 B:* Si qui sunt qui dicant: peccata in Baptismo superficie tenus dimitti, quid est hac praedicatione infidelius? Cum per fidei Sacramentum anima, peccatis radicitus absoluta, soli Deo inhaereat. E per dimostrar questa cosa usa del testimonio del Salvatore, *Jo. 13,10*: Qui lotus est non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus. [Huius munditiei] figura est Naaman Syrus, *4 Reg. 5,14*, qui cum septies in Jordanis aqua se abluisset, ita a lepra mundatur ut caro ejus, caro pueri videatur. Onde proprio effetto del Battesimo è la remissione de' peccati, tanto per vizio dell'origine quanto per nostra colpa contratti. Al qual fine essere stato il Battesimo instituito da Cristo, apertamente lo dichiara S. Pietro, *Act. 2,38*: Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum in remissionem peccatorum.

276 Dal 7 Maggio a' 20 di Settembre 1807, feste di Dottrina: 24 (dal plico 6)

Dell'orazione in genere, instruzioni 8; e del Pater noster, instruzioni 16.

ORAZIONE IN GENERE.

Esordio - natura - circostanze - modo.

ESORDIO. Proposizione finale: che il popolo frequenti e attenda a questa dottrina.

Motivi: [L'orazione è] necessaria principalmente alla salute. Molti senza questa dottrina necessariamente ignorano la forza e il modo dell'orazione.

Proposizione assoluta: Dell'orazione del Pater noster.

Motivi: Contien tutti i numeri della preghiera. Cristo a tutti i cristiani la volle nota.

Partizione: Orazione in genere - Pater noster.

Fonti: Padri e Chiesa Met. - Catechismo naz.

277 ORAZIONE IN GENERE: Natura - circostanze - modo.

Natura: Qualità, essenza.

Qualità: Necessità - utilità.

NECESSITÀ: [La necessità della preghiera si ricava] dal precetto da Cristo stabilito, dalla Chiesa confirmato. Da Cristo [fu] prescritta anche la forma, da Cristo praticata, dagli Apostoli successivamente promulgata. - [Si ricava inoltre] dalla natura [delle cose. Moltissimi sono i] bisogni nostri d'anima e di corpo, [e l'] orazione [è l'] unica, ottima [nostra] interprete e conciliatrice [presso Dio].

[La sua] UTILITÀ [si desume dall'] onore [che rende] a Dio; [dal] vantaggio [che viene] a noi nell'effetto [che è di] esaudizione [e di] gaudio; nell'atto per sé [di] esercizio [ed] accrescimento di virtù, [e] "per accidens", [di essere] arma contro il demonio, [che] purga lo spirito, resiste all'ira divina.

278 ESSENZA: Parti - Gradi.

Parti: Quante - quali - Spiegazione - ragione.

Gradi: fede formata - fede informe - desideri di fede - volontà di peccato.

CIRCOSTANZE: Che - per chi - da chi.

Che. [In] genere [è lecito chieder] ogni bene. [Si segna la] regola: Desiderar Dio, [i] mezzi [che conducono] a Dio, niente che disvii da Dio. [Di] conseguenza si chieggano le [cose] indifferenti [sia] corporali [che] spirituali, per necessità; sotto condizione; le [cose] buone, sempre, assolutamente.

279 PER CHI. Pregare in genere per tutti; in spezie per li Pastori, Principi, [per i] buoni, persecutori di noi, della Chiesa [e per i] morti. NOTA: peccatori.

RENDER GRAZIE. In genere a Dio di tutto, per tutti, per sempre; in spezie per li Santi, per Maria.

Scolio: Ave Maria.

A CHI. [La preghiera deve essere rivolta a] Dio [e ai] Santi. Nota: Differenza.

280 MODO: PREPARAZIONE. Necessità.

Umiltà, compunzione, fede, conformità alla legge.

AZIONE: Necessità - Qualità: [in] Spirito [e] verità. - Condizioni necessarie: assiduità - in nome di Cristo; accessorie interne: fervore, ringraziamento; esterne: digiuno, limosina.

DEL PADRE NOSTRO

Esordio - petizioni - conclusione.

281 PROEMIO. Ragione di sporlo.

PATER. Causa. - Convenienza: dalla creazione, per l'immagine; dal governo, per la cura paterna commessa agli Angeli, ritenuta anche dopo i peccati, dalla redenzione, per averne adottati. Consettario: Correlazione.

[Le] avversità [sono] segni d'amore.

NOSTRO. Forza: fratelli in Cristo, di Cristo. Causa: La Comunione. Come seguenza: rapporto al prossimo, fraterna carità; rapporto a Dio, divozione, imitazione.

CHE SEI NE' CIELI. Correzione d'un senso erroneo: [Dio è nei cieli] non partito, non circoscritto. Prova d'un senso vero: uso delle Scritture. Causa: [il] cielo visibile [è] vestigio illustre [di Dio; nel] cielo invisibile [si vede Dio in] forma svelata. Conseguenza: fiducia, umiltà, elevazione di spirito.

282 PETIZIONI. Oggetto ordinato.

Bene divino incomunicabile: fine ultimo assoluto (nome di Dio); comunicabile: fine ultimo beatifico (regno di Dio); fine prossimo santificativo: volontà di Dio. NOTA: quel "siccome in Ciel, così in terra", comune.

Bene umano: Mezzi al fine (pane spirituale e corporale) - Rimozione d'impedimenti: peccato [impedimento al] regno di Dio; tentazioni [impedimento al] compimento della volontà di Dio. - Penalità: mezzi al fine.

283 1. SIA SANTIFICATO IL NOME TUO. Sposizione.

Da noi - in noi, partecipandone la santità col Battesimo e [la] Penitenza. Conoscendone la fonte [e] il luogo [di ogni santità]. Consettario: Co' fatti.

2. VENGA IL REGNO TUO. Preludio: Eccellenza - fine del Vangelo - separabilità - ampiezza. Pratica: oggetto, motivo.

Sposizione comune: natura, grazia, gloria. Propria: Propagazione della Chiesa, giustificazione de' peccatori, perfezione de' giusti. Pie meditazioni.

284 3. SIA FATTA LA VOLONTÀ TUA. Necessita per entrare in cielo; per riordinar l'uomo, per mantenere quest'ordine.

Sposizione per modo di preghiera, per modo di ringraziamento. - Prima parte.

Obiettivo: volontà - sia fatta - in noi: la tua, non la mia mala, non uniforme alla tua - negli altri: si notifichi a tutti. Seconda parte: forma. Per modo di ringraziamento. - Conclusione: Motivi, massime.

BENE UMANO - Rimozioni d'impedimenti: sussidi d'anima e di corpo. -

Ragion dell'ordine: il bene umano si de' riferire al divino, Dio, l'ultimo fine dell'uomo. Ragion delle petizioni: Ordine divino - Bisogno di questi bene come sussidi al fine, gloria, regno, volontà di Dio. - Uso di queste petizioni: Regolare e limitare l'intenzione al divin prescritto. Mezzi: Rimozione d'impedimenti.

285 4. Petizione: DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO.

Preludio - sposizione - Conclusione.

[Preludio] Necessità; bisogno dell'esterne cose alla vita o ai comodi della vita. Confronto dei bisogni d'Adamo e degli altri uomini; stato d'innocenza, stato di natura corrotta. insufficienza nostra a ripararlo. Unico mezzo: ricorso a Dio con questa petizione. Figliuol prodigo, Luc. *15,11 sqq.* Facilità d'impetratione, perché è padre.

Sposizione: Pane corporale; sussidi al corpo; pane spirituale, sussidi all'anima. - Conclusione.

5. RIMETTI A NOI LI NOSTRI DEBITI, SICCOME NOI ETC.

Esordio: Senso - estensione - ordine.

Disposizioni - Sposizione - Conclusione.

[SVILUPPO DEI PRECEDENTI SCHEMI] dal plico 5

Catechismo 1807 - Pater Noster

286 ESORDIO. Soggetto della dottrina: l'orazione.

Motivi [che ci inducono a pregare]: Segue il culto al dogma; [ora la preghiera è] precipua parte del culto. Ubbidienza.

Proposizione Finale: Che il popolo frequenti e attenda a questa dottrina necessaria principalmente alla salute. Molti senza questa dottrina necessariamente ignorano la forza e il modo dell'orazione. - Gli Apostoli pregan Cristo ad instruirli. *Luc. 11,1;* - Cristo, *Matt. 6,5 sqq.* e Giovanni, *1 Io. 3,22* insegnano. - I Santi cercan instruzione. Filippo Neri, S. Ignazio.

Proposizione assoluta: Dell'orazione del Pater noster.

Motivi: Contien tutti i numeri della preghiera - Compendio del Vangelo (Tertulliano *De oratione, c. 1 in fine pg. 59, 2 col.*) - Cristo a tutti i cristiani la volle nota. *Matth. 6,9 sqq.*

Partizione: Orazione in genere - Pater noster.

Fonti: Scrittura, Padri e Chiesa.

287 ORAZIONE IN GENERE. Natura - circostanze - modo.

Natura: qualità - essenza. Ragione: dall'estrinseco all'intrinseco (uomo, casa).

Qualità: Necessità - utilità.

NECESSITÀ. Come preambolo. [L'orazione risulta necessaria] dal precetto.

A simili da una legge civile. [Tale precetto fu] da Cristo stabilito: *"Oportet" semper orare et non deficere. Luc. 18,1.* - dalla Chiesa confirmato: "Praeceptis" salutaribus monioti, et divina instituzione formati, Canone - Da Cristo [fu] prescritto anche la forma, *Matth. 6,9 sqq.*

Tertulliano *De Oratione c. 1 pag. 59/1.* (apud Nat.) - Da Cristo [ci è] data anche speranza d'impetrazione. *Matth. 7,7; Jo. 16,23.* - Da Cristo praticata: In oratione pernoctans, *Luc. 6,12.* - Dagli Apostoli successivamente e diligentissimamente promulgata: Pietro, *1. Petr. 3,7,* Giovanni, *1 Jo. 3,32,* e Paolo ad Philippenses *4,6,* Thessalonicenses, *1. Thess. 5,17,* Timotheum, *1 Tim. 2,8.*

288 [L'orazione inoltre risulta necessaria] dalla natura. [Quanti sono i] bisogni nostri d'anima e di corpo! Ego vero egenus et pauper sum: Deus adjuva me. *Ps. 69,6.* Agostino (Nat.). [Ora l'] orazione [è l'] unica, ottima, [nostra] interprete e conciliatrice [dei benefici divini]. Similitudine d'un nunzio presso il principe. - Unica [perché] Dio non deve niente a niuno. Ottima, [perché] Dio la diede per mezzo necessario, efficace. Elia *3 Reg. 18,36 sqq.* (apud Nat.). - Consta alcune [grazie] non impetrarsi senza d'essa, [quali la] liberazion da' demonj, *Matth. 17,20,* [le grazie necessarie] a vincere le tentazioni, [cf] il ferito di Gerico, *Luc. 10,30 sqq.* ad osservar i precetti, S. Agostino, *De perfectione iustitiae hominis c 21,44 fine, Vol. 10/100, 190,* a perseverare, S. Prospero.

Conclusione: Hieronimus. *In Matth. 7,7 sqq. t. 7,39 B.*

[Riassunto] Se l'orazion sia un sonsiglio o un precetto - chi l'ha dato - se anche Cristo non n'avesse intimato colla voce il precetto saria ella necessaria - non basta esser in grazia per osservar i comandamenti, vincer le tentazioni - la perseveranza non è dono gratuito.

289 UTILITÀ. [Con l'orazione si rende] onore a Dio. [Essa è] argomento [della virtù] di religione, perché l'uomo si assoggetta a Dio e professa pregando d'aver bisogno di Lui, come autor de' suoi beni; perché la Scrittura l'assomiglia al timiama. Dirigatur Domine oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. *Ps. 140,2.* Ara: il cuore. S. Agostino *In Ps. 134,11 t. 4,1499 F.* Dio protesta d'esserne onorato: Ps. 49,*15:* Invoca me in die tribulationis: eruam te et honorificabis me.

Vantaggi a noi. Nell'effetto [poiché ci ottiene l'] esaudizione. [È] chiave del cielo. Agostino: *Sermo 47 de Beato Tobia: App. t. 5/2,90 F -spurio-* Ascendit precatio, et descendit Dei miseratio. Licet alta sit terra, altum coelum, audit tamen Deus hominis linguam. [È come possedere la] chiave comune d'un palazzo [per entrare] in tutta l'ampiezza de' suoi beni.

[Nella preghiera] lo Spirito Santo [si offre] per guida e adjutore: Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam, *Ps 142,10,* [e ci otterrà la] conservazion della fede, incolumità dal peccato, vitazion dalle pene, patrocinio nelle tentationi, vittoria del diavolo: [insomma un] gaudio cumulato. *S. Jo. 16,24:* Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum.

290 CERTA [è l'esaudizione, come si ricava dai] detti delle Scritture: *Isaia, 58,9;* Tunc invocabis et Dominus exaudiet; clamabis et dicet: Ecce adsum. *65,24:* Eritque: antequam clament ego exaudiam: adhuc illis loquentibus, ego audiam. - [Dai] fatti: Centurione. *Act. 10,4.*

Nota: Cause perché talora non siamo esauditi: per maggior nostro bene. S. Paolo: *2 Cor. 12,8:* Ter Dominum rogavi. [Dio] ne dà beni migliori [se] non è necessario né utile quel che si chiede, [o non è addirittura] anche vano e pestifero. Israeliti [morti] colle quaglie in bocca. *Num. 11,33; Ps. 77,30 sq.* Quaedam negat propitius Deus, quae concedit iratus. Agostino, *Sermo 354 ad continentes, c. 7. t. 5/2,1378 C; Contra Donatistas epist. c. 49. t. 9,*

372 C. - [oppure] per negligenza di pregare. Allora non è orazione, [anzi] si mostra [di] non voler ciò che si chiede.

291 ECCEDENTE I VOTI [spesso è l'esaudizione]. *Daniele, c. 9,* settanta settimane. *Eph. 3,20:* Qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus aut intelligimus, secundum virtutem quae operatur in nobis. Figliuol prodigo, *Luc. 15,19:* Fac me sicut unum de mercenariis [e fu trattato come figlio]. Servo debitore di dieci mila talenti, *Matth. 18,26:* Patientiam habe. [Chiese dilazione ed ebbe condono]. Ladron in croce; *Luc. 23,42:* Memento mei cum veneris, [ed ebbe il Paradiso immediato].

PRESTA [è l'esaudizione]. Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. "Voluntatem" timentium se faciet, *Ps. 144,18 sq.* Una Santa, *Ps 9:* "Desiderium" pauperum exaudivit Dominus; praeparationem cordis eorum audivit auris tua.

292 [Altri VANTAGGI otteniamo] nell'atto [stesso della preghiera. Essa] per se: [stessa è un] esercizio di virtù, [con] accrescimento [di] fede. Plenissime sciens quia quaecumque promisit Deus potens est et facere. *Rom. 4,21.* Accedentem ad Deum oportet credere. *Hebr. 11,6.* - A contrariis: Siccome non ora bene chi non ha fede (quomodo enim invocabunt in quem non crediderunt? *Rom. 10,14*), così chi ora bene accresce [la] sua fede nella Provvidenza che esige il nostro ricorso a lei nelle necessità.

Nota: Potrebbe Dio dare anche senza orazione, come gli animali; ma vuol essere invocato come padre da figliuoli, per accrescere giornalmente pregando la fiducia [e] perché dopo aver impetrato testifichiamo la sua bontà.

[La] Carità. [Si accresce] nel riconoscerlo fonte d'ogni ben nostro [e] dal

colloquio con lui, a simili degli amanti.

[La preghiera inoltre] ne capacita ai doni di Dio, pel desiderio che dilata il cuore [e dà] persuasione intima di questa verità: Senza Dio l'uomo può nulla, [poiché] la stessa orazione [è] dono di Dio. Quid oremus sicut oportet nescimus, sed ipse Spiritus interpellat pro nobis gemitibus inenarrabilibus, *Rom. 8,26.* - Accepimus Spiritum adoptionis, in quo clamamus: Abba, Pater, *Rom. 8,15.* - Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam et misericordiam suam a me. *Ps. 65,20.*

293 Per accidens [la preghiera è] arma contro il demonio. S. Hilarius: Adversus diabolum armaque ejus, orationum nostrarum sonitu certandum est, et belli nostri victoria exultationis voce monstranda est.

Fatto dei Romani avanti l'attacco: Legion Melitina, detta poi Fulminea, sotto M. Aurelio, contro Germani e Sarmati. Eusebio, *Hist. Eccl. l. 5 cap. 5.* Nell'ordinar le schiere eran oppressi dalla sete. Pregano acqua e virtù: ed ecco che di là i fulmini, di qua pioggia [come si legge nei Salmi]. Anima mea sicut terra sine aqua tibi. Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus, *Ps. 142,6 sq.;* Exsurgat Deus, et dissipentur inimici ejus, et fugiant qui oderunt eum a facie ejus. *Ps. 67,2.* Intonuit de coelo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam. Et misit sagittas suas et dissipavit eos: fulgura multiplicavit, et conturbavit eos. *Ps. 17,15.* - Pluviam voluntariam segregat Deus haereditati suae. *Ps. 67,10.*

294 [La preghiera] purga lo spirito dal disordine naturale fino a sua radice, trasformandone in Dio. - Resiste all'ira divina, Hieronymo teste, *In Hier. l. 3,15 t. 4,943 E; in Exech. 4,13 t. 5,124 B;* Dimitte me! Ex. 32,*10,* Moysi. Cerca Dio chi interponga una siepe fra l'ira sua e i peccati del popolo, a simili d'un padre.

[Riassunto] L'orazione è utile in due modi - Come resta Dio onorato dalle nostre orazioni - Torna a nostro ben l'orazione? - Gradisce Dio le nostre preghiere? - Con qual misura?: E certo, e quanto si domanda, e subito. - C'è altro vantaggio nell'orazione: si esercitano, si accrescon tutte le virtù, [si] doma il demonio, [si] purga lo spirito, [si] resiste all'ira divina.

295 ESSENZA. Parti e Gradi.

PARTI: Quante - quali. Ragion di questa quistione - Pratica di S. Paolo.

Quante [siano si rileva da] *1 Tim. 2,1:* Ossecrazione, orazione, postulazione, ringraziamento. - S. Hilario in *Ps. 140 v. 2 t. 1,593 A.*

Qualità: Due [sono le] principali: postulazione [e] ringraziamento.

Ragione: Dal fine con che si presentiamo a Dio [esse sono] principalmente necessarie, per testimonianza di Dio [in] *Ps. 49,15* [e] dalla natura loro: [la] preghiera, dalla necessità in che siamo della liberalità e bontà di Dio, dalla grandezza dei nostri bisogni; [il] ringraziamento, dalla grandezza della benevolenza e beneficenza divina.

296 GRADI [Il primo è quello della preghiera fatta con] fede formata: grado perfetto da proporsi e da esortarvisi diligentemente, perché il popolo ori non solo, ma perfettamente. Così la Chiesa. [Tale è pure la] pratica de' pii e giusti. Fondati in fede [essi] ascendono a contemplare; si genera [in essi] la speranza [e] su queste due ali la carità perviene a Dio, lo ringrazia, lo prega come figliuolo, con espansione di cuore. Effundo in conspectu ejus orationem meam, et tribulationem meam ante ipsum pronuntio. *Ps. 61,9.* - Jacta super Dominum curam tuam. *Ps. 54,23.* - Di questo grado [scrive] S. Agostino,

297 *Enchiridion de fide, spe et car. c. 2 t. 6,197 C:* Quod fides credit, spes et caritas orat.

[Segue il grado della preghiera fatta con] fede informe. Morti alla grazia [i peccatori] per la fede si sforzano ascendere, ma per le moribonde forze e la debolezza della fede non posson ergersi da terra. Compunti, da quest'umil loco perdono pregano e pace. Sono esauditi, anzi invitati: Venite ad me omnes qui [laboratis] etc. *Matth. 11,28:* Fariseo [e pubblicano], *Luc. 18,9* sqq.

[Terzo grado: preghiera con] fede nascente. Accendendo la grazia il lume di natura, desiderano la verità e pregano d'esserne instruiti. Se sia costante il loro voto, non è ripudiata l'orazione. Centurione, *Act. 10,4.*

[Quarto grado: preghiera con] fede morta. Pregan perdono volendo peccare:

Dio non li ascolta. Antioco. *2 Macc. 9,13.*

298 CIRCOSTANZE [della preghiera]. Che [si deve chiedere], per chi, a chi.

CHE [In] genere [è lecito chiedere] ogni bene, specialmente nelle petizioni. Tutto [però] che è giusto ed onesto; al contrario Dio risponde: Nescitis quid petatis. *Matth. 20,22.* - [se si chiede] rettamente poi, Dio promette: Quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis. *Jo. 15,7.*

[Si segua la] regola: Desiderar Dio, [i] mezzi [per giungere] a Dio, niente che si disvii da Dio direttamente o indirettamente. [Di] conseguenza si chieggano le [cose] indifferenti, [quali sono i] beni del corpo ed esterni: sanità, forza, bellezza, ricchezze, onor, gloria, [tutte cose che sono] materia spesso di peccato, [solo] per necessità.

299 Come lecitamente [tali cose] si domandino [appare da] *Gen. 28,20.* Jacob: Si dederit mihi panem ad vescendum et vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum. *Prov. 30,8:* Salomon: Tribue tantum victui meo necessaria.

[Come lecitamente] si usino [è detto in] *1 Cor. 7,30 sq.* Qui emunt tamquam non possidentes, et qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur: praeterit enim figura hujus mundi. *Ps. 61,11*: Divitiae si affluant, nolite cor apponere. [Il] frutto ed uso è nostro, solamente con patto di comunicarle, [essendo] per dottrina di Dio dato per servir più facilmente a Dio e prestarle al prossimo.

[I] beni dell'animo ed ornamenti [spirituali, quali le] arti [e le] scienze,

lecitamente si domandano a questa sola condizione: se [sono] a gloria di Dio e a salute [delle anime].

Le [cose] per sé buone, [quali la] gloria di Dio, [i] mezzi che ne congiungono [a Lui], fede, timore, amore, [sono da chiedere] sempre assolutamente.

300 PER CHI pregare [e] render grazie.

PREGARE in genere per tutti, senza eccezione di nimicizia, di nazione, di religione, perchè [ogni uomo] è prossimo [e] dobbiamo amarlo per comando di Dio. *1 Tim. 2,1:* Obsecro fieri orationes pro omnibus hominibus, [chiedendo per loro] salute d'anima [e] di corpo.

In ispezie [pregare] per li Pastori, [ad] esempio dell'Apostolo, [il quale in] *Col. 4,3*, chiede ut orent pro se, ut sibi Deus aperiat ostium praedicationis. *2 Thess. 4*. - [Tale è la] pratica della Chiesa. *Act. 12,5:* Oratio fiebat sine intermissione ab ecclesia pro Petro. - [Così insegnano i] Padri. Basilio, *Regulae morales, t. 2,277A*: Pro iis orandum qui praesunt verbo veritatis.

301 [Per i] Principi, per sentenza dell'Apostolo *1 Tim. 2,21*, [affinché siano] Principi pii e giusti, utili al ben comune. [Preghiamo] che tali siano.

[Per i] persecutori, di noi e della Chiesa. [È] precetto di Cristo, *Matth. 5,44*, [e] consuetudine della Chiesa. Agostino *epist. ad Vitalem.* [Si deve pure pregare per gli] infedeli, idolatri, giudei, eretici, scismatici. [In] forza di questa preghiera [avvengono] conversioni quotidiane d'ogni genere.

[Per i] morti in grazia e [per le anime] purganti. [È] tradizione apostolica.

NOTA [prima]: Peccantibus [usque] ad mortem, [ossia per i casi di] impenitenza finale, [di] vendicativi, apostati [ostinati], a pena l'orazion fa frutto. Insta però [tu ugualmente] colle lacrime.

NOTA [seconda]: L'esecrazioni de' Santi sono o predizioni, o mirano il peccato.

302 [PER CHI] RENDER GRAZIE. In genere, a Dio di Tutto, per tutti, per sempre. In ispezie, per li Santi, lodando Dio della vittoria che degli interni ed esterni nimici hannosi riportata; per Maria, nell'Ave, [a cui] prima parte [è una] lode A Dio de' doni verginali [e una] congratulazione colla Vergine; [la] seconda parte [è una] preghiera giustamente aggiuntavi dalla Chiesa.

A CHI [vanno presentate le preghiere]. [Innanzitutto a] Dio, per testimonio della natura [e] per comando di Dio [stesso]: Invoca me in die tribulationis. *Ps. 49,15*. [Dicendo Dio s'intendono le] tre Persone divine.

[Inoltre ai] Santi. [È insegnamento] certo nella Chiesa [esposto] suo loco. Per toglier però gli errori degli imperiti [si metta in chiaro la] differenza [tra preghiera a Dio e ai Santi. Si prega] Dio che Egli "doni" i beni o liberi dai mali; [si pregano i] Santi che, piacendo essi a Dio, ne sien avvocati e ne "impetrino". Quindi due formole: "Miserere", a Dio, "audi". Ai Santi [invece si usa dire: intercede, ora pro

nobis]. Si può dir anche "miserere" ai Santi. In qual senso? Perché sono misericordiosi, onde ne ajutino presso a Dio.

303 NOTA. Ciò che è proprio di Dio è incomunicabile; [perciò] quando si dice il Pater ad un Santo, si domanda che con noi preghi e per noi domandi ciò che si contien nel Pater, e ne sia interprete e deprecatore presso Dio, [come appunto è] officio de' Santi. *Apoc. 8,3.*

[Riassunto] Che si deve domandare - Con qual regola - come le cose indifferenti - per chi si de' pregare - per chi render grazie - A chi si de' domandare.

304 MODO [della preghiera]: Preparazione - Azione.

PREPARAZIONE. Necessità. *Eccli 18,23*: Ante orationem praepara animam tuam, et noli esse quasi homo qui tentat Deum [scilicet] male agendo, vel animo distracto. [Quindi]:

PRIMO, umiltà, demission d'animo, cognizion delle proprie colpe; [ritenersi] indegno non che d'impetrare, di presentarsi [davanti a Dio, come inculca la] Scrittura [nei suoi] detti, *Ps. 1201,18*: Respexit in orationem humilium, et non sprevit preces eorum. - *Eccli 35,21*: Oratio humiliantis se, nubes penetrabit, [e nei suoi] fatti: *Luc. 18,9 sqq.*, Pubblicano; *Luc. 7,37 sqq.,* mulier peccatrix; 3 Reg. 21,*27 sqq.* Achab.

305 SECONDO: compunzione. Affliggersi alla memoria delle colpe passate, o almeno dolersi di non sentir dolore. Senza l'un de' due almeno non è perdono.

Schifare [inoltre] alcune colpe, [che sono] massimi impedimenti alla impetrazione. [Ad esempio la] crudeltà e violenza. *Isaia 1,15:* Cum extenderitis manus vestras avertam oculos meos a vobis; et cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam. Manus enim vestrae sanguine plenae sunt. - [Oppure l'] ira e [la] discordia. *1 Tim. 2,8:* Volo viros orare in omni loco; levantes puras manus, sine ira et disceptatione. - [Ancora la] implacabilità nell'ingiuria. *Marc. 11,25*: Cum enim stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis. *Matth. 6,15*: Et si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra. - [La] durezza co' poveri. *Prov. 21,13:* Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, et ipse clamabit et non exaudietur. [La] superbia. *Jacob. 4,6:* Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. - [Il] disprezzo della parola di Dio. *Prov. 28,9*: Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.

NOTA: Non si esclude il chieder perdono di questi delitti.

306 TERZO: fede. [Riflettere] come sia necessaria. Senza fede non si conosce il motivo della fiducia [che è l'] onnipotenza [e la] misericordia [di Dio]. *Matth. 21,22*: Omnia quaecumque petieritis in oratione "credentes", accipietis. Augustinus, *serm. 36 De Verbis Domini:* Si fides deficit, oratio periit. - [Occorre fede] ferma. *Rom. 10,14:* Quomodo invocabunt in quem non crediderunt? [Ferma

fede] per poter pregare, e [preghiera] perché non ne manchi la fede con cui salutarmente preghiamo. La fede prega; la preghiera fa che, tolto ogni dubbio, si raffermi la fede. S. Ignatius epist. 10 ad Heronem: Noli dubio esse animo in oratione: beatus est qui non dubitaverit. Fede confidente. *Jac. 1,6:* Postulet in fide, nihil haesitans.

307 Come [la fede ne] accresca la speranza [di essere esauditi. Ottiene ciò indicandoci i] motivi [della nostra fiducia, che sono la] volontà di Dio Padre. [Ci ricorda il] numero infinito di quelli che pregarono [non invano, e che abbiamo a disposizione il] sommo deprecatore perpetuo. *1 Jo. 2,1:* Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris. - *Rom. 8,34*. Christus Jesus, qui mortuus est, imo qui et resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis. - *1 Tim. 1:* Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus. *Hebr. 2,17:* Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret et fidelis pontifex ad Deum.

Indegni, confidiamo nella dignità dell'interprete. [Ci ricorda ancora la fede che] autor delle preghiere nostre [è] lo Spirito Santo. Con questa guida siamo esauditi. *Rom. 8,15*: Accepimus Spiritum adoptionis, in quo clamamus: Abba, Pater. V. *26*: Spiritus adjuvat infirmitatem nostram... postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.

[Ricordiamo infine] come ella, [la fede] si ajuti colla voce apostolica: Domine, adauge nobis fidem. *Luc. 17,5*: [e ci fa ripetere con] quel padre: Adjuva incredulitatem meam. *Marc. 9,23.*

308 QUARTO, [alla preghiera è necessaria la] conformità alla legge [ad] ogni volontà di Dio della nostra mente, azione, orazione. *Jo. 15,7:* Si manseritis in me et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis.

NOTA: In primis [è] necessaria [la] dimenticanza delle ingiurie, [con una] benevoglienza e volontà benefica.

309 AZIONE. [La preghiera è di] necessità. [Ma] se l'uso [che di essa facciamo] non è retto, è vana. *Jacob. 4,3:* Petitis et non accipitis, eo quod male petatis. Ottimo [è l'] uso [della preghiera] in privato e in pubblico, per disciplina di Cristo, [se sarà fornita delle dovute] qualità, [se ciò sarà fatta in] Spirito e verità. Nam coelestis Pater tales quaerit, qui adorent eum in spiritu et veritate. *Jo. 4,23.* Spirito e verità [che significa] intimo e acceso affetto.

Non si esclude [con ciò] la [preghiera] vocale; prima [però viene] quella che nasce dalla forza dello spirito. Dio l'ode ancor senza voce; sono [infatti] a Dio palesi i pensier nostri. - Anna, 1. *Reg. 1,13 sqq.* - Esempio di Davide: *Ps. 26,8*: Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea.

310 [La preghiera] vocale [è] utile [perché] accende l'affetto e la religione.

Augustinus ad Probam: *Epist. 130, 18 t. 2,389 B*: Nonnumquam verbis et aliis signis, ad augendum desiderium sanctum nos ipsos acrius excitamus.

[Talvolta diventa una] necessità: dalla veemenza dell'affetto e della pietà esulta l'animo, esulta la lingua. Si conviene [inoltre] un compiuto sacrifizio d'anima e di corpo [presentato a Dio, come era] costume degli Apostoli. *Act. 16,25*, et Apostolo *Eph. 5,19; Col. 3,16.*

NOTA. [L'utilità della preghiera vocale si riferisce a quella] privata e pubblica. [La] privata [serve] per ajutare l'intimo studio e la pietà; [la] pubblica [è indicata] in certi stabiliti tempi e ore perché è instituita ad eccitare la religione del popolo.

311 [Dalla preghiera in spirito e verità] si esclude il multiloquio, la loquacità degli infedeli che non conoscono [l'] orare in ispirito, proprio de' cristiani. *Matth. 6,7 sq.* Orantes, nolite multum loqui, sicut ethnici faciunt; putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur. Nolite ergo assimilari eis: scit enim Pater vester quid opus sit vobis antquam petatis eum. Non [si escludono però] le lunghe preghiere nate da forte e diuturno desiderio dell'animo. [Gesù] ne esorta col suo e sempio. *Luc. 6,12.* Consumava non solo le notti in orazione, [ma ci dice] *Matth. 26,44* [che] tre volte ripeté il medesimo sermone. Dunque ciò solo è [da ritenersi]: che con vano suon di parole Dio non si prega.

312 [Dalla preghiera in spirito e verità inoltre] si esclude la vanità degli ipocriti. *Matth. 6,5 sq*: Cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in synagogis et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus. Amen dico vobis: receperunt mercedem suam. Tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum, et clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito, et Pater tuus qui videt in abscondito reddet tibi. - Cubiculum [est] cor. Intra, et clauso ostio: perché non irrumpat aut influat in animas extrinsecus [id] quo precationis integritas violari possit. - Pater etc. qui videt in abscondito etc.: [qui videt scilicet] mentes et occultas cogitationes.

313 Condizioni necessarie [per la perfetta preghiera sono:]

Primo [la sua] assiduità [da cui prende] forza. Esempio di quel giudice: *Luc. 18,1 sqq.* [È questa una condizione di] necessità. Non si deono imitar quelli che dopo due o tre volte si stancano: non si dobbiam stancar mai. [Così insegnano] Cristo, *Luc. 18,1* [e] S. Paolo, *1 Thess. 5,17.* Se mai va mancando la volontà, colle preghiere impetrar deesi la perseveranza.

Secondo, [si deve pregare] in nome di Cristo. [In tal modo,] per merito e grazia dell'Oratore [divino, la preghiera] ottien d'esser udita dal Padre. *S. Jo. 16,23*: Amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo. Petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum. - *S. Jo. 14,13:* Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.

314 [Condizioni] accessorie interne [della preghiera sono il] fervore, [ad] imitazion de' Santi: S. Ignazio, S... [e il] ringraziamento, [ad] esempio degli

Apostoli. Apostolo Paolo in epistolis *1 Cor 14,18; Eph. 1,16.*

[Le accessorie] esterne [sono il] digiuno, per non impedire la vista di Dio, [e] l'attenzione alle preci; [e la] limosina. Chi non è benefico quando può, non ha carità; non può pregare se non [chiedendo] il perdono insieme e la carità.

NOTA. Rimedio triplice alla salute [è l'] orazione, per placar Dio; [la] limosina, per compensare il prossimo; [il] digiuno, per mondare noi stessi.

PATER NOSTRO

Esordio - Petizioni - Conclusione

315 PROEMIO. Ragion di sporlo: perché i fedeli con pietà e fiducia si accostino a Dio. [Il Pater è] brevissimo, misteriosissimo.

PATER. Causa: non disse Creatore o Padrone, nomi di maestà ma di timore; disse Padre, che suona indulgenza e dilezione, ad eccitar fiducia ed affetto. [La] convenienza [di questo titolo si desume] dalla creazione, per l'immagine [sua impressa in noi], non concessa gli altri animali. Padre di tutti gli uomini, [Dio è detto] nelle Scritture. [*Es. 4,22 sq. - Deut. 32,6 - Isai. 63,16*]. [Lo è] dal governo, per la cura paterna, commessa agli Angeli, di custodire in genere e in individuo dagli inciampi, a simili d'un padre che in via perigliosa dà un custode al figlio, [per] protezione dai lacci occulti, dagli impeti aperti, guida per non essere disviati. [Quanto tale custodia sia] utile, [risulta] dai fatti [di] Raffaello [mandato] a Tobia, *Tob. 3,25*, [e degli] Angeli a Lot, *Gen. 19,1*. [Quanti] benefizi divini [ricevuti] per la mediazione e missione e deputazione degli Angeli, fin ab infanzia! [Dio ha] ritenuta [tale custodia] anche dopo i peccati, [da] Adamo ad oggi, senza scordarsene mai.

316 [Argomento] a contrario, [il dubitare di tale cura paterna è] stoltizia e bestemmia contro cui Dio si sdegna, *Ex 17,7:* Tentaverunt Dominum dicentes: Est ne Dominus in nobis annon? *Ezech. 8,12:* Non videt Dominus nos; dereliquit Dominus terram.

[Argomento] a causa: Dio non può scordarsi. *Isai 49,14 sqq.*: Dixit Sion: Dereliquit me Dominus, et Dominus oblitus est mei. Cui Deus: Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui. Ecce in manibus meis descripsi te.

Anche in tempo della sua collera [Dio continua la sua cura]. *Gen. 3,21:* Fecit Dominus Deus Adae et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos; [e non ce ne priva] per nessuna ingiuria. *Ps. 76,10*: Numquid continebit Deus in ira sua

misericordias suas? - *Habac. 3,2*: Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis. - *Mich. 7,18*: Quis Deus similis tui, qui aufers iniquitatem et transfers peccatum reliquiarum haereditatis tuae? Non immittet ultra furorem suum, quoniam volens misericordiam est.

317 [Dio è nostro Padre] dalla redenzione, per averne adottati. *Jo. 1,12*: Dedit eis potestatem filios Dei fieri... et ex Deo nati sunt. [Con il] Battesimo, pegno primo di redenzione, sacramento di regenerazione, nasciamo figli di Dio. *Jo. 3,6 sq.*: Quod natum est ex Spiritu spiritus est; et: Oportet vos nasci denuo. - *1 Petri 1,23:* Renati non ex semine corruptibili,sed incorruptibili, per verbum Dei vivi. - In forma della redenzione abbiam ricevuto lo spirito e la grazia con che siam adottati. *Rom. 8,15*: Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis Spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater. Forza ed efficacia dell'adozione: *1 Jo. 3,1:* Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et "simus".

318 CONSETTARIO: [Per] correlazione [dobbiamo a Dio] amore, pietà, obbedienza, venerazione, speranza e fiducia nell'invocarlo.

[Le] avversità [sono] segni d'amore, ferite medicinali [con le quali Dio] migliora i peccatori o li risparmia in eterno. *Ps. 88,33 sq.*: Visitat in virga iniquitates nostras, et in verberibus peccata nostra: misericordiam autem suam non aufert a nobis. - *Job. 5,18*: Ipse vulnerat et medetur, percutit et manus ejus sanabunt. - *Hier. 31,18*: Castigasti me et eruditus sum quasi juvenculus indomitus: converte me et convertar, quia tu Dominus Deus meus. - *Tob. 11,17:* Benedico te, Dominus Deus Israel, quia tu castigasti me et tu salvasti me. - [Dio] vede ogni nostra pena. *Luc. 21,18*: Capillus de capite vestro non peribit. - Castiga chi ama. *Apoc. 3,19:* Ego quos amo arguo et castigo. - *Hebr. 12,5 sqq.*: Fili mi, noli negligere disciplinam Domini, neque fatigeris dum ab eo argueris; quem enim diligit Dominus castigat, flagellat autem omnem filium quem recipit. Quod si extra disciplinam estis, adulterini estis et non filii. Patres quidem carnis nostrae eruditores habuimus, et reverebamur eos; num multo magis obtemperabimus Patri, et vivemus?

319 [Riassunto]: Perché dicesi Padre - per quante ragioni Dio è Padre - che dobbiamo noi al Padre nostro.

NOSTRO. Forza [di questa parola: Siamo] fratelli "in" Cristo per jus di adozione. *Matth. 23,8 sq.:* Omnes enim vos fratres estis. Unus est enim Pater vester qui in coelis est. - [Gli] Apostoli chiaman i fedeli "fratres". [Siamo] fratelli "di" Cristo, perché l'unigenito di Dio è uomo. *Hebr. 2,11*: Non confunditur fratres eos vocare, dicens: Nuntiabo nomen tuum fratribus meis. - *Matth. 28,10*: Ite, nuntiate fratribus meis ut eant in Galilaeam: ibi me videbunt. - Anche dopo l'Ascensione,

nel giudizio chiamerà i minimi tra i fedeli: suoi fratelli, *Matth. 25,40.*

320 Causa [di tale fratellanza è la] comunione con Cristo nella eredità. *Hebr.1,2:* Est enim primogenitus ipse, constitutus haeres universorum. Noi [quindi siamo] secondogeniti, coeredi secondo la misura dei doni e la proporzion della carità. *Hebr. 6,10:* Non enim injustus est Deus, ut obliviscatur operis nostri et dilectionis.

[Quindi la nostra comunione] col prossimo nell'orazione [è] gradita a Dio. S. [Giovanni] Crisostomo, *Opus imperf. In Matth. hom. 14 t. 6,515/1 C*: Pro se necessitas, pro altero caritas.

321 Conseguenza [di tale fratellanza]: Rapporto al prossimo: fraterna carità, piacevolezza, uguaglianza. [Siamo tutti] membri del corpo [di Cristo], distinti ma uguali. *Eph. 5,30*: Membra sumus corporis Christi, de carne ejus et de ossibus ejus. *Gal. 3,26 sqq.*: Omnes filii Dei estis per fidem in Christo Jesu. Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Judaeus neque Graecus, non est servus neque liber, non masculus neque femina: omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.

Rapporto a Dio: divozione, fiducia filiale, imitazione delle paterne perfezioni nell'orazione e nell'azione. *Eph. 5,1:* Estote ergo imitatores Dei, sicut filii carissimi. - *1 Thess. 5,5*: Omnes vos filii lucis estis, et filii diei.

322 CHE SÈ NÈ CIELI. [Giova premettere la] correzione d'un senso erroneo [che si può dare a queste parole. Dio è nei cieli] non partito: Deus Spiritus est, *Io. 4,24.* Non [è] circoscritto. Numquid non coelum et terram ego "impleo?", *Hier. 23,24.* [Dio è nel cielo] colla [sua] virtù creatrice [e] conservatrice. Si ascendero in coelum, tu illic es, *Ps. 138,8.*

[La] prova d'un senso vero [si ha nell'] uso della Scrittura [che considera] il Cielo domicilio di Dio. - Causa [di tale espressione è che il] cielo visibile [è] vestigio illustre [di Dio]; S. Ignazio: Dum coelum aspicio etc., [e nel] cielo invisibile [egli mostra la sua] faccia svelata.

[Di] conseguenza: fiducia, umiltà, elevazione di spirito. *Col. 31,1*: Quae sursum sunt quaerite etc. - Monaco: finestrella.

[RIASSUNTO]. Che vuol dir: Padre nostro - Perché si dice nostro - Che ne segue. - Che se' ne' cieli.

323 PETIZIONI. [Il loro] oggetto [è] ordinato, [e] Cristo l'insegna e comanda. L'ordine delle domande segue l'ordine delle cose da desiderarsi. Ordinavit in me caritatem, *Cant 2,4.* Tutto il cuor tutta la mente [devono esser dati] a Dio. [La] vera carità ne avvisa [che] principale, singolare [essendo l'] orazione nunzia [ed] interprete dei desideri. [Per primo [dunque si chiede il] bene divino; secondo [il] bene umano.

[È l']amor dovuto a Dio, perché [egli] solo in se stesso è sommo bene. [Si deve quindi] preporre l'onor suo e la gloria [sua] a tutte le cose e nature. [Il] bene nostro [come l']altrui [ed] ogni altro bene o nominato tale, cede al ben divino, che è sommo, ch'è fonte [di ogni altro bene].

324 [Vi è un bene divino] essenziale, [per il quale] non si dà accrescimento o minuzione, [che perciò, propriamente parlando, non può essere oggetto] né [di] desiderio, né [di] preghiera. [E vi è un bene divino] estrinseco, [ed è la] gloria divina [che risulta dalla glorificazione del suo santo] nome, [dalla dilatazione del suo] regno, [dall']obbedienza [delle sue creature].

Qual è l'ordine delle petizioni: [Il bene di Dio estrinseco] incomunicabile [è oggetto della prima petizione, che riguarda il] nome di Dio, fine ultimo, assoluto. [Il bene di Dio estrinseco] comunicabile [è oggetto della seconda e terza petizione che riguardano il] regno di Dio, fine ultimo beatifico, [e la] volontà di Dio, fine prossimo santificativo.

NOTA. Quel "siccome in ciel così come in terra" [che si può riferire in] comune [alle tre prime petizioni], fa veder la forza e il valore delle petizioni [stesse].

325 1.- **SIA SANTIFICATO IL NOME TUO**. Sposizione: come si santifica il nome di Dio.

Da noi. Non in egual modo come in cielo [dove gli] Angeli [sciolgono a Dio] perpetuo canto, ma in simile. [Il nome di Dio] per sé non abbisogna di santificazione, perché sanctum et terribile, *Ps. 110,9,* com'è Dio per natura. Pure, perché in terra si onora meno, [e] spesso si disonora colla bestemmia, [perciò chiediamo che] si lodi, si onori, si glorifichi, ad esempio del cielo, colla mente, coll'animo, colla bocca; [che] come consentono i Santi in cielo, così tutti gli uomini lo conoscano, lo amino, lo rispettino, ricevano la cristiana religione e credano ogni santità venire da Lui, mundans Ecclesiam lavacro aquae in verbo vitae, *Eph. 26.*

[Esempi]: S. Francesco - Lacrymis tergens nomen Jesu - Alfonso di Rosa.

326 In noi. Praticamente la santità [ricevuta] col Battesimo [dato] in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti, Nemo sanctus nisi super quem invocatum nomen Domini, [e riacquistata] colla Penitenza: redimant pristinam sanctitatem.

[Si santifica il nome di Dio in noi] conoscendone della santità la "fonte" in Dio. Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum, *Jac. 1,17,* [fonte] d'ogni ben morale, naturale, esterno. [Le] cause seconde [sono le] mani di Dio.

[Si santifica il nome di Dio in noi conoscendo della santità] il "luogo" [che è] la Chiesa, in cui sola si santifica in noi e da noi il divin nome, *Act. 3,23 et 4,12.*

327 Consettario: [Il nome di Dio deve essere santificato] co' fatti. *Rom. 2,24*:

Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes. - *Ezech. 36,12*: Ingressi sunt gentes ad quas introierunt, et polluerunt nomen sanctum meum, cum diceretur de eis: populus Domini iste est, et de terra ejus egressi sunt. - *Matth. 5,16*: Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est. *1 Petr. 2,12*: Conversationem vestram inter gentes habentes bonam, ut ex bonis operibus vos considerantes glorificent Deum. - Predica di S. Francesco senza parlare.

328 2.- **VENGA IL REGNO TUO**.

Preludio.

Eccellenza [di questa domanda. Il regno di Dio è il] fine del Vangelo.

Sanctus Johannes Baptista: Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum. *Matth. 3,2.* - Cristo similmente: *Matt. 4,17; Matth. 5,3*: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum. - *Luc. 4,43*:

Et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei, quia ideo missus sum. - *Matth. 10,7:* Comandò lo stesso agli Apostoli. - *Luc. 9,60*: Tu autem vade, et annuntia regnum Dei. - *Act. 1,3:* Risorto loquebatur de regno Dei.

[La] forza e necessità di questa petizione [si desume dalla sua] separabilità [dalle altre], *Matth. 6,33*: Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis; [e dalla sua] ampiezza, [poiché abbraccia] tutte le cose necessarie alla salute dell'anima e del corpo. [Dio], il re, ha cura di tutto che contiene la salute del suo regno. L'ha promesso: haec omnia adjicientur. - [Così si ha anche] per sentenza di Davide: Dominus regit me, et nihil mihi deerit, *Ps. 22,1.*

329 Pratica. Oggetto: Alla petizione aggiungere l'uso di tutti i mezzi, [come insegna la parabola delle] vergini stolte, *Matth. 25,1 sqq.* - Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum, *Matth. 7,21.*

Motivo [che ci invita a questa petizione è il] desiderio del Cielo, [dei] beni celesti, [in mezzo alle] miserie della vita. - [Quanti] mali [sono in essa! siamo] esuli fra nemici esterni, [i] demoni, [e quale non è la loro] qualità! [ed] interni: [la] concupiscenza, [essa pure con le sue tremende] qualità. *Rom. 7,24*: Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus? - [Nel] confronto colle bestie [e] colle [altre] creature, l'uomo [risulta il] solo [che] dechina dal fine. [Per quali] cause? [Per il] disprezzo delle inspirazioni divine. [I] rimedi...

330 [Riassunto]. Quanto sia eccellente - È [il] fine del vangelo - È separabile - Quanto ampia - Qual è l'uso retto di questa petizione.

SPOSIZIONE COMUNE del nome [Regno. Nell'ordine della] natura [esso indica] potestà e provvidenza universale. *Ps. 94,4:* In manu ejus sunt omnes fines terrae. - *Esth. 13,9*: Domine, Domine, rex omnipotens: in ditione tua cuncta sunt posita, et non est qui possit tuae resistere voluntati. Dominus omnium es, nec est

qui resistat majestati tuae.

[Nell'ordine della] grazia [indica una] precipua, singolar provvidenza circa i giusti in questa vita. *Ps. 22,1*: Dominus regit me et nihil mihi deerit. - *Isai. 33,22*: Dominus rex noster: ipse salvabit nos.

331 Tuttavia: Regnum meum... non est de hoc mundo, *Jo. 18,36.* Non nasce da questo mondo, che fu creato e finirà. Così regnano gli imperatorei, re, [capi di] repubbliche, duci etc. chiamati o eletti dagli uomini. Cristo constitutus est rex a Deo. *Ps. 2,6.*

Il suo regno è [la] giustizia. *Rom. 14,17:* Justitia et pax et gaudium in Spiritu Sancto. - Regna in noi per le virtù intime teologali; con queste virtù diventiamo parti del suo regno e spezialmente a lui subbietti, a di lui culto e venerazion conservati: Fecit nos regnum et sacerdotes, *Apoc. 1,6.* - Vivo ego, jam non ego etc. [scrive S. Paolo; e noi possiamo dire:] Regno ego: regnat in me Christus, *Gal. 2,20.* [Il] regno di Dio [è] "justitia", perché constituito dalla giustizia di Cristo. - Regnum Dei intra vos est, *Luc. 17,21,* (Pitocco del Taulero). Quia etsi per fidem regnet in omnia Ecclesiae membra praecipue tamen in pura et viva membra.

332 [Il suo regno è l'eterna] gloria. *Matth. 25,34:* Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. - *Luc. 23,42*: Latro in cruce: Memento mei, Domine, cum veneris in regnum tuum. *Jo. 3,5*: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in regnum Dei. *Eph. 5,5:* Omnis fornicator, aut immundus aut avarus, quod est idolorum servitus non habet haereditatem in regno Christi et Dei. - *Matth. 13,11 sqq.:* [Confer] similitudines Christi.

[Il] regno di grazia precede quello di gloria [come] disposizione alla forma, fiore al frutto. Gratia [est], *Jo. 4,14,* fons aquae salientis in vitam aeternam; [la] gloria [è] grazia perfetta e assoluta. - In questa vita [la grazia] è instabile, spesso si perde, non è comune al corpo e alle passioni. S. Salvio Abate presso S. Gregorio di Tours al libro 8 dell'Istorie de' Francesi.

333 [SPOSIZIONE] PROPRIA della petizione.

[Con essa chiediamo la] propagazione del regno di Cristo, ch'è la Chiesa: [ut] ad fidem infideles veniant, ad unitatem haeretici, schismatici. - *Isai. 54,2 sqq*: Dilata locum tentorii tui, et pelles tabernaculorum tuorum extende. Longos fac funiculos tuos, et clavos tuos consolida. Ad dexteram enim et ad laevam penetrabis, quia dominabitur tui qui fecit te; *60,3 sq*: Ambulabant gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui. Leva in circuitu oculos tuos, et vide: Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere urgent.

[Chiediamo la] giustificazione de' peccatori in cui, benché sieno nella Chiesa, domina il peccato. Che venghi in questi il regno suo; che, tolti gli scandalosi e gli scandali, [Dio] pacifichi la sua Chiesa.

[Chiediamo infine la] perfezione de' giusti. Che solo in noi regni Cristo e la morte sia assorta in victoria Christi, *1 Cor. 15,54,* et omnia suo subjiciat imperio.

334 PIE MEDITAZIONI.

Simile est regnum coelorum thesauro abscondito in agro, *Matt. 13,44,* quem qui invenit homo abscondit, et prae gaudio illius vadit et vendit universa quae habet, et emit agrum illum. - S. Antonio [Abate], conversione. - *Phil. 3,8*: Omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam.

Simile est regnum coelorum homini negotiatori, *Matt. 13,45 sq.,* quaerenti bonas margaritas. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit et vendit omnia quae habuit, et emit eam. - Margarita [est] gratia. - S. Tecla. - Quis nos separabit a charitate Christi? *Rom. 8,35.*

Isai 64,4 et 1 Cor. 2,9: Oculus non vidit neque auris audivit, neque in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.

[Considerare] chi siamo noi, per conoscere gli aiuti di Dio, per non presumere negli aiuti di Dio, per fidarsi negli aiuti da Dio.

335 3.- **SIA FATTA LA VOLONTÀ TUA.** Necessità - sposizione - conclusione.

[È necessario fare la volontà di Dio] per entrare in cielo. *Matth. 7,21*: Non omnis qui etc. sed qui facit voluntatem Patris mei intrabit in regnum coelorum; ond'è posta [questa petizione] dopo [quella in cui chiediamo] il regno.

[È necessario pure] per riordinar l'uomo. [Troppi vivono nel] disordine.

Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum, *Ps. 52,4.* - Declinaverunt ab amore Dei ingenito et virtutis, ad amorem voluptatum et vitiorum. Sensus et cogitatio cordis in malum prona sunt ad adolescentia, *Gen. 8,21.* - Declinaverunt a rectitudine judicandi res. Vae qui dicitis malum bonum et bonum malum, ponentes tenebras lucem et lucem tebebras: ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum, *Isai. 5,20.* La Scrittura [li] assomiglia a chi ha guasto il palato. [Sono divenuti] "inutiles" a salvarsi [e] per difetto di prudenza, come i fanciulli. *Prov. 1,22*: Usquequo parvuli diligitis infantiam, et stulti ea quae sibi sunt noxia cupient? - *1 Cor. 14,20*: Nolite pueri effici sensibus.

336 [Il] riparo [a tale disordine sta nell'eseguire la] volontà di Dio, perché [è proprio] disubbidendo [che] siam declinati in tanta miseria. - [Dopo averlo ristabilito poi, dobbiamo adoperarci] per mantenere quest'ordine. [Corriam sempre] grave pericolo d'esser astratti e tirati dalle concupiscenze. *Matth. 26,41:* Vigilate et orate un non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma. Le passioni si mortificano, non muojono; la grazia sana la mente, non la carne. *Rom. 7,18:* Scio enim quia non habitat in me (hoc est in carne mea) bonum.

337 SPOSIZIONE. [La petizione può essere presentata] per modo di preghiera

[e] di ringraziamento.

[PER MODO DI PREGHIERA]. Prima parte: obbietto [della petizione].

[È la] volontà di segno, [ossia] ciò che Dio comanda o consiglia di fare o di schifare; ciò che è proposto come necessario a salute circa la fede o il costume; ciò che Cristo, per sé o per la Chiesa, comanda o vieta. *Eph. 5,17*: Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes quae sit voluntas Dei.

LA TUA. [L'espressione] "la tua" [ha per] oggetto che possiamo obbedire a' suoi comandi e servire in sanctitate et justitia etc., *Luc. 1,75*; che facciam tutto a suo cenno e volere; che adempiam que' doveri che la Scrittura ne avvisa; che, lui guida ed autore, prestiamo ciò che conviene a' figli di Dio, seguaci di Cristo; [infine] che siam pronti a morire prima che discostarsi pertanto dalla sua volontà.

338 [Il] motivo [della domanda sta nella] dignità di chi obbedisce a Dio. Servire Deo regnare est. Quicumque fecerit voluntatem Patris mei qui in coelis est, ipse meus frater, etc., *Matth. 12,50.*

[Con questa petizione otteniamo] forza e copia di salutevoli doni, [come si vede] dall'impegno de' Santi nel domandarla, [e] dalla varietà del [loro] domandare. *Ps. 117:* Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas justificationes tuas. - *v. 35:* Deduc me in semitam mandatorum tuorum. - *v. 133:* Gressus meos dirige secundum eloquium tuum, et non dominetur mei omnis injustitia. - *v. 125:* Da mihi intellectum ut sciam testimonia tua.

339 [Diciamo: "la tua"], non "la mia". [La nostra può essere] mala per vizio manifesto, per desiderj di carne: Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, *Matth. 16,24*; per tentazione occulta, a S. Pietro: *Matth. 16,23.* - Nescitis cujus Spiritus estis. Filius enim hominis non venit animas perdere, sed salvare, ai figli di Zebedeo, *Luc. 9,55 et 56.* - [Non la mia quindi che] non [è] uniforme alla tua. Non mea, sed tua voluntas fiat, *Luc. 22,42.*

[Diciamo] "sia fatta" [chiedendo] ch'ei ne la faccia compiere colla sua grazia [e] ch'e' la notifichi a tutti.

340 **SECONDA PARTE**. [Riguarda la] forma [dell'eseguire la volontà di Dio].

"Sicut in coelo, et in terra", [cioè] libentissime, ut [fit] a Sanctis. Benedicite Domino omnes virtutes ejus, ministri ejus qui facitis voluntatem ejus, *Ps. 102,21.*

[Con] amore purissimo. Sicut in coelo: in spiritu; et in terra: in carne. In coelo: in bonis; in terra [et] in malis.

PER MODO DI RINGRAZIAMENTO: perché [Dio] fa tutto bene; perché ci ha fatto bene col Vangelo.

341 Conclusione: [A questa domanda ci inducono] motivi di necessità: per la impotenza nostra; di onestà: per la gloria di chi serve a Dio; di danno di chi non ha

ubbidito. Faraone, *Es. c. 5 sqq*.

Massime: Acquetarsi nel beneplacito [di Dio]. Star nella sua condizione e vocazione contento. Portar rassegnato la tribulazione.

[Riassunto]. Qual sia la volontà di Dio che noi dobbiam fare. - Perché si dica sua. - In che modo si de' fare.

342 [SI PASSA ORA A CHIEDERE QUANTO SI RIFERISCE AL] BENE UMANO, [cioè i] sussidi d'anima e di corpo.

Ragione dell'ordine: Il bene umano si de' riferire al divino. Dio [è] l'ultimo fine dell'uomo.

Ragion delle petizioni. [Quest'] ordine [è] divino, [poiché abbiamo] bisogno di questi beni come sussidi al fine, [che è la] gloria, [il] regno, [la] volontà di Dio.

Uso di queste petizioni: Regolare e limitar l'intenzione al divin prescritto. *Rom. 8,26*: Quid oremus sicut oportet, nescimus. *Matth. 20,22*: Nescitis quid petatis, [alla] madre de' Zebedei. - *1 Cor. 10,31*: Sive enim manducatis etc, omnia in gloriam Dei facite. - S. Agostino, *Epist. 130,27 t. 2,392 F; De serm. Dom. in monte, l. 2,16,53 t. 3/2,200 F.* Non petimus temporalia haec tamquam bona nostra, sed tamquam necessaria nostra.

Mezzi: rimozione d'impedimenti.

[Riassunto]. Perché il bene umano dopo il divino - perché si domanda - come si domanda.

343 **QUARTA PETIZIONE:**
DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO.

Introduzione - spiegazione - conclusione.

È necessario domandar il pane - è facile impetrarlo - è lecito chieder cose temporali.

Necessità. [Abbiamo] bisogno delle esterne cose alla vita e ai comodi della vita. - Confronto dei bisogni d'Adamo e degli altri uomini [nello] stato d'innocenza [e] di natura corrotta. - Insufficienza nostra a ripararlo. *1 Cor. 3,7*: Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus. - *Ps. 126,1*: Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam. - Unico mezzo: ricorso a Dio con questa petizione, [come il] figliuol prodigo [quando ebbe fame]: *Luc.15,18.* -

Facilità d'impetrazione, perché [Dio] è [nostro] padre. S. Giovanni a Cruce.

344 SPOSIZIONE. [Chiediamo il] pane corporale, [vale a dire i] sussidi al corpo, [e lo] spirituale, [vale a dire i] sussidi all'anima.

I. - Pane corporale: sussidi al corpo.

È Lecito domandarli, [come insegnano i] Santi Padri [e gli] esempi dell'antico

testamento (Giacob, *Gen. 28,20 sq.* - Salomone, *Prov. 30,8*) [e] del nuovo: Orate ut non fiat fuga vestra in hieme vel Sabato, *Matth. 24,20.* - *Jac. 5,13:* Tristatur aliquis vestrum? oret; aequo animo est? psallat. *Rom. 15,30 sq.:* Obsecro vos, fratres, per Dominum nostrum Jesum Christum et per caritatem sancti Spiritus, ut adjuvetis me in orationibus pro me ad Deum, ut liberer ab infidelibus qui sunt in Judaea. - Santolo.

[Diciamo] "pane" [e intendiamo] il necessario al vitto: cibo, bevanda,vesti, tetto. [In] *4 Reg. 6,22,* Eliseus monet regem ut "panem" praeberet Assyris. - *Luc. 14,1*: Ingressus est in domum cujusdam principis Pharisaeorum, Sabato manducare panem.

Non [chiediamo il] superfluo. *1 Tim. 6,8*: Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus. - S. Paolo primo romita. - *Prov. 30,8*: Tribue tantum victui meo necessaria.

345 [La parola] "nostro" [suggerisce] frugalità. - Massinissa [mangiò] pagnotta nera in dì del trionfo.

[Il pane è il cibo] da Dio a noi attribuito. *Ps. 103,27 sq*: Omnia a te expectat ut des illis escam in tempore. Dante te illis colligent: aperiente te manum tuam omnia implebuntur bonitate. - *Ps. 144,15:* Oculi omnium in te sperant, Domine, et tu das escam illorum in tempore opportuno.

[È] da guadagnar con giustizia. *Ps. 127,2:* Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene erit. - *Deut. 28,8*: Mittet Dominus benedictionem super cellaria tua, et super omnia opera manuum tuarum, benedicetque tibi.

Da usarne con rettitudine.

346 "Quotidiano", [cioè] non raro, ma comune [e preso] con temperanza. *Is. 5,8:* Vae qui conjungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis usque ad terminum loci. Numquid habitabitis vos soli in medio terrae? - *Eccli. 5,9:* Avarus non implebitur pecunia. -*1 Tim. 6,9*: Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et laqueum diaboli.

[Pane] d'ogni giorno per [condurci ad] una continua dipendenza da lui.

"Dà a noi". Dà. Dio solo lo può dare o lo conserva. [Dato] per mano di Dio [il pane] è salutifero.

A noi. La carità non cerca sé solo; Dio lo dà per comunicarlo. - S. Benedetto, olio. *S. Greg. M. Dialoghi, 2,29. t. 1,996 D sqq.*

"Oggi": [per riconoscere la nostra] impotenza di procacciarlo [anche] per un sol giorno. [Abbiamo] bisogno di domandarlo ogni giorno.

347 II. - Pane spirituale: sussidi all'anima.

Pane [dell'anima è la] parola di Dio. *Prov. 9,5:* (Sapientia ait:) Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis. - *Amos 8,11*: Emittam famem in terram; non famem panis neque sitim aquae, sed audiendi verbum Domini. - Non

cercar questo pane, non ritenerlo, [è] segno mortale. *Job. 21,14*: Recede a nobis: scientiam viarum tuarum nolumus. [Ita dicunt] accedentes ad corruptores verbi, haereticos.

[Nostro pane è] Cristo. *Jo. 6,51:* Ego sum panis vivus qui de coelo descendi. Pane deliziosissimo, massime infra le tribulazioni. *Act. 5,41*: Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. - S. Filippo Neri - Apoc.*1*.: Vincenti dabo manna absconditum.

348 [Nostro pane è l'] Eucaristia. Qui manducat meam carnem..., *Jo. 6,55*, in me manet, etc., *v. 57.* "Nostro", quia filiorum est. - Signora alla moda.

"Cotidiano": quotidie offertur et datur postulantibus: quotidie sumendus, saltem in merito vitae. Ambrosius: Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis? Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit. Sic vive ut quotidie merearis accipere, *De Sacram. 5,4,25. t. 2,378 D.*

CONCLUSIONE. [Presentando a Dio questa petizione siamo] solleciti nell'opera, rassegnati nell'esito. *Ps. 54,23:* Non dabit in aeternum fluctuationem justo. Vel concedit ad desiderium, vel negat ad salutem. - Conoscer [che] i beni [sono] da Dio per comunicarli. - S. Gregorio, scudella d'argento.

[Dopo aver chiesti i beni chediamo la] RIMOZIONE D'IMPEDIMENTI SPIRITUALI [E] CORPORALI.

349 **QUINTA PETIZIONE:**
RIMETTI A NOI LI NOSTRI DEBITI, SICCOME NOI ETC.

Esordio. Senso [della petizione]: Preghiamo d'esser lavati a quel fonte che scaturì dalla passion di Cristo. - Estensione: Contiene la somma dei beni comunicati all'uomo da Cristo. *Isai. 27,9;* - *Ps. 31,1*. - Ordine: [Chiediamo la] liberazion da' mali d'anima [e] di corpo; temporali [ed] eterni.

Proemio - Sposizione - Conclusione

350 DISPOSIZIONE A QUESTA PETIZIONE: Cognizion del peccato - dolor del peccato - speranza del perdono. Non come Caino o Giuda [che disperarono], ma come [un] figlio [chiede perdono] a un padre.

[Siamo tutti peccatori]. *Ps. 13,3*: Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. - *Eccli. 7,21*: Non est homo justus in terra, qui faciat bonum et non peccet. - *Prov. 20,9*: Quis potest dicere: mundum est cor meum, purus sum a peccato? - *1 Jo. 1,8*: Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est. - *Hier. 2,35*: Dixisti: absque peccato et innocens ego sum, et propterea avertatur furor tuus a me. Ecce ego judicio contendam tecum, eo quod dixeris: non peccavi.

351 Cristo [ci] comanda in questa petizione [di] confessar i nostri peccati. Conc. Milevitanum, *Denz. 108*: Placuit ut quicumque verba ipsa dominicae orationis ubi dicimus: dimitte nobis debita nostra, ita vult a Sanctis dici ut humiliter, non veraciter, hoc dicatur, anathema sit. Quis enim ferat... Deo mentientem? - Cognizione beata [questa]. Si non moveris te, pulcherrima etc. *Cant. 1,7.* [Cognizione] necessaria, fondamentale. - S. Teresa, vision dell'inferno.

[La quinta petizione domanda da noi] dolor del peccato, [la cui] turpitudine [ci rende] simili alle bestie. - S. Luigi - Lucrezia.

[Per giungere al dolore consideriamo l'] indegnità [procurata dal peccato]. [L'] indegnità dell'uomo che pecca [si misura dalla] grandezza e bontà di Dio che è offeso [e dalla] crudeltà del demonio cui si sommette: Rector mundi, princeps tenebrarum, *Eph. 6,12.* - Rex super universos filios superbiae, *Job. 41,25.* - Possederunt nos domini absque te, *Is. 26,13.* - Turco promette a un offizial cristiano, se tradisce, sua figlia in isposa.

352 Danno [del peccato]: Viola la santità dell'anima e ne profana il tempio. S. Gregorio, Inglesi fanciulli - *1 Cor. 3,17:* Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. - Infetta tutto l'uomo. *Ps. 37,4*: Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae: non est pax ossibus meis a facie [peccatorum meorum. Infetta] massime la ragione e la volontà. - Zoppi, *Ps. 17,46,* sordi, *Ps. 57,5,* muti, *Is. 56,10,* ciechi, *Is. 42,18; 56,10,* paralitici, *Jo. 5,14,* [sono detti] i peccatori nella Scrittura. - [Il peccato] merita l'ira di Dio. *Rom. 2,8 sq:* Ira et indignatio, tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum. - Imperator Maurizio. - *Hier. 2,19*: Vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem Domini apud te. - Cor durum, *Is. 46,12,* lapideum, *Ezech. 36,26,* adamantinum, *Zac. 7,12,* [est] quod non dolet.

[Non perdiamo però la] speranza del perdono. [Dio] ha dato la potestà alla Chiesa di rimettere i peccati [come è proclamato] nel Simbolo. [La speranza è giustificata] dall'aver egli prescritta questa petizione, [e] dal fatto del perdono [tante volte] concesso. - Taide - S. Vincenzo Ferreri.

353 SPOSIZIONE. Dimitte nobis debita nostra.

"Debita". Non amor, non obedientia [a nobis Deo oblata sunt], sed peccata. - *Lucas 11,4,* "peccata" pro debitis posuit. - [Col peccato] diventiamo rei [innanzi] a Dio, esposti alla pena dovuta, [da eseguirsi] o con satisfare o con patire.

[Ma si legge in] *Ps. 68,5:* Quae non rapui tunc exsolvebam. - Davide [innocente] fugge da Assalonne, *2 Reg. 15,16 sqq.* [il colpevole]. - [Dalle quali parole del salmo applicate a Cristo, si ricava che] noi debitori, incapaci di soddisfare, [abbiamo aperto il] "rifugio alla misericordia, per li meriti della passion di Cristo, che si comunica ne' Sacramenti, re vel voto susceptis, anche [per i peccati] più gravi, aggiunto però il Sacramento della Penitenza, re vel saltem voto.

- Frutto del sacrificio - Soldato prigioniero - Cassio Vescovo di Narni.

354 "Nostra", quia voluntaria [e] senza scuse, come Eva [tentò di fare]. *Ps. 140,4:* Non declines cor meum in verba malitiae, ad excusandas excusationes in peccatis.

"Nobis", per la carità comune, [imitando] Cristo, [gli] Apostoli, [la] Chiesa. [Mosè in] *Exod. 32,31 sq.*: Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo. [E S. Paolo] *Rom. 9,3:* Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis.

"Sicut" [indica] similitudine [e] condizione. *Matth. 9*: Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis debita vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra. - Saprizio Niceforo.

355 [Appare così la] necessità [che perdoniamo agli altri]. *Matth. 10*: Non dimittentium sacrificia [Deus] aspernatur. - Natura praecipit ut tales in alios simus quales alios in nos cupimus. - Licurgo Ad Alessandro... [Così si ricava] dalla petizione medesima. - Giovanni Elimosinario - [come pure si ricava] dal precetto di Cristo: *Luc. 17,3 sq.*: Si peccaverit in te frater tuus, increpa illum; et si poenitentiam egerit, dimitte illi. Et si septies in die peccaverit in te, et septies in die conversus fuerit ad te dicens: poenitet me, dimitte illi. - *Matth. 5,44:* Diligite inimicos vestros. - Dama di Bologna - Apostolus, *Rom. 12,20,* et Salomon, *Prov. 25,21:* Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi. - *Marc. 11,25*: Cum stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis adversus aliquem, ut... etc.

356 [Motivi atti a] persuadere contro la difficoltà [del perdono]: Dio lo comanda. Mihi vindicta: ego retribuam, *Hebr. 10,30.* - Soldato - Segneri - S. Benedetto - Dama di Bologna - [Altro motivo è il] carattere di [figli di] adozione. [Dobbiamo essere] simili a Dio, che ha dato il Figlio pei suoi nemici. - S. Giovanni Gualberto - [Infine] Cristo lo esige. Orate pro persequentibus etc. *Matth. 5,44.*

[Si deve tuttavia] guardar dalla disperazione chi perdonando teme di non perdonare. Caro concupiscit adversus spiritum. *Gal. 5,17.* Chi non perdonando lascia la petizione [sbaglia, perché) ciascuno prega in questa petizione a nome di tutta la Chiesa, in cui è chi perdona; [di più, pregando così] domandiamo insieme tutte le disposizioni, [vale a dire il] perdono de' peccati, [la] vera penitenza, intimo dolore, odio al peccato, grazia di confessarli bene [e] grazia di poter perdonar a' nostri offensori.

357 CONCLUSIONE. Mezzi a renderla fruttuosa.

[Perché la petizione risulti fruttuosa si richiede] animo penitente, [cioè] pietà e compunzione [per il male commesso e pre]cauzione in futuro. *Ps. 50,5:* Peccatum meum contra me est semper. - *Ps. 6,7*: Lavabo per singulas noctes lectum meum. -

Esempio di penitenti [sono il] pubblicano, *Luc. 18,10 sqq.,* [la] Maddalena, *Luc. 7,37 sqq.,* Pietro, *Matth. 26,75.* - [Si richiede inoltre] frequenza di rimedi, [quali il Sacramento della] Penitenza, [l'] Eucaristia, (Cassio di Narni) [e la] limosina. *Tob. 12,9. Dan. 4,24*: Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum. Ottima misericordia [è per]donar le ingiurie. [Riflettiamo] quanto ingiusto sia voler Dio benigno con noi, sendo noi duri col prossimo.

358 **SESTA PETIZIONE:**
NON C'INDURRE IN TENTAZIONE.

[La) ragione [di essa sta nel] pericolo di ricadere. Il demonio tenta principalmente i suoi disertori. *Luc. 11,24 sqq.* - Faraone, *Ex. c. 5 sqq. - 2 Petr. 2,21:* Melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem retrorsum converti ab eo quod illis traditum est sancto mandato. - [Lo stesso si ricava] dal precetto divino di questa petizione. *Jo. 13:* Orate ut non intretis in tentationem.

359 SPIEGAZIONE - Riflessioni.

[La] necessità [di questa petizione si desume dalla] debolezza umana. *Matth. 26,41*: Spiritus quidem promptus, caro autem infirma. [Lo dimostrano le] cadute altrui: *Matth. 26,56:* Apostoli in fugam versi; Pietro che nega, *Matth. 26,69 sqq.* - Quaranta Martiri.

[Alla debolezza umana si contrappone la] forza dei nemici. [Pensiamo alla loro] multiplicità: carne, mondo, demonio.

Carne: Tot passiones. - S. Antonio.

[Demoni:) Terribilità [proporzionata alla loro] natura. *Eph. 6,12:* Non est nobis colluctatio adversus carnem etr sanguinem, sed adversus principes et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae in coelestibus.

360 [Vario è il loro] modo di pugna: aperta e per mine. S. Ignazio, *Eserc. Spir. Regole sulla discrezione degli spiriti.* [Su di noi hanno] vantaggio per l'eccellenza, per la possa della natura. [Sono] principes, *Eph. 6,12,* potestates, rectores mundi tenebrarum, [hoc est] hominum flagitiosorum; [sunt] spiritualia nequitiae [propter] prava desideria mentis (Giuliano Apostata); in coelestibus, quia finis horum est privare coelesti beatitudine. - [Smisurato è il loro] ardire. *Isai. 4*: In coelum conscendam. Aggressus est [diabolus] primos homines, *Gen. C 3,* prophetas, *Job. 1,6 sqq.,* apostolos, *Luc. 22,31,* ipsum Christum, *Matth. 4,1 sqq.* - [Incessante è il loro] studio. *1 Petr. 5,8*: Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret. - Ebreo. - [Immensa è la loro] moltitudine. *Luc. 8,30:* Legio mihi nomen est. *Matth. 22:* Assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et intrantes habitant ibi, et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.

NOTA. Non tentat daemon quos possidet.

Virtù [della petizione]: Potestas diaboli a Deo gubernatur. *Job. 1,12; 2,6. Luc. 8,32.* Petierunt in porcos ingredi.

361 SPIEGAZIONE - Senso delle parole.

Tentare [significa] cimentar uno per cavar il vero. [Ciò] in Dio non cade. *Hebr. 4,13*: Omnia nuda sunt et aperta oculis ejus.

[Vuol dire anche] proceder coi cimenti a trarre uno o a bene o a male. A bene, onde conosciuta la virtù [l'uomo] si muti, e si onori e se ne lodi Iddio.

[E in tal senso è] proprio di Dio. *Deut. 13,3:* Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum an non. - *Gen. 22,1*: [Dio tenta] Abramo. - *Tob. 12,13*: Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.

Al male, onde pecchi l'uomo e ruini. [In questo senso è] proprio del diavolo [il quale appunto] dicesi tentatore, *Matth. 4,3.* [Egli tenta] internamente, e servesi delle passioni; estrinsecamente, e servesi delle esterne cose, o prospere o avverse, [oppure] di emissari: uomini perduti, eretici principalmente. [Ricorda la] parabola della zizzania, *Matth. 13,24 sqq.*

362 Indurre, [e al passivo] essere indotto [cioè] soccombere, [significa: agire per farci] cascar in quel male in che siamo spinti. [In questo senso] non è di Dio. *Ps. 5,7*: Odit omnes qui operantur iniquitatem. - *Jac. 1,13*: Nemo cum tentatur dicat quoniam a Deo tentatur. Deus enim intentator malorum est.

[Significa pure] non impedire la tentazione o la caduta, potendo[lo fare]. Permette Dio la tentazione a' giusti, ma li sostenta colla grazia. La caduta [avviene] per nostra colpa.

[Vuol dire anche] abusare de' doni divini [a somiglianza del] figliuol prodigo, *Luc. 15,11 sqq.* - *Rom. 7,10*: Inventum est mihi mandatum quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem. Gerusalemme, *Ezech. 16,14 sqq.*

NOTA. La Scrittura indica [talvolta la] permissione [divina] con voci attive. *Ex. 4,21:* [Ego indurabo cor ejus] - *Isai 6,10:* [Excaeca cor populi hujus] - *Rom. 1,26* [Tradidit illos Deus in passiones ignominiae].

363 Senso della petizione: Preghiamo non di non essere tentati [poiché] *Job. 7,1*: est tentatio vita hominis super terram. [La tentazione] è utile, [perché con essa] conosciamo noi stessi [e] meritiamo la gloria. *2 Tim. 2,5*: Non coronabitur etc. - *Jac. 1,12*: Beatus vir qui suffert... - *Hebr. 4,15*: Habemus Pontificem qui possit compati... tentatum.

[Ma preghiamo] di non cedere, abbandonati da Dio, o per inganno o per tedio. - Convien pregar generalmente [e] in ciascuna tentazione. Ps.*118,43*:

Ne auferas de ore meo verbum veritatis. *v. 36:* Inclina cor meum... non in avaritiam. *v. 37:* Averte oculos meos ne videant vanitatem.

364 RIFLESSIONI. [Sarà] causa della vittoria [il mantenerci] diffidati di noi

[e] confidar in Dio. [Così saremo salvi come] Giuseppe, *Gen. 41,* Susanna, *Dan. 13,* Giobbe. [Nostro] capitano [è] Gesù, [il] vincitore. *Jo. 16,33*: Confidite: ego vici mundum. - *Apoc. 6,2: Exivit* vincens ut vinceret. [Le] vittorie de' Santi [furono riportate] per fidem. *Hebr. 11,2 sqq. - Daniel 3,95 et 6,23* [quia credidit Deo suo] - Malco Monaco.

Modo di vincere: Si vince coll'orazione e col vegliar nelle virtù; non colle forze nostre, ma di Dio.

Motivi [di vincere]: *Apoc. 2,11*: Qui vicerit non laedetur a morte secunda. *Apoc. 3,5:* Qui vicerit sic vestietur vestimentis albis etc. *Apoc. 21,7:* Qui vicerit possidebit haec.

365 SETTIMA [PETIZIONE]:
MA LIBERACI DAL MALE.

INTRODUZIONE. Forza [della petizione: È un'] epitome di tutte le precedenti. [Lo si ricava] dall'uso di Cristo, *Jo. 17,15*: Rogo ut serves eos a malo, [et] ex auctoritate Cypriani, *De oratione dom. pg. 424 C.* Ottenuto questo, siam sicuri del resto.

[La] differenza [tra questa petizione e la precedente è che qui si chiede la] liberazion dalla pena [non dal male].

[Sua] convenienza. [La] vita [è] piena di fatiche e pericoli [per] propria ed altrui sperienza. *Job. 14,1 sq.*: Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis; qui quasi "flos" egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra. - *Matth. 6,34:* Sufficit diei malitia sua. - *Luc. 9,23*: Tollat crucem suam quotidie, et sequatur me. [E] naturalmente l'uomo nei mali si volge a Dio. *Ps. 83,17:* Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum Domine. *Ps. 49:* Multiplicatae sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt. - Ganimede Rosignoli - S. Teresa.

366 Modo [della petizione]. [Viene per] ordine dopo l'altre petizioni. [Così deve essere, come è indicato] dallo stesso Pater nostro. *Matth. 16*: Quaerite primum regnum Dei. [Inoltre è indirizzata] al fine della gloria divina. *Ps. 6,2 et 6:* Domine, ne in furore tuo arguas me... "quoniam" non est in morte qui memor sit tui. In inferno autem quis confitebitur tibi? - *Ps. 50,3 sq. et 15*: Miserere... amplius lava... Docebo iniquos, etc.

Uso [della petizione]: [È necessario] astenersi dai rimedj mali. [Si deve] confidar più in Dio che ne' rimedj o mezzi. [È] Dio [che] dà le virtù alle medicine. *Eccli. 38,4*: Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non abhorrebit illam. [Comportiamoci] a contrario [di] Aza, *2 Par. 16,12 sqq. - Lot.Gen. 28,14*. - Malco - S. Vincenzo a Pauli. Clamaverunt justi et Dominus exaudivit eos, et ex omnibus tribulationibus... *Ps. 33,18.*

367 SPIEGAZIONE. [Molti] mali [sono] fruttuosi: [ad esempio lo] stimulus

Pauli, *2 Cor. 12,7.* [I] mali infruttuosi [possono essere] interni [quali il] peccato [e il] pericolo di cader in tentazione, [od] esterni: mali del corpo, beni nocivi; mali d'anima: morte repentina, ira di Dio, inferno, purgatorio. [Sia gli uni che gli altri possono essere mali passati, presenti, futuri].

Libera Dio dal male imminente con impedirlo. [Così fece con] Giacobbe, *Gen. 35,5;* [libera dal presente] consolando a patire. *Ps. 93,19*: Secundum multitudinem dolorum meorum, consolationes etc. [oppure] serbando immuni, [come fece con i] fanciulli di Babilonia. *Dan. 3,24 sqq.* S. Antonio.

[Con la parola] "malo", [intendiamo soprattutto il] demonio, causa del mal di colpa, ministro del mal di pena, per la volontà mala [che ha] contro di noi. - Gregorio Turonense - [È il demonio che] move i nostri offensori.

368 RIFLESSIONI. [Abbiamo] pazienza ne' mali che da Dio non ne libera, [pensando al] piacer di Dio [e all'] utile [che ne viene] a noi.

[La pazienza è il] carattere di cristiano. *2 Tim. 3,12*: Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. - S. Filippo Neri. *Act. 14,21*: Per multas tribulationes oportet nos intrare... - *Luc. 14*: Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam? Non est aequum servum majorem esse Domino suo. (*Matth. 10,24*) - e Bernardo, *De omnibus Sanctis, Serm. 5,9:* Turpe est membra esse dilicata sub spinoso capite. - Uria, *2 Reg. 11,11*: [Arca Dei et Israel... habitant in papilionibus... et ego. Non faciam].

Esempi: Maccabei, *1 Macc. 2,1 sqq.* - Apostoli, *Act. 5,41:* [ibant gaudentes...].

[Ricordiamoci della] sentenza [del] *Ps. 118,161 sq.*: Principes persecuti sunt me gratis, et a verbis tuis formidavit cor meum. Laetabor ego super eloquia tua, sicut qui invenit spolia multa. - S. Arcadio.

369 **CONCHIUSIONE: AMEN.**

[È il] sigillo dell'orazione domenicale, ex S. Hier. *In Matth. 1,6,13 t. 7,35 A.*

Causa - Ragione.

[CAUSA]. Melior est orationis finis quam principium. *Eccli. 7,9*.

[Dicendo "amen" otteniamo] frutti [di] impetrazione [di quanto abbiamo chiesto con le petizioni]; [e] doni [ancor] più sublimi dall'avvicinamento di Dio, [come di chi si avvicina al] fuoco. [Grazia di fervore]: Praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis, *Ps. 20,4.* Mosè, *Ex. 33*. - [Lumi divini]: Mane astabo tibi, et videbo quoniam non Deus volens etc., *Ps. 5,5.* [Umiltà]:

Noverim te, noverim me. S. Augustinus *Soliloquium 2,1 t. 1,369 B.* [Una felice corrispondenza tra quanto si chiede e si ottiene, come spesso si riscontra nei salmi]: *Ps. 7,2*: Salvum me [fac] ex omnibus... [cui segue] *v. 18:* Confitebor Domino etc.; *Ps. 3,2*: Multi insurgunt adversum me... *v. 7:*

Non timebo milia populi etc. - *Ps. 49,2:* Cum invocarem... *v. 9*: In pace in idipsum. - *Ps. 6,2:* Domine, ne in furore... *v. 9:* Discedite a me omnes... - *Ps. 53,3*: Deus in nomine tuo salvum me fac... *v. 6*: Ecce Deus adjuvat me, et Dominus, etc.

370 RAGIONE: Nella parola "amen" son quasi i semi de' suddetti riflessi.

[Essa vale]: Scito tuas auditas esse preces. Ideo sacerdos [in Missa, post orationem dominicam] dicit: Amen. In aliis [autem] orationibus [haec vox] "desiderium" nostrum significat.

Varie versioni [di questa parola]: Septuaginta: Fiat. Aquila: Fideliter. Alii: Vere. [Est igitur in hoc verbo] sensus confirmantis Dei. *2 Cor. 1,20*: Quotquot promissiones Dei sunt, in illo est. Ideo et per ipsum "Amen" Deo ad gloriam nostram.

Confirmatio petitionum [quae per "amen" exprimitur] reddit attentos [homines forte disctractos]. - [Eodem verbo] petimus ut fiant [quae postulavimus]; [et] sentimus auxilium praesentem. - Haec voce [denique] quae est Filii, nos audit Pater: Exauditus est pro sua reverentia, *Hebr. 5,7*.

PREDICHE

371

PREDICA 1
UMILTÀ

1800. Verona: nella chiesa di S. Paolo di Campo Marzio - 8 Giugno, la terza fra le Domeniche di S. Luigi. - Durò circa mezz'ora.

Beati i poveri di spirito, *Matth. 5,3*: così comincia Cristo sul monte. Me felice, cui è prescritto sciorre la sin qui mutola mia lingua in queste voci istesse: Beati i poveri di spirito. Così mi fosse dato di poter dire anch'io: Imparate da me, *Matth. 11,29,* come potea ben dire l'Apostolo: Siate imitatori di me, come io di Cristo, *1 Cor. 4,16;* che io ben so quanto la celeste bellezza di questa virtù di cui parlo, fatta quasi sensibile con l'esempio ancorché muta, sarebbe assai eloquente a farsi amare. Ma buon per me ch'io trovo ove poter collocare i vostri sguardi. Togliete adunque gli occhi vostri, uditori umanissimi, gli occhi vostri togliete da me superbissimo nulla, perché gravissimo peccatore, che non potrò che distruggere co' fatti quello ch'edificar potesse la mia lingua; e li volgete a quel santo giovane innocentissimo perché umilissimo.

372 Vedete come la bella umiltà, quasi vesta preziosa, non so debba io dir se lui più copra o adorni. Siede in dolce aria l'umiltà su quella fronte, e la incorona, che da sé scosse mai sempre le caduche ghirlande che tentava d'imporgli un mondo ammiratore. L'umiltà vela modestamente quegli occhi non mai alzati a sprezzare gli altrui difetti, e volti sempre a cercar in sé quelle macchie che neppur sono. L'umiltà invermiglia quelle guance al semplice sospetto d'applausi. Ella conduce su quella lingua un rigido silenzio degli iterni tesori di cui arricchìnnelo e le presta formole ignote di peccato, di confusione per biasimarsi, quanto amare in sé stesse tanto soavi più del mele al suo gusto, e più gioconde degli armoniosi canti all'orecchio di Dio e degli uomini. L'umiltà gli scote dalla mano gli scettri già positivi dalla natura, e visione ella stessa in quel Crocifisso sì ben dipinta, ch'ei ne la possa vagheggiare e raccopiare in sé stesso. Ella guida que' piedi ad elegger piuttosto di andar abbietti negli atrii del suo Signore, che di abitar alti sul seggio paterno, e riveriti ne' tabernacoli de' peccatori, *Ps. 83,11*.

373 O umiltà, o bella umiltà! Ah, fissate qui, uditori, gli sguardi mentre io vi parlo, che adesso contento io vi prego di prestare a me cortese il vostro orecchio, perché spero che avrò aggiùntivi novi stimoli ad abbracciare questa virtù sì bella e

sì amabile, se saprò dimostrarvi quanto ella vi sia necessaria, quanto utile, quanto facile ad acquistarvela, come m'accingo ben subito a tentarlo.

374 DEFINIZIONE. Fra due opposti vizj la superbia, che sopra i confini della ragione innalza l'uomo, e la disordinata abbiezione, che sotto troppo il deprime, stassene l'umiltà, che colla vera cognizion di sé stesso modera l'animo onde non salga sopra di sé entrando in superbia; e piuttosto lo inclina ad abbassarsi, sostenendolo però sepre la retta ragione, onde nell'altro estremo dell'abbiezione non cada.

375 - 1. NECESSITÀ: Questa è sì necessaria che disse Cristo: *Matth. 18,3*: Se voi non diventerete come fanciulli non entrerete nel regno de' cieli. Chiunque però si umilierà come questo fanciullo, questi sarà il maggiore in quel regno.

In queste parole: se voi non diventerete come fanciulli, dove si parla d'umiltà, osserva S. Bernardo un tuono diverso di parlare da quello di quest'altre, *Matth. 19,12*: Chi può capire capisca, dove si parla di verginità; e conchiude, concorde agli altri Padri, che dunque haec consulitur, illa exigitur (S. Bernardus, *Super Missus, Serm. 1,5).* La verginità è di consiglio, ma l'umiltà è di precetto. E dove siete adesso, o voi che pensate essere l'umiltà un consiglio utile soltanto alla perfezione, non un precetto necessario a tutti per andar salvi? Come non sarà comandata anche a voi l'umiltà, quando a tutti è comandato salvarsi, e senza umiltà, senza "diventar come fanciulli", non vi potete salvare?

376 Cristo la insegna.

Udite dunque anche voi, che per voi pure son necessarie le lezioni del vostro Maestro Cristo: Imparate da me, dic'egli, *Matth. 11,29*, che son umile e mansueto di cuore. Da me, che essendo di natura uguale al Padre, mi sono esinanito, *Philipp. 2,6 sqq.*, prendendo la natura del servo. Non pure umile fatto come un fanciullo, ma nato bambino vagii sul fieno; feci suddito per trent'anni a quelli ch'io avea creati, per farmi obbediente e suddito al Padre, sino alla morte, morte di croce; per cui sazio d'obbrobrj, *Is. 53,12*, fui reputato fra scellerati, peccatore. Io vi ho dato esempio d'umiltà, perché come io ho fatto così voi facciate, *Io, 13,15*. Non è maggiore il discepolo del Maestro, *Io. 15,20*.

Ah, cristiano! Cristo umile, tu cristiano superbo? Non può stare un membro superbo sotto d'un capo umile. Non ti sta più bene questo nome di cristiano: e converrà, se tu non risolva subito d'abbracciar l'umiltà, che non solo rinunzi al regno de' cieli, regno degli umili; ma che ti cangi ancor nome. Pensaci un poco, mentre io mi rivolgo a persone che più di te amano la virtù e dietro a lei già corrono.

377 *Perché è fondamento.*

Veggo già queste [persone], tutte date a piantar pietre e basi di saldissima fede; alzar colonne e muri d'invitta speranza; stender volte magnifiche di carità; collocar

fregi di più belle virtù; piantar giardini ove la virginità più pura o l'amore più tenero invitino lo Sposo a delizia e a riposarsi sul meriggio nei pacifici silenzj degli ombrosi viali.

Che bell'edificio! quanto ricco! quanto ameno! Ma avete voi pensato prima a scavar alte fondamenta per questa fabbrica sì alta, onde possa reggere ai venti furiosi cui va soggetta? Avete voi pensato prima a scavare dal vostro cuore tutta la terrra mobile della superbia, per renderlo aperto così alla grazia che, qual saggio architetto, su ferme pietre gittate nel fondo sodo dell'umiltà, alza l'edificio quanto più vago, tanto più saldo?

378 Ah, che se voi non avete fatto buon fondamento d'umiltà, l'edificio vostro rovina; vel predice Bernardo. Ah, che se i vostri gigli non hanno radice d'umiltà, si seccheranno, soggiunge S. Gregorio. Anzi esciam di metafora. Le virtù stesse vi serviran di rovina perché con queste guardando voi sprezzerete gli altri con altissima superbia. E così mentre vi penserete di conversar ne' cieli, voi avrete bisogno d'una straordinaria grazia che vi converta, essendo più facile che si converta al bene un peccator manifesto, cui la stessa caduta umilia, di quel che un peccatore occulto e coperto col manto di apparente virtù. Ed eccomi dalla necessità d'esser umili portatomi a mostrarvene l'utilità, e prima ne' peccatori.

379 - 2. UTILITÀ, *nei peccatori*.

Udite adunque i sensi del Crisostomo. *De incomprehensibili Dei natura, Hom. 5,6 sq. t. 1,302/1 E.* Uditeli o voi che pensate di stare in grazia, e vedete di non cadere; uditeli o voi che siete caduti, ed animatevi a risorgere. Datemi, ei dice, due carri veloci; accoppiateli generosi cavalli; fate salir su l'uno alla superbia congiunte le virtù quante sono, sull'altro all'umiltà compagni i vizj tutti. Scotete ora il flagello, pungete i destrieri, onde si stendano al loro corso. Vedrete il carro del peccato preceder sempre quello della giustizia, non per forza sua propria, ma per virtù sì bene dell'umiltà che vi sta sopra: e l'altro vinto restare addietro per debolezza non già della virtù, ma solo pel gran peso della superbia. O volete vederlo in prova? Accoppia il Fariseo giustizia insieme e superbia.

Non sono io già, dice il superbo, siccome il resto degli uomini, rapaci, ingiusti, come là pur quel Pubblicano; *Luc. 18,11,* e il Pubblicano unisce i vizj peggiori all'umiltà; e: Siate, grida Dio, propizio a me cotanto peccatore. *v. 13*. Così questi discende giustificato a fronte del superbo Fariseo che ne sprezza. *v. 14.*

380 Avessevi pur qui dentro di queste mura qualche anima più peccatrice, che io né all'orror sconfortato delle sue colpe, né al peso di sue catene: Salite, dir le vorrei, salite voi pure su questo carro dell'umiltà a farne prova del suo vantaggio in faccia a qualche Fariseo che vi rigetta. Accoglie sì Dio le suppliche degli umili, e la sua parola vi dà la mano a salir. Su questo carro vi saprà Dio levar alti dal fango, per collocarvi fra i principi del suo bel regno.

381 *Nei giusti.*

Ma se l'umiltà mista ancora al peccato corre sì bene che passa la giustizia congiunta alla superbia, se l'uniremo alla giustizia ove non giungerà? Al trono stesso giugnerà di Dio, in mezzo agli Angeli.

Così la seppe unir Luigi.? Ond'è che mentre egli per doni d'ingegno e di grazia, sopra non si vedea nessuno, sotto volentieri ei si ponea di tutti, fino degli infimi coadiutori della religione. Ma quel Signore che sempre esalta chi s'umilia, non dirò sopra degli uomini, non dirò solo fra gli Angeli, ma sopra gli stessi Angeli lo pose, per quel gran dono di verginale purezza, di cui madre e custode fu sempre l'umiltà. Così il giardiniere per far salir l'acqua più alta nel suo giardino, la fa prima discendere e la nasconde sotterra.

O felice discesa per ascendere! Oh troppo a noi utile abbassamento che l'innalza! O umiltà, quanto a noi necessaria, tanto ancora più vantaggiosa! Ove nascondesti finora i tuoi pregi, che non t'abbiam noi conosciuta? Ah, se conosciuta t'avessimo prima, prima t'avremmo ancor amata; ora tardi, gli è ver, ti troviamo, ma non ti perderemo mai più. Deh sì, uditori gentili, cercate al vostro cuore, e la strignete questa sposa sì amabile, l'umiltà.

382 Ella qual madre feconda vi partorisce e vi acquista, quasi nobili figli, tutti li doni di Dio e, quasi vaghissime figlie, tutte le virtù, perché il Signore dà la grazia agli umili, *Iac. 4,6;* le virtù ricevute ve l'educa quasi e conserva, perché l'autor di tutti i doni, il Santo Spirito, non riposa se non sul cuore degli umili; conservate ve le perfeziona, perché nell'umiltà e nella infermità la virtù si fa perfetta, *2 Cor. 12,9;* perfette finalmente le corona, perché con questa si compra il regno de' cieli. Beati i poveri di spirito, *Matth. 5,3*, ossiano gli umili di spirito. Perché beati? perché di lor è il regno de' cieli.

Né solo aspetta a coronarle in cielo, che non le premi pur qui sulla terra, perché se imparerete ad esser umili di cuore, troverete la pace e il riposo dello spirito. Compiendo così l'umiltà in se stessa tutti que' pregi lodati da Salomone nella sposa la più amabile, che cioè a dire rende lieto il cuore di quell'uomo felice che la possiede, *Prov. 31,10 sqq*.

383 - 3. FACILITÀ, *posto che l'uomo conosca se stesso.*

Tre cose ho giudicato, uditori, che vi potrieno dall'umiltà tener lontani.

L'una che molti pensassero di non essere stretti da un dovere preciso di praticarla, onde ve l'ho provata a tutti necessaria fin da principio. L'altra che alcuni la riputassero quasi svantaggiosa, o almen di niun pregio, e a questo l'ho mostrata ancor utile. La terza finalmente che altri se la immaginassero piena di difficoltà quasi insuperabili, perciò mi tocca adesso provarla ancor facile. Dopo di che spero che non mi resterà più ostacolo a vincere, per guadagnarli, tutti i vostri cuori.

384 Difficile voi dite adunque è l'umiltà? Lo sia, giacché il tempo non mi lascia

assumer molto da provare. Eccovi però un mezzo a rendervela facilissima. E qual è questo? Conoscere voi stessi. Poiché, sappiate che tutta la difficoltà che possa avere un uomo ad umiliarsi, nasce da questo appunto che non conosce se stesso, d'esser polvere e cenere, d'aver nulla da sé ma tutto da Dio, come non sarà facile a lui rendere il tributo d'ossequiosa riverenza e d'ogni laude, dovuto a Dio? Conosca d'esser peccatore degno d'inferno, non assicurato del perdono, capace delle peggiori iniquità, incerto di perseverare: qual repugnanza potrà fare il suo cuore a tenersi basso co' suoi fratelli?

385 *Facile è conoscer noi stessi.*

Noi lo veggiamo, voi ripigliate, che dato un uomo che giunga bene a conoscere se stesso, a lui si rende ancor facile l'umiliarsi; anzi aggiungiamo esser impossibile conoscer le proprie miserie e non umiliarsi.

Ma tutta la difficoltà consiste nel conoscersi bene. Ho inteso. Voi dunque mi volete ridurre a questo punto, di provarvi che sia facile conoscere noi stessi. Io non posso udir né accettar cosa più grata, perché vel provo, e allor conchiudo, come avete bene conchiuso anco voi stessi, che dunque è facile l'umiltà. Uditemi bene.

386 Perché un oggetto si possa dir facile a conoscersi da tutti, bisogna che sia vicino. Ma questo non basta s'egli non è sensibile, né questo ancor basta s'egli non salta per così dire negli occhi, fino a chi meno osserva. Ora qual cosa più vicina a noi di noi stessi, per potersi facilmente conoscere? Humiliatio tua in medio tui, *Mich. 6,14.* A toccar poi con mano il nostro niente, qual cosa più sensibile e più ovvia fino agli sguardi più grossolani, dei peccati, de' difetti, delle tentazioni? I peccati che, anche volendo noi distrarne il pensiero, la stessa coscienza ce li getta in faccia; i difetti che ci vengono ad ogni ora rimproverati da tutti quelli con cui conversiamo; le tentazioni che ci son sì moleste fino a renderci amara la stessa pace. Facile è dunque il conoscere noi stessi. Facile è dunque l'umiltà nella sua pratica.

387 PERORAZIONE.

Ma s'è così, e quale mai sarà per noi scusa che i possa coprire, se non ci risolviam daddovero qui subito a praticarla, mentr'ella e ci alletta da l'un canto co' suoi vantaggi sì grandi, e ne obbliga dall'altro con la sua necessità? Ci par forse tuttavia difficile? impossibile ancora? non sappiamo umiliarsi? Ebbene, udiamo il Profeta a scuoterci col suo grido: Filii hominum, usquequo gravi corde? *Ps. 4,3.* Cuori umani creati a dominar su questa terra, *Gen. 1,28*, nati pel cielo, come vi condannate voi a non mirar, a non amar altro che il fango? Sapete dunque avvilirvi, non sapete umiliarvi? Sapete umiliarvi dietro ad appetiti nefandi, al cenno tirannico d'una passione; non saprete umiliarvi dietro agli esempj di Cristo, al comando di un Dio? Sapete umiliarvi per cadere; non saprete umiliarvi per risorgere? Sapete umiliarvi per rendervi l'obbrobrio della natura; non saprete

umiliarvi per rendervi adorni di doni sovrannaturali e cari a un cielo intero? Sapete mettervi sotto i pie' degli stessi giumenti; non saprete esser umili col vostro prossimo, co' vostri simili?

388 Basta così, che io già m'accorgo di stringer troppo, e già veggo arrossir degli altrui sconcj questi uditori devoti, benché in sé non ne conoscan la colpa, tanta è la deformità che ho messo lor sotto gli occhi. Deh, lasciatemi solo, uditori umanissimi, sfogare sclamando la doglia acerbissima del mio spirito: Oh cecità! Oh superbia! A voi, a voi, santo proteggitor nostro Luigi, è riserbato il trionfo di questi cuori, gravi cotanto e pieni di vanità. No, non mi maraviglio né della loro né della mia colpa. Ben so che la nostra terra è bensì atta a ricevere la vera umiltà, non è capace di produrla. Questa è un dono perfetto che dal cielo discende. Deh voi ce l'ottenete, e voi stesso dal terreno beato ov'essa alligna questa pianta celeste, nel nostro cuore la trapiantate per vostra mano; ne la inaffiate col vostro esempio, ne l'assiepate con la vostra protezione, ond'ella cresca e si mantenga, e noi possiamo odorarne i fiori di soave giocondità, di pace in questa terra, per gustarne poscia li frutti di eterna vita con esso voi, su in cielo.

389 PREDICA 2
TIMOR DI DIO

1800. Verona nella chiesa di S. Paolo [di] Campo Marzio - 23 Novembre: 7ª Domenica, ultima post Pentecosten - Durò 28 minuti.

Non è cosa per certo, uditori, da voi lodata qual più degna di gloria, o raccomandata come più utile, o riputata in fine più necessaria, del santo timor di Dio. "Quegli è un uomo temente Iddio", voi dite infatti sovente di taluno che bramate lodare. E da tutti si onora questo titolo, quasi un compendio di mille encomj, e lo rispetta fino ogni lingua più malefica con riverente silenzio. "Temiamo Dio", voi dite con Tobia *(15,6),* ai vostri figliuoli; e pensate di non poter lasciar loro documento più utile anche in retaggio. E non fidate voi talora le vostre sostanze, più le vostre stesse figliuole, la loro dote, in mano ad un uomo di cui bene spesso non vi potete assecurar d'altro se non ch'ei teme Iddio, dicendo pur francamente: Ov'è timor di Dio tutto è in sicuro? Allo incontro, ove sospettiate anche solo che questo manchi, eccovi tutti occhi sulla vostra roba, tutti gelosia sul vostro onore, tutti guardia fin sulla vita. E donde ciò? Senza timor di Dio non è giustizia, voi dite, non fede, non virtù, non bene alcuno.

390 PROPOSIZIONE. Così voi dunque parlate? così giustamente pensate? Ah, or sì dunque ch'io m'accorco quanto accomodato soggetto al mio dire m'abbia

posto in mano lo spirito della Chiesa da me seguito in quest'oggi, nel proporci sul corrente Vangelo i terribili segni del giudizio, quasi ella stessa ci gridi: Temete Iddio. A lui date onore perché s'avvicina l'ora del suo giudizio, *Apoc. 14,7.* Sì non avrò io a bramar quell'eloquenza che certo in me manca, a persuadervi che si debba da voi metter in opra ogni mezzo, ogni arte, ogni industria per introdurre, radicare, mantenere nel vostro cuore il santo timor di Dio, giacché veggovi prevenuti da sì alta stima giustissima della sua gloria, de' suoi vantaggi, della sua necessità.

DIVISIONE. A me basta mostrarvi che tale il timor di Dio è per sentenza ancor di Dio stesso, quale voi rettamente lo giudicate: glorioso, utile, necessario, perché sia certo che, accrescendosine in voi la stima, crescerà del pari l'impegno di procurarvelo.

391 DEFINIZIONE. *S. Th. 2-2, 19,2.* Io parlo di quel timore per cui l'uomo si converte a Dio o a Dio più strettamente si unisce. E così, in due maniere si può temer Iddio: temendo la pena giustissima, temporale od eterna, con che Dio sta per punire le nostre colpe, o temendo la stessa colpa per cui noi si possiamo separare da lui. "Se per timor della pena, come dell'inferno, ricorriamo alla misericordia di Dio dolendoci del nostro peccato, o dal peccato si astenghiamo, questo è timor servile: timore ch'è buono, giusta il canone tridentino, Sess. 6 de justific. can. 8, *Denz. 818*, e viene dallo Spirito Santo. Se per timor filiale, ed è questi propriamente dono dello Spirito Santo. Basti aver così distinto a vostra istruzione. Del resto, indifferentemente dell'uno e dell'altro parlandovi in questo giorno, io dico in primo luogo che il timor di Dio è glorioso, e tale per sentenza di Dio medesimo.

392 - *1. Glorioso per sentenza di Dio.*

Che dubitarne, uditori? Timor Domini gloria, *Eccli. 1,11.* Così parlano le Sritture. Saranno sì onorate e degne di qualche gloria altre virtù, per cui si sono renduti gli uomini utili in pace o forti in guerra. Sì, il grande, il giudice, il potente sono in onore; ma, segue a dire lo Spirito Santo, *Eccli. 10,27*, maggiore di tutti è quell'uomo che teme Iddio; e perciò non tanto il timor di Dio è glorioso, quanto direi quasi è una stessa cosa colla gloria. Timor Domini gloria, *Eccli. 1,11*. Di fatti il Salmista assegna una casa medesima al timor di Dio e alla gloria. La gloria, ei dice, *Ps. 111,1 et 3*, è nella casa, cioè abita nella casa, e di chi? Di quell'uomo beato che teme Dio.

393 Non v'ingannate voi più dunque a cercar questa gloria nella casa de' ricchi o principi di questo secolo. Quella che voi mirate sfavillante ne' loro atrii, o sedente maestosa appié di loro troni, non è già la vera gloria. È un simulacro vano, una statua finta e colorita a imitazion del vero, collocatavi da loro stessi, poiché invitarono indarno co' loro voti la vera, troppo da loro amata, ma forse non meritata gloria ad entrarvi. E voi perciò vedrete a un urto di ria fortuna, a un soffio

di invidia cadere quell'alta statua, o almeno inaridirsi quelle apparenze, e affumicarsi del pari colle loro ossa e colle loro effigie sovra la stessa tomba. Arefecit [Deus] memoriam illorum, *Eccli. 10,20*. Eh no: la vera gloria non isdegna la povertà degli abituri o la semplicità de' suoi ospiti; indifferentemente va con l'applaudito e col disonorato. Sì, la gloria de' ricchi, degli onorati e de' poveri è il timor di Dio, *Eccli. 10,25*. Timor Domini gloria, *Eccli. 1,11.*

394 Ma venghiamo a' fatti, che soglion esser più sensibili degli argomenti. In tanta abbondanza di questi fatti che mi presentano le Scritture, ogni altro io tralascio per condurvi in un teatro il più magnifico in cui è spettatore ed applaude non meno di un mondo intero, a contemplarvi perciò una gloria la più sublime, che risulta da tante lodi di cui Dio stesso n'è giudice ed autorizzatore. Voi sarete curiosi di sapere chi mai e qual mai eroica virtù può meritar tanta lode. Alzate gli occhi a quel monte: Abramo vi sacrifica il suo figliuolo. Eccovi l'eroe, eccovi l'azione di cui è merito tanta gloria. Volete voi vedere quanta ne sia la gloria che Dio gli ascrive? In te, dice Dio, *Gen. 22,18*, saranno benedette tutte le nazioni della terra.

395 Or qual virtù se la meritò? La fede, diranno alcuni. Ma perdonate: a questa assegnò Dio un altro premio: Credidit Abram Deo et reputatum est illi ad justitiam, *Gen. 15,6; Rom. 4,22*. Altri: L'obbedienza, la fortezza. Eh, no: uditelo da Dio stesso a qual virtù si dà il merito di questa gloria. Alza Abramo il coltello per consumare il sacrificio. Ecco Dio tosto che giudica: Ora conosco che tu temi Dio: ecco la radice di tanto merito: e non hai perdonato al tuo figlio unigenito: ecco la prova del Timor di Dio. Perché hai fatta questa cosa, perché hai data prova sì grande del tuo timore, perché temi Dio: in te saranno benedette tutte le nazioni della terra. *Gen. 22, 12 sqq*. Ecco la gloria di cui radice e merito fu il timor di Dio. O gloria somma del timor di Dio! O timor di Dio, quanto sei mai glorioso, per sentenza ancor di Dio stesso! Come ti potranno lodar gli uomini d'avvantaggio?

396 Ah, uditori, lasciatemi un poco che parliamo da cuore a cuore. Fratello, hai tu quella passioncella, quall'amicizia; sorella, hai tu quegli amoretti non certo pudichi, quella moda. Lo so: cose son queste a te care, e forse unicamente al tuo cuore. Deh, sali ancor tu questo monte, sacrifica ancor tu questo per te unico affetto. Sì, in vista di tutti dà questa prova di timor di Dio e Dio stesso ti giudichi la gloria che tu meriti, e dica in faccia al cielo e alla terra, onde con dolce eco sia ripetuto: Ora conosco che tu temi Dio, *Gen. 22,12.* Che gloria sarà questa per voi! Ardua, il confesso, è l'impresa, perché difficil fu sempre staccare la volontà da un affetto che la possiede; difficile il convertirsi davvero. Ma temete Dio, e tutto vi sarà facile e soave. Sì, io ve lo provo. E tanto a me saria caro vedervi giunti a questa gloria che col suo splendore ben può coprir l'ignominia di che v'han malamente segnato i vizj vostri, che io non mi curo dispiacere forse a molti in

questo secondo punto, abbandonando un campo più ameno, per mostrare quasi a voi soli o peccatori utile il timor di Dio.

397 - 2. UTILE *per sentenza di Dio ai peccatori, perché rende facile la conversione.*

Vedete dunque sulla fede delle Scritture, com'egli renda facile, soave, pronta la conversione, disponendone destramente passo passo la volontà.

Eccovi il primo passo: Per mezzo d'un'apprensione vivissima, fatta sorgere nel cuore del peccatore, di sommi mali che lui sovrastano in questa vita, e più nell'altra, lo fa entrare in sé stesso, raccogliendone gli sparsi suoi e distratti pensieri a riflettere sull'infelice suo stato: Qui timet Deum convertetur ad cor suum, *Eccli. 21,7.* E amareggiando con tali terrori i suoi diletti, e accendendogli chiaramente per l'unica origine di tanti mali il suo peccato, lo riduce ben presto a segno sotto tale aspetto di aborrirnelo. Timor Domini odit malum, *Prov. 8,13.* Quindi ne va staccando e ritirando l'affetto, e così lo fa declinare dal vizioso sentiero: In timore Domini declinatur a malo, *Prov. 16,6.* Ma allontanarsene affatto sembra che nol consentano ancora fierissime le tentazioni, che incalza la passione sdegnata, non usa a ripulse. Non dubitate però: A chi teme il Signore non occorrerà alcun male, ma nella tentazione avrà Dio che lo conservi e lo liberi da ogni male, *Eccli. 33,1.*

398 Vittorioso così il timor di Dio delle tentazioni mette in fuga il peccato, *Eccli. 1,27.* Sentono infatti al loro cuore i peccatori, dopo una qualche vittoria, come una voce dal cielo che loro dice: O voi che temete il Signore, sperate in lui e verrà a consolarvi la misericordia, *Eccli. 2,9.* In questa fondati, ecco già che quelli che temono il Signore prepareranno il loro cuore, e nel cospetto del Signore giustificheranno le loro anime, *Eccli. 2,20.* E allora sì udrannosi intorno mille voci d'Angeli festosi della lor conversione ripetere: Salus timentibus nomen Domini, *Mich. 5;9;* e più nel loro cuore avranno la prova con mille consolazioni di quella misericordia che si stende di generazione in generazione sopra quelli che temono il Signore, *Luc. 1,50.* Vi pare pertanto o peccatori che vi sia utile il timor di Dio? Ma che dissi utile?

399 - 3. NECESSARIO, *per sentenza di Dio, alli peccatori.*

Necessario, io dovea dire. Udite, udite: Qui sine timore est non justificabitur, *Eccli. 1,28.* Siccome dunque la giustificazione e l'espulsion del peccato è necessaria a salvarsi, così a salvarsi è necessario il timor di Dio, senza di cui né si scaccia il peccato, né l'anima si giustifica. E ancor non vi risolvete a temer Dio? Così dunque poco vi preme salvarvi? Ma tornerò a voi da qui un poco; intanto lasciatemi dire una parola anche ai giusti che qui m'ascoltano e che quest'oggi saranno di me poco soddisfatti. Sarò dunque con voi, o giusti, dopo un respiro.

400 *Ai giusti.*

E a voi dunque o giusti non sarà necessario il timor di Dio? Se non ti atterrai bene al timor di Dio in ogni istante, dice lo Spirito Santo, *Eccli. 27,4,* presto si sovvertirà la tua casa. Sì, cadrà questo vostro edificio spirituale che voi avete alzato con tanti stenti di digiuni e di mortificazioni, in sì lungo esercizio delle più ardue virtù; cadrà ancorché avesse i suoi fondamenti sui monti della santità più perfetta. Saranno, dice Ezechiello dei più gran Santi, saranno nei monti come colombe nelle convalli, non solo timorosi, ma tutti trepidi. *Ezech. 7,16.*

401 Dirò di più ancora: se voi non vi atterrete al timor di Dio, cadrà, e presto, cadrà la vostra casa, ancorché l'aveste fabbricata su in cielo. E infatti quegli che potea [dire] la nostra conversazione è nei cieli, *Philipp. 3,20*, e: abbiamo una casa non manufatta, eterna, nei cieli, *2 Cor. 5,1*, anzi non pur l'abbiamo e vi dimoriamo colla contemplazione, ma realmente assunti fino al terzo cielo ne abbiam già preso quasi il possesso, temeva pur egli, ne forte reprobus efficiar, *1 Cor. 9,27.* E quanti con lui non tremarono, benché paressero anch'essi quasi stelle immobili nel cielo, caddero. Ed oh quanti la luce immortale di loro virtù cangiarono in un fuoco pazzissimo d'impuri affetti, che li rese non dirò solo trastullo del volgo indotto, ma scopo alle beffe e derisioni dello stesso inferno.

402 Non insultiamo no, uditori, alle cadute di questi cedri, che anzi quai fragili abeti ululiamo, *Zach. 11,2*, percossi da altissimo terrore sull'altrui rovina, ed esortiamo ancor voi a temere per non cadere. Anzi non più noi vi esortiamo: è Dio, Dio stesso che vel comanda a tutti. Lo comanda ai giusti: Temete il Signore o voi tutti che siete santi, *Ps. 33,10*. E che altro vuol da te il tuo Dio, o Israello, se non che tu lo tema e lo ami, e osservi i suoi comandi? *Deut. 10,12.* Lo comanda a' peccatori: Temete quello che può uccidere il corpo e perdere l'anima vostra nell'inferno, *Matth. 10,28.*

403 PERORAZIONE. Chi sarà pertanto fra noi quel servo ardito che ricusi obbedire a sì espressi comandi del suo sovrano Iddio? Sarà forse quello che stimando di stare in grazia è certo però di non potervisi mantenere senza un perpetuo timore? O sarà forse quell'altro che avendo già perduta la grazia, sa di non poterla ricuperare per altro mezzo che di timore? Sarà insomma chi già è convinto senza timore non potersi salvare? Chi risolve così di perdersi in eterno per non volersi avviare in una strada ch'ei conosce unicamente sicura, non può essere che un pazzo. Ah no: sarà invece quel peccatore acciecato che ricusa di temere per non amareggiare i suoi diletti. Ov'è dunque questo misero? che io mi getterò a' suoi piedi, e stringendomi a questi, più colle lagrime che colla voce pregar lo voglio ad aver cura, o a sentire almeno pietà dell'anima sua.

404 Che se egli non s'arrendesse alle mie lagrime: Orsù, dir gli vorrei, ti è pur necessario il temere. Non vuoi temere adesso? Goditi dunque in pace, anzi riditi meglio di chi ti persuade a temere. Verrà, né già è lontano, quel dì in cui, aprendo

tu gli occhi da questo tuo sonno, conoscerai disperata la tua salute. Sarai turbato allora da un timore orribile, *Sap. 5,2;* gemerai per l'angoscia del tuo spirito, *v. 3,* ma senza pro. Quanto meglio dunque temere adesso che il timore ti è ancora e sì utile e sì glorioso?

Ma ohimè, ove son io? Che fingo? A chi parlo? Non parlo io ad un popolo docile per indole di natura? Come dunque supporto duro ai comandi di un Dio? Sono pur questi ascoltanti devoti, sulle cui labbra nulla suona più spesso che questo bel nome di timor di Dio, o per ornarlo di lodi, o per raccomandarlo ad altrui. Dovrò dunque io pensare ch'essi si contraddicano co' fatti a sì belle parole?

405 E non è questa infine quella città in cui tutti noi ci pregiam d'essere nati, giacché a lei procacciarono i nostri padri un titolo sì glorioso di "città temente Iddio?" Vorrò dunque credere ch'ella abbia a perdere questa gloria? Anzi, non siamo noi che per mantenerle questa gloria medesima abbiam dato prove sì illustri nei passati cimenti, onde tanta gloria ne crebbe ancora al nostro nome? Conserviamo adunque, io dirò meglio, sì conserviamo a noi stessi questa gloria, per lasciarla in eredità preziosa ai nostri nepoti, onde il timor di Dio renda laudevole la nostra memoria qui in terra, e ci assicuri in eterno possesso la immortal gloria su in Cielo.

406 PREDICA 3
IL NOME DI GESÙ

Detta nella chiesa di S. Paolo di Campo Marzio in Verona, la domenica seconda dopo l'Epifania, l'anno 1801 - Durò minuti 26.

Sebbene egli sia vero, uditori, che un oggetto per quanto amabile pur si voglia in se stesso, non è giusto poi mai a far caldi del suo amore gli altrui petti se prima non si lasciò vedere e contemplare assai vicino, è avvenuto nullameno talora che una rara beltà seppe attraere gli altrui cuori, effigiata anche solo su morta tela da dotto pennello. Che s'ella è così, a me non duole già troppo se a' nostri occhi mortali è negato vedere in faccia un oggetto il più amabile, qual'è Gesù, per destare nel mio e ne' vostri cuori un vasto incendio d'amore, mentre io posso mostrarvi il ritratto di sua bellezza, e ritratto il più vivo, giacché a noi recato dal cielo per mano di quegli Angioli stessi che tutto dì la vagheggiano.

407 Su dunque, devoti ascoltanti; preparate il vostro cuore a quest'oggi, il vostro cuore non già ad amare, ma ad ardere. Anzi, io dirò meglio, preparate i vostri occhi a vedere, che certo li seguirà ben tosto il cuore coi più fervidi affetti.

Fuori adunque questo ritratto, sembra che ognun di voi quasi impaziente contro

di me si volga e dica; e se pur vedesi in terra cosa tale, che più si tarda a vederla?

PROPOSIZIONE. Non più, uditori, non più. Eccolo adunque. Quel Nome augusto che veneriamo in quest'oggi, sì il nome di Gesù, è un ritratto d'un amante il più amabile. Non vi dimando che pochi momenti ad attendermi, onde il possiate vedere, lasciando affatto in libertà il vostro cuore, perché ove pur voglia guidi i suoi affetti.

408 FONDAMENTO. E perché non crediate che io abbia avuto il coraggio di azzardare una proposizione quanto nuova per avventura, tanto insussistente, io credo bene prima d'ogni altro farvi palese il fondamento a cui m'appoggio. Questi è Bernardo, il quale mi fa saper chiaramente che in questo nome medesimo egli trovava quasi in più vivo ritratto tutte dipinte quelle perfezioni che a lui rendevano cotanto amanile il suo Gesù. Quando io nomino Gesù, ei dice infatti, *Serm. 15 in Cant.*, io mi propongo un uomo il più perfetto, il più santo, d'ogni bellezza e virtù adorno, e questo istesso insieme ancor Dio onnipotente, giusto, clemente, misericordioso, sommo bene, infinito. Haec omnia mihi sonant cum insonuerit Jesus. Ed è perciò che questo nome è mele sulle mie labbra, melodia negli orecchi, soavità nel mio cuore.

409 RIDUZIONE. Ciò posto, io credo che allora avrò provato il mio assunto, quando pur giunga a dimostrare che in questo nome Gesù unicamente, cioè senza verun altro riguardo, tutte si manifestino quelle qualità che tendono a costituire Gesù per l'amante il più amabile. Giacché questo è proprio de' veri ritratti: presentare agli sguardi l'oggetto da lor figurato ancor lontano, anzi ancora per altro ignoto, in guisa che l'idea che io me ne formo al contemplarne l'effigie, sia del tutto adeguata, o almen somigliante, a quella che in me potrebbe formare la vista dell'oggetto in se stesso.

410 INTRODUZIONE. Su dunque, spieghiamo, sveliamo questo nome! Né vi crediate già che io presuma tanto di farvi autorità col mio debol pensare. Quell'Angiolo istesso che primo nel recò dal cielo, quegli sia che ne lo svela con sicurezza. Vocabis, ei disse già, *Matth.1,21*, vocabis nomen ejus Jesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. Or sì che parmi di vedere, e veder molto in questo nome: un salvatore, un mediatore fra Dio e gli uomini, che soddisfa alla divina giustizia per li peccati di tutto il mondo. Ma tutto ciò io veggo ancora in enigma e in confuso. Se non che, e come può questi chiamarsi Salvatore del mondo s'ei non è Dio? Entra qui fra le mie tenebre S. Cirillo Alessandrino, *De Trinitate, l. 4,* a dar lume a questo punto. Infatti se Gesù non è di dignità infinita, pari a quel Dio pure infinito che restò offeso co' nostri peccati, non si può intendere com'egli abbia data una soddisfazione pari all'offesa. Gesù dunque è Dio.

411 Ma s'egli è solamente Dio, soggiunge Agostino, *Confess. l. 10,41,67t. 1,194 A; De Civ. Dei l. 9,15 b. 7, 229 b. sqq.*, come potrà essere mediatore fra Dio

e gli uomini? Altrimenti Dio avrebbe dato soddisfazione a se stesso, e non l'uomo peccatore a Dio offeso, come ogni ragione il richiede.

Gesù adunque, in quanto ci mostra un Salvatore di tutto il mondo da' peccati, ci presenta un uomo il quale insieme è Dio, con tutte quelle perfezioni che convenir possono sì ad umana che a divina natura.

412 - 1. *Amabilità.* Già tolto è il velo a questo ritratto; èssi già introdotta luce bastante a dar risalto alle tinte, né resta più, uditori, se non che vi fissiamo devotamente lo sguardo contemplatore a rilevarne le amabili qualità.

Amate voi bellezza? Eccovi adunque un uomo il più perfetto, la cui bellezza vista ancor sì da lunge in ispirito dal Profeta, lo fe' sclamare per maraviglia ch'egli era il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini, e che la grazia non già sparsa, ma tutta era diffusa su quelle labbra, *Ps. 44,3*.

Amate voi spirito ricco di scienza, fornito di virtù? Eccovi una mente in cui sono riposti tutti i tesori della scienza e sapienza di Dio; una santità sì perfetta che sfida gli emoli stessi ad opporgli ombra di colpa.

Amate voi dolcezza, cortesia, bontà, di cuore? Ah cuore amabile del mio Gesù, dolce, benigno, affabile, clemente, misericordioso! Chi vi provò mai tardo a sentir pietà di sue miserie o duro ad ammettere le sue domande, o severo a donargli il perdono delle sue colpe?

413 O Gesù tutto amabile! Or sì che io più non mi maraviglio se al fissare in voi gli sguardi, abbia la Maddalena tutti dimenticati e amori e amanti, per non poter altri amare che voi, altri vedere che voi, altri udire che voi, con altri vivere che con voi e per voi solo. Deh Marta, Marta, non la turbare da que'dolci colloqui col suo bene, in cui fra le domestiche stanze, tutta sola appié del suo Gesù, tutti diffonde gli affetti più teneri dell'innamorato suo cuore. Ella si [è] eletta già l'ottima parte che non sarà da lei tolta, *Luc. 10,40 sqq*. E che altro farà ella in cielo? Anzi, che altro faremo pur noi, uditori, che veder Dio, vedendolo amarlo, amando esser beati? Ma vedendo Gesù non veggo ancora il mio Dio? Amando Gesù non amo ancora il mio Dio, quel Dio sì perfetto in ogni genere di perfezioni, che basta egli solo a formare a se stesso una beatitudine eterna, e a far beati della sua vista ancor tutti i Santi? Ah, e qual altro sarà dunque degno oggetto del mio amore se non Gesù?

414 - 2. *Amore.* Ma affrettiamci, uditori; che se abbiam veduto in questo nome ciò che lo qualifica per l'amante il più tenero, onde si compia il mio assunto: che il nome di Gesù è un ritratto d'un amante il più amabile.

E non vedete infatti in questo nome di Gesù un Salvatore, un Dio cioè che per noi uomini e per la nostra salute discese dal Cielo, si fece uomo (*Simbolo Niceno Costant.*) e diede la preziosa sua vita in redenzione per li peccati che aveano resa l'anima nostra schiava del demonio, condannata all'inferno; la lava col suo sangue,

l'abbellisce colla sua grazia, per coronarla infine colla sua gloria? E che altro è veder tutto questo, che veder un amante il più appassionato?

415 Gli è proprio degli amanti appassionati amare sì fortemente che né difficoltà li ritarda, né pericolo li abbatte, né la morte stessa, benché di viso sì truce, vale punto ad atterrirneli; ma scordati quasi di sé, tutto fanno, tutto soffrono, tutto ardiscono per piacere e per unirsi a chi amano. Ed avviene ancora talvolta che l'amor sì li accieca, sino a non veder più quei difetti medesimi che viziando turpemente l'oggetto da loro amato, lo rendono spregevole agli occhi di tutti fuorché ai loro, Anzi di più, la stessa ingratitudine con cui bene spesso vien ricambiato il loro amore, non che ammorzi le loro fiamme, quasi acqua in forte incendio, già più le raccende.

416 E tale amante appunto è Gesù. Dio com'egli è, amava l'anima tua o uomo, perché in lei vedea la sua immagine. Ma quest'immagine era pur deturpata dal peccato; ma quest'anima da lui creata erasi pur venduta schiava all'inferno; ma quest'anima era pur nimica di Dio. Al suo amore adunque s'opponea fortemente la giustizia divina che non può tollerare che si ami il peccato. E che pensate perciò? L'amore supera ogni difficoltà. Si trova modo di soddisfare alla giustizia per contentare l'amore. Converrà pertanto avvilire, direi quasi, la maestà divina, soggiacere nella natura umana già assunta ad una morte la più ignominiosa. Ma né anche la morte, e morte tale, è capace a trattenere l'amore, giacché questi, a detta del Savio, è forte al par di lei, *Cant 8,6*.

417 Ecco però non oro corruttibile od argento, ma tutto il prezioso suo sangue, che sborsa questo amante per ricuperare questa sua diletta. E s'ella tornerà di nuovo a cadere in mano del nimico infernale bruttandosi di peccato, Gesù tornerà ogni dì ad offerire la stessa vittima sugli altari, laveralla col suo sangue di cui ne apre una fonte perenne in seno alla sua Chiesa.

418 Ma e che pretendete poi, mio Gesù, con tanto amore? Udite, udite parole, anzi trasporti d'amore: sol ch'ella mi ami ed acconsenta alle caste mie nozze. Ho fatto già a lei far parola da' miei amici, e le fu detto da mia parte: Odi o figlia e vedi. Inclina il uo orecchio, scordati della casa e del popol tuo, e il re del cielo s'innamorerà della tua bellezza, *Ps. 44,11 sq*. Ma fu ella tropppo ritrosa ancor a queste mie voci. Io stesso adunque ho risoluto andarle in persona, e perché il fulgor de' miei raggi non ritraesse la sua timidità dal parlarmi, ho trovato ancor modo di nascondermi sotto il velo sacramentale di di entrarle quasi furtivamente in mezzo al cuore ove io possa domesticamente parlarle, e qui sto aspettando ch'ella acconsenta a' miei voti. Una parola sola, come basta per far lei beata in eterno, così basta anche pure per far contento il mio cuore.

419 E che vi pare, uditori? Vi pare che quanto Gesù è un oggetto il più amabile, tanto sia un amante il più appassionato? Ma donde l'abbiam noi conosciuto, anzi

veduto tale, se non spiegando e svelando questo suo dolcissimo nome? Posso io dunque conchiudere che il nome di Gesù è un ritratto d'un amante il più amabile, come già vel proposi a contemplare fin da principio.

PERORAZIONE. Eccovi adunque, anime amanti di Gesù, in questo nome dolcissimo il ritratto del vostro amante sì amabile che io mi proposi, a costo ancora di non lievi ricerche, di rinvenirlo per porlo alla fine fra le vostre mani, onde non paghe di averlo contemplato con diletto quest'oggi, ve lo recaste qual prezioso gioiello sospeso dinanzi al petto con voi alle vostre case, e quivi fra i silenzi delle domestiche stanze, in qualche momento di solitudine amica ai sospiri degli amanti, n'avesse in vagheggiarlo a ritrar pascolo la vostra fiamma, consolazione il vostro spirito, conforto il vostro cuore; giacché nulla è più caro a un cuore amante che sostiene da gran tempo la speranza crucciosa di vedere e possedere l'amato suo bene, quanto averne dinanzi agli occhi un prezioso ritratto.

420 Che se, come avvenir potria facilmente, fra molte che formano questa sì pia udienza anime devote, una pur ve ne fosse preoccupata da stranieri affetti in guisa che con più gusto udito avrebbe parlar d'altri amori o goduto avria vagheggiar altri ritratti, né al confronto pure di tanta amabilità poté dimenticar ancora i primi amori com'io agegolmente mi persuadea, che altro dovrei io fare se non incolpar prima la mia troppo scarsa eloquenza, che sì debol lume ha saputo recare a questo per altro sì vago ritratto, e pianger poscia d'aver perduto la più bella porzion di quel frutto che, con dolce lusinga sperato, sì mi animava quest'oggi a parlare?

421 Ma deh, odi un poco, chiunque tu sia misera anima infelice. Rifletti, come già te ne persuade l'Apostolo, dover passare in breve la figura e l'apparenza di questo mondo, *1 Cor. 7,31*, né altro rimaner adunque se non se chi è costretto ancora da vincoli già contratti o che già vuol contrarre, a tener attaccato in parte il suo cuore a beni di questa terra, lo faccia in guisa che la più nobile e più ampia porzion del suo cuore se la riserbi ad altri affetti, ad altri amori, ad altri sospiri.

Quale sarà pertanto la tua disperazione quando, sfuggiti dalle tue mani e da' tuoi sguardi questi beni apparenti, li aprirai questi occhi a mirare la bellezza vera e la bontà immutabile di questo Gesù, ma solo per averti a pentire d'averla sì male cambiata, e piangere perciò d'averla eternamente perduta? Quale invidia veder te priva d'ogni bene, mentre altre anime saranno chiamate alle nozze di questo sposo sì amabile che a te pure stende ora sì dolcemente la mano? Possibile che il tuo cuore, per altro sì facile ad accendersi ad ogni lampo più lieve di beltà misera e fuggitiva, sì tenero per non saper negare larghe ricompense d'affetto a chi scarsi o lusinghieri gliene porge gli inviti, si geli poi in faccia a un sole di bellezza, si induri a vista d'un trasporto sì vivo d'amore?

422 Lo veggo io già. A questo assalto impensato tenta coprirsi il tuo cuore ancor duro sotto la sua miseria; credesi dispensato dall'obbligo di corrispondere a

tanto affetto sol con dire che non n'è degno. Ma Gesù insiste ancora a domandartelo, né l'amor suo cede punto a fronte della tua miseria, ancorché fosse mille volte maggiore. Invano adunque ti difendi; già sei costretta ad arrenderti. Sebbene, e che fo io mai? Non ho io già promesso fin da principio che oggi avrei lasciato ad ognuno liberi i suoi affetti? Non farò dunque più violenza al tuo cuore. Ma se lascio in pace il tuo, non io posso già più trattenere il mio.

423 Eccomi adunque a' vostri pié, mio Gesù. Sì ecco un'anima che per correre dietro sinora a troppo curiose vanità ha abbandonato voi, sommo bene, troppo degno oggetto del mio amore. Tardi vi ho conosciuta, antica bellezza; tardi vi ho amata, eterna bontà, *Agostino, Confess. 10,27,38, t. 1, 184, A.* Ma ora non posso più non conoscervi, non posso più non amarvi. E se la mia bruttezza non me ne ritraesse, avrei già offerto a quest'ora tutto il mio cuore a voi, che con tanto amor mel chiedete. Sebbene, che dico io mai? Non ci amate già voi perché in noi sia bontà, ma ci amate solo per colmarci di beni. Ecco dunque il mio cuore. È tutta vostra quest'anima. Lavatela voi, mondatela, abbellitela per farla degna sposa di voi. Sì, è tutta vostra.

424 Né sono io solo ad offerirvi il mio cuore. Ecco già, ecco quell'anima ch'io disperava persuadere col mio parlare, già cede al mio esempio. E s'ella non mi credea quando io gliel dissi che voi siete un Amante il più appassionato, lo crede adesso ch'ella vi vede apparecchiar tanti beni, porgendo la vostra mano a un'anima per altro sì peccatrice qual io mi sono.

Su dunque. Eccovi che insieme già diamo un addio alle vane bellezze e ai beni caduchi di questa terra, per non amare altri che voi. Viva Gesù, sì l'amor nostro, viva Gesù. Farem suonar spesso sulle nostre labbra questo nome dolcissimo, onde vedendo in esso il ritratto del nostro amante sì amabile, ci ricordiamo a chi abbiamo donato il nostro cuore quest'oggi, per negarlo arditamente a chiunque per l'avvenire, men degno oggetto di lui, cel domandasse.

425 PREDICA 4
LA PASSIONE

Detta nella Chiesa di S. Paolo di Campo Marzio di Verona il VenerdìSanto, l'anno 1801, 3 Aprile. Durò un'ora e un quarto circa.

Ripetuta con l'aggiunga introscritta e rinnovata in S. Paolo di Campo Marzio di Verona, alla sinistra, il Venerdì Santo, l'anno 1806, 4 Aprile di sera. Durò un'ora e tre quarti circa.

426 Passio Domini nostri Jesu Christi. Justus perit, et non est qui recogitet in

corde suo, *Is. 57,1*.

Morto è dunque Gesù, e nessun si commove? Così il Giusto sen pere in un mare affogato di pene, e nessun piange? L'ho a ripetere ancora: E nessun si commove? Sebben, che dissi "nessun si commove"? Bisognava trovarsi là su quel monte pochi momenti prima, quando fra angosce di morte era già presso a spirare l'estremo fiato, per vedere come sentir seppero de' suoi mali pietà fin le nature stesse insensate: il sole che oscurò la sua faccia, le rupi che si divisero, la terra che tremò tutta da' cardini. E soli adunque io avrò a vedermi dinanzi sta mane questi miei uditori, con viso tranquillo, con occhio sereno? Come non si scolorano questi volti? Come non s'infrangono questi cuori? Come non si commovono queste viscere? Queste donne che tanto piansero sulla morte de' lor figliuoli, de' lor mariti, de' lor amanti; questi uomini tanto compassionevoli sulle disavventure de' loro amici, de loro concittadini, non una lagrima, non un sospiro avranno per Gesù? Solo Gesù non compatito, non pianto? Udite ch'egli stesso se ne lagna con voi: Ho cercato chi mi confortasse nelle mie pene e non l'ho trovato, chi almeno mi compatisse e neppur uno vi fu, *Ps. 68,21*.

427 Ma donde mai, o fratelli, tanta freddezza, tanta ingratitudine, anzi ingiustizia, che quelle lagrime stesse di compassione che voi versate sì prodigamente sulle pene di qualsiasi misero, le neghiate poi sì crudemnete a Gesù? Avete voi forse cangiato cuore in questo punto medesimo, che più non vi movono i motivi, per altro i più forti, che vi offre Gesù per compatirlo? O li ignorate voi questi motivi? Ignorate questo egli patì? Ma lo sapete per fede ch'egli ebbe a languir su d'una croce. Ignorate che tutto ciò egli patì per voi? Ma la fede pur vi dice che per noi uomini e per la nostra salute. (*Simbolo Niceno-Costant.)*. Come dunque voi non vi comovete credendo pur tutto questo? Dovrem forse dire che manchi o siasi troppo illanguidita la vostra fede? Ah no, uditori? Guardimi il cielo dal formare un giudizio sì ingiurioso alla vostra pietà.

428 Donde avrà dunque la sua origine tanta insensibilità di cuore? Ah? ve lo dice lo Spirito Santo: Justus perit et non est qui recogitet in corde suo, *Is. 57,1*. Non si considera e perciò non si compiange. Eccone la vera cagione, mentre anche il Filosofo d'altra parte insegna che per far che un oggetto compassionevole in sé stesso ecciti in altrui compassione, bisogna che sia vicino; *S. Tommaso, in 4 Sent. d. 17, q. 2, a, 1. sol. 1 ad 1*. e così osserviamo che le altrui miserie a noi lontane o per distanza di luogo o per vetustà di tempo, niente del tutto o leggermente solo toccano il nostro cuore. Per la qual cosa non altro avrò io a fare che, sponendo con tutta semplicità i fatti come sono naturalmente circostanziati, rendere così la passion di Gesù vicina non solo al vostro pensiero ma a' vostri occhi medesimi, onde di oggetto ch'ella è fra tutti il più compassionevole in sé stessa, si renda oggetto dell'attual vostra più tenera compassione.

429 Prima però ch'io m'inoltri a stendere la narrazione dolente, mi sia recata qui tosto quella Croce calda ancora e fumante del sangue di questo giusto, che questa io vo' mettere prima d'ogni altro sotto degli occhi vostri, a provare quale impressione sa farvi sul cuore una tal vista.

Santa Croce, che io debbo ora adorare come quella che sola fosti degna di portare quell'augusta vittima che in te fu sacrificata per le nostre colpe, io so bene che molti e varj fra di loro affetti puoi destare nel cuore di questi ascoltanti, tu che ora sei divenuta il vessillo della lor fede, la guida secura della lor vita, il fondamento delle loro speranze, il conforto de' miseri, il desiderio de' giusti, il terror dell'inferno. Ma io ti prego che non altro dèsti la tua vista in quest'oggi che una tristezza e un dolore il più vivo, di quelle pene che al nostro Gesù tu pur cagionasti, quando a te per amor nostro si strinse.

430 Mostra dunque a queste anime che devotamente ti mirano quelle fenditure crudeli che in te fecero que' chiodi stessi che prima le mani e i pie' lacerarono di Gesù. Mostra quel luogo ove in te reclinò spirando il capo questo lor padre amoroso, anzi amico fedele, fratello il più tenero, sposo il più amabile, il più gentile. Mostra infine quel sangue sparso per lor amore, di cui tu ancora a lunghe strisce rosseggi e grondi. Fa che alla impressione che in loro può cagionar la tua vista s'uniscano anche le voci di questo sangue eloquente, come lo chiama l'Apostolo, *Hebr. 12,24,* onde per te si ottenga quella commozione sì grande nel cuore di questi ascoltanti ch'io confido di vedere bensì stamane, ma non di produrre col mio parlare.

431 Siccome io temo, uditori, che la moltiplicità de' fatti, nella semplicità lor naturale esposti, impediscano alla vostra per altro egregiamente il poterli aver tutti presenti al fine del mio parlare, così perché voi tutti li possiate comodamente raccorre in un solo sguardo, vi prego, mentre io li narro, a riscontrare in essi prima un tradimento il più perfido, poi una sentenza la più ingiusta, finalmente un supplizio il più tormentoso.

432 Io non ignoro, e voi pure potete averne alla memoria pronti gli esempj, non esser cosa nuova al mondo che un innocente, un virtuoso, un benefico sia tradito da un amico, e spesso il più beneficato. Tuttavia, siccome né uno più innocente né più buono si può trovar di Gesù, né uno per altra banda più dimestico e più beneficato del suo traditore, così né tradimento si è udito né s'udrà giammai più perfido di questo. Chi è infatti Gesù? Non è egli quel Dio a cui per titolo di creazione, di conservazione e di ultimo fine beato sono debitori gli uomini di quanto hanno, di quanto sono, di quanto sperano? Chi avrebbe mai pensato però che fra gli uomini se n'avesse a trovare pur uno sì sleale, sì crudele, sì ingrato che pensasse poi a tradirlo? Eppur si trovò. Vi fu Giuda. Non pensò, non trattò solo, ma giunse al termine di tradirlo questo Dio sì benefico che, per maggior amore

mostrare all'uomo, avea abbandonata la sua reggia beata, e indossata la nostra carne, quasi un re travestito, godeva sì alla domestica trattare cogli uomini suoi servi, e in particolare con Giuda.

433 Ma forse che Giuda non lo conobbe, per essere sì travestito? Ma come non potea non conoscerlo a quelle fattezze tutte amabili, tutte divine? E poi, non avea già più volte Gesù alla presenza di Giuda svelata la nobiltà di sua origine? Non era Giuda testimonio dei miracoli che tutto dì operava? Anzi non aveva egli stesso operati gli stessi prodigi con quell'autorità tutta divina che aveva a lui Gesù comunicata?

A tanto onore l'avea Gesù sollevato dalla plebe più vile e, quasi questo fosse ancor poco, a lui tenea preparato un seggio il più onorevole fra que' dodici troni su cui promise già di far sedere gli altri suoi apostoli, allorch'ei fosse tornato al suo regno per giudicare insiem con esso il mondo intero, mentre intanto, quasi il più domestico ministro, dirò meglio amico o fratello, con lui trattava, con lui mangiava, con lui viveva senza scostarlo mai dal suo lato.

434 Quella sera istessa in cui Giuda avea determinato di tradirlo, sedeva egli stesso alla mensa con Gesù. Vedea Gesù l'empio cuore ma nol rigetta, nol rimprovera, anzi per questo stesso a lui indirizza tutte le dimostrazioni del suo amore. Egli è che quella sera vuol lavare i piedi de' suoi discepoli, e anche quelli di Giuda. Con Giuda vuol aver comuni non solo le vivande, ma fino lo stesso piatto. E se parla di sua morte come vicina, anzi se dà indizio del suo tradimento, lo fa per agitare il cuor duro di Giuda che non intende questi favori, e lo fa con animo sì pacato che dà insieme fiducia di perdono.

Sogliono bene spesso quegli ingrati, che con cattiva azione di tradimento risposero ai buoni trattamenti dell'amico, vedendosi scoperti e pur sopraffatti da beneficj, non so se più punti da confusione o da stupore, cangiare in altrettanto affetto quell'odio sì mal nutrito da prima. Ma non così Giuda, per dimostrarsi anche per questa parte fra traditori il più perfido.

435 Già la cena era al fine e, benedetto da Gesù il pane e il vino: Prendete, disse a' suoi Apostoli, *Marco 14,22 sqq.* questo è il mio corpo, questo è il mio sangue che per voi sarà sparso. Questo è il pegno ch'io vi lascio dell'amor mio, e qualunque volta ciò farete vi ricorderete di me, *1 Cor. 11,25.* E tu stesso prendi, Giuda, fra le tue mani questo pane, che non più pane è ma il mio stesso corpo, per cibartene. Accosta tu stesso le labbra a questo calice, bevi prima questo mio sangue e poi va, tradiscimi.

436 Io tremo, uditori, io palpito, io fremo. Si accinge anch'egli ad accogliere il suo maestro in questa nuova foggia inaudita, a cui lo pose l'ardente sua carità. Lo accoglie in quel cuore… Ah non più, non più. Io veggo bene, uditori, che voi non potete nemmeno dar luogo nel vostro cuore alla indignazione che v'è già nata

contro di questo perfido, sopraffatti dallo stupore di tanta perfidia, e cercate la causa che mai poté mover il misero a tanto eccesso. Ma vedendo tanta virtù, tanta amorevolezza in Gesù, sempre più vi si fa difficile il trovarla.

437 Se non che, parmi che voi andiate congetturando così: Avrà forse Giuda ricevuto qualche torto dal suo maestro. Sarà stato forse messo dopo degli altri apostoli in qualche posto d'onore, onde se ne sarà risentita la sua ambizione, mossa la invidia. Ma come ciò, se a Giuda solo aveva Gesù fatto l'onore a nessun altro concesso, di farlo sovraintendente e capo della sua benché per altro ristretta famigliuola e del suo avvegnaché tenue patrimonio. Eh via, non vi angustiate a cercarne la causa, ch'io già ve la mostro.

438 Seguiam dunque Giuda, che già è ito per tradire il suo Maestro nelle mani de' suoi nemici che lo cercano a morte.

- Che mi volete voi dare, ei dice loro, e io ve lo darò, nelle mani? *Matth. 26,15.*

Ecco, ecco la causa: il sordido guadagno. Ah scellerato! Ma pur voi aspettate una ricca somma gettata nella mano di Giuda, onde s'abbia abbagliato il cuore di questo ingrato. Che gli esibiscono pertanto i nemici di Gesù? Trenta danari. Trenta danari? Quanto sì scarsa usano la mano per muovere un discepolo, e un discepolo il più beneficato, a tradimento sì enorme, n'avranno certo il rifiuto. E che risponde Giuda? Che risponde? Accetta, senza pur mover questione, il misero prezzo e concerta con essi del modo. Or sì che son certo che il vostro cuore tutto arde di sdegno contro di un traditore che il mondo non conobbe il più perfido. Ma non vi muove altrettanto di compassione verso Gesù sì buono, sì benefico, sì amabile e così ingratamente tradito? Che colpo dovea esser questo al suo cuore? Deh, per grazia torniamo a lui, per vedere come se la passi in tanto cordoglio.

439 Non lo troveremo già più nel cenacolo, che già n'è uscito co' suoi discepoli, ma lo troverem bene non lunge in Getsemani.

Ed eccolo appunto quivi che nello scostarsi da' suoi per entrare tutto solo in quell'orto in cui era solito orare le notti e in cui perciò Giuda avea appostate le insidie, non potendo più trattenere l'angoscia del suo spirito:

Ah, discepoli, disse, l'anima mia è oppressa dalla tristezza fino a sentirmi morire, *Matth. 26,38.* Se un mio nemico avesse contro di me macchinato, me l'avrei portato in pace, *Ps. 54,13*. Ma che un uomo a me sì caro, cui so d'aver fatto tanto bene, questo mi passa il cuore.

440 E che pensate che questo tradimento non bastasse ad empire il suo cuor di tristezza? Ditelo voi che lo provaste, a cui toccò per avventura di alimentarvi in seno alla vostra famiglia, o d'aver controppo affetto amato e colmo di vostre beneficenze quel nemico occulto che lavorò la vostra presente calamità. Dicalo Davidde, quando per questa strada medesima fuggiva dal rivoltoso Assalonne, se fu più grande il dolore ad abbandonare in un'ora stessa il suo palazzo, il suo popolo

e le stesse sue mogli, o il dolore di vedersi tutto ciò operato dal suo figliuolo il più amato: egli tradirlo, egli incitare contro di lui i suoi sudditi più fedeli, egli disonorare anche in pubblico il suo talamo.

441 Che dolore fu questo mai! Vedeva pure Gesù, ed oh vista amara! tutto l'orribile apparato di sua passion dolorosa. Ma vedeva ancora che il suo discepolo più favorito era quello che lo dava in mano a que' giudici iniqui, a que' carnefici sì barbari, a quelle pene sì dolorose. Penava, egli è vero, per l'orrida vista de' peccati di tutto il mondo cui egli era destinato dal Padre a portare, ma fra questi in vista più orribile se gli affacciava l'enorme delitto di Giuda. Verum, tamen, l'ebbe poi a confessar egli stesso a Pilato, *Io. 19,11*, verum tamen qui me tibi tradidit majus peccatum habet. Pena egli, è vero, vedendo che tante anime per cui egli sen muore, si staccheranno pure da lui: separazione crudele! ma vede quanta può aver parte il tradimento di Giuda anche in questo.

442 Difatti, qual argomento non dovean quindi prendere i suoi nemici invidiosi per ritrarre i semplici dal seguirlo! - Vedete, dovean dir loro, che bella riuscita fanno i discepoli, i primi e più costanti di questa scuola. Non vel dicemmo noi ch'egli è un impostore? Se alcuno dovria credergli, dovrian esser i suoi più fidi. Or vedete ch'essi sono che ce l'hanno in mano per punirlo come si merita.

Che vi pare, uditori? Poteva Giuda ferir Gesù più sul vivo? E non diremo che bastasse questo tradimento solo a colmargli il cuore di tristezza o, aggiunta almeno una cagione sì forte a tante altre onde il cuor di Gesù era già cinto, anzi stretto, questa fosse che desse l'ultimo colpo al suo spirito?

443 Ed ecco, già lo vedete, Gesù stesso che sebbene il più forte, anzi invincibile, nulla meno, di libera elezione però per soddisfare alle nostre colpe, soggetto com'uomo a sostenere il peso di quelle afflizioni che proviamo ancor noi, e tanto più quanto e per la maggior cognizione della sua mente e la maggior sensibilità del suo cuore era più disposto a sentirle, vedete dico come già è costretto a cedere libero tutto il cuore alla tristezza che già l'espugna, e cade boccone sul suolo. Né la resistenza fortissima con cui s'oppose agli assalti di quel dolore che lo sgtringea, a nulla più valse che a spremere da tutte le vene con tal forza il sangue, sino a farlo trasudare in copia e ad inzupparne le vesti, e spruzzarne di molte stille l'erbe d'intorno e i sassi. Strano segno d'un dolor tutto nuovo, d'un dolor sommo.

444 Affretta, affretta o Giuda! Precorri innanzi a quella banda di sgherri che teco guidi, che se non puoi vederlo il tuo Gesù ucciso dal ferro de' nemici cui lo volevi tradire, godrai almeno d'averlo ucciso tu stesso solo, e prima ucciso col grave dolore che lui cagionasti.

Ma ohimè, che sarà mai intanto di Gesù? non dubitate: restagli ancor più a soffrire, e però scese un Angelo a confortarlo, anzi lo vedete egli stesso che va ad

incontrare il traditore che già s'accosta.

445 - Amico, che sei venuto a fare? *Matth. 26,50*.

Che risponde Giuda? Si accosta in aria di pace e si stende sul suo collo per abbracciarlo. Sembra adunque ch'egli sia finalmente commosso. Che farà adesso il cuor di Gesù? Come lo accoglierà volentieri, come lo conforterà donandogli il perdono! Sì, uditori. Non lo rigetta, lo accoglie, lascia baciarsi, ma: - Così adunque o Giuda, lui dice, così con un bacio mi tradisci? *Luc. 22,48*. Come tradirvi, o Gesù, s'ei viene per domandarvi la pace?

No, no, uditori. Capite finalmente la perfidia somma di questo tradimento. Giuda è accordato così con que' soldati che lo devono arrestare. Già vedete che, al segno riconosciuto, si avventano sopra Gesù, lo legano, lo trascinano, lo cacciano co' pugni, co' bastoni, co' calci. E dove lo traggon mai? Eccovi, uditori, un altro motivo della vostra più sensibile compassione: un innocente condotto davanti ai tribunali per averne una sentenza tanto più ingiusta.

446 Sarebbe, egli è vero, un'ingiustizia grande condannare alla morte anche un reo senza averne prima giudicata la causa. Ma pure non sarebbe Gesù il solo nemmeno tra gli innocenti cui è toccata una simile avventura, tratti al supplizio dal furore d'un popolo tumultuante. Bisogna anzi condurlo ai tribunali, e servirsi di questi stessi per far a lui più sentire il dolore d'una sentenza tanto più ingiusta quanto che i suoi nemici si voglion servire della stessa giustizia per condannarlo.

447 Ma qui, come potreste voi mirare senza una troppo gagliarda commozione del vostro cuore, Gesù innocente, solo, abbandonato fino da' suoi, davanti a que' giudici che sono gli stessi suoi nemici, l'ira di cui ardono in volto, l'irrequieto impegno con che bramano la sua morte? Cercar essi li testimonj, anzi pagarli, onde depongano il falso; interrogare Gesù e negar insieme a lui la potestà di parlare; s'ei tace prendersi il silenzio per confessione; s'ei parla con una terribile guanciata chiudersi a lui la bocca. Di buon grado adunque io ometto di condurre il vostro pensiero, e con esso il vostro cuore troppo sensibile, appié di questi primi tribunali a cui fu condotto Gesù, ove tutta è rovesciata la giustizia e solo domina ira, furore, tumulto.

448 Io mi contento solo che si portiamo al tribunal di Pilato, giacché questi è un giudice più ragionevole e imparziale per Gesù e per gli Ebrei suoi accusatori, essendo egli il Governatore romano. Ed ecco appunto che Pilato, esaminato Gesù secondo le accuse a lui fatte e chiarito di sua innocenza, anzi accertato che solo per invidia lo volean morto, esce dal pretorio, aspettando già fuori tutti i suoi nemici affollati la sua condanna, e lo dichiara innocente. Lode dunque al cielo. Gesù ha una sentenza giusta. Fu tradito dal suo discepolo, fu giudicato ingiustamente dai sacerdoti che per lui dovean essere più favorevoli, ma trova giustizia in un giudice straniero. Io veggo che voi vi consolate vedendo Gesù assoluto da quel tribunale

che solo allora avea potestà in quella causa.

449 Ma aspettate un poco. Non udite che i giudici primi, fatti ora accusatori, insistono a domandar la sua morte e fuor mettono nuove accuse? - Egli è un sedizioso e vuol farsi re, *Luc. 23,2*. Si riconduce pertanto Gesù ad esser esaminato su questo punto. Confessa egli d'esser re, ma non di questo mondo, *Io. 18,36*. - Che se io fossi tale, soggiunge, i miei soldati avrebbeno combattuto per me. Molto manco si può convincere di sedizione, perché bisognerebbe mostrare armi a lui trovate nascose, congiure secrete; che anzi le sue azioni, le sue prediche testificano il contrario. Torna dunque fuori il giudice e protesta di nuovo ch'egli non lo trova in conto alcuno colpevole, tanto più ch'Erode stesso, a cui lo aveva trasmesso, benché più instrutto di lui nelle leggi degli Ebrei, lo aveva licenziato: che perciò dichiara che lo avrebbe punito colle battiture e poi anch'egli lo avrebbe messo in libertà.

450 Ma come? Se Cristo è dichiarato innocente si vuol prima batterlo e poi licenziarlo? Che ingiustizia è questa mai? voi dite maravigliando. Ma sospendete ancora un poco a fremere contro l'ingiustizia di questa sentenza. Intanto udite che Pilato, siccome era costume nella Pasqua liberare a richiesta del popolo un condannato alla morte, dà l'elezione al popolo di chiedere un di questi due quel che vuole: o Barabba, ch'era uno scellerato, sedizioso, omicida, ovvero Gesù. Lo veggo, uditori, che or molto più voi fremete vedendo Gesù, già dichiarato innocente, messo ora fra rei condannati. So che non ha da esser grazia, ha da esser giustizia che si licenzi. Ma che si vuol fare? Il giudice ha preso questo partito per calmare il furore de' suoi accusatori, e da questi si volge al popolo.

451 Non dubitate. Il popolo è ben affetto a Gesù. È formata questa moltitudine di que' ciechi cui egli rendé la vista, di que' stroppj cui restituì l'uso delle lor membra, di que' muti cui ridonò la favella, di quelle turbe fameliche che, dopo esser state da lui saziate con abbondanza, lo cercavano per farlo loro re, di quegli infermi innumerabili ch'ei guarì. Che temete dunque? Tanto più che al suo confronto viene uno scellerato odioso a tutti, nimico del pubblico bene e del privato.

452 - Quem vultis ergo vobis dimittam, lasciate pur dire a Pilato, *Matth. 27,17*, Barnabam an Jesum? Il popolo chiederà certo Gesù.

Ma ohimè, che tutt'all'incontro questo popolo medesimo domanda, e replicatamente domanda con grida altissime: - Barabbam, Barabbam, *v. 21.* Ah perfidi! ah ingiusti! Che si farà dunque di questo innocente di cui voi siete tanto debitori? - Sia crocefisso, sia crocefisso, *v. 23.* O empietà! o ingratitudine! o ingiuria! o furore! La dovrà dunque perdere un innocente al confronto d'un reo? Gesù a fronte d'un sicario? Ma Pilato che conosce la sua innocenza non deve cedere a questa domanda sì ingiusta. Ei però nullameno lo fa flagellare.

453 E poco sarebbe l'aver negato giustizia a Gesù come innocente nel giudicarlo; il peggio è che si nega ancor come a reo nel condannarlo. A tutti gli altri rei si definisce prima dal giudice il numero delle battiture, la qualità degli stromenti per tormentarli, il numero ancor dei carnefici; né questi si arrogano punto la libertà oltre il prescritto. Ma Gesù si lascia affatto a discrezione de' manigoldi più spietati che, non contenti di semplici flagelli, arman le loro destre di bastoni nodosi, di catene pesanti, di verghe di ferro. Molto manco si ha riguardo al numero delle percosse, designato già fin dalle stesse lor leggi, che non dovean mai oltrepassar le quaranta, ma le raddoppiano a migliaia. Né punto si fermano perché già scorra a rivi il sangue, o perché voli già per la sala a brani a brani stracciata la carne, finché tutte non hanno stanche le braccia di quei carnefici, che a molte coppie si succedono, con nuova forza e raddoppiato furore, lasciandolo solo in vita per trastullarsi di loro crudeltà.

454 Rifugge il mio animo dal riferir qui lo scherzo fiero che si presero di questo innocente così ferito e poco men che spirante; come, posta sul di lui capo una corona di forti spine acutissime, calcata a colpi di mazze ferrate, e messagli in mano una canna per scettro e uno straccio rosso per manto, quasi re da burla lo schernivano con finte adorazioni. Non sai se sia maggior il dolore o la ignominia; giacché mentr'egli angoscia dal grave spasimo, essi ridono, lo beffano, lo percuotono in viso e su quella faccia celeste vomitano gli sputi più stomachevoli.

455 E qual altro giudizio mai permise che i carnefici si prendessero tal gioco de' miseri rei? E tutto ciò si fa nell'atrio stesso del Pretorio, sotto gli occhi del giudice, e il giudice non l'impedisce. Barbaro, iniquo giudice! Così dunque trradisci la giustizia, l'innocenza? Che mi dici in tua discolpa? Che tu permetti questa soddisfazione al popolo, e dopo vuoi licenziarlo? No, no. Uccidilo pure, uccidilo. Non si contenta il popolo con la sua morte. Ebben muoia, ma d'un sol colpo. Invano gridi dalla tua loggia: Ecce homo, mostrandolo sì sfigurato, sì lacero. Già il popolo ripiglia ancor più forte che si condanni. Su dunque, condannalo, e termina almeno con una sentenza iniqua il dolore di questo innocente.

456 Ed ecco già, uditori, che Pilato si fa recar in pubblico il suo tribunale, già siede per dare in faccia a tutto il popolo la sentenza. Aspettatevi pure, immaginatevi pure sentenza iniqua: nessuna più iniqua di questa. Molti altri, lo so, fur condannati innocenti. Ma se vi furono giudici iniqui che dessero loro sentenza ingiusta, tutti la vollero giustificare però con una falsa sì, ma pur apparente causa. Ma ove si è trovato mai giudice sì iniquo, che prima definisca non esservi alcuna causa di morte, e pur condanni alla morte? Eppur questo, per colmo d'ingiustizia, fu fatto con Gesù.

457 Udite infatti: - Nullam causam mortis invenio in homine isto. Dunque si

licenzj; dunque sia salvo. No: dunque si muoja, dunque sia crocifisso; dunque sia condannato come voi domandate.

Misero Gesù! A voi, a voi furibondi Ebrei. Che altro resta? Udiste già la sentenza: è in vostra mano.

Non così presto i lioni e i lupi famelici si scagliano sulla preda, con quanto impeto adesso sovra Gesù s'avventano carnefici, soldati e plebe. Tutta già si commove la città, e si prepara così a Gesù un supplizio il più tormentoso.

Ma io non posso inoltrarmi a scoprirvi una scena ancor più funesta, se voi prima non mi concediate, benigni ascoltanti, un breve respiro a sollevare il mio cuore.

Qui si può sostituire l'aggiunta: "Odi" ecc.

458 I fatti che mi rimarrebbero ora, Uditori, a mettere sotto de' vostri sguardi, son sì crudeli che se io non temessi di mancar troppo al mio dovere omettendo un punto che io mi sono proposto a provarvi con questi fatti medesimi, qui tosto conchiuderei il mio dire; tanto più che veggovi già abbastanza commossi da quanto avete udito sinora. Ma contentatevi almeno che a risparmiare in parte al mio e al vostro animo un nuovo e più forte dolore, prescinda adesso dalle circostanze più amare, e vi provi solo in astratto che il supplizio di Gesù fu il più tormentoso.

459 Stiamo pertanto sul solo genere. Non ha alcun dubbio che fra tutte le morti quella della croce è la più acerba per testimonio di quegli stessi scrittori gentili che pur vivendo a tempi sì barbari, in cui non era genere di tormento ignoto e non usato a martoriare i miseri condannati, n'avean perciò potuto dare un giudizio sicuro. E infatti in questo supplizio della croce il maggior tormento che soffre il povero reo, lo soffre in quelle parti appunto del suo corpo che, per essere le più nervose, sono ancora le più sensibili, quali sono le mani e i piedi; il peso stesso del corpo che sta pendente accresce continuamente il dolore; e la diuturnità del dolore medesimo rende la morte tanto acerba, ancor più quanto è per se stessa più lenta.

460 Pure nello stesso genere, vedete come il supplizio di Gesù ecceda e a così dire trascenda ne' suoi tormenti. Poi ch'egli non ha solo le mani e i piedi squarciati da chiodi che gli rendano dolore, ma da tutte le altre parti del suo corpo, comeché tutte piagate, ne riceve doglie acerbissime; e tanto più; esser doveangli dolorose queste ferite, quanto che erano state riaperte nello spogliarlo furiosamente di quella vesta che messa a lui indosso dopo la flagellazione se l'avea tutte attaccate; più s'erano incrudelite quando lo stirarono a tutta forza sulla croce per condurre la braccia al luogo già preparato per inchiodarvele: stiramento sì fiero che tutte a lui ebbe a slogare le ossa dal naturale lor sito; e molto più ancora quando, lasciata calare con precipizio la croce a cui era già appeso nella profonda fossa scavata,

ebbe tutto il suo corpo a restare orribilmente conquassato.

461 Lagnavasi Giobbe che il demonio fatto suo tormentatore aveva lui lasciato di sano solo le labbra intorno a' denti; ma i carnefici di Gesù più fieri ancor de' demonj, come non avean lasciato in tutto quel corpo membro in cui non avesser ferito, così non vollero che vi restasse nemmen senso alcuno cui non facesser sentire il proprio tormento. Avean però col fiele amareggiato il suo gusto; per tormentar l'odorato l'avean crocefisso in quel luogo che per la copia de' cadaveri là sepolti era il più fetido. Ferivano poi continumente il suo udito colle più orribili strida, colle ingiurie e co' motti i più mordaci, colle bestemmie più enormi.

462 E alla vista pure aveano apparecchiato il suo particolare tormento, crocifiggendolo in mezzo a due ladri, onde avesse ad ogni volger di sguardo a scontrarsi nell'ignominioso confronto a cui l'avean posto. E, quel ch'io credo il supplizio de' supplizi, essi davanti a' suoi occhi insultavano alla sciagura di chi sì crudelmente languiva, si beffavano de' suoi gemiti e si ridevano del suo dolore.

463 Io volo, uditori, su questi fatti: eppur che vi sembra del supplizio di Gesù? Che sia il più tormentoso? Se così è, avendovi io già fatto vedere come a questo supplizio fu egli condannato con una sentenza la più iniqua, e per un tradimento il più perfido, io v'ho messo stamane sotto degli occhi la passion di Gesù come un oggetto il più compassionevole. Ma ora io m'accorgo bene che mentre io mi sono studiato di prescindere dalle circostanze più amare per diminuire quel dolore che ognor più forte in voi crescere io vedea, ho mal corrisposto all'affetto del vostro cuore, che conosciuta appieno la causa di questo Giusto, anzi bramava restare insiem con Gesù affogato nel dolore delle sue pene, che negare a lui questo giustissimo offizio di compassione. Che temete però? Che a me non resti modo di soddisfare a un sì pio desiderio e alla vostra tenerezza per Gesù?

464 Eccovi adunque che non più col vostro pensiero ma co' vostri occhi medesimi avete a veder le sue pene. Ecce, ecce homo! Mirate questo corpo, come lacero da tante ferite, che non solo gli hanno tolto ogni bellezza, ogni grazia, ma fino la stessa figura d'uomo; mirate questo capo trafitto da tante spine, questa mani, questi piedi, come piagati; questo costato come aperto. Fissate pur quivi lo sguardo e col dolore che vi farà concepire una tal vista saziate pure la brama del vostro cuore, sì che non potrete mai pianger tanto quanto egli merita d'esser pianto.

465 E voi, o Gesù, vedete la compassione che a voi mostrano queste anime sì pietose; questo è quanto io mi sono proposto e colla vostra grazia ho ottenuto stamane: d'aver loro commosso e intenerito il cuore con una affettuosa compassione, e d'averle così disposte a recarvi qualche conforto nelle vostre pene. A voi ora tocca parlare, tocca mostrare e dir loro che far debbano e in che possano consolare il vostro cuore sì afflitto. Anzi prima che voi apriate bocca, vedete che quasi prevengono le vostre domande; e poiché sanno che niuna cosa può così

recarvi conforto quanto il vedere in esse quel frutto per cui ottenere voi tanto patiste, che fu di farvi amare da loro e di distruggere il peccato.

466 Già si dispongono ad offerirvi il libero da ogni reo affetto il cuore; disegnano già il modo, i mezzi, il momento per licenziare intieramente il peccato, o per ispogliarsi di quel difetto che a voi più dispiace, e per cominciare una condotta di vita virtuosa secondo il vostro gusto.

No, no, che non vogliono che tutta la lor compassione finisca in piangere, ma la compassione che per voi sentono serve loro per muoverle a consolarvi con l'opera. Su dunque adesso colla vostra benedizione date loro quasi un pegno che vi son grate le loro lagrime, cara la lor tenerezza. Spargete sopra di loro copia delle vostre grazie le più efficaci, onde prevenute e mosse quando verranno adesso a baciare le vostre piaghe e a confondere le loro lagrime col vostro sangue, possano intendere ed adempire quello che a vostro conforto voi chiederete al loro cuore in quel punto.

467 Terza parte, dopo il respiro, da sostituirsi al § "I fatti che mi rimarrebbero" ecc. e segg.

Odi che strepito! Più che di trombe e di tamburi, suono confuso d'ira, di furor, di tumulto, di sibili, di fischiate. Un mar di popolo che freme. Si trascina Cristo fuor di Gerosolima al supplizio. E perché tanto popolo? Quare fremuerunt gentes? *Ps. 2,1.* A far giustizia di un malfattore basta un solo carnefice, e si pena spesso a trovar questo solo. Contro di questo innocente iniquamente condannato, conspiran tutti a tormentarlo? Sì tutti, se il suo supplizio debb'essere il più tormentoso. E tutti d'ogni ordine, d'ogni classe, d'ogni condizione.

468 Perciocché anche un innocente talora fu perseguitato da molti, ma poi sempre ebbe a trovar difesa, rifugio in altri, o almen compassione. Solo [è] Gesù, cui nell'odiare e procurar la morte convengon tutti. E principi e ministri, e Giudici e soldati, e laici e sacerdoti, e nobili e plebei, e letterati e ignoranti, e cittadini e forastieri, e Giudei e Gentili, e Romani e barbari, tutti corrono a dar lui supplizio, e più tormentoso supplizio. E chi non potrà tormentarlo di propria mano va per attizzare i carnefici, va per insultarlo almen da lunge colle grida, va per compiacersi alla vista delli suoi spasimi, della sua morte. Convenerunt in unum, *Ps. 2,2*.

469 E perché tanto furore in tutti, e in tanto furore tanta concordia fra un popolo sì discorde? Ah, questo è che più n'affligge il cuore dell'innocente perseguitato. Si sono moltiplicati sopra i capelli del mio capo coloro che mi odiano senza ragione. Mi rendon male per bene, odio per amore. *Ps. 68,5.*

E donde adunque tanta ira, tanta furia? Ma, e vedete uditori, quale ira, quale furia! Ecco, mirate: A languidi passi Gesù s'avanza qual vittima innocente condotta al macello, *Is. 53,7*, cinto da tanti rabbiosi cani, *Ps. 21, v. 17*, assediato da

furibondi tori, *v. 13*.

470 Sfinito com'è della lunga flagellazione, hanno imposte su degli omeri suoi cadenti le due grosse travi del suo patibolo. Ah barbari! ah spietati! Ad ogni passo ei vien meno. Già vacilla, già cede. Eccolo, o cieli! eccolo a terra sotto 'l suo peso. Ahimè, ecco Gesù l'obbrorio degli uomini, abbiezion della plebe, *v. 7*, non già com'uomo, ma come verme sotto a que' pie' villani, che a forza di calci e di fiancate lo vorrian, ma invano, reggere all'erta del Calvario.

471 Ma e donde mai tanto furore in petti umani? Ah, non son gli uomini soli, né son più uomini che tormentano: c'è il demonio fra i tormentatori di Gesù. C'è il demonio che entrando in cuor di tutti ne cangia d'uomini in tante fuerie, ministri del suo livore antico contro quest'uomo Dio. Anzi non un demonio solo, ma l'inferno tutto: Haec est potestas tenebrarum, *Luc. 22,53.* Non crediate però senso di compassione nato in que' disumani, se li vedete ora sgravar Cristo della sua croce pel resto di quella salita. Non è che un riservarlo vivo a più crudi, e più lunghi tormenti.

472 E pur debbon angariare chi porti la croce in vece sua. E dove son gli suoi amici che non si offrono spontanei a sollevarlo? L'hanno abbandonato.

Onde il supplizio di Cristo sia il più tormentoso debbe il suo tormento essere universale; e perché sia universale, non solo de' patire da tutti, ma in tutto ancora in che uomo può patire. E non solo negli amici, ma nella fama. Si traggon con lui due ladroni, onde infra gli scellerati posto e gli iniqui, sia reputato come un di loro, *Is. 53,12.* E insiem colla fama, nell'onore e nella gloria.

473 La croce era il supplizio di maggior ignominia. Quella morte era turpissima, *Sap. 2,20*; era fin maledetto dalla legge chiunque pendesse da questo legno, *Deut. 21,23.*

Resta la roba. Di tutto spogliato, si spoglia ancor delle sue vesti medesime. Gesù ignudo! al cospetto d'un popolo innumerabile! di mezzogiorno chiarissimo! sulla eminente cima d'un colle! Ah, questo è ben esser saziato d'obbrobrj, *Threni 3,30*, andar coverto di confusione, *Ps. 68,8.* E tutto il dì la sua verecondia contro di lui ferendo, trafiggerlo più vivamente di quante ferite, di quante trafitture ha nel corpo.

Ma dov'è la bellezza, il decoro, il candore purissimo di quelle membra? Non ha più faccia né figura d'uomo, *Is. 53,2.* Tutto è una lividura, tutto una piaga.

474 Scorri per tutte le membra di quel corpo, se v'ha parte di sano e senza tormento. Non più d'oro il capo [coperto] ma di spine. Le nere chiome impiastricciate di sangue. Gli occhi non più di colomba, *Cant. 1,14,* ma di fango intrisi, di polvere e di sputi. Svelto l'onor dei crini. Il collo, il vago eburneo collo, *Cant. 7,4*, scorticato dalle funi che lo trascinan per terra come un giumento. Le spalle, la schiena, i fianchi, le gambe lacere dai flagelli e, o Dio! su qual letto

penoso di morte si colcano adesso e si distendono!

475 Le braccia e i polsi, o Dio! come stretti e segati, e da quai crude ritorte, ond'è tutto stirato il corpo su quella croce. E le mani, e i pié sì ben torniti... Ahi mani, ahi piedi cui s'apprestan ora li chiodi. Già si misuran li colpi, già s'alzan pesanti i martelli. O Dio! Par che prima anche di cader, piombi quel colpo sul mio cuore... Io non reggo, uditori, io non reggo a questi particolari troppo sensibili e tanto atroci? Andiam piuttosto, andiam al genere del supplizio.

476 Non havvi alcun dubbio che, fra tutte le morti, quella della croce non sia la più acerba per testimonio di quelli scrittori gentili medesimi che, pur vivendo a tempi sì barbari in cui non era genere di tormento ignoto e non usato a martoriare i miseri condannati, n'avean perciò potuto dare un giudizio il più sicuro. E infatti in sulla croce il maggior tormento che vi soffre il misero reo, lo soffre in quelle parti appunto del suo corpo che, per essere le più nervose, sono ancora le più sensibili, come le mani e i piedi. Il peso medesimo del corpo che sta pendente accresce di continuo il dolore, e la diuturnità di questo dolore rende la morte tanto acerba ancor più, quanto è per se stessa più lenta.

477 E né pur anche tutti i supplizj son vinti da questo della croce, ma tutti si trovan quasi compresi e aggregati in questo solo. Quivi le fenduture delle spade, gli stiramenti degli aculei, qui lo stracciar degli ugnoni, lo squarciar delle fiere, qui le convulsioni, gli spasimi d'un dolore vivissimo, quasi fuoco che arde le viscere, cuore le membra e tardi consuma.

478 Pure, nello stesso genere, vedete come il supplizio di Gesù ecceda e a così dire transcenda ne' suoi tormenti, poich'egli, non dalle mani solo e da' piedi, ma da tutte le parti del suo corpo, comeché tutte piagate, ne riceve, e in un momento stesso, doglie acerbissime. E tanto più esser doveangli dolorose queste ferite, quanto che erano state riaperte nello spogliarlo furiosamente di quella vesta che, messa a lui indosso dopo la flagellazione, se l'avea tutte attaccate. Più s'erano incrudelite quando lo stirarono a tutta forza sulla croce per condurre le braccia al luogo già preparato per inchiodarvele: stiramento sì fiero che tutte a lui n'ebbe a slogare le ossa dal natural lor sito; e molto più ancora quando in alto levata, e poi lasciata calare con precipizio la croce a cui era già appeso, nella profonda fossa scavata, ebbe tutto il suo corpo a restarne orribilmente conquassato.

479 Lagnavasi Giobbe che il demonio, fatto suo tormentatore, aveva lui lasciato di sano solo le labbra intorno a' denti, *Iob. 19,20.* Ma i carnefici di Gesù, come non avean lasciato in tutto quel corpo membro in cui non avesser ferito, così non vollero che vi restasse nemmen senso alcuno di cui non facesser sentire il proprio tormento. Avean però col fiele amareggiato il suo gusto, per tormentar l'odorato l'avean crocifisso in quel luogo che, per la copia di cadaveri là sepolti, era il più fetido, ferivano poi continuamente il suo udito colle più orribili strida, colle

ingiurie e co' motti i più mordaci, colle bestemmie più enormi. E alla vista pure avean apparecchiato il suo particolare tormento, e in tale che io lo credo il tormento de' tormenti: essi davanti a' suoi occhi insultavano alla sciagura di chi sì crudelmente languiva, si beffavano de' suoi gemiti e si ridevano del suo dolore.

480 E così, dopo aver tormentato con ogni genere di tormenti il corpo, s'insinuano per questa via a ferir molto più profondamente anche il suo spirito. E qual ferita più acerba a un cuore amante, che vedersi non solo procurata la morte, ma insultato fin nella morte da quelli medesimi per la cui salute ei sen muore? E qual piaga profonda in quel cuore già compunto e ferito per li peccati tutti, di tutti gli uomini, che furono e che saranno sino alla fine, di che ei si doleva, e di ciascuno in particolare, e in ispezie dell'orrendo deicidio che costor commetteano, e sen doleva con amarissima contrizione, come se fosser suoi proprj, intanto che egli a sé ne gli ascrive: Verba delictorum meorum? *Ps. 21,2*.

481 E nullameno Gesù prega anco per loro, e anche li scusa. Padre, perdonate a costoro: non sanno quel che si facciano, *Luc. 23,34*. Eppur lo sanno almen tanto ch'è troppo a bestemmiarlo. Ha salvato gli altri, van dicendo, *v. 35*, salvi ora se stesso. E son li capi del popolo, e son fra i Leviti, e son fra i più dotti che così parlano. Che quanto alla vil plebe, fino a quei ladri che gli stan crocefissi a lato, lo insultano: - Se tu se' Cristo, salva te stesso. *v. 39*. Fuggìa a l'empie voci il sole dal mondo, e di tenebre si copria tutta la terra, *v. 44 sq.* E Gesù? Se un di lor si ritratta e conosce suo fallo è pronto a dir lui: - Oggi sarai meco in paradiso, *v. 43*.

482 Ma questo stesso pur aggrava il suo dolore. I ladroni si salvano; il mio popolo, la mia nazione eletta, il caro mio discepolo, e Giuda si danna. E un solo si pente e sarà seguito da pochi. La maggior parte di coloro per cui tanto io soffro non si profitterà del mio patire. E qual utilità dunque di tanto sangue che io verso? *Ps. 29,10.* E a molti servirà questo sangue di giudizio, *1 Cor. 11,29,* e questa croce di scandalo, *1 Cor. 1,23*. Sospira in così dir al cielo e poi china afflitto lo sguardo, ed ahi, vede la Madre.

483 A quella vista le acque amare di compassivo dolor, che innondato aveano il cuor della Madre, tornan in tutta lor piena e con impeto, al mare amarissimo di dolori (*Treni 2,13*) donde n'uscirono: al cuore del Figlio; e n'è sì colmo, che questa volta il mare stesso già ne ridonda.

Commutar così le sue pene, accrescerle al figlio, non s'interdice dai barbari alla Madre; è sol negato porger conforto o d'un velo alla confusion di sua nudità, o d'una stilla a l'arse fauci moribonde.

Piagne Maria e con lei piagne Giovanni.

- Ahi donna, (non dice Gesù più: Madre) io vi lascio. Ecco da qui innanzi chi vi sarà per me vostro figliuolo, *Giov. 16,26*. E volto al discepolo, *v. 27*:

- E questa, disse, che io debbo ora lasciare, a voi sarà Madre.

484 Già dal petto rigonfio sale affannoso il respiro che si serra alla gola. Al trepidar delle fibre convulse treman le membra e gli occhi erran travolti. O Dio! Gesù muore! Eh no, uditori; non è giunto ancor il fine alle sue pene. È l'orror naturale della morte, è l'amor della vita, e d'una vita sì preziosa, e d'una vita a lui sì cara, che combattendo fra lor insieme affannano la natura. È un diluvio di pene che, d'ogni parte del suo corpo sgorgando e dall'animo piovendo, ne fan gir naufrago il cuore. E tanto più sormontano queste pene ogni umano giudizio o sperienza, quanto i sensi di Gesù son più perfetti e perciò di patir più capaci.

485 Il suo corpo, come quello che del più puro sangue della Vergine e per miracolo formato immediatamente dallo Spirito Santo, era a detta di S. Bonaventura più dilicato, e quindi più sensitivo nella pianta de' piedi che non è il nostro nel puro d'una pupilla.

L'anima di Cristo, e per la sublime eccellenza della sua mente, e per l'ampiezza immensa del suo cuore era, come insegna S. Tommaso, *S. Th. 3,46,6*, dispostissima ad attristarsi in sommo grado per tutte le cagioni di sua tristezza che con tutta efficacia apprendea.

486 O almen quest'umanità che agonizza fra i dolori e le tristezze d'un supplizio il più tormentoso, avesse almeno qualche conforto dalla Divinità a lei congiunta ed inseparabile! Ma che son queste voci: - Dio mio, Dio mio, e perché m'avete abbandonato voi? *Ps. 21,2; Matth. 27,46*, se non un dire: la Divinità quanto ad alleggerire l'umana mia natura delle sue pene, con lei si porta come se a lei non fosse congiunta d'alcuna unione? E non solo con un argine prodigioso trattien la piena della sua gloria nella superiore parte dell'anima mia; ma questa gloria medesima, immobile in me, della fruizion beata, milita pure in me a maggior pena.

487 Anzi se negli altri pazienti si mitiga sovente o la tristezza dell'animo o 'l dolore del corpo da qualche riflesso che fa la ragione, per una certa ridondanza delle superiori forze nelle inferiori, è chiusa per me questa via stessa della consolazione. Onde, siccome è libero ad ogni tormento agire nel mio corpo e nel mio animo con tutta la sua naturale efficacia, così ogni senso, o forza, o potenza è lasciato al patire, in tutta la intensione e purità, quella tristezza e quel dolore che a loro è proprio.

O voi tutti adunque che con una compassiva meditazione passate oggi sulla via segnata dalle mie pene, fissate in me lo sguardo delle vostre contemplazioni, e vedete se v'ha dolore al mondo simile al mio, *Threni. 1,12.* O Gesù mio!

488 Ma e la fortezza dell'amor vostro non diminuisce li vostri dolori o almen l'interne vostre tristezze? quell'amor sì forte che vi fa dir: - Ho sete, *Io. 19,28*, sete della salute dell'anime, sete di più patir per lor salute?

Ah, uditori, anzi si accrescon quindi a dismisura le sue pene. Perciocché s'egli volontario le assunse per liberar noi dal peccato, l'ebbe ad assumer anco in tanta

quantità che fosse proporzionata alla grandezza del frutto ch'ei ne pretendea; quantità e proporzione ch'ei non attese già solo dalla virtù e dal valore che alle sue pene e al suo dolor dava la Divinità sempre unita, per cui una sola stilla di sangue era soprabbondante a scontare i peccati di tutto il mondo, ma dalla sufficienza che, secondo anche l'umana natura, aver doveano le sue pene e il suo dolore a tanta soddisfazione; perché vuotò di tutto il sangue le sue vene sotto il torchio spremuto d'un supplizio il più tormentoso.

489 - Eterno Padre! Il voler, il decreto vostro è per me già compiuto. S'è liberato l'uman genere dalla colpa, non con sola potestà, come all'onnipotenza vostra era possibile, ma con giustizia ancora e con rigor di giustizia, come da me l'onor vostro violato richiedea. Consummatum est, *Io. 19,30.* La vostra giustizia è soddisfatta. Massimo era il debito del peccato degli uomini, massimi pur sono i dolori che per loro, conforme al vostro, il voler mio si assunse in questo supplizio, fra i quali la mia vita medesima ora si perde, ed è anzi consunta. Consummatum est. Nelle vostre mani il mio spirito vi raccomando, *Luc. 23,46.* E qui Gesù china il capo e muore.

490 Così muore il giusto, in un supplizio il più tormentoso, condannato da una sentenza la più ingiusta, per un tradimento il più perfido. Così finisce Gesù di patire. Han finito così i suoi nemici di tormentarlo, non han però finito d'incrudelire. Insultano anche a lui morto, infieriscono contro il suo stesso cadavero. Con una lancia aprono a lui morto dal destro lato una larga ferita. Fende il ferro crudele il cuore a traverso, e passa la punta dall'altra banda del costato. O crudeltà! o barbarie, o somma ingiuria, peggior ancora dello stesso supplizio! O amor nostro Gesù! O chi desse a noi quel morto sanguinoso cadavero, a riparare col giusto ossequio delle nostre lacrime all'ingiuria atrocissima di quei crudeli!

491 O Dio! Ah ecco, ecco, uditori. Sfogate il vostro cuor. Lasciate pur libero il freno alle lacrime. Saziate pur il caldo affetto della vostra compassione. Troppo giusta, troppo onesta, anzi sola cagion è questa di piagnere, di lagrimare. Voi siete soli in oggi a compatir questo innocente tradito, questo giusto condannato, questo Amor crocefisso. Piagnete pure. Vostro Padre è questi, vostro Redentore. Per voi, per voi volle morire. Questo tributo di lagrime solo, a voi chiede stasera chi per voi diede tutto il suo sangue.

492 O Dio! Fermate… Che ascolto?… Ahimé, udite voi le voci di questo sangue? Io palpito… io tremo. Che fate voi? Ma è sordo ancora il vostro cuore? Vel debbo adunque io dir quel che sento, quel che al nostro pianto rispondon queste piaghe? Ah meglio, voi stessi porgete attento il vostro orecchio. Ecco, ascoltate: - Nolite flere super me, *Luc. 23,28.* Ahi, rifiuta adunque stasera Gesù da noi le nostre lagrime? Ma come? Udite, udite ancora: Non sopra di me, sovra di voi stessi piagnete, *ibi*. O Dio! V'intendo, v'intendo. Le nostre colpe [sono l'] unica

origine del patir vostro.

493 Piagniam, o Signor, piagniam tutti. Si compianga pure Gesù, ma si compunga insieme il nostro cuore. Noi [siamo la] causa della morte di questo giusto. Noi l'abbiam tradito, ahi quante volte, e a che prezzo! Per un sordido guadagno, per un sozzo piacere. Infedeli alle promesse, ingrati ai doni, sconoscenti all'amor suo, più perfidi d'un Giuda traditore.

O tradimento, o perfidia, o peccato! Perdon, mio Gesù, perdono: piagner sempre. Peccati mai più, mai più peccati.

494 O Dio, che avem mai fatto peccando! Quale ingiuria a Gesù! Avem posposto il re del cielo al fango stesso del nostro corpo. Dovea morir in noi quella passion infame, e l'iniquo nostro voler gridò invece: Muoja pur, sia crocifisso Gesù, ma viva, viva in noi la passione. O perversità di giudizio, o ingiustizia di elezione, o disordine del peccato! Perdono, o Gesù, perdono! Mai più peccati, peccati mai più. Morte, morte al peccato! Ad una perpetua contrizion si condanni l'iniqua nostra volontà. Finché dura la vita abbian a piagner questi nostri occhi, a dolersi questo cuore, a patir queste membra.

495 A noi, Signor, a noi queste spine che vi trafiggon le tempia, orrido frutto de' rei nostri pensieri. A noi questi chiodi, opra funesta delle nostre mani e dei pie' franchi e lascivi. A noi questa croce, fattura infame del nostro peccato. La nostra superbia, la nostra ira, la nostra gola, la nostra lascivia fu la vostra croce... Noi v'abbiam morto, noi crocefisso. O crudeltà! O barbarie!

496 E morto ancora seguono i nostri scandali a lacerar questo corpo, a ferirvi questo costato, ad aprirvi questo cuore, per cavarne l'anime a voi sì care, e strapparvele dal sen paterno. E, vuote ancor le vostre vene, si calpesta da noi questo sangue. Si calpesta in ogni angolo, in ogni via, in ogni piazza con tante betemmie. Si calpesta in questi templi, a pie' di questi altari, con tante sacrileghe profanazioni. Si calpesta in tutti i luoghi, a tutte l'ore, da tutti noi che, lavati tante volte dal peccato in questo sangue, pur pecchiamo e seguiamo a peccare.

497 O sommo furore! O colmo di crudeltà! O eccesso del peccato! E chi non sa che sia questo peccato, venghi a questa croce e l'impari. Io vengo, io stesso a porvela sotto degli occhi, a stenderla a' vostri pie'; e chi non ha peccato io mi contento stasera che non pianga. Ma noi peccatori, che abbiam ricrocifisso tante volte in noi stessi questo Figliuol di Dio, noi che abbiam sotto ai pie' messo il sangue del testamento, noi piagniamo, piagniam tutti, piagniamo ancor più.

498 Troppo a noi si conviene, noi che meriteremmo di piagnere eternamente sepolti nell'inferno, sotto ai pie' del perfido Giuda, degli iniqui Ebrei, degli stessi demonj, che tutti avem noi vinto in perfidia, in ingiuria, in crudeltà. E forse il flagello ultimo ne attende ancor per pochi instanti. Piagniam tutti, o Signori, prima che declini questo giorno di redenzion copiosa e di salute, a dar luogo al giorno

d'ira e di vendetta. Piagniam a' pie' di Cristo morto che stende a noi le braccia, prima che torni nella sua maestà e nel suo furore a giudicar la nostra colpa. Piagniamo, o Signori, piagniam ancor più. Troppo è utile a noi piagner in questo giorno. Giorno in cui si dà perdono agli stessi crocifissori, giorno in cui a noi pure esibisce Gesù la misericordia e dona in pegno la sua benedizione.

499

PREDICA 5
L'ASCENSIONE

Detta nella Chiesa parrocchiale di S. Paolo dio Campo Marzio in Verona, l'anno 1801, a dì 14 Maggio.

Al suono armonioso dell'angeliche trombe, *Ps. 46,6,* ai lieti canti di giubilo fra cui Gesù con trionfo di gloria ascende al suo regno, io ben m'avviso, uditori devoti, che in verso al cielo avete voi pure rivolti in questo dì cupidi i vostri sguardi, e là fissi già stanno i vostri cuori ove veri sono i gaudii, *Liturgia IV Domenica post Pascha,* perfetta la beatitudine, eterna la pace. Voi felici che animati da quelle nobili promesse con cui pria di lasciarvi vi consolò il vostro Gesù dicendo (*Io. 14,2*): Vado a prepararvi il luogo, avete sì alto mossi e collocati sì bene i vostri affetti.

500 Ma deh, non sia grave all'accesa vostra carità abbassare uno sguardo compassionevole su tanti vostri fratelli, partecipi pur essi con voi delle stesse promesse, che avviliti nullameno, colla faccia in terra fissa, perché temono d'esser costretti a privarsi di que' miseri diletti che qui malamente si godono, non si curano perciò, o sconfidano di alzar franche le lor pupille al cielo a cui sono per altro chiamati.

501 PROPOSIZIONE. Quanto a me, io vel debbo pur confessare, il dolore continuo ch'io sento della lor perdita, non mi permette che ad altro fine io possa volgere il mio parlare anche in quest'oggi fuori che alla loro salute. Che se, mentre io per iscuoterli mostrerò ad essi quanto sia grande la stoltezza di chi delibera di godere dei beni presenti anche a costo d'una irreparabile perdita dei futuri, voi non ricusate di porger loro la mano colle più fervide vostre preghiere, non dubito punto che non sia a noi per riuscire di alzarli da questa troppo a loro funesta abbiezione.

502 - 1. *Perché elegge beni di qualità al confronto in eccesso inferiori, cioè beni brevissimi a confronto degli eterni.*

Fingiamo adunque, o peccator fratel mio, giacché tu puoi vedere come a te solo sono rivolte tutte le mie parole in quest'oggi, fingiamo un poco che fosse a noi dato di eleggere l'una di queste due cose: o godere per una notte un sogno felice, e poi

svegliati la mattina incontrar una serie di mali che durar debba tutta la vita: ovvero privarsi di quella troppo breve e apparente dolcezza, anzi ancor se vogliamo soffrire un sogno alquanto triste, colla sicurezza però di aver poscia in nostra mano sino alla morte tutti i beni che può dare la terra, Chrys. *Ad Theod. Lapsum, 1,9 t. 1,8/1 A*.

503 Se alcuno vi fosse che, lusingato dalla vana felicità d'un sogno breve, si contentasse di perdere una intiera vita di gaudio, io non so se in una sì stravagante elezione meriterebbe d'esser compianto solo come imprudente o deriso piuttosto come pazzo. Ma che altro è la vita presente se non un sogno fugace, un fumo, un'ombra, un vapore che si dilegua al confronto dell'eterna? Or a te è stata data l'elezione: O godere in questo breve sogno qualche diletto strappato quasi a forza dalle creature, o godere una vita beata senza mai fine.

504 Che a te sia data quest'elezione, lo puoi udire da Cristo, *Io. 10,20:* Il mondo goderà, ei dice, e voi sarete contristati; ma la vostra tristezza si volgerà in gaudio. E tu risolvi di godere adesso col mondo e perdere così un eterno gaudio? E non t'arrossisci di dare una sì trista deliberazione? Qual opinione debbono dunque formare gli uomini savj del tuo giudizio? Non è già questa rettitudine d'intelletto di cui tu fosti, o uomo, a grand'onore fornito da Dio.

505 Ma io non voglio più riprenderti in questo, giacché m'accorgo bene che tu cominci a vergognarti di te stesso; dal che conosco che una sì trista deliberazione è proceduta in te dall'ignorare piuttosto le cose come in sé sono, che dalla malizia della tua mente; tanto più ch'io veggo che nell'altre cose di cui certo ne hai piena cognizione, come son quelle ordinate ai bisogni di questa vita temporale, usi prudente e lodevole consiglio. Conosciam dunque bene la qualità dei beni terreni e dei celesti, e tanto più scorgerai la stoltezza d'una tale determinazione, mentre non solo tu vieni ad eleggere un bene e un diletto brevissimo a fronte di un eterno, ma di più un bene solo apparente al confronto del vero.

506 *Apparenti, a confronto dei veri.*

Che non sono infatti i beni che si godono nel breve sogno di questa vita, se non appunto beni sognati? Sogna l'avaro di aver le mani piene d'oro e d'argento, ma poi che desto all'apparir del nuovo giorno credesi stringere ancora quelle ricchezze in pugno, si trova le mani affatto vuote. Così è de' beni di questo mondo, dice lo Spirito Santo, che però parlando di quegli uomini che più n'abbondano, così s'esprime, *Ps. 75,6*: Dormirono il loro sonno, e niente poi si trovarono nelle lor mani.

E come l'illusione del sogno non rende in conto alcuno più comodo lo stato di quel povero che sognato abbia d'esser ricco, che anzi accresce la sua tristezza vedendosi con dolore privato di quello che con tanto piacere avea immaginato di possedere, così né i beni presenti rendono mai soddosfatto il nostro cuore. Segno

evidente che tali non sono quali ci appariscano.

507 Dimmi un poco: e che altro vuol dire quell'amarezza che tu provi dopo aver soddisfatte le tue passioni, dopo di non aver negato a' tuoi sensi qualunque piacere ancorché vietato? Che è quella brama sempre avida di nuovi beni, di nuovi diletti, de' quali poi che dopo molte fatiche ne giungi al possesso, trovi con tuo dolore che il cuor non è già pago, ma s'accrescon le inquietudini, crescendo ancor più i desideri, a guisa d'un febbricitante, che si crede con un poco d'acqua d'estinguere l'ardor della febbre, e vieppiù l'accende?

508 *Inadeguati, a confronto dell'ultimo fine, ch'è la perfetta beatitudine.*

Ma io voglio pur dire che questi beni sian veri. Non sono però adeguati al nostro cuore; e quindi è che mai potranno saziarlo. Il diletto infatti e il gaudio in cui riposa lo spirito messo in moto dai suoi desiderj, nasce dall'applicare le potenze agli oggetti loro convenienti; ma, oggetto d'un cuore quasi infinito ne' suoi desiderj, non può essere che un bene infinito.

Come vorrem dunque che beni sì piccioli, sì limitati lo appaghino? Se il nostro cuore è così vasto quasi un altro mare, come potranno scarsi ruscelli empiere l'immensità di sue brame?

509 Ah, cielo, in cielo troveremo un oggetto conveniente al nostro cuore: un Dio bene infinito. Ah, mio Dio, allora allora sarò saziato, quando apparirà la vostra gloria (*Ps. 165,15)*, voi solo potete col torrente de' vostri diletti dissetar le mie brame (*Ps. 35,9*), e per questo m'avete dato un cuore insaziabile, affinché intenda che per voi solo è fatto il mio cuore, e che sarà però sempre inquieto finché in voi non riposi. *Augustinus, Confessiones, 1,1, t. 1,69 B:* Cuore umano, conosci adunque la tua follia! Per godere un sogno perdi un'eterna beatitudine; tu corri dietro all'ombra, alla vanità, e lasci la bontà vera, l'increata bellezza, perdi quel Dio ch'è ogni cosa.

510 - 2. *Perché trattasi solo di privarsi di pochi beni falsi, e diletti in sé turpi.*

Questi argomenti ch'io ho recato sinora provan per sé che quando pur si trattasse di rinunziare a tutti affatto i beni e i piaceri di questa vita per assicurarsi gli eterni, sarebbe follia somma anteporre il presente gaudio al futuro. Ma tanto non si richiede. Non vietò già Dio ad Adamo tutti i frutti del terren paradiso; vietò lui solo un albero. E quanto era più facile la condizione con che Adamo poteva assicurare a se stesso e a tutti noi posteri la sua felicità, tanto più deplora la sua stoltezza nell'averla per così poco perduta.

511 Così è del caso nostro. Sono onesti i beni, innocenti i piaceri che tu godi? Segui pure a goderli in pace. Che se per le prave intenzioni della tua mente per uno sregolato modo con cui tu ne usi, o li ami, ti si rendeva illecito quello che, aggiunto ad altre circostanze, può divenir lecito, non altro vuolsi da te se non che riformi il cuore e regoli l'uso. Dal che apparisce che, potendosi pure dopo aver

anco goduto in questa vita di quei beni e diletti che in sé onesti sono, o tali si posson rendere dal modo di usarne, passare al gaudio eterno del cielo, come dall'imperfetto al più perfetto, tutto si riduce alla necessità di privarsi di que' falsi beni e piaceri che in sé turpi sono, in guisa che per niuna via si può far lor cangiar la natura di male che ad essi è intrinseca.

512 E non sarà tanto maggiore la tua stoltezza, quando si tratta solo di privarsi d'un diletto vilissimo, che disonora la tua ragione colla sua malizia, potendo con abbondanza godere di altri beni a te permessi, pur voler perdere gli eterni, i quali ti si promettono in compenso incomparabilmente vantaggioso? Anzi, neppur tanto hai da aspettare, mentre in questa vita medesima sarai compensato con sovrabbondanza di gaudio.

513 - 3. *Perché questa privazione sarà compensata con maggior diletto.*

E infatti, siccome il vizio prima ancor dell'inferno forma qui in terra a' miseri suoi seguaci un grave tormento di amaritudini e di noje, così all'incontro la virtù non è sì tarda a premiare i nobili suoi amatori, che aspetti a coronarli d'immortal gloria in cielo, ma sparge intanto d'anticipate delizie tutta la loro vita di soavi speranze nodrita e di puro piacere, Chrys. *In Ps. 124,2. t. 5,216/2 BC*.

514 Non presti fede a' miei detti, tu forse che sei uso a mirare la vita mortificata e virtuosa come melanconica e triste: io non mi maraviglio. Chi è infermo crede che il vino sia amaro e la musica nojosa, mentre chi è sano ne sente il gusto e ne prova dolcezza. Finché Agostino giaceva nel lezzo de' suoi piaceri, lo confessa egli stesso che gli pareva impossibile poter vivere, non che trovar conforto fuor d'essi. Ma poich'ebbe con generosa risoluzione privato le sue passioni di que' pascoli immondi: Oh, quanto, egli è desso che parla, Preg. *Conf. 9,1, t. 1,157 B*, oh quanto mi riuscì tosto soave l'esser privo di quella vana soavità! E quelle che poc'anzi avea temuto di perdere, già m'era gaudio lasciare, poiché tu, o mio Dio, le scacciavi da me, vera e somma soavità. Tu le scacciavi ed entravi tu stesso in loro luogo, più dolce d'ogni sommo piacere.

515 A questo tu puoi ben credere a cui, dopo aver provata la molestia della malattia, più evidente ancor si rese la dolcezza della sanità. Conchiudiamo adunque. Se la privazione d'un bene e d'un piacere vilissimo è compensata non solo con eccesso immenso di beatitudine su in cielo, ma con sovrabbondanza di gaudio anche qui in terra, quale sarà la stoltezza di chi delibera di non volersene privare, anche a costo d'aver a perdere per sempre la futura sua perfetta ed ultima felicità? Io lascio che tu ne giudichi e vi rifletta un poco, finch'io respiro, e poi attendo la tua risoluzione.

516 PERORAZIONE. Ed eccoti pertanto, o peccatore, che tutti aspettano la tua risoluzione. Sì, tutti l'aspettano. L'aspettiamo con impazienza di desiderio noi tutti, a cui la salute dell'anima tua è così a cuore come la nostra. Dio sa con quanto

affetto, prostrati in ispirito davanti al trono delle sue misericordie, abbiam domandata quest'oggi la tua conversione, e non cessiamo tuttora dalle instanze più fervide per ottenerla.

517 L'aspetta il cielo, che io veggo aperto sopra il tuo capo, e Gesù sedente alla destra di Dio (*Act. 7,55*) che, tenendo fra le sue mani una corona, t'invita a guadagnartela colla vittoria di quella tua passione. Veggo i Santi tutti che ti fan cuore a salire ov'essi già sono. - Non temere, dicono, non diffidare. A noi pure sembrava un dì troppo difficile questa salita, ma la grazia in cui mettemmo tutta la nostra fiducia, ce l'ha renduta tutta facile, tutta dolce, portando anzi ella stessa sulle sue braccia amorose la nostra fiacchezza. Molti di noi viventi in terra abbiam peccato siccome tu, e più forse di te, ma perché abbiam, fortunatamente ancora in tempo, rinunziato a' vani piaceri del mondo, confidati nelle misericordie di Dio, ecco che siamo ormai qui a lodarle in eterno.

518 Veggo che gli Angeli già si preparano per mettere tutto il paradiso in nuova festa lietissima, per la conversione vicina che sperano del tuo cuore. Che più? L'inferno pure aspetta con fremito d'indignazione e di timore le tue risoluzioni. E già parmi vederlo pur questo splancato sotto a' tuoi piedi. Questo è il momento che decide forse di averti per sempre perduto. Temono troppo i tuoi tentatori nemici che la vista del cielo e di tanti beni eterni e incomparabili che qui ti si promettono, non ti faccian risolvere finalmente a calpestare questi terreni beni vanissimi, con che han lusingato sinora il tuo cuore.

519 Che pensi adunque, che agiti? Che deliberi? Che risolvi? Sei ancora incerto? Ancor dubbioso? Ma se tu vuoi seguire a vivere come vivi, non occorre che altro risolva. L'inferno è per te. E già veggo che più si sforzano i demonj di stringere le tue catene, mentre tu tardi a risolvere di scappar loro di mano. Su dunque. Se tu risolvi, in questo punto stesso risolvi. Non conosce la grazia di Dio tardi preparamenti. *Ambr. In Luc. 2,19 t. 1/1288 E.*

Hai tu dunque risoluto di calcare le tue sregolate passioni? Sì, io non dubito più. Sarebbe troppo stolta cosa che non l'avessi fatto prima; impossibile del tutto che non lo faccia in questo punto.

520 Alza dunque franchi i tuoi sguardi al cielo. Sì, il cielo è tuo. Ti riconoscono già da quest'ora i Santi del cielo come loro concittatino. Ha già preparato Gesù il luogo che tu devi riempiere, la gloria con che ti vuol compensare; già dispone le grazie per ajutarti fino al beato conseguimento. Suonano già tutte le contrade della celeste città di lietissimi canti e di soavissime musiche, con che festeggiano questo momento beato della tua conversione.

521 Ah mio Dio, mio Gesù! Se così è, se pur è fermo, come io più non diffido, il proposito di quest'anima che a voi si rende, se le parole d'un misero peccatore quel io mi sono, ajutate dalla vostra grazia, intercedendo tante preghiere d'una sì

pia e devota udienza, hanno aggiunto in questo dì un'anima anche sola al drappello di quell'anime elette che, quali prigioniere felici, nelle conquiste della vostra grazia formano, seguendo la gloriosa vostra Ascensione al cielo, la pompa più solenne del vostro trionfo, io non domando a voi per me altre consolazioni, altri conforti nelle angustie della mia vita e del mio spirito. Questa sola mi basta, aggiunta alla speranza con che confido che, condonati a me pure benignamente gli innumerabili miei peccati, sarò insieme con tutti questi miei devoti fratelli dopo questi brevi giorni, a godere della vostra gloria per tutti i secoli.

522 PREDICA 6
LA CARITÀ VERSO IL PROSSIMO

Detta nella chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Campo Marzio l'anno 1801, 21 Giugno, nella Domenica quinta di S. Luigi.

Una verginale purezza tutta angelica, un eroico rigore di penitenza, un'altissima e quasi immobile contemplazione di spirito e altre simili virtù e doni, sono che voi, ascoltanti devoti, a riverire con ossequiosa ammirazione non meno che ad emular con santa invidia, e ad imitare eziandio nel vostro santo Luigi Gonzaga vi proponete, siccome i più eccelsi e i più perfetti.

523 Vedete però com'io mi creda abbastanza sostenuto da una dottrina quanto certa altrettanto chiara dell'Apostolo, per non temer di dire apertamente che io vengo a proporvi in quest'oggi doni maggiori ad emulare nel vostro santo, *1 Cor. 12,31*, e una più eccellente strada a mostrarvi, per cui seguir voi possiate con maggior sicurezza le nobili sue orme, e giugner anzi comodamente, quando ancora il vogliate, a quell'alto segno di perfezione a cui voi lo mirate già sì felicemente pervenuto. Che se voi vi turbaste ad una tal proposizione, io ho già pronte le stesse parole dell'Apostolo da recarvele qui tosto. Udite infatti: Major autem, major horum est caritas, *1 Cor. 13,13*.

524 Sì, uditori. Se tutte l'altre virtù di questo angelico giovane splender voi le vedete quasi altrettante stelle in un altro cielo spirituale nella sua bell'anima, la carità fra queste è quivi come il sole che tutte le vince col suo splendore e colla sua eccellenza. Anzi non solo le vince, ma quasi astri minori e men nobili, da essa tutta ricevono quella luce sì bella di che per altro fiammeggiano, essendo la carità la forma, il complemento, la corona di tutte le virtù, *S. Thom. in Summa, 2-2,4,3. etc.; Albert. M.19*.

ASSUNTO. E questa è appunto la virtù ch'io vi propongo quest'oggi ad imitare in S. Luigi: come poi egli, e con qual perfezione l'abbia praticata, onde voi pure

vegghiate come e per qual modo vi convenga imitarlo, tutto questo voi avrete qui tosto ad udirlo da me, se mi vogliate voi pure favorire della consueta vostra paziente attenzione.

525 DEFINIZIONE. *S. Th. 2-2, 23,1 c et ad 1.*

La carità è una perfetta amicizia che passa tra noi e Dio, la quale però in vista di Dio si stende ancora al nostro prossimo, come cosa tutta di Dio e a Dio appartenente: (Antoine, De caritate *t. 1,200* prox.) creato ch'egli [è] da Dio e a sua immagine, redento col suo sangue e fatto da lui capace insieme con noi della eterna beatitudine, nella di cui comunicazione tutto questo santo amore è fondato.

526 RIDUZIONE. Ed è appunto di questa santa amicizia di carità, in quanto si stende al nostro prossimo, che dovendo io in questo dì unicamente parlare, per non uscir da' termini a me già definiti, io voglio prima d'ogni altro mostrarvela come in vivo ritratto quale esattamente ce la descrive l'Apostolo, onde a caratteri sì distinti voi non la possiate non discernere e conoscere perfettamente.

527 DESCRIZIONE. 1. Cor. 13, *4 sqq.*; apud Nat. Alex. de carit. prox.; Concina ibid.; item ex Chrys. in ep. S. Pauli ib. *Han. 33, t. 10,178/1 sqq*.

La carità, ei dice adunque in primo luogo è paziente per sopportare i difetti del prossimo: patiens est. È benigna per guadagnare con dolcezza a Cristo l'anime de' suoi fratelli: benigna est. Bramando la loro eterna salute, e con questa ogni bene, non invidia la loro prosperità: non aemulatur. Per non dare ad essi occasione d'inciampo nella via della salute, guardasi d'operar male: non agit perperam. Non si gonfia mai per qualunque dote d'animo o di corpo, disprezzando i suoi fratelli: Non inflatur. Non è però ambiziosa di sovrastare e dominar su di loro: non est ambitiosa. Che anzi, per servire piamente ad essi, tutta sollecita dei loro vantaggi non cerca i propri: non quaerit quae sua sunt.

528 Provocata dalle ingiurie non s'irrita a pigliarne vendetta; non irritatur. Non pensa male di alcuno, ma tutto interpreta nella miglior parte, salva la verità, cercando solo l'emendazione: non cogitat malum. I peccati del prossimo quasi suoi proprj piangendo, non gode sopra l'iniquità: non gaudet super iniquitatem. Ma, favorendo alle di lui virtù vere, si congratula e gode della verità: congaudet veritati. Tutto infine ella soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene per amor del suo prossimo, quando si tratta di procurar lui il vero bene, com'è principalmente la grazia in questa vita e la gloria nella futura, sapendo con ciò di far gran piacere a quel Dio per amor del quale ella è soavemente spinta ad amare il suo prossimo.

529 INTRODUZIONE. Or di questi caratteri, per amor di brevità contentatevi ch'io ne scelga un solo ma, secondo che a me ne sembra, il più proprio e speciale, onde farvela riscontrare questa sì eccellente virtù nel nostro Santo. Caritas non quaerit quae sua sunt. Chi ama infatti con vera amicizia cercar dee l'utile dell'amico; mentre chi cerca l'utile o il priacer proprio nell'amico, questi ama se

stesso bensì, ma non l'amico, S. Thom.*1-2,66,6,2.*

530 - 1. *Come e con qual perfezione l'abbia S. Luigi praticata.*

Ma qual prova più luminosa possiam noi desiderare in Luigi di quella che ne diede allorché, occorso in Roma quel contagio tanto micidiale, sì poco mostrò egli di curare fino la stessa sua vita, che esponendola a conforto dell'afflitto suo prossimo, ove appunto con maggior forza inferociva quel male, ne' pubblici spedali, l'ebbe in breve tempo a perdere, colto egli stesso nella comun strage? Caritas non quaerit quae sua sunt.

531 Sebbene, qual maraviglia ch'egli per amor del suo prossimo abbia donato con un atto per altro sì eccelso di perfezionne, quella vita ch'ei molto più volentieri bramava cangiare colla poerfetta unione con Cristo! Ben è da stupirsi ch'egli, chiamato con istraordinario dono a godere d'una tutta celeste unione con Dio anche qui in terra, giugnesse sino a privare almeno in parte il suo spirito di questa dolcezza per puro zelo della salute dell'anime de' suoi fratelli.

532 Qual altro infatti motivo gli fu per abbandonare il pensiero, già formato secondo la più dolce inclinazione de' suoi affetti, di entrare in un chiostro di pacifica solitaria contemplazione? E chi lo trasse in quella vece a dare il suo nome in quella Compagnia poc'anzi instituita da quel gran Santo e forte campione di Cristo, Ignazio di Lojola, ove quasi in un perpetuo esercizio di apostolica disciplina, nuovi guerrieri si addestravano ad uscire in campo aperto a fronte dei vizi, e a sostenere il peso delle più ardue e faticose spedizioni, se non la carità, la quale non cerca quel ch'è suo, ma bensì quello ch'è più utile al suo prossimo, a maggior gloria di Dio? Oh amore, oh zelo, oh carità non indegna del più fervido apostolico cuore d'un Paolo!

533 Vedete ora, uditori, con quanta pompa di luce nel più bel meriggio fiammeggi questo sole in Luigi? Ma ohimè, che in faccia a tanto lume io più già non ravviso e appena mi comparisce la nostra carità una troppo languida facella. Chi è infatti fra noi che, non dirò sia già disposto a dare anch'egli in questo modo la vita per amor del suo prossimo, che questo è proprio de' perfetti, *S. Thom. In Io. XV,2 G, b. 2,779,* ma che doni volonteroso il superfluo di quelle ricchezze che dissipa a sostenere il suo fratello, languido talor per la fame, per adempire non più che al semplice precetto? Chi è poi che per zelo della salute de' suoi fratelli, non dirò già rinunci a spirituali dolcezze e mediti straordinarie imprese, come a sì alto segno pur giunse Luigi, ma che coll'uso discreto della fraterna correzione, col buon esempio almeno e colle orazioni si dia cura di ricuperare il prossimo senza punto oltrepassarlo, il precetto per altro sì rigoroso con che Dio mandavit unicuique de proximo suo? *Eccli. 17,12*.

534 - 2. *Come e per qual modo a noi convenga imitarlo.*

Orsù dunque, questo solo a cui già vi stringe il precetto, questo sì poco e non

più, io voglio proporvi in quest'oggi, onde facendolo voi possiate in qualche modo, sebbene assai da lunge, imitare in San Luigi quella carità la quale principalmente si distingue nel non cercar quel ch'è suo, per cercar l'utile del suo prossimo.

535 Ma oh Dio! se tutti omai, tutti oggidì cercano nulla più fuori del loro interesse, del loro gusto, del proprio utile! Omnes quaerunt quae sua sunt! *Philipp. 2,21*. Come dunque sperar di ottenere anche sì poco? Che mi farò io dunque? Cederò d'animo? Cesserò dall'impresa? Eh no, che anzi ecco ch'io voglio prendervi colle vostre medesime reti. Voi dunque nulla più cercate che l'util vostro. Ebbene, e io vi dico che mai potrete aver l'util vostro, quando non vi prendiate tutta la sollecitudine di quello ch'è utile al vostro prossimo, Chrys. *In 1. Cor. Hom. 33,3 t. 10,180/2 B*.

536 *Motivo d'utilità.* Intanto voi mi dovete concedere che tutti i nostri vantaggi sono in mano di Dio e da Dio dipendono; imperocché degli spirituali è già manifesto, e quanto ai temporali troppop chiaro parlò gia S. Paolo quando disse, *1 Cor. 3,7*: che né chi pianta né chi coltiva è alcuna cosa, ma bensì quel solo che dà l'incremento, il qual è Dio. In mano di Dio infatti sono le stagioni propizie od avverse, le piogge feconde e le gragnuole desolatrici, le guerre che distruggono e la pace amica dell'arti e del commercio, e tante altre cose simili, indipendenti affatto da l'umana industria e solo soggette alla libera volontà provvidissima del cielo, che pur concorrono a nostro utile o danno.

537 Or che direste se Dio avesse legato tutti i nostri vantaggi alla cura che noi dobbiamo avere del nostro prossimo? Chrys. *In ep. 1 Cor. Hom. 33,3 t. 10,180/2 B*. Ma così è, e io vi chiamo alle Scritture, ch'è quanto dire agli stessi suoi immutabili decreti. Troverete pertanto così scritto ne' Proverbj, 18,27: Chi dà al povero non avra mai bisogno. E per conferma leggerete in *Malachia 3,10:* Provatemi, dice il Signore, sulla parola che ora io v'ho data, se non aprirovvi le cataratte del cielo, e non verserò sopra di voi ogni benedizione, sino all'abbondanza. All'incontro, negli stessi Proverbj, di colui che disprezza le preghiere del suo prossimo bisognoso sta parimenti scritto, *Prov. 28,27*, che sosterrà la penuria egli stesso.

538 Venghiamo ora ai vantaggi spirituali, che sono i più desiderabili. E non è Dio medesimo che, parlando in Esaia dell'uomo benefico inverso l'afflitto suo prossimo, dice che l'anima di lui sarà come un bel giardino, irrigato da una fonte d'acque perenni? *Isai. 58,11*. E un'altra volta, ancor ne' *Proverbj 21,13*, di quello che ottura le orecchie alle grida del povero, protestasi che quando pur quegli stesso verrà a gridare al trono delle sue misericordie, non sarà esaudito.

539 Udite finalmente nella legge nuova: In quella guisa che voi misurerete gli altri sarete voi pure misurati, Evang *Matth. 7,2.* Così nelli Evangeli. E nella cattolica epistola di S. Giacomo: Pregate l'uno per l'altro, o fratelli, affinché vi salviate, *Jac. 5,16.* E quivi, dopo aver mostrato di quanta efficacia sia una tal

orazione, si conclude con questo motivo: ibid.*v. 20:* Sappiate che chi farà che si converta un peccatore da' suoi traviamenti salverà l'anima di lui dalla morte, e coprirà la moltitudine de' peccati.

540 E qui notate che, Tirini ibid..., ove noi leggiamo: salvabit animam ejus, il Beda, la Glossa, Ugone, Dionisio, *A Lapide, ibi,* e tanti altri, leggono: animam suam, ammettendo il testo greco l'una e l'altra lezione. E così allor viene il senso: Salverà l'anima sua chiunque farà convertire l'altrui, o pregando o instruendo, o traendo coll'esempio e con altre industrie caritatevoli, come pur osservano gli interpreti.

541 Notate ancora quelle parole: E coprirà la moltitudine de' peccati, che sono spiegate dalla stessa Scrittura in un altro luogo, *Prov. 10,12,* ove dice: La carità copre tutti i delitti. Tutti, sì Tutti. Copre quelli del prossimo, prosegue un dotto spositore, Tirini loco cit., passati o presenti, colla penitenza e i futuri colla cautela. Copre i proprj e li estingue col medesimo zelo; cioè i veniali, se siamo giusti, e le pene dovute per li peccati passati, e fa che si scansino le occasioni e i pericoli di cadervi per l'avvenire. E se noi fossimo peccatori, questo nostro impegno, questa sollecitudine ed ardore di convertire il prossimo, provoca, eccita e quasi a dire merita per una certa convenienza da Dio la grazia efficace, colla quale venghiamo noi pure eccitati a detestare i primieri peccati e a mutar in meglio la vita.

542 Onde il Damasceno, *In Paralip.,* da queste stesse parole di S. Giacomo, insegna che la certissima maniera di abolire i proprj peccati è lo studio di abolire gli altrui. Tale pure è il sentimento costante del Crisostomo in moltissimi luoghi *De Sacerdotio, 6,10 b. 1/265/10: In Matth. Hom. 59,6 t. 7,375/1 E; In Act. App. Hom. 20,4 t.9,98/2 A*, e degli interpreti più accreditati su questo passo.

Che vi pare ora, uditori? Che potete voi bramare di più chiaro, di più uniforme, di più espresso? Stampatevi dunque ben nella mente che chi vuol aver l'util proprio cercar dee l'utile del suo prossimo, e che il non cercar quel ch'è suo, come insegna la carità, è appunto la vera, anzi l'unica via di conseguirlo.

543 CONCLUSIONE. Su via dunque, riveriti uditori e amatissimi in Cristo fratelli, io parlerò a voi più col cuore che colle labbra, su dunque, cominciate da questo punto a prendervi quella cura amorevole del vostro prossimo che a voi dal vostro Dio è sì altamente raccomandata. Vi risolvete almeno per l'utilità vostra, sebben il dovreste per l'amore del comun vostro amabilissimo Padre che vel comanda. Chrys. *In Gen. 9,2 b. 4,401/10 sq.* Ma pur, vedete, così preme al paterno sua provvidissimo affetto questa cura scambievole, che quando non fosse bastante ad indurvi la dolcezza del suo amore, non dubitò fino di spignervi colla necessità medesima del vostro interesse.

544 Voi siete un solo corpo, conchiuderò con S. Paolo, siccome colle sue parole ho cominciato, e colle sue dottrine ho condotto sin qua questo mio

qualunque siasi parlare, voi siete un solo corpo, *1 Cor. 12,27*, e quindi come membra esser dovete l'uno dell'altro solleciti; solleciti della salute temporale e molto più dell'eterna. Vedete nel nostro corpo (Chrys.) come un membro ajuta, porta, sostiene, regge, difende, nodrisce l'altro? E da questa reciproca sollecitudine nasce la salute di tutto il corpo, non meno che di ciascun membro. Ma fate che ciascun membro non cercasse più che quel ch'è suo: il piede si fermasse in pigro riposo, ricusando di portar l'altre membra, similmente la mano non apprestasse il cibo consueto al palato, e questo, contento del suo gusto, non lo spedisse allo stomaco, o troppo ingordo il ventre, ritenendolo tutto per se, negasse alle altre membra il necessario alimento, che ne avverrebbe? Perirebbe il corpo e insiem con esso pure ciascun de' membri. Tal avverrà pur di voi se da voi cercherassi solo quel ch'è vostro, giacché vos estis unum corpus Christi et membra de membro, 1 Cor. 12,27. Belle parole! Pro invicem, adunque, pro invicem sollicita sint membra, ibid. v. 25.

545 COLLOQUIO. Eccovi ora, o Santo Protettor nostro Luigi, che nella brama devota in che ho trovato questi miei uditori d'imitare le vostre virtù, avendo loro proposto come la più eccellente fra tutte la vostra carità, io non ho mancato quant'era in me d'ogni industria, per disporli ad accendersi di questo bel fuoco d'amore. Restava ora non più che accenderli in atto con una focosa perorazione tutt'avvampante di zelo. Ma come uscir poteano queste vampe dal mio cuore sì freddo? A voi dunque è riservata questa ch'è la più nobile impresa, e a voi perciò mi rivolgo.

546 Deh, caro Santo, una scintilla anche sola dell'accesissima vostra carità al nostro cuore, onde si desti in noi questa fiamma vivace che dilatandosi a favore del nostro prossimo e quindi nodrita, cresciuta, purificata, meriti poi alzarsi alla propria bramata sua sfera, al cielo cioè, ove unendosi a Dio, immenso fuoco di carità per essenza dond'ella uscì, in lui come in suo centro trovi quiete beata per tutti i secoli.

547

PREDICA 7
LA SUPERBIA

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste. Detta anticipatamente la Domenica innanzi 26 Luglio 1801 in Verona, nella chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Campo Marzio. Durò circa minuti 36.

Niun vizio è che nel cuore degli uomini più comunemente e con maggior strage prevalga, niuno che più insidioso copra e con maggior pericolo i suoi assalti, niuno

infine che più difficilmente si curi come la superbia, se alle Scritture, sì chiare in questo punto, prestar fede non si ricusi e alla sì costante dottrina de' Maestri e de' Santi.

548 Ben è di ragione adunque che contro di questa io mi rivolga con tutte le forze del mio parlare in quest'oggi; dappoichè avendovi io sino a questo punto, diletti fratelli, secondo la misura della grazia a me data, esortati all'amore delle più belle virtù, sembra ormai tempo che l'util vostro e il dover mio m'impegnino a parlare con pari studio contro de' vizj più dominanti, affine di premunirvene. Ma qual sarà quella spada di sì fina tempra e sì salda, che vaglia a troncare in un sol colpo un'idra di tanti capi? Eccola appunto, eccola che il Vangelo stesso me la dà in mano: Qui se exaltat humiliabitur, *Luc. 18,14.*

549 E infatti l'uomo nulla più fugge che il dispregio, nulla più ama che l'esaltamento; e perciò solo s'insuperbisce, che si dà a credere di potersi così più allontanare da quello e avvicinarsi a questo. Qui è dove sta l'inganno.

PROPOSIZIONE CONGETTURALE. Or s'egli giunga a conoscere che la superbia anzi che esaltarlo lo deprime, lo abbassa, lo umilia, fa d'uopo, se pur filo di ragione gli rimane in capo, che confessato l'errore, deponga insieme ben tosto la sua superbia, siccome quella che troppo nuoce al bramato suo fine.

Ma tanto è appunto che io mi propongo di farvi toccar con mano in quest'oggi, se a voi piaccia colla sì cortese vostra attenzione di favorire il mio animo.

550 DEFINIZIONE. Antoine, *De pecc. cap. 7 art. 1 b.1,124*, S. Th. 2-2, 162,5 C.

La superbia è definita comunemente un appetito disordinato della propria eccellenza, e questo allor addiviene che l'uomo si innalza sopra di quello che lui è prescritto dalla divina regola e misura, come insistendo sull'etimologia del nome che ne fa S. Isidoro, *Etym. pecc. origin. l. 10 c. 18,* insegna S. Tommaso, *q. cit. art. 1.* Ov'è da notarsi quello che soggiunge lo stesso Angelico Dottore, *q. cit. art. 6,* che cioè negli altri peccati l'uomo si scosta da Dio o per ignoranza o per infermità o per desiderio di qualunque altro bene; ma la superbia importa quest'avversione da Dio per questo stesso che non vuol assoggettarsi a Dio e alla sua regola.

551 CONGETTURA - 1. *Dall'animo di Dio risoluto d'umiliare i superbi.*

Per lo che lo scostarsi da Dio, che negli altri peccati è come una conseguenza, per sé appartiene alla superbia, di cui atto proprio è il disprezzo di Dio. E quindi è che Boezio così scrive, *ex S. Th. q. cit. art. 6,o*: Mentre tutti gli altri peccati fuggon da Dio, la sola superbia se gli oppone.

Il superbo infatti tende contro di Dio la sua mano, *Job. 15,25 et seq.,* e contro l'Onnipotente si robora: corre contro di lui col collo alto, e con pingue cervice si arma. Egli è un ribelle, secondo che già scrisse l'Ecclesiastico, che il principio della superbia dell'uomo è apostatare da Dio, *Eccli. 10,14.* Un ribelle il più ardito,

che coll'armi in pugno assalisce il suo supremo Sovrano, il suo Dio nello stesso suo trono, per ispogliarlo della sua gloria.

552 E vorrem noi pensare che, mentre tutti i Principi si oppongono con tutta la lor forza ai ribelli per umiliarli, solo Dio, il più potente di tutti, un Dio per altro sì geloso della sua gloria, che con termini sì risoluti protestasi in Isaia di non la voler cedere ad altri a nessun patto: Io sono il Signore: questo è il mio nome: non darò ad altri la mia gloria, *Isaia 42,8,* offeso in punto sì delicato se la passi con indifferenza, assalito non si difenda, impugnato si lasci spogliare de' suoi più augusti diritti? Eh no. Dio resiste ai superbi, gridano le Scritture, *Jac. 4,6.* Quasi per respingere la sua contumelia, così S. Ambrogio, *Sermo 3 in Ps. 118 c. 37 t. 1,1005 F*, prende Dio una guerra speciale contro la superbia per umiliarla, come se dicesse: questo è il mio avversario che mi sfida: a me si deve questa pugna, questo attacco.

553 Tanto più, uditori, che a sì nefanda ribellione il superbo non d'altre armi si serve che degli stessi doni di Dio. Di questi egli è che si inalbera; e invece di gettar innanzi al trono la sua corona, *Apoc. 4,10,* a sé riferisce egli come a suo merito, e vuol farsi dagli altri tributare tutta quella gloria che al solo Dio si deve, alzando così trono contro di lui. Parmi però di veder Dio come un Principe adirato, che spoglia dell'armi onorate, di privilegi, di dignità, di feudi quel cavaliere sleale che ne abusò a ribellione. Così egli affrettarsi di spogliare de' larghi suoi doni il suo ribelle fin all'ignominia, e di questi stessi in suo luogo vestirne gli umili, quasi sudditi fedeli che, con pronti ossequi, promettono d'usarne in suo servigio e da cui spera ritrarne la gloria dovuta. Ha deposto Dio i potenti dalle lor sedi ed ha esaltato gli umili; dispersi i superbi e rovesciati i disegni del loro orgoglio. Luc. 1,51-52. Visiterò io, dice il Signore, chiunque procede con arroganza. Sophon. 1,9.

554 E quali saranno poi queste visite fatte da un Dio sì sdegnato ai superbi? Vel dirà l'Ecclesiastico: Disonorarli, distruggerli in eterno, seccarne fino le lor radici, rovesciarli, abbatterli fino dal fondamento, dileguarli e far perire la stessa lor memoria sulla terra. *Eccli. 10, v. 10,15, 18, 19, 20.* E perché nessun possa dubitar punto della sua risoluzione, giunge fino a giurarsi. Giurò Dio per l'eterna sua vita, dice il Signore Dio degli eserciti. *Amos 6,8.* Detesto io la superbia d'Israello e odio le sue case, e darò in mano a' nemici la città co' suoi abitatori. Anzi, per togliere ancora quella confidenza per altro sì comune agli empj, con dire cioè: Dio si è dimenticato, *Ps. 9* sive 10 secundum *Hebraeos, v. 11*, giurasi ancora solennemente di non scordarsene mai. Ha giurato il Signore contro la superbia d'Israello, se io mi scorderò in eterno dell'opere loro, *Amos 8,7.*

555 Né vi pensate nemmeno che la misericordia di Dio abbia punto in questo caso ad interporsi a pro de' suoi figli sebben rubelli; perciocché Dio non solo assicura i diritti del supremo suo Essere quando ei umilia [i] superbi, ma provvede

insieme al nostro bene. Infatti la superbia, considerata come inizio speciale fra tutti i vizj, e rispettivamente il maggiore, e considerata per quella influenza ch'ella ha negli altri peccati, è come la regina e la madre di tutti. Principio d'ogni peccato è la superbia. *Eccli. 10,15.* Ella è ancor la rovina di tutte le virtù. E così ben presto il superbo precipitato vedriasi nel baratro d'ogni male, e l'anima di lui, quasi un campo spoglio e deserto d'ogni virtù, cangerebbesi in un covile di tutte le più mostruose ed orribili fiere, se a riparo di tanti danni non occorresse Dio con pronta umiliazione.

556 Tanto più ch'è difficilissimo a conoscersi, sì perché è un peccato spirituale, sì perché copre tutta la sua deformità sotto una speciosa vesta imitatrice delle virtù, anzi fra le stesse virtù più perfette usa appiattarsi come velenosa serpe tra fiori. Quindi di niun altro vizio più temevano i Santi, sapendo pur anche che, come questi è il primo nell'insinuarsi, così è l'ultimo a lasciarci ed a vincersi. Quindi tanta diligenza per investigarne le tracce nel più secreto fondo del loro spirito, e quanto più cresceva in essi il lume, tanto più temevano d'esser superbi, e come tali umilmente confessandosi, si chiamavano rubelli e ladri dell'onor di Dio.

557 Oh Dio, adunque, che lo stesso non conoscersi noi per superbi è segno forse in noi di maggior superbia! Qual grazia pertanto è l'essere noi da Dio umiliati, mentre così venghiamo a conoscere e a ripararsi da un tanto male? Ma s'ella è così, quando la stessa misericordia di Dio, anzi che sospendergli in mano i flagelli, essa è quivi che stimolar dee onde cadan più presto, chi potrà più dubitare dell'animo risolutissimo di Dio d'umiliare i superbi?

558 - 2. *Dalla potenza di Dio d'umiliare i superbi.*

Forse che si dubiterà della sua potenza? Non avrà egli adunque folgori sì accese per abbattere queste torri sì forti? Non turbini sì violenti per svellere questi cedri sì robusti? Non tremuoti sì gagliardi per far crollare questi monti sì alti di presunzione? Sebbene neppur uopo è di tanto. Basta solo ch'ei volga altrove la faccia perché tosto resti conturbata e confusa da una trista sperienza della sua debolezza quell'anima che poco prima, invanita de' gratuiti doni sovrannaturali, insultava le altrui cadute.

559 Una legger febbre basta ad ammansare quel giovane che qual leone feroce tanto presume nelle sue forze. Una piccola malattia che appassisca un poco il fiore di quell'avvenenza, basta per far chinare il collo orgoglioso a quella donna superba. Basta insomma ch'egli richiami o più non si curi di conservare in noi li suoi doni, perché noi restiamo umiliati.

Conoscono pertanto i superbi, animo in Dio sì risoluto e braccio del pari sì forte per umiliarli, eppur non s'umiliano. Convien dunque dire ch'essi pensino di potervi opporre la più valida resistenza.

560 Ma chi sei tu, o uomo, che vuoi resistere a Dio? Non sei tu in mano di Dio

come un vaso di fragil creta in mano del suo fabbricatore? Come potrai reggere ai colpi pesanti d'una verga di ferro con che, a detta del Salmista, *Ps. 2,9*, sarai percosso da Dio sino a frangerti in minutissimi pezzi? Perché fremono tutte le nazioni e i popoli meditano follie? Tutti i re della terra, tutti i principi cospirano contro Dio, con forze riunite, siegue a parlare lo stesso Profeta, *Ibid. v. 1, sq*. E Dio che farà? Che farà? Et Dominus subsannavit eos, Ibid. *v. 4*. Il Signore si ride di loro e si burla, come se un forte armato, anzi un gigante fosse attaccato da uno stuolo d'imbelli fanciulletti inermi.

561 - 3. A factis: perché i superbi sono stati sempre da Dio umiliati.

Orsù, veggiamo qual esito ebbero le imprese di questi audaci.

Ecco Lucifero in cielo che si fa capo d'una strepitosa rivolta e trae nel suo partito ben la terza parte degli Angeli. Ma io lo veggo involto, esso e all'inferno, *Apoc. 12,4 sqq.*, legato da Dio fra ceppi eterni.

562 Pensano i nostri primi padri, là nel terren paradiso, di diventar siccome Dei scientes bonum et malum, *Gen. 3, v. 5-22,* ed apron sì gli occhi, ma sol per vedere la lor nudità, e discernere qual differenza passi fra il bene che avean goduto finché si mantennero sudditi a Dio fedeli, e il male che su di lor trasse la propria superbia. Augustinus *De Civ. Dei, 14,17 t. 7,368 F*. E Dio li burla. Ecco infatti che dice: Ecco Adamo ch'è divenuto simile a noi. Gen. cap. cit. v. 22. - Et Dominus subsannavit eos. *Ps. 2,4.*

563 Poco dopo il diluvio, quella prova cioè sì grande della potenza di Dio, trattano gli uomini di alzar una torre a riparar la lor memoria contro l'armi del tempo e forse ancora contro i colpi del cielo. E Dio confonde loro le lingue, e son costretti a lasciare svergognati la loro impresa. *Gen. 11,3 sqq.* Et Dominus subsannavit eos, *Ps. 2,4*.

564 Chi è questo Dio? Risponde Faraone a Mosé, *Ex. 5,2:* Potrà egli forse liberare il suo popolo dalle mie mani? Per umiliare un superbo così potente elegge Dio le cose più inferme, *1 Cor. 1,27*: Imbelli mosche, inermi rane; sì ch'è costretto dal nojoso assedio strettissimo a venir a patti. E se egli, più superbo ancor quanto più ostinato, ottenuta la tregua di qualche giorno, non vuol cedere alle domande di Dio, Dio finalmente lo seppellisce con tutto il suo esercito sotto alli spumosi vortici dell'Eritreo, *Ex. c. 8 sqq*.

565 Vedete voi, uditori, quel re superbo che passeggia sì altero sulle logge del suo palazzo? Egli è Nabucco. E non è questa, ei dice, la gran Babilonia che io ho fatta la sede del mio regno ed ho fabbricata nella grandezza di mia possanza e nello splendore della mia gloria? *Dan. 4,27*. Così egli si esalta, ma ecco Dio ben presto il deprime. Non ha infatti il superbo ben finito ancor di parlare con tanto orgoglio: già s'ode una voce dal cielo: Eccoti, o re, quello che a te si annunzia: Il tuo regno passerà in altre mani, ti scacceranno gli uomini, abiterai colle fiere e

mangerai il fieno come un bue, *Ibi, v. 28 sq.* Strano cangiamento! Già è tolto dalla sua reggia, anzi è scacciato dalla compagnia degli uomini, già comincia a pascersi d'erba. La notturna rugiada bagna il suo corpo; crescono i suoi capelli come le piume dell'aquila e l'unghie come gli artigli degli uccelli, *Ibi, v. 30*. Ma qui io mi fermo, che già parmi aver provato abbastanza che quanto più alto va l'uomo colla sua superbia, tanto più presta aspettar deesi e ruinosa la sua caduta.

566 CONCLUSIONE. Quel re superbo di cui poc'anzi io vi dicea, scorsi sett'anni infra le selve, tocco da Dio alzò gli occhi al cielo, *Dan. 4,33* confessò ogni grandezza, ogni potenza venir da Dio e si umiliò sotto la mano dell'Altissimo. Il senso e lo spirito gli furono restituiti, i grandi di sua corte e i primi Uffiziali vennero a cercarlo e lo ristabilirono in tutto lo splendore della dignità reale, e divenne più che mai grande in potere ed in gloria.

567 Così alzassero pur gli occhi al cielo e si ravvedessero tanti superbi, tanti cristiani uomini, tante donne cristiane io vo' dire, che se ben si mirano sono pur essi umiliati con una non solo uguale ma forse anche più strana metamorfosi. E quel ch'è peggio, essi non si conoscono. Ed è perciò cred'io, che anzi che andar erranti per le selve e pe' boschi osano, non so se più con sacrilego insulto alla Maestà di Dio o con più orrore de' buoni, entrare sì bruttamente trasformati fin nelle chiese. Ed oh mi fosse qui dato uno specchio, non già lusinghiero ma fedele!

568 Mirati, io vorrei dire a quel giovinastro, mirati dalla cima della fronte fin all'estrema parte de' piedi; e io domanderò a te se questa è l'immagine di quell'uomo creato da Dio a sua similitudine, adottato da lui per figliuolo, erede costituito del cielo.

Mirati, o donna. Guarda se questa è figura di donna cristiana, dirò ancor meno di donna onesta, anzi dirò semplicemente di donna ragionevole. Di chi è adunque, io ti chieggo, di chi è questa immagine, questa figura? Troppo umiliante, io lo veggo, è questo confronto. Eppur egli risulta dal solo abito e dall'esterior apparenza. Che direbbesi poi del costume tutto ferino, animalesco, brutale?

569 Ma io non ho qui voglia d'insultare alla tua confusione. Anzi considerando me stesso io la compiango. Ben desidero il tuo ravvedimento e quindi io mi sforzo onde tu conosca che mai sarebbe in te seguita una sì ruinosa caduta, se prima il tuo cuore non si fosse troppo follemente esaltato, Prov. 16,18 et ex *S. Aug. de Civ. Dei 14,13 b. 7,364 E*. Infatti così appunto avvenne ai Romani filosofi, come scrive S. Paolo, *Rom. 1,21 et 24*, i quali, avendo conosciuto Dio, non lo vollero poi glorificare come si conveniva, ma invanirono ne' loro pensamenti; Dio li lasciò finalmente seguire li sistemi e le invenzioni del loro cuore ribaldo e li abbandonò al più reprobo senso. Trema infelice a questo esempio e ti umilia. Questo è l'unico mezzo che ti rimame ancora a riparar, se vuoi, l'onor già perduto, anzi a salvarti.

570 Ma rivolgendomi a voi, devoti ascoltanti, tremiano noi pure, io dirò, sì tutti

tremiamo e, alla vista di sì deplorabili cadute, temiamo ancor di noi stessi. Oh, Dio! Chi sa che non siamo noi forse, noi stessi per occulta superbia molto più abominevoli agli occhi di Dio? Chi sa quindi che a noi pure non sia imminente e già prossima una più grave e luttuosa rovina, quando anche non fossimo per avventura a quest'ora quanto più occultamente, tanto più pericolosamente caduti?

571 A terra dunque le nostre fronti, a terra i nostri sguardi. Lunge dalle nostre vesti, dal nostro portamento, lunge dal labbro, lunge dal cuore ogni superbia. Si richiami tosto, si ritiri, se ancor siam in tempo, e si abbassi il nostro spirito. Fissiamoci nella cognizione del nostro nulla, de' nostri peccati, della nostra debolezza, né ci lasciamo mai più quindi trar fuori pure un puntino da qualsivoglia pensiero o cosa che ci avvenga; sicuri che, quanto più ci abbasseremo, tanto più a noi verrà Dio vicino colla sua grazia. E a chi ne domandasse ragione di questo nostro operare rispondiamo colla semplicità prudentissima di quel Santo - S. Egidio - "Ho veduto molti che per voler andar troppo alto sono caduti." Io mi sto bene attaccato e fermo a terra per non cadere.

572 PREDICA 8
LA SANTA CASA TRASFERITA NEL NOSTRO CUORE: OSSIA IL NOSTRO CUORE FATTO TEMPIO DI DIO.

Detta nella Domenica terza dell'Avvento, nella chiesa di S. Paolo di Campo Marzio l'anno 1801, 13 Dicembre, in Verona, per la solennità celebrata dalle giovani della parrocchia, della translazione della Santa Casa di Loreto. Durò minuti 38.

573 Io non so mai, uditori, se queste giovani devote, impegnatesi in questo dì ad onorare Maria, potesser meglio soddisfare ai lor sì caldi fervori, per nodrire in sé e diffondere ancora in noi tutti la più tenera devozione, che presentando in questa loro solennità al nostro spirito la memoria di quell'avventurato prodigio per cui la santa Casa di Maria, tolta da Nazaret di mano ai barbari, volar si vide un giorno per lunghi tratti e di terre e di mari su le angeliche penne sino a' nostri lidi d'Italia, e posarsi infine fra di noi stabilmente a Loreto.

574 E che altro è mai questo se non un dolce invito fatto al nostro cuore, onde voli veloce a visitare in ispirito quelle sacrate mura, per cui vedere e baciare partonsi i pellegrini devoti da sì remote parti d'Europa? Mura beate! felici un tempo custodi di quel bel giglio de' celesti giardini ch'infra 'l vostro recinto spuntò, crebbe e diffuse ancor quindi l'odor suo sì prezioso, che bastò a riempiere di sua fragranza il mondo intero. Voi più splendide delle regge sovrane, avete accolto la

Regina de' cieli, la sposa di Dio. Voi testimonj dell'ambasciata dell'Angelo e quel ch'è più, voi testimonj dell'augusto mistero della Incarnazione. Mura beate! Oh casa consagrata dai divini misterj! Reggia di Dio, porta del cielo! E quali sublimi affetti dolcissimi in noi non desti!

575 Ben dissi io dunque, uditori, che non poteano queste giovani presentare oggetto più dolce alla nostra devozione, né potean meglio soddisfare alla propria. Se non che parmi ella stessa Maria voglia compensare in questo punto con quest'occasione medesima un sì gradevole ossequio. Imperciocché s'egli è vero ch'ogni nostra sufficienza vien da Dio e che da noi siamo incapaci a produrre un pensiero che buono sia, io non so d'onde altro mai ripeter l'origine d'un santo pensiero che mi si formò nella mente e mi durò poi sempre con gran constanza per averlo a comunicare in questo dì a tutta questa mia devota udienza.

576 PROPOSIZIONE. Parmi, uditori, che Dio domandi ad ognun di noi in questo giorno il nostro cuore perché, siccome la casa di Loreto, così questo cuore egli lo vuol consegrare, facendone un tempio ove egli stesso risieda. Io non farò pertanto che, seguendo anche in ciò le tracce del corrente Vangelo, *Io. 1,9-28,* preparar al Signore la strada con disporvi a darglielo più di buona voglia, se pur qualcuno è fra voi d'animo sì abbattuto che ricusasse per soverchia timidità una sì grande ventura.

577 FONDAMENTO. E affinché nessun pensi ch'io ecceda forse nel proporre cose molto più belle da immaginarsi che fondate per credersi o pratiche per poterle verificare, udite qui sul principio come parli l'Apostolo, *1 Cor. 3,16:* E non sapete, ei dice, o fratelli, che voi siete templi di Dio, templi santi, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Infatti, quantunque si possa dire che Dio per immensità è dappertutto, abita però in modo speciale nel cuore de' giusti a' quali si comunica non solo la grazia con tutti i doni, ma lo Spirito medesimo, autor d'ogni grazia e d'ogni dono.

Or a fine d'innamorarvi meglio d'un tale stato, vi prego a considerar meco per poco la felicità d'un'anima che già per sua gran ventura il possegga.

578 - 1. *Somma felicità d'un'anima in cui quasi in suo tempio abita Dio.*

Assolutamente. Eccovi pertanto quest'anima che quasi un ameno deliziosissimo tempio o palazzo, egli stesso, Dio, si è eletta e preparata per risiedervi e deliziarsi. Noi veggiamo invero che tutti i Principi hanno un luogo di delizie ove ricrearsi. E quivi è dove tutta si spiega la magnificenza d'un principe, nell'abbellirlo di logge superbe, di splendide sale, di amenissimi giardini. E il luogo di delizie del re del cielo sapete ov'è? Eccolo: Le mie delizie sono lo stare co' figliuoli degli uomini, *Prov. 8,31*, conversare cioè con essi nel più intimo del loro cuore e quivi parlare con molta pace co' suoi servi. Qui è dove con dolce invito li chiama dicendo: Venite, liberatevi da tutte le ansiose cure, vuotatevi degli affetti impertinenti del secolo e proverete quanto sia buono, quanto soave il vostro Signore, il vostro Dio.

579 Fortunata quest'anima! Ella non ha più ad andar vagando per le strade o per le piazze della città in cerca del suo diletto, *Cant. 3,2,* ma, avendolo già trovato l'amor suo, *ibi v. 4*, in mezzo del suo cuore, può ben dire ancor ella: Il mio diletto è a me e io a lui, *Cant. 2,16*; io già lo tengo né lascierollo mai più, *ibi 3,4.*

Qual pace pertanto, quale serenità crediam noi, uditori, che dovrà godere quest'anima? Già lo predisse S. Paolo di tutti i giusti, che sarebbero possessori d'una gran pace, *Rom. 5,1*. Né solo gode del presente ma anticiptamente ancor del futuro, sperando la gloria de' figliuoli di Dio, come pur prosegue l'Apostolo, *ibi v. 2*. Ben disse adunque Davidde che non a gocce ma a fiumi e con grand'impeto scorrerebbe la letizia nell'anima che Dio santifica, *Ps. 45,5; 35,9.*

580 E quantunque le tribolazioni di questa vita sembrano porre qualche argine al libero corso delle celesti consolazioni, non fanno in verità che adunarle in maggior copia, ne raddoppiano l'impetuosa piena, sicché alfine soprabbondando soverchiano. Ond'è che noi si gloriamo, così lo stesso santo Dottore in persona di tutti giusti, *Rom. 5,3 sqq.*, noi si gloriamo nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione opera la pazienza, la pazienza la probazione, questa la speranza e la speranza, oh Dio che belle parole! e la speranza non confonde, perché l'amor di Dio è già diffuso nel nostro cuore, per mezzo dello Spirito Santo che a noi è stato dato. Lo spirito di Dio infatti, facendo del suo amore partecipe un'anima, la santifica e quindi a lei come a dolcissima sposa si avvicina, in lei abita, opera e si delizia.

581 Che felicità, Signori miei, aver Dio dentro di noi! Sommo bene che può riempiere perfettamente tutte le nostre potenze, perché in lui sono tutte le perfezioni raccolte, e tutti i gusti si trovano per soddisfare ciascun cuore secondo la particolare sua inclinazione. E perciò è ch'egli in un luogo della Scrittura, *Apoc. 2,17*, si chiama manna nascosa; e in un altro, *Ps. 36,4*, così parla: Dilettati nel Signore, o cuore umano, ed egli adempierà tutti i tuoi desiderj.

582 COMPARATIVAMENTE. Amiamo noi beni, piaceri? Ma quando mai li avrem noi meglio se non quando possederem quello ch'è ogni bene, ogni soavità?

Si dilettiamo dell'amicizie? E qual amico più caro di Dio? Gli amici ci amano perché in noi è qualche bene; l'amor di Dio causa in noi questo bene, onde Dio ci ama cattivi, per farci buoni della sua stessa bontà, ci ama deformi per abbellirci della stessa sua gloria. E chi potrà poi diffidar del suo amore? Gettate in Dio le vostre cure, dice il Profeta, *Ps. 54,23*, egli vi nutrirà. Egli è liberale ne' nostri bisogni, luce ne' nostri dubbj, consolazione ne' nostri travagli, refrigerio nelle nostre pene, riposo nelle fatiche, nostro sostegno, nostra fortezza e nostra pace.

583 Amiamo onori? Ma qual maggior onore d'esser templi di Dio, *1 Cor. 3,16*, glorificare e portar Dio nel nostro corpo mortale, secondo la frase dell'Apostolo? *ibi 6,20.* Che se tanto onor si deve alle chiese perché son templi materiali della

maestà di Dio, come non sarà onorato e dagli Angeli e dagli uomini un tempio vivo, tutto splendido, interiore, in cui si fanno castissime e sublimi nozze tra Dio e l'anima? Io ti sposerò, glielo avea fatto già egli predire fino da' suoi Profeti, *Os. 2,19, sq*, io ti sposerò nella fede, nella giustizia, nella carità, che queste appunto son le tre gemme preziose di cui l'adorna.

584 Che se volete veder anche l'abito di questa sposa celeste, vel farà vedere S. Paolo, o Dio quanto splmendido! Vestitevi, ei dice, *Rom. 13,14*, e di che? Vestitevi del Signor nostro Gesù Cristo.

E qual bellezza poi si paragonerà a quella d'un'anima cui Dio le forma per farla sua sposa? A me mancano colori per dipingervela. Vi dirò solo pieno di stupore con lo stesso Apostolo, che chi si unisce a Dio con una adesione sì stretta diventa per trasformazione amorosa uno stesso spirito con lui, *1 Cor. 6,17.*

585 - 2. *Felicità possibile anche a' peccatori.*

E che vi sembra, uditori? Io veggo bene che non poteva io in questo dì toccar corde più soavi al cuore d'una sì pia e devota udienza. Pur veggo che qualche anima infra di voi per soverchia timidità si ritira da un sì dolce invito, e va forse dicendo in suo cuore: - O Dio, son pur belle queste cose, ma non son poi per me.

T'intendo, t'intendo. Tu temi forse i tuoi gravi peccati e la tua ben conosciuta miseria. Ma che, se a fronte di tutto ciò io ti facessi vedere cogli occhi tuoi stessi Cristo medesimo alla porta del tuo cuore, e l'udissi co' tuoi orecchi a domandarne l'ingresso? Apri tu dunque le divine Scritture e vedi nell'Apocalisse *3,20,* ciò ch'è scritto; odi le stesse parole di Cristo: Ecco io sto alla porta e batto. Che più dubitarne or che la fede stessa te ne dà maggior certezza che non qualunque altro tuo senso?

586 Sì, io sto alla porta del cuore. E di qual cuore se non del tuo, o peccatore, mentre ne' giusti egli è già dentro ben accolto e come pacifico possessore? Batte al tuo cuore in questo punto ancora con tanti lumi, con tanti impulsi, con proporti innanzi agli occhi la felicità somma a cui tu puoi giugnere, cogli stessi affetti che in te desta per avventura questa predica. Sì, io batto. Se alcuno m'aprirà io entrerò a lui. Parla egli come un ospite che vien di notte, e significa ch'egli, scordato d'ogni ingiuria e d'ogni repulsa, vuol viver teco con molta familiarità d'amicizia, e ricever i tuoi ossequj.

587 Né solo dice: Io entrerò, ma cenerò con lui ed egli meco, *Apoc. 3,20*. Cioé io mi addimesticherò e mi lascierò trattare con molta confidenza, deliziandomi familiarmente con esso, come sogliono gli amici, con molta giocondità, ed egli a vicenda meco in questa cella deliziosa di celesti piacerj, nell'uso de' miei Sacramenti e nella comunicazione soave de' miei più dolci amorosi secreti. Non isdegnerò riceverlo alla mia mensa. Ove si vede che Cristo parla sempre come un ospite, ma molto ricco e dovizioso, che entrando in casa altrui benefica più assai, e

porta anzi doni che ne riceva.

588 Stupite voi di cose tali fatte ai peccatori? Io mi stupirei piuttosto in vedere ch'egli non contento d'averci fatto parlar del suo amore pe' suoi servi e profeti, sia disceso egli stesso dal cielo, siasi vestito da uomo per correrci dietro in persona; come un re, direbbe qui il Grisostomo, *In Ps. 5,2 t. 5, 19/1 D sqq.*, come un re innamorato d'una vil pastorella, che risoluto abbia di sollevarla dalla capanna alla reggia per farla sua sposa. Non si contenta di spedirle illustri ambasciate ma scende egli stesso dal suo trono e deposta ogni gloria, quasi temendo d'intimorire col soverchio splendore e di confondere la sua semplicità, si traveste da pastorello, la cerca pe' boschi e, simulando rozze maniere e semplici per insinuarsi, da per sé stesso tratta con lei del suo amore.

O Dio, e si stupirem noi de' trasporti degli amanti? Se non che il nostro Re amante, fu d'avvantaggio così oltre dal suo amor trasportato, sino a lasciar la vita per noi.

O amore, o amore! Sì, voi avete vinto. Non ha più scusa la nostra insensibilità per negare l'ingresso del nostro cuore a un amante sì tenero che cel domanda, e cel domanda solo per farlo felice.

589 PERORAZIONE. Quell'insolito giubilo che sul vostro volto, uditori devoti, ognor più si manifesta in quest'oggi, siccome mi fa non dubbia fede che voi abbiate già aperto all'amoroso Ospite il vostro cuore, così io non so ben dirvi di qual gaudio mi sia cagione. Ma pure, ohimè, se tra voi fosse un'anima pur sola che tenuto ancor non avesse un sì amorevole invito, come potrebbe esser perfetto il mio gaudio in vedermi tolta la più bella porzion di quel frutto ch'io già sperava quasi sicuro?

590 Se non che neppur ora il dispero. Eccoti andunque di quale ardir pieno, da quale fiducia animato a te rivolto, miser'anima infelice, se mai qui fossi, quest'ultime mie parole. Sì Dio ti vuole. Dio segue a domandarti il tuo cuore come tristo sen gema e da qual tempo sotto un barbaro giogo d'un affetto tiranno che l'opprime, angustiato da smanie, pasciuto sol di dolore, fra l'ombre chiuso di tristizie e di timori.

Egli è fatto per Iddio. Perché tu lo costringi a servire al peccato? Quante volte non t'ha egli chiesto, dopo tante prove infelici, che tu lasciassi ch'egli s'aprisse a un sacerdote che al suo Dio lo tornasse, e tu crudel gliel negasti? E non è forse ciò vero? Ond'è che Dio stesso or si muove a compassione di lui, lo cerca, lo attrae.

591 Ah, chiunque voi siate, o fratelli cui Dio tocca sì fortemente il cuore in questo dì, abbiategli compassione voi pure; lo quietate una volta questo povero cuore; fate quanto vi chiede, che non vi domanda se non l'util vostro.

Quale contento non proverete allora! Come vi parrà cosa nuova sentirvi tutti di Dio, fra tante delizie, passate appena tante molestie! Che conforto veder l'anima

vostra, quasi un magnifico tempio; conversar con Dio nella pace della buona coscienza, ove prima era un covacciolo di demonj e d'affetti rei che vi angustiavano e vi pungeano a tutte l'ore! Trovar dentro di voi ogni consolazione, non più affliggervi del passato, ma dolce gaudio del ben presente e lieta speranza del futuro. E tardate un sol momento a procurarvi una sì grande felicità? Già Cristo v'aspetta. Maria vi chiama. Ella, sì ella vuol aprire il vostro cuore al suo Figliuolo. Se resisteste finora alle mie parole, non resisterete già alle sue mani amorose.

592 COLLOQUIO. Vergine Santa, eccoci a' vostri piedi. A voi tutti li nostri sguardi, tutta la nostra fiducia, tutte le nostre suppliche son rivolte. Sì, a Voi si deve l'onor di questa vittoria, che n'avete inspirato il consiglio. Ecco, già comincia a spuntar sugli occhi qualche lagrima, foriera d'un largo pianto che laverà le passate colpe. A voi si volge il peccatore, già risolve, già propone. Il trionfo è compiuto.

Viva dunque l'amore, viva la Madre del bell'amore, Maria. Esultiamo tutti, o fratelli; lodiamo Dio, lodiamo Maria.

E voi più di tutti lodatela, castissime giovani, cui la Vergine vostra Signora ha sì ben compensato il vostro ossequio. Voi onoraste la sua casa, ed ella ha fatto il vostro cuore tempio del suo Figliuolo. Né questo solo; ma per cagion vostra a noi pure ha derivata sì grande felicità; per cui speriamo che, dopo aver accolto il nostro Re amante quasi ospite nel nostro cuore, ci darà egli luogo nel suo regno, ove con lui vivremo per tutti i secoli.

593 PREDICA 9

IL SS. NOME DI GESÙ (e seconda di questo argomento)

Detta nella Domenica seconda dopo l'Epifania nella chiesa parrocchiale di S. Paolo di Campo Marzio in Verona, l'anno 1802, 17 Gennaio.

Dovendo io in questo dì parlare di quel non so se ammirabile più debba io dire ovvero amabile Nome di Gesù, vi confesso, uditori, che troppo di mal grado mi sarei indotto ad aprir bocca in una sì grande aspettazion vostra, se dall'aspetto cortese della vostra bontà non m'avesse la mia stessa sperienza animato a sperare qualche conforto.

594 Tanta è infatti l'eccellenza di questo Nome, che dopo un breve sguardo anche solo, fu costretta, quasi disperando del tutto di poterla raggiungere, la mia troppo tarda eloquenza a ritirarsi. Che se quindi però all'amabilità dolcissima di questo Nome io mi volsi, comeché di buon grado in questa m'abbia fatto inoltrare il mio affetto, conobbi nulla meno ben presto qual ampio oceano mi s'aprisse

dinanzi anche per questa parte a valicare, onde temer io dovessi, dopo aver guadagnato nuotando coll'ardito pensiero piccol vantaggio su l'ondosa via, di perdervi quasi naufraga ogni speranza.

595 Cresceva nel timore le difficoltà il mio proposito d'attenermi ne' miei argomenti a rilevare quelle qualità sole che conferir possono più prossimamente all'utile della maggior parte de' miei uditori, o al bisogno per lo meno d'alcuni; quando, scontratomi per gran ventura in quelle sì auree parole della Sposa de' Sacri Cantici ove ella paragona il Nome del suo Diletto all'olio diffuso, dicendo: Oleum effusum nomen tuum, *Cant. 1,2,* queste ho preso quasi tavola più sicura, onde assicurare da ogni periglio e fondare il mio assunto. Le quali cose così sieno dette nella sincerità del mio animo, quasi a stimolo della vostra benignità, onde ella si muova a sostenere con una attenzion più sollecita la mente ancor timida e presso che vacillante. Del resto io son già subito alle prove.

596 Che il sacro Nome di Gesù un olio sia sparso ovver diffuso, troppo a me facil invero sarebbe il dimostrarlo se a testimonj di questa verità produr qui io volessi certe anime amanti, cui non sì presto questo Nome dolcissimo ha tocche le orecchie, che già penetra al cuore e quivi entro si sparge, si diffonde con una molto dilicata unzione di deliziosissimi affetti. Ma pur io voglio invece farne in questo dì una prova della virtù di questo nome sul cuore d'un peccator più ostinato, a fine, se mi riesce, di medicarlo dolcemente con quest'olio medesimo, mentre per altra parte io soddisfo con voi nel punto stesso al dover del mio assunto.

597 Allora pertanto sarà manifesto che il Nom di Gesù a tutta ragione si chiama olio diffuso, quando sparso egli in questo cuore, simili in tutto vi produca gli effetti che produr suole l'olio sensibile rapporto alle membra del corpo e all'uso umano.

Ora tra i molti effetti io considero in primo luogo l'ammollire; e ciò per opporlo a quella durezza che, come forte ostacolo alla sua guarigione, presenta in primo luogo egli pure un cuore ostinato. Veggiam noi dunque se questo Nome pur solo ad intenerirlo vaglia, a commoverlo.

598 E che vuol dire Gesù se non un Salvatore, un Dio cioè che per manifestare all'uomo quell'eccessivo amore con che ab aeterno egli lo ama, discende dal Cielo perché l'uomo vi possa salire, veste la nostra carne per far noi consorti della sua stessa natura, muore infine per donarci la vita e vita eterna? E un amor sì benefico non varrà ad appiacevolire, a penetrare un cuore ancor più duro? Non fia ciò vero. Che anzi, a misura che per una più distinta considerazione s'andrà spargendo e dilatando quest'olio, lo vedremo tutto ammollito dolersi di non aver sinora riamato l'amore e d'aver pagato solo d'ingiurie, e d'offese una bontà sì benefica.

599 Non basta però per assicurarsi d'un perfetta sanità d'un cuore sì infermo il vederlo quasi liquefatto stemprarsi tutto in affetti di tenerissima compunzione.

Perché ben tosto si rileva la seconda opposizione al suo ristabilimento, che è la pusillanimità, ossia la diffidenza. Reso infatti sensibile il peccatore a' proprj mali, veggendosi dal peso di tante iniquità che lo gravano prostrato a terra, diffida di poter più risorgere. La cognizione che sempre più cresce dell'eccessivo numero e della deformità mostruose delle sue colpe par che diminuisca e sempre più vada indebolendo la speranza di ottenerne il perdono. Donde si vede chiara la necessità di ravvalorarne l'animo già quasi smarrito o perduto.

600 Ma questo appunto è un altro effetto dell'olio: fortificare le membra, mentre si sa dalle storie di que' famosi gladiatori, che prima di discender nel circo a dar barbara prova delle lor forze, s'ungeano le nerborute braccia e le dure membra, onde acquistasser nuovo vigore e raddoppiata lena nel disperato cimento. Ma e chi sarà poi mai d'animo sì abbattuto che non senta ben subito ergersi più vigorosa la speranza in seno, al solo udir questo nome: Gesù?

601 Perciocché egli significa un Salvatore, non già particolare di pochi ma universale di tutti: per tutti infatti morto egli è Cristo, scrive S. Paolo, *2 Cor. 5,14;* non circoscritto da tempi, avendo Gesù un sacerdozio eterno, onde in perpetuo può salvare chiunque per mezzo suo si accosta a Dio, sempre vivo per interpellare a favor nostro, *Hebr. 7,24 sq;* non limitato a numero di colpe, trovandosi appresso di lui una misericordia senza alcun aggiunto che la determini o la restringa: Apud Dominum misericordia, *Ps. 129,7*, e una redenzione sovrabbondante senza misura: et copiosa apud eum redemptio, *ibi*, onde si possa verificar sempre che ove abbonda l'iniquità sovrabbonda più ancora la grazia, *Rom. 5,20.*

602 Per questo vostro nome adunque sarete, o Signore, propizio al mio peccato, che pur è assai grande. Così gridava Davidde, *Ps. 24,11*, mostrando di qual fiducia roborar possa un cuor diffidente l'unzione ammirabile di questo Nome divino.

Ed ecco già confortato il peccatore a risorgere. Ma per questo pure egli è perfettamente guarito, benché si possa credere che sia molto vicina la sua sanità. Perciocché egli, quasi un infermo che veggasi da lunga e grave malattia debilitata la natura e languide le forze, quantunque ancor si confidi con altrui ajuto di levarsi in piedi, teme però e quasi dispera di potervisi da sé solo mantenere per qualche tempo senza una troppo luttuosa e facile ricaduta. Quindi è che ei pende ancor in dubbio se abbia pur una volta risolutamente ad anzarsi.

603 Per far adunque ch'egli inoltre proceda ad una sì importante deliberazione fa d'uopo prevedere tutte quelle cause dond'egli può ragionevolmente temere d'una nuova caduta, prevenirle, e assicurarlo da tutte queste con un efficace rimedio che ne impedisca intieramente ogni azione, ogni effetto.

Alcune pertanto di queste cause sono interne, ed altre esterne. Le interne sono l'ignoranza, la malizia, le passioni. Le esterne il Demonio e le occasioni, i seducimenti, gli scandali del mondo.

Ma ecco che già noi siam per opporre quanto alle prime una chiara luce contro le tenebre dell'intelletto, un cibo vero contro ai pascoli sregolati della volontà e una medicina salubre contro ai disordini del senso. E tutto questo oprar vedrassi da questo solo Nome santissimo il quale, siccome è un olio diffuso, così servir deve di luce, di nutrimento, di medicina, essendo queste appunto le proprietà dell'olio sensibile, come pur notò benissimo S. Bernardo, *Serm. 15 in Cant. ad medium.*

604 Eccovi infatti prima che si spargesse questo Nome, tutto il mondo in folte tenebre. Ma non sì tosto vien eletto l'Apstolo a portarlo, quasi fiaccola accesa in mano, in faccia a' re e alle nazioni, *Act. 9,15*, che già comincia a gridare: Deponghiamo adunque l'opere delle tenebre, vestiamo l'armi della luce; camminiamo con quell'onestà che si conviene di lucido giorno, *Rom. 13,12 sq.* Io sono la luce del mondo, diceva pur egli Cristo, *Io. 8,12;* chi mi segue non cammina fra le tenebre.

605 Né solamente il nome di Gesù è luce; egli è ancora cibo.

Quando fu mai, prosegue lo stesso Padre, *S. Bern., Serm. XV in Cant.*, che te n'abbia tu ricordato senza sentirne subito un gran conforto? Qual altro oggetto per qual modo impingua la mente di chi considera? Qual cosa è mai che a riparar più vaglia i sensi affaticati, a roborar le virtù, a nodrir buoni costumi e onesti, a fomentar caste affezioni? Arido di troppo e senza sapore è all'anima ogni cibo, se non sia di quest'olio sparso e condito.

Ma egli è inoltre ancor medicina contro le sregolate passioni. E infatti al pronunziar questo Nome si presenta ben tosto al nostro spirito un uomo il più perfetto insieme e Dio, il quale perciò come specchio d'ogni virtù e fonte d'ogni grazia non solo invita con dolce esempio, ma molto più con efficate ajuto anima a reprimerle, a moderarle.

606 Tenti pur ora il mondo di pervertir colle massime de' suoi dogmi bugiardi, di sedur con piacevoli illusioni, di corrompere colle false amicizie. N'andrà vuota ogni arte, ogni macchina, ogni sforzo per trattenere un cuore che, unto di questo Nome, già risolva ardito di fuggirgli di mano. E infatti que' gladiatori di cui poc'anzi dicemmo, i quali combatteano ignudi, s'ungeano non solo per fortificarsi, ma per rendere ancor più difficile all'avversario il tenerli e l'afferrarli nell'ardor della zuffa.

E siccome una liscia pergamena d'olio sparsa, se avvenga ancor che s'ostini stolta mano di scrivervi sopra, vedrà sì bene stancar senza frutto cento penne e cento, ma non fia mai che v'imprima ombra d'inchiostro, così del pari, e molto più impossibile si rende, da quanto pur s'è detto sinora, che in un cuore in cui sia l'unzione diffusa di questo Nome ammirabile, s'attacchi o si fermi impressione veruna che a suo danno dal di fuori gli venga.

607 Frèmane pur l'inferno, si armi, si schieri in battaglia e tutte fuor metta le

sue forze all'ultima prova. Già ci fa animo il Salmista a sprezzarne ogni assalto dicendo che non solo è santo questo Nome, ma ch'egli è ancora terribile: Sanctum et terribile nomen ejus, *Ps. 110,9*. Quasi voglia dire che siccome questo Nome, Gesù, è un olio tutto soave che si diffonde sul cuore di chiunque con fede l'invoca, così è pur olio bollente e infocato che si rovescia sovra de' suoi nemici per metterli in fuga vergognosa o sterminarli.

E che vi sembra, uditori? Non vi par chiaro adesso che tutte le proprietà o gli effetti dell'olio si siano verificati in questo Nome? Già la prova sotto degli occhi vostri è compiuta. Io posso dunque sperare d'aver mostrato il mio assunto, che il Nome di Gesù è un olio diffuso.

608 Eccovi intanto, o peccatori fratelli miei se mai qui foste, qual olio prezioso siasi per mia mano su le vostre piaghe versato a fine di medicarvele senza dolore, con ogni dolcezza.

Siete voi però risanati? Si è dunque ammollito il vostro cuore sì duro? Ma e dov'è una lagrima anche sola? Dove un sospiro, un gemito? Dove un segno pur lieve del vostro ravvedimento? Che anzi parmi già di vedere, non senza mio grave dolore, aver voi mantenuta sempre e conservar qui pure sul fine, disposti a portarla anche fuori, quella stessa ilarità e fermezza di fronte con che voi siete qua entrati ad udirmi. Che dunque? Direm noi forse esser inefficace la medicina ch'io v'ho porta? Ma come ciò, dopo una dimostrazione sì evidente, anzi dopo una prova tanto sensibile?

609 Le Scritture divine son chiare. Passano anzi oltre molto più, sino a dire non esservi altra salute a sperarsi, salvo che in questo Nome, *Act. 4,12*. Vostra è dunque e tutta sola la colpa, che n'avete impedito l'effetto, voi che, quali aspidi maliziose, avete con troppo dura ostinazione otturate l'orecchie, *Ps. 57,5,* onde non passi l'unzione salutifera di questo Nome al vostro cuore. Su dunque andate. Abbiasi pure invece questo vostro cuore impressi o scolpiti altri nomi, infami nomi, di quegl'idoli impuri che voi amate. Sienvi questi più dolci, formino ancor per poco le vostre più care delizie. Verrà quel dì, e non è forse lontano, verrà quel dì quando, stesi sovra un letto di morte, in amaro assenzio si cangin per voi questi nomi, non più vi sien grati quest'idoli.

610 Sì, verrà questo dì. E, raccogliendo allora sulle già fredde labbra moribonde tutto lo spirito angustiato, vi sforzerete chiamar più volte con fioca voce tremante: Gesù, Gesù. Ed oh voi pure felici se così v'avvenga d'invocarlo con fede anche in quel punto! Io certo vi farei animo a sperar molto, a sperar tutto. Ma che sarebbe se invece in quell'ora, a tanti vostri mali mettesse il colmo il più grave, il sommo di tutti, ch'è la disperazione, come purtroppo a molti vostri pari è avvenuto e avvien tuttodì, e avvenir potria facilmente anche a voi, e per suggestion del demonio e molto più per malizia del vostro cuore, che ogni dì più s'indura e,

ricusando di pigliar una medicina sì salubre, moriste ostinati, impenitenti?

611 Non più olio di soavità per voi questo Nome che sì ingratamente rifiutaste vivendo, ma acceso allora nel furore della già prossima e minacciante giustizia, tutto fuoco orribilmente ardendo, aspetterà quasi al varco l'anima scellerata per investirla delle sue fiamme, vendicando così l'ingiuria e l'onta già ricevuta.

Voi infelici! Qual fiume di lagrime potrà estinguere un incendio sì forte? Che confusione trovar là per vostro giudice severo quello che ancor voi prima negaste Salvatore benigno! Che orrore vedervi uscir contro ruggendo qual lione feroce e smaniante d'ira, quell'agnello sì mansueto che s'era già lasciato fino svenare per amor vostro! Quale disperazione veder suggellata la vostra eterna condanna da quel sangue medesimo che fu già sparso per vostra salute!

612 Ma io non voglio finir già così colle aspre un argomento per altro di sua natura sì dolce, né soffrir debbo che per cagion solo d'alcuni si turbino d'avvantaggio queste anime sì devote, che tutto hanno anzi il motivo di consolarsi in questo dì. Che vi dirò di più adunque, ostinatissimi poeccatori, ora che già m'accorgo aver io indarno a voi drizzata tutta questa mia predica? Che vi dico?

Siate pur voi crudeli contro voi stessi. Ostinatevi nell'empia risoluzione di perdervi. Io non cesserò per questo di amarvi e di bramare la vostra salute, né finirò quindi mai di piangere sul vostro estremo periglio, senza perder per altro la speranza di riavervi sino all'ultimo punto. Mi getterò a' vostri piedi per bagnarli delle mie lagrime, pregandovi e scongiurandovi ad aver pietà di voi stessi. Che se nulla ancor avrà da voi guadagnato il mio pianto, a questo Gesù stesso io mi rivolgerò, a quest'amor crocifisso.

613 Non nobis Domine, *Ps. 113,9, (115,1)*, non alle nostre parole, non alle nostre lagrime, non al nostro zelo ma al vostro Nome date gloria; sed Nomini tuo da gloriam. Voi che sapete aprirvi la via al cuore umano quando ancor l'uomo insensato ogni adito vi serra, deh voi, per l'infinita vostra clemenza, infondete qual olio questo vostro Nome nel cuore di quegli ostinati, onde si ammollisca, ammollito si corrobori a fidarsi in tutto di voi, onde mai non disperino di risorgere, risorti ne siano illuminati, nodriti, preservati, e tutti gli altri effetti ne sentano, per cui produrre dal ciel disceso s'è già per tutto il mondo sparso e qual olio diffuso il vostro Nome, amabile Nome: Gesù, a cui sia onore, lode, benedizione e rendimento di grazie per tutti i secoli.

614

PREDICA 10
IL PECCATOR RESO MUTO DALLA VERGOGNA, INVITATO ALLA CONFESSIONE

Detta nella Venerabile Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Campo Marzio, nella Domenica terza di Quaresima, l'anno 1802, 21 Marzo, in Verona. Durò minuti 27 circa. Ripetuta in S. Fermo Maggiore l'ultimo Martedì di Quaresima, l'anno 1810, 20 Aprile.

Misera condizion di quell'anima che, dalle lusinghe sedotta de' suoi falsi amatori, del mondo cioè o della carne, n'ha quindi concepito il suo cuore il peccato, segno funesto della già tradita fede al vero unico sposo celeste, al suo Dio! Ma di troppo più misera ancora se, da' rimorsi della coscienza straziata o dagli stimoli commossa della grazia, pur vinta da un vile rossore che le tiene ad una sincera confessione chiuse le labbra, si ostina di chiudere in seno, senza sgravarsene mai con darlo alla luce, quel mostro infame donde aspettar si dee secura la morte!

615 Eppur quanti e quanti de' nostri peccatori fratelli pensate voi, ascoltanti devoti, che giacciano in questo sì deplorabile stato? Chi pertanto non piangerà su tanta sventura? Chi non temerà sul loro estremo periglio? Chi di più tarderà a prestar loro ajuto in sì grave bisogno?

Sia pur ardua l'impresa e le nostre forze di gran lunga ecceda, io certo, confidato nella efficacia della divina parola di cui or sono ministro, e nel fervore delle vostre preghiere con che io spero, uditori, accompagnar vorrete il mio dire, non posso a meno di accingervi con gran coraggio. Voi soli prego e scongiuro, mutoli peccatori, se la voce del vostro Dio in questo giorno udite, *Ps. 94,8*, a non voler indurare i vostri cuori. Del resto io non dubito che quel Gesù stesso in cui nome io predico, il quale ha messo in fuga in questo dì un demonio muto da quell'infelice energumeno del Vangelo, *Luc. 11,14-28*, non sia per isnodare a voi pure, espulso ogni vano timore, salutarmente la lingua.

616 Gli esploratori spediti già nella terra promessa riferirono tanto male di quel paese ai troppo creduli Ebrei, sino a dir loro che quella terra divorava gli stessi suoi abitanti infelici, *Num. 13,33.* Così pure io penso essere avvenuto nel caso vostro, o peccatori. Dio vi chiama bramoso di perdonare i vostri peccati e di restituirvi la sua grazia, vi eccita, v'invita a confessarli. Ma che! Non sì presto voi spedite innanzi qualche buon pensiero a questa terra promessa a voi additata dalla divina misericordia, che già vi torna nunzio funesto di vani terori in seno, quasi d'una insoffribil ignominia che là v'aspetti.

617 Il demonio stesso amplifica, esagera e dipinge sì al vivo alla timida fantasia

queste false apprensioni che ottiene alfine di far prevalere in voi, con troppo grave danno della vostra anima, i suoi inganni alla verità delle divine promesse. E quegli che poco prima v'avea levato ogni rossore onde peccaste con più franchezza, or vi raddoppia la confusione per trattenervi dal confessare dolenti il vostro fallo.

E sarà vero pertanto che, in un affare di sì gran conseguenza per la vostra salute, voi vi lasciate ingannare dalle false relazioni d'un vostro più giurato nemico? Merita forse un Dio che sì teneramente vi ama, un Dio sì fedele nel mantenere le sue promesse, merita dissi minor fede da voi d'un bugiardo traditore? E non è Dio forse che v'assicura, qualor voi vi risolviate a depor con vivo dolore e con ingenua sincerità le vostre colpe appié d'un suo ministro, di togliere da voi ogni confusione non solo, ma di cangiarvela in altrettanta gloria?

618 Non si può infatti negare senza negar insieme la fede, ch'egli non sia quivi per rimettere ampiamente e cancellare del tutto dall'anima ogni macchia, per quanto pur grave ella sia, di colpa, vera ed unica cagione di rossore e di vergogna, facendo in essa rinverdir quasi e rifiorire lo spirito mortificato dal crudo gelo del peccato. Quivi è dove l'anima resta lavata, purificata, rabbellita con un raggio di quella purissima luce che la faccia divina, amorosamente a lei di nuovo conversa, le infonde. La riveste dell'abito prezioso della grazia, le ripone in capo splendida corona di rare gemme, intrecciata di tutte le virtù, le rimette in dito l'aureo anello della carità. E tutti gli altri nobili doni e i ricchi tesori de' meriti, di che l'avea spogliata il peccato, tutto infine ella ricupera come avea ancor prima che peccasse.

Anzi può avvenire di più ch'ella risorgendo acquisti un grado maggiore di grazia che non era quello dond'era caduta, servendo così a molti in questo Sacramento la confessione quasi di fulgida veste, atta a ricoprire non solo la lor nudità, ma a circondarli di molta gloria. Che temer dunque vanamente di rimaner confusi, là dove anzi sommo onore ed inestimabil gloria vi aspetta?

619 Tutto bene, dirà nullameno taluno. Ma quel dover poi scoprire tutti li più intimi tenebrosi secreti del nostro cuore al sacerdote, egli è un peso insoffribile al nostro rossore. Quale infatti tristo concetto non formerà egli di noi? Con quanto amara riprensione non ci sgriderà egli, aggravando così la nostra ignominia?

V'intendo, v'intendo. Vorrei per altro che intendeste bene ancor voi da qual parte procedano tutti questi vostri timori, che altro per verità non sono che una nebbia funesta posta dinanzi a' vostri sguardi, con cui l'infernale nemico, siccome sa d'aver accecato tanti altri, così or si confida d'accecare pur voi; mentre io vi mostro che anzi voi vi dovete aspettare d'essere dal confessore con molta amorevolezza accolti e nella sua opinione molto onorati.

620 Il sacerdote infatti, quando siede in quel sacro tribunale di penitenza, rappresenta la persona di Cristo medesimo e vi fa le sue veci. Ora se Cristo lungi mai sempre dal rigettar con disprezzo alcun peccatore per quanto infame egli

fosse, che mostrando segni veraci di pentimento a lui sia ricorso, tratta con molta affabilità co' Pubblicani, accoglie amoroso le lagrime delle perdute Maddalene, e rimanda assolute in libertà le adultere già condannate alla morte, promette di condur seco nello stesso giorno al bel paradiso un ladro che dalla croce a lui si volge, dopo averlo poco prima bestemmiato, come potrà il suo ministro non trattare collo stesso spirito di lenità e di mansuetudine i pentimenti più timidi che a lui si presentano?

Come potrà mostrar orrore di quelle piaghe su cui il divin medico per guarirle con pari soavità ed efficacia, non già olio o vino, ma quasi balsamo celeste tutto vi riversa il suo stesso sangue prezioso?

621 Senza che, egli è pur finalmente il vostro confessore un uomo simile a voi, soggetto alli medesimi pericoli di cadere, circondato d'infermità, reso compassionevole dalla sperienza delle proprie o delle altrui cadute, dovendo pur esso presentarsi talora a questo salutar lavacro di penietenza per lavar le sue colpe.

Conosce appieno la fragilità umana e sa che l'uomo vivente in carne non è già un Angelo; anzi che gli uomini stesi più spirituali e più santi, gravemente talora sono caduti.

622 Per lo che, vedendo nel penitente il cuore aperto e la brama di sua eterna salute, tenera commiserazione ne concepisce e caldo zelo ancor più, e fervido desiderio di assistergli e di coadjuvargli. Vede con tenerezza la vostra umiliazione, onde voi vi cangiate in giusti nell'atto medesimo di accusarvi peccatori, secondo quell'aurea sentenza di Sant'Ambrogio, *De poenit. 2,10; 91 t. 2,436 A:* Essendo noi tutti peccatori, quegli è più giusto che si conosce più indegno; testificando molto più lo Spirito Santo, *Prov. 18,17,* che il giusto è accusator di se stesso.

623 E dove se voi altro non proponeste nel sacramento che una materia appena sufficiente di lievissime colpe (sapendosi d'altronde da quanto gravi tentazioni e pericoli sia circondata l'umana vita) potrebbe per avventura aver luogo qualche sospetto che la vostra confessione non fosse del tutto sincera, ora per lo contrario, quanto più gravi sono le colpe che palesate, quanto maggiori le difficoltà che vi toccano a vincere, siccome egli si consola in vedervi prevenuti da una grazia efficacissima e sovrabbondante già per divina preordinazione al bel drappello di quegli eletti veduti già dal contemplativo di Patmos, di bianco vestiti innanzi al trono di Dio, per avere già lavate e imbiancate le loro stole nel sangue dell'Agnello, *Apoc. 7,14*.

624 Tutte queste ragioni da me sin qua addotte sono invero, a chi ben le considera, più che sufficienti per isgombrare tutte le tenebre d'un troppo vano timore. Ma pure se mai avvenga, ciò ch'io per altro a stento posso suppormi, che il timore d'una pretesa vergogna ancor vi predomini in guisa, sino a rendervi muti a costo pure dell'anima, io voglio che questo timore istesso sia quello che vi

costringa a parlare. E infatti, se voi pensate bene, molto maggior ignominia nel vostro caso costar vi deve il tacere che non vi costerebbe il parlare.

625 Trattasi infine, se voi parlate, di scoprirvi ad un uomo solo, ad un sacerdote che non vi conosce, o se anche vi conoscesse vi dee compatire. E quando ancor aveste a soffrir qualche confusione, questa è poi breve e momentanea, succedendo ben subito una gran pace, una letizia non più provata, una gloria sincera e indeficiente. E quanto alle passate colpe, restano queste così sepolte nel più alto silenzio, sotto un sì rigoroso sacramentale sigillo, onde in nessun caso possibile non può il sacerdote né colla lingua, né con un gesto pur minimo, né con qual altro siasi esterno diportamento, né agli altri né a voi medesimi, fuori del sacramento, farne più motto o darne ombra anche sola di lievissima sospizione.

626 Che se voi all'incontro malamente i risolviate a tacere, oltre che voi ne provate un interno troppo amaro e perpetuo rossore, rinfacciandovi sempre la vostra coscienza il mal commesso, verrà poi un dì in cui sarete pubblicati e scoperti in faccia a non meno d'un mondo intero, che sarà testimonio della vostra confusione; protestandosi Dio nelle Scritture di voler nel dì estremo della final giudicatura svergognare altamente i peccatori superbi, rivelando in faccia al cielo e alla terra le più occulte e turpi loro ignominie. *Luc. 12,2; 1 Cor. 4,5*.

627 Considerate ora con Sant'Agostino, *De Visitatione infirmorum 2,5 t. 6 append. 258 C. -spurio-* se sia meglio davanti ad uno tollerare un poco di vergogna, ovvero nel dì del giudizio dinanzi a tante migliaja d'uomini e d'Angeli aver a marcire nel disonore d'una grave ripulsa. Quelli stessi a cui pria vi preme adesso tener occulto il vostro peccato non lo sapranno essi in quel dì? Quel vostro confessore medesimo di cui tanto ora v'intimorite, non lo vedrà pur egli? Che dirà pertanto della vostra follia, vedendo aver voi fatto più conto d'una piccola confusione che della vostra eterna salute?

628 Che diranno tanti vostri conoscenti, amici, domestici ch'ebbero forse in vita buon'opinione di voi, spettatori allora della vostra infamia e della vostra disperazione?

Su dunque, giacché voi per aver peccato soffrir ne dovete la confusione, eleggete almen la minore, confessando ora il vostro fallo, se a voi pur piaccia di chiamar ancora con questo nome quella che in verità per voi è madre di tanta gloria.

629 Orsù dunque, o mutoli peccatori, che risolvete? Siete ancora incerti, ancora dubbiosi? Eppur vedete a qual angustia di termini sia ridotta la vostra elezione: Aut vincendum aut moriendum. O vincere o morire. O vincere generosamente ogni preteso rossore o perder l'anima eternamente.

Sì: o confessarsi o dannarsi. Penserete voi forse che vi sia altro mezzo in pronto per ischivare l'inferno? Digiunate pure, flagellate il vostro corpo, condannatelo a

dormir sulla nuda terra, vestitelo di pungente cilicio, cibatelo di lagrime e di cenere, fate opere da Santi e maggiori ancora de' Santi; che vi gioverà tutto questo? siete nullameno perduti.

O confessione o dannazione: non c'è mezzo: o dannazione o confessione.

Vi confesserete per avventura di tutti gli altri peccati, ritenendo in seno quello che vi dà più rossore? Ma voi sapete pure che il non dirli tutti è lo stesso che il non dir nulla, è un tornare dal Sacramento cogli stessi peccati di prima, anzi con un maggiore di que' di prima: con un orribile sacrilegio sull'anima. Eh no! Aut vincendum aut moriendum: o confessarli tutti o dannarsi.

630 Che dunque? Si aspetterà forse di confessarli alla morte? Ma quel che voi conoscete dover pur fare in quel punto, perché non si fa ora? E se siete risoluti di confessarvi pur una volta, perché non subito? Intanto si rinnovano le cadute, si moltiplicano i sacrilegj e si raddoppia così la confusione di manifestarli poi tutti insieme. Che più! Dal ritenere e dall'opprimere un peccato vergognoso in cuore nasce un tale acciecamento, una tal caligine che porta finalmente all'ostinazione, quindi all'indurazione. E questa è l'ultimo passo per giugnere alla impenitenza finale.

Che risolvete voi dunque? Io vi domando per l'ultima volta: Che risolvete di fare? Schernir forse tutte l'arti del maligno vostro avversario, vincere coraggiosamente ogni vano timore, metter in sicuro una volta la vostra eterna salute? Beati voi, se così pur fermamente avete proposto. Beati voi! Cominciate adesso, per non cessar poi mai, a render quanto più fervide voi possiate le dovute grazie a quella misericordia che v'ha condotto in questo dì ad udir le sue voci, e v'ha mosso con tanta efficacia il cuore.

631 Non si tardi per voi un sol momento a cooperare [a] un sì poderoso e straordinario ajuto di Dio. Ecco già questa divina misericordia, per mezzo del suo ministro, sta aspettando che voi pure, per rialzarvi ben tosto e nascondere nell'amoroso aperto suo seno la vostra nudità. Nulla più brama che restituirvi insieme colla pace della vostra coscienza tutto l'onore, tutta la gloria, tutti i diritti di veri figliuoli di Dio.

Qual poi soave, soprassostanziale convito per voi pure non apparecchia! Qual mai festa gioconda non si prepara in cielo per la vostra conversione! Gaudium erit coram Angelis Dei, super uno peccatore poenitentiam agente, *Luc. 15,7*.

632

PREDICA 11
LA DIVOZIONE

Nella feria terza di Pasqua, detta nella Venerabile Chiesa di S. Paolo di

Campo Marzio, in Verona, 1801, 20 Aprile.

Entra l'amabil Maestro Cristo Gesù, entra in questo dì fra suoi discepoli per consolarli con un testimonio reale della sua gloriosa risurrezione, esibendo loro la pace. Pax vobis: ego sum, nolite timere, *Luc. 24,36 sq*. Eppure, chi 'l crederebbe? A vista sì dolce, a voci di tanto affetto fuggon essi tutti atterriti quasi da spettro d'orrore, impallidiscono e tremano come ad annunzio ferale di trista morte. Conturbati et conterriti, existimabant se spiritum videre.

Stupite voi forse, uditori? Il caso in vero è assai strano ma non affatto raro, anche ai dì nostri. Quanti non sono infatti ancor fra moderni cristiani, che si ritirano impauriti dall'accostarsi più da vicino al loro Dio, dal servirlo cioè con maggior perfezione nel loro stato! Sentono bensì, a certi tempj, vivi, penetranti lumi alla mente, forti insieme e soavi spinte al loro cuore. Ma che! I pegni più evidenti e le offerte più sicure di pace divengon per essi quasi altrettanti argomenti di avvilimento e di costernazione.

633 Guardano insomma la vita divota come un oggetto di tristezza, d'angustia e d'orrore. E mostran così chiaro, col fatto loro medesimo, a quanti errori e a quali inganni soggetto vada chiunque le spirituali cose giudicar voglia con occhio terreno, anzi carnale. Qual mezzo pertanto sarà efficace per disingannarli? Sospendan essi per pochi momenti i lor giudizj, finch'io abbia parlato; e m'impegno di far loro vedere la divozione sotto un aspetto sì dolce, sì lieto, sì amabile ch'essi medesimi debban correre avidamente ad abbracciarla.

Venite qua dunque voi che vi formaste della vera divozione una sì falsa idea: venite meco a chiarirvi del vostro inganno. E perché procediamo con miglior ordine, io credo bene di non esporre a' vostri sguardi la nuda verità, se prima non isgombrino quelle tenebre che forse loro impediscono il rimirarla.

634 La divozione pertanto, secondo che ve la dipingono i vostri sensi, sembravi ella piuttosto un'immagine di luttuosa morte, che di vita desiderabile. Pallida e smunta nel volto, severa nel guardo, orrida nel sembiante. Dimagrate le carni da frequenti digiuni, lacera il dorso da pesanti flagelli di cui non mai disarma la destra, copre sotto ruvido manto irsuti cilicj. Fugge scortese le dolci amicizie e, nimica d'ogni delizia, insensibile ad ogni piacere, corre a rintanarsi con pie' veloce fra cupe solitudini dove, ferme immobilmente le ginocchia al suolo, par che di lacrime si cibi e sospirando solo pur viva. Che, se talora pur esce in pubblico, nol fa quasi che per emendicare gl'insulti e tornar quindi sazia d'obbrobrj.

635 Io so che qui taluno forse tacitamente mi rimprovera d'aver io poco avvedutamente ecceduto nell'amplificare un'objezione che può molto danno recare al mio assunto; ma tanto è lungi da me questo timore che appunto da una descrizione sì ferale penso di trarre un argomento il più forte. Perciocché da tali premesse formidabili e che si vuol conchiuder mai? Che perciò la divozione sia

meno amabile? Anzi, io ripiglio, tutto il contrario.

E infatti io domando: Mancano forse a lei, ancorché coperta vada da sì fiere divise, mancano a lei settatori ed amanti? Veggo anzi con maraviglia ogni età, ogni sesso, ogni condizione, ogni stato spedirle dietro a gara seguaci. Quanti non si videro e non si veggono ancora giovani generosi, sul più bel fior d'età e di speranze, sprezzar doviziose splendide nozze per offerir a lei prima e sola la destra? Quante pur nobili del pari e dilicate donzelle, calcate le delizie e gli agi, non volarono a chiudersi in chiostro romito, per farsele più tranquille compagne?

636 Chi delle ricchezze, di cui abbonda il suo stato, intieramente si spoglia e snuda, per correr più destri e più libero su l'orme desiderate, ad inseguirla. Chi felice si chiama d'aver cangiato per piacerle gli ampli onori e le dignità più eccelse, nella più oscura e negletta abbjezione. Chi infine giunge a deporre gli scettri aviti di mano e i gloriosi diademi di fronte, per arruolarsi fra suoi sudditi fedeli e servire obbediente alle sue leggi. Né son già rari al mondo questi fatti illustri cotanto e luminosi, ma ne attestano in copia le memorie d'ogni gente, ne abbondano a dismisura le storie di tutti i secoli.

Bisogna dunque pur conchiudere che si trovi nella divozione un bello, un dolce, una ricchezza, un gaudio, una gloria che non vi sappiam a primo aspetto rinvenire, se pur tanti l'hanno amata, e a tal segno amata di preferirla alle bellezze, alle delizie, ai tesori, agli onori tutti del mondo. E tanto più convien dire ch'ella sia amabile quanto che tutto quell'esterior suo sì terribile non val pur esso ad arrestar tanti fervidi amanti per una via sì aspra dal seguitarla.

637 Ecco qui adunque l'inganno. Dalla maggior parte non si mira che l'esterno della divozione, ma non si considera l'interior consolazione di cui abbondano i veri servi di Dio, tanto più dolce quanto è ancor più secreta. Questa è quella manna nascosa, che nessun sa se non chi la riceve, *Apoc. 2,17*. Questa è quel perpetuo convito di cui gode un'anima nella sicurezza e nella pace del cuore, *Prov. 15,15*. Questa è quella conversazione sì dolce coll'increata Sapienza, donde è escluso ogni tedio, ogni amarezza, *Sap. 8,16.* Oh quanto è buono il Signore a quelli che hanno retto il loro cuore, sclama il Salmista, *Ps. 72,1.* E in un altro luogo, *Ps. 30,20*: O quanto è pur grande, o Signore, l'abbondanza della vostra dolcezza che avete nascosa in chi vi ama, in chi vi serve!

638 Che se fra tante asprezze non lascia tuttavia d'esser bella ed amabile la divozione a chi la miri attentamente con occhio ben purgato, che farà poi se noi gli leveremo d'attorno un sì orrido apparecchio? Non potrà certo non attraere dietro a sé dolcemente legati i nostri cuori ancor più deboli e infermi. Gli è tempo infatti ch'io discenda a scoprir l'altro inganno che si commette nel giudicar della divozione ed è, dopo averla definita sol dall'esterno, voler di più quello ch'è affatto particolare e proprio di pochi, renderlo comune e quasi necessario a tutti.

639 Quanto grand'errore sia questo, facilmente si potrà scorgere se si voglia por mente a una definizione più esatta che ne propongono con San Tommaso, *S. Th. 2-2, 82,1,* tutti i più dotti ed illuminati Maestri: che la vera divozione cioè essenzialmente consiste in una volontà pronta di darsi a Dio e di dedicarsi a quelle cose che più appartengono a suo servizio. Ora, quantunque sia vero che Dio chiami tutti a servirlo, anzi possano tutti e a tutti convenga aspirare a santificarsi nel loro stato, è falso però che Dio voglia esser da tutti servito ad un modo solo, attesa la differenza degli stati in cui sono gli uomini costituiti dalla sua medesima Provvidenza.

640 Per la qual cosa in altra guisa dev'esser praticata la divozione di un religioso in un chiostro e da un secolare nel cuor del mondo; altrimenti pure da un sagro ministro negli offizj della sua chiesa e da un padre di famiglia nel governo della sua casa; diversamente pure da una vergine che a Dio si dedica e da una conjugata che ad un uomo pure si obbliga. La divozione non guasta alcuna sorte di vocazioni, anzi non sarebbe vera divozione se impedisse in parte anche solo i doveri del proprio stato.

Ella ha ugualmente ali per volare al cielo e piedi per camminare sopra la terra; e mentre ha le mani continuamente in moto per operare, sa pur riposare tranquillamente col suo cuore in Dio. Ha occhi per vegliare, per presiedere, per dirigersi negli affari temporali; ed ha pure un altro sguardo più acuto della sua mente con cui mai perde di vista l'ultimo suo fine, per consigliarsi col divin beneplacito in ogni sua azione e per drizzar tutto a sua gloria.

641 Ha lingua per parlare cogli uomini e pur secretamente nell'anima apre, quasi altrettante bocche, tutte le interiori sue potenze, per non cessar mai da lodare e benedire il suo Dio. Tratta così col mondo e conversa col suo spirito ne' cieli, emula a così dire di que' beati concittadini. Anzi, traendo a sé per amore il suo Dio, in sé lo trova e lo possiede nell'abbondanza del[la] pace, e godesi ancora in terra un altro paradiso.

642 Quindi è quella soavità ammirabile di cui sparge tutte le sue azioni, quell'invariabil uniformità del suo spirito. Nulla vede in essa il mondo che la distingua fuor del comune, negli usi, negli atti, negli officj convenienti alla sua condizione; e perciò si stupisce d'esser costretto ad amare in lei un non so che di singolare e di divino, ch'ei non conosce. Nelle prosperità non s'innalza sopra de' miseri, e nelle avversità non cede alla tristezza. Gode dell'altrui felicità come della propria.

Spoglia d'ogni particolare suo gusto, ha una discreta condiscendenza all'altrui genio, purché sia onesto. Comunica di buon animo le sue consolazioni a chi giace nell'afflizion dello spirito. Liberale co' suoi amici, benefica generalmente con tutti, senza pretensioni aspetta solo dal suo Dio la ricompensa, cui unicamente di servir

si compiace.

643 Io non finirei più, uditori, di parlare d'una virtù sì amabile, se il tempo a me prefisso che già trascorre veloce, non mi facesse fretta a raccormi in porto. Che vi pare pertanto adesso della divozione? Ove son ora quelle difficoltà sì spaventose che voi già m'opponeste, quell'orride sembianze sotto cui ve la dipignevate? Non vi sembra ella tutta diversa da quella che l'aveste per l'addietro giudicata, tutta lieta, tutta dolce, tutt'amabile? Vedete adunque s'io v'abbia anch'in oggi ben attesa quella promessa a cui m'era con voi impegnato fin da principio.

644 Or dunque, fratelli in Cristo amatissimi, che già son tolte, siccome io spero, quelle difficoltà che sole allontanavano il vostro animo dalla vita divota, e che più resta a voi di fare se non seguire con ogni prontezza l'impulso dello Spirito Santo e offerir da questo punto il vostro cuore a Gesù che vel chiede, e risolvere efficacemente di servir da qui innanzi per tutti i giorni di vostra vita a quel Dio che merita sì bene i vostri ossequj?

645 Dalla creatrice sua mano forniti d'essere e di vita, a questo solo fine voi foste introdotti nel mondo: per conoscere, amare, lodare, servire l'autor d'ogni bene e promovere la sua gloria su questa terra, per meritare così a voi pure una gloriosa ricompensa su in cielo, una perfetta beatitudine godendo e possedendo il vostro Dio per tutti i secoli.

646 Voi, ricomprati col sangue d'un Dio, voi adottati figliuoli del re del cielo, voi fatti partecipi della divina natura per l'abito della grazia, non siete già più vostri ma di Dio, per servire a lui solo. Non siete debitori alla carne, *Rom. 8,12*, od al sangue per aver a compiacerne i pravi desiderj, ma allo Spirito per lasciarvi reggere docilmente al suo istinto e a' suoi dettami. Non siete già terreni onde abbiate a seguire il mondo, ma celesti per operare e vivere da santi.

647 Il tempo è breve, e l'apparenza di questo mondo presto ha fine, *1 Cor. 7,29 et 31,* e noi intanto a gran passi ogni dì si accostiamo ad una stabile eternità. Tutto quello adunque che noi abbiamo a fare, subito e con gran fretta ci convien farlo, *Io. 13,27*. Aspetterem che ci chiami alle nozze per tessere allora il panno della veste nuziale? *Matth. 22,12*.

648 Ecce venio cito, cel fa pur sapere il Padrone e lo Sposo, *Apoc. 22,12;* io son qua presto da voi e meco la mia mercede io porto: et merces mea mecum est, *Ibi.* Felice quell'anima che sarà già ben adorna e disposta ad accoglierlo. Vieni, ella udrà, vieni mia sposa, ricevi la corona che il tuo Signore t'ha preparata in eterno. *Liturg. Comune Virg. ad Vesp*. Beato quel servo che ei troverà vigilante al suo arrivo, *Luc. 12,37*. Or via, dirà lui pure, servo buono e fedele, perché fosti fedele nel poco io ti costituirò sopra il molto. Entra, entra nel gaudio del tuo Signore, *Matth. 25,21 et 23*.

649

PREDICA 12
L'AMOR VERSO DIO
da imitarsi in S. Luigi

Per la sesta Domenica di detto Santo, caduta nella terza dopo la Penteccoste, li 27 Giugno 1802. Detta in S. Paolo di Campo Marzio.

Non è forse altro nome che con egual diletto a ferir giunga le dilicate orecchie d'un cuor gentile, quanto il dolce nome d'amore; né più gradito spettacolo offresi mai alli suoi sguardi che più lo mova, come il vedere altri cuori seguir, feriti del pari ed avvinti, il trionfo d'un vittorioso amore.

650 A voi dunque, gentil drappello di gioventù, devota a correr su l'orme beate che in giovanile età pur ei vi segnò l'angelico vostro Proteggitore ed esemplare Luigi Gonzaga, a voi volgendo in questo dì singolarmente il mio dire, e che altro fia mai più acconcio che quivi a risuonar s'oda per le mie labbra fuorché: amore, amore? E sotto qual vista più cara pinger io vi dovrò a calda emulazione il vostro Santo, se non in atto di prigioniero felice, cui trggesi dietro con dolci vincoli quell'amore sì bello che lo piagò?

651 Voi ben v'accorgete che d'un celeste, sorumano divino amore io parlo. E io pure m'accorgo, né mi conviene dissimularlo, che quanto un nudo astratto vocabolo v'allettò sul principio, tanto un obbietto sì superiore e sublime ch'or v'ho proposto, sorprende con tale ammirazione i vostri sensi che ne resta sospeso fin dalle mosse ogni volo, anzi ogni passo ai troppo timidi vostri affetti. Ciò per altro non mi dà molta pena, mentre credo averne già vista chiara ancor la cagione. Che però se questo vostro cuore, retto e docil com'è, voi nel lasciate cortesemente per poco a maneggiare co' miei argomenti, io son certo di trarlo ben presto con ogni dolcezza fin a quell'alta meta, verso di cui né si fida egli adesso di volgersi pure con una sguardo.

652 A tutti è nota per quotidiana sperienza quella secreta mirabil virtù che spiega la calamita circa il ferro, di attraerlo con soave violenza e di unirlo a sé stessa. Una simil forza esercita pure il bene sull'uman appetito. Perciocché non sì presto vien egli dall'intelletto che lo apprende proposto alla volontà che a sé la tira e ad unirsi dolcemente la costrigne. E questo moto della volontà verso il bene è quello appunto che si dice amore. Vedete però cosa maravigliosa ma pur vera. Accade talvolta che un bene quanto più grande in sé stesso, che maggior forza ha quindi per attrarre, tanto pur meno mova la volontà, anzi con effetto del tutto

contrario, da sé ancor la respinga.

653 Immaginate voi un'illustre principessa cui la natura di bellezza, la gioventù di grazia, la fortuna d'onore, l'educazione di virtù, l'arte d'abbigliamenti fornendo a dovizia, par che abbiano gareggiato insieme a chi più valga in farla amabile. Semplice, rozzo pastorello non più uso alle corti, spinto da non so qual vaghezza di vedere, s'inoltri alle soglie reali e la dolce maestà del virginale decoro, e il nobil corredo osservi di tutte l'altre qualità le più rare: e lo vedrem, fatto attonito e timoroso, ritrarne in fretta le pupille curiose, e il pie' già troppo franco. E se volete saperne ancor la ragione, non è già ciò precisamente perché il bene sia grande, ma bensì perché si apprende come sproporzionato.

654 Infatti anche il Savio assegna come causa principale dell'amore la proporzione, ossia la somiglianza: Omne animal diligit sibi simile, *Eccli. 13,19*. Or questo è appunto il caso nostro. Io v'ho fatto un dolce invito all'amor divino; ma, voi mirando la Divinità come un bene nella sovrana sua eccellenza troppo sproporzionato alla estrema bassezza vostra e miseria, qual maraviglia è poi se vi tornan timidi in seno e confusi i pensier vostri e gli affetti? Se ora pertanto è già scoperta la causa del vostro timore, facil cosa è a me pure il distruggerla, per metter in piena libertà il vostro cuore.

655 Noi siamo composti di due fra lor differenti sostanze: d'anima e di corpo. Se quanto al corpo noi ci vorrem considerare, io ben concedo che non troveremo, fra Dio e noi, altro che sproporzione e sconvenienza. Non è in fatti Dio, direbbe qui Agostino, *Confess. 10,6,8 t. 1;173 D sq.; 10,10,17 t. 1,176 E etc.*, né colore per essere connnaturale a' nostri sguardi, né sapore per farsi gustare dal nostro palato, né suono per esser udito da' nostri orecchi, né altra qualità materiale per aver la menoma convenienza co' nostri sensi. Ma se dall'esteriore sensibile noi ci porteremo i nostri più giusti riflessi sull'anima, ch'è la migliore e la formal parte di noi stessi, oh qui sì che ci verrà fatto di trovarvi molta proporzione e convenienza.

656 L'anima nostra è spirituale: spirito pure è Dio. L'esser di lui è semplicissimo, immutabile, eterno: l'essenza dell'anima, semplice, incorruttibile, immortale. Puro intelletto è Dio e liberissima la sua volontà: d'intelligenza pure e di libero arbitrio fornita è l'anima. Ma che giova andar noi qui combinando altri simili particolari rapporti, quando Dio stesso ci manifesta nelle Scritture aver egli nel crear l'anima inteso nulla meno che di formar la sua immagine: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, *Gen. 1,26*.

657 Onde, siccome l'anima nella unità di sua sostanza rappresenta l'unità della divina natura, così nelle tre distinte sue potenze, la Trinità augustissima delle Persone. Anzi, più perfettamente ancora; perché siccome Dio conosce se stesso ed ama sé come bene il più perfetto, così è l'anima capace di conoscer Dio e pur essa d'amarlo. E una sì grande relazione di somiglianza non sarà pur bastante a destare

il più sensibile affetto di compiacenza e d'amore?

658 Ma già sento quello che ancor mi si vorrebbe da taluno opporre: - Dio è un ben sommo, e noi siam miseri, difettosi, peccatori. Osservate però com'io mi serva di quest'obiezione medesima per conchiudere a mio favore. Dio è un ben sommo, voi dite; dunque, io ripiglio, sommamente comunicabile. Perciocché intese anche il Filosofo, *S. Th. 1,5,4,2,* come il bene, quanto è più perfetto tanto è più di sé diffusivo.

659 Noi siam miseri ed anche, se volete, miseri all'estremo: dunque bisognosi ancora all'estremo d'ajuto e di beni. Altronde la potenza nostra spirituale ha una maravigliosa capacità, essendo perfettibile ad un segno indeterminato, secondo quello: Qui justus est justificetur adhuc; qui sanctus est sanctificetur adhuc, *Apoc. 22,11.* Ora qual cosa più conveniente, più consentanea ad una bontà infinita che brama, quasi direi, senza termini comunicare le sue perfezioni, che trovare un'anima quanto capace tanto priva ed indigente d'ogni guisa di bene?

Anche fra gli uomini, quelli che sono veramente liberali non godono già di trovar chi al par di loro sia ricco, ma bensì i più poveri e bisognosi, per profondere ad essi in seno con gaudio le lor ricchezze. Quanto più Dio?

660 Non contento egli infatti di attenderli o di scontrarli, va di più in cerca de' più necessitosi, e li chiama forte gridando per Isaia, *55,1 sq.:* O voi tutti che siete sitibondi, venite all'acque; e voi che non avete argento, datevi fretta, comperate e mangiate. Venite, comprate senz'argento e senz'altra commutazione vino e latte. Perché spendete voi il vostro argento in cose che non vi dan nutrimento e le vostre fatiche per guadagnarvi ciò che non vi sazia? Me, me udite. Mangiate il bene e si diletterà la vostra anima nella pinguedine, nell'abbondanza. Io non son venuto, diceva pur Cristo, *Matth. 15,24*, se non per le pecorelle smarrite della casa d'Israello e per salvar quello che già perito era, *ibi, 18,11*; ut vitam habeant et abundantius habeant, *Io. 10,10*.

661 E se tutto questo vi sembra ancor poco, io aggiugnerò di più che il nostro cuore è così fatto per Iddio che non è cosa veruna fuori di Dio che non possa con lui aver proporzione. E che altro voglion infatti significare que' desiderj sì vasti, quel non saziarsi mai d'alcun bene o piacere, ma sempre accendersi con maggior appetito, se non che i beni di questo mondo sono affatto improporzionati all'ampiezza del nostro cuore, e che ad un cuore quasi infinito ne' suoi desiderj non altro può convenire che un bene parimenti infinito? Ma è già tempo ch'io discenda a Luigi onde finir di muovervi col suo esempio.

662 Ben si può dire di Luigi che appena cominciò, sui primi albori della nascente luce di ragione a conoscer Dio, che già cominciò ad amarlo. Voi lo vedreste tenero ancor fanciullino negli angoli più rimoti della sua casa cercar in solitudine il suo Dio. E com'è già Dio pronto a manifestarsi a chiunque lo cerca

nella semplicità del cuore, così è Luigi industrioso a far che niun altro pensiero ed affetti ne distragga la mente o ne occupi il cuore, e cinge quindi di rigorosa custodia tutti i suoi sensi.

663 Alzasi il suo spirito già spedito ad un'altissima contemplazione della divina bellezza e, crescendo la cognizione, cresce del pari anco l'amore. Ed oh vel potessi io mostrare appie' di quegli altari, dappoiché fu concesso a lui di accor entro di sé, sotto le sacramentali spezie velato, il suo Dio, come dall'accendimento sì vivo della sua faccia e da quel caldo fiume di lagrime ch'esce dagli occhi, ben potreste conoscere qual fiamma, qual fuoco arda e divampi nel giovanile suo petto. E quasi rapidi progressi non fa egli questo fuoco in Luigi?

664 Chiuda pure il mondo con forti ostacoli tutte le vie per trattenerlo fra le sue corti, che già l'amor, fatto forte e vigoroso, larga in breve per mezzo gli apre una strada onde voli ad unirsi più strettamente al suo bene tra 'l sicuro recinto pacifico d'un chiostro. E qui è poi dove l'amor suo crebbe a sì alto segno che in que' poch'anni che sopravvisse non si saprebbe ben dire se fosse Luigi o piuttosto Dio che vivesse in Luigi.

665 Nella sua mente infatti non era che Dio; nella sua volontà, ne' suoi affetti non era che Dio. S'ei parlava le sue parole non eran che di Dio; s'ei mirava, in tutte le cose non vedeva che Dio, né altro in esse gustava che Dio. Tutte infine l'opere sue esteriori non solo eran fatte per Iddio, ma traspariva in quelle ancor un non so che di divino, per modo che in qualunque esercizio egli fosse, più moveva verso le divine cose il cuore di molti che lo rimiravano per divozione, la semplice sua vista che non qualunque altro mezzo avvegnaché efficace, ch'essi potessero usare ad eccitarsi a fervore.

666 Eccovi pertanto sino a qual segno portasse il suo amore Luigi. Né senza ragione io v'ho voluto segnare in breve, quasi per altrettanti gradi, tutta la via per cui vi giunse, mentre se il vostro cuore, deposta già, siccome spero, quella primiera timidezza e ritrosia, sentesi ora animato e quasi spinto a seguirlo, godrà pur anco di saper bene come drizzare sino alla meta e regger debba sicuramente i suoi passi.

667 Nel resto, uditori, già siamo al fine delle sei Domeniche che ad onore di S. Luigi noi abbiam premesso alla sua festa, per disporvi meglio coll'imitazione delle sue più belle virtù. Né io so come più bene avrem noi potuto conchiudere, quanto eccitando il nostro spirito col suo esempio ad amar Dio.

668 Ah, uditori, se conoscessimo un poco solo chi è Dio, che gran felicità sia la nostra di poter amare una bontà sì grande, di qual immenso bene sia per essere a noi fecondo un amore sì santo, io so bene che d'ogni altra cosa ci scorderemmo, e fin noi stessi, perché tutti i nostri pensieri, tutti gli affetti fosser di Dio e in Dio solo.

669 Deh scotiamo una volta queste tenebre che sì folte addensano intorno a'

nostri sguardi, accogliendo opportunamente quel raggio sì vivo di luce, che già vibra in questo punto sul nostro spirito la fede. Dio ci comanda d'amarlo e ci minaccia d'eterna morte se neghiamo a lui quest'amore, e promette eterna vita e sé stesso in premio a chi l'ama. Egli ci ha prevenuti in amare. Prima che noi fossimo egli ci ha amato. Non potevamo noi ancora pensare a lui, ed egli avea ogni più tenera cura di noi. Ha versato larga copia di beni e di natura e di grazia sopra di noi, mentre non era ancor a noi possibile riconoscere il beneficio, e molto meno la mano benefica da cui veniva.

670 L'abbiam finalmente conosciuto e allora fu che venne pagata della più nera ingratitudine la sua bontà. Ingrati e nemici non cessò pure d'amarci, che anzi parve si rinforzasse il suo amore. Ah, uditori, uno sguardo solo a questa croce, e ben ella vi dirà come quest'Uomo Dio ha già comprato il vostro cuore al caro prezzo di tutto il suo sangue. E a chi dunque lo darem noi questo cuore se non a Dio?

671 L'anima nostra è figlia aMdottiva di Dio di cui porta impresse le illustri sembianze e la chiara immagine, fatta per grazia superiore alla sua natura, divinizzata, deificata, cui si prestano gli Angioli a servire con ambizioso corteggio. Cristo è suo fratello e con lui ha comune l'eredità e il regno.

Un'anima adunque di sì alta origine e d'ineffabil qualità fregiata, a chi la darem noi in isposa? A chi mai se non all'amor divino?

Amiamo Dio! Amiamo Dio!

672 PREDICA 13
RISPETTO À SACERDOTI

Per la Domenica sedicesima dopo la Pentecoste. Li 26 Settembre 1802, Verona in S. Paolo di Campo Marzio.

Una verità troppo palese a chi non è affatto digiuno nella cognizion di se stesso, anzi un dogma inconcusso di fede già stabilito fin da un Concilio Ecumenico, *Denz. 793/811 sqq.,* egli è non aver l'uomo altro capitale di proprio fuor che la bugia ed il peccato. A tutta ragione adunque, per opinion costante non meno degli uomini che per sentenza infallibil ancora del corrente vangelo, *Luc. 14,1-11,* è giudicato degno sol d'opprobrj e d'umiliazioni chiunque esalta se stesso. Omnis qui se exaltat humiliabitur, *ibi, v. 11.*

673 Non così però, ornatissimi ascoltatori, non così chi venga esaltato da Dio. Che anzi possede questi un ben giusto e fondato diritto a quell'onore e a quella gloria che, come l'ombra del vero merito, le va pur sempre di pari passo seguace. Perciocché in questo caso, se ben si considera, non già s'onora quel ch'è dell'uomo

ma bensì quel che di Dio è nell'uomo. E i doni di Dio meritano sempre ogni stima, ogni riverenza dagli uomini, ovunque sia, pur che li veggano dall'altissima sua provvidenza collocati.

674 Se così è, come lo è certamente, siccome per una parte io non trovo chi più abbia voluto Dio su questa terra esaltare de' suoi sacerdoti, così per l'altra io non so vedere come senza farsi colpevoli d'una gravemente ingiuriosa, insoffribile presunzione, e senza danneggiar quindi di troppo le loro coscienze, possano tanti e tanti ancor fra nostri Cristiani mostrar di conoscere sì poco e venerar tanto meno una dignità sì sublime e un carattere sì sovrano.

675 Ch'io parli a voi pertanto in quest'oggi del rispetto a' sacerdoti dovuto, non può esser questo che un argomento forse troppo necessario a taluni, molto utile a voi tutti, al certo opportuno in un giorno in cui, avendo noi stessi fra sì solenne magnifica pompa veduto salir la prima volta stamane questo nostro ben degno novel sacerdote ai sacri altari, i nostri occhi medesimi furono spettatori con tenerezza e compiacenza, e quasi testimonj d'un sì sublime, portentoso, ineffabile esaltamento.

676 Che voi dobbiate, signori miei, una ossequiosa soggezione a' sacerdoti, apparisce in primo luogo dalla dignità sovrumana di cui furon essi dall'Altissimo Re del cielo e della terrra investiti. Sic nos existimet homo, diceva S. Paolo, *1 Cor. 4,1.,* ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei. Questa è la giusta idea che deve formar il popolo cristiano de' sacerdoti. Allorché vede uno di loro dovrebbe dire: ecco un ministro di Cristo, un dispensiero di celesti misterj; ecco un ambasciadore del supremo monarca, siccome in un altro luogo s'espresse lo stesso Apostolo, ove disse: Legatione pro ipso fungimur, tamquam Deo exhortante per nos, *2 Cor. 5,20.*

677 Ora se ai ministri d'un re terreno e a' suoi ambasciadori tanto s'attribuisce d'onore e di rispetto da tutti i sudditi, qual pensate voi ossequio, qual riverenza convenire a questi tanto più illustri ministri d'una corte non già terrena ma celeste? In fatti se i prèncipi di questo mondo sono cotanto solleciti perché sia reso ai loro delegati quasi un onor simile a quello che alle auguste loro persone è dovuto, e ne puniscono gli oltraggi con quella severità medesima con che sogliono punire i proprj, non altrimenti fa Dio ove si tratti dell'onor dovuto a' suoi ministri.

678 Di grazia attendete alla forza de' sensi con che egli medesimo ne forma una legge nell'Ecclesiastico *7,31 sqq.*: Con tutta l'anima tua temi il Signore e i sacerdoti di lui santifica. Con tutte le tue forze ama quello che ti creò; né ti scordare giammai de' suoi ministri. Onora Dio con tutta l'anima tua e onorifica i sacerdoti. Tre volte ripete il medesimo precetto; e quante volte comanda d'esser egli amato, riverito, temuto, altrettante comanda che siano onorati i suoi ministri, mostrando così ad evidenza che a quelli in prima dopo Dio si deve onore, riverenza, amore, i

quali egli stesso ha costituiti a far le sue veci e a rappresentar a noi la sua immagine qui sulla terra.

679 Che se Dio nell'antica legge comandò già che i bestemmiatori del suo divin nome fossero lapidati, giudicò pure che il mancar di rispetto a' sacerdoti fosse caso non men degno di morte. Ecco le stesse parole d'un'altra sua legge, nel Deuteronomio, *17,12 sq.:* Se alcuno fia che levandosi in superbia non voglia obbedire al comando del sacedote, muoja costui, e tutto il popolo udendo la sua pena n'abbia timore, sicché niuno poi sia che d'un ardir simile si gonfj.

680 Anzi non si contentò egli d'aver determinata una pena sì grave onde fosse dai capi del popolo sopra i colpevoli adempiuta. Egli medesimo, provenendo il loro giudizio, in più d'un caso si fece ad eseguirla. Non appena infatti que tre orgogliosi ebrei, Core, Datan ed Abiron si videro comparire, i primi fra il loro popolo, ad insultare il novello sacerdozio d'Aronne, che apertasi in paurosa voragine sotto i lor piedi la terra, ne l'ingojò d'improvviso con tutte le lor numerose famiglie e le doviziose lor sostanze, involti insieme in un turbine di fiamme fra suoi più cupi abissi.

681 S'unirono un'altra volta quaranta fanciulli sulla cima d'un colle a motteggiar un suo profeta che stava già per ascendervi, dicendo fra 'l plauso e le risa festanti: Ascendi calvo, ascendi! *4 Reg. 2,23.* Ma quanto mai riuscì loro amaro questo scherzo! Poiché usciti per ordin di Dio dal vicin bosco due orsi affamati e gittatisi su quella greggia imbelle, ne fecero in poco d'ora delle lor tenere membra squarciate e divise un largo pasto feroce all'ingordo lor ventre, volendo così Dio punita in un con quella colpa puerile la non men rea dissimulazione di que' padri infelici, che con opportuna correzione non si mossero a frenar la folle temerità di que' più sfortunati loro figliuoli.

682 Che più! L'aver alzato un po' più del dovere la voce nel recare ad Elia un comando reale, non costò forse a quel Tribuno la vita, e a tutta intiera la sua compagnia di ben cinquanta soldati che lo seguivano? Così Dio ha mostrato sino a qual segno voleva onorati quegli antichi suoi sacerdoti e ministri, i quali non erano poi altro che una figura dei sacerdoti della nuova legge, e dei ministri tanto più illustri del suo vangelo, siccome pur quella legge non era che un'ombra della nostra tanto più perfetta di grazia.

683 Basta infatti riflettere a quella sovrana, anzi affato divina autorità che Cristo ha loro comunicata, perché siamo convinti essere troppo scarsa ogni riverenza che tributar per noi si possa a un sì eminente loro carattere. Allorché il divin Redentore ebbe sanato quel paralitico di cui si fa menzion nel vangelo, *Matth. 9,1 sqq.,* tutto quel popolo spettatore, quasin perdendo di vista un fatto per altro sì strepitoso, si mise in alta maraviglia sospeso a considerare quelle parole autorevoli: Remittuntur tibu peccata tua, *ibi, v. 2,* con che il celeste medico intese

di sanar a quell'infermo l'anima prima ancora che il corpo. E cominciarono a dir fra di loro, *Luc. 5,21:* E chi è mai quest'uomo che rimette anche i peccati? Chi è mai che perdonar possa i peccati se non il solo Dio? Non vi pare pertanto, uditori, di poter voi pure ripetere altrettanto di qualunque più minimo Sacerdote, allorché alza la mano per assolvervi, chi è mai quest'uomo che rimette anche i peccati? Chi è mai che perdonar possa i peccati se non il solo Dio?

684 E vedete pure un'autorità sì propria di Dio solo, con quanta estensione l'abbia egli comunicata a' sacerdoti: Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, quorum retinueritis retenta sunt, *Io. 20,23.* Qual principe, quam re è sulla terra che tanto abbia potere, anzi qual Santo o qual Angelo è in cielo cui siasi commessa un'autorità sì sublime sul corpo mistico della Chiesa? Sebbene qual maraviglia che Dio abbia voluto assoggettare all'autorità sacerdotale tutti i sudditi dell'ampio regno della sua Chiesa, quando par che vi s'assoggetti egli medesimo che n'è il Sovrano?

O eccelsa, o sublime, o ineffabile dignità de' sacerdoti. Chiaman essi dal cielo in terra il loro Dio, ed egli obbedisce, obediente Deo voci hominis, *Ios. 10,14,* e così quasi sotto di loro s'inchina fino ad essere maneggiato e benedetto ancora dalle lor mani.

685 Io so, uditori, che se finora v'ho recati valevoli argomenti a sottomettervi di buon animo all'autorità de' vostri sacerdoti e a riverire in essi un sì augusto carattere, con quest'ultima ragione che ho tocco ho dato quasi a tutte l'altre corona e compimento.

Pur nullameno non cesserò d'investigarne altre ancora, perciocché a voi stessi troppo importa una per altro sì debita soggezione, e appunto vo' fare che ve ne sia forte motivo l'interesse vostro medesimo.

686 Ditemi di grazia, qual bene in ordine alla vostra salute sperar voi potreste senza una sì giusta dipendenza, quando tutto il bene che voi aveste sinora non d'altre mani vi venne fuorché da quelle de' sacerdoti? Imperciocché così argomenta il Grisostomo: Se niuno può entrare nel regno de' cieli che prima non sia rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, e se chiunque non mangia la carne del Signore d'eterna vita è privo, né queste cose per altro mezzo fuorché per quelle sante mani de' sacerdoti si compiono, chi mai potrà senza lor opera o scansare l'inestinguibil fuoco dell'inferno, o conseguire le colassù preparate immarcescibili corone?

687 I sacerdoti pertanto v'hanno partorito e rigenerato per lo Battesimo; per loro mezzo voi vestiste Gesù Cristo e membri diventaste di quel santo capo. I vostri parenti v'han generato alla terra, dessi al cielo. Quelli v'han dato una vita che non possono difendere dalle malattie che l'assalgono e molto poi men dalla morte; questi spesse volte l'egra vostr'anima e già moribonda hanno salvata; anzi morta affatto talora alla grazia e già sull'orlo dell'inferno per esservi eternamente sepolta,

la restituirono in vita, la strapparono di mano a' demonj, le chiusero le porte di quell'orrenda prigione, le riaprirono quelle del cielo; nuda, squallida, deforme, la rivestirono delli primieri doni e della perduta bellezza.

688 Se voi già ora siete cresciuti e abbondate di spirituali ricchezze, dessi sono che v'hanno alimentato e tuttor vi nutrono col pascolo salutare della divina parola, dessi che v'imbandiscono ogni dì quel soprasostanziale convito; e quel pane angelico per le loro mani viene a voi ministrato. Se voi sicuri riposate in seno alla pacifica calma del vostro cuore, se non prevalgono i vostri nemici a danno del vostro spirito, se fra le minacce d'un'irritata giustizia si fa vedere al mondo con volto propizio ancora la misericordia, i sacerdoti sono che quotidiane per offizio ed efficacissime per istitutione porgon preci all'Altissimo per la comun pace e tranquillità, che offrono pur ogni dì su questi altari quell'ostia sì accetta al divin Padre, per placarlo sdegnato contro de' peccatori, per inchinarlo favorevole ai desiderj de' giusti, per aprire insomma un'inesausta miniera di grazie ai bisogni e spirituali e temporali di tutti. Dessi infine che vegliano, talor forse unici e soli, sul bene il più interessante della salute della vostr'anima di cui si sono essi impegnati a renderne strettissimo conto al severo giudice, siccome della propria.

689 Gli è ormai tempo, uditori, che facendo io uso di quella libera confidanza che m'inspira la cortese vostra presenza, dopo aver pensato sinora all'util vostro, conceda io pure questi ultimi momenti almeno all'util mio. Perciocché se l'evidenza delle ragioni per me addotte ha fatto nascere in voi, siccome son certo, un sentimento di venerazione e dipedenza al carattere e all'autorità sacerdotale, questo infine non torna che unicamente in vostro vantaggio se, osservando voi l'ordine già stabilito da Dio, vi meritate la grazia di lui, che reputa come suo l'onore esibito a' suoi ministri, e i frutti cogliete più preziosi dell'ordin medesimo da voi conservato, che sono appunto tutti i beni necessarj o conducenti alla vostra salute, ch'egli ha annessi e legati alla dipendenza vostra a' suoi ministri.

690 I sacerdoti quindi non ne traggon emolumento perché, o sien essi riveriti o no dagli uomini, questo non fa che loro s'accresca o minuisca la lode di Dio, la qual sola li rende probati. Dirò anzi di più. Tornerebbe loro in conto, se si potesse ciò desiderare senza il vostro danno, l'essere da voi vilipesi e peggio stimati, mentre la Verità ci fa saper, *Luc. 6,22 sq.* che beati voi quando lascieranno gli uomini senza onore il vostro nome e lo rigetteranno come indegno, perché allora grande in cielo vi è riposta la mercede.

691 L'util nostro maggiore, anzi unito che possiam bramare, sapete ov'egli sia? Io vel dirò: se, ajutando noi i nostri prossimi ad ottener la salute, noi pure venghiamo con reciproco studio da loro medesimi colle orazioni ajutati a conseguirla. Imperciocché se noi siamo a voi superiori per dignità, e quasi Angeli per offizio, siamo uomini per condizione, uguali a voi per natura. Ci premono

d'ogni intorno le stesse tribolazioni, ci assediano gli stessi nemici, e ci minacciano gli stessi pericoli, se non anche maggiori.

692 Sì, ascoltanti. Se a voi è impossibile, com'ho già pur diomostro, ottener grazia e salute senza di noi, quanto è di me almeno, non dubito d'affermare temer io molto non la mia negligenza e tepidezza, sotto un carico sì eccedente, mi perda davanti a questo giudice che si protesta, *Sap. 6,6,* voler tenere un giudizio durissimo con quei medesimi ch'egli ha eletti a sovrastare per dignità sovra gli altri, se le orazioni di molti non precedano a rendermelo più propizio e placato.

693 Noi certo non siamo che fragilissimi abeti in faccia a quel sì robusto [cedro] del Libano, vo' dire Paolo Apostolo, che pur in tante sue lettere non altro chiede quasi in ricompensa a' fedeli di tanti suoi travagli e sollecitudini, se non che preghino incessantemente per lui, quasi che avesse di bisogno d'esser dalle orazioni di tutto il mondo fulcito pur egli, che a tutto il mondo avea la felice ombra già stesa della più che paterna sua cura. Animati pertanto da un tal esempio, noi pure esortiamo la carità vostra a non defraudare le nostre qual siensi elle tenui fatiche per voi, di questa a noi sì necessaria mercede.

694 Pregate, sì pregate il Signore per tutti i vostri sacerdoti, per quelli singolarmente che esteriormente al vostro costume o interiormente presidono al bene del vostro spirito. Né mai vi dimenticaste pure di questo come che inutile ministro che vi parla, siccome del più bisognoso di tutti, onde mai non avvenga che dopo aver predicato agli altri, diventi reprobo egli stesso, *1 Cor. 9,27.*

695 PREDICA 14
GIUDICIO UNIVERSALE

Per la Domenica prima dell'Avvento - Detta nella Venerabile chiesa di S. Paolo di Campo Marzio, l'anno 1802, - 28 Novembre.

Temete Dio, e date lui onore, perché già s'avvicina l'ora del suo giudizio, *Apoc. 14,7.* - Già s'accosta il gran dì, *Soph. 1,14 sqq.,* e con troppo veloce corso s'affretta. Amara è la voce del giorno del Signore: ivi sarà tribulato il forte. Giorno d'ira è quel giorno; giorno di trubulazione e d'angustia; giorno di calamità e di miseria; giorno di tenebre e di caligine; giorno di nebbia e di turbine; giorno di tromba e di squillo sopra le città munite, e sopra gli angoli eccelsi del mondo, *Isai. 13,6 et sqq.*

696 Mettete pur alti gemiti e strida, perché già vicino è quel dì che ad universale devastamento da Dio è mandato. Cader illanguidite vedransi le braccia più robuste, e i cuori più saldi smarrirsi e liquefarsi: contorcersi d'asprissime doglie le viscere, e stupidi gli sguardi fissarsi nell'altrui volto inaridito e consunto

dallo spavento. Ecco il gran dì crudele e pieno d'indignazione, e d'ira, e di furore, a porre la terra in solitudine, e a disperdere i peccatori dal mondo. Le stelle del cielo più ispanderanno i loro raggi: ottenebrato si è il sole fin dal suo nascere, e la luna più non darà la sua luce. Grande, orribil giorno: e chi potrà mai sostenerlo? *Joel. 2,11.*

697 Oh Dio, ma e come, e quando verrà mai questo giorno? Verrà, grida S. Pietro, *2 Petr. 3,10,* verrà come un ladro di notte, nella quale i cieli con grand'impeto passeranno; gli elementi per lo calore si scioglieranno; la terra poi e tutte l'opere ch'in essa sono s'abbruceranno. E quando verrà poi questo giorno? Risponde l'Apostolo, *1 Thess. 5,3:* Quando diranno: pace, pace, allora d'improvviso sopravverrà lor la ruina. Ma pur quando sarà mai, quando? Dell'ora nessun sa: ma pur, soggiunge il Vangelo, *Matth. 24,37 sq.,* siccome avvenne a' giorni di Noè, tal sarà ancora alla venuta del Figliuolo dell'uomo.

698 Perché siccome nei giorni innanzi al diluvio mangiavano, e bevevano, e pigliavano ispose, e facean maritaggi, fino a quel dì stesso ch'entrò Noè nell'arca, e non apriron mai gli occhi fin che non venne il diluvio che tutti sommerse, così sarà appunto alla venuta del Figliuolo dell'uomo, *Matt. 24,37 sqq.*

Temete Dio adunque, e date lui onore, perché già s'avvicina l'ora del suo giudizio, *Apoc. 14,7.* Anzi, non mi contento io solo, uditori, che voi guardiate stasera il giudizio come vicino; ma più ancora io voglio che voi lo consideriate come presente. Né vi aspettaste mai da me ordine o modo di dire in tanta confusione, siccome io neppur mi curo di vedere in voi uno sterile stupore, o un apparente lagrimare, ove il mio assunto stesso pretende un ben sodo proponimento a migliorare vieppiù o a mutar vita.

699 Eccovi pertanto il mondo già fatto un deserto: il cielo coperto di tenebroso funereo sacco. Sull'arsa faccia della terra, e ancor fumante del vasto incendio, non altri passeggia che un alto formidabil silenzio. Ove son ora quelle città sì forti e popolose? Ove que' monumenti e que' trofei superbi, alzati dall'ambizione e dal fasto? Ove quelle campagne sì fertili e deliziose? Olà, terra, ove son ora i tuoi sì avari possessori, ove i tuoi sì fanatici amanti?. Non più s'ascolta, *Apoc. 18,22,* il dolce suono delle molli cetre; non più sentonsi i plausi festosi delle gioconde adunanze; non più s'odono voci allegre di nozze e di conviti. Così dunque è passata la gloria e la figura di questo secolo! *1 Cor. 7,31.*

700 Se non che ha già Dio spediti quattro angeli sui quattro angoli della terra, *Apoc. 7,1,* a destare col forte squillo delle sonore trombe il muto sonnacchioso mondo. Surgite, mortui, surgite! S'aprono i sepolcri; la terra il mare e gli abissi, *Apoc. 20,13,* s'affrettano a dare i lor morti. Commovonsi con fragore l'ossa inaridite, *Ezech. 37,7 sq.*; e le disperse ceneri dall'onnipotente virtù di Dio raccolte, si adunano, e si dispongono i nervi, e cresce la carne, e sopra vi si stende la pelle.

Surgite, mortui. S'apre il cielo, si schiude l'inferno. Volano l'anime beate con gioia a ravvivar quelle membra ministre un dì di lor santificazione, ed or compagne di loro gloria.

701 Sbucano l'anime dannate, e sono con violenza costrette ad imprigionarsi nell'antico lor corpo. Inorridiscono al vedersi d'attorno una sì fetida mostruosa carogna, che appesta l'aria d'intorno col grave puzzo, e spaventa coll'orrendo visaggio. Eppur desso è quel tuo corpo, donna vana, giovine stolto, che tu accarezzavi con tanto studio, che tu vestivi con tanta dilicatezza, che tu amavi con tanta perdizione! Misero, in che mai impiegasti i tuoi pensieri, le tue cure, i tuoi amori? Surgite, surgite, venite ad judicium! Alla gran valle: alla valle. Perciocché io congregherò, dice Dio, *Joel. 3,2,* tutte le genti, e le condurrò nella valle di Giosaphat, e quivi disputerò con loro.

702 Fuggite, o peccatori, fuggite dalla spada d'un Dio irato! *Ps. 138,7.* Ma dove andranno lunge dal tuo spirito, o mio Dio, e dove fuggiranno dalla tua faccia? *Ps. 138,7.* Che farete adunque voi mai, in un giorno di visita sì grave e di sì acerba calamità? A chi mai vi volgerete per aspettarne soccorso? Misero, che farò io mai quando sorga Dio per giudicarmi? E quando egli mi domandi ragione, che mai potrò risponder lui? Ove m'asconderò io dal tuo volto sdegnato? E chi mi darà mai ch'io possa chiudermi nell'inferno, finché passi il tuo furore? *Job. 14,13.* Invan gridano i peccatori ai monti, *Apoc. 6,16*: Cadete sopra di noi! Invano ai colli: Copriteci!

703 Già balena dall'oriente fin all'occaso improvvisa luce folgoreggiante: già si scopre in alto, nel cielo, sollevata la croce: *Matth. 24,30.* Peccatori, ecco il legislatore, ecco il giudice che solo può perdere e salvare, *Jac. 4,8 sqq.* Ecco, già viene sulle nuvole, *Apoc. 1,7;* e vedranno i vostri occhi colui che avete punto e crocifisso tante volte co' vostri peccati. E avranno a pianger su di lui tutte le tribù della terra, *Joel 2,3, Apoc. 1,7*. Avanti la sua faccia un fuoco divorator lo precede, *Ps. 96,3,* per infiammare in circuito i suoi nemici. Quasi un turbine le sue quadrighe, *Isai. 66,15,* circondato da vive fiamme; dopo di lui la solitudine d'un deserto: né v'è chi possa sfuggirgli di mano: la maestà, il potere, la gloria fin da lunge si fanno scorgere, *Isai 30,27 sqq.* Ardente è il suo furore e grave a portarsi: le sue labbra son piene d'indignazione, e la sua lingua quasi un fuoco che divora. Il suo spirito come un torrente che innonda fin alla gola per assorbire nell'impetuosa sua piena i peccatori.

704 Con folgoranti spade intanto escono gli Angeli a separare i buoni dai tristi, *Matth. 13,49,* i capretti dagli agnelli, *Matth. 25,32.* Amara separazione! Si dividon per sempre il figlio dal padre, la madre dalla figlia, il fratello, il congiunto, dal fratello e dal congiunto, l'amico dall'amico: questi alla destra, quello alla sinistra. Due vivevano insieme nella stessa famiglia: due travagliavano nella stessa

officina: uno si assume fra gli eletti, l'altro si abbandona fra reprobi. Sollevansi rapiti a volo su bianche nubi gli eletti incontro a Cristo, che con pacifico e lieto viso l'invita al suo seno e al riposo: Venite, benedetti dal mio Padre, a possedere il regno a voi preparato fino dalla costituzione del mondo, *Matth. 25,34.* E così sederanno facendo maestosa corona al trono di Cristo, e calcheranno gli empj come la cenere sotto la pianta de' loro piedi, *Malach. 4,3,* secondo quello ch'è scritto: I Santi giudicheranno di questo mondo, *1 Cor. 6,2.*

705 Or è che si veggono gli empj già decaduti senza onore, *Sap. 4,19 sq.* e nella confusione fra i dannati alla morte in perpetuo; poiché squarciati, rotti, discinti i peccatori già gonfj di superbia e d'ira, scoppiar già si mirano senza pur metter voce né grido. Sbattuti e commossi fino da' fondamenti, crollano al fondo d'un'estrema desolzione. Timidi e gemebondi al pensiero de' lor peccati se li veggono tutti schierati in distinta orribil forma dinanzi per accusarli. I cieli stessi rivelano le loro iniquità, e la terra ancora sorge contra di loro quasi in testimonio, *Job. 20,27.* E quelli che non avean saputo vincere un rispetto umano per mutar vita o costume, né superare un piccol rossore, affidando all'orecchio d'un ministro di Dio un peccato a loro salute, soffron adesso la confusione inutile di veder scoperte in faccia d'un mondo intero le più occulte loro ignominie.

706 Distinguono in un sol punto tutti gli innumerabili e grandiosi benefizj divini al confronto della più ingrata loro corrispondenza; rilevano lo strano abuso fatto dei doni più segnalati del cielo; scoprono tutto l'artificio mirabile d'una infinita benignità, che cercò sempre di condurli a penitenza e a salute: e veggono che non già la grazia mancò lor mai, sì ben eglino stessi alla grazia mancarono. Conoscono ben adesso quanto vana scusa ella fosse per loro un tempo il costume o la moda contro il vangelo di Cristo, o la fragilità e la debolezza umana tanto esagerata contro la legge di Dio.

707 Eravamo pur noi, gridano contro i peccatori gli eletti, della stessa natura vestiti, circondati delle stesse infermità: eppur noi portammo sempre quasi dolce e leggero quel peso che voi né voleste pur guardare, quasi insopportabile. Noi pur peccatori, soggiungeranno altri Santi, e grandi pecctori noi fummo un dì: eppur abbiam vinto e occasioni, e abitudini, e riguardi, per convertirsi di tutto cuore a Dio. Così parlano i giusti, *Sap. 51*, stando con gran costanza a fronte di quelli che li aveano angustiati ed oppressi in vita.

708 Alla qual vista rimangono più che mai gli empj turbati d'un orribil timore, e con voci di tardo, inutile pentimento, interrotte dai gemiti affannosi dello spirito angustiato: Questi son dunque quelli che noi un dì avemmo in derisione e a scopo de' nostri improperj. Noi insensati! Stimavamo pazzia la lor vita e senza gloria il loro fine: ed ecco com'essi sono computati fra i figliuoli di Dio, e fra i Santi è riposta la loro sorte. Adunque abbiam noi errato, usciti lungi dalla strada della

verità. Si siamo stancati sulla strada dell'iniquità e della perdizione: abbiam camminate strade difficili, e la via del Signore abbiam del tutto ignorata. Che ci giovò mai la superbia? E qual util ne rese la pompa delle nostre ricchezze? Passaron tutte quelle cose come l'ombra: ma già non è più tempo: non è più tempo.

709 Ma e la vostra misericordia, o divin Giudice?

- Se ne sono abusati in vita: ora mi provino, e mi chiamin pure "Senza Misericordia": Absque Misericordia, *Cs. 1,6.*

- Ma e il vostro sangue?

- Non se ne vollero servir a salute: serva lor dunque adesso ad eterna condanna.

- E voi, Angeli tutelari, santi Avvocati? E voi, Maria, Maria?

Sì, hanno tutti cooperato, hanno per loro tutti pregato in tempo opportuno, allorché eran in vita: ora in un diluvio sì grande d'ira di Dio, nessun è che voglia o possa accostarsegli; che anzi tutti glorificando la sua giustizia gridano: Giusti sono i tuoi giudìci, o Signore: giusti i tuoi giudizj, *Apoc. 16,7.* Su dunque, o Re, o Signore: vendetta, vendetta contro de' vostri nemici!

710 Peccatori, peccatori! Già tuona il giudice contro di voi l'ultima immutabil sentenza: Discedite, discedite. Partitevi, partitevi da me, maledetti: andate nel fuoco, nel fuoco eterno, preparato già al Demonio e agli angeli suoi seguaci, *Matth. 25,41.* Percossi e rovesciati i peccatori da questo fulmine sulla terra, che già tremò sotto i lor piedi e si spalanca, piombano quasi pietra sin al più fondo abisso: e la terra di nuovo sopra di lor si chiude, e restano soli gli eletti con Cristo.

Oh beata sorte de' giusti, che saranno sempre con Dio, con Dio! O misera sorte de' peccatori, a penar sempre separati da Dio! O sorte troppo inuguale, eppur ugualmente immutabile! O eternità! L'uomo uscito fuori del tempo è già dentro delle tue porte, anzi stabilito in tua casa: ivi starà in eterno. O eternità, eternità!

711 Che più si tarda pertanto, che più si tarda da noi, uditori, a gettarci nelle braccia di questa misericordia, finché ancor è tempo, prima ch'ella dia luogo alla cotanto da noi offesa, irritata giustizia? Ora è il tempo per esser accettata la nostra penitenza: allora sarà vana affatto ed inutile; questi sono i giorni per assicurare la nostra salute: quel giorno sarà perduta ogni speranza. Non si fidiamo del tempo, perché ancora un poco e quel che ha da venire verrà, e non tarderà, *Hab. 2,3.* Quando meno cel penseremo, verrà.

Trascurare un affare di tanta importanza, è lo stesso che dichiararsi di volerlo affatto perduto; differirne la deliberazione, vale quanto esporlo al massimo pericolo. Si tratta d'un'anima, che perduta una volta è perduta per sempre: si tratta d'uno stato perpetuamente immutabile; si tratta d'una eternità di gloria o di pena. Che più dunque si tarda?

712 Quest'Uomo-Dio nostro giudice, che pur teneramente ci ama qual padre amoroso, per non veder perire i suoi figliuoli eternamente sotto il flagello della sua

troppo giusta vendetta, ci minaccia, e ne avvisa, e forte grida, perché ne schiviamo l'aspro colpo fatale; impegna tutto il suo sangue, per lavare i nostri peccati; ci esibisce i suoi meriti, perché siam vestiti d'un diritto giusto al suo regno; ci fa partecipi delle sue soddisfazioni, per alleggerire a noi il peso della nostra penitenza.

- Venite, va gridando, venite a me voi tutti che affaticati siete, e aggravati, e carichi dal peso de' vostri peccati: e io vi solleverò, *Matth. 11,28.*

713 O misercordioso, e infinitamente benigno e amoroso Signore! Ben è degno d'aver la sua parte co' demonj chi rifiuta adesso d'aver parte con un Signore sì buono; giusto è che provi tutto il furore dell'inflessibil vostra giustizia, colui che disprezza una sì eccessiva vostra misericordia; e troppo merita d'esser fulminato quel dì, con quel sì amaro "discedite", chiunque fa il sordo ancora ad un sì dolce "venite", *Matth. 25,34 et 41.*

714 PREDICA 15
LA BELLEZZA DELLA GRAZIA

Per lo primo dell'anno 1803 - Detta nella venerabile chiesa di S. Paolo di Campo Marzio.

In novitate vitae ambulemus, *Rom. 6,4.*

Anno nuovo, vita nuova, signori miei. E molti di voi in vero, anzi tutti siccome io tengo per fermo, ciò appunto desiderate, perciocché tutti infine amano il bene e a sé stessi naturalmente lo bramano. Tutti voglion esser buoni ed acquistare virtù, se loro manchino, e accrescerle se già le posseggono.

715 Con ogni coraggio adunque io vi posso in questo dì eccitare col santo Apostolo a scordarvi affatto di tutto che per gli anni addietro aveste operato, stendendo piuttosto ben innanzi i vostri desiderj a cose migliori che vi aspettano, finché compiuto il corso avvenga di ottenere a voi pure quel premio per cui Dio v'ha chiamati. Tutta l'opposizione pertanto che in alcuno di voi presumer lo sappia, non è già rapporto al fine, ma bensì rapporto ai mezzi che vi conducono, e che io necessariamenrte vi dovrei proporre. Quell'arduo, quel duro, quel difficile che in essi s'apprende, spaventa, toglie d'animo e quasi che fa disperare l'impresa.

716 Ed ecco quella difficoltà non leggera che a me tocca or vincere e dileguare; come io confido nel favore di Dio di compiere perfettamente. E appunto voglio superarla col non farne di essa alcun conto. Io voglio che voi trattenghiate i vostri affetti nel fine, che lo amiate, e son sicuro che l'amore vince ogni cosa, *Virgilio, Egloghe, 10,69.* La novità della vita, ch'è il fine da me e da voi pure inteso, non è

poi altro che lo stato per sé desiderabile della grazia. E comeché molte e tutte eccellenti qualità in sé spieghi la grazia di Dio per farsi amare, io ne scielgo, a riguardo di brevità, una sola, non già per avventura né l'infima né la men forte: ed è la sua bellezza. Che se a voi e per natura e molto più per leducazion vostra gentile avete un cuore sì facile ad esser tocco e con violenza rapito da un sì dolce motivo, io non dubito d'averlo già preso e strettamente legato.

717 Dovendo io manifestare la bellezza della grazia che tutta è spirituale e celeste, fa d'uopo bensì ch'io tenti per quanto posso di tirarla da vicino a' vostri sensi, e farla quasi discendere un poco per accostarvela. Ma conviene a voi pure di alzarvi quanto valete, e di assotigliare ben bene la vostra vista, anzi io direi di aprire altri occhi per poterla rimirare.

Per fino che sia il gusto e dilicato il giudizio che voi aveste formato del bello, osservando e confrontando questi oggetti sensibili che vi circondano, è troppo basso e grossolano per applicarlo a discernere una bellezza di spirito. Appena questi vi può servire di scala per cui, salendo la mente sovra il fango delle corporee apparenze con uno sguardo più depurato, s'incontri a vedere un oggetto eccellentemente bello, ma insensibile. Parrà forse a taluno ch'io già sul principio troppo mi sollevi in alto col mio ragionare, lasciando a così dire molti addietro. E infatti non tutti hanno la facilità di astraersi in un punto e di ascendere nella lor mente. Eccomi però pronto ad ajutare ancor questi.

718 Fingiamo pertanto dinanzi a voi due persone. La prima ch'io vi presento a fissare si è un vecchio già carco d'anni e cadente. Calvo la testa, rugosa la fronte, incavati gli occhi, smunte le guance, infossata quasi tra il naso e 'l mento la bocca; curvo il dorso già s'inclina al sepolcro, mal reggendo su due gambe scarne, spolpate, tremanti. Osservatelo bene, ch'egli è privo d'ogni esteriore avvenenza.

Vicino a lui mirate un giovane per colore, per proporzione, per grazia, per leggiadria di portamento il più bello, il più ben formato. Voi li avete veduti amendue. Ora sappiate che questo giovane è veramente un ladro, uno spergiuro, un sacrilego, disonesto, avaro, adultero, un sicario, un omicida. Quel vecchio all'incontro è un uomo giusto, innocente, benefico, pieno insomma d'ogni virtù che render lo possa amabile dinanzi a Dio e agli uomini.

719 Che vuol dire, signori miei, che voi dopo una testimonianza sì concisa, già ritraete il vostro sguardo amaro e disgustato e con dispetto dal secondo, quasi da una peste, e si stringe invece il vostro cuore a quel vecchio virtuoso sì ma sparuto, e spoglio d'apparente bellezza, e si sente mosso ad amarlo e a compiacersi in lui? Vedete adunque, direbbe qui Agostino, *In Io. tr. 3,21 t. 3/2,312 A sq.,* vedete che v'è una bellezza occulta e segreta di molto maggior forza che non la sensibile, la quale è spirituale, che perciò dalla mente sola può esser veduta. E voi l'avete veduta, perciocché il vostro cuore ne fu attratto e con ugual violenza preso ed

avvinto. Questa è la bellezza della virtù.

720 Voi avete dato un buon passo per ascendere ove io vi volevo, ma neppur qui ci conviene fermarsi. Imperciocché la grazia è in un ordine ancor superiore che non è la virtù. Ora se tanta è la bellezza della virtù che attrae sì fortemente il cuore, ad onta eziandio d'una ingrata disaggradevol apparenza, sì che ogni più seducente bellezza sensibile al confronto di lei non pur le cede ma divien abbominevole ed odiosa (eppur la virtù che qui abbiam osservato non è più che una perfezione naturale dell'animo), qual [non] sarà mai la bellezza, lo splendore, il decoro della grazia, ch'è una qualità soprannaturale e affatto celeste?

721 S'io vi dicessi pertanto che un'anima in grazia possede una sì rara beltà che molto s'avvicina, anzi s'agguaglia a quella chiarissima e purissima bellezza ch'è propria di quelle celesti spirituali nature, vo' dire degli Angeli, anzi di quegli spiriti stessi tra loro più alti e supremi, come sono i Cherubili o i Serafini, io direi ancor poco; mentre la verità è che la grazia è una partecipazione della natura stessa di Dio, ond'è che così adeguatamente ne parla San Tommaso, *1-2,110,2,2*: Quello ch'è sustanzialmente in Dio viene a farsi accidentalmente nell'anima che partecipa la bontà divina.

722 Bisogneria adunque conoscere la bellezza di Dio per aver una giusta idea della bellezza d'un'anima in grazia. Lo stesso però diffidare di poter sì alto raggiugnere col nostro pensiero, è averla in qualche modo raggiunta. E buona idea di quello che eccede ogni materiale idea è aver conosciuto di non poter formarsene idea.

L'anima in grazia di Dio è come uno specchio ben terso che in sé riflette il sole fulgidissimo della divinità. Qual sarà dunque la sua luce? Quale il suo candore, quale la sua chiarezza? Volete vederlo? - Quella chiarezza, dice Cristo, *Io. 17,22,* quella chiarezza, o Padre, che voi avete data a me, questa ho loro comunicata. Come il ferro congionto al foco partecipa la natura del foco, così l'anima congionta per grazia a Dio partecipa d'un esser divino.

723 Parlo di cose alte con voi, perché a cose alte voi siete chiamati. Né solo chiamati come quelli a cui furon fatte sì eccelse promesse, ma già siete al possesso di doni cotanto preziosi, secondo che già scrive S. Pietro, *2 Petr. 1,4*: massime e preziose promesse a noi ci ha donato, che per queste diventiamo consorti della natura divina.

Parlo della vostr'anima, signori miei, che tementi Iddio, nella sua grazia dimorate. Dell'anima tua io parlo, povero artigianello, semplice donnicciuola, che fra le tenebre d'un'oscura e vil condizione, sotto lo squallore di ruvide cenciose vesti, custodite inosservata agli occhi del mondo una gemma sì rara e di celeste splendore. Felice povertà che difende tanta ricchezza! Amabile deformità, sotto cui copresi una sì divina bellezza!

724 Ma io non voglio dimenticarmi di mie promesse. E se voi finora avete ben risposto alla mia aspettazione, sollevandovi in alto ed affilando la vostra vista superiormente, è ben dovere che con immagini più sensibili io m'accosti al vostro pensiero, che forse troppo di me si lagna, ora che posso farlo con maggior sicurezza e libertià.

725 Consideriamo la bellezza della grazia discendendo a' suoi effetti. La giustificazione infatti, ossia la giustizia dell'anima, è un effetto di lei. E questa giustizia importa una rettitudine d'ordine, nella stessa interiore disposizione dell'uomo, di maniera che la suprema parte ch'è lo spirito si assoggetta a Dio, e l'inferiori forze dell'anima si assoggettano alla superiore. Or chi è che non valga a formarsi da un effetto sì luminoso della grazia un'idea non indegna dell'alta sua bellezza, mentre la bellezza, secondo che la diffinì in più luoghi S. Agostino, *Epist. 3,4 t. 2,56; De musica, 6,38 t. 1,531 B sqq, etc.,* non è altro che una grata, armoniosa, ordinata corrispondenza, ossia un ordin soave di parti ben proporzionate? E perché voi meglio la possiate vedere anche con questi vostri occhi medesimi, ecco ch'io prendo dalla sacra Scrittura i colori per dipignerla sensibilmente in un' anima che la possede.

726 Cominciamo dal capo. Volete voi veder prima i capelli? I suoi capelli son biondi al par dell'oro e vagamente composti, perciocché quei pensieri celesti che lo Spirito Santo pone in quest'anima infiammano il suo cuore d'amore, e dallo Spirito stesso in Dio e in Cristo son ordinati, ristretti, composti.

Gli occhi quasi di colomba, *Cant. 5,11, sqq.,* sommamente chiari e d'un naturale splendore lucenti. Sono ancora semplici, che non torvi né maliziosi ma sinceramente negli oggetti s'affissano. Brilla in essi una viva luce di sapienza, per cui ben, conosce la viltà delle cose temporali, e d'un'amabile sincerità sono fregiati, per cui alle terrene cose quasi abbiette non s'attaccando, per queste a Dio sale, in cui come in propria mansione riposa le guance colorate, e a bel vermiglio pinte dalla verecondia modesta, che dallo interno amor procede del pudore e della castità.

727 Le labbra quasi di corallo e di rubino, cioè piene di carità la più fervida. Perciocché, o parli essa quest'anima con Dio o col suo prossimo, non tanto già ella, come l'amor in lei e la stessa carità sembra che parli per la sua bocca. E perché la carità è sempre allegra, non però dissoluta, per questo è che stanno in dolce sorriso modesto atteggiate le sue labbra, fra cui, quasi bianche perle in doppio giro e in bell'ordin composti, si distinguono li suoi denti.

728 Ma qui è ove io cedo a miglior dipintore i miei pennelli. Questi è Bernardo, che così delicatamente ve li descrive. Li denti, dic'egli, sono bianchi. E che puot' essere infatti più candido di quest'anima che rigettando da sé ogni immondizia esteriore porta la sua purezza fin ne' pensieri? Sono forti. E chi più forte di lei

presso cui la tribulazione è stimata sollievo, la contumelia onore, la povertà abbondanza? Li denti non hanno carne; ed essa pure, in carne vivendo, dimentica della carne, ode dirsi dall'Apostolo, *Rom. 8,9:* Voi poi in carne non siete ma in ispirito.

729 Non hanno pelle o scorza che li ricopra, perché non avendo la sollecitudine inquieta e la soverchia occupazione delle mondane cure, in pace, in Dio dorme e riposa, *Ps. 4,9*. Li denti non soffrono che fra lor s'intrichi o s'impegni la più piccola cosa, perché ogni impedimento ella pure reputa intollerabile, che da Dio la ritardi o la divida. Sono chiusi dalle labbra; così ella cingesi ben all'intorno e si difende coll'esercizio indefesso delle virtù, fin dall'aspetto de' suoi nemici.

Masticano i denti il cibo a tutto il corpo; ed essa pur òra e prega per tutto il corpo della Chiesa, per li vivi cioè non meno che per li morti ancora. Non così facilmente infine si consumano i denti perché, quanto avanza più negli anni, più cresce in fervore, e con tanto maggior rapidità s'affretta a correre, quanto più scorge d'avvicinarsi alla sua palma.

730 Volete ch'io prosegua e che vi mostri ancor il collo? Questi è la sua orazione. Perciocché, siccome il collo sollelva il capo in alto dalle spalle, così l'orazione leva alta la mente dalla terra in Dio. E, siccome per lo collo s'attrae dalla bocca il respiro a refrigerio e a conforto delle viscere interiori, così per l'orazione attrae lo Spirito di Dio che refrigera il calore della concupiscenza e anima la mente e la corrobora, conforme a quello del *Salmo 118,131*: Ho aperto la mia bocca e n'ho attratto in me lo spirito.

Ma già m'accorgo che troppo corta tela mi somministra il tempo a me prescritto, per compiere il mio disegno. Bastivi adunque solo ch'io v'abbia espresso il capo, e d'aver voi vedute fin qui tante e sì belle virtù, e con sì delicato ordin connesse, perché riportar ne possiate anche dagli stessi e soli suoi effetti un qualche concetto, se non un'adeguata idea dell'indicibil bellezza della grazia.

731 Io ben credo, uditori miei riveriti, che niuno si trovi infra di voi il quale, dopo aver contemplata ancorché di sfuggita la bellezza della divina grazia, non sentasi già acceso in petto un vivo foco di purissimo amore, o infocate scintille per lo meno non provi in suo cuore destarsi di fervidi desiderj. Voi mi permettete pertanto ch'io vi parli con tutta semplicità e col cuore, come si suol dir, sulle labbra.

Entrate un poco dentro di voi, con breve disamina del vostro interno. La possedete voi una bellezza sì amabile? Siete voi nello stato cotanto desiderabile della grazia di Dio? Se la grazia di Dio è in voi, quali risoluzioni oggi non prenderete per non averla a perder mai? Come non vi presterete con sommo fervore a studiare i mezzi più necessarj e più utili per conservarla? Con quanta franchezza e ardir santo non vi movererte a toglier subito di mezzo quelle

occasioni che tendono ancor da lungi a distruggerla?

732 Che se a tutto questo e per voi stessi, e col consiglio di chi interiormente vi regge, aveste già provveduto cautamente, e ben pensato da saggi, come non vi sforzerete coll'ajuto di Dio ogni dì più ad accrescerla e ad avvantaggiarla? Non avete voi più udito forse che la strada de' giusti è come la luce splendida del sole, che nasce e cresce, e s'avanza sempre fin ch'è giunto al mezzogiorno perfetto? *Prov. 4,18,* e che il Signore ha disposto nel vostro cuore molti gradi, quasi una scala, per cui ascendendo non vi fermiate più di salire, finché non vegghiate la bella faccia del vostro Dio su in cielo?

733 Che se alcuno poi fosse tra voi che entrando in se stesso conoscesse d'aver già perduta la grazia, avendo in sé ricettato il peccato mortale, o Dio! come non s'affretterà questi a deporre una sì strana deformità dal suo spirito, proponendo fino da questo punto di abstergere quanto prima nell'acque della sacramental penitenza le sue brutture, per rivestirsi della già perduta primiera bellezza? Come potrà differire un momento anche solo a purgare con lagrime di amarissima contrizione quelle colpe che l'anima sì turpemente gli lordano, e macchiano sì sconciamente il suo cuore?

734 Figliuoli degli uomini, e fin a quando sarete voi di cuore sì grave che amiate la vanità e la menzogna? *Ps. 4,3.* Voi avete dinanzi agli occhi la vera luce, e ancor vi rimanete fra le tenebre? Vi si mostra sì dolce ed amabile la verità, e ancor vi trattengono fra lor lusinghe i vani vostri errori? Vi si scopre una bellezza che tutti ben si merita i vostri affetti, e voi ancor tenete legato il vostro cuore ed avvilito nel fango e nel sudiciume?

Deh, se stolti così ed insensati ci videro gli anni addietro, ci riconosca questo dì già ravveduti e rinnovati. Voltiamoci a Dio con tutto il cuore; convertiamoci daddovero una volta e, piangendo i già commessi falli, imploriamo dinanzi a lui misericordia. Miserere! Miserere!

735 Cor mundum crea in me, Deus, *Ps. 50,12.* Ah Creator mio, mio vero principio, mio Dio! Ecco che per la sola mia lingua tutte questre creature vostre al cospetto vostro prostrate, fiducialmente insieme unite in un solo desiderio, con nuova e forte instanza vi pregano: createci un cuor mondo. Perciocché e chi è mai che possa far mondo chi trasse dall'immondizia fin la sua origine, se non voi solo, mio Dio? Anzi, chi è mai che possa produr dal nulla e chiamar a nuovo essere cosa veruna, non dirò già cosa sì buona com'è la grazia vostra, che monda, purifica, rabbellisce i nostri cuori, se non voi pur solo mio Dio?

736 Nulla infatti noi ben ci conosciamo di essere, nulla di meriti, infra il nulla, se possiam così dire, per li molteplici nostri peccati. Ma voi appunto da un sì orrido nulla e potete e vorrete ancor, lo speriamo, costituire il nostro cuore in un nuovo essere secondo la grazia, voi che nel perdonar e nell'usar misericordia

manifestar solete singolarmente la vostra onnipotenza, *Liturg. Dom. X post Pent.,* sì che cominciando noi ad essere quasi nuova creatura, in voi possiamo nella novità della vita pur camminare, *Rom. 6,4.*

Ed è perciò che noi osiamo, sapendo che a grado vi sono i nostri buoni desiderj, di pregarvi ancora a rinnovare uno spirito retto nelle nostre viscere, *Ps. 50,12*. Rinnovate il nostro spirito, o mio Dio, perciocché troppo l'hanno invecchiato le diuturne consuetudini e gli antichi abiti dell'iniquità. E rettificatelo, perché hanno i nostri nemici curvata l'anima nostra, e noi stessi consentendo loro abbiam curvato il nostro spirito abbassandolo alle terrene concupiscenze.

737 Fate voi dunque di nuovo che sia retto di quella rettitudine con che voi l'avete in prima creato, alzandolo a superiori speranze in voi, onde ognun di noi abbia a provare quanto buono siete, o mio Dio, a quelli che hanno retto il loro cuore, *Ps. 72,1*, e possiamo un dì finalmente non più sotto veli e all'ombra d'oscura fede, come or v'adoriamo sotto quelle sacre spezie, ma a faccia svelata, secondo ch'avete promesso ai mondi di cuore, *Matth. 5,8,* contemplarvi, amarvi, possedervi per tutti i secoli, vero centro, unico termino e fine ultimo de' nostri cuori.

Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis, *Ps. 50,12.*

738 PREDICA 16
IL QUARESIMALE DIGIUNO DA INCONTRARSI CON ALLEGREZZA

Detta la Domenica della Quinquagesima in S. Paolo di Campo Marzio, Verona 22 Febbraio 1803.

Se qualunque altra volta, riveriti uditori e desideratissimi in Cristo fratelli, se qualunque altra volta che asceso io sia a questo luogo, per tenere con voi su ben varie e tutte interessanti materie, al ben vostro spirituale ragionamento, ho sentito mai sermpre di lieto giubilo ricrearsi il mio cuore alla semplice vista della divota vostra presenza, e confortarsi eziandio nella natural sua timidezza all'aspetto gradevole de' vostri volti modestamente composti e cortesi, questa volta però al primo presentarmi io sento il gaudio e il coraggio crescermi per modo che son costretto anche colle parole a palesarlo.

739 Il vedervi infatti con tale pietà raccolti in questa chiesa in un giorno che ben si sa quanti lusinghevoli inviti e quali seducenti diletti vi proponga il mondo, per alienarvi da ogni esercizio di cristiano raccoglimento, un oggetto è questi sì dolce che non può se non che troppo teneramente ferire e commovere un cuore che

ama sinceramente il bene delle vostr'anime, come io non dubito a professare tale appunto essere il mio. Perciocché quindi è facile il congetturare quanto in voi l'amore della vostr'anima, la fame della divina parola, il fervore nel divino ossequio prevalga, al confronto delle più forti, lusinghiere, impegnanti attrative del secolo.

740 Ed eccomi ancora, già fatto ardito da sì buone disposizioni, ad esporvi semplicemente senz'altri preamboli quello che altronde non avrei creduto opportuno il fare se non molto cautamente: il fine cioè ben utile ed interessante per cui qua io son venuto stasera. Desidero e pretendo disporre il vostro animo ad accogliere con ogni allegrezza il già prossimo quaresimale digiuno. Ella è forse per voi inaspettata la mia proposizione. Ma io so bene quanto v'importi che quello che da voi si deve per necessità, si compia con tanta prontezza, quasi per elezione. Udite per brevi momenti le mie ragioni e voi pure ne sarete appieno convinti.

741 Una sol cosa io vi domando, uditori: che nel giudicare non vi lasciaste mai prevenire dalla prima apparenza e molto meno dalla imprudente e pregiudicata consuetudine, ma che pesiate ben bene a mente tranquilla ogni ragione. Così facendo vi verrà fatto di scorgere assai facilmente come le molli delizie e le ingorde crapule furon mai sempre quella causa funesta donde ne derivarono le malattie più lagrimevoli e quindi la morte ancor più fatale dell'anime, e che perciò il quaresimale digiuno con tutti gli altri esercizj di cristiana penitenza che l'accompagnano è il più sicuro e valevol rimedio a ripararne la perduta sanità o a conservarla, siccome quello che toglie il male dalla sua vera e principale radice.

742 Voi vedete là ai tempi d'Abramo un sì largo tratto di paese predominato e consunto da un male sì spaventoso e pestilenziale che, giudicandolo Dio stesso per incurabile, determina alla fine di consumar colle fiamme tutti que' numerosi abitanti di cinque intere città quasi vivi cadaveri, anzi che seppellirli, come fece in qualch'altro caso, sotto le rovine della lor case, perché non s'abbia al contagioso fetore a guastare il restante del mondo. Domandate ora ad Ezechiello la causa vera d'un tanto male, e vi risponderà, *Ezech. 16,49,* che null'altra fu se non aver eglino, tra il fasto e l'ozio e l'abbondanza, ben sazio il lor ventre.

Di quel popolo ebreo che, cavato dall'Egitto e nutrito ed allevato con sollecita cura dalla Provvidenza di Dio in un deserto, stava già alle falde del Sinai spettatore di celesti prodigj aspettando la legge, attesta la sacra storia che, postosi a sedere per mangiare e per bere, surse poscia a scherzare, sotto il qual nome onesto di scherzi vengono significate le più ribalde e infami disonestà, *Ex. 32,6.*

743 Ma finalmente l'uomo, dopo il peccato d'origine, è rimasto colla natura sì fiacca e indebolita, quasi un infermo che ogni piccol disordine basta a cagionargli la morte. Quello ch'eccede ogni stupore si è il vedere un Adamo nello stato d'innocenza fra le delizie, per una misera soddisfazion di sua gola, caduto pur egli

sì gravemente infermo a morte, e perdere in una colla vita sì preziosa dell'anima quella, ancor sì felice in quei giorni, del corpo. E voi giudicate che potente veleno si fu mai quegli, che bastò a perdere un uomo di natura sì sano e per grazia immortale, e che si stese in tutta la sua innumerabile posterità a corromperla e a contaminarla.

Ben v'avea Dio provvisto a sì gran danno coll'intimare fin là nel terren paradiso un rigoroso precetto d'astinenza e di digiuno. E noi ancora fortunati se i primi nostri padri l'avesser custodito! Sebben, nella nostra miseria noi ancora felici se, fatti accorti dal loro fallo e dalla nostra ruina, ci saprem servir meglio d'un rimedio quanto più a noi necessario, altrettanto efficace.

744 Il caso di Ninive è un'assai convincente prova del suo valore e della sua forza.

Era già la salute di questa sventurata città gionta a termine sì disperato che un profeta da Dio a bella posta spedito, aveale già predetto assolutamente, dopo il breve periodo di quaranta giorni, il suo sepolcro sotto le sue ruine. Non così tosto però quegli abbandonati cittadini, condotti dal loro timore a cercar nel digiyuno l'estremo rimedio a' loro mali, cominciarono risoluti a tentarne la prova, che cangiarono aspetto le cose. E si placa Dio, e con ogni facilità ottengono il perdono, e si muta fin quel decreto che pur nell'enunciarlo parea inalterabile, *Giona 3,1.*

745 Vedete or voi con quanta forza insieme e prontezza sappia operar il digiuno guarigioni sì prodigiose, anche in casi i più disperati. Osservate però di nuovo la sua efficacia, non meno che la sua necessità, in un altro avvenimento riferito già dal Vangelo.

Tornavano mesti un dì al divino Maestro i discepoli, dopo aver tentato più volte invano sopra di un certo ossesso quella potestà che egli avea sì ampiamente loro comunicata, e di cui n'avean fatto pur essi sin a quel punto già innumerevoli e non fallaci esperimenti.

746 Ma fu sciolto ben subito ogni stupore quando n'ebbero da lui una sì bella ragione in risposta, *Matth. 17,20*: Questa razza di demonj non si caccia se non coll'orazione e col digiuno. Era appunto di quella razza medesima più immonda e più sozza questo demonio, anzi quel desso che a' tempi nostri s'è così impossessato del cuore della maggior parte ancor de' nostri cristiani che ben si può chiamare il dio di questo secolo.

A cacciare pertanto un morbo sì tanto si rende necessario il digiuno, che l'orazione istessa, che pur è richiesta a guarirne, piglia ogni sua forza per operare anch'ella dal digiuno, dicendo altrove lo Spirito Santo, *Tob. 12,8*: che buona è l'orazione, non però sola ma congionta al digiuno. Bona est oratio cum jejunio. Il digiuno infatti è che rende leggera, spedita, libera la mente e che le presta l'ali per ascendere a Dio.

747 Cessino però i vostri lagni, o cristiani, che le vostre orazioni vi tornan vuote, che vi crescono ogni dì più le tentazioni a soverchiarvi, che non vedete ormai più qual mezzo pigliare per liberarvi dalle vostre infermità. E intendete bene una volta che quello a che riescon vani anche i più potenti esorcismi, solo può ottenere, e l'ottiene di fatto, come più efficace e propria medicina, il digiuno.

748 Non vi pensate però, uditori, che tutta l'utilità del digiuno si termini all'anima, non restandone al misero vostro corpo altro che quel poco d'amaro e di disgustoso che danno pur quasi tutte le più efficaci medicine nel riceverle, senza parteciparne alcuno emolumento. Qui è dove io vorrei m'udissero bene tutti coloro che o per malizia, per discreditare le leggi per altro sì discrete e soavi della santa cattolica Chiesa, o per falsa preoccupazione di mente esagerano, non senza molto iscandalo de' più deboli, gl'incomodi del digiuno; e tutti ancora que' troppo timidi e dilicati cristiani che guardano con tanto orror la quaresima, quasi un lento martirio o una carneficina, e come s'avesse persino a distruggere lo stesso lor essere, condotti da un forte amor proprio, sebbene in verità non sanno amarsi.

749 Perciocché non sanno tutti costoro quanto utile e necessario rimedio sia il digiuno a mantener sano quel corpo di cui tanto temono, anzi ad allungargli la vita, di cui tanto si piglian pena. A me forse nol credono? Lo crederanno adunque allo Spirito Santo. Ecco le sue parole nell'Ecclesiastico, *37,34:* Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est adjiciet vitam. Per le crapole molti finirono più presto e innanzi tempo di vivere; l'astinenza allo incontro è il mezzo più certo per allungare la vita.

Così è. Quel godere, quel deliziarsi fra i conviti e le tazze, quel non saper mai negar soddisfazione alla gola, con ch'essi presumono di mantener il corpo più vigoroso e più lungamente, quello è che lo inferma, lo corrompe, lo ammazza. E quella mortificazione, quella sobrietà, quell'astinenza ch'essi odiano quasi capitale nemica della salute del troppo amato lor corpo, quella è che lo risana, lo ravvalora, lo conserva.

750 Que' severi penitenti, abitatori un dì delle deserte solitudini, combatteano sino al vespro contro la fame e la sete del digiuno lor ventre e, poiché il sole era vicino a tramontare, amare radici e insipidi frutti di quelle piante selvagge erano il cotidiano lor cibo, e le fresch'acque del vicin fonte la semplice e consueta lor bevanda. Eppur con cene sì magre campavano gli interi secoli, e ancor più anni oltre i cento.

751 Ma finalmente a' nostri tempi, osservate que' religiosi che vivono chiusi in chiostro. Più austera e praticano maggiore la penitenza. Guardan essi quasi un giornaliero digiuno e una perpetua quaresima, senza mirar agli altri patimenti ond'è afflitto il lor corpo; poiché calcano a piede ignudo le fredde nevi e i duri ghiacci nel verno più crudo, e a capo scoperto camminano sotto la sferza ardente dei soli

estivi; dormono su nude tavole o su d'ispida paglia, e interrompono i brevi sonni con lunghi salmeggiamenti. Eppur fra uesti vi verrà fatto di trovar quella sanità più robusta e quella vecchiaja più tarda e felice che invan si cerca fra le case più agiate de' più dilicati e ben pasciuti mondani. Tanto è vera quella sentenza dello Spirito Santo, *Eccli. 37,34,* che l'arte di prolongare la vita è l'astinenza.

752 Se così stanno pertanto le cose, uditori, e il quaresimale digiuno che già s'avvicina è un rimedio non solo utile ma necessario alla salute dell'anima, come non si faremo noi lieti e pieni di gaudio ad incontrarlo? Lasciamo pur che i mondani si affliggano della prossima cessazione dei loro, diletti. Noi invece esultiamo all'avvicinarsi di questo tempo per noi sì felice di penitenza. Chiamin pur essi questi giorni di tumulto, di crapole, di peccato, le più gioconde lor feste. Noi con più ragione farem festa in quei giorni in cui, sottratti gli scandali e i pericoli di perder l'anima, godrem pace, gaudio, tranquillità, nella sicurezza della buona coscienza.

753 Guai, intanto grida il vangelo, *Luc. 6,25,* guai a quelli che ridono, perché verrà un giorno che avranno a piangere, e *Prov. 14,13,* sul finir del gaudio saranno dal dolore occupati. Quanto misera cosa ella è mai amare le presenti consolazioni del secolo, che presto passano, e trascurare una eterna felicità che mai non si perde! Che gioverà a questi infelici al punto della lor morte aver goduto? Guai a quelli, dice il Profeta, *Amos, 6,1 sqq.,* guai a quelli che giungono a quell'ora estrema dormendo su molli letti e lussureggiano fra gli agj e le delizie, imbandiscono le mense di cibi più grassi e dilicati, e bevono il vino più prelibato, e olezzano all'intorno d'unguenti i più preziosi, pensando come durevoli tutte queste cose e non come fugaci e passeggere. Guai a costoro. Beati all'incontro quelli che piangono, *Matth. 5,5,* perché saranno consolati.

754 O quanto si stimerà felice in quel giorno la penitenza! Quanto fortunata la solitudine! Quanto preziosi i patimenti! Il mondo goderà, dicea Cristo, *Io. 16,20-22,* e voi sarete invece contristati, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio e nessun ve lo potrà togliere.

Amiamo adunque quello che dura e disprezziamo animosamente quello che presto ha fine. Facciam conto dell'anima. Pensiamo a purgarla, a risanarla se inferma, o a conservarle quella sanità che di presente gode, anche per l'avvenire; né imitiamo i fanciulli, che rifiutano le più salubri medicine perché lascian loro un po' di amaro sulla lingua.

755 Guardiamo i Santi quanto fecero, quanto sostennero, quanto patirono per la salute della lor anima. Siamo cristiani. Cristo col suo esempio ci fe' animo a pigliar di buona voglia questo rimedio, mentre egli pure per quaranta giorni osservò un sì stretto digiuno. E noi cercherem esenzioni, troverem ogni scusa per dispensarci, noi che ne tenghiamo tanto bisogno? E ci parrà molto, per quaranta giorni di

penitenza così discreta, schivare un fuoco interminabile e un'eternità di tormenti, che ci stanno forse preparati per li nostri gravi peccati?.

Così pensiamo, e con tali pensieri disponghiamo il nostro animo ad incontrare con molta letizia la sacra quaresima, onde ben purgati col mezzo del digiuno dalle nostre colpe e adornati di sante virtù, siam fatti degni di partecipare con frutto dell'eucaristico pane qui in terra, per esser poscia introdotti all'eterno convito su in cielo.

756

PREDICA 17
LA FREQUENTE COMUNIONE

Nella Domenica quarta di quaresima, in S. Paolo di Campo Marzio, li 20 Marzo 1803 - Verona alla sinistra.

Qualora io considero, diletti fratelli, nel corrente evangelio, *Io. 6,1-15,* il fervore maraviglioso di quelle turbe fameliche che seguitarono Cristo trascurando ogni altro riguardo, e la provvida liberalità con che il divino Maestro lor corrispose, cibandole prodigiosamente col pane moltiplicato, mi sovviene alla mente in dolce gradito confronto la divozion vostra in verso l'augustissimo Sacramento, e la frequenza laudevole con che siete soliti, e in questi giorni principalmente, di accostarvi al sacro altare, cercando ivi quell'istesso amoroso Maestro e Signore che per amor nostro volle rimanersene infra di noi sino alla consumazione del mondo, sotto le sacramentali spezie velato.

757 Se in quelle turbe pertanto dovea ammirarsi il fervore, in voi più da stimarsi è la fede, che v'assicura a cercar con ogni fermezza quello che il vostro senso non vede. E quindi maggiore è senza dubbio la graziosa corrispondenza ch'ei rende al vostro affetto, mentre non vi moltiplica già un pane terreno, ma vi appresta un pane celeste e sé stesso in cibo, per pascere il vostro spirito con sovrabbondanza. Che se il fatto dell'evangeliche turbe è servito ad eccitamento della nostra fede, la fedel vostra religiosa pratica ogni dì più si manifesta ad illustre edificazione e troppo necessaria, in questi tempi sì scaduti e dissipati.

758 Imperciocché molti cristiani or vi sono tepidi e quasi freddi a segno che assai di rado e poco men che per forza una volta l'anno s'accostano a Cristo, i quali han però di bisogno d'esser riscaldati ed accesi. E quantunque io sappia che più farà frutto il buon uso di molti, se perseverano, che le parole, nondimeno vo' aggiunger oggi ancor queste. Forse che ci verrà fatto più facilmente, precedendo voi come attraere col buon odore del vostro esempio e io seguendo quasi a spignere coll'efficacia della divina parola, di tirarne qualcuno che forse qua a caso è venuto ad udirmi, a frequentare più di buona voglia per l'avvenire questo

celestiale convito.

Non è però da credere, uditori, che questi poco al certo ferventi cristiani non abbiano pronte le loro apparenti ragioni e le sottili scuse, per dispensarsi dal frequentare la sacra mensa. E queste sono appunto ch'io giudico doversi principalmente pigliar di mira e toglier loro di mano. Altrimenti, stando elle in piedi, vano ne riuscirà ogni più efficace motivo a persuaderli.

759 Una delle più consuete scuse ella è per avventura che le occupazioni del loro stato, il governo della famiglia da cui sono aggravati, non concedon loro né tempo né comodità come si converrebbe, per venire più spesso a' Sacramenti. Ma io domanderei volentieri ad essi, se questi affari e queste cure impediscano lor mai di sedere ogni giorno alla terrena mensa, e se per la molteplicità delle faccende ch'essi amplificano, lascino digiuno il corpo mai per un sol giorno, non dirò per settimane o mesi.

760 Che se mi producano il bisogno e la indispensabile necessità, io ripiglio: E non avrà ugual bisogno e necessità la vostr'anima di frequente cibo, per ristorare le forze perdute e sostenersi in vita? E non è forse l'Eucaristia il pane quotidiano di lei? La mia carne, dice il Signore, *Io. 6,54 sqq.* è veramente cibo e il mio sangue bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna. E se voi non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete vita in voi.

Adunque senton essi sì bene i bisogni del loro corpo che per soddisfarli giudicano doversi più volte al dì interrompere le cure più interessanti, e sono poi insensibili a segno per le necessità d'un'anima già languente e sfinita da un digiuno sì lungo, che non sappiano né in capo pure a molte settimane una breve ora ne' dì festivi trovare, per alimentarla col proprio pane!

761 Ma se accostassersi più spesso a Cristo di quel che fanno, quanto utile non ne trarrebbono anche per gli stessi affari e negozj terreni! Unendosi alla vera Sapienza, ch'è Cristo, resterebbe ben illuminata la loro mente per dirigersi prudentemente nei loro interessi. Andando a pigliar forze dalla stessa Fortezza, sarebbono ravvalorati a sostenere il peso di quelle cure che li gravano, senza restarne oppressi; anzi sarebbono sollevati ed alleggeriti, dicendo Cristo medesimo: Venite a me voi tutti che siete affaticati e aggravati, ch'io vi solleverò, *Matth. 11,28.*

762 E forse che non sarebbon meglio sovvenuti nei lor bisogni? Eran pur semplici in questo giorno i discepoli che temevano avessero a morir di fame quelle sì numerose turbe, che abbandonarono ogni lor interesse per seguir Cristo. E voi sapete come Cristo poté moltiplicar loro il pane, che ne sopravvanzassero molte sporte. S. Pietro anch'egli lasciando i suoi guadagni seguiva Cristo. Or quando fu stretto a pagar il tributo, non lo provvide Cristo di denari fin nella bocca d'un

pesce?*Matth.17,26*. E un'altra volta essendosi tutta la notte affaticato sul mare senza pigliar un pesce, sopravvenendo il divino Maestro, in un subito sì ne trasse piena la rete che la sua barca e quella de' compagni quasi ne cedevano al peso, *Rm. 1,5 sqq.* Tanto è vero che questo amoroso Signore non solo si compiace du far grazie all'anime, ma pigliasi ancora una spezial cura degli interessi di coloro che amorevolmente si accostano a lui.

Noi veggiamo invero, sembrami che mi venga soggiunto da questi tepidi, noi veggiamo invero l'utilità, e saremmo ancor facilmente convinti ad interrompere le nostre occupazioni per partecipare più spesso d'un tanto bene. Ma ci fa riguardo l'osservazione del mondo che deriderebbe la nostra frequenza e ci porrebbe dei soprannomi che a noi certo spiacciono.

763 O scusa veramente più degna d'esser compianta che d'esser combattuta! Imperciocché i presenti cristiani si vergognano di seguir Cristo e d'esser nolinati cristiani. Costoro sono simili a que' principali infra gli Ebrei i quali credevano in Cristo, ma non ardivano di accostarsi a lui per rispetto de' Farisei e per timore d'esser esclusi dalla sinagoga. Fanno più conto dell'onore del mondo che d'essere onorati da Cristo; e così per una gloria vana e caduca perdono una gloria vera ed eterna, avendo già Cristo protestato nel suo vangelo, *Luc. 9,26; 12,9,* che chiunque si vergognerà di me io mi vergognerò pure di lui. E chiunque non si farà rossore di confessare il mio nome in faccia agli uomini, neppur io m'arrossirò di confessare il suo nome in faccia al mio Padre ch'è ne' cieli. E in un altro luogo, *Matt. 5,11*: Beati voi quando rigetteranno come indegno il vostro nome e diranno falsamente tutto il male di voi per cagion dell'onor mio. Godete ed esultate in quel giorno, perché grande vi si ripone la vostra mercede nel cielo.

764 Certo che se noi fossimo invitati cortesemente da un Principe terreno alla sua mensa e fossim ivi trattati come amici e famigliari, poco ci cureremmo delle vane critiche d'un volgo insipiente, al confronto dell'onore che riceviamo dal Principe, e da' suoi cortigiani, né perderemmo per futili riguardi una grazia sì favorevole.

Ma infine, ripigliano, se ci riconoscessimo degni, ci accosteremmo al Sacramento di buona voglia. Ma siam peccatori, pieni d'imperfezioni e lontani da quel fervore in che si vedono tante anime buone. Temiamo quindi di non riceverlo a nostra condannazione, anzi che a salute.

765 Ecco l'ultima scusa e l'argomento a lor parere invincibile, sotto di cui coprono la lor tepidezza. Io vorrei pertanto, giacché essi producono la sentenza dell'Apostolo, *1 Cor. 11,29*: Qui manducat indigne judicium sibi manducat, riflettessero ancora al consiglio che tosto soggiugne, *ibi, v. 28,* e lo seguissero: Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat. Le quali parole vengono così interpretate con ogni sicurezza dalla pratica costante di tutta la Chiesa che,

esaminando l'uom fedele la sua coscienza, e trovandola consapevole di grave colpa, corra dolente a purgarla nella sacramental Confessione, con fermo proposito di non più peccare. Et sic de pane illo edat. E fatto questo mangi pure, cioè senza alcun timore, di quel pane di cui dice S. Agostino *In Io.. 26,11 t. 3/2, 498 D*: Ricevilo sicuramente, ch'egli è pane, non è veleno.

766 E se Cristo è vita, e viene per darla, come a quelli che lo vanno a ricevere per vivere, darà morte? E s'egli morì per darci vita quando noi gli èramo nimici, *Rom. 5,10,* come ora a quelli che si sono riconciliati e lavati nel suo sangue, darà morte eterna di dannazione?

Dovrebbono ricordarsi dell'accoglienza amorevole che fece il Padre evangelico al prodigo figlio che, tornato a' suoi piedi, dopo aver consunto il patrimonio nei vizj più infami, confessando d'aver peccato, n'ebbe subito i segni di più tenero affetto e, rivestito della primiera stola, fu introdotto nella paterna casa a quel festoso convito. Avvertiscano adunque bene che tutti questi importuni timori sono coperti inganni del demonio.

767 Intendano bene questo, dice *S. Cirillo Alex.,* tutti i battezzati fatti partecipi della divina grazia, se ricusano lungo tempo per una finta religione o per una dannosa paura di comunicarsi, che si privano dell'eterna vita; perciocché questo non volerlo ricevere, benché paja che venga da timore e da umiltà, fa scandalo e tende laccio all'anime. Converrebbe invece che con ogni sforzo e sollecitudine si mettessero a mondar la lor anima e imprender un nuovo instituto di vivere, e quindi s'affrettassero subito alla partecipazion della vita. Ma, essendo varie l'arti che usa il demonio per ingannare, prima induce l'uomo a vivere licenziosamente; e poi che l'ha ben carico di vizj e di peccati, gli persuade un orrore al Sacramento col quale potrebbe essere sanato.

768 Fin qui il Santo. E S. Ambrogio, *De benedictionibus Patriarcharum c. 9, t. 1,525 B* e S. Agostino, *Sermo 17,5 t. 5/1 96 G,* e S. Bernardo pure *Sermo in coena Domini 3,* in questo s'accordano, dicendo essere l'Eucaristia un'eccellente medicina contro il peccato. S. Cipriano, *Epist. 63,11, pg. 229 B, sqq.,* così scrive: Il calice del Signore inebria di tal maniera chi lo beve che lo fa diventar sobrio, che riconduce le menti alla spirituale sapienza, che chiunque ne gusta dal sapor mondano lo incammina allo intelletto e gusto di Dio. E come avviene a chi beve questo vino terreno e comune, che si risolva la mente, e l'animo si ricrea, e si caccia fuori ogni tristezza, così assaggiato il Sangue del Signore e questa bevanda salutare, dipartesi la memoria dell'uomo vecchio, e si fa dimenticanza della conversazione primiera secolaresca, e il doglioso e mesto petto che prima era oppresso dai peccati che lo angustiavano, per l'allegrezza del dono fattogli da Dio si risolve dalle angoscie, si scarica dagli affanni.

769 Quanto poi a quelli che non vogliono comunicarsi e adducono il non sentir

fervore, fanno appunto come se le persone fredde non si volessero accostar al fuoco se prima non sieno calde mentre, secondo il Damasceno, *De fide orth. 4,13,* l'Eucaristia è un carbone acceso che scaccia il freddo e la tepidezza. Onde, siccome quelli che si scostano dal fuoco divengon sempre più freddi, così questi, alienandosi sotto varj coloriti pretesti da questo fuoco celeste, finalmente saranno agghiacciati e del tutto indurati.

È cosa salubre adunque, finirò con S. Bonaventura, *De profectu Religiosorum, 2,77*, e utile all'uomo che si prepari a prendere spesso questa medicina e sforzisi di pigliarla più divotamente che può. E benché alcuna volta avvenga che si senta tutto arido di fervore, pure confidandosi nella divina misericordia ricevalo confidentemente, perché s'egli si reputa indegno, pensi che tanto è più necessario di cercare il medico quanto più si sente essere infermo.

770 Io confesso invero, uditori, che dopo aver risposto alle obiezioni di questi tepidi, e quasi disarmati di quegli argomenti sotto di cui si coprivano, ora che sol rimane a spingere il loro cuore, mi converrebbe d'averlo io ben infiammato ed ardente, per poter ciò compiere con efficacia. So io per altro quello che debbo fare. Li pregherò a volgere uno sguardo solo a quel sacro ciborio e ad ascoltare coll'orecchio del cuore quel dolce invito che fa loro questo divino amante dell'anime: Venite, comèdite, *Prov. 9,5.*

771 Ecco qual mensa io v'apparecchio: quello stesso cibo di che si nutrono in cielo i principi della mia corte, questo a voi pure io presento pellegrini ed esuli in terrra. Pigliate e mangiate: questo è il mio corpo: questo è il mio sangue con cui v'ho redento da' vostri peccati, *Matth. 26,26 sqq.,* e dalla servitù de' vostri nemici. Mirate quanti patimenti, quali agonie, qual morte m'abbia costato il prepararvi questa mensa. Mi potrete voi render minor gratitudine che compiacermi nel mio desiderio che voi frequentemente ne usiate?

Adunque io mi starò tutti i giorni e tutte le notti sino alla fine in mezzo di voi, *Matth. 28,20,* e voi lascierete pressoché scorrere gli anni interi prima d'accostarvi a me? Sì poco dunque vi curate dell'amor mio? E chi vi darà la pace del vostro spirito? E chi sazierà i desiderj del vostro cuore, se non io che siccome sono il vostro principio, così pur sono l'ultimo fine? *Apoc. 1,8.*

772 E che temete d'avvicinarvi a me? Io son vostro padre, maestro, amico, fratello. E se voi siete infermi, io sono ancora il vostro medico, sono la vostra salute, e sarò un dì la vostra beatitudine, la vostra gloria. Se io qui risiedessi quasi in trono con tutto lo splendore della mia maestà compatirei forse la vostra timidezza e pusillanimità. Ma poiché io vi sto nel Sacramento nascoso e addimesticato tanto cogli uomini, perché non vi accostate con ogni confidenza, sapendo che tutte le mie delizie sono trattare con voi? *Prov. 8,31.*

Ah uditori e fratelli miei! Chi è infra di voi di senso sì grave che non oda queste

amorose parole e questi obbligantissimi inviti nel più intimo del suo cuore? Beati quelli che udirono la divina voce. Più beati se la custodiscono per osservarla. Beati qui audiunt et custodiunt, *Luc. 11,28.*

773

PREDICA 18
LA PERSEVERANZA

Nella feria seconda di Pasqua, li 11 Aprile 1803 - Detta in S. Paolo di Campo Marzio, Verona.

Eccovi finalmente, o peccatori, in questi giorni sì santi già riconciliati con Dio, già rimessi in casa del vostro buon Padre celeste e cibati alla divina sua mensa. Avrete cominciato già a gustare quanto soave sia il Signore, *Ps. 33,9,* e quanto ricca la sua misericordia, *Eph. 2,4.* Sarà già in pace il vostro cuore e consolato il vostro spirito alla festa gaudiosa in che tutto il cielo s'è messo per rallegrarsi al momento lietissimo del vostro ritorno. Avete già stabilito di non più uscire dalle braccia del vostro buon Padre e di abitare nella sua casa tutti li giorni di vostra vita, *Ps. 26,4.*

774 Io approvo le vostre risoluzioni, mi rallegro del vostro fervore, non dubito della vostra costanza; ma ad ogni modo credo bene in oggi di confermarla. Anche quei discepoli di cui abbiam letto stamane la storia in sul vangelo, aveano con gran fermezza creduto alle promesse del lor divino maestro e Salvatore, che sarebbe il terzo dì risorto; ma pur usciti dalla città al declinar del terzo giorno, in cammino al castello di Emmaus e non avendolo ancor veduto, cominciano a vacillare nella lor fede e han di bisogno che il Redentore, apparendo loro già resuscitato, li ristabilisca e li confermi.

Non abbiate dunque a mal grado ch'io supponga ora in voi un pericolo in cui veramente io credo che voi non siate, affine solo di prevenirlo. E ascoltate quello che brevemente il mio cuore brama di dirvi per fortificare il vostro animo ne' suoi proponimenti, e animarvi a una santa perseveranza.

775 Avvisa lo Spirito Santo nelle Scritture, *Eccli. 2,1,* chiunque si accosta alla servitù di Dio, di preparar l'anima sua alla tentazione. Invidioso infatti il demonio del bene dell'anime, non appena ne scorge qualcuna porsi sulla retta strada dando buon incominciamento con forti propositi, che tutti gli artifizj usa per farla dar addietro o per invilupparle e intricare il cammino. Le pone dinanzi agli occhi la difficoltà e la noja d'un lungo penoso viaggio, affine che se n'attedj e presto d'animo si perda.

776 E come potrai, dice pur egli a taluno di questi peccatori or or convertitisi a

Dio, e come potrai tu durarla trenta, cinquanta o sessant'anni di vita che ancor ti restano, in una maniera sì aspra di procedere? Sempre resistere contro le tue passioni, mai cavarti un capriccio; sempre mortificare i tuoi sensi, mai ricrearli d'un piacevole trattenimento; sempre vegliare sui movimenti del cuore, senza aver mai né riposo né pace? Così egli parla, e per tal modo insinua una delle più forti tentazioni, e malagevole a superarsi, anzi a conoscersi. Attendete però alla sottilissima astuzia de' suoi inganni.

777 Perciocché egli mette per sicuro e amplifica oltre modo un lungo corso di tempo che in verità non è che troppo incerto, non potendosi l'uomo assicurare più in là del giorno d'oggi; ond'è che nel vangelo siam avvertiti a non pensare al domani, *Matth. 6,34.* E questo è pure nel nostro caso che voi dovete praticare per eludere le sue macchine: Vivere ogni giorno come se non restassevi altro tempo di vita.

778 Chi è poi che facilmente non sostenga la fatica di un giorno solo, molto più sapendo il premio che Dio tien preparato a chi virilmente combatte contro de' suoi nemici, e la salute promessa ai perseveranti, *Matth. 10,22; 24,13,* e la gloria eternna, ad acquistarsi la quale non sono condegne tutte le passioni che soffrir si possano in questo tempo? *Rom. 8,18.* E se vi si concederà di vivere anche domani, domani tornerete a stabilire i vostri propositi e ad operare per quel giorno, come se altri non fussero a voi dati da guadagnare il cielo.

779 Chi vi sa dire infatti quanto la morte, ch'è appunto la meta del vostro corso, sia lontana da voi? Che sarebbe pertanto di voi se, dopo aver fatto il più ch'è mettersi in viaggio, vi fermaste di correre, giudicando assai da lunge il termine, quando forse non vi restano che pochi passi a toccarlo? Voi perdereste infelicemente quel pallio a cui foste superiormente chiamati, e altri sottentrerebbono a pigliare quella corona che a voi era preparata. Guai a quelli, dice lo Spirito Santo, *Eccli. 2,16,* che hanno perduta la pazienza nell'aspettare e si sono ritirati dalla buona strada, e hanno declinato a strade cattive! Guai, guai a costoro! Per pochi giorni, che forse saran più pochi di quel che si pensano, perdere un'eternità: che stoltezza è mai questa, che stravaganza, che pazzia!

780 L'altro inganno di questa tentazione egli è il far parere che quella fatica e quella difficoltà la quale si sente ne' principj da chi, rinonciando ai falsi piaceri del peccato si pone a servir Dio, debba durar sempre uguale tutta la vita, anzi piuttosto che ella abbia a crescere, rendendosi ogni dì più molesta la privazione dei passati diletti. Ciò che è apertamente falso. Perciocché la fatica non dura che per certo tempo, e quindi si rende facile colla consuetudine quello che prima era difficile, anzi si fa sommamente giocondo e dilettevole.

781 Così infatti sta scritto nell'Ecclesiasticoo, *Eccli. 1,29:* Fino ad un certo tempo avrà a sofferire l'uom paziente: e poi? e poi sarà compensata la sua

sofferenza con altrettanta giocondità. Io ti mostrerò, dice lo Spirito Santo ne' Proverbj, *Prov. 4,11,* io ti mostrerò la strada della sapienza. La sapienza secondo l'etimologia del nome, *Bernardo In Cant. Serm. 85,* vale quanto saporosa scienza di Dio. Ond'è come si dicesse: Io ti mostrerò la strada per cui tu giunga ad aver sapore e gusto sommo nel conoscere, amare e servir Dio, siccome vedi che l'ebbero i Santi.

782 E qual è mai questa strada? Io ti condurrò per lo sentiero dell'equità, *Prov. 4,11.* Ecco dapprincipio i sentieri stretti della virtù che hanno difficile l'ingresso, ma quando sarai entrato su questi sentieri, non saranno più ritenuti i tuoi passi, e correndo non avrai più inciampi, *ibi, 11 sq.* Ch'è quel che dice il Savio in altro luogo: *Eccli. 51,34:* Perché mi sono affaticato un poco m'ho trovato un gran riposo. E nel salmo *118,165* ancora si legge: Molta pace, o Signore, a coloro che amano la tua legge, e non è più per loro pericolo d'inciampo.

783 Ed osservate che non disse già lo Spirito Santo, *Prov. 4,11*: Quando avrai compiuto di camminare su questi sentieri, allora troverai la strada e facile e piana, ma: quando sarai entrato in essi. Perché sin da principio comincia il Signore a dar molti gusti e a far carezze a quell'anime che le vede risolute nell'applicarsi al suo servigio e a combattere i lor mali abiti. E se elle non restano e non cadon d'animo, egli seguita a favorirle finché le abbia collocate a sedere insieme col suo popolo nella bellezza della pace, *Is. 32,18,* in cui soavemente operando lo Spirito in Dio riposa.

784 E perciò disse l'Ecclesiastico in un altro luogo, *Eccli 6,20:* In quest'opera, dell'acquisto cioè della sapienza, poco faticherai e presto mangerai de' suoi frutti. E l'Apostolo, scrivendo agli Ebrei, *18,11*: Ogni disciplina in presente, cioè in questi principj, par che non sia di gaudio ma di tristezza, ma dopo rendesi un frutto di giustizia sì somma a quelli che in lei s'esercitarono. Se voi adunque coraggiosamente vi risolviate e non vi facciate caso di queste prime e brevi difficoltà, vedrete quanto presto si volgerà il vostro cuore pieno di consolazione e di gaudio a benedire il Signore che v'ha mostrato la strada per giugnere a tanta pace.

785 Né solamente egli si contenta di mostrarvi la strada, ma si esibisce ancor di condurvi per essa. Io ti condurrò per lo sentiero dell'equità, *Prov. 4,11.* Riflettete bene a questo, perché di questa maniera rispondo a quei timori che vi turbano tuttavia il cuore e che l'inimico procura di eccitare in voi a fine tutto di farvi cadere da' vostri propositi. Sia pur dunque lunga quanto si voglia la strada che vi rimane a correre; sia pure per non cessar mai la fatica nel mantenervisi; sieno gravi i pericoli che s'incontrano, forti i nemici che vi contrastano, perpetue le insidie che vi son tese. Se il Signore vi accompagna, di che temerete voi mai? *Ps. 26,1.* Se il Signore vi starà sempre alla destra perché non abbiate a smuovervi, *Ps. 15,8,* come avrete paura di cadere? E s'egli infine veglierà sempre a custodire i vostri passi e

svellerà i vostri piedi dai lacci, *Ps. 90,3 et 12,* come potranno esser avvinti? Lo Spirito tuo buono, dicea il Salmista, *Ps. 142,10,* mi condurrà nella terra retta. Qual maggior sicurezza?

786 E se voi pure vedete benissimo che quando un'anima venga guidata dallo Spirito di Dio va sicura, notate ancora che questo Spirito egli l'ha promesso a chiunque lo domanderà a lui. Se voi, così parla Cristo medesimo nel suo vangelo, *Luc. 11,13,* se voi che pur siete cattivi, sapete dare a' vostri figliuoli quei beni ch'essi vi chieggono, e che a voi pure furon dati da Dio, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito buono a chi glielo domandi? Domandate e riceverete, *Matth. 7,7.* Tutto quello che voi pregando domanderete, credete che lo riceverete e vi sarà fatto, *Marc. 11,24.*

787 Ecco la parola di Dio. Vi parerà adesso ch'egli non sia abbastanza potente per mantenerla? Sappiate che qualunque cosa egli ha voluto, tutto ha fatto. Ps. 113,3 *(Hebr. 115,3).* Direte ch'egli non voglia? Risponde l'Apostolo, *2 Tim. 2,13*, che Dio non può negare se stesso. E disse già il divin Verbo di sé, *Jo. 14,6:* Io sono la verità. Non può mancar d'essere Dio, dunque non può mancar d'essere verità, dunque non può mancar di verificare le sue promesse.

788 Che resta pertanto? Null'altro se non che voi ponghiate la condizione a cui obbligò egli l'infallibile sua parola: che domandiate, perché quello che ha cominciata in voi l'opera buona, *Philipp. 1,6,* della vostra santificazione, dandovi grazia per convertirvi, egli la compia soccorrendovi con efficari ajuti sino alla fine.

789 Non c'è luogo in cui voi non possiate chiedere questo soccorso: In omni loco,*1 Tim. 2,8.* Non c'è tempo in cui voi ne possiate essere impedito: Sine intermissione orantes, *1 Thess. 5,17*. Non è necessario di stendervi in lunghi discorsi: Nolite multum loqui, *Matth. 6,7.* Se la lingua fosse impedita, bastano gli occhi per intercedere, e intercedere con ogni prontezza: Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi, *Ps. 120,1.* Tacendo ogni altro senso, parla il cuore, parlano i desiderj, che sono esauditi nel loro nascere prima ancora che il cuore ben s'accorga d'averli formati: Desiderium pauperum exaudivit Dominus: praeparationem cordis eorum audivit auris tua, *Ps. 9, (Hebr. 10), 17.*

790 Coraggio adunque, o fratelli, se il tempo è breve, e più breve ancor la fatica, e se Dio stesso viene in nostri ajuto, stabiliamo le nostre volontà, riconfermiamo i nostri propositi, corriamo senza fermarci più, finché non siam giunti a comprendere quello a che tutti devono esser diretti i pensieri della nostra mente, i desiderj del nostro cuore.

Imitiamo que' rapidi fiumi che mai s'arrestano nel violento lor corso, finché non arrivino al mare; o quel sasso pesante che, staccato dalla rupe petrosa sull'ardua cima del monte, scende precipitoso, ruinando ogni siepe, spezzando ogni intoppo, finché riposi quasi in suo centro nella sottoposta valle.

791 Fissiamo cogli sguardi della nostra mente il nostro fine ch'è Dio, né mai lo perdiamo di vista, e con ogni instanza operiamo, *Gal. 6,10*, senza interruzione preghiamo, *1 Thess. 5,17,* e con valore combattiamo senza stancarci o ceder mai, finché non siam giunti a possederlo. Se abbiam messo mano all'aratro, non ci voltiam più addietro, perché chiunque mette mano all'aratro e si volge addietro non è atto al regno di Dio, dice il Vangelo, *Luc. 9,62*. Ma scordandoci affatto delle passate fatiche, sempre stendiamo innanzi i nostri desiderj a cose maggiori.

792 Se sarem così risoluti fin da principio, cesserà ben presto ogni travaglio e ogni difficoltà. Perciocché non è cosa di cui più si spaventino i nostri nemici quanto d'un animoso coraggio. E siccome a chi si mostra timido e irresoluto essi non cessano quasi mai di sturbare o interrompere con varie e moleste tentazioni il cammino, così, a detta d'un gran Santo che lo provò in se stesso, le ardite risoluzioni d'un cuor generoso bastano a metterli tutti in fuga, sì che né più ardiscano pure di volgersi per far contrasto.

793 Che se non avessimo così sulle prime a riuscirne con tanto coraggio da rompere al primo assalto i nostri avversarj, non ci spaventiamo neppure. E se combattendo per nostra fiacchezza ne avvenga di riportarne qualche ferita, non cadiam d'animo. Ma sapendo ch'è pronta ed efficare la medicina, ristabiliamci subito con maggior coraggio che prima, e fidandoci molto più di Dio proseguiamo il nstro corso; e quando men penseremo vedrem superata ogni difficoltà, debellato ogni nemico e assicurata per noi quella corona ch'è promessa a chi combatte legittimamente, cioè con perseveranza, sino alla fine. *2 Tim. 2,5. Aug. Ad fratres in eremo, serm. 8 App. t. 6, pg. 313 G. - spurio.*

794

PREDICA 18
LA PURITÀ DI S. LUIGI GONZAGA

Proposta ad imitare nella terza delle sue Domeniche, l'anno 1803, 5 di Giugno in S. Paolo di Campo Marzio di Verona.

Dovendo io parlare dell'angelica purità di S. Luigi e proporla acconciamente alla divota vostra emulazione, quanto io mi godo che siami toccato un argomento a cui già veggo ben affezionati i vostri cuori, altrettanto io m'affliggo al vedere la grossolana mia considerazione e la imperita mia lingua, sì mal disposta a tanto officio. Perciocché egli è come se rozza indotta mano su liscia tela pretenda segnar col carbone le linee dilicate d'un viso gentile, sì che n'abbia a piacere lo schizzo informe.

795 Sebbene invero che tanto io già non presumo, mentre neppur ho bisogno di

cavar, inesperto dipintore, espressivo ritratto d'una bellezza che voi avete dinanzi agli occhi, quasi in vivo originale. E non è forse vero che il volto di questo angelico giovanetto è il volto medesimo della purità? E se l'immagine è morta, non già morta ma viva in lei si fa vedere quest'amabil virtù. Viva, perché se lo sguardo divoto d'un cuore innocente in lei s'incontri, lo attrae dolcemente e di sé lo innamora. Viva, perché se un cuore immondo levi alto l'occhio sfacciato a fissarla, lo fa ben presto ritirar in sé vergognoso, quasi battuto da una procella di rimproveri, e percosso da un fulmine di confusione.

796 Che altro adunque mi rimane se non che, quasi in un oggetto presente, indicar con attenta osservazione le qualità più amabili che sfuggono ad una general vista e confusa, per infiammarne quindi all'amore le volontà vostre, e al desiderio efficace di possederla questa virtù, nella sua maggior perfezione e possibile al particolar vostro stato? Del resto io mi lusingo che l'ottima disposizione del vostro animo supplirà alla insufficienza del mio parlare, anzi che una frequente sperienza me ne porge di questo appunto ogni certezza.

797 Tutte le virtù son belle, ma pur a questa virtù di cui parliamo si attribuisce per eccellenza il decoro e la bellezza, scrisse già S. Tommaso, *2-2,152,5,0.* E l'eminenza appunto di questa qualità è ch'io vi presento in primo luogo a considerare. Osservate. L'uomo è un composto di due sostanze, corporea l'una, l'altra spirituale; e così è quasi di mezzo fra gli Angeli dei quali partecipa l'intelligenza, e fra le bestie con cui ha comune la vita animale. Se l'uomo si solleva ad operare colla sua mente è quasi un

Angelo; e se si abbassa ad ubbidire alla concupiscenza che milita ne' suoi membri, *Iac. 4,1,* è quasi una bestia.

798 Perciò è che la Scrittura, parlando dell'uomo che abbandona il suo posto sublime a cui s'era già innalzato vivendo secondo la ragione e lo spirito, per accondiscendere alla sua carne, così s'esprime, *Ps. 48,21*: L'uomo non riconobbe lo stato d'onore in cui era; fu posto al confronto coi giumenti insensati e divenne quasi un di loro.

Ecco la luce a fronte delle tenebre. E la luce rende quasi più tenebrose le tenebre, e le tenebre più luminosa la luce; perché non meglio si conosce una cosa quanto da' suoi contrarj.

799 Infatti non mai più bene si capirà, né con maggior evidenza, la bella disposizione delle parti del corpo umano, che dopo averne con ipotesi capricciose sconvolto l'ordine e rovesciata la simmetria. Se un uomo ponesse il capo sotto de' piedi a far le lor veci, e i piedi innestrasse sul collo, che orrido mostro, che deforme spettacolo sarebbe mai questo a vedere?

800 E ciò appunto, non già in immaginazione ma in verità, è che eseguisce un uom dissoluto, e tanto ancor peggio. Poiché egli toglie la ragione da quel superior

luogo ove Dio l'avea collocata a reggere e dominare, e la caccia sotto de' piedi, facendola servire alle passioni; e queste che son nate a ricever legge e freno, le sostituisce in luogo di capo, a signoreggiare e prevalere. Che si può dar di più sconcio, di più turpe, di più ribaldo? E queste son le deformità che cadendo tutto dì sotto gli occhi e a tutte l'ore, s'attirano le risa, gli scherni, le beffe del volgo imperito, e cagionano ne' più sensati nausea, orrore, dispetto.

801 Oh, se incontrassersi in uno specchio non già fallace né lusinghiero, ma giusto e veridico certi uomini e certe donne che fanno a questi dì oggetto di pompa la lor confusione, e di gloria le loro ignominie, so ben io che stupirebbono al riconoscere la mostruosa loro comparsa, e cangerebbesi in oggetto di alta abominazione il motivo dei folli lor vaneggiamenti e delirj. Così fossero qui presenti, e la riverenza di questo luogo non mi togliesse il venire a più minute descrizioni, come io son certo che li scorgereste avvampar di rossor vergognoso, al vedersi sì sconciamente e al vivo dipinti.

802 Quanto adunque è mai bella questa virtù che conserva l'ordine e la dignità nativa dell'uomo! Dessa è che fa riconoscer altamente riveribile la sua eccellenza, di cui parlò già in sensi tanto elevati il Salmista, *Ps. 8,6,* rivolto a Dio: Signore, voi avete fatto l'uomo poco inferiore agli Angeli. Dessa è che gli mantiene quella sovranità sublime in che fu da Dio constituito su tutte le visibili creature. Di lei è quell'augusto splendore che quasi glorioso diadema distingue il suo principato, di cui pur segue a dire lo stesso Salmista, *ibi et sq.:* Di gloria e d'onore l'avete coronato, e l'avete costituito sopra tutte l'opere delle vostre mani, e tutte le cose avete assoggettate ai di lui piedi.

803 Da lei proviene che si ravvisi la nobil immagine della divinità impressa nell'uomo, sì che può dirsi, *Ps. 4,7*: Segnato è sopra di noi il lume del vostro volto, o Signore. Per opera sua [è] che nel cuore dell'uomo si edifichi un tempio vivo dello Spirito Santo, anzi che il corpo stesso dell'uomo divenghi istromento della gloria di Dio e più ancora suo abitacolo e suo sgabello, secondo che volle indicar S. Paolo quando disse, *1 Cor. 6,19 sq.*: I membri vostri sono tempio dello Spirito Santo che è in voi... glorificate e portate Dio nel corpo vostro mortale.

Questa virtù è infatti infine che rende l'uomo grazioso al cospetto di Dio, amico, per la somiglianza che vi riscontrano, di quegli spiriti immateriali e celesti, caro agli uomini, ed onorato e temuto persino da' suoi menici.

804 Ma inoltriamoci ancora più a scoprire l'intima eccellenza d'una sì nobil virtù. Perciocché la gloria, il decoro, la bellezza risulta quasi esternamente dall'ordine ch'ella introduce nell'uomo; ma la tranquillità, la pace, la giocondità, ch'è pur figlia dell'ordine medesimo, così è nell'animo che, senza uscirne molto al di fuori, tutta intimamente e per sé solo la gode.

E qui pure, a render palese un gaudio sì puro ma occulto e forse da molti

inosservato, non dee trascurarsi il confronto del suo doloroso contrario, mentre come ben riflette S. Agostino, *De Civ. Dei, 14,17, t. 7,369 C:* provata, almen per discorso, la molestia della malattia, rendesi ancor più evidente la giocondità della salute.

805 Datemi un uomo posseduto dallo sregolato amore, e vedrete a quanti affanni, a quali angustie, a quali turbolenze sia soggetto il suo cuore. Il suo interno è quasi una città in cui tutto sia scompiglio, rivoluzione, tumulto. Le passioni quasi una fazion sediziosa e turbolenta, assaliscono con cieco impeto furibondo la ragione e d'ogni parte la stringono e la premono, per usurparne un indebito, violento principato. Geme lo spirito fra le catene del misero suo servaggio e la generosa indole della nativa sua grandezza lo eccita a riparar le sue perdite e a rimettersi nel sovrano suo stato.

806 Accorrono presto tutte le virtù dell'animo, per difendere l'oltraggiato suo onore. D'altra parte le ribelli passioni, fatte più ardite dal vantaggio che riportarono ai primi urti, quasi assoldando un infinito popolo di licenziosi affetti e di desiderj sfrenati, si preparano tumultuariamente a sostenersi. Accendesi già sul campo del cuore una crudel guerra, tanto più funesta quanto che quasi due esterne potenze ajutano colle lor forze le parti avversarie.

807 Imperciocché Dio colle sue illustrazioni non cessa di chiamare la volontà a questa guerra animosa per rimettere il buon ordine, e le promette ancora abbondanti soccorsi. Dall'altra parte il demonio tutte impiega l'arti per accrescere il fuoco della divisione e mantenere il disordine. Combattesi così di giorno, così di notte. Tutto è confusione, tutto orridezza, tutto insidie, ansietà, fremiti di rabbia, clamori di ferocia, gridi di disperazione.

808 Quelle nobili virtù che quasi forti armati custodivano il letto del pacifico Salomone, ch'è quanto a dire il riposo assicuravano dello spirito, cadono estinte o moribonde al fiero urto del vizio già predominante. O Dio, che strage, che devastazione! Il tempio di Dio fatto è trono del peccato, e quindi quasi tiranno esercita il prepotente suo dominio. Spoglia lo spirito delle sue armi per togliere a lui ogni confidenza di più liberarsi. E queste armi, secondo l'Apostolo, sono la luce. *Rom. 13,12.* Ecco l'anima accecata da una spaventosa, infernale caligine [che] lui chiude ogni strada donde aspettar possa soccorso. Ecco la volontà lacerata da crudeli rimorsi in braccio ad una disperata desolazione.

809 Ma da sì tetre immagini volgiamo il nostro pensiero inorridito a consolarci nella giocondità d'un animo casto e temperato. Oh qui sì che si vede verificato quel detto del *Salmo 147,3 (14),* che il Signore ha posto a' suoi confini la pace. Tutti infatti li sensi anco esteriori colla modesta e virtuosa lor composizione spiegano al di fuori e quasi su l'ingresso di questo regno interiore la tranquillità, la sicurezza che vi soggiorna.

810 Entriamo nel suo cuore e nel suo spirito. Siede quivi la volontà ragionevole quasi regina, autorevole nell'aspetto ma dolce, cui fan corteggio amoroso mille affetti, di candida innocenza vestiti e d'ingenua semplicità. Vedi quivi pur basso le passioni; ma ossequiose alle sue leggi, e sotto forte custodia delle virtù ordinate e dirette, accrescon bene la gloria di chi con tanta saggezza le infrena e governa. Una grata armonia gioconda di tutte le potenze empie ogni cosa di soavità, di letizia, di giubilo.

811 Non è nemico che qui s'inotri a turbarne la calma, perché fin da lungi è debellato e rispinto. Una luce fulgidissima e serena, di cui sempre sfavilla il cielo superiore dell'anima, la rende impenetrabile sin alle frodi maliziose e agli oscuri tradimenti. La sicurezza e il testimonio fedele della buona coscienza impinguano l'ossa di gaudio e apprestano un perpetuo convito di soda allegrezza al cuore. E la speranza, certificata ancora dalla sperienza di abbondanti consolazioni che Dio piove a conforto, gli apre quasi le beate porte del cielo, perché mirar possa colà riposta la sua corona e come il luogo di suo possedimento; e una larga vena ne attrae di quell'immutabile felicità, a scorrere anticipatamente sulla terra odorosa e feconda di quest'anima immacolata, secondo che a tali anime disse già il Salmista, *Ps. 118,1,* competersi la beatitudine almeno incoata anche in istato di via: Beati immaculati in via.

812 Eccovi quale virtù io v'abbia proposto ad imitare in S. Luigi. Già mi sembra vederlo questo Angioletto in carne, mostrando a voi il suo bel volto di paradiso oltremodo ilare e sereno; e stendendo le pure verginali sue mani chiamarvi con dolce grazioso invito a seguirlo.

- E se io, par che dica, e se io fra le delizie più lusinghiere, e nelle corti più libere, e fra i pericoli più manifesti ho saputo conservar intatto il mio giglio, perché non potrete voi mantenervi puri all'ombra quasi protetti d'una semplice condizione privata?

813 Ero pur io cinto della stgessa carne di cui voi siete. Scorrea pur fervido il sangue nelle mie vene, e al dolce April de' miei giorni, fiorivano fresche e vivaci le mie membra. E se io guardando sempre una castità verginale ho sorpassato la stessa natura, perché voi non vi lascierete stringere almeno dalli ragionevoli suoi confini, e non obbedirete alle sacre sue leggi comuni, conservando quella castità che esige il particolar vostro stato?

814 E se gli occhi miei si astennero volonterosi sempre dal mirar anche sol di passaggio terrene bellezze quantunque caste e innocenti, come non soffriranno i vostri sguardi un freno discreto che li sospenda o li ritiri dall'affissarsi con troppo libera malizia? E se il gracil mio corpo accolse sì di buon grado uno strazio sì rigido di penitenza custoditrice, come non sosterrà pur egli di buona voglia il vostro corpo la privazione delle crapole ingorde e delle estuanti ubbriachezze?

815 Mirate, mirate questo sì numeroso stuolo che mi circonda, di giovanetti innocenti, di vergini donzelle. Questi adunque e queste poterono sì da vicino e possono tutto il dì calcar l'ardue vestigie de' passi miei; voi non potrete almen da lungi seguir l'odoroso profumo de' miei esempj, che sì largo ovunque si spande e si diffonde?

816 Così vi parla, uditori, questo prototipo d'innocenza. E voi che rispondete a' suoi inviti?

Dirà forse alcuno: - Sarà pur vero che S. Luigi e molti altri che a lui s'accostano colla imitazione, avranno potuto eseguire anche i più ardui consigli; quanto a me, gli è impossibile l'osservare pur anco il semplice precetto.

La proposizione è troppo assoluta e come tale meritò già di essere con manifesta censura d'eresia dalla Chiesa riprovata. Bisogna limitarla.

817 Se mi si dica meglio col Savio, *Sap. 8,21,* che nessuno può essere continente se Dio nol dona, io la concedo. Ma soggiungo coll'autorevoli parole del Tridentino, *Denz. 804,* che l'uomo è tenuto a fare quello che può e domandar quello che non può. E neppure i Santi l'hanno potuto colle lor forze, ma col conforto della grazia; la quale Iddio non la nega a chiunque mai rettamente la chiede coll'orazione. Anzi è prontissimo a darla per renderci così leggero quel peso e soave quel giogo, *Matth. 11,30,* della divina legge, che alle sole forze della nostra inferma natura poteva parere strano per avventura, anzi importabile.

818 PREDICA 20
LA LEGGE EVANGELICA

Per la Domenica dodicesima dopo la Pentecoste, nella chiesa di S. Paolo Campo Marzio, in Verona alla sinistra. 21 Agosto 1803.

Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete, *Luc. 10,23.* Queste, fratelli miei dilettissimi, sono parole di Cristo a' suoi discepoli, non solo presenti, a mio credere, com'erano in allora gli Apostoli e gli altri che lo seguivano, ma ancora futuri, nel quale numero pur noi, lodi eterne a Dio, siamo chiamati. La nostra sorte infatti di nulla è inferiore alla loro.

819 E che vedevan essi perché furon detti beati? E che veggiam noi perché non possiamo esser con loro pure beati? Vedevan i loro occhi il lor precettore, secondo che fu già profetizzato per *Isaia, 30,20*. Ma nello stesso luogo fu pure predetto a tutta la ventura Chiesa, che mai più sarà levato via da lei il suo Maestro. E a noi pure promise Cristo, *2 Cor. 5,16*, saran più beati di noi che secondo la carne già più nol conosciamo? Anzi io leggo, *Io. 20,29*: Beati quelli che non hanno veduto

ed hanno creduto. Come dunque beati gli occhi che veggono? *Luc. 10,23*.

820 Senonché sono due modi in che si può veder Cristo: per senso e per fede. Nel primo modo fu veduto Cristo anche da' suoi nemici. E tanto è lungi che questa vista abbia potuto farli beati, che li fece anzi più miseri, dicendo pur egli, *Io. 15,22:* Se io non fossi venuto e non avessi con loro parlato, non avrebbono così aggravata la loro colpa. In tutti due modi lo videro gli Apostoli, e perciò meritarono i loro occhi d'esser chiamati beati. Nel secondo modo e più perfetto lo veggiam noi adesso, cioè per fede, e perciò non siam meno di loro beati, [anche] se la sensibil vista ne manca.

821 Consideriamo però brevemente questa beatitudine nostra, che consiste nell'averci Dio chiamati nell'ammirabile lume suo, *1 Petr. 2,9,* nella parte de' Santi, *Act. 26,18,* a aver illuminati gli occhi della nostra mente, *Eph. 1,18,* e giustificati i nostri cuori per questa sua legge di fede, *Gal. 2,16.* Veggiamo insomma quanto felice sia lo stato nostro nel suo vangelo e nella sua grazia. A rilevare un sì gran beneficio quasi dimenticato da molti in questi tempi, ne impegna la gratitudine che a Dio dobbiamo. L'amore della nostra salute necessariamente vi ci strigne, per averne ad usar sempre ad aumento di nostra giustizia, per non abusarne mai a maggior nostro suplizio.

822 Tre cose occorrono a formar un uomo felice su questa terra: onore, ricchezza, diletto. Ma a qual mai fu o sarà per essere più onorevole stato al mondo di questo nostro? Io so che a grand'onore della nazione ebrea fu detto dal Salmista, *Ps. 147,20,* che Dio non avea fatto mai con altra nazione come con esso lei già fece, e non avea manifestato ad alcun altro i suoi giudizj. Ch'è quel che disse poi l'Apostolo, *Rom. 9,4,* che ad essi erano stati confidati i divini eloqui. Mosè infatti ricevette la legge per tutto quel popolo scritta da Dio sulle tavole di pietra, *2 Cor. 3,7 sq.,* e tanto fu gloriosa cotesta ministrazione che i figliuoli d'Israele non potevano fissar nel volto di Mosè per l'eccessivo splendore di che folgorava.

823 Ma di gran lunga inferiore è questa gloria alla nostra. Perciocché quelli ebbero la legge scritta esternamente sul marmo: noi l'abbiamo scritta intimamente ne' cuori. A quelli la lettera, a noi fu dato lo Spirito, *ivi, 3,3.* Ecco, dice Dio per *Geremia, 31,31 sqq.,* parlando de' nostri tempi, ecco verranno quei giorni e compierò sulla casa d'Israello e sulla casa di Giuda un testamento nuovo; non già secondo quello testamento che feci per i loro padri in quel dì che appresi la loro mano per liberarli dalla terra d'Egitto. Perciocché essi non si mantennero nel mio testamento ed io li ho abbandonati, dice il Signore. E questo è il testamento che disporrò alla casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: dando le leggi mie, nella mente loro e nel cuore loro io le soprascriverò. E sarò ad essi il lor Dio, ed essi a me saranno il mio popolo. E non più avrà nessuno ad ammaestrare il suo prossimo, né più alcuno il suo fratello, dicendo: Conosci il Signore; perché tutti mi

conosceranno, dal minore fin al maggiore di loro. E mi volgerò propizio a perdonare le loro iniquità e mi scorderò affatto dei lor peccati.

824 A maggior chiarezza della qual cosa non sarà qui forse inopportuno l'introdurre una dottrina molto perspicua dell'Angelico Dottore, *1-2,106,1,* la quale fu anche prima del Santo dottore Agostino, *De Spiritu et littera, 17,30; 21,36; 26,43; t.10/1 E sq; 104 D; 108 C.* Nella legge evangelica si devono considerare due cose: la principale, ch'è la grazia dello Spirito Santo, che si dà per mezzo della fede in Cristo. La secondaria è la lettera, ossia la scrittura del santo Vangelo, in cui non si contengono se non quelle cose che appartengono alla grazia, o come dispositive a riceverla, o come riguardanti l'uso della mdesima grazia.

825 Come dispositive impertanto quanto all'intelletto per la fede, con cui mezzo si riceve la grazia, si contengono nell'evangelio quelle cose che spettano a manifestare la divinità e l'umanità di Cristo. Quanto all'affetto, si contengono nell'evangelio quelle cose che spettano al disprezzo del mondo, per cui l'uomo si rende capace della grazia dello Spirito Santo. Imperciocché il mondo, cioè gli amatori del mondo, non può ricevere lo Spirito Santo, siccome leggesi in S. Giovanni, *14,17.* L'uso poi di questa grazia spirituale sta nell'opere di virtù alle quali in molti modi la Scrittura del nuovo testamento esorta i fedeli.

826 Ora, siccome ogni altra cosa si definisce e par che sia costituita da quello ch'in essa è principale, come l'uomo dalla ragione, così principalmente la legge nuova è la stessa grazia dello Spirito Santo data ai fedeli. Ond'è che l'Apostolo, *Rom. 3,27,* la chiama legge di fede; legge di Spirito di vita in Cristo Gesù; *ibi 8,2.* E il sopralodato S. Agostino, *De sp. et litt. 21,36 t. 10/1,104 D:* Quali son, dice, queste leggi di Dio dallo stesso Dio scritte ne' cuori, se non la stessa presenza dello Spirito Santo? Ecco sino a qual segno s'innalzi la gloria del nostro stato.

827 Ma non solo non vi fu mai stato al mondo più degno di questo; quel ch'è più, non vi può nemmen essere, siccome dicevo al principio. E questo brevemente del pari e con evidenza si prova. Perciocché tanto è più perfetta una cosa quanto più all'ultimo fine è vicina; e niuna cosa può essere più all'ultimo fine vicina, siccome quella che immediatamente nell'ultimo fine introduce. Ma questo è appunto ciò che fa la nuova legge, secondo che dice l'Apostolo, *Hebr. 10,19 sq.*: Avendo pertanto, o fratelli fiducia nell'introito de' Santi nel Sangue di Cristo, accostiamoci per quella strada su cui egli ci ha iniziati. Ond'è che nella presente vita non vi può essere stato di maggior eccellenza o dignità.

828 Veggiamo però ora se questo stato illustre cotanto per l'onore, abbondi ugualmente per la ricchezza. Di questa parlando l'Apostolo agli *Efesini, 1,17 sqq.*: Vi conceda Iddio, disse, occhi illuminati della vostra mente, affinché sappiate qual sia la speranza della sua vocazione e quali le ricchezze della gloria della sua eredità ne' Santi, e qual sia la sopraeminente grandezza della virtù di lui sopra di

noi che crediamo.

829 Ebbero gli Ebrei nell'antica legge temporali promesse, terrene dovizie, visibile opulenza; una terra fertile che scorrea latte e miele; ricche spoglie, copiosi tributi dei lor nemici già domi. Di preziosi tesori d'oro e di gemme e di quanto è più raro al mondo piene erano un dì le regge dei lor monarchi. E ben ciò era con loro, perciocché erano servi, e però Dio pagava prontamente ogni giorno la lor mercede.

830 Noi siamo figli, e come tali il nostro Padre celeste non ci offre già lo stipendio giornaliero che non si confà, ma ci prepara l'eredità che ci conviene. Forse che perché il mercenario può mostrar sulla mano qualche paga, lo direm noi più ricco del figlio che aspetta l'eredità, cui dice il Padre: ogni cosa mia è tua? *Luc. 15,31*. No al certo. E se pur v'ha qualcuno ancor fra cristiani che più stima qualche parte di ben presente in questa vita che la gloria futura, io non mi maraviglio, dicendo S. Agostino, *Serm. 3 Agar et Ismael, t. 5/1 I0 C,* che moltissimi sono nella legge evangelica i quali, di nome non già di spirito cristiani, vivono sotto la legge, non già nella grazia, e appartengono all'antico testamento che genera nella servitù.

831 Quelli poi che appartengono al nuovo testamento intendono bene e gustano d'udire quello che ad ognun di loro grida il medesimo Santo Dottore, *Serm. 296,6,7, t. 5/2,1200 F:* Non sei chiamato ad abbracciare la terra ma ad acquistare il cielo; non ad una felicità terrena ma celeste; non a temporali successi e prosperità fugace ma ad un'eterna vita cogli Angeli. Anzi volontieri odono ancora quel che dice S. Paolo, *1 Thess. 3,3*: Nessuno si commova in queste tribolazioni, perciocché voi ben sapete che questo è quello per cui noi fummo qua posti. Che è quanto a dire: Questo è quello che ora ci conviene.

832 Sebbene invero che la nostra ricchezza non è già solo nel diritto alla futura eredità. Abbiamo qui pure il possesso di molti eminentissimi beni. Chi dirà infatti che non possieda una grande ricchezza chi possede una cosa di cui non si può trovarne il prezzo, *Iob. 28,13,* al cui confronto non può stare l'oro o l'argento, *Prov. 16,16,* e che sorpassa in valore quante son mai cose eccelse in pregio ed ammirazione degli uomini? *Sap. 7,8 sq.* E questa è la sapienza, che per altro è sì propria di tutti quelli che in questo stato hanno ricevuto lo Spirito e l'infusione de' suoi doni, o l'unzione dello stesso Spirito, secondo che a tutti questi dice S. Giovanni, *1 Io. 2,27*: Unctio docet vos de omnibus.

833 Che dirò poi della carità diffusa ne' nostri cuori? *Rom. 5,5.* Di questa parlando l'Angelo nell'Apocalisse, *3,17 sq.* a quel di Laodicea che n'era affatto povero, benché assai abbondante per altro di temporali ricchezze, così s'esprime: Tu dici: io son ricco e arricchito, e non ho bisogno d'alcuno; e non sai che tu sei misero e miserabile, e povero e cieco e nudo. Io ti consiglio a comperarti da me l'oro ignito e probato con cui tu arricchisca. E in un altro luogo, *Cant. 8,7*: Se

l'uomo darà tutte le sostanze della sua casa per la dilezione, sarà quasi un avvilire il suo valore, tanto è inestimabile.

834 Ben si può dunque dire coll'Apostolo, *1 Cor. 1,5 et 7* a tutti quanti sono i fedeli della nuova legge in Cristo: Voi già in tutte le cose siete fatti ricchi in lui... sì che non è che a voi manchi in veruna grazia aspettando la rivelazione del Signor nostro Gesù Cristo.

835 Resta ora che, a provare compiuta la felicità d'uno stato sì orrevole e dovizioso, io passi a dimostrarvene ancora il dolce o il dilettevole. Ma perché io veggo d'esser omai quasi vicino a toccar i confini prescrittimi dalla consueta brevità, per non affaticare di troppo la vostra attenzione, ben grato che me l'abbiate prestata sino a questo punto tanto cortese, io penso dopo un respiro di poter con più coraggio pregarvi a rinnovarla ancor per poco.

836 Venite a me voi tutti, così soavemente ne invita Cristo, *Matth. 11,28 et 30,* venite a me voi tutti che affaticati siete e aggravati, e io vi reficierò. Prendete il mio giogo sopra di voi, perciocché il mio giogo è soave e il peso mio è leggero. Ch'è appunto quel che disse S. Giovanni, *1 Io. 5,3:* I precetti di lui non sono gravi. Non sono gravi, commenta S. Agostino, *De nat. et gr. 69 t. 10/1,164 C,* a chi ama, benché sieno gravi a chi non ama. E la ragione è chiara, perché, come dice il Filosofo, *In v. Ethic. c. 9 ad fin.,* operare quello che opera il giusto è facile, ma operare in quel modo con cui opera il giusto, cioè con diletto e con prontezza, è difficilissimo a chi non ha la giustizia. E appunto nella giustizia, nella pace, nel gaudio dello Spirito Santo sta il regno di Dio, attesta S. Paolo, *Rom. 14,17.*

837 A chi ama pertanto tutto è facile, tutto è soave, sicché l'avversità medesime, segue S. Tommaso, *1-2,107,4,2,* che patiscono gli osservatori della nuova legge, benché non siano imposte dalla stessa legge, tuttavia per l'amore nel quale consiste la stessa legge facilmente son tollerate.

838 Del resto, qual cosa v'ha più dolce, più dilettevole, più gioconda dell'amore? Qualcosa più soave ch'esser guidati e retti dallo Spirito d'amore? E questo è lo speciale caratteristico segno di quelli che hanno nella nuova legge ricevuta l'adozione de' figliuoli, *Rom. 8,15,* perciocché qui Spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei, *ibi v. 14.* O quanto soave è il tuo Spirito, o Signore, sclamava il Salmista, *Sap. 12,1.*

839 Qual cosa poi più dilettevole che operare secondo l'instinto della grazia interiore, la quale ne inclina ad operare rettamente, e ci fa liberamente operare quanto conviene alla grazia e schivare quanto alla stessa grazia ripugna? Onde si possa dire che dov'è lo Spirito di Dio ivi è la libertà, *2 Cor. 3,17.* Libertà vera, libertà santa, libertà per cui Cristo ci ha liberati, *Gal. 4,31,* secondo la giurata promessa che Dio, n'avea fatta agli antichi Padri: che senza timore dalle mani liberati de' nostri nemici, serviamo a lui nella santità e nella giustizia al suo

cospetto, tutti li giorni di nostra vita. *Luc. 1,73 sqq.*

840 E questo è lo stato felice di chi abita nel monte santo di Dio, *Ps. 14,1,* cioè nella sua Chiesa, piantata col sangue del suo Figliuolo, *Act. 20,28,* e appartiene alla legge nuova del suo Vangelo. Felice per onore, felice per la ricchezza, felice per lo diletto.

Beati oculi qui vident quae vos videtis, *Luc. 10,23.*

841 PREDICA 21
I BENEFIZJ DIVINI

Per l'ultimo giorno dell'anno 1803. Detta nel dì di S. Stefano, nella venerabile chiesa di S. Paolo di Campo Marzio in Verona alla sinistra.

Io non posso, ornatissimi ascoltatori, io non posso facilmente esprimere la dolce commozione che mi vien cagionata stasera nell'animo dalla divota vostra frequenza. Pensando infatti al motivo sì nobile e virtuoso che qua v'ha condotti in tanto numero, con tale alacrità, con cuore sì aperto, per render cioè grazie a questa divina bontà, che in tutto il decorso dell'anno già cadente v'ha largamente in tutti i modi beneficato, sentesi quasi il mio spirito alzarsi sopra de' consueti suoi pensieri, mentre ei deve, nell'accompagnare gli atti sinceri della vostra gratitudine, accostarsi a quell'eccelsa, sovrana Maestà benefattrice.

842 Spargesi un sentimento ancora di tenera compiacenza e di riverente timore nel mio petto. Di compiacenza invero, scorgendo in voi una sì bella disposizione d'affetti; di timore, riscontrando in me una insufficienza a compiere quell'alto offizio a che i desiderj vostri già abbastanza palesi m'impegnano, di enumerare colla mia lingua gl'innumerevoli ed ineffabili benefizj della divina liberalità ricevuti per testimonio della ben giusta e perpetua nostra riconoscenza.

843 Ma e chi potrà mai degnamente magnificare pur un solo, non dirò già tanti graziosissimi doni? E chi potrà presumere di semplicemente pur ricordarli tutti, o solo anche la maggior parte, o almeno i principali, se nel maggior numero e nella precipua loro grandezza restano a noi affatto occulti e segreti, tanto sorpassano la forza del nostro naturale intendimento?

Taceremo adunque? Eh no, perché anzi abbiamo altronde comandamento di lodarlo colle nostre lingue, e di lodarlo quanto popssiamo, avvegnaché siam chiaramente avvisati che le nostre lodi resteranno di gran lunga sempre inferiori al suo merito.

844 Il fondamento di tutti i doni certamente egli è l'essere. Perciocché come potremmo noi godere di tutti li beni de' quali fosse ancor abbondantemente

arricchito questo umano soggiorno, se non vi avessimo luogo, fra l'oscure tenebre avvolti del tacito nulla? Questo però che si può dire il principale fra tutti i benefizj divini, non vi pensate già, uditori, d'averlo una sol volta allor ricevuto che creando la vostr'anima ed infondendola nel corpo dié l'esistenza al vostro composito. Vi fu rinnovato ogni ora col conservarvelo. E poichè anche fino a questo momento Dio custodisce l'essere che v'ha dato, in questo momento è come se di nuovo a voi egli lo desse. E siccome in tutti li giorni, in tutte l'ore, in tutti gl'istanti di quest'anno già compiuto ha sostenuta la vostra esistenza, così avete a far conto che ogni giorno, ogni ora, ogn'istante vi abbia di bel nuovo creati, come se prima non foste stati mai.

845 Vi par ch'io dica cose nuove? Udite Sant'Agostino, *S. Th. 1,9,2,o; Aug. 4 Gen. ad litt. 12,22 t. 3/1,167 E sq.*: Non enim aliter eas in esse conservat, quam semper eis esse dando. Non evvi altro modo con cui Dio conservi le sue creature nell'essere che lor dié creandole, se non dando loro sempre quell'essere da cui immantinente cadrebbono, per tornar tutte al primo nulla, se Dio sottraesse loro un'azione quanto continua altrettanto necessaria: Unde si suam actionem sutràheret, omnia in nihilum redigerentur, *ibi.*

846 Quella onnipotenza pertanto che Dio adoperò per cavarvi dal seno del nulla, quella ha impiegato quest'anno circa voi, tutti li giorni che avete passati, per conservarvi sino a questo punto che aprite gli occhi a riconoscere un benefizio, nella sua continuazione e vicinanza affatto ignoto forse e non appreso. Egli vi ha portato sin qua colla forza dell'infinito suo potere, e voi non avete neppur sentito braccia sì poderose che vi portavano.

847 O sommo ed eccelso benefattore! Ecco qual dipendenza riconosce il nostro essere dalla vostra bontà! Ecco qual cura trattiene la vostra bontà sollecita intorno a noi! Adesso intenderete, uditori, la forza di quelle parole dell'Apostolo, *Act. 17,28*: In ipso sumus. Noi siamo in Dio siccome in quello che ci conserva nell'essere, in ogni stante donandolo. E non solo sumus in ipso, ma in ipso pur vivimus, in lui viviamo, conservando egli per egual modo a noi quella vita che oltre del semplice essere ci donò.

848 Avete mai osservato di proposito quanto molteplici e occulte sien quelle cause da cui dipende in noi la vita del nostro corpo, sì che non v'è macchina che a condurla all'azione, si richiegga più artifiziosa, complicata armonia di ruote più fine e più dilicata, e quanto innumerabil pur sieno e ignoti quegli accidenti contrarj che, turbatane la connessione e impeditane l'efficacia, quasi soffermando il modo vitale, causano la morte?

849 Immaginatevi, da quel poco che vi è dato a conoscere, quale assidua e vigilante assistenza si ricerchi di questo sovrano artefice, a mantenere questa nostra vita temporale. E se la riconoscete da lui questa vita conservata a voi per

tutto il corso ancor di quest'anno, sappiatene ancora l'obbligazione che vi stringe alla sua provvida, instancabil cura.

850 Non vi riflettendo neppur voi, egli vigilava su di voi perché libera entro le fauci si attraesse e respirasse l'aria vitale, perché il sangue compiesse l'ordinario suo corso e avesse il cuore il necessario suo moto e regnasse il dovuto equilibrio e temperamento fra gli umori, e distribuito il cibo con proporzione alle membra, si convertisse in sostanza di carne.

851 E qual maraviglia se, non pensandovi neppur voi, egli operasse con tanta sollecitudine intorno a voi, quando volendo voi ancor operare colle vostre potenze interiori od esterne, fu necessario mai sempre ch'egli, come autor della natura, col suo concorso vi ajutasse? Senza di che, né il vostro intelletto avrebbe mai potuto condursi all'atto di pensare alla più menoma cosa, né la volontà a desiderarla, né l'occhio o l'udito e tutti gli altri sensi a rappresentarla. E così non avreste neppur potuto mai movere il piede, alzare il braccio, condurre la mano, s'egli insieme con voi non li avesse mossi e sostenuti e guidati.

852 Tal è quella certissima, necessaria dipendenza, nota ancor a' filosofi, che hanno le proprie e naturali loro operazioni. Perciò ben disse S. Paolo, *Act. 17,28*: In ipso vivimus movemur et sumus. Ma bastò forse a Dio questa cura dentro di noi e intorno a noi, per conservare anche quest'anno la nostra vita? Non già; ma dovette estenderla anco ampiamente fuori di noi: su que' campi donde aspettavamo gli alimenti, su quelle colline da cui l'abbondante vindemmia l'elette vigne mostravano, e il pingue lor frutto maturavano i verdi oliveti; su que' monti pe' quali pascevano quegli armenti che nodriti ci pascono, e vestiti si spogliano per rivestirci; essendo vero che né chi irriga è alcuna cosa, ma quel Dio solo che dà l'incremento, come dice l'Apostolo, *1 Cor. 3,7.*

853 Dio fu adunque quest'anno in una continua operazione e dentro e fuori di voi. E non forse anco sopra di voi? Chi fe' discendere quelle opportune rugiade? Chi, raccolse le nubi in quel tempo che, come voi stessi ben rammentar vi potete, al maggior uopo della fiorita in prima ma già languente campagna, sfuggitesi dispettosamente dal cielo, negarono avaramente per più e più giorni un necessario pronto soccorso di scarsa pioggia?

854 La siccità che l'altra state durò molti mesi inflessibile, a flagellare con ignita sferza le nostre contrade, parea già rinnovellarsi, se non che minacciava più tristi e ferali gli effetti alla stagione, non adulta e matura ma tenera ancora e crescente. Mesto l'agricoltore temea il pallido viso dell'orrida fame, che più da vicino miravala scender dagli sterili gioghi de' monti, e su negro smunto cavallo passeggiando sull'arse pianure, accostarsi colla scarsa bilancia alla mano e borbottante severi editti, alla porta di questa afflitta e sventurata città, quasi a compiere i già sofferti suoi mali.

855 Ma non sì tosto, nell'imminente pericolo, fu fatto con pubbliche preci ricorso al nostro buon Padre celeste, che subito pronto ad esaudirne bagnò più volte e così a tempo la terra, che ben ha potuto ancora con abbondanza arricchirci de' suoi prodotti.

O sommamente ammirabile, o veramente amabile Provvidenza del piissimo nostro Benefattore!

856 Fermiamoci qui di grazia, uditori, e consideriamo un poco a chi mai conceda egli questi benefizj sì grandi, sì continuati. Forse a figliuoli obbedienti? Ad amici interessati del suo onore? A sudditi tementi le sue leggi? Se ciò fosse, sarebbe invero gran maraviglia ancora, che un re sì grande, sì potente, sì eccelso, abbassassesi a tener conto di creature sì povere e sì vili. Ma ch'egli colmi di grazie e di doni figliuoli che già si son dilungati scortesemente da lui, nemici aperti della sua gloria, sudditi ribellatisi alle sue leggi, questo eccede ogni stupore.

857 E non è forse vero che noi appunto siam tali? Direte forse che da noi sia onorato il nostro Padre celeste? Ma come, se tutto dì pubblicamente in ogni piazza, in ogni strada, in ogni angolo di questa nostra città, si strapazza il santo terribil suo nome, *Ps. 110,9*, qua con frequenti spergiuri, là con bestemmie ancor più esecrande? Negatemi, se potete, un fatto sì manifesto! E dov'è l'obbedienza dovuta alle sue leggi? Convien dire che si siamo ribellati affatto da lui e scosso ogni freno, ogni vassallaggio.

858 Che altro è infatti quel portarsi oggidì, dagli uomini indifferentemente e dalle donne, la disonestà quasi in trionfo, contro tutte le leggi che Dio altamente ha promulgato nelle rivelate Scritture, contro tutti gli editti de' suoi Vicarj qui in terra, i Sommi Pontefici, i quali più volte con severissime bolle hanno riprovato questa foggia scandalosa di vestire e di procedere fin nelle chiese, contro tanti canoni e decreti, formati in tanti Concilj particolari e universali, contro la comune sentenza di tutti i Santi Padri e di tutti i Dottori, contro i replicati statuti finalmente, e le ripetute notificazioni de' nostri Vescovi, circa i quali non è alcuno che possa allegare ignoranza, mentre i predicatori ogni tratto con grande zelo ve li ricalcano e li tengon presenti alla memoria, coll'aperta lor voce e più sonora che tromba? Che altro, dissi, è questo scandalo pubblico e comune, se non una dichiarata rivoluzione da Dio?

859 Sento quello che rispondono molti in lor cuore: Io non tale; io non ho mai vestito come usa certa razza di gente discepola di Satanasso. I miei atti, il mio portamento in pubblico non uscì mai dei termini più modesti. Io non ho mai parlato male di Dio, bestemmiando, o della sua religione. Vel concedo io pur tutto questo, anzi io son testimonio della modestia di molti e molte di voi. Nulla di meno andate piano a trarvi fuori del numero di questi ribelli a Dio.

860 Non peccano solo quei che fanno il male, peccano ancora quei che

consentono, peccano quei a cui tocca in qualche modo, e possono impedire il male, e che pure non l'impediscono. Lo so che tu, o madre, non seguiti lo stendardo infame della moda disonesta; ma perché lo lasci tu seguire alla figlia? Perché tu, o uomo, non levi di dosso quel vestito di tanto scandalo alla moglie, ch'è pur tua suddita? Perché, o padre, non correggi il figliuolo che porta il fetore della più sfrenata libidine pubblicamente per via? Perché l'amico non ammonisce l'amico? Perché il padrone non grida al servo al famiglio? Perché la padrona non alza la voce contra la inverecondia pessima della cameriera e della fante? Perché tutti non si osserva il debito per altro sì stretto della fraterna correzione?

861 Che sarebbe se ancor di più si cooperasse al male con lodi adulatrici, con segni affettati di compiacenza, con tagliare questi abiti maledetti, con pagarli, con approvare e forse anco con comandare? Quando esce quelche fazione e inalbera stendardo contro del principe, tutti i sudditi sono soldati. Chi adunque non prende l'armi a difesa dell'onor divino non è suddito fedele in questi tempi.

862 Eppur se a molti mancano l'armi della lingua, a tutti è pronta l'arma sicura dell'orazione. Chi è però che con fervore di zelo, con impegno di carità, con istancabile perseveranza preghi per la conversione di tanti nostri traviati fratelli che camminano, anzi corrono al precipizio?

863 Ecco pertanto quello che lasciò scritto S. Agostino, *De civ. Dei, 1,9 t. 7,8 F sqq.,* e dopo di lui S. Gregorio M. *Epist. 114, t. 2,708/2 A*: che quando in una città, in una nazione i peccati son divenuti pubblici e il male si è steso con qualche universalità, difficilmente si troveranno alcuni pochi, e talora forse pur uno, che non ne sia reo; o perché egli unito agli altri commette pure il male, o perché vi consente, o perché tralascia la debita correzione, o perché finalmente non prega con quanto studio dovrebbe, affinché il mal cessi, o più oltre almeno non proceda.

864 Riconosciamoci dunque tutti umilmente peccatori, e sudditi troppo infedeli al nostro Dio, e con nostra confusione sappiamo che, sebben rubelli, Dio nullameno ci benefica, e benché meritevoli de' maggiori castighi, Dio ci colma de' maggiori suoi doni, come vi apparirà dopo un respiro.

865 Gli è certo, uditori, giacché oggi ho risolto di parlarvi con più libertà, gli è certo che per lo stesso genere almeno di peccati su cui versa oggi la moda pubblica e scandalosa, Iddio allagò sotto un diluvio d'acqua tutti gli abitatori, benché assai moltiplicati, d'un mondo intero, e poi consumò con un altro diluvio di fuoco una delle più fertili e diliziose un tempo provincie di Palestina.

866 Infinito io sarei se, scorrendo le sacre e le profane storie così antiche come recenti, vi mostrassi le monarchie intiere disfatte, le nazioni, i paesi desolati dalle carestie, dalle guerre, dalle pestilenze, come facilmente io potrei, seguendo le osservazioni già fatte da molti e gravi scrittori. Quanto a noi, vedemmo è vero vicino e intorno a noi lampeggiare la spada vendicatrice di Dio, che risparmiando

le nostre vite ci offese solo alquanto nelle nostre sostanze. Ma ben preto disarmò Dio la destra de' suoi flagelli e la empié de' maggiori doni per versarceli in seno.

E quali sono questi doni principali se non quei che spettano allo spirito e all'eterna vita conducono? Due soli io ne considero per non diffondermi, e questi comuni, lasciando a voi riscontrarne gli altri e i particolari a ciascuno.

867 Il primo è l'eccelso dono della fede ch'egli, non senza prodigio, tuttor conserva fra noi. E come non sarà riputato un prodigio di gratuita misericordia, che fra i burrascosi flutti d'un mare sì agitato, fra gli urti di venti così gagliardi, al peso sì moltiplicato di tante iniquità, non abbia fatto miseramente naufragio? Che fra le tenebre sì dense e tra un fumo sì opaco, che sollevarono in questi giorni all'intorno tante eresie, risplenda ancor nullameno sì chiara questa luce divina? Che tra il fango di tante lascivie, fra lo sterquilinio di costumi sì depravati, non abbia ancor perduta la sua bellezza, né offuscato il suo splendore questa vaga perla celeste?

Leggansi attentamente gli annali ecclesiastici. Confrontinsi i costumi di quelle nazioni che hanno già perduta la fede, coi costumi de' nostri tempi, e riscontrando tanto maggiore il nostro merito d'esser privati d'una tal grazia, si riconoscerà altrettanto maggiore il benefizio di chi ne la conserva.

868 L'altro dono, pure principalissimo, è la predicazione della sua divina parola. Basta sapere che questo è il mezzo ordinario ed efficacissimo per la conversione de' peccatori e per la santificazione de' giusti. Eppur quanto l'abbiam noi demeritato! Predicarono i ministri di Dio sinora contro le crapole e chi le abbandonò? Contro le male pratiche: chi se n'astenne? Contro le mode: chi le depose? Non solo non si mutaron i costumi, ma peggiorarono di troppo. Non solo non si udirono le ammonizioni, ma si derisero.

869 Oh che forte motivo ha Dio per castigarci col più terribile fra suoi castighi, col togliere cioè di bocca la sua parola a' suoi ministri! Eppure, oh non mai abbastanza esagerato benefizio! Ditelo voi in vostra fe', se non pare anzi ch'egli abbia raddoppiato in questi tempi io suo Spirito a' suoi vangelici banditori, se li avete mai più uditi parlare con maggior costanza, con maggior fervore, con maggior libertà?

870 Deh non ci abusiamo, fratelli amatissimi, non ci abusiamo di doni sì singolari. Temiamo i doni stessi, se presto non si convertiamo; perché tanto più sarà disperato il nostro abbandono, quanto fummo più lungamente e con più pazienza curati. E se siam risoluti di convertirci interamente a Dio, e di far quanto possiamo perché gli altri ancor si convertano, confidiamo di averne a ricevere ancor de' maggiori; mentre se tanto Dio ci benefica ora che siamo nemici, quanto più poi che saremo con lui riconciliati e divenuti amici. Solleviamo intanto il nostro cuore, alziamo unitamente le nostre voci a ringraziare, a benedire una sì eccelsa, amorevole, infinita beneficenza. Lodiamola e confessiamola: Te Deum

laudamus, te Dominum confitemur.

871 Dall'eccelso soglio della vostra gloria esaudite, o Signore, le preci nostre. Salvum fac populum tuum Domine. Perciocché se voi non le udite, chi ci salverà? Forse l'uomo potrà salvare l'altr'uomo? Non mai, prché vana è la salute dell'uomo, *Ps. 59,13.* Forse l'uomo potrà salvare se stesso? Neppur mai, anzi nell'abbondanza ancora della sua virtù non si salverà, *Ps. 32,17.* Voi siete il nostro Salvatore, la nostra salute, né è dato sotto del cielo altro nome agli uomini in cui sia necessario che noi siam salvi, *Act. 4,12.*

872 Salvatelo voi dunque cui solo appartiene questo popolo, salvatelo da ogni male. Principalmente salvatelo dal male futuro irreparabile, eterno: dal furore dell'ira ne' vostri giudizj. Salvatelo dal male passato, cioè dalle sue iniquità, ajutandolo prontamente a risorgere e a mondarsi. Salvatelo dal male presente da cui è afflitto il suo animo o tormentato il suo corpo, onde o ne sia per voi liberato d'ogni sua tribolazione, o in voi ne cavi profitto di spirituale guadagno e, non mai senza voi, nocumento. Voi lo potete, perché non è abbreviata la vostra mano per salvarci, *Is. 59,1,* anche in questi tempi. Voi lo vorrete, io spero, perché questo popolo non è già alieno o straniero ma vostro: populum tuum. Egli è infatti ricomprato col prezzo grande del vostro sangue, *1 Petr. 1,19.* Salvum fac adunque populum tuum, Domine.

873 Né solo lo salvate dal male; spargete inoltre sopra di lui larga copia di molti beni. Che forte motivo ha questo popolo d'aspettare ogni benedizione da Voi, sendo egli vostra eredità! Et benedic haereditati tuae. Ed eredità che molto cara esser vi de', perché offertavi dal Padre quando disse, *Ps. 2,8:* Domanda a me e io ti darò le genti per tua eredità. E chi è che non ami, non conservi, non voglia accresciuta la sua eredità?

874 Che se la terra de' nostri cuori è deserta, arida, solitaria, ella è perciò appunto, più che altra mai, degna d'esser ereditata da voi. Imperocché a voi solo non manca potenza e sapere da condurla a coltura; onde scorrer vedransi i rivi in quest'arida terra, e chiari stagni formarsi d'acque lucenti, *Is. 34,6 sq.* e produrre il deserto ogni delizia, *ibi, 41,19,* e fiorire la solitudine quasi un orto, qualor voi la bagnate di quella pioggia di gratuite benedizioni che avete segregato per la vostra eredità, *Ps. 67,10.* E s'ella inferma in sé, da voi sarà perfezionata. Tutta vostra pur quindi sarà la gloria.

875 Salvate questo popolo vostro, o Signore; e sarà vostra letizia il veder questo popolo lieto della liberazion ottenuta da tutti i suoi mali: Ut laeteris in laetitia populi tui, *Ps. 105,5.* Benedite alla vostra eredità, e la vostra eredità, colma per voi di tanti beni, formerà un eterno oggetto di vostre lodi: Et lauderis cum haereditate tua, *ibi.*

876

PREDICA 22
LA VERA ALLEGREZZA

Per la Domenica quarta di Quaresima, detta li 11 Marzo 1804 in S. Paolo di Campo Marzio, Verona.

Io crederei, divoti ascoltatori, io crederei di separarmi in qualche modo dallo spirito soavissimo della comun nostra madre, la santa Chiesa, se eccitando ella in questo giorno alla più viva allegrezza i suoi figli, produr io volessi alla fraterna considerazione vostra qualche argomento di tristizia o di lutto, comeché utile mi sembrasse, e voi nol soffriste pur di mal grado. Ond'è che io mi fo colle voci stesse d'Isaia di cui suonano in oggi le labbra di tutta la Chiesa, ad esortarvi, *Isai, 66,10 sq.*: Rallegrati o Gerusalemme, e vi unite insieme voi tuti che nudrite affetto per lei. Laetare Jerusalem, et conventum facite omnes qui diligitis eam. Godete con letizia voi che foste fra la tristezza, sì che esultiate e vi nutriate dell'abbondanza della vostra consolazione. Gaudete cum laetitia qui in tristitia fuistis, ut exultetis et satiemini ab uberibus consolationis vestrae.

877 Ecco il fine e l'oggetto a cui mi reputo quasi in religioso dovere di terminare le mie parole: La vera e soda letizia del cuore. Fine ed oggetto caro e dolce a tutti egualmente: e a quelli che già perfettamente vivendo seguono Cristo, e a quelli ancora che, schiavi della vanità, amano il mondo. Con questa differenza, però, che dove i primi accertano nella elezione prudente dei mezzi, i secondi errano turpemente e con troppo grave lor danno. Questo adunque in oggi mi si conceda di parlare a questi soli, affin che io li tragga d'inganno sì pernicioso e, dimostrando loro qual sia la vera strada per giugnere alla vera allegrezza, conseguir possano sicuramente quello che sinora non hanno che vanamente bramato.

878 E prima veggiano qual via tengano i mondani per giugnere a quel fine che cercano con tanta avidità. Io penso che, per comun giudizio del mondo, ogni diletto, ogni allegrezza abbiasi in que' beni secolareschi enumerati già dal Salmista, *Ps. 143,8,* cioè saper parlar bene delle cose del secolo, e aver buona attitudine per condurle; rapire o comperare gli onori e sotto un falso prezzo arricchire. Quorum os est locutum vanitatem, et dextera eorum dextera iniquitatis.

879 Gloriarsi nella prosperosa gioventù i cui floridi anni confidano nel vigore della novella esultazione: Quorum filii sicut novellae plantationes in juventute sua, *ibi v. 12.* Stimare la bellezza del corpo, e con inutile dispendio di somme ricchezze ornarlo, addobbarlo quasi un tempio: Filiae eorum compositae, circumornatae ut similitudo templi, *ibi.* Aver pieni e ridondanti i granaj: Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud, *v. 13.* Nutrir pingue e fecondi gli armenti nelle loro

stalle: Oves eorum foetosae, abundantes in egressibus suis, boves eorum crassae, *v. 13 sq.* I poderi, i palagi ben assettati, ben forniti di tutto punto: Non est ruina maceriae neque transitus, *v. 14.* Non mai pianto, non lutto, non gemito ma, nel prospero corso della lor felicità, non venir mai da veruna molestia impediti di avversa fortuna: Neque clamor in plateis eorum, *ibi.*

880 Queste sono le contentezze del mondo. Beatum dixerunt populum cui haec sunt, *v. 15.* Ma lo spirito del profeta sa quanto sia falsa quest'opinione di beatitudine, e perciò a comun disinganno soggiugne tosto il suo giudizio: Beatus populus cujus Dominus Deus ejus, *ibi.* Ecco dov'è la vera felicità, la vera allegrezza: nel riconoscere Iddio per padrone, nel servire a lui con fedeltà, nel vivere insomma secondo Dio. Questa sentenza è ripetuta nelle Scritture.

881 Beato l'uomo che non s'accordò mai cogli empi né fermò il suo pie' sulle strade del vizio: Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, *Ps.1,1.* Beato quell'uomo cui Dio vorrà instruire ed ammaestrare nella sua legge: Beatus quem tu erudieris, Domine, et de lege tua docueris eum, *Ps. 93,12.* Beati quelli che camminano con piede immacolato sulla via de' divini comandamenti: Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini, *Ps.118,1.* Beati quelli che confidano in Dio: Beati qui confidunt in eo, *Ps. 2,13.* Beato chi teme Dio: Beatus vir qui timet Dominum, *Ps.111,1.*

882 E così non si troverà mai nelle sacre lettere chiamato felice chi abbonda di molte ricchezze, chi risplende per nobiltà di natali o di aderenze, chi è circondato di gloria, chi vive fra i comodi e le delizie; ma piuttosto troverem nel vangelo dichiarati felici gli umili, i mansueti, felici quelli che piangono, che patiscono persecuzioni per la giustizia: Beati pauperes spiritu, beati mites, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, *Matth. 5,3 sqq.* Tanto è vero che la sola vita ben instituita secondo la regola divina è felice, e che la sola virtù, quantunque aspra e destituta d'esterne delizie e d'onori, ma circondata ancora di tribolazioni, è gioconda, contenta, allegra.

883 Se voi guardate li frutti d'alcuni alberi, sono assai vaghi di colore e di figura; se voi li gustate sono deliziosissimi per sapore al palato. Eppure la radice da cui procede tanta venustà e dolcezza giace sotterra, orrida al guardo, amarissima al gusto. Così è, dice il Grisostomo, *Ad pop. Antioch. 18,3 t. 2,111/2 B,* la tristezza di chi vive secondo Dio per produrre soavissimi frutti di giocondità.

884 Lo sanno bene per isperienza tutti coloro che si sono afflitti alcun tempo per dolersi de' proprj falli e hanno pianto con grandi lagrime nell'orazione dinanzi a Dio, quanta allegrezza abbiansi quindi guadagnata al loro cuore. Hanno purgata la loro coscienza; e chi sa dire il gaudio che quindi ne deriva? Questa è, diceva S. Paolo, *2 Cor. 1,12,* la nostra consolazione: il testimonio della buona coscienza. E in un altro luogo, *Prov. 15,15,* la Scrittura paragona la letizia d'una coscienza

sicura a quella d'un perpetuo convito.

885 Dalla coscienza ben purgata sorge la buona speranza. E se quelli che sperano d'essere eredi di molto danaro, o di ricca possessione, o di qualche principato sono sì allegri nella loro aspettazione, quanto maggiore non dovrà essere la letizia d'un'anima che attende con fondata fiducia l'eredità d'un regno eterno, celeste? Se ella pertanto quest'anima alzi gli occhi al cielo, e la fede le mostri gli alti onori, le sovrumane ricchezze, i purissimi diletti di quella patria felice, la speranza tosto nel suo cuore risponde: - E questi beni tutti son per me, anzi son miei. Qual conforto, qual giubilo, qual esultazione!

886 Se noi adunque avrem ben composta la nostra vita, avrem pure a godere una dolce, tranquilla, perpetua giocondità, che né l'esterne tribolazioni che la potranno mai togliere, ma durerà sempre uguale anche fra la mancanza d'ogni terrena delizia. Perciocché non sono già le cose fuori di noi, o prospere o avverse, che ci consolino o ci affliggano, ma bensì l'interna disposizione dell'animo.

887 E come chi ha il suo corpo febbricitante, o riposi in molli letti, o segga in troni gemmati, o passeggi per ameni giardini, o a laute mense s'assida fra musiche soavi, non ne coglie diletto ma tristezza; laddove chi è sano di corpo anche sul duro strame dorme con giocondità, anche a povera mensa mangia con sapore e con gusto, così è nell'anima, molto più; mentre s'io vorrò star allegro come se fossi sano, avendo il corpo infermo, non posso: ma posso ben sanare l'anima, purché il voglia, affine di rallegrarmi.

888 Su via, datemi un uomo, segue il Grisostomo, *Ad pop. Antioch. 18,2 t. 2,110/1 B.* di cui finora v'ho recitato i sensi e poco meno che le parole, datemi un uomo che non abbia in sé niente che lo condanni ma, assicurato dalla buona coscienza, aspiri fervente alle cose future, in espettazione di quella beata speranza; qual cosa mai sarà, io dimando, che vaglia a contristarlo? Non par forse che la morte sia la più intollerabil cosa del mondo? Ma l'aspettazion della morte non solo non lo contrista, piuttosto anzi lo consola; poiché sa che la morte è la liberazione dalle presenti fatiche, il corso per giugnere alle corone, e ai premj riposti a chi combatte per la virtù.

889 Forse l'immatura morte dei figli lo rattristerà? Egli porterà animosamente ancor questa, e dirà con Giobbe, *1,21:* Il Signore mi ha dato, il Signore mi ha tolto. Che se né la morte, né la perdita dei figliuoli lo possono contristare, molto manco la perdita delle ricchezze potrà far colpo su quest'animo generoso. Ma cade infermo? Ebbene, ode ancora il Savio che l'ammonisce dicendo, *Eccli. 2,4 sq.:* Nella malattia e nella povertà confida in Dio; perché siccome l'oro nel fuoco si prova, così gli uomini accettevoli a Dio nella fornace dell'umiliazione.

890 Ma non più ragioni, non più ipotesi. Venghiamo al fatto in cui la verità non solo s'intende, non solo si vede, ma si palpa. Racconta S. Gregorio nelle sue

Omilie, *In Evang. 15 t. 2,260/2 D.* e un'altra volta ne' suoi Dialoghi, *4,14 t. 1,1040/1 B,* com'era a' suoi tempi in Roma un cert'uomo per nome Servolo, ben noto a lui ed a' suoi uditori, povero insieme ed infermo, dalla lunghezza del male quasi disfatto. Perciocché, dagli anni più teneri sin al fine della vita, giaceva con grandi dolori paralitico. Ei non poteva stare in piedi, non poteva neppure alzarsi a sedere sul suo letto, non poteva neanche voltarsi sull'altro fianco. Che più? Non poteva né condur pure la mano alla bocca a pigliar cibo, ma avea d'uopo che sua madre o suo fratello lo cibassero, quando tornavan a casa dopo aver accattato per sé e per lui qualche tozzo di pane o qualche danaro in elemosina.

891 Eccovi in un sol uomo compendiate le maggiori calamità di questa vita.

Chi crederebbe che in tale stato potesse aver luogo l'allegrezza, il giubilo, la giocondità? Pur udite. Egli non sapeva leggere ma pure, risparmiando con istento alla sua fame qualche denaro, si avea comperato i codici della Sacra Scrittura, e quanti religiosi uomini capitavano in casa sua, tutti li pregava a leggere in sua presenza senz'interruzione. E così avvenne che, quanto portava la sua capacità, pienamente imparò egli la Sacra Scrittura.

892 Questa era dunque la sua occupazione dì e notte in mezzo a' suoi dolori: cantar salmi, inni, laudi, rendimenti di grazia a Dio. Oh Dio! Immaginate voi quale dolcezza, quale giocondità era quella che passava da questo cuore a quella lingua, che si risolveva in lodi anche in quel punto che i dolori la stimolavano alle querele, e convertiva in dolcissimo mele di lieti canti l'amarissimo fiele di tante tristezze. Ma preparatevi dopo un respiro ad assistere alla sua morte.

893 Essendo pertanto venuto il tempo che Dio voleva rimunerare tanta virtù di quel suo servo e, sentendosi egli approssimarsi alla morte, invitò alcune persone che si trovavan in casa sua a sorgere e cantar salmi con seco, nell'espettazione del suo transito. E, mentre salmeggiava egli pur moribondo con loro, d'improvviso alzando con forte grido la voce interruppe il salmeggiamento, dicendo: - Tacete. E non udite voi quante risuonino laudi nel cielo? Ed intendendo egli l'orecchie del cuore a quelle lodi istesse che dentro udiva, la sua bell'anima fuor ne volò sciolta del corpo.

894 Ma, in uscire, di tanta fragranza d'odore asperse quel luogo, che quanti eran presenti d'inestimabil soavità fur pieni, sì che fosse lor questo in luogo di chiaro segno, che fra quelle lodi veniva già quest'anima benedetta accolta in cielo. E certo ben era degno d'esser aggregato a quel bel coro di celesti cantori colui che in vita aveane sempre emulato il fervore, il gaudio, lo spirito, cantando quasi un Angelo, senza mai posa, le laudi a Dio.

895 Seguiamo adunque la virtù se bramiamo la vera allegrezza. Componiam bene la nostra vita e non ci mancherà mai una soda, stabile giocondità che l'avversità del secolo non ce la potranno mai togliere né sminuire. Purghiamo bene

la nostra coscienza e con questo buon testimonio non solo vivrem giorni tranquilli, pacifici, lieti, ma su quel passo istesso terribile della morte in cui l'allegria vana del mondo si cangia in lutto spaventoso, non avendo noi che temere, si confermerà la nostra sicurezza, si raddoppierà il nostro gaudio. E ai brevi anni felici che nel timor del Signore avrem passati qui in terra s'aggiungeranno secoli eterni di compiuta letizia, nel gaudio istesso introdotti di Dio, *Matth. 25/21*.

896 PREDICA 23
LA LIBERTÀ DAL PECCATO E DAL DEMONIO

Per la feria seconda di Pasqua. Detta nella venerabile chiesa di S. Paolo di Campo Marzio, li 2 Aprile 1804. Verona alla sinistra.

Se io giro lo sguardo sopra di voi, dilettissimi fratelli, in questo giorno, sento che l'amor sincerissimo che io vi porto mi divide quasi il cuore, agitato con forte violenza in due fra loro troppo contrarj affetti.

897 Dall'una parte un giubilo impetuoso mi trasporta, producendomi questi giorni lietissimi di salute e di redenzione una fondata speranza e una dolce idea della libertà vostra. Dall'altra un affannoso timore mi fa in certo modo tornar in me stesso a dolermi, veggendo o parendomi di vedere, perdonate questo passo avanzato al mio amore, alcuni fra voi stretti ancora fra le ignobili catene della lor servitù, ed altri ancora, che si credon già sciolti, non più che da una vana lusinga intrattenuti dagli stessi loro avversarj che tuttavia li circondano e li serrano, benché più da largo.

898 Infatti, o fratelli, se veramente voi tutti già siete liberi di quella nobile libertà in che Cristo vi vuol liberare in questi dì, non si vedrà più dunque per l'avvenire fra voi nessun facoltoso in cui domini l'avarizia, nessun nobile in cui il fasto, nessun artigiano in cui la crapola o l'ebrietà, nessun giovane in cui la protervia o la libidine, nessuna donna in cui l'ambizione, la inverecondia. Non più chi odii il suo prossimo, non più chi lo vilipenda, né detragga alla fama, né insidii all'onore, né attenti alla roba.

899 Sostituita la carità all'invidia, la misericordia co' poveri alla strettezza, la moddestia alla sfrontata dissoluzione del vestire e del procedere, la sobrietà, la moderazione allo stemperato lusso e alla gola. Chiusi per voi gl'inverecondi teatri, silenziosi i ridotti di gioco, desolate le feste di ballo, deserte le osterie, licenziate le mode, frenati gli occhi, temperata la lingua, ben composte le mani, vestito il corpo con decenza e con gravità.

900 Sarà dunque così per l'avvenire? Sarà di tutti? Che dite voi? - Per pochi

giorni, finché sian compiute le feste? Forse che sì. Per sempre anche poi? Io forte ne temo; voi stessi ne dubitate, anzi per poco lo giudicate impossibile. Dunque voi non siete liberi. Dunque voi siete schiavi. E se siete schiavi, come non si vergogna la nobil indole dell'animo vostro della ignominiosa sua servitù? Come non accetterà i mezzi più sicuri insieme e i più facili ch'egli ha in pronto per riacquistare la natia sua libertà?

901 Se voi foste di condizione abbietta o servile, non ne tornerebbe in voi tanta ignominia dalla schiavitudine misera, in chi non già un compassionevol destino, ma la rabbia e l'invidia vi trasse degli implacabili vostri nemici. Chi siete voi? A voi lo domando. Avete forse fra l'oscurità del vostro servaggio dimenticata la nobiltà, l'eccellenza del vostro genere?

902 Non vi guardate all'intorno o fuori di voi, poiché a taluni di voi un rozzo vestito che li copre, una mesta povertà che li circonda, un sudicio corpo che formano, serve di nebbia dianzi al loro giudizio perché non riconoscan che troppo malamente se stessi. Entrate dentro di voi: nella più sublime parte di voi. Ditemi: Chi siete? Non siete voi forse un'immagine chiarissima del divin volto? Chi siete voi. Non siete voi forse i padroni constituiti da Dio sulla terra, ove tutte le creature vi servano? I cieli stessi colla brillante lor luce sono in vostro ossequio.

903 E questo sol per natura. Per grazia poi, non foste voi elevati all'ordine stesso della natura divina che avete partecipato? Non siete voi figli di Dio? Vostro fratello non è egli Cristo? Non siete voi chiamati gli eredi di Dio? Le anime vostre non son elle spose dello Spirito Santo? Non ha egli lor dato una caparra ricchissima di preziosi doni? Non furono destinati principi sublimissimi del cielo a corteggiarle qui in terra? Che più, il Figliuolo stesso di Dio non è forse disceso dal cielo, i figli di Dio, gli eredi di Dio, le spose di Dio, avviliti sotto la turpe servitù degli stessi vilissimi loro schiavi, fatti lor signori e tiranni?

904 E chi sono questi tiranni che hanno soggiogata la natural vostra libertà? Il peccato, i demonj. Orridi, infami mostri son questi cui voi servite. Che più orrido del peccato, il quale si contrappone alle stesse perfezioni di Dio, sì che ben si può dire che quanto Dio è bello, buono, amabile, tanto il peccato sia deforme, pessimo, abominando? Gli scorpioni più velenosi, i serpenti più luridi, i mostri più paurosi, le carogne più stomacose fanno una dolce, graziosa amabil comparsa a fronte del tetro visaggio, dell'impensabil sua orridezza.

905 Il demonio è l'eterno nimico di Dio, confirmato nel male, condannato ad ardere in perpetue fiamme, esule bandito dal cielo in cui fu creato, e donato dalla divina magnificenza del più sublime luogo fra quelle celesti milizie. Ingrato, superbo si voltò contro Dio, ritraendo dalla soggezione a Dio dovuta, nel suo partito e nella sua rovina, la terza parte di quel nobilissimo eserito di Spiriti sì sublimi; che, non domata ancora la sua superbia dallo scorno altissimo della sua

pena, sèguita a far guerra a Dio, dopo tante sconfitte, sempre ostinato, cogl'impotenti sforzi dell'ira sua, a contrastargli in terrra il dominio sovrano e la gloria.

906 Implacabil nemico ancora dell'uomo che, sostituito ad occupar quelle lucide sedi da cui fu egli deposto, è divenuto l'oggetto il più cruccioso della sua invidia, della sua disperazione. Tentò nel primo uomo in un colpo solo di precipitar tutti noi dalla beata nostra sorte nella sua dannazione. E se fummo per la benignità del Salvator nostro Cristo, rimessi alle future speranze, perdemmo però la terrena felicità, inondando la terra una formidabil piena di mali. Per l'invidia del diavolo entrò la morte nel mondo, *Sap. 2,24.*

907 Né di ciò pago, circonda ognun di noi in particolare d'insidie, ne rinnova ogni momento gli assalti, ne rinforza gli assedj e, insofferente del vergognoso suo destino per cui debb'essere un giorno la di lui fronte superba calcata da' nostri piedi, s'adopera per tutto coll'arti, colle illusioni, colle violenze, di ravvolgerci nello stesso opprobrio, di trascinarne alla sua perdizione.

908 E si potrà veder, io ripiglio, e si potrà veder senza lagrime di sommo lutto un mostro sì spaventoso di malizia, un nemico sì ingiusto di Dio e delle vostr'anime, deposto, dannato, maledetto, assumer l'orgoglio, salire in trono, esercitar tirannia? E dove? Ah, dove mai? Nel vostro cuore. O Dio, e in qual cuore? in quel cuore istesso dove prima quasi in tempio eletto abitava Dio, col nobile corteggio de' suoi doni e delle sante virtù. Oh l'orrida mutazione che s'è mai fatta in voi! Prima la vostr'anima decorata della presenza del Signor de' cieli: ora deturpata dalla abitazione infame degli schiavi più vili d'inferno. Prima riverita, amata dagli Angeli come figlia, come sposa del loro re, ora abbominata, confusa qual serva, qual prostituta.

909 Ma questo è ancor poco. Considerate, o miseri schiavi del peccato e del demonio, la ignominiosa maniera in che vi trattano i vostri barbari padroni. Ho letto più volte nelle storie che alcuni superbi e crudeli vincitori hanno condannato i re da lor soggiogati a tirare quasi cavalli il cocchio fastoso dei lor trionfi. Ma non hanno mai potuto, benché altieri, benché disumani, arrivare alla superbia, alla crudeltà del demonio nel trattare i vostri cuori da lui sottomessi. Non solo egli vi fa servire al suo fasto, quasi bestie più vili della sua stalla, ma ciò che è inaudito e quasi incredibile se non si vedesse cogli occhi, ma in bestie vi muta, vi trasforma. Se non che anzi vi snatura tanto che vi mette anco più sotto.

910 Che se il vostro giudizio non può se non con gran pena riflettersi sopra voi stessi, giudicate voi stessi da quello che vedete ne' vostri compagni infelici, nella stessa schiavitù detenuti. Mirate quell'avaro, quell'iracondo, se non è egli un lione, una tigre. E tanto ancor peggio; metre queste fiere, se mangiano gli altri animali, rispettano però quelli della stessa loro specie con cui hanno pace. Ma l'avaro,

l'iracondo, co' suoi prossimi appunto usa le maggiori fierezze.

911 Mirate quell'uomo libidinoso, se non è egli più che giumento. Mirate quel giovane impudico se agli atti, alla portatura, non vi sembra un cane impudente, un toro indomato, un cavallo emissario. Mirate quella donna sfrontata, quella donzella lasciva, se alla petulante loro immodestia non vi sembran più mostruose che Sfingi, più sozze che Arpie?

912 Voi v'arrossite, e vi sdegnate quasi contro di me mentre io così parlo. E non v'arrossite piuttosto nel riconoscere in voi la vostra vergogna; V'arrossite che io così vi dipinga, e voi non arrossite di comparir tali fin nelle chiese. Non v'arrossite, o mariti insensati, d'aver in questa guisa le vostre mogli. Non v'arrossite, o madri, per le vostre figliuole.

913 Non v'arrossite di vestir queste mode, queste forme bestiali, ferine, mostruose, di applaudirvi, di sopportarle con dissimulazione omai troppo affettata ne' vostri sudditi. Non v'arrossite insomma neppur nel colmo dell'opprobrio, non v'arrossite dell'indegna vostra schiavitù. E dov'è la nobil indole generosa del vostro animo? E dov'è l'amore ingenuo della natural vostra libertà? E fin quando starete voi avviliti fra questi ceppi? E fin a quando soffrirete voi che vi signoreggino tiranni sì mostruosi? Perché non pensate al modo di ricuperare la vostra libertà, la vostra signoria, la vostra gloria?

914 Lo so che vi stanno addosso questi vostri tiranni con mille spauracchi, e vi minacciano, e vi stringono, e vi danno ad intendere che voi non avete più forza da scappar loro di mano, che le catene delle cattive abitudini sono rinforzate, e le difficoltà esagerano di sostenervi, quando anche per un momento, com'è in questi giorni di Pasqua, sfuggiste da loro. Ma ciò che importa? Son già conosciute le loro arti e manifesta la loro malizia. Se voi mi udite ancor per poco, io vi apro facile e sicurissima la strada alla fuga, ed ho pronto l'asilo tutissimo in che salvarvi per sempre dai lor furori, dalle lor frodi. E così vedrete chiaro se fu l'amor sincerissimo ch'io vi porto, che mi condusse a mostrarvi l'alta ignominia della vostra schiavitù, e a temere quasi della libertà di tutti voi per più assicurarla.

915 Su via dunque, prima che io avanzi le mie proposizioni, riconoscete chi è che vi parla. All'augusto carattere connotato da queste insegne, riconoscerete in me un ministro di Sua Divina Maestà, cui indegno io servo e a cui nome io compio in oggi questa solenne ambasceria presso di voi. Ecco però quanto Sua Divina Maestà si compiace per mio mezzo di promettere a quanti sono infra voi che, confusi e dolenti della ignominiosa loro schiavitù, efficacemente desiderano la restituzione del loro grado, della lor gloria, della lor libertà.

916 - Io stesso, dice il Signore, io stesso discenderò a liberarvi dalle mani de' vostri nemici, io combatterò per voi contra di loro. Ve li porrò sotto de' piedi ad essere conculcati, io stesso mi farò custode della ricuperata vostra gloria e libertà.

Che più si dubita, o fratelli, che più si tarda, che più s'aspetta? Bàstavi solo un "voglio" che ciascun di voi dica con tutta l'efficacia del cuore, e voi siete liberi, accorrendo in vostro ajuto la stessa onnipotenza di Dio.

917 Non temete i vostri avversarj, se per voi è Dio. Non temete la vostra fiacchezza, se con voi è Dio. Risolvete, determinate, proponete. Questo è il punto. Già il glorioso trionfatore, Cristo Gesù, è risorto dopo aver vinto colla sua morte il peccato, il demonio. Accrescete la gloria del suo trionfo facendo ch'ei vinca il peccato, il demonio anche in ciascun di voi in particolare. Oh la festa solenne che si farà in cielo! Oh la pace che n'avrà a godere in terra la buona vostra volontà! Oh le abbondanti consolazioni che l'amoroso vostro Signore v'ha preparato! Oh le dolci congratulazioni che avrem noi pure a fare con voi!

918 Su dunque, seguitemi col cuore, ch'io vi precedo colla lingua:

- Maledetto peccato, io ti detesto. Maledetto demonio, io ti rinunzio. Maledette catene di mode disoneste, d'immodesti vestiti, di crapole, di ebrietà, di lascivie, di tresche, di amori infami, di avarizia, di fasto, di ambizione, di vanità; maledette catene, odiosi vincoli, abbominati ceppi, io vi rompo. Vi rompo in questo dì, vi rompo per sempre. E a voi, mio Gesù, mio Dio, mi rendo, mi consegno, mi abbandono.

919 PREDICA 24
LA MORTE IMMINENTE

Per la Domenica diciannovesima dopo Pentecoste. Detta in S. Paolo di Campo Marzio li 29 Settembre 1804 in Verona.

Multi sunt vocati, pauci vero electi, *Matth. 22,14.*

Terribile sentenza, signori miei, terribile sentenza. Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Come! Non impallidite voi, non gelate, non istupidite? Appena una legger commozione io scorgo su' vostri volti? Sì poco dunque siete voi solleciti della salute vostra? Deh, richiamate i pensieri vostri; riflettete, considerate che trattasi dell'anima; trattasi d'un'eternità che misurar dee o un eterno gaudio o un eterno pianto.

920 Eppur ad un eterno godere che sarà in cielo molti sono chiamati, pochi eletti. E non tremate? E non inorridite? E qual confidenza vi fa sicuri d'un esito sì felice ma incerto altrettanto? L'esser voi nati nella cattolica Chiesa, cui furon fatte promesse di vita eterna? Ma questo vuol dire essere voi stati chiamati coi molti, non già eletti coi pochi. Quanti battezzati non si dannano? Quanti professori della vera religione non si perdono? Anche nel vangelo che abbiam letto stamane, alle

nozze regie fra molti era stato invitato, ed introddotto anzi in corte ed ammesso nella gran sala, colui che fu nullameno escluso dal convito, in quel punto istesso che stava per sedersi cogli altri a mensa, perché fu trovato senza vesta nuziale.

921 O Dio, quanti invitati alla gloria, che già l'aspettano che già stanno apparecchiati e pronti a pigliarne sull'ora ultima della vita un perpetuo possesso, saranno cacciati invece fra le tenebre a stridere e a piangere in sempiterno, come quelli che colti furono senza la veste conveniente a quel celeste convito, cioè senza la grazia di Dio. Peccatori, peccatori! Se venisse Cristo a voi in questo punto, come verrà certo in quello di vostra morte, che vi gioverebbe l'esser stati chiamati, l'essere stati invitati e quasi tratti a forza fin sulle soglie del paradiso se, trovandovi adesso spogli della grazia, ne avreste un eterno bando?

922 Che fate, o Dio, che fate voi mai? Molti sono i chiamati, pochi gli eletti. E ancor tardate, e ancor differite a ricuperare la grazia, a rinnovare la vita? Vi pensate voi di avere del tempo assai lungo per riservarne ancor molto verso la fine, ad attendere di proposito a salvarvi? Falso, falso. Voi non avete altro tempo che il presente: perciocché la morte è già alle porte, è vicina, e imminente: vel provo.

923 Io non parlo con quelli che, già scorsa la maggior parte di lor vita, s'accorgono essi pur facilmente doverne uscire da qui a non molto. È troppo chiaro che questi non hanno tempo da perdere se vogliono pensare all'anima. Parlo con voi giovani floridi, donzelle vivaci, uomini forti per complessione, vigorosi per sanità. A voi ricordo, a voi dinunzio che la morte non solamente verrà, non solamente è per venire, ma viene. Ecce venio, *Apoc. 3,11*. E viene sì dappresso che, se voi vorrete attendere, possiate dire, come di uno che si sa che viene e si aspetta in sulla strada, che giunto a nostra vista e ravvisatolo si dice: Eccolo, eccolo, è desso che viene. Ecce venit, ecce venit, *ibi, 1,7.* E la morte potrà dire, alzando sua voce in verso di voi: Così presto forse non mi aspettavate, ma eccomi. Eccomi, io son qui: mi vedete, mi ravvisate: Ecce venio, cito, *ibi, 3,11*.

924 Né vi pensate che dall'averla scorta coll'occhio quasi ancor distante da voi, sebbene in viaggio verso di voi, passar debba gran tempo al sopraggiugnere. No, vien presto: cito, perciocché viene a cavallo. Così fu vista da San Giovanni nell'Apocalisse, *Apoc. 6,8*: Et ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum nomen illi mors. Corre con tanta agilità che vince i corridori più snelli e più veloci. Ve lo attesta Giobbe col dire: Dies mei transierunt velocius cursore, *Job. 9,25*. Anzi non corre no, ma vola a pari degli augelli che fendon l'aria colle leggieri piume. Sicut aquila volans ad escam, *ibi, v. 26;* ma fugge qual nave che rade il mare spinta da' venti: pertransierunt quasi naves, *ibi;* ma passa qual ombra che non lascia segno o vista di suo rapidissimo modo: fugit velut umbra, *Job 14,2*.

925 E notate ancora di più ch'ella non si ferma mai, né ritarda per viaggio. Di ciò appunto fu sollecito d'avvisarvi lo Spirito Santo, *Eccli. 14,12*: Memor esto quia

mors non tardat. Ricordati bene che la morte non frappone nel suo viaggio indugj o dimore. Non ha bisogno di riposare o di ristorare o di rinfrescare, perciocché mai si stanca nel correre. Anzi, quello ch'è più mirabile, quanto fa più di viaggio, quanto più corre, più si rinforza.

926 Come un rapido torrente che quanto più avanza di strada, sopraggiungendo da diverse parti nel suo corso più acque, cresce ad ogni passo di vigore, d'impeto, di lena. Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur super terram, *2 Reg. 14,14.* Vedete adunque: se la morte è già in viaggio verso di voi, se già è arrivata sino al vostro cospetto, se viene correndo e corre con indicibile velocità, e non si ferma mai, e non ritarda d'un passo, quanto poco dev'ella stare a giugnervi, a sorprendervi.

927 So in che voi tuttavia vi fidate: nella speranza di poterla arrestare per via, sì che non vi giunga che tardi. Credete buona opposizione alla morte la robustezza, il vigor delle membra. Ma quanti forti, ben complessionati, sanissimi al pari di voi no muojono tutto dì? Pensate che i comodi della vita, gli agi che vi ministra lo stato vostro, o l'amor proprio vi procura, sieno bastevol difesa contr'a' suoi assalti. Ma quanti, di tutte queste cose soprabbondantemente forniti, non debbon ceder, subito ch'ella si accosta?

928 Confidate ne' secreti ritrovamenti e preziosi dell'arte. Ma quanti, consunto tutto loro avere in procacciarseli, quando credeansi più muniti che mai, trovaronsi scoperti ed inermi fra le sue mani? Eh, signori miei, non c'è impedimento che l'arresti d'un solo punto. Se voi v'assicuraste che in questa età la morte non viene a voi, verreste a far parere bugiardo il vangelo, bugiardo Cristo medesimo, che vi nega apertamente la sicurezza d'un giorno e d'un'ora anche sola: Nescitis diem neque horam, *Matth. 25,13*. Anzi in quell'ora che oi men temerete la morte, sì che nemmen vi pensiate, quella è in cui è più probabile ch'ella venghi: Qua hora non putatis filius hominis veniet, *Luc. 12,40*.

929 Vigilate itaque, *Matth. 25,13*. Non perdete tempo a pensar alle cose ostre. State all'erta. Non vi fidate di età, non vi fidate di robustezza, non vi fidate di complessione, quasi presumendo di arrestare la morte già in corso. Perciocché ella viene portando in mano i decreti segnati dall'Onnipotente. Non può essere ritardata d'un giorno solo, d'un'ora, d'un momento; e poco vale chiudersi in fortezze inespugnabili se, arrivando ella, bisogna aprire le porte anco più munite, anzi elle stesse s'apron da sé, benché fosser più forti che bronzo e più salde che diaspro. Niuna cosa è che resista ai decreti immutabili di Dio.

930 Non havvi pertanto altro scampo che fuggire da lei. Ma e in qual luogo ci assicureremo, se dappertutto ella regna con dominio assoluto, universale? E così Giobbe, *19,14,* ce la descrivve quasi un re che calca sotto a' suoi piedi i sudditi paurosi, senza ch'essi ardiscano di commoversi punto, non che di rivoltarsi: et

calcet super eum quasi rex, interitus. Ella ci può cogliere in terra, in mare, in casa, in istrada, in camera, in piazza, in città, in villa, in piani, in monti, in giardini, in selve. Né solo in qualunque luogo: ma in ogni tempo. Di giorno, di notte, sul mattino, alla sera, alla prima vigilia o all'ultima.

931 Né tampoco in ogni luogo, in ogni tempo, ma in ogni modo. Può assalirne con qualunque infermità, colle febbri, coi catarri, coi dolori, coi ristagni, colle convulsioni, coi calcoli, colle apoplessie, colle cancrene e con infinite altre guise di morbi e di accidenti. Può servirsi di tutte le creature quasi di cause esterne, per levarci ad ogni momento, anche d'improvviso, la vita. Ecco pronta la terra co' suoi tremuoti, il mare colle procelle, i fiumi co' vortici, il cielo co' fulmini, l'aria con aliti mortiferi, il fuoco cogl'incendj.

932 Fra gli animali, altri feroci sbucano dalle selve a dilaniare coll'ugne e co' denti, altri venenosi or s'appiattano tra fiori e l'erba d'un culto giardino, d'un pratello fiorito, come la vipera. Or si nutrono in casa vostra medesima, come quel cane che con un morso improviso trasfonde in voi il veleno della sua rabbia e v'uccide. Tra gli uomini stessi, altri vi trafiggon con l'armi, altri coi tradimenti. Là gli assassini, qua i ladri notturni. Su d'una strada un rivale, in casa un amico, un servo infedele.

933 Sebbene che non ha d'uopo la morte né di ferro, né di fuoco, né di veleni per rapirne anche in instanti la vita. Dentro di noi è quanto basta ad ucciderne. Come il vestimento si genera la sua tignuola, così il nostro corpo si genera la putredine da cui debb'esser consunto. Qui quasi putredo consumendus sum, et quasi vestimentum quod comeditur a tinea,*Iob. 13,28.* Ed è questo proprio della tignuola: rodere il vestimento senza strepito, così che prima si vede consunto che si conosca ch'ella il consumi.

934 E chi sa adunque che dentro di voi insensibilmente logorandosi la vostra vita non sia presso che già consunta? Altro che aspettar lontana la morte! Altro che temerla in viaggio! Altro che sospettarla vicina! Vi può già aver colti. Può esser già gran tempo che nelle vostre viscere sta lavorando una improvvisa dissoluzione. Può esser già imminente quell'ora che voi vegghiatevi intorno consunto il vostro corpo, non accortivi mai del dente atroce che dì e notte indefessamente ve lo rodea.

935 E s'è così, pare a voi, signori miei, che vi sia tempo da perdere? Qual prudenza è la tua, o peccatore chiunque tu sia, fidarti del tempo per non convertirti subito e salvar l'anima, ora che il puoi, in un pericolo sì grave di non poterlo più fare e di perderti in eterno? Tanto più che per te la morte non de' venire nel corso comune e per la via ordinaria, ma de' venire anticipata, ma de' venire improvvisa.

936 E perché non sembri azzardata questa mia proposizione, ecco ch'io la provo in tutte le sue parti. Quanto alla prima, che tu morrai prima del tuo tempo, la

proposizione in termini espressi è di Dio stesso. Queste sono le sue parole nell'Ecclesiastico: Ne impie agas multum, ne moriaris in tempore non tuo. E in Giobbe, *15,32*: L'empio perià prima che si compiano li suoi giorni. E ancora, *ibi, 22,16*: Gl'iniqui sono stati levati dal mondo prima del loro tempo. E, nell'Ecclesiastico di nuovo, *19,5:* A chi odia la correzione sarà accorciata la vita. E nei Proverbj, *10,27*: Gli anni degli empj saranno abbreviati. E finalmente, *1 Cor. 15,56*: Lo sprone della morte è il peccato. Stimulus mortis peccatum est.

937 Quanto alla seconda parte, che tu morrai improvvisamente, ecco le prove pur delle Scritture: Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus. Cioè: quel peccatore che ostinato persevera nel mal costume a fronte di tanti che lo ammoniscono, sarà colto dalla morte improvvisa, *Prov. 29,1*. E S. Paolo, *1 Thess. 5,3,* parlando pure degli empj, dice: Quando diranno: pace, pace, cioè quando si terran più per sicuri, allora improvvisa sopraggiugnerà loro la morte. E questi son quelli cui sopraverrà impensatamente la morte qual ladro di notte, come abbiam nel vangelo, *Matth. 24,43*, perciocché vivono nelle tenebre. E nel Salmo, *72,19*: Quomodo facti sunt in desolationem: subito defecerunt: improvvisamente morirono. Perierunt propter iniquitatem suam: e questo avvenne per le loro iniquità.

938 Ma questa è cosa di fatto. Fuori le sacre storie. Troveremo che gli empj orribilmente, improvvisamente perirono. Improvvisamente morì Faraone con tutto il suo esercito affogato nell'acque, *Ex. 14,23 sqq.* Improvvisamente morirono quegli Ebrei nel deserto che desideravano di tornare in Egitto, *Ex. 32,25 sqq.* Improvvisamente morirono quei ribelli contro il sacerdozio d'Aronne, *Num. c. 16*. Improvvisamente i mormoratori della terra promessa, *Num. 14,36 sqq.* E tanti altri senza numero repentinamente rapiti dalla morte per li loro peccati.

939 Dirai che anche a' giusti talora tocca la morte improvvisa. Rispondo in prima che in tutta la Scrittura questo non si legge avvenuto che ai figli di Giobbe. Nel resto tutti gli altri Santi morirono agiatamente e prevedutamente, come riscontriamo ne' sacri libri. Rispondo in secondo luogo che questo Dio ha permesso talora e permette, per altissimi fini di Provvidenza, siccome permette pure che i giusti soggiacciano ad altre pene proprie degli empj in questa temporal vita, e forse per dar terrore ai malvagi sul caso di quelli ch'ei sa essere già sicuri. Questo però non toglie che il morire improvvisamente non sia l'esito più frequente e più comune degli empj, i quali ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt, *Job. 21,13*.

940 Rispondo infine che quando in una nazione i peccati son fatti già comuni, e pubblici gli scandali, Dio gastigar suole in questa vita tutti egualmente, e tutti involge nella medesima pena. Perciocché, come riflettono S. Agostino, *De Civ. Dei, 1,9, t. 7,8 F sqq.* e S. Gregorio M. *In Eccl. Hom. 11 t. 2 122/2 B = Epist. 114*

t. 2,708/2 A, ed altri Santi, tutti moralmente si può dir che ne siano rei in qualche modo, o perché commettono il male, o perché ne partecipano o consentendo o approvando, o non impedendo a tutto lor potere, com'è debito a molti di giustizia, a tutti di carità, il male in altrui colla fraterna correzione, col buon esempio, o almeno colle più fervide preghiere porte a Dio.

941 Non altrimenti, dice il Grisostomo, *In Eph. 4,4 Hom. 10,2 sqq, t. 11,47/1 C sqq.* che in una contrada ove son molte case congiunte, qualor s'appicchi fuoco ad una, se tutti i vicini non concorrono ad estinguerlo, non arde ella sola, ma in un solo incendio che si comunica restano tutte consunte. E questa è l'origine delle morti rependite rese oggi non pure frequenti ma ordinarie, ma comuni.

942 Signori miei, io non giungo ad un luogo ove io mi dovrei trattenere e posare con molta forza per conchiudere con altissimo terrore mio e vostro che non ci riman tempo da perdere se vogliamo pensare all'anima. Ma perché non voglio ad ogni costo trascorrere i limiti definiti al mio parlare, e d'altro lato confido ne' saggi vostri riflessi, qui termino la mia consultazione e attendo con impazienza, dopo un respiro, le prudenti vostre deliberazioni.

943 Voi non potete più dubitare di non aver altro tempo da perdere per assicurare la sorte eterna dell'anima vostra. Gli argomenti sono a tale evidenza venuti che io non debbo far questo torto alla docilità dell'intelletto vostro col riprodurli qui di nuovo o riconfermarli, quasi sospettando ch'ei non ne sia ancor pienamente convinto. Nemmen vo' far questo torto al vostro cuore, di temere ch'egli sia ostinato a non voler seguire la verità già manifesta, già riconosciuta. Adunque subito bisogna cominciare l'impresa.

944 Bisogna subito convertirsi a Dio, detestare il peccato, confessarlo a pié del sacerdote, piangerlo, lasciarlo; abbandonare le occasioni, appigliarsi a tutti que' mezzi che saran utili a mantenere costante la vostra risoluzione; in ispezialità con frequenti assidue orazioni chiedere a Dio luce e vigore per resistere alle tentazioni, e vigilare sopra voi stessi con l'esercizio delle cristiane virtù; e darvi infine sollecitudine di soddisfare con volontarie penitenze e mortificazioni per li peccati da voi sinora commessi. Insomma riformare i costumi, instituire una nuova vita, per adornarsi della vesta nuziale che sol ci costituisce nel numero degli eletti.

945 Trattasi di anima, trattasi di eternità. Bisogna che ceda l'amore alle cose terrene e caduche. Trattasi di comparire in breve davanti ad un giudice terribile, inesorabile. Bisogna che cedano le convenienze, i riguardi del mondo. Pochi sono gli eletti, *Matt. 22,14*. Quella gran moltitudine che segue il mondo, se pur è fra 'l numero maggiore dei chiamati, non è però fra 'l minore e scarso degli eletti; anzi n'è apertamente esclusa, come abbiam dal vangelo, *Matth. 6,24; 12,30*. Chi vuol salvarsi coi pochi viva coi pochi.

La grazia di Cristo Gesù che vi ha novellamente in questo giorno per lo mio

ministero chiamati, vi ajuti a cominciare e vi conforti a perseverare. Così sia.

946 PREDICA 25
L' AVVENTO DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

Per la Domenica dell'Avvento, detta in s. Paolo di Campo Marzio li 9 Dicembre 1804 in Verona.

Cristo viene. Il Salvatore è per nascere. La santa Chiesa in questi dì lo aspetta, lo desidera, lo sospira. Che vuol dire, amatissimi, che noi siam qui tutti freddi ne' nostri affetti? Passiamo per questi giorni medesimi di Avvento sì lieto di aspettazione sì dolce, in una accidiosa indifferenza. Niente solleciti di unirci in ispirito alla Santa Chiesa, ci contentiamo al più di non discordarne affatto nel di fuori in una superfiziale e languida cirimonia.

947 Ah purtroppo, l'amore di queste terrene visibili cose tiene preoccupato il nostro animo. I diletti de' sensi hannosi rapito dietro in una ignominiosa schiavitudine il nostro cuore. Crediamo sì le cose celesti, ma non le amiamo. Si confessano esternamente ma non si gustano intimamente. Qual maramviglia se non si desiderano, né più che tanto non c'interessano? O Dio, fratelli, egli è ben tempo che noi scotiamo questo gelo, che leviamo il nostro spirito, come ne invita il Profeta, *Baruch. 4,36*, a vedere la giocondità che ne viene dal nostro Dio. Jerusalem surge, et vide jucunditatem quae tibi veniet a Deo tuo.

948 E questo è quell'oggetto a cui io vorrei che applicaste meco l'attenzione del vostro animo. So che alcuni già per esperienza provano quanto quanto sia dolce e gioconda cosa l'aspettare la venuta del Salvatore, come quelli che hanno già caldo il lor petto d'amor divino. Questi non hanno bisogno di mie parole. Ho io bene io bisogno, che freddo sono, ed altri meco, ch'essi preghino a fine che ci riesca di persuaderci bene che anche i più miseri e disperati peccatori possono partecipare co' giusti e co' Santi in questa aspettazione d'uno sì puro e sublime diletto. Ciò che a prima vista pare stranissimo, ma che io pur propongo a dimostrare.

949 Se noi guarderemo alla prima apparenza di questi due termini, cioè che è colui che s'aspetta e da chi si aspetta, sono invero più atti a generare in noi un senso di disperante tristezza che di confortante letizia. Chi s'aspetta infatti è Dio; quelli che l'aspettano siam noi, vermi vilissimi che strisciamo in sulla terra e, quel ch'è più, carichi di vizj. E qual convenienza trovar noi possiamo fra il peccato e la santità, fra l'iniquità e la giustizia, fra la somma miseria e la somma beatitudine? Onde pare che soli i giusti, i santi, gl'innocenti siano disposti a sentir gaudio della venuta di Cristo, esclusine affatto li peccatori, come quelli che n'hanno in sé troppa

diformità e dissomiglianza.

950 Ma non è così. Anzi io sarei per dire doverne in qualche parte godere più li peccatori che li giusti medesimi. Perciocché il Figliuolo di Dio discende dal cielo per salvare quello che perito era. Filius hominis venit salvum facere quod perierat, *Matth. 18,11*. Egli stesso di bocca sua ne dice che viene a cercare li peccatori, non li giusti. Non enim veni vocare justos, sed peccatores, *ibi, 9,13*. Il nome stesso che s'impone facendosi uomo, per ministero angelico dinunziato e solennemente spiegato, è Gesù, cioè Salvatore del suo popolo da' peccati. Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum, *ibi, 1,21.*

951 Se un re terreno pertanto, uno imperadore, si levasse dalla sua reggia, si partisse dalla sua corte, escisse dalla sua capitale e imprendesse un ben lungo viaggio alla più rimota e misera terruccia di suo dominio e, non curati altri nobili e onorati che quivi fossero, mandasse imbasciatori al più povero e tapino, dicendo che il sovrano già move per onorar lui colla sua visita in persona, e per arricchire la piccola sua casa, con fermarvisi entro e dimorarvi per qualche tempo, non terrebbesi costui sopra d'ogni altro beato, e non avria più ragion di esultare, siccome più diretto e immediato a lui ne viene l'onore?

952 Che se costui fosse anco in prigione e condannato a morire, e il re si conducesse fin alle carceri per visitarlo in persona e far lui grazia, e sciorre i vincoli di sua mano, e cangiare in gloria la sua ignominia e i sommi mali con sommi beni, quanta non sarebbe la sua letizia in questa sì dolce aspettazione! Credete voi che nessun nobile, nessun grande, nessun ricco in quella città vi fosse che dal vucino arrivo del Sovrano pigliassesi maggior gaudio di quel povero prigioniero.

953 Così è del caso nostro. Noi peccatori, oppressi dalla miseria delle nostre colpe e detenuti ignominiosamente nella schiavitudine de' nostri vizj, cui è diretta ed annunziata imminente una visita sì fortunata del Re supremo de' cieli, che ne vuole liberare colla sua grazia e arricchire de' preziosi suoi doni, dobbiamo sentire con maggior piacere la vicinanza di quel giorno sì avventurato, di quel momento sì lieto e sopra ogni umana immaginazione felice e fausto per noi.

954 Su adunque, dica pure ognun di noi, suvvia povero mio cuore, rallegrati nella misericordia del tuo Signore, ed egli compierà tutti li desiderj tuoi: Delectare in Domino, et ipse faciet petitiones cordis tui, *Ps. 36,4;* A te, o Signore, ho sollevato le mie speranze: Ad te levavi animam meam, *Ps. 24,1.* In te io confido, né fia mai che io m'abbia ad arrossire d'avere in te sperato: in te confido, non erubescam. *ibi, v. 2.* Ma adempiendo tu quello che vuoi che io speri da te, avranno finito i miei nemici di burlarsi di me e di deridere li miei voti: neque irrideant me inimici mei, *v. 3*. Perciocché nessun di quelli che ti aspettano, o Signore, avrà a restare confuso o schernito: Etenim universi qui te expectant non confundentur,

ibi.

955 E perché io ho toccato della diformità e dissimilitudine che apparisce più che mai grande fra noi e Dio, quantunque per una parte riguardata non si possa per verità negare, pure per l'altra più intimamente considerata, io vo' far vedere ch'ella stessa compie la più prossima convenienza per unire due estremi sì disparati. Infatti una somma bontà, com'è Dio, inclinata però eccessivamente a comunicarsi, non può aver maggior proporzione che ad una creatura bisognosa all'estremo di tutti i beni. Ad una immensa misericordia non si confà meglio d'una quasi immensa miseria. Ad una ricchissima liberalità non havvi incontro più gradito d'una abbiettissima e onninamente desolata povertà.

956 Una santità perfettissima, che tutte l'operazioni sue ordina alla sua gloria, come al fine della più nobile esistenza, trova la più manifesta convenienza per operare in quelli sopra tutti gli altri i quali, non avendo in sé che motivi di confusione e di dispregio, lasciano senza trattenerne un punto pure, che tutta la gloria torni là donde n'uscì; secondo quello, *Eccl. 1,7*: Flumina unde exeunt revertuntur. Oh che dolce pensiero, e di quale conforto de' questo esser per noi! Quella stessa nostra miseria che ne confondea prima sì tanto e quasi che ci disperava, or la veggiamo cangiarsi in motivo di ricche speranze.

957 E certo che, o Signore, se tu ne vorrai graziosamzente arricchire de' preziosi tuoi doni, se ne vorrai alzar anco all'onore de' tuoi più favoriti e più intimi, non avremo noi di che gloriarsi ne' nostri meriti e nelle buone nostre disposizioni, memori sempre della nostra polvere e dello sterco delle passate nostre iniquità. Se avremo a gloriarsi, non lo vorremo né lo potremo che in te. E tutti coloro cui nota era l'antica nostra miseria, tutti ammireranno la sapienza e la potenza tua, che sa chiamare quelle cose che non sono come quelle che sono, ed elegge le più abbiette e dispregievoli del mondo per confondere le più forti.

958 E quivi io voglio che avvertiate bene una cosa. Siccome non siam soliti noi ad amare se non quelle cose in cui vi veggiam qualche apparenza di bello o di buono, così veggendo null'altro essere in noi che male e bruttezza, sembraci come impossibile che Dio ne possa amare. Parne esagerazione che il Verbo divino, come amante appassionato delle nostre anime discenda cogli inviti più teneri ed affettuosi a chiamarle alle caste e spirituali sue nozze. Ma riman sciolta ogni difficoltà qualor si conosca la differenza ch'è fra l'amor nostro e quel di Dio.

959 Poiché l'amor nostro è causato dal bene che trova nell'oggetto che ama, e per questo noi non amiamo se non il bene che esiste in uno. L'amor di Dio non è causato dal bene che sia in noi, ma egli anzi lo causa in noi. E per questo Dio ama anche quelle cose che non sono, perché sieno; ama l'anime brutte e difformate dalla colpa, per rabbellirle e riformarle colla sua grazia.

960 Ma venghiamo al fatto, ch'è un argomento a cui non si può rispondere.

Ditemi un poco: chi furono mai quelli gran Santi che ricevettero le primizie dello Spirito nella prima età della nascente Chiesa? Chi erano mai que' Martiri invitti, que' Confessori sì illustri, que' primi sì fervidi cristiani, chi erano mai? Erano pure gentili, cioé grandi peccatori, schiavi vilissimi delle infernali potestà. Adoravano i sassi, i metalli, i legni; la lor vita, i lor costumi erano pieni di confusione. Lo disse loro il santo Apostolo, *Eph. 5,8*: Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino. Eravate tenebre per li vizj e superstizioni, e adesso siete luce nel Signore.

961 Come passarono pertanto dagli abissi sì cupi del peccato alle cime sì luminose della santità? Venne il Verbo di Dio a farsi uomo, per farsi della cieca gentilità e sozza ne' vizj, una sposa bella, adorna di virtù e senza macchia. Fu annunziata loro ed apparve la grazia e la benignità del Salvator nostro Cristo: ed ecco una mutazione sì prodigiosa, degna della destra dell'Eccelso. E chi sarà di noi di vita sì disperata, che non ripigli, in udir questo, grandi e somme speranze di transcendere anco più alto per la grazia del Salvatore, che non era profondamente caduto per le sue colpe, se come apparve dal fatto di que' primi cristiani, ove abbondò la iniquità ivi soprabbondò anche la grazia?

962 Ecco già il tempo accettevole che s'avvicina; ecco i giorni salutiferi che s'accostano. Già io m'accorgo, o fratelli, che una dolce e lieta speranza già è nata ne' vostri cuori e giocondi afetti di gaudio, di amore, di desiderio già commovono i vostri animi. Onde ben mostrate aver io bastantemente sinora parlato, per la massima già da voi tutti approvata, di aspettare la gioconda venuta del Salvatore, ed esser già tempo che io discenda al modo più particolarmente. Ciò ch'io farò in breve volontieri, per soddisfarvi e con vostro diletto, dichiarandomi in un simbolo che m'offre la sacra storia.

963 Voleva Abramo dar moglie al suo figliuolo Isacco, e mandò a questo fine un servo in Mesopotamia il quale per alcuni segni accertatosi del beneplacito divino in questo affare sì interessante pel suo padrone sulla persona di Rebecca, la regalò di subito d'alcuni presenti; quindi accordato il parentado, date preziose arre d'oro e d'argento, con buona licenza di tutti, seco condusse la sposa novella di ritorno a' suoi padroni.

964 Era appunto sul calar del giorno escito Isacco a meditare nel campo, quando alzando gli occhi vide i cammelli che venieno, su cui sedeva Rebecca. Ella pure, visto Isacco, discese dal cammello e, informata dal servo quello essere il suo sposo, prestamente ella corse colle mani a pigliare il suo velo e tutta si coverse. Accostatasi poscia, e ragguagliato dal servo pure Isacco di tutto il successo, la introdusse egli in casa e ratificarono, e compieron le nozze, dandole poi sempre pegni i più chiari di tenerissima dilezione.

Spogliamo or, se v'aggrada, questo fatto della corteccia della lettera, ch'e' fa tutto per noi. Ma prima, per non caricar di soverchio e protraere troppo in lungo la

vostra attenzione, riposiamo, e lo scioglimento di questo mistero ci servirà anco per conchiudere.

965 Chi è mai significato pertanto per Isacco se non l'unigenito Figlio di Dio il quale è lo sposo dell'anime fedeli? E che vuol dire quel servo mandato a ricondurre la sposa, se non i predicatori i quali, mandati a proporre alle umane menti la predicazione della parola di Dio, diventano procuratori di queste nozze felici? A certi segni che seguono l'eterna preordinazione, ravvisano or questa or quell'anima, da Dio elettasi e raffigurata in Rebecca, a cui però insinuano dolci desiderj di convertirsi a Cristo, e a lui congiungersi per grazia; e danno ricche caparre in suo nome di misericordia e d'amore, fin ch'ella consenta pienamente, seguendo la predicazione, di venir a Cristo. Allora conducon seco la sposa con gaudio al lor Signore.

966 Ma che vuolsi intendere che Isacco uscito era nel campo a meditare verso sera e veniva incontro a Rebecca, se non che il Figlio di Dio venne nel mondo, di cui disse il Profeta, *Habac. 3,13:* Tu sei uscito quasi incontro al tuo popolo per salvarlo: Existi in salutem populi tui, e di cui pure il Salmista, *Ps. 140,2:* Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum? Poiché non contento d'aver spedito profeti e predicatori, egli stesso viene incontro in persona a quell'anime che consentono di unirsi seco per grazia.

967 Or tutto questo io spero anzi m'assecuro che oggi siasi adempiuto tra noi, poiché veggo già le vostre anime non solo desiderose ma risolute di seguir l'invito della mia predicazione e in atto di andar meco con gaudio incontro a voi. Resta ora che si compiano in voi perfettamente anche l'ultime circostanze di questa allegoria.

968 Appena infatti Rebecca vide Isacco, discese dal suo cammello. E questo significa che l'anima che col desiderio corre verso di Cristo, quando ei s'avvicina, crescendo la sua cognizione, deve ai buoni desiderj unire il proposito, anzi l'atto efficace, di abbandonare e lasciare affatto la tortuosità delli suoi costumi e l'altezza superba de' mondani pensamenti, che è discendere dal cammello. E inoltre, siccome Rebecca velò il suo volto in faccia ad Isacco, così in faccia a Cristo deesi confondere della sua vita passata, e vergognarsi de' suoi peccati, umilmente e dolorosamente confessandoli.

969 Ciò che il Signor nostro Cristo Gesù doni grazia di fare perfettamente a me ed a voi in questi giorni, affinché introdotte l'anime nostre da questo novello Isacco in casa sua, e degnandosi di congiungerle seco e di unirle per grazia in questa vita e per gloria nell'altra, possiamo e qui in terra e lassù in cielo congratularsi a vicenda della nostra felicità, e lodare insieme la sua misericordia, a cui col Padre e col Santo Spirito sia onore per tutti i secoli.

970

PREDICA 26
LA MORTE CATTIVA

Inevitabile ai peccatori che su quel punto aspettano a convertirsi

Detta nel dì di S. Stefano l'anno 1804, in S. Paolo di Campo Marzio, Verona alla sinistra.

Felice morte, preziosa morte de' giusti! Muore Stefano pieno di Spirito Santo e muore vedendo aperti i cieli, e Gesù stante alla destra di Dio. Muore Stefano, primizie de' Martiri, affogato in un mare amarissimo di procellosa persecuzione, e muore colla giocondità più serena nello spirito: Domine Jesu, suscipe spiritum meum, *Act. 7,58*; e muore colla costanza più tranquilla nel cuore: Positis genibus clamavit voce magna, *ibi, v. 59;* e muore col mele più dolce in sulle labbra: Domine, ne statuas illis hoc peccatum, *ibi.* Muore, anzi dorme, e dorme in seno al suo Signore: Obdormivit in Domino, *ibi*.

971 O preziosa nel cospetto del Signore la morte de' Santi suoi! *Ps. 115,6 (15).* Chi è che non desideri la morte de' giusti? Moriatur anima mea morte justorum, *Num. 23,10,* disse perfino colui che morì poscia da empio. E dicono pur tutto dì, e bramano incessantemente di morir come i giusti quelli che pur vogliono vivere come gli empj. Ma vano è questo lor desiderio. Desiderium peccatorum peribit, *Ps. 111,10*. Non muore da giusto se non chi vive da giusto: non muore da Santo se non chi vive da Santo. Chi vive male muor male: chi vive in peccato muor in peccato.

972 Lo so, lo so quello che mi volete opporre, o peccatori: che voi sperate di morir bene ancora che adesso viviate male, perché volete convertirvi alla morte. Vane speranze, ch'io vi fo svanir tostamente sotto degli occhi vostri medesimi, gittando a terra quel fondamento falso su cui s'appoggiano. Alla morte voi non vi convertite. Ve lo provo. Voi potete morire improvvisamente come a' nostri dì muojono tanti. Ma io voglio che abbiate tutto il tempo: e nondimeno vi provo che voi non vi convertirete. Vel provo tuttavia.

973 E prima voi non vi convertirete perché non vorrete convertirvi. Parrà forse a voi che qui da bel principio io m'esca di via, avendo io da parlare con tali peccatori che vogliono convertirsi alla morte. So benissimo che voi volete convertirvi allora, ma so ancora che voi non volete convertirvi adesso, e quindi io deduco: non vorrete usar bene del tempo neppur estremo.

974 E chi non sa la forza prodigiosa degli abiti, massime radicati profondamente, massime invecchiati, per inclinare e trascinare invincibilmente la volontà agli atti lor convenienti? Voi resistendo ora agli inviti della grazia così frequenti, anzi continui, abituate il vostro cuore in una durezza che, moltiplicata per ciascun giorno, e per tanti anni smisuratamente aggravata, alla morte si troverà

esser giunta ad un grado di accrescimento affatto mostruoso; sicché, se adesso il vostro cuore è duro, allora sarà durissimo. Come lo vorrete spezzare? Come piegare? Come ammollire?

975 Non è questa semplice conghiettura, quando lo Spirito Santo v'ha aggiunto la sua sentenza. È verità incontrastabile: Cor durum male habebit in novissimo, *Eccli, 3,27*. Un cuor duro, come usa male del tempo adesso, così ne vorrà usar male allora. Continuerà nella sua ostinazione, nella sua durezza: male habebit in novissimo. Si dispererà sì bene all'avviso di morte, non si convertirà: male habebit. Battuto da tanti dolori, da tante angustie, da tante tribolazioni, bestemmierà sì bene, arrabbierà sì bene; umiliarsi, compungersi, convertirsi, non già, non già: Male habebit. La farà male sull'ultimo.

976 Quanti, signori miei, quanti non son morti a' nostri dì come cani? Non sono raziocinj questi, son fatti. Non son fatti che si leggano solamente avvenuti; si veggono quasi giornalmente, in questa età sì depravata, avvenire. Percossi, afflitti, affannati i peccatori dai mali, dice la Scrittura, *Apoc. 16,9*. Smaniano, ondeggiano orribilmente più che mare agitato: Et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, et non egerunt poenitentiam ut darent illi gloriam, *ibi*. Mangiansi fino la lingua per lo spasimo: et commanducaverunt linguas suas prae dolore, *ibi, v. 10*, e tornano pure a bestemmiare il Dio del cielo, sentendosi addolorati e feriti: Et blasphemaverunt Deum coeli, prae doloribus et vulneribus suis, *v. 11*, né s'inducono neppur sugli ultimi a pentirsi di tante iniquità: et non egerunt poenitentiam ex operibus suis.

977 Ma su, ch'io voglio ad ogni modo stasera farvela buona. Abbiate non solo tutto il tempo e tutta l'opportunità, ma di più ancor tutta la voglia di convertirvi, come pur adesso bramate d'averla allora. Sarà vana la vostra voglia, perché allora non potrete.

- Come? O Dio, ella dunque ci dispera?

- No, anzi vo' che prevenghiate il pericolo di disperarvi non rimettendo a quel punto la vostra conversione, ma facendo subito quello che non potrete allora.

978 Infatti, ditemi per grazia, se un dolor di testa, un dolor di denti che dopo qualche dì già cede, abbattevi talor così ed occupavi la mente che non possiate pensar ad altro né far altro che sentire il vostro cruccio e patire, che faranno i dolori e gli spasimi della morte? Colle forze esauste, col corpo sconquassato, se non potrete esser atti alla più minima azione, come lo sarete alla massima e piena di somme difficoltà, che è convertirsi in un punto d'una rea vita, accostumata per tanti anni al male; se i buoni medesimi, quando la malattia aggrava, si trovano impediti?

E sono pur avvezzi sempre ad orare, a far altri atti di contrizione, di speranza, d'amore, e nondimeno sentono allora sì grande difficoltà. Come non la sentiranno

maggiore e insuperabile li peccatori abituati sempre nel male e senza alcuno esercizio nel bene?

979 La fantasia agitata, adombrata e stranamente alterata non presenterà all'intelletto che immagini di terrore, che fantasmi di confusione, che visioni paurose d'oggetti guasti e svisati. L'apprensione dell'imminente giudicatura e della vicina eternità, i rimorsi atrocissimi della coscienza, che farà vedere il peccato molto diverso da quello che si tenea in vita, (poiché qui si avea quasi un cagnolino festevole da vezzeggiarlo in seno, e là apparirà come un serpentaccio e come un dragone di potentissimo veleno): il demonio che si aggirerà intorno con grandissima rabbia per divorare, come dice S. Pietro, *1 Petr. 5,8,* e raddoppierà le sue tentazioni, strignerà cogli assedj, sforzerà cogli assalti per disperare, faranno andar all'ultimo segno il timore, lo spavento, la costernazione. Il Timore, quando è moderato, dice S. Tommaso, *1-2, 44,4*, che fa gli uomini solleciti a consultare e ad operare; ma quando diventa eccessivo toglie affatto non solo l'operare ma anche il pensare. Immaginatevi che farà mai quel timore ch'è portato all'ultimo grado, cioè all'agonia!

980 Udite dalla bocca stessa del Magno Pontefice S. Gregorio, fatto orribile ad udirsi, avvenuto a' suoi tempi non solo, ma in Roma sotto i suoi occhi, nel suo monistero medesimo, pochi anni prima ch'ei lo narrò al popolo romano in una Omelia, *In Ev. Hom. 19 t. 2,276 sq.*, e poi lo volle far noto a tutto il mondo cristiano registrandolo ne' suoi Dialoghi, *4,37 t. 1,1053/2 A*, a cui la buona filosofia non inarca le ciglia, sapendo quanto possano gli spiriti mali sul materiale dell'uomo, illudendo, alterando non solo i sensi esterni ma gli interni ancora che usano organo corporeo, commovendo gli umori e agitanto la fantasia. E molto meno ne de' stupire la sana teologia, conoscendo che Dio può dare, e che ha dato molte volte, facoltà tale al demonio siccome per altri fini, così spesso a giusta punizion de' malvagi o a misericordiosa correzione d'alcuni.

981 Così scrive il Santo: Fuvvi un certo Teodoro, giovine molto inquieto, il quale più per necessità che per elezione, venne seguendo un suo fratello nel mio monistero. Ch'ei non si saria mai ridutto a venir all'abito della nostra santa conversazione, con giuramenti, con iscandescenze, con derisioni promettea. Ora in mezzo a questa pestilenza che testé d'una gran parte consumò la popolazione di questa città, percosso egli pure dal morbo, venne a morte. E stando per dar l'ultimo respiro, convennero i fratelli per proteggere colle orazioni il transito di lui. Il suo corpo dalla strema parte era già morto; solo nel petto ancor rimanea un anelito di calore vitale.

982 Cominciarono pertanto i fratelli a rincalzar le preghiere, quanto già vedeano a momento lui andare. Quando d'improvviso prese egli a gridare agli stessi fratelli assistenti, e con gran voci ad interrompere le loro orazioni dicendo:

- Togliete via, togliete via di qua. Ecco, ecco io son dato a divorare ad un dragon che presenti voi non finisce di divorarmi. Hassi già la mia testa nella sua che, presenti voi, non finisce di divorarmi. Hassi già la mia testa nella sua bocca assorbita. Fate luogo, ch'e' più non mi cruccj, ma faccia quello che è per fare. Se lui son dato che mi divori, perché mi fate patire indugi sì amari?

Allora i fratelli presero lui a dire:

- Che cosa è questa, fratello, che tu ne di'? Fatti il segno della santa croce.

983 Ma egli rispondea con alte strida:

- Io vo' pur segnarmi, ma non posso. Le squame di questo dragone mi opprimono: non posso, non posso!

O Dio, peccatore, peccatrice che qui sei ad udir queste cose altrui avvenute, guarda, guarda che non avvengano a te pure, sì che abbia per disperazione a gridare: Non posso, non posso. E certo avverratti di non potere allora, che quando adesso potevi non hai voluto.

984 Ma vi si conceda per ultimo che voi anco possiate, avendo liberi tutti i sensi, valervi degli ajuti che Dio potessevi dare in quegli estremi per convertirvi. Il più terribile si è che voi non li avrete questi ajuti, o se li avrete sufficienti non li avrete efficaci, perché Dio non ve li darà: e però non vi convertirete. Dio stesso si protesta di non volerli a voi dare. Io v'ho chiamato, dic'egli, tante volte in questa vita e voi non m'avete voluto rispondere. Io vi cerco e vi perseguito amorosamente colla mia grazia, e voi fuggite sempre più lunge. Or bene, verrà tempo, verrà la morte. Quaeretis me: in quel punto cercherete voi me, et non invenietis: e non mi troverete più; *Io. 7,34*. In peccato vestro moriemini, *ibi 8,21*: morrete nel vostro peccato.

985 Sorgano a darvi ajuto e a difendervi quegli amici per compiacere i quali non dubitaste offender me. Sorgano a proteggervi quelle creature in cui voi collocaste il vostro affetto, le vostre speranze, il vostro cuore, togliendolo ingratamente a me che con tanta instanza vel domandava. Surgat et opitulentur tibi. *Deut. 32,38*. Io mi otturerò gli orecchi alle vostre grida; non mi lascierò più trovare in quel dì; empierò il mio tempio di fumo per la maestà e il potere della mia giustizia, sì che nessun Santo possa entrare ad intercedere per voi, finché non sia consumata la mia vendetta: Et impletum est templum fumo a majestate Dei et de virtute ejus, et nemo poterat introire in templum, donec consummarentur plagae, *Apoc. 15,8*.

986 - Ma dunque il Signore non è misericordioso?

- Sì, o fratelli. Ma egli è ancor giusto. Come misericordioso vi cerca, vi aspetta, vi promette adesso perdono: come giusto fuggirà da voi, vi ributterà, si vendicherà alla morte, d'un abuso sì lungo che voi avete fatto delle sue misericordie. Come misericordioso vi fa esortare adesso, perché non si rallegra della perdizione degli

empj, né vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, *Ezech. 33,11.* Come giusto vi lascerà abbandonati allora alla vostra disperazionne, o indurati al vostro accecamento andar in perdizione e morire eternamente, perché si compiace della sua giustizia: Quoniam justus Dominus, et justitiam dilexit, *Ps.10,8.*

987 Siccome innanzi per la sua misericordia si è rallegrato il Signore sopra di voi, facendo a voi del bene e moltiplicando sopra di voi le sue grazie, *Ps. 35,8,* così per la sua giustizia rallegrerassi nel disperdervi, nel distruggervi, per togliervi affatto dal possesso di quella terra felice di gaudio e di riposo eterno in cui, standone allor sulle soglie, vi confiderete invano di metter pié.

Conchiudo con Santo Agostino: *De lib. arb. 3,18,52 t. 1,631 D:* Questa è pena giustissima, che colui il quale non volle far bene quando poteva, non trovi più possibile il farlo quando vorrà.

988 Se vana è la lusinga di morir bene per chiunque peccatore non vuole convertirsi subito finch'è sano e n'ha i mezzi tutti opportuni, ne seguita che voi non dovete lasciar scapparvi di mano l'occasione favorevole di questi giorni sì avventurati di grazia e di riconciliazione, per istabilire la vostr'anima in grazia con Dio e mettere in certo la vostra salute. E quindi capirete perché io abbia voluto pur rattristarvi in un giorno sì lieto con un ragionamento di morte: perché ho guardato più all'utile, anzi al bisogno di alcuni, che al diletto benché santo di molti e alla inclinazione mia stessa.

989 Che serve, carissimi fratelli, che noi vi diciam belle cose, e molti di voi rimangan in peccato mortale, e lascino passare le festa senza confessarsi, e perseverino nelle loro pratiche, nelle loro dissolutezze, nelle loro iniquità? Venogono alla chiesa e alla predica peccatori, e fuor tornano peccatori. Vengono alle sante solennità col peccato sull'anima, e con quello restano anche dopo. O Dio! E poi vorran far buona morte? Inganno, presunzione, audacia detestabile!

990 Ah fratelli, per le viscere della misericordia di Dio in cui n'ha visitato, nascendo in questo dì, *Luc. 1,78,* accogliete quel lume che v'han dato le mie parole, e che io per voi ho pregato con tutta l'istanza del mio cuore dal nostro Padre ch'è ne' cieli, *Matth. 6,9*. Levatevi dalle tenebre. Sorgete dal sonno or che v'è sì vicina la vostra salute, *Rom. 13,11*. Non perdete tempo. Piagnete, spezzate il vostro cuore indurito con una salutifera contrizione. Risolvete stabilmente di mutar vita, ma subito, ma in questo punto medesimo ch'io vel propongo.

991 Confessate il vostro peccato, ma quanto più presto, domani stesso, prima che volino via da voi questi giorni sì santi. Toglietevi, assicuratevi, fuggitevi dalla morte funesta che a voi è già vicina per modo che comincia a coprirvi colla sua ombra, prima che vi giunga a mettere le gelide sue mani addosso. Poiché allora non avrete altro scampo, ma periranno eternamente insieme con voi tutti i buoni desiderj vostri, non mai venuti per vostra colpa ad effetto.

992

PREDICA 27
LA DISPERAZIONE DI CONVERTIRSI

Per la Domenica terza dopo l'Epifania. Detta in S. Paolo di Campo Marzio, a' 27 Gennaio 1805, Verona, sinistra.

Ripetuta in S. Paolo, 19 Novembre 1809, Verona alla sinistra.

Un lebbroso che prega: Signore, se tu il voglia puoi mondarmi, *Matth. 8,2*, e, tocco da Cristo, subito è mondato; un centurione che si accosta dicendo: Basta, Signore, una parola anche sola a far sano un servo che giacesi in mia casa paralitico, e conforme alla sua fede in quel punto stesso quel servo risana, *ibi, v. 6 sqq*., m'hanno fatto, leggendo in oggi il vangelo, risolvere non darsi adunque malattia del nostro animo sì incurabile né disperata che un facile ricorso fedele alla benignissima grazia del Salvator nostro, non possa prontamente prodigiosamente ancora guarire.

993 Che però, se non ci si leva mai di dosso la fetida lebbra de' nostri vizj, né mai sorge il nostro cuore dal morbido letto de' terreni suoi piaceri su cui giacesi, abbandonato dalle sue forze, a marcire già da tanti anni, la sola dappocaggine o infingardia o diffidenza nostra n'è in causa. O quanto è mai deplorabile il vedere tanti peccatori che pur si risentono del misero loro stato, e tuttavia mai non deliberano efficacemente d'uscirne! La stessa loro miseria, anzi che spignerli a liberarsene, mette disperazione sui loro animi, onde ne caggion sotto, sempre più aggravati.

994 Troppo malagevole invero è l'introdurre in questi animi sì abbattuti e depressi la confidenza; pure io mi ci provo, dal desiderio di riaverne pur uno, se qui fra questa udienza per avventura si ritrovasse. Ma mi conviene procedere ben altro che con ragioni. Colla mente turbata dai nocevoli pregiudizj della grave loro apprensione, o non ne toccano la forza o le giudicano sempre insufficienti al loro male. L'autorità sola può fare in questi casi miglior colpo. E se questa a me manca, non mi diffido: la farò d'altronde. Deriverò per l'organo debole della mia lingua i sensi gravissimi del Grisostomo, *Ad Theodorum lapsum, libri duo t. 1,1/1 A sqq.:* E verrà così l'autorità d' un tanto Padre e Dottore quasi in persona stasera, in quel luogo che a lei rispettosa cede la mia inettitudine.

E senza più, pregandovi per questo riguardo di porre oltre all'usato ossequiosa la vostra mente alle mie parole, vengo pien di fiducia allo esperimento.

995 E come mai, peccatori fratelli miei, come mai potete voi disperare di risorgere da' vostri peccati, anzi io aggiugnerò, di ascendere anco più alto di quello onde siete caduti, di riuscire anco perfetti cristiani, anco santi? Non sapete voi che

a Dio niuna cosa è impossibile, *Luc. 1,37*, niuna difficile? Non è egli che alza dalla polvere il misero e dallo sterco solleva il povero, per collocarlo fra i principi, e principi più ragguardevoli della celeste sua corte? *Ps. 112,7 sq*. Se il demonio ha potuto farvi cadere e traboccarvi in tanta miseria, non potrà Dio farvi risorgere e riparare la vostra ruina con migliore risarcimento? Questo è sì chiaro, che voi dovete badare a quel che fate con diffidarvi. Perché fate maggior torto a lui diffidando, che non gli faceste peccando.

996 Infatti non è la moltitudine o la gravezza de' peccati che butti l'uomo in disperazione, ma bensì un animo da sé già empio. E per questo anche Salomone, *Prov. 18,3*, disse avvertitamente: Impius, cum in profundum venerit, contemnit. Chi è caduto anco in turpissime colpe, e quanto si voglia le ha pur moltiplicate, ma non è arrivato alla empietà di rinnegar Dio, negando li medesimi suoi attributi di onnipotenza e di misericordia, non dispera mai; anzi tiene levati gli occhi al pietoso suo Signore finch'e' si muova a misericordia. Miserere, va gridando con Davide, *Ps. 6,3*, miserere di me, o Signore, ch'io son pieno di miseria e carico di abbjezione, *Ps 37,7*, ma pur cesserò di guardare a te né farò mai fine di pregare, *Ps. 17,7*, finché non m'accorga che la tua bontà m'abbia esaudito.

997 Ed ecco, o fratelli, dove parano tutte l'arti del demonio: a togliere questa beata speranza dal vostro animo. Perciocché questa vi può salvare, per quanto voi siete perduti. Spe salvi facti sumus, *Rom. 8,24:* è sentenza dell'Apostolo. Il demonio però mettevi que' pensieri di avvilimento, di diffidenza, di disperazione, perché lasciate voi andare di mano questa àncora sì salda, onde gittati dalla procella, affoghiate nel baratro della malizia.

998 - Noi crediamo, dite voi, che Dio possa; ma il punto sta che voglia sereno e pacifico convertire su di noi il suo volto, *Ps. 66,2*, già pieno d'ira e spirante vendetta per le nostre colpe.

- Ho inteso. Voi misurate lo sdegno di Dio da quello degli uomini, e così pigliate un errore a voi di troppo danno, a Dio di somma ingiuria. Se lo sdegno di Dio fosse passione, come negli uomini, avreste motivo di disperare di poter estinguere un incendio d'ira sì vasto, eccitato dalle vostre iniquità. Ma poiché quella beata essenza è vacua d'ogni perturbazione, e benché punisca talora, non lo fa commossa da ira, ma sempre mantiene una cura amorosa di noi, dobbiam pigliar animo e confidare nel valore della penitenza. Persuadiamoci che Dio ne ama anche quando si mostra irato, e allor più ne vuole tirare a sé, quando usciti fuori più ne minaccia.

999 Ah fratelli, pensiam meglio di Dio, dappoiché abbiam veduto ch'egli non ha risparmiato né all'Unigenito suo Figliuolo pure per amor nostro, ma l'ha dato a' più crudi tormenti e a morte ignominionsa eziandio, per redimerne dalle nostre iniquità. E se per trentatre anni il Verbo di Dio fatt'uomo è corso dietro a' peccatori

fuggiaschi da lui, e seguita tutt'ora a mandare suoi imbasciadori e legati, richiamando, esortando, offerendo in suo nome misericordia, come ora che torniamo noi a lui col desiderio, comeché fiacco, di convertirsi, come ne ributterà? No, non è possibile.

1000 Dio non rigetta mai una penitenza sincera, ancora che l'uomo sia caduto al fondo di tutti i mali; ma lo accoglie, lo abbraccia, lo ajuta a sollevarsi e a ricuperare la primiera sua dignità. Anzi, quello ch'è indizio di maggior benignità, i primi passi che uno dà nella via della penitenza, ancorché pochi, ancorché imperfetti, ancorché soli, neppur questi rifiuta, ma pagali con ricchi guiderdoni. Ecco come parli egli stesso per bocca d'Isaia, *57,17 sq*., del suo popolo: Per li peccati ne lo dove' io contristare un tal poco e batterlo, e voltare da lui la mia faccia, per lo che ei s'attristò e n'andò con mestizia. Ed io l'ho sanato e consolatolo ben tosto.

1001 Era giunto Acabbo, *3 Reg. c. 21*, al sommo dell'empietà; e fumava ancor sulla terra il sangue dell'innocente Nabotte, ch'ei discendea a pigliar possesso di quella vigna per cui, ad ispogliarnelo con più d'ingiuria, fu quel giusto infelice possessore barbaramente tradito. Mandò Dio altamente sdegnato incontro al perfido re il suo Profeta, dicendo, *ibi, v. 19*: Hai ammazzato, e d'avvantaggio hai ancor usurpato; e dopo questo tu se' per fare ancor peggio. Or ti dice il Signore: In quel luogo in cui li cani hannosi lambito il sangue di Nabotte lambiranno anche il tuo. E indurrò sopra di te ogni male, e rovinerò la tua casa e ammazzerò tutti li tuoi, perciocché m'hai troppo irritato.

1002 Ed aggiunge la Scrittura, *v. 25 sq*., che non vi fu chi passasse Acabbo nell'iniquità, tanto che parea venduto a fare ogni male, e ch'era l'oggetto dell'abbominazione di Dio. Pure, avendo questo empio udite le minacce del Profeta, colmo di terrore, diede alcuni segni di dolore e di umiliazione e camminava mesto colla teta bassa, *v. 27*. Volete altro? Dio non può contenere il suo cuore che non cerchi subito novellamente il Profeta, dicendo con affetto di commpassione, *v. 28 sq*.: Non hai tu visto Acabbo umiliato dinanzi a me? Perché dunque ei s'è umiliato per mia cagione io sorprenderò io sospenderò in vita sua que' mali di che l'ho minacciato.

1003 O pietose viscere di misericordia! Questo solo dovria bastare, o peccatori, a muovervi subito a penitenza, sicuri della benignità di Dio nell'accogliervi convertiti e della sua posanza di ristabilirvi caduti, anzi di ristorare con migliori guadagni le vostre perdite. Pure, a farvi risolvere affatto, convien ch'io batta un altro punto non di minore necessità. Mutiamo tono.

1004 Il tempo passa, amatissimi, e vi presto sparisce l'apparenza di questo mondo. Bisognerà dunque lasciar presto ad ogni modo per forza quei diletti che ora non finite mai di abbandonare per elezione. Non avete visto tanti vissuti fra le

delizie, fra li piaceri, fra le soddisfazioni più ghiotte dei loro appetiti, che ora son morti? Dove è adesso il loro godere? Dove son quegli amici? Dove quelle ricchezze? Dov'è il loro corpo sì accarezzato? Scoperchiamo un sepolcro: ecco cenere, ossa spolpate, vermi, orridezza, fetore. E l'anima dov'é? Sepolta nell'inferno, in un fuoco inestinguibile, in tenebre eterne, in afflizione, in angustie perpetue.

1005 Che giova goder un poco di qua, sollazzarsi, arricchire, e poi dolere, piagnere, angustiare eternamente di la? La vostra vita presente è simile ad un bel sogno di chi si allegra dormendo d'aver molte ricchezze e di trovarsi fra le delizie. Passa presto la notte, e la mattina si trova con dolore colle mani vuote. E Dio volesse che vi trovaste voi solo colle mani vuote. Quel ch'è peggio vi troverete fra tormenti inesplicabili, senza speranza di uscirne mai più.

1006 Or quanto tempo volete voi per godervi i vostri piaceri? Quanti anni volete di vita che vi rimangan ancora? Trenta, quaranta, cinquanta. Anzi, questi come potete promettervi non potendovi assicurare nemmeno di giungere a sera? E prima ancor che finiscano questi anni può finire il vostro godere, per quella gran mutazione che scorgesi nelle cose umane, per cui le vicende più dilettevoli e più amate son anche le più preste a tramontare e smarrirsi del tutto.

1007 Ma dato cher voi li abbiate a godere tutti questi anni che vi promettete, che sono trenta, quaranta, cinquant'anni a fronte dell'eternità?

Quivi il bene e il male presto finisce: di là così il bene come il male è eterno. E in questa vita noi godiamo quasi in immagine e in sogno, e là peneremo in fatto ed in verità. E avendo potuto in brevissimo tempo e con pochissima fatica schivare quelle pene, acerbe oltre ogni credere ed irremediabili, e guadagnare un paradiso di eterne e vere delizie, questo di là sarà per noi un tormento più grave ancora del fuoco.

1008 Pensate un poco, o peccatori, a quella beata felicità che Dio tiene apparecchiata anco per voi e, come buono e amoroso Signore, aspetta con ansietà che voi vi convertiate, per potervene dare il possesso perpetuo. Là non vi sarà più dolore né gemito né tristezza; non povertà, non malattie. Ogni cosa pace, letizia e gaudio; tutto tranquillo, tutto sereno. Un giorno perpetuo, una vita senza fine. Una dolce conversazione cogli Angeli, una soave concordia con tutto il coro de' Santi, un giocondo convito con Cristo. Una beata vista e fruizione del primo nostro principio ad ultimo fine che è Dio.

1009 - Ah fratelli, se leggier stimava S. Paolo ogni tribulazione che ei pativa, al confronto di quel peso immenso di gloria, *2 Cor. 4,17*, come non sarà molto più leggier cosa il sedare le nostre passioni? Noi non vi esortiamo no a quei pericoli, *ibi, 11,26*, a quelle morti quotidiane, *1 Cor. 15,31*, a quelle battiture, *2 Cor. 11,24*, a quelle carceri, *v. 23*, a que' disagi, *v. 27*; ma solamente a liberarvi dalla servitù

del peccato e a ritornarvi al primo grado. Perché vi vorrete voi abbattere d'animo e sconfinare?

1010 Quei mercanti che cercano di là dal mare le loro ricchezze, spesso patiscono naufragio e pur ricominciano animosi da capo e seguitano il pericoloso loro e incerto viaggio. Noi, certi di un esito felice, perché non ripiglieremo il medesimo corso, ma rimarrem supini colle mani giunte a considerare inutilmente le nostre perdite, senza ripararle con ogni sollecitudine?

1011 Caddero anche molti Santi e caddero anche gravissimamente. Cadde Davide, cadde S. Pietro e tanti altri. Rimasero egli per questo abbattuti e prostrati? No, anzi sursero con maggior lena e divennero anche più Santi dopo, che non eran prima. Nelle malattie del corpo noi non perdiam mai la speranza. Come dunque la perderemo in quelle dell'anima, che non sono mai senza rimedio, come pure spesso quelle del corpo? Se fosse così, che chi peccò gravemente non potesse più ripararsi, io sto per dire che nessuno, se non forse pochissimi, metterieno pié in paradiso.

1012 Ma si vede anzi all'opposto che i più illustri Santi furon quelli che prima eran caduti, come oltre S. Pietro fu la Maddalena, fu S. Paolo. Perciocché quell'ardore che prima spiegarono a fare il male, poi lo riolsero a fare il bene. E per questo il demonio mette ogni sforzo per impedirne la conversione, poiché sa che se cominciano la impresa e la penitenza, non si possono più rattenere, e con tanto fervore s'impegnano a servir Cristo, consapevoli de' loro debiti, che passano gli stessi innocenti e immacolati. Et erunt novissimi primi, *Matth. 20,16.*

1013 No, no, amatissimi, non è malagevole il perserverare nella penitenza, come pur qui, sul punto di deliberare la conversione, ve lo vorrebbe far temere il demonio. Tutta la difficoltà sta sola nel principiare e nel vincere la prima volta il nemico che con tutto ardore e sforzo si oppone. Di poi anch'egli s'affievolisce tosto; prima perché fu superato una volta, secondo perché fu battuto da quella parte in che era più forte. E voi, preso coraggio ed ardire, correrete con grand'alacrità e vigore questo campo sì glorioso.

1014 Su dunque, escite in campo. Non temete i vostri nemici, non guardate alla vostra debolezza, perciocché Dio combatterà in mezzo di voi, *Deut. 1,29 sq.* Egli viene in vostra difesa, tirato dall'amor che vi porta. Viene commosso dalla causa sì onesta e sì interessante della virtù e salute vostra e della sua gloria. Viene spinto dall'odio ch'egli ha essenzialmente al peccato per distruggerlo. Viene necessitato dalla sua stessa parola, per cui ha promesso di circondare col presidio della sua misericordia il peccatore che a lui volge le sue speranze: Sperante, il peccatore, in Domino misericordia circumdabit, *Ps. 31,10.*

1015 E se Dio combatte con voi e per voi, di che temete? A lui è facile così vincere i pochi che li molti nemici, sì vecchi ed astuti, che li nuovi ed inesperti; sì

li forti che li fiacchi. Andate pure con animo, pugnate con energia, sicuri già del trionfo.

Ecco che già la trepidazione si sparge, all'odore delle vostre risoluzioni, sul petto vile degli infernali vostri avversarj, che già temon non solo di perder per sempre il possesso della vostr'anima da tanti anni già usurpato, ma di più paventano da voi quelle sconfitte che n'ebbero tante altre volte da penitenti sì generosi.

1016 Ecco che il cielo già comincia a porsi in festa, e accordan gli Angeli lor cetre d'oro, per celebrare con gaudio la desiata vostra vittoria. Noi tutti tenghiam rivolti a voi li nostri sguardi per essere spettatori del vostro coraggio e per congratularsi ed esultare insieme, nel desiderio che abbiamo di vedervi, liberi di schiavitù, escir carichi d'onore e di spoglie nemiche, e restituiti al vostro posto di altezza e di gloria, che si conviene a' figli di Dio, a' fratelli di Cristo, a' cittadini del Cielo.

1017 Alzate gli occhi; vedete quanto bello è il paradiso: quello voi conquistate. Se oggi vi risolvete, voi ne ricuperate il diritto perduto. Mirate là Cristo che vi mostra la nobil corona ch'egli stesso vi vuol porre in sul capo.

Chinate lo sguardo sotto di voi; vedete l'inferno aperto sotto de' vostri pie', che già non attendea che un momento per ingojarvi in una notte eterna. Considerate da qual luogo vi convenga assolutamente fuggire. Qualungue penitenza voi ne imprendiate, sarà minor sempre, e d'assai, dell'inferno che avete pur meritato e in cui sareste infallibilmente caduti, per rimanervi per tutta l'eternità, se ora non aveste proposto di convertirvi.

1018 Io mi geto a' vostri pie', e stringendomivi col mio affetto non mi staccherò più né finirò di piangere, né desisterò dal pregarvi finché voi non abbiate misericordia della vostr'anima, con deliberare ad ogni costo di salvarla; finché non abbiate pietà di tante anime che avete scandolezzato co' mali vostri costumi, riformandoli tosto ad edificazione; finché non abbiate soddisfatto all'amore di Dio che brama come di figliuoli il vostro bene, alla gloria di Cristo che versò tutto il suo sangue per meritarvi questa vittoria, e a' nostri desiderj che sospirano ardentemente di consolarsene.

1019 PREDICA 28
LA MODA NEL 1805

22 Aprile, il giorno di S. zenone, Lunedì dopo la Domenica in Albis, nella venerabile chiesa di S. Paolo Campo Marzio, Verona. Durò un'ora e minuti 10 circa.

1020 Praedica verbum: insta opportune, importune. S. Paolo, *2 a Timoteo, 4,2.*

Parlo contro la moda immodesta. E parlo a persone che io stimo per costume le più oneste, per senno le più gravi, per massima non solo aliene in sé, ma nimiche in altrui d'ogni impudicizia, sino all'aborrimento. E parlo in un tempo in cui, dopo il quaresimale digiuno e la predicazione della parola di Dio, e la partecipazione de' pasquali misterj, debb'essere rinnovata la faccia della nostra cristianità, o sospeso, almeno per poco, lo scandalo e frenato il libertinaggio. Per la qual cosa io non vorrei che come temerario da alcuni, come superfluo da molti, come inopportuno da tutti, venisse egli stasera male accolto il mio dire; che invero utile a tal segno, anzi necessario, ho riputato di vincere assolutamente la ripugnanza che io vi sentiva, e dalle circostanze del tempo, e dalla aspettazion vostra e dalla inclinazione mia stessa.

1021 Credetemi, signori miei, se aborrite voi, come io pienamente mi persuado, questo vizio sì comune per nostra sventura a' nostri giorni, e di tale e tanta dannosissima conseguenza, è necessario che per le nostre parole ogni dì più se ne accresca in voi l'abominio, la destinazione se ne promova e l'odio si riconfermi. Da certe piene minacciose d'acque innondatrici, non si salvano meglio le ubertose campagne che col rinforzarne spesso e rincalzarne gli argini e i terrapieni.

1022 Oltre a che, voi ben confermati, colle private vostre ammonizioni, col buon esempio, colla domestica autorità, rispettivamente avete facilità e sicurezza di giovare ancora più d'assai alla salute altrui, che noi non ci lusingheremmo di potere, colle più robuste ed eloquenti perorazioni. Sebbene altronde non possiam noi declinare la necessità impostaci dal divino statuto, *23 Tim. 4,2,* d'instare cioè e opportunamente e importunamente contra i vizj più dominanti.

1023 Ora, venendo all'assunto, io penso di dare alla radice. La principale al certo, per la profondità, per la estensione singolarmente nel cuore donnesco, è la vanagloria, cioè quel genio insano di comparire della putredine di questa carne e di venirne anco lodate ed ammirate, al qual fine si assumono queste foggie impudiche. Ed io in opposizione darò pubblicamente quasi in un quadro a vedere quanto per queste mode medesime appariscano deformi, ma laide, ma abbominevoli.

1024 Io mi lusingo, ornatissimi signori, in quel favore di cui liberalmente avete altre fiate donato la mia insufficienza, che in voi non cada neppure il sospetto volersi oggi dalla mia lingua offendere o violare a verun patto i sacri diritti di quella a voi sì cara modestia, i quali anzi, siccome da me venerati, così rilevando appunto in altrui la turpitudine del suo contrario, ho l'animo tutto inteso a voi principalmente e quasi unicamente, per difendere nel comun guasto, e dalla universale ingiuria del secolo conservare. Nel resto non cura mai bene la piaga

quel medico che troppo teme di porre il ferro là onde a salute ne debba scoppiare la marcia. Chrys. ubi infra, *In er. 1 ad Thess.c. 4 Hom. 5,3 t. 11,282/1 D*.

1025 Ho promesso non una dimostrazione ma un vivo ritratto. Non vi mova la novità del procedere. Anzi dovendo, prima di stendere le tinte, dare il contorno di questa orribile figura, quanto più strane vi appariranno le prime linee e più fuor d'ordine e di proporzione, tanto elle sono più vere e traggono al naturale. Ne saran giudici in fine più che gli occhi gli affetti vostri.

1026 - 1. Ditemi pertanto di grazia, favoritemi d'una inchiesta. Chi è mai colei, vestita pare e non pare, mezzo coverta, mezzo spoglia? Voi già vedete: io non aggiungo. Una nuova Erodiade che costi un'altra testa a qualche Battista? Una ballerina lasciva de' teatri? O una di quelle che cantano i drammi sul palco?

- Oh, ella è anzi una persona d'onore, di rango.

1027 - Persona d'onore, di rango! Ah, veggo, veggo. All'abito pellegrino, alla gonna succinta, agli usattini che ha in piedi, sarà quella una forastiera, testé qua sbarcata o dal serraglio di Persia o di Costantinopoli, o più da lunge ancor dal paese delle Amazzoni.

- No no, di questi paesi.

- Una persona d'onore, di rango, di questi paesi! Scusatemi, vi prego, io non era in debito di conoscerla.

1028 Abbiam levato gli occhi in mal punto. Ma tutti i punti cred'io, della state son mali. E la state scalda anche fuor di tempo e fuor di clima.

Eccone un'altra. Che figura è cotesta, così scollata, così sbracciata? Deb'essere un sudiciume, una spazzatura di qualche contrada, una pezza molto trista se n'accompagna la mostra.

- Tolgavi, tolgavi da giudizj sì strani. Questa è moglie d'un onesto cittadino, d'un mercante accreditato.

- Bell'onore, signor marito!

1029 - Questa è una figlia nubile d'un artigiano onorato, d'una donna dabbene.

- Vi fa credito vostra figlia, padri insensati!

- Questa è una donzella di camera di nobil matrona.

- Un gran decoro al casato!

Ma io vi prometto che costei non è né anco cristiana.

- Oh, professa anzi il cattolicismo.

- Dite meglio l'ateismo, la dottrina di que' pestilenti signorini che ne le stanno a' fianchi.

1030 - Ha fede, Sacramenti.

- Che fede? No certo quella di Cristo, che è fede di cuor puro e di santi costumi. Quella dunque d'Epicuro. Che Sacramenti? Incapaci di Sacramenti, incapaci di assoluzione vengono dichiarate da innumerabili Sinodi quelle femmine ardite che

non arrossiscono di comparire in pubblico nel seno, nelle spalle, nelle braccia mal coverte. *(Andegavensis, anni 1607; Bisuntin. tit. xiv. stat. xi.; Caduriensis, anni 1638, cap. 9. Aginnensis, tit. 30, N.1.10. Const. Syn. Card. Grimaldi Aquensis Episcopi).*

1031 Uno di questi Sinodi, nei punti disciplinari è ricevuto da tutta la Chiesa. *(Rituale Bituricense anni 1666 c. 4 aput P. Nat. ab Alex. - Trull. - Apud Roncal. Theol. Mor.).* Incapaci di assoluzione le han giudicate due gran Vescovi Santi di tanto nome ed autorità nella Chiesa di Dio: S. Francesco di Sales nelle sue Costituzioni e instruzioni sinodali *(Const. et Instruct. synod. S. Franc. Sal. et Arcantonii d'Alex. Genev. Episc. Parte 4 tit. X, n. 4)* e S. Carlo Borromeo negli atti della chiesa Milanese e nelle istruzioni a' Confessori *(S. Carolus Borromaeus, Act. Ecclesiae Med. Part. 4 instructio de Sacramento Euch.ae, tit. de praeparatione corporali, t. 1 pag. 425 et seq. apud Contry, verbo Sinus).*

1032 Incapaci di assoluzione finalmente le dinunzia Innocenzo XI, e con severissime pene interdice loro l'ingresso nelle chiese, scagliando contro d'esse il terribile fulmine della scomunica, e quel ch'é più, dichiarando annodati dalla scomunica medesima di lata sentenza anche que' Confessori che ardissero in tale stato di assolverle, come consta dalla sua bolla 30 Nov. 1683. *(Apud Graveson t. 8 Hist. ecclesiae, saec. XVII, colloqu. 2. - Apud P. Cuniliati a. 4 de 1° Decalogi praecepto cap. 9 de scand. n. 16).*

A questi tuoni successivamente fecero eco tutti li Vescovi fino a tempi affatto vicini a noi, fino ai giorni presenti, come si può vedere dagli statuti e dalle notificazioni già stampate, già ripetute, già divolgate. *(Andreas Ep. Veron. - Homobonus Offredi Cremon. Ep. die 1 Aug. Anni 1804).*

1033 Sotto a sì gran nube di testimonj, che potranno riporre que' mal veggenti e falsi loro profeti, se pur vi sono, che ancor le scusano, ancor le difendono codeste bestie da stalla, codesti animali da mandra? Ecco il vangelo, *Matth. 7, v. 6*: Nolite dare sanctum canibus: nolite projicere margaritas ante porcos. Venerandi Ministri del vangelo, udite voi ed altri intenda; anzi voi stessi fate coll'autorevole voce udire per ultimo, e udire altamente, questo divieto severo che a voi ne fa Cristo in persona: Non vogliate dare il Santo a' cani, e non vogliate gittare le perle a' porci.

1034 Che Sacramenti adunque per colei? Il sangue di Cristo sparso sopra di queste infelici non servirebbe che ad autenticare la lor dannazione, come lo stesso sangue prezioso servì già di terribile inchiostro onde Papa Teodoro segnò con pauroso esempio la formidabil sentenza contro di Pirro, già ricaduto nell'eresia.

1035 Che Sacramenti adunque, che Sacramenti? Neanche il Battesimo!

- Come! Sta pure segnato il suo nome sul libro de' battezzati.

- Certo fu ella battezzata con altro rito. Se nemmen questo mi accordate, ditemi voi dunque con quali cirimonie. Non erro, no, la via. Non son mai stato né or lo

sono più lunge dalla mia meta d'una sola e facile illazione. Voi stessi presto ve n'avvedrete. Intanto piacciavi di rispondere.

1036 Fu portata in fasce alla chiesa; venne il sacerdote sulla porta a riceverla. Che le disse? Quid petis ab Ecclesia Dei? (Rit. Rom. Tit. de Bapt.). Che vuoi tu dalla Chiesa di Dio? - Che rispose? Rispose per le il Padrino: Vitam aeternam. La vita eterna? Vedete s'io vel dicea che costei non venne al Battesimo. Costei non vuole il cielo, cui nemmen pensa mai d'esser fatta: vuole anzi l'inferno per sé e per tutti coloro a' cui sguardi si espone.

1037 - Fu fatto sopra di lei l'esorcismo per cacciare il demonio. Un demonio eh, fu caciato da lei? Se per lo manco sette ne ha tuttora in suo corpo, quanti ne avea per appunto quell'altra là nel vangelo, prima di convertirsi! Ma via, quali condizioni proposele il sacerdote prima di darle l'acqua? Abrenuntias Satanae? Ha rinunziato a Satana o a Dio? al Diavolo o a Cristo? E di chi è quella livrea? E di chi sono quell'arme? E di chi son quelle insegne? Ha rinunziato al demonio? Ma s'ella ne porta il gonfalone della infame milizia? Ma se ne arrola i seguaci, se ne assolda le truppe, se a lui ne guida gli eserciti!

1038 Quante anime per lei rubellatesi a Dio, quante morte per gli suoi scandali alla grazia, quante fatte schiave al peccato, all'inferno! Ha rinunziato al demonio? Ma se n'è il corpo del suo spirito! Ma se n'è la figlia primogenita! Ma se n'è anzi divenuta una diavolessa ella pure! Et omnibus pompis ejus. Alle pompe, alle pompe ha rinunziato! A voi, a voi: che ne pare? Che ne sembra? Voi giudicate, voi decidete. Et omnibus pompis ejus. Ha proposto, ha promesso, ha giurato di seguirle tutte, ma le più diaboliche, ma le più infernali. Questa certo io credo che dovrà essere la vostra sentenza.

1039 Orsù, è battezzata costei? Dunque quelle membra sì impudiche sono le membra di Cristo; dunque quel corpo sì impuro è tempio vivo di Dio; dunque quel cuore sì immondo è l'abitacolo dell'augustissima Trinità. Eterna, adoranda, tremenda Maestà, qual contumelia! Dunque quella sfrontata più che meretrice, quella più ciacca orsa femminaccia del mondo, quella è la figlia adottiva del Padre Celeste! Cieli inorridite! Quella l'erede del cielo, quella la cittadina della patria de' Santi! Che portento, che mostro!

1040 Perdonate o venerato Verbo di Dio fatt'uomo, amabile Gesù, terribile nome, perdonate: Quella sì laida, impudica, sguajata idra di lascivia, Babilonia di turpitudine, calice di prostituzione, quella è vostra sorella! Sorella di Cristo.

Io agghiaccio per orore. Quel nido di demonj, quel trono d'impudicizia, quel pascolo di lussuria, quella è le delizie più care, la soave amica, la bella sposa dello Spirito Santo! O Dio, che bestemmie! Che bestemmie, che bestemmie, o Dio! Voi inorridite, divoti signori, instupidite, raccapricciate. Volete che io cessi da questo argomento per non più udire.

1041 E adesso intendo che l'eccesso della deformità già vi comincia altamente a commuovere. Io farò tuttavia a modo vostro e volentieri, poiché con somma mia noia e a gran pena ci son venuto oggi a parlare di questo argomento, e trattovi solo dalla dura necessità del ministero, e dall'amore al preservamento delle dilette anime vostre, e dal zelo dell'onore di Dio, ahi troppo oltraggiato.

1042 Così è, divoti ascoltanti, così è. Dal mal costume scandaloso de' nostri tempi imparano gl'infedeli a bestemmiare il nome di Dio, a deridere la Chiesa, a schernirne i seguaci. Questa, amatissimi, questa è la scuola pubblica ove i nostri gioani apprendono, ahi troppo male, le prime lezioni della irreligione, della empietà, dell'ateismo. Non ho tempo da provarvi questa proposizione accidentale, ma tenetela per assioma.

1043 - 2. Ma di grazia, favorite per poco: gittate di passaggio uno sguardo addosso a colei. Vedete un po', vedete con qual fermezza di viso si tenne forte costei ad udire i suoi vituperj, quasi sue lodi. Che fronte imperturbata, che ciglia franche, che volto petulante! Che costanza, che durezza, che ardire! Ella ancor si paoneggia di sé, ove da tutti è abbominata. Ella anzi ride sola, ove noi tutti inorridiamo. Guardate che bel capo da scopa! M'è uscita, ho fallato. Questa è anzi, come voi m'avete insegnato da prima, questa è persona d'onore, di rango, donna onesta, vergine pudica. Bel pudore! bella onestà! Buon rango, ottima gloria! Volete vederlo il trionfo compiuto della sua gloria?

1044 Fate ala, fate ala, che tutti vi faccia scorgere anche quei signorini che le fanno intorno nobile illustre corona. Che bella comparsa che fa questa ninfa corteggiata da' suoi fauni, da' suoi satiri! C'è anche qualche uomo attempato e col crin canuto. Ci voleva qualche vecchio Sileno per compiere il trionfo della impudicizia *(Horat. art. poet. v. 239).*

1045 O come belli questi signorini! Come ben composti, come pulitamente atteggiati nelle lor mani! O quanto starien bene serrati insieme in un porcile, o confinati dalla nostra città alle rive limacciose di qualche stagno palustre, per diguazzare a lor agio nella poltiglia! E questa candida Amadriade farla guardiana di questo gregge così pulito, siccom'è usa a pascerlo ghiottamente della vergognosa sua nudità.

1046 Voi non sofferite più d'udire: ma io vorrei che sofferiste d'udire ancor più, perché sofferiste di veder ancor meno. Se non vi fossero padri, se non vi fossero mariti, se non vi fossero padroni che soffrono... io non parlo di voi: voi li biasimate. Per altro ancor voi sofferite se non un'aperta e vera, almeno, e se non in voi stesi, nelle vostre figlie, nelle vostre mogli, nelle vostre fanti, una finta e simulata nudità, ma con troppo scandalo espressa, nel colore, nella distinzione, nella configurazione degli abiti, contro le stesse notificazioni a voi ben note del vostro Vescovo.

1047 Se non vi fossero sarti e sartore che tagliassero... Sì, sì, avete ragione. Se non tagliate alla moda più invereconda, quel Dio che provvede a tutto il mondo e con soprabbondanza, non ha poi, o non vuole aver, di che provvedere voi, la vostra famiglia, la vostra bottega. Seguite pure, mangiate il pane del diavolo cui voi servite: buon pro vi faccia. Puot' essere che qualche buon pasto, che questo maledetto padrone or vi dona cortesemente, ve lo faccia digerire in quella notte eterna che vi toccherà d'alloggiare in casa sua.

1048 Voi non soffrite le mie parole *(Chrysost. Hom. 5 in 1 ad thess. c. 4, n. 3 t.11,282/1D).* E io vorrei che non potreste soffrire le cose che io biasimo col mio parlare. Non son le parole, ma le azioni, ma le cose son turpi. Le mie parole sono oneste, perché onesto è il fine a cui troppo convengono di correggere la turpitudine dominante. Giudicate voi che saggi siete. Quali parole più sottomesse alle sentenze? quali sentenze alle prove? quali prove alle giudicazioni? quali giudicazioni all'assunto? quale assunto più dirizzato al fine, alla materia più congruo, più accomodato a' suggetti?

1049 Forse il danno presente? Ma se han le carni e l'ossa tutte marcia? Le pene di là? Ma se credono la loro fine uguale alle bestie! La gravità del peccato? Ma se non conoscono nè legge, nè legislatore, nè giudice sopra di sè! La loro legge è l'istinto brutale, l'appetito, la passione. Uomini la cui fine è da bestia, la cui vita è da bestia, questo solo avanza loro d'uomo: che non essendo in verità più uomini vogliono pure parerlo. Si piccano anzi di ragione, affettano saviezza di pensamenti e di dettati. Pigliano un'aria imponente da filosofi, ma senza pregiudizj, essi dicono, della religione o dell'educazione.

1050 Ecco il verso per cui solo rimane a pigliarli. Attaccateli in quel punto d'onore che ancor temono. Mostrate loro quali essi sono, e quali erano forse un tempo e or più non sono. Si conoscano, si vergognino: si raddrizzeranno. Si rimandino intanto dalla società civile cui più non appartengono. Si assegni loro una stanza qual si conviene, un bosco, una palude, una stalla.

1051 - 3. Vi sdegnate cotro di me che così parlo: sdegnatevi contro di me, io son contento. Ma prima guardate bene che nessuno di voi non riconosca fra quella mandria sì turpe qualche suo figliuolo non mai corretto, qualche sua figlia non mai custodita, qualche donzella di camera, qualche garzon di bottega non mai licenziati, qualche amico di conversazione non mai accomiatato, anzi ammesso a servire la moglie, a trattare le figlie, che certo fa poco onore a voi, meno alla moglie e niente affatto alle figlie.

1052 Bandite, licenziate, correggete. Per questo io mi godo vedervi sdegnati, e a questo tendono anzi tutte le mie parole. E saprei anco farlo di più, ma nol voglio. Oh se io potessi fidarmi della vostra ira, sì che non mi uscisse troppo in là, fuor de' termini del dovere, e fosse dicevole farmi adesso all'orecchio di taluni che qui

m'ascoltano, e dire in segreto, come io vorria, tra lei e me, a quella valente madre di famiglia, ma sfortunata: Misera donna, io so e compiango il tuo dolore. Tu se' trista da molto tempo, e bagni di lagrime il tuo letto, e serri in petto un grande affanno, perché già ti se' accorta del disamore e della infedeltà dell'amato ma sconoscente marito, e ne presenti i danni della prole e della casa. E n'ha troppo fondamento il tuo zelo ne' suoi sospetti; ma non ne sai la cagione. Io la dirò: la moda maledetta. Ma moda che, levando le siepi del pudore al campo altrui, ne invogliò l'incauto ingiusto possessore ad entrarvi, per cogliere frutti furtivi sì, ma pure offerti come spontaneamente dalla moda impudica.

1053 Oh, se io dicessi questo, e molto più che avrei a dire che non si debbe in pubblico, io so che desterei nel seno di questa infelice tradita, ben altro che un Mongibello di foco, e che n'usciria per quella bocca infiammata dall'ira, vampa sì accesa e lava sì infocata, da mettere in cenere e in faville non solo tutte sì esecrate mode, ma quante sono ancora quelle femmine ree che le usano, cadute tutte in giusto sospetto dell'agitata sua gelosia.

1054 Oh se io potessi, e fosse dicevole, farmi all'orecchio di taluni che qui pur sono e m'ascoltano, e spiegare con tutte le loro circostanze individue gli effetti più neri di questa moda maledetta, e narrare ad una ad una le turpitudini de' vostri figliuoli, e dire come, e da chi, e dove, e quanto furono svergognate le vostre figliuole; e di più come e quando in qual'occasione, e da chi, e con quai mezzi fu tentata la fede a voi dovuta, turbata la pace dei vostri talami, insidiato il vostro onore, violati anzi, vilipesi, conculcati i sacri vostri diritti! Oh, vi farei ben venire in petto altro caldo, e sul viso altro fuoco che da scoppiare in parole. Avrei che penar molto a ritenervi che non metteste qua subito mano all'armi, e non correste qua e là furibondi col ferro alla mano, per cercar la vendetta nel sangue e nelle viscere sparse di questi infami.

1055 A me basta che voi vegliate meglio in ogni tempo, in ogni luogo, ad ogni più rimoto indizio. Correggete senza dissimulazione, licenziate senza riserva, bandite senza riguardo. E questo basta.

Basta sin qua. Olà, vi dico, basta. Che sono que' torbidi pensieri? Che sono quelle amare sospizioni, quelle ondose smanie che vi rimescolano tutto l'animo? Che vogliono, che pretendono? Urtar ciecamente la vostra indignazione oltre al confine da me segnato? Olà, arrestatevi ne' troppo furiosi vostri affetti. Fermate! Orsù: qua non si passa. Io vi oppongo due fortissime considerazioni che vi debbon ad ogni modo acconciare.

1056 Quanto al passato dovete acquetarvi, perché avete a dire: mia colpa. Contra di voi si debbe volgere l'ira vostra. Tu es ille vir, *2 Reg. 12,7*. Voi, voi avete dato causa, origine, fomento ai vostri sospetti, ai vostri tormenti, ai vostri disonori. Perché lasciar senza cursodia, senza ammonizione i vostri figliuoli affibbiarsi con

chi lor piaceva? Perché tollerare con tanta dissimulazione indosso alle vostre donne quelle maniche mozze, quegli abiti scollati? Voi avete introdotto in casa, o venutovi d'altronde non l'avete bandito mai, come dovevate subito, quell'amico, quel Ganimede, quel compagnone, talor mezzo parente, talor anco quasi compare, d'alta polvere eziandio, tutto melato, sì nelle parole lezioso, cascante di smancerie, pieno di anella, di spilletti, di armille, ma che al guatare obliquo, alla petulanza degli atti, al portamento indecoro delle sua mani, dovevate abbastanza conoscere per quella schiuma di nequizia ch'egli è.

1057 Voi, voi avete dato colla omissione peccaminosa della vigilanza dovuta, voi avete dato a' vostri domestici lo scandalo, cioè l'occasione di loro spirituale ruina. Voi reo di tanti peccati, quanti per colpa della indegna vostra sofferenza n'hanno commesso i vostri domenstici. Ecco che gli effetti iniqui e disonoranti ne ridondano a giusta pena sul vostro capo. Doletevi di voi; piagnete il grave vostro peccato, e soddisfate colla presente umiliazione. Piagnete amaramente, e soddisfate anco e per li peccati altrui, forse innumerabili, prima che il severo giudice, e di quello e di questi ne domandi a voi inesorabile conto. E questo al passato.

1058 Quanto al futuro, quello che ho detto e dirò nuovamente, si debbe e basta ad ogni modo. Correzione ai figli. Licenza a quel garzone, scommiato a quella cameriera. Al fuoco quelle maledette mode, que' veli trasparenti, quegli abiti scapezzati, o troppo distinguenti e peggio configuranti. E il domestico focolare sia l'ara felice su cui sacrificate cristianamente alla pace della vostra famiglia, all'onestà delle vostre figliuole, all'onore delle vostre mogli. Un cartello all'ingresso della vostra conversazione, della vostra casa, della vostra bottega, e su vi scrivete: Bando perpetuo intimato e a quei di casa e a quei di fuori, d'ogni e qualunque figura, moderna, o mal coverta, o male atteggiata, sotto pena irremissibile a chiunque contumace, di chiudere l'uscio in sul viso o di sfrattare anco con ignominia.

1059 Questo basta. Rappacificate il vostro animo. Fuggite sempre più in voi quello che odiate in altrui. Sdegnatevi contro l'offesa di Dio, contro la turpitudine della moda, per toglierla, per distruggerla anco in altrui, quanto per voi si possa. Fin qui vi consento. Se vuol passare innanzi la vostra ira, sfogatela contro di me: io vi permetto. Non vi ricorda che da principio l'avevate presa contro di me? Via, dite su: io mi difenderò modestamente. Dite che oggi ho parlato male e troppo liberamente; che voi siete venuti oggi a sentir la parola di Dio, non a sentir turpitudini che v'hanno mosso lo stomaco; che quando io voleva anco parlare di questo argomento, doveva farlo colla Sacra Scrittura, che pure non ho mai allegato.

Respiro e vi rispondo.

1060 Quantunque le vostre objezioni tutte sieno già state prevenute e preoccupate nella mia predica, se pure a voi piaccia farvene sovvenire i luoghi aperti e le tacite risposte, qua e là sparse ad ogni tratto, che bene loro si adattano e quadrano perfettamente, tuttavia in ispezie vi dico che ho pure allegati canoni eziandio ecumenici, e decreti pontifici, per confirmarvi, se ben vi ricorda, che queste femmine mal coverte sono incapaci di assoluzione, e che a nessun sacerdote è lecito loro impartirla.

1061 Or nelle definizioni della Chiesa universale non trovasi forse la parola di Dio quanto nella Sacra Scrittura? Gli autentici giudizj della Chiesa, con ciò sia che in materia di dogma non solo, ma di morale ancora sia ella infallibile, sono, dice S. Gregorio *(Lib. 1 ep. 24, t. 2,463/2C)* sono di fede quanto il Vangelo, *(Bellarm. l. 2 De Conc. c. 12)* a segno che se voi udiste taluno a dire non esser poi male, o almeno non tanto grave, l'andar oggi le femmine sì discoverte, e non essere queste infelici in istato di peccato mortale e di eterna dannazione, e poterle un discreto confessore assolvere senza contumacia alle ecclesiastiche leggi e senza sacrilega ingiuria del sacramento e al Sangue di Cristo, costui cadrebbe giustamente in sospetto non solo di guasto e corrotto dettame, ma di temeraria, erronea opinione e prossima all'eresia. *(Omob. Offredi Crem. Ep. supra citatus in notific.).*

1062 E a questo proposito, i ricorda d'aver io citato anzi lo stesso Vangelo che dice *(Matth. ut supra 7,6):* Non vogliate dare il santo a' cani, e non vogliate gitttare le perle a' porci. E notate in questo passo evangelico il cognome di questa razza di gente: cani, porci. E vedrete come la Scrittura parli assai chiaro. Ed io n'avrò facile scusa se, avendone seguito sempre il vero, legittimo senso, non abbia recate al troppo dilicato vostro udito le stesse individue parole.

1063 Infatti, ove io parlando di certa moda introdotta in certi uomini rotti, e in certi giovanastri sbrigliati, moda scandalosa e ahi troppo vituperevole di portar le mani, cautamente non ho solo nominato il luogo ove meriterieno di star chiusi e confinati, la Scrittura non avrebbe alcun riguaredo a chiamare un per uno di questi infami, di qualunque poi stato o grado o condizion egli fosse, civile o plebea, col suo vero nome, cioè un porco che si risciacqua e si rivoltola nel pantano: Sus lota in volutabro luti, *2 Petr. 2,22.*

1064 E il Grisostomo, *In 1 ad Thessalonic. cap. 4, Homil. 5 n°. 1 t.11,280/1C,* autenticandone la lettera, direbbe che ognun di questi signorini egli è un animalaccio sì lordo e intriso di loto, che empie di puzza e di fetore ogni luogo per cui egli passa o dove si ferma, e gitta sterco negli occhi, nel naso e in tutti i sensi di chi a lui s'avvicina. Io non vorrei che le conversazioni, le botteghe, le case della nostra città presto si cambiassero in tante stalle, se non si serra l'uscio sulle calcagna a tanti animali.

1065 Anzi la Scrittura *(Isaia 3,9)* passa innanzi a farne veder la malizia, a

dichiararne lo scandalo, a dinotarne non oscuramente la pena. Peccatum suum ut Sodoma praedicaverunt. Notate quel "praedicaverunt". Scandalo pubblico, magistero di malizia, predica di libidine. Notate quel comparativo "ut": ut Sodoma. Pari colpa, pari pena: fuoco, fuoco.

1066 Ma io ho confrontato coteste belle signorine alle ninfe paludose, e cotesti begli signorini alli fauni, a' satiri, a' Sileni: nomi ignoti, voi dite, nelle Sacre Scritture. Ignoti, io ripiglio, nel senso forse men turpe in che voi li avete appresi in su' libri de' vostri poeti; nel qual senso io mi son contenuto, per non dire più chiaro: diavoli apparsi in corpo umano, demonj in carne, e per ricoprire qualche più nefanda oscenità che ne svolge, Sant'Agostino ne' suoi libri della Citta di Dio. *(Libro 15, cap. 23 t. 7/407A apud B. Th. etiam 1/512,3 ad 9).*

1067 Sotto la qual turpissima idea sono purtroppo conosciuti nelle Sacre Scritture questi nomi, per infamarne chi se li merita. Occurrent daemonia Onocentaurih, et clamabit pilosus alter ad alterum, *Isai. 34,14*. Ma io non vi spiegherò già questo luogo come fatto S. Gregorio ne' suoi Morali *(Mor. lib. 7 n° 36 t.1 136/2 C),* che certo vi faria troppo caldo. Mentre veggo che nello stesso mio discolparmi più vi si accende lo sdegno.

1068 E però mi contento che da uno sbozzo anche imperfetto, avvegnaché alla violenza e all'impeto e alla folla de' vostri affetti abbia dovuto ritirarsi più volte e anco ritrattarsi il mio pennello, abbiate pure appresa sì bene la turpitudine e nel suo punto di vista la deformità, laidezza, abbominazione di questa moda maledetta; e che da tre linee anche sole, appena toccate in acquerella e neppur ben decise: dalle circostanze cioé della persona, del fatto stesso e del modo, in ultimo dagli effetti, abbiate rilevato tre motivi per confirmarvi nell'odio, nella detestazione, nello aborrimento.

Ho dimostrato, ho epilogato, ho commosso come io voleva e più che non voleva. Né altro. Il panegirico è conchiuso.

1069 PREDICA 29
IL NOME DI MARIA

Detta in S. Paolo di Campo Marzio di Verona alla sinistra l'anno 1805 a' 15 Settembre, nella Domenica quindicesima dopo la Pentecoste. Durò circa mezz'ora.

La santa Chiesa, nel proporre oggi alla nostra venerazione il santissimo Nome di Maria, intende certo che noi ci sforziamo col nostro intelletto, per quanto possiamo, di entrare nei misteriori sensi della sacra sua interpretazione. Perciocché e come si potrà convenientemente riverire quello che o s'ignora del tutto o si

conosce appena in confuso? Laonde io credo necessario, non che utile al sommo, lo spiegare con brevità insieme e con chiarezza i secreti ammirabili chiusi in questo augustissimo nome.

1070 Né vi è da temere di audacia o di pericolo in questo. I Santi Padri, i sacri dottori ne precederanno sempre per guida sicura.

E comeché essi ne abbiano già trattato e con eloquenza e con abbondanza, siccome però i loro trattati non sono fra le mani di tutti, e i più semplici e idioti forse non capirebbero in sé tanta e maravigliosa piena di sapienza e di dottrina che ridonda ne' loro scritti, così io mi vi farò quasi rivoletto, angusto sì ma più proporzionato, a derivarne sino alle menti più umili le acque opportune che le irrighino e le dissetino all'uopo e a misura, senza affogarle o soperchiarle col peso o coll'impeto.

1071 Io confido che li più dotti e saggi infra voi facilmente si concederanno questa guisa di favellare, acconcia alla instruzione de' men dotti o anche ignoranti; tanto più che l'altra sublime di esornare e di encomiare, se pur giudicano essi, com'è di fatto, meglio convenire al suggetto, possono altresì vedere di quanto ecceda le deboli mie forze.

E senza più proemiare vengo al proposito.

1072 Molte sono le interpretazioni di questo nome santissimo, che tutte vagliono dimostrarnelo sommamente ammirabile e venerando. Secondo alcuni dotti, Maria vuol dire lo stesso che esaltata. Secondo S. Gerolamo, *De Nominibus Hebreicis - De Exodo - v. 3, 21 M.: De Matth. ibi 92 M.,* significa illuminatrice, mirra, ossia amarezza del mare, o anche stella del mare. Secondo però la più propria etimologia s'interpreta padrona del mare.

1073 Si può vedere il P. Agostino Calmet al capo quindici dell'Esodo (*v. 21 142*) e il P. Cornelio a Lapide in più luoghi de' suoi Commenti, che ne dà chiara dimostrazione. A questa interpretazione io pure m'appiglio, per questo ancora: che ella suppone o comprende nella vastissima sua idea tutti le altre, come si farà noto per sé nello esplicarla.

1074 Che vuol dire pertanto Maria padrona del mare, domina maris?

O Dio, quali misterj sono rinchiusi in queste parole! Quale soggetto della più profonda nostra venerazionne! Veggiamo un poco chi sia questo mare di cui Maria n'è dichiarata padrona fin dal suo nome.

Mare pienissimo, immenso, altissimo di sapienza, di perfezioni e di grazie egli è nella divina Scrittura il Figliuolo unigenito di Dio, il Verbo eterno, la Sapienza increata. Nell'Ecclesiastico, *24,39*, infatti così leggiamo: A mari enim abundavit cogitatio ejus, et consilium illius abyssus magna.

1075 Non vi maravigliate, amatissimi, che la beatissima Vergine sia signora di questo mare, quando n'è veramente di più ancor Madre. Sì, Maria con tutta

proprietà de' dirsi Madre di Dio. Questo è dogma di fede definito dal Concilio Constantinopolitano 2°, *Denz. 218,* perché fin dal primo stante della concezione essendo stata la umana natura assunta dalla divina Persona, si può veramente dire che Dio è concepito e nato di Maria Vergine. Così S. Tommaso, *3,35,4*.

1076 A Maria par che riguardasse lo Spirito Santo ne' Proverbj, *(Prov. 8,29)* quando disse che Dio nel principio aveva circondato il mare de' suoi termini: Quando circumdabat mari terminum suum, perché ella doveva concepire in simil modo nelle sue viscere e racchiudere il Verbo di Dio, che è il mare e l'abisso di sapienza, di potenza, di virtù e d'ogni essere e bontà.

E non si dovrà dire Maria padrona di quel mare, che quantunque immenso ha potuto pur contenere nell'immacolato suo seno: Quem coeli capere non poterant tuo gremio contulisti? *(Liturg. Commune Fest. B. M. V. Respons. ad lect. 1 etc.).*

1077 Il dottissimo A Lapide, su quelle parole di S. Matteo, *1,16*: De qua natus est Jesus, così scrive: La Vergine Madre di Dio aveva un Jus ed un'autorità materna sopra di Cristo, come hanno le altre madri sopra de' loro figliuoli che hanno generato. Anzi più che le altre madri, perché essa fu più madre di Cristo che non sono le altre madri dei lor figliuoli. Infatti Cristo è nato di sola madre; quindi siegue che la beata Vergine ebbe più Jus in Cristo che non hanno le altre madri nei lor figliuoli, e che l'amore che negli altri figliuoli è diviso nel padre e nella madre, in Cristo fu unito e tutto si concentrava nella madre.

1078 Ma e qual difficoltà vi puot'essere di riconoscere in Maria questo dominio, per altro sì eccelso, sulla divina Persona di Cristo, quando Cristo medesimo non isdegnò di farsi chiamare e riconoscere suo suddito, dicendo il vangelo, *Luc. 2,51:* Et erat subditus illis?

Per questo l'illustre Vescovo e martire Metodio diceva che la beata Vergine sola ha debitore colui che dà a credito a tutti. Perciocché noi tutti dobbiamo a Dio, a Maria sola Egli deve pietà e soggezione. Deo enim universi debemus, tibi autem etiam ille debet, pietatem scilicet et subjectionem.

1079 Che se vorrem noi pur dire che questo debito in Cristo non fosse rigoroso, e che per ragione della divinità fosse egli Cristo emancipato dalla patria soggezione, dovrem pur confessare che Cristo si portò sempre verso la sua Madre come se strettamente fosse soggetto. Ond'ella fu sempre e amata qual madre e riverita quale padrona. Udite S. Bernardo, *Sermo 1 super Missus*: Quel Dio a cui gli Angeli sono soggetti, cui obbediscono i Principati e le Podestà, quegli era suddito a Maria. Ammirisi adunque l'uno e l'altro, ed eleggasi qual de' due si debba più ammirare: o la benignissima dignazione del Figlio, o la eccellentissima dignità della madre. L'uno e l'altro è stupendo, è prodigioso: e che un Dio obbedisca ad una femmina, questa è umiltà senza esempio; e che una femmina signoreggi a un Dio, questa è sublimità senza confronto.

1080 O venerabile nome di Maria! Con quale profondo ossequio non dovrà essere da qui innanzi nominato da noi miseri peccatori, con quale fiducia invocato! Perciocché se Maria ebbe tale autorità di dominio sulla persona del suo Figliuolo, se ella può disporre con facilità, con sicurezza del cuore del re suo sovrano ben sì, ma pur suo figliuolo, come non sarà padrona di tutti i suoi tesori, di quel mare immenso di grazie e di misericordie? Io lascio questo punto, come più facile da intendersi, alla vostra considerazione, mentre per amore di brevità m'affretto di farvi correre coll'occhio sull'ampiezza ammirabile di questo mistico nome.

1081 Ne farà strada Ruperto Abbate (*In Cant. l. 3)* Essendo Maria madre del Re coronato che Dio ha constituito sopra tutte le opere delle sue mani, *Ps. 8,7*, e perciò constituita ella pure Regina, possiede con diritto tutto il regno del Figlio. E come non possederà il regno del Figlio, quella che tutto possede lo stesso Figlio? Quindi possideat filii regnum, qui totum possidet ipsum filium? Or chi non sa che il regno universalissimo di Cristo è diviso quasi in tre gran regni; celeste cioè, terrestre ed infernale, secondo che dice S. Paolo, *Philip. 2,10*: Ut in nomine Jesu omne genuflectatur, coelestium, terrestrium et inferorum? Ed eccovi in un altro senso Maria padrona del mare.

1082 Primieramente per nome di mare nell'Apocalisse, *4,6,* vien significata la moltitudine immensa di quegli spiritri celestiali in cui, quasi in un mare lucido, tranquillo, si specchia e risplende la bellezza del divin volto. Et in conspectu sedis tamquam mare vitreum, simile crystallo.

Che Maria poi sia padrona degli Angeli, come canta pure la Chiesa: Regina Angelorum, non solo per eccellenza o principalità, né solo per eminenza di grazie e di virtù, ma per autorità e giurisdizione, si manifesta ancora dalla riverenza che le mostrarono gli Angeli stessi, dichiarandosi a lei soggetti.

1083 Questa riverenza, come nota Fulberto Carnotense, *Sermo 4 de Nativitate B. V.* apparisce ben chiara nel fatto dell'Arcangelo Gabriele il quale, anche prima che fosse fatta Madre di Dio, perché sapeva che aveva ad esserlo, la salutò con tanta venerazione e rispetto. Seguita lo stesso Fulberto a provare l'autorità e giurisdizione di Maria sopra degli Angeli dalla obbedienza che le hanno sempre prestata, e conferma tutto con illustri e memorabili esempli. Ma io debbo passar subito a mostrarvi il dominio di Maria sopra l'altro regno terrestre, vale a dire sopra di tutti gli uomini, ond'ella principalmente è chiamata padrona del mare.

1084 E per verità nell'uso più comune della Scrittura si assume il mare a dinotare il secolo presente: Hoc mare magnum et spatiosum, *Ps. 103,25*. Santo Agostino commentando questo luogo del Salmo, fa vedere molto distinta la somiglianza che ha questo mondo col mare e per la naturale incostanza, e per le tempeste frequenti, e per l'amarezza delle sue acque e per molti altri egregi confronti. Ora Maria è padrona di questo secolo. La giurisdizione si appalesa

singolarmente dagli atti suoi proprj, che sono comandare, dettar leggi, punire e simili.

1085 Dubiterete ch'ella comandi, quando ella dice di sé medesima: Per me regnano i principi, e i legislatori decretano la giustizia, che sono appunto le parole che i Dottori e la Chiesa le appropriano? Per me reges regnant, et principes imperant, et legum conditores justa decernunt, *Prov. 8,15.* Che se alcuno volesse pure insistere in sul senso litterale di questo testo preso da' Proverbj, e dire che si deve intendere della Sapienza increata, io domando: E chi è questa Sapienza increata, se non il Verbo di Dio, se non il Figlio di Maria?

1086 Ma dalla dominazione, conchiude per me Arnoldo Carnotense, ma dalla potestà del Figlio non puot'essere separata in verun modo la Madre. Una è la carne di Maria e di Cristo, uno lo spirito, una la carità. E da quel punto in che fu detto a lei: Il Signore e teco, Dominus tecum, *Luc. 1,28*, inseparabilmente perseverò e la promessa e il dono. E poi così risolve: Pertanto io giudico che la gloria del Figlio non tanto sia comune con la Madre, quanto che sia la stessa: Et Filii gloriam cum matre non tam communem judico, quam eadem.

1087 Quanto poi al punire, io verrei troppo lungo se ne volessi citare tutti i fatti autentici della storia. Ne toccherò due soli, l'uno antico, l'altro affatto recente, in sola spezie di bestemmiatori. Nestorio che nel quinto secolo fu ardito colla sua eresia di bestemmiare il nome di questa gran Signora, non ebbe forse a morire colla lingua sacrilega divorata dai vermi? Pochi anni sono in una città d'Italia, né molto lontana, un bestemmiatore del nome santissimo di Maria non si vide da infinito popolo orribilmente punito in quella lingua istessa che, vomitando sacrileghe voci gli scappò deformemente cresciuta fuor della bocca? Il fatto è certissimo del pari e famoso. Impariamo tutti a rispettare il nome della nostra padrona e sovrana dominatrice.

1088 Adesso però io vi mostro un altro senso ancora, nè meno ammirabile, in che si dice ella padrona del mare di questo secolo. Secondo l'uso degli Ebrei e de' Siri, padrona significa pure maestra, direttrice, guida. E questa idea di maestra direttrice, guida o stella del mare, bene si adatta a Maria, che per lo mare di questo secolo ne scorge alla terra di promissione, ch'è il cielo.

1089 E così, secondo santo Ambrogio, *Exhortatio virginitatis 5.28 t. 2.284 F.,* la beata Vergine fu molto bene figurata da quell'altra Maria, sorella di Mosè, della quale gli Ebrei ne riferiscono questa tradizione, *A Lapide in Luc. 1,27:* Quando nacque questa fanciulla, cominciava appunto l'amara tirannia di Faraone, che faceva sommergere i bambini degli Ebrei. E così fu detta allora Maria, quasi amarezza del mare. Ma questo nome le si cangiò poscia con migliore augurio, e per divino consiglio in un'altra più eccelsa significazione quando, passato già il Mar Rosso e sommerso Faraone, fu detta Maria, quasi Maestra e direttrice del mare,

perché siccome Mosè degli uomini, così sua sorella fu alla testa delle fammine nel passaggio del mare, onde ne preintonò ad esse ancora il cantico di lode a Dio.

1090 O che bel campo mi si apre da mostrarvi la volontà, l'amore di Maria di salvare le anime nostre! Se l'angustia però del tempo non mi permette d'inoltrarmivi con le mie parole, ho piacere d'averlo indicato agli affettuosi vostri riflessi. Non è d'uopo di farvi strada cogli argomenti. È aperto per sé a tutti, è patente. Su, divoti di Maria. Finché io mi riposo, entrate voi colla vostra considerazione a scoprirne l'ampiezza, a goderne l'amenità, a pascervi delli preziosi e salutari suoi frutti.

1091 Resta ancor a vedere come questo Nome di Maria, ossia padrona del mare, dimostri il dominio e il potere sovrano ch'ella tiene sopra l'inferno, secondo che innanzi proposi. Sant'Ilario, *Tractatus in Ps. 60,10, t1,188 e sqq.,* spiegando quelle parole del Salmo *64,8:* Qui conturbas profundum maris sonum fluctuum ejus, per fondo del mare intende il demonio, e per li flutti tempestosi di questo mare intende gli uomini perversi che seguono il demonio, come nella malizia così nella dannazione. Onde si può bene interpretare il santissimo nome di Maria quasi padrona eziandio di questo mare torbido e procelloso. E si può dire che, qualora i fedeli servi di Maria invocano divotamente questo nome ammirabile, resti conturbato il fondo di questo mare con tutto il fragore delli suoi flutti: conturbas profundum maris, sonum fluctuum ejus.

1092 Cresce la convenienza di questa sposizione dicendo ella di sé, secondo i santi Dottori, le accomodano quelle parole, *Eccli, 24,8:* Profundum abyssi penetravi, et in fluctibus maris ambulavi. Ho penetrato colla mia potenza il profondo dell'abisso, e sui flutti del mare ho passggiato; per dinotare ch'ella domina con gran potere e virtù sul regno tenebroso dell'inferno, come chiosa spezialmente in un sermone *Op. omn. t. 4 serm. 3,* S Bernardino da Siena. Volete voi dunque spaventare tutto l'inferno? Nominate con fiducia Maria.

1093 O Nome terribile a' demonj, o Nome ammirabile agli Angeli, o Nome venerabile a tutti i servi e ai figli di questa sì grande e potentissima Padrona! Padrona del cielo, padrona della terra, padrona dell'inferno; padrona perciò detta del mare, domina maris. Il fondamento e ragione del qual dominio ch'ella gode sul mare altissimo ch'è il benedetto suo Figliuolo, a cui sia onore per tutti i secoli.

1094 PREDICA 30
LA PURITÀ DI MARIA

La terza Domenica di Ottobre, a dì 21, l'anno 1805, e nella ventiduesima dopo

la Pentecoste: solennità delle Giovani, in S. Paolo di Campo Marzio, in Verona.

- Dovendo io parlare in questa festa solenne alla vostra pietà, castissime donzelle, dovendo io alla presenza di tutti voi, religiosissimi uditori, parlare della purità, della purità della santissima Vergine, della Regina degli Angioli, della gran Madre di Dio, sotto il fulgore di sì sovrana eccellenza, non sa risolversi l'abbattuto e venerabondo mio spirito a formarne pensieri, e formati spedirli alla lingua, prima d'avere e questa e sé stesso giustificato e purificato, con una confessione dolente e pubblica della sua ingiustizia e della sua impurezza.

1095 Vergine santa, e chi è mai quegli che di voi ragionar deve stasera? Un peccatore il più misero. E chi vuol tesser elogio dell'inaccessibil candore della vostra purezza? Un omiciottolo il più sordido. O sproporzione, o deformità! Come sollevar gli occhi e reggerli a tanta luce, se il timore me li atterra, la vergogna me li chiude? Ah, povero mio cuore! Deh, meglio fia per te che nell'usato duolo ti rimanga, e volti queste pupille al pianto, e serbi questa lingua solo ai lamenti.

1096 - Ma come, se pur parlar dobbiamo, e ornar anzi la nostra orazione dei vestimenti più solenni di gaudio e di giocondità?

- E chi ne sforza? E chi a ciò ne costringe? Non mi dareste voi facil perdono, umanissimi miei signori, se io in sul punto mi volgessi a trattare un argomento più accomodato alle presenti disposizioni del mio cuore. Quanto meglio vi riusciria pur egli alle lacrime, alla compunzione! E non mi sollevereste voi pietosamente d'un carico che, alla prova adesso io sperimento troppo inuguale alle forze, sebbene in prima, quasi da lunge posto, stoltamente l'abbia non io pesato? E non parvi che questo mio costernamento, che che sempre più raggrava, non satisfaccia di presente al reato della passata presunzione?

1097 E che è mai? E che vuol dire che voi turbate il vostro volto, e mi sottraete insieme colla luce, in pria sì serena de' vostri aspetti, la dimostrazione bramata della facile vostra condiscendenza? Volete voi adunque ad ogni modo che io compia il mio assunto? Non consentite adunque che d'altro in oggi si parli fuorché in laude della purità di Maria? Ebbene, io dirò qualche cosa nella mia insipienza. Ma voi ricordatevi che me ne avete forzato. Factus sum insipiens: vos me coëgistis, *2 Cor. 12,11.*

1098 La purità, secondo che ricavo dalla dottrina dell'Angelico Maestro, *S. Th. 2-2, 7,2; 15,1,* la purità d'una cosa consiste nel non avere mescolanza con cose più vili di sé. Così l'acqua allor dicesi pura che mantiene la natural sua chiarezza e splendore, separata d'ogni particella di materia men nobile e più oscura e terrena. Siccome pertanto la ragionevole creatura, ch'è l'uomo, naturalmente è superiore a tutte le temporali e corporee sustanze, così la purità morale sta in questo: che lo spirito umano non s'inchini e non si congiunga per affetto disordinato a cose basse,

di terra, e tanto più sotto di sé.

1099 Fra queste i sensuali diletti, le voluttà di fango che accomunano alle bestie e a' giuymenti, son le più vili e obbrobriose. Perciò quel cuore che a' piaceri brutali si sottopone, per antonomasia chiamasi impuro. E per contrario a quella virtù detta castità, dal castigare che fa la concupiscenza e rifrenarla onde non soprassalga a scavalcar la ragione e a sottomettere lo spirito, si attribuisce anche per eccellenza il bel nome di purità.

1100 La bellezza, il decoro di questa virtù si rivela dalla bruttura e schifiltà dell'opposto vizio. A vederla più intimamente basta, seguendo la definizione del bello che ne dà Santo Agostino, *Confess. 4,20 t. 1,104 C,* considerare la proporzione, l'armonia in che ella costituisce le parti dell'uomo, cioè la inferiore e la superiore, ordinandole secondo la chiarezza spirituale della ragione. E dovremo ancor noi esclamare: O quam pulchra est casta generatio cum claritate! *Sap. 4,1.* O bella virtù, o bella purità!

1101 Convien anzi dire questa virtù essere in se perfettamente e semplicemente bella, perciocché, come veggiamo che il bello assolutamente piace a tutti, così la purità in chiunque ella si trovi e si riguardi, attrae con dolce violenza al suo amore anche que' cuori che pure non la posseggono, e sono eziandio difformati dai vizj e quasi snaturati. O quam pulchra est casta generatio cum claritate! *Sap. 4,1.*

1102 Non si deve però credere che dal solo suo genere si possa lodare la purità di Maria. Questo sarebbe più presto, a chi bene intende, uno svilirla, siccome è di tutte le cose singolari qualor se ne parli quasi [fossero] comuni. Troppo più eccellente, oltre ogni giudizio più bella sappiamo essere in questa Vergine, Vergine singolare, la purità: Virgo singularis, Inno *Ave Maris stella*. Era tuttavia necessario cercar fondamento su cui ergere una scala, onde le piccole nostre menti salgano a tanta altezza, o salgano a dir meglio in su finché possono; giacché quella meta beatissima è inaccessibile.

1103 Forse chi, uso sia a volare col suo spirito, e meglio ancora chi venga cortesemente attratto potrà accostarsi più da vicino, potrà entrare, potrà comprendere: Spiritus ubi vult spirat, *Io. 3,8,* e Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei, *1 Cor. 2,10.* Noi che di sì grandi favori non presumiamo, né adoperar possiamo l'ale, ma solo i piedi e piedi infermi, tenteremo pur l'erta a gradi, e a piccoli gradini. Sequor autem si quomodo comprehendum: ad ea quae sunt priora extendens meipsum, *Philipp. 3,12 sq.*

1104 Il primo grado comune a moltissimi membri della cattolica Chiesa, il più basso invero, ma che pur merita altissime lodi dal Santo Apostolo, *Hebr. 13,4,* tiene la purità conjugale: Sanctus et honorabile est conjugium in omnibus. Tanto è stimabile anche l'infimo grado di bellezza di questa virtù! Questi sono quelli che posseggono come se non possedessero, e godono come se non godessero, e usano

di questo mondo come se non usassero, cioè non vi costituiscono il loro ultimo fine: Qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur. Praeterit enim figura hujus mundi, *1 Cor. 7,31.* E ritenendosi dentro i confini del lecito e dell'onesto, secondo le regole della ragione, si astengono fino col desiderio da ciò che illecito sia ed inonesto: Quaecumque pudica, quaecumque justa, quaecumque sancta: haec cogitate, *Philipp. 4,8.*

1105 La continenza vedovile forma un grado più rilevato di purità. Le vedove meritano secondo S. Paolo particolar lode ed onore, purché sieno veramente vedove, cioè non solo col corpo ma col cuore allontanate dagli uomini. Viduas honora, quae vere viduae sunt. Queste sono che governano la pace delle famiglie, che instano notte e dì nella preghiera, maestre di castità, di prudenza, piene d'opere buone e virtuose: Hoc enim acceptum est coram Deo, *1 Tim. 5,3 aqq.*

1106 Il terzo grado assai più alto ed eccellente lo costituiscono le vergini, nelle quali oltre modo apparisce chiara la bellezza e la luce della purità:

Bonum est homini sic esse, *1 Cor. 7,26.* Molte però sono vergini di corpo che non son vergini di mente. Queste appena materialmente son dette vergini, perciocché in loro manca la forma descrittaci dallo stesso Maestro della verginità e Dottor delle genti in quelle parole, *ibi, 7,34:*

Mente et corpore sanctam.

1107 Molte sono veramente vergini, che non hanno però la poerfezione di questa virtù, non avendo la risoluzion ferma e costante di astenersi in perpetuo dalle nozze terrene: Non statuit in corde suo firmus,*v. 37.* Alcune sono anco perfette in questo eminente grado di purità e meritano tutta la lode della verginità presso degli uomini, ma non appresso Dio; perché, contente e quasi gloriandosi in sé medesime d'aver disprezzato le nozze terrene, poco o nulla si curano di aspirare alle nozze celesti, congiungendosi a Dio colla preghiera incessante e colla amorosa contemplazione che, giusta la mente di S. Paolo, *v. 32*, è il fine a cui è ordinata la verginità: Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo... ad utilitatem vestram dico, ad id quod honestum est, et quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi... *v. 35.*

1108 Altre hanno pure offerti a Dio i frutti più soavi, nonché i fiori più belli, ma ritengono tuttavia per sé quasi il possesso della pianta, onde possono sempre mutare proposito. Queste son quelle vergini che non hanno consecrata a Dio la lor volontà con voto. Alcune però hanno aggiunto ancor questo: Sequuntur Agnum quocumque ierit, *Apoc. 14,4*, e pare che abbiano toccato l'ultimo confine della perfezione di questa virtù. A qual meta infatti più alta possono aspirare uomini viventi in carne, che a vivere non più secondo la carne, ma in tutto secondo lo spirito? Vos autem in carne non estis, *Rom. 8,9.* Questo supera ogni sforzo della

natura: è sola opera della grazia. Non omnes capiunt verbum hoc... *Matth. 19,11*. Abscondisti a sapientibus et prudentibus; revelasti parvulis, *Matth. 11,25.*

1109 Siamo al fine della scala che abbiam posta, ma oh quanto siamo ancor lontani dal toccare col guardo la purità di Maria! Ella è sì vergine, vergine santa di corpo e di mente, vergine perpetua, tempio di Dio per unione, per adesione al suo sposo divino, sacrario dello Spirito Santo per la consacrazione e dedicazione che di tutta sé fece a sua divina Maestà. Ma oh con quanta maggior eccellenza sono tutte queste cose nella Regina delle Vergini! Tu sola senza esempio, o gran Vergine, piacesti al Signor nostro Gesù Cristo, *Liturg. Off. S. M. in Sabb. ad Bened.*

1110 E se molte anime figlie della Chiesa han congregate ricchezze sovrumane e celesti di purità, tu le hai vinte di lunga mano e tutte sopravvanzate, *Prov. 31,29.* Queste figliuole di Sionne hanno veduta la bellezza della tua virtù, e senza contrasto di emulazione ti hanno dichiarata felicissima e beatissima infra di loro, i*bi, v. 28*. Quelle stesse che, vestite della gloria del lor Diletto, quasi regine sono invitate alla cena delle nozze dell'Agnello, alzano tutte concordi le loro voci per lodarti, per encomiarti; e i bianchi lor gigli offrono ossequiose e depongono a pie' del soglio della tua grandezza.

1111 Ma e in che consiste questa eccellenza di purità? Io diffido di arrivarla; nondimeno aggiungere io tento qualche gradino nuovo a questa scala.

Comunemente la purità delle Vergini ancor più sante, deve combattere contra le suggestioni importune del mondo e del demonio, contro le ribellioni insolenti della propria carne. Io so quel che dice l'Apostolo, *Cor. 12,9,* che la virtù si perfeziona nella infermità. So pure che quando io infermo, allor sono più potente, *ibi, v.10*, per la grazia di colui che mi conforta, *Philipp. 4,13.* Colla mente io mi fermo immobile nella compiacenza della legge di Dio, dal cui amore nessuna cosa mi può separare, *Rom. 8,39.* Ma pur sento nelle mie membra un'altra legge che ripugna alla legge della mente mia, *Rom. 7,23.* E lo spirito invero è pronto, ma la carne inferma, Matth. *26,41*. Onde son costretto a gridare: Oh me misero, e chi mi libererà dal corpo di questa morte? Rom. *7,24*.

1112 Questo è lo stato dei giusti ancor più puri viventi in terra, il cui spirito si rinnova di giorno in giorno, *2 Cor. 4,16,* per la grazia del Salvator nostro Gesù. Ma la carne geme intanto aspettando la rivelazione dei figliuoli di Dio, Rom. *8,21 sq*, quando apparirà Cristo gloria nostra nella gloria sua, *Col. 3,4.* Allora anch'ella sarà immutata nella risurrezione, *1 Cor. 15,52*, e liberata dalla corruzione, *ibi v. 50*, e resterà assorta la morte in una vittoria compiuta, *v. 54*.

1113 Alcuni però fra questi molti io ne discerno nei quali, dopo lunghi combattimenti e prolisse agonie, la grazia di Cristo ha cominciato già questa vittoria, e godono anticipati alcuni pegni o preliminari di quella pace, anche in

mezzo a un campo a tutti formidabile di guerra. La voce di Dio che dalla moltitudine chiamandoli e dalla confusione li condusse ad una solitaria pacifica conversazione colla Sapienza, ha intimato silenzio alle lor passioni. Ed ecco: in pace factus est locus eorum, *Ps. 75,3.*

1114 Questo è un grado per verità più sublime, ma di pochi, e affatto straordinario e forse non del tutto stabile e permanente, almeno in tutti che vi ascendono. Par che questo silenzio non si faccia goder sempre, ma ad intervalli, e brevi intervalli, secondo quello, *Apoc. 8,1*, potendosi in questa vita bensì cominciare in qualche modo, ma non finir di godere la perfezione e beatitudine dell'altra.

1115 Che diremo però di questa santissima Vergine, il cui sereno fulgidissimo di purità, non fu mai annebbiato neppur da orma di contraria passione? Io suo spirito sempre a Dio sollevato, nessuna cosa terrena lo impediva o lo ritraeva. Questa è ben quella sola che si può dir tutta bella dinanzi agli occhi di Dio e senza macchia: Tota pulchra es, et macula non est in te, *Cant. 4,7.* Anzi, non solo non provò mai in atto li movimenti sregolati della natura disordinata nelle inferiori sue forze, ma fu tolto in lei il disordine stesso della natura, perfettamente. Sebbene, che dissi: fu tolto? Non regnò mai il peccato nel mortale suo corpo, prevenendo la grazia nell'immacolato suo concepimento il vizio comune della natura. Chi potrà dunque comprendere colle consuete misure troppo scarse de' nostri giudizj, l'eccellenza della purità della gran Madre di Dio?

1116 O Dio! E questa divina maternità, qual grado di sovrumana purezza non richiedeva in Maria, anzi superiore alla purità stessa degli Angeli? Quanto infatti per la dignità di Madre di Dio fu esaltata sopra tutti i cori degli Angeli, tanto convenne che la sua purità eccedesse con indicibil vantaggio quella pure sì eccelsa di quegli spiriti purissimi.

1117 Eccovi, divoti signori, a quale altezza siam giunti, disponendo le ascensioni nel nostro cuore, *Ps. 83,6*, accomodate ai brevi passi de' timidi suoi pensieri. Andando di virtù in virtù, *ibi v. 8*, abbiam passata tutta la perfezione umana, e quindi siàmosi sollevati sopra la perfezione medesima degli Angeli. Siam giunti su la cima di questi monti sì santi. E qui è dove si dovria incominciare a parlare della purità di Maria; perciocché adesso solo siam pervenuti dove ella ha il suo fondamento: Fundamenta ejus in montibus sanctis, *Ps. 86,1*.

1118 Ma qui è pur dove io fermo, anzi ritiro ossequioso il mio spirito che già vacilla in tanta altezza e teme quasi ruina, al mirar dall'alto sì profonda la sua bassezza. Anime pure, anime amanti, voi seguite all'alta inaccessibil meta, spiegando il volo che si può solo eseguire con ale di colomba. Qui non si tratta più di ascendere per virtù umane, o dagli uomini intese, come abbiam fatto finora: Ibunt de virtute in virtutem, *Ps. 83,8.* Si tratta solo di contemplare perfezioni

divine: Videbitur Deus Deorum in Sion, *ibi.*

1119 Sì, bisogna vedere perfezioni divine. Questa Vergine è Madre di Dio. Pensate qual parto siasi convenuto a questa purità, e qual purità siasi convenuto a questo parto. Venite, o vergini caste, o candide colombe, a riposarvi fra questi gigli fra cui si pasce pure il vostro Diletto. *Cant. 2,16.* Quis dabit mihi pennas ut columbae? Volabo et requiescam, *Ps. 54,7.*

1120 Venite, o amanti divoti di Maria e imitatori fedeli della sua purità. Sedete all'ombra felicissima di questa pianta di paradiso, e il suo frutto sarà dolce al vostro palato, *Cant. 2,3.* E poiché ella stende ampiamente e abbassa anzi cortesemente i rami della sua protezione sopra tutti anco gli infimi fra servi suoi, chiunque tu sia, o fratello, o sorella, che per l'arido deserto cammini di questo mondo, battuto dagli ardori cocenti delle tue concupiscenze, ricovrati con fiducia tu pure all'ombra soave di questa pianta benefica, e n'avrà refrigerio, riposo, salute, l'arso, l'affaticato, lo smarrito quasi tuo cuore.

1121 PREDICA 31
LE ANIME PURGANTI

In S. Paolo di Campo Marzio a' 1 Novembre, il dì solenne di tutti i Santi, 1805. Verona. Durò circa tre quarti d'ora. Ripetuta in S. Paolo l'anno 1809, 1 Novembre.

La causa dell'anime sante del purgatorio, che trattar oggi si conviene, è per se stessa così raccomandata a chiunque ha fede e cuore, da non aver ella bisogno di molta eloquenza od arte onde sia ben accolta da voi, cristiani uditori, in cui vive operante ed illustre la vera fede, e abbonda riccamente di pietade il vostro animo e di dolcezza.

1122 Voi, già disposti a sovvenire la loro miseria, siete qua convenuti a questo fine laudevolissimo che, udendo narrare le loro pene ed esporre le loro necessità, del pari cresca l'affetto del tenero vostro e virtuoso compatimento, e l'effetto più si diffonda della efficace e pronta vostra dilezione. Mossi pertanto, cercate chi più vi muova, e amando sinceramente i fratelli vostri defonti, nulla più bramate che l'aumento di questa sì eccellente carità.

1123 Siane pur gloria al celeste Padre, che ha diffuso lo Spirito di questo fraterno amore in tanta pienezza ne' vostri cuori, *Rom. 5,5,* e la pace più perfetta sia la mercede de' vostri buoni desiderj. A soddisfarneli intanto pur io mi provo secondo la misura mia in qualche modo, sperando che Dio cogli interni movimenti della sua grazia moltiplichi i frutti della giustizia vostra. Io vi propongo a

considerare prima l'eccesso delle pene di quest'anime purganti, poi la facilità che voi n'avete di liberarle, infine l'utile che a voi ne verrà del soccorso prestato.

1124 Eccovi, signori miei, aperta agli occhi della pia vostra considerazione quella carcere tormentosa dove stanno l'anime de' nostri fratelli, che passarono di questa vita vestiti sì bene della nuzial vesta della carità e della grazia, non però ancora pienamente purgati e disposti a volarsene al cielo.

1125 O Dio, che spettacolo di tenera compassione! Noi siamo compunti di dolore al risaper talvolta che qualche cristiano è caduto schiavo in mano di barbari. Pare a noi già di udire, benché da lungi posti, lo strepito di quelle pesanti ferree catene che mani e piedi duramente gli serrano, quella feroce tempesta di battiture di cui tutte ne van peste l'ossa e pigiate le carni; quei dogliosi omei che dall'affannoso petto cava il crudo tormento; que' focosi sospiri e quelle lamentevoli grida con che il soccorso implora, la redenzione aspetta dalla remota carità de' suoi prossimi e fratelli.

1126 Dipingonsi nella nostra fantasia gli squallori mesti di quelle prigioni, quelle membra livide, que' volti a terra chini per la tristezza, quelle guance smunte dalla fame, solcate dal pianto. Qual commozione non si ridesta allora fino dal fondo delle nostre viscere! Ma che hanno a fare tuttavia le pene di questi infelici con quelle eccessivamente più acerbe del purgatorio? Immaginatevi pure qualsiasi prigione la più orrida, la più scusa, la più stretta, finalmente non sarà mai a questo mondo prigion di foco, com'è per quell'anime purganti.

1127 Chi potesse tener vivo un giorno intero un condannato dentro una fornadce accesa, qual pena si potria uguagliare a questa? Che direte adunque di quell'anime che non un giorno, ma più giorni, anzi più settimane, alcune più mesi, altre più anni, talune qualche secolo e più secoli eziandio, sono legate dalla giustizia divina a quelle fiamme?

1128 O Giustizia divina, quanto se' poco temuta dagli uomini! O grande Iddio, perché voi dissimulate quasi in questa vita le nostre colpe, per darne luogo di penitenza, e siete paziente retributore e longanime, si fidiamo di accrescere giornalmente i debiti colla terribile vostra giustizia, senza mai pensare di soddisfare ai già contratti. Contenti d'aver ottenuta nel Sacramento la remission della colpa e della pena eterna, poco ci curiamo che ne resti a scontare gran parte talora della pena temporale; e per somma nostra negligenza andiam ripetendo: Purché si schivi l'inferno e si abbia poi sicurezza di andar in Paradiso, se anche dopo morte si rimarremo nel purgatorio finché Dio voglia, se ne contentiamo.

1129 O pigrezza, o insensibilità! Se uno ci proponesse di lavarci coll'acqua o col fuoco, che sceglieremmo? Certo con l'acqua. E Dio per sua misericordia appagandosi che noi in questa vita si laviamo perfettamente coll'acqua delle nostre lagrime e di una volontaria penitenza, noi sceglieremo piuttosto d'esser lavati col

fuoco della sua giustizia? E se non possiam reggere la punta pure estrema d'un dito per breve quarto d'ora sulla punta d'una languida fiaccoletta domestica, come per intiere settimane, e mesi, ed anni, e lustri, e più ancora, come [potremo] durare senza gravissimi spasimi nel fuoco purgante dell'altra vita? E in questo fuoco si trovano pur adesso che noi ci pensiamo, tante anime a noi congiunte per fede, per carità e ancora per sangue. E non vi si attende!

1130 Ecco pertanto come parlano i santi Dottori e i gravissimi Padri della Chiesa di que' tormenti. Santo Agostino, *Enarr. in Ps. 37,3 t. 4,295 C sq.,* dice apertamente essere quel fuoco così acerbo, che supera ogni pena che uomo al mondo abbia patito mai o possa patire: e che le pene di tutti i martiri e di tutte altre persone e creature, sono un niente a rispetto della pena del purgatorio. E vi è tanta differenza tra il fuoco nostro naturale e quel fuoco del purgatorio, quanta ve n'ha tra un fuoco dipinto e un fuoco vero.

1131 San Cirillo aggiunge che se tutte le pene che si possono immaginare a questo mondo, e quanti mai tormenti e afflizioni, si confrontino alla minor pena che si sente colà nel purgatorio, diventeranno subito come sollievi. Perciocché chiunque de' viventi, se conoscesse per esperienza quelle pene, si eleggeria di venire sino alla fine del mondo, senza alcun conforto, cruciato da tutte insieme le pene che tutti gli uomini ognun da sé patirono da Adamo fino al dì presente, piuttosto che un giorno solo esser tormentato nel purgatorio dalla pena più piccola che là si trovi.

1132 Conferma lo stesso pur San Gregorio che, *cf. in 7 Ps. poenit. t. 2,378 sq.*, così scrive: Io giudico che quel fuoco transitorio sia più intollerabile d'ogni tribolazione di questa vita. E il Venerabile Beda, *in Ps. 37,1*, infine conchiude anch'egli con tutta franchezza che la correzione che si farà nel purgatorio è molto più grave di quanto mai sofferto abbiano i ladroni dalla severa giustizia degli uomini, o i Santi Martiri dalla barbara crudeltà dei tiranni, e di quant'altro mai di più acerbo e spietato, uomo immaginare si possa.

1133 Questa è la pena del senso. Eppure, secondo che comunemente sentono tutti i Padri e Dottori, la pena del danno che soffrono queste benedette anime nel loro esiglio dal cielo, supera di gran lunga ancora tutta la pena del senso, pure sì orribile. Che dite adunque, amatissimi? Non vi pare che la miseria infelicissima di quest'anime non meriti tutta la nostra compassione? Voi siete sì ben disposti per natura che se per via incontraste a vedere un giumento che casca sotto la soma, vi muove subito a cercar chi lo ajuti, se non anche a correre voi stessi per sollevarlo. Ora, vedendo voi caduto là in quel fuoco il vostro prossimo, e gemente sotto il peso di sì eccessiva tribolazione, avrò io a dubitare che non vi adoperiate a liberarnelo incontanente?

1134 Ah, così vi potessi io far udire un solo di quei sospiri, un solo di que'

gemiti con che tendendo a voi in oggi supplichevoli le loro mani, invocano il vostro aiuto queste anime sconsolate, che pur si fidano di voi! È possibile, van dicendo tra loro, che tanti nostri amici che abbiam lasciato vivi nel mondo e che mostravano tanta premura, tanto affetto per noi, se ne scordino affatto ora che ne abbiam più bisogno? Possibile, dice quel padre, che quel mio figliuolo sia sì ingrato, sì sconoscente, che abbia sepolta la memoria di me insieme colle mie ossa? Ha pur promesso in sul punto del morir mio, che non si saria dimenticato mai di pregare per me!

1135 Possibile, dice quella madre, che la cara mia figlia, cui mi sono tanto raccomandata, abbia ora a lasciarmi penare ancor più in quete fiamme? Così va dicendo quel marito della sua vedova sposa; così quella sposa del suo vivente marito; così quel fratello, quella sorella dell'altro fratello, dell'altra sorella. E alzano con grida pietose la lor voce a somiglianza di *Giobbe, 19,21:* Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei. Deh, vi prenda pietà, compassione delle nostre pene, o viventi amici, quia manus Domini tetigit me: perché la mano del Signore giustissimo ne ha tocchi con inenarrabili tormenti.

1136 Deh voi sciogliete questi vincoli, che ci tengon legati a questi tormenti e lontani dalla nostra beatitudine. Voi diminuite il tempo almeno di questa penosa dimora, accelerate il nostro riposo, la nostra gloria, voi che, vivendo in terra, potete meritare e soddisfare anco per noi; ché a noi è già spirato il tempo del merito insieme colla vita. A noi è sopraggiunta la notte quando nessuno può più operare, *Io. 9,4.* Tutta la nostra fiducia è in voi. È in vostra mano il sollevarne presto di qyueste pene, lo aprirne le desiderate porte del cielo.

1137 Ah, fedeli, chi di noi avrà cuore sì duro che resista alle preghiere compassionevoli di questi miseri nostri fratelli? Ma forse che è molto difficile il sollevarli? Ci dovrà costar troppo la loro liberazione?

Racconta San Gregorio ne' suoi *Dialoghi, 3,37 t. 1,1027/2 D sqq.* di quel prete, Santolo di nome, e in verità gran Santo, che per liberare un diacono suo amico dalla crudel morte che gli preparavano i Longobardi, trovò prima modo di farsi egli stesso mallevadore per lui, e quindi di farlo fuggire, restando così egli esposto in sua vece agli strazj e alla morte, se Dio con un manifesto miracolo non lo avesse in punto sottratto.

1138 Fu questi un atto del più perfetto amore, avendo detto Cristo medesimo, *Io. 15,13,* che non si può trovare maggior carità di uno che dà la vita per gli suoi amici. Dovrem noi fare altrettanto? Ah, molto meno ci vuole a liberare i nostri amici dal fuoco acerbissimo del purgatorio.

Leggiamo ancora di S. Paolino di Nola, *Baronio t. 5, anno 431*, che riscattava con somma profusione di limosine gli schiavi cristiani dalle feroci catene dei Vandali; e consunto tutto il patrimonio e quanto aveva al mondo in questa

eccellente misericordia, per liberare infine il figliuolo di quella vedova, si vendé schiavo egli stesso.

1139 Avrem noi a perdere la libertà, a perdere tutte le nostre sostanze, per cavar l'anime de' nostri fratelli di quella tormentosa prigione? Non già, non già. Tutte le opere satisfattorie per li defonti si possono ridurre a queste tre: sacrifizio, elemosina, orazione.

Giuda il Maccabeo, *2 Macc. 12,434 sqq.*, mandò a Gerusalemme diecimila dramme d'argento onde fossero offerti sacrifizj di espiazione per li soldati morti in guerra. E la Scrittura sacra loda questa azione con quel famoso epifonema, *v. 46:* Sancta ergo et salubris cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.

1140 Tanti danari che si gittano nel gioco, nella gola, nella vanità, se si applicassero in tante Messe o in tante elemosine a sollievo dell'anime del purgatorio, oh quante se ne caverebbono di quelle angustie: a quante si diminuirebbero le loro pene! S. Gregorio, nel quarto libro de' sopracitati suoi Dialoghi, c. 55 t. 1,106 narra come avendo egli ordinato per trenta giorni continui una Messa al dì per l'anima di quel Monaco Giusto, morto nel suo monastero di S. Andrea, fu poi rivelato al fratello del monaco medesimo, il dì trigesimo appunto, compiuta l'ultima Messa, esserne quell'anima, sciolta d'ogni pena, volata al cielo.

1141 E S. Bernardo, Vita di S. Malachia, *5,11,* riferisce di S. Malachia che celebrando questi per sua sorella, se le diminuivano per ogni volta le pene finché, estinto ogni debito, fu ammessa alla gloria.

Che poi richieggono a noi di grave i morti, se ci richieggono qualche Messa, qualche elemosina? Le più volte anzi non ci domandano niente del nostro; esigono solamente il suo: la soluzione di que' legati pii, connessi allo nostra fede nei testamenti. Dimandano spesso piccola parte di quel molto che con tanti sudori hanno acquistato, con tante diligenze hanno conservato per noi.

1142 Dirà forse taluno d'esser povero del tutto? Ma e chi ti toglie, o fratello, di poter far orazione per li defonti? L'orazione è la chiave per aprir quelle beate porte del paradiso, non solo a te ma pure al tuo prossimo. Prega tu adunque, supplica, scongiura per lo tuo prossimo gemente nel purgatorio. Ci vuol forse molta fatica a pregare? E non si può far questo in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza? Ci costerà molto applicar a quell'anime un'opera buona, una Comunion, una indulgenza; recitar qualche Salmo, qualche corona, levare per loro di quando in quando il nostro spirito a Dio?

Quanto utile non ne caveremo per noi medesimi? Dopo un respiro.

1143 Cominciamo dall'utile spirituale. L'azione stessa in tanto che voi fate di pregar per li defonti, non vi merita subito aumento di grazia e accrescimento di gloria, se siete giusti? Non vi dispone alla giustificazione e alla grazia, se siete peccatori? Questo infatti è un atto di carità e di misericordia, carità e misericordia

la più eccellente. Udite Santo Agostino, *cf. Sermo 172,2 et 173, t. 5/1 827 sqq:* Uno de' più santi esercizj e una delle cure le più pie in che si possa l'uomo esercitare in questa vita, si è l'offerir sacrifizj, elemosine, e pregare per li defunti che sono nel purgatorio, di cui siamo fratelli.

1144 Discorriamo, se vi piace, per ciascun'opera di caritatevole misericordia. Gran merito è cibar gli affamati, dar da bere agli assetati, vestir gl'ignudi. E non sarà maggior merito cibar quell'anime giuste fameliche e digiune del pane degli Angeli, e aprir loro colle nostre orazioni il fonte della vita, di cui n'han sete, e vestirle, e coronarle di gloria immortale? Gran merito alloggiar pellegrini, visitar prigioni, consolare infermi. E non sarà merito molto maggiore condurre quell'anime tutte liete e festeggianti nella casa del lor Signore, redimerle d'una prigion di foco, confortar quelle afflitte e languenti d'amor divino, mostrando loro la bella faccia bramata del lor Diletto?

1145 E se è pur così meritorio seppellir i cadaveri perfino de' morti, e metterli sotterra, di quanto più eccelso merito non sarà cavarne le anime da quella fossa profonda di crudi tormenti, e collocarle in pace a riposarsi nel seno di Dio? Devo anzi dire di più: il solo pensiero che si forma nella mente nostra di liberarle, come mosso o seguìto da un pio volere, è di un merito singolare. Santo e salutare pensiero, lo dice infatti lo Spirito Santo medesimo, *2 Macc. 12,46.*

1146 Giudicate voi dunque quale sia il guadagno che fa quell'uomo, quella donna dabbene, che colle sue orazioni, colli suoi sacrifizj, colle sue elemosine arriva all'effetto di liberare anche una sola di quelle nobili prigioniere. Aggiugnete al merito dell'azione la ricompensa che ne renderanno quell'anime sante al lor benefattore, al più tardi almeno giunte che sieno in cielo. Benefac justo et invenies retributionem magnam, dice lo Spirito Santo, *Eccli. 12,2.*

1147 Che orazioni fervorose non porgeranno all'Altissimo lor Signore per la salute di colui che loro accelerò il possesso di quella gloria! Da quanti pericoli non sarà quindi preservato! Di quali efficaci ajuti e conforti soavi munito! All'ora di sua morte, in quella gran giornata campale e decisiva, come difeso, in quelle amare agonie come consolato, in quel tremendo giudizio come patrocinato! Né certo permetteranno che molto dimori in quel fuoco di purgazione colui per cui mezzo ne furon elle medesime anzi tempo cavate. Ma gli usciranno incontro a gara, [desiderose] di porger lui amichevoli le loro destre, e introdurlo, e accornelo negli eterni tabernacoli.

1148 Ma e dove lascio la ricompensa somma che n'avranno da Dio medesimo i liberatori misericordiosi delle sue figlie più care? Dio infatti, per la sua infinita giustizia tormenta quelle anime onde purificarle; per la infinita sua carità pure le ama, cerca di sottrarle ad ogni modo alla sua verga di correzione, e niente più desidera che di trovar mediatori, interpositori, che soddisfacciano, che preghino,

che scongiurino per quelle. Non si può meglio obbligare il cuore di quel Padre sì amante, che accelerando a tanti esuli suoi figliuoli l'ingresso nella sua casa. Con qual occhio di predilezione, di amore, di compiacenza non de' egli riguardar tutti quelli che si adoprano a compiere i desiderj più ardenti della sua carita?

1149 Volete ora voi che vi parli dell'utile temporale? Parmi affatto superfluo discendere per minuto alli più piccoli e tenui favori, che aspettar si deono dalla beneficentissima mano del supremo Padrone, coloro che si sono tutto obbligato l'amorosissimo suo cuore? Tengano pure per certo di non esser mai abbandonati nei lor bisogni, negletti nelle lor suppliche, non ascoltati fino nei lor desiderj, quegli uomini pii e misericordiosi, che con questa carità usata a' lor fratelli defonti si sono fortunatamente reso debitore il loro Dio. Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis, *Matth. 25,40.*

1150 Su adunque, conchiuda ognun di noi colle parole di S. Bernardo, *Serm. de Div. 42:* Surgam in adjutorium illis. Sì, sorgerò in ajuto di quell'anime, interpellerò coi gemiti, implorerò coi sospiri, intercederò colle orazioni, soddisfarò col sacrifizio singolare, se così mi avvenga, come io spero, di muovere il cuor di Dio a riguardare la loro afflizione, e a giudicar propizio in loro favore; onde converta il travaglio in riposo, la miseria in gloria, li flagelli in corona.

Con questi infatti e simili officj si può rilevare la lor miseria, finire il travaglio, togliere la pena. Così sia.

1151 PREDICA 32
LA MORTE TERRIBILE A CIASCUN UOMO

Per la Domenica prima di Avvento, sostituita e detta nella seguente Domenica seconda, agli 8 Dicembre 1805, in S. Paolo di Campo Marzio. Durò tre quarti d'ora circa. Verona, alla sinistra dell'Adige.

(I due numeri seguenti 1152 e 1153 furono premessi dal Padre in un secondo tempo, in seguito allo spostamento di data subìto dalla predica).

1152 Io spero, miei signori ornatissimi, io spero da voi facil perdono, se non posso servire alla divota vostra aspettazione, non vi parlando in questo giorno della solennissima festa che ricorre. Io vengo sostituito improvviso ad empiere l'officio altrui. E se all'orator già preparato fu impedito il dire, a me l'angustia del tempo non diede spazio di prepararmi. Ho creduto meglio tacere del tutto che parlare di un tanto mistero senza quella dignità ch'e' si richiede.

1153 Tratto però un argomento se non alla festa del giorno, corrispondenti

almeno alle circostanze del tempo in cui siamo, di preparazione alla venuta di Cristo, anzi così necessario a destare i nostri cuori a prepararvisi debitamente da non doversi, comeché la scorsa Domenica si fu sospeso, omettere in nessun modo in questo giorno. E per verità, ricordar Cristo venuto a salvare il mondo, aspettar Cristo venturo alla fine del mondo per giudicarlo: questo è lo spirito della Chiesa in questi giorni sacri di Avvento. Questo spirito adunque ne invita, signori miei...

1154 Il santo vangelo ne invita, signori miei, per poco almeno, a pensare stasera la fine universale di questo mondo: pensiero che deve intimorire tutte le nostre passioni, e farci entrare seriamente in noi stessi. Ne vengon descritti perciò da Cristo medesimo i segni paurosi del suo formidabile ed ultimo giudizio. Saranno segni nel sole e nella luna e nelle stelle, e in terra grande costernamento nelle genti, per la confusione dell'orribil suono del mare e de' tempestosi suoi flutti. Inaridiranno gli uomini per lo timore e per l'aspettazione di quello che dovrà sopravvenire allora al mondo. Fino le virtù celesti si commoveranno, d'altissimo stupore comprese.

1155 O Dio, che giorni funesti! O che tempo spaventoso sarà mai quello! Ognun di noi va dicendo: Prego il Signore che mi tolga di vita prima di que' terribili momenti. E così, sperando ciascuno di morir innanzi, s'ingegna declinare da sé la paura di quel giorno tremendo. Ma io vorrei che riflettessimo un po' meglio. E non è forse la morte ad ogni uomo in particolare, quello che a tutti gli uomini dovrà essere allora l'eccidio universale? Quel dì che io morrò, che ciascun di voi morrà, egli è per me, per ciascun di voi, la fine del mondo.

1156 Come dunque tanto da tutti si teme quel giorno, sì poco poi comunemente temuto è questo? O forse che possiam noi sfuggire questo giorno, sì che non moriamo? O che questo giorno è meno da temersi? Né l'uno né l'altro, ma perché non si considera. Io vel voglio provare in questa sera, e provare non colle ragioni, ma colla sperienza vostra medesima. Ecco, io vi espongo brevemente tre sole qualità terribili della morte: la perdita del corpo, la perdita dei beni temporali, il pericolo di perder l'anima. Vedremo infine se vi fa men timore la morte della fine del mondo, e lo vedrem dall'effetto, metter l'uomo al punto di provveder seriamente alla sua salute.

1157 Fra gli altri doni sublimi di cui fu adorna l'umana natura appena uscita dalle mani dell'eccelso suo Creatore, si è immortalità. Creavit Deus hominem inexterminabilem, *Sap. 2,23.* Noi fummo da Dio creati a viver sempre. E se adesso ognun di noi de' morire, questo è per sentenza di pena stabilita: Statutum est omnibus hominibus semel mori, *Hebr. 9,27*. Siamo condannati alla morte. La morte non c'era al mondo; quel primo uomo che introdusse il peccato vi tirò pure la morte: Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors, *Rom. 5,12*.

1158 Credevasi quel primo nostro padre di poter diventare siccome Dio: Eritis sicut Dii, *Gen. 3,5*, e Dio lo condannò a diventar cenere: in pulverem reverteris, *ibi v. 19*, perché si chiarisse col fatto d'esser polvere e non Dio, e a Dio si soggettasse coll'umiliazione, quanto stoltamente si voleva erigere colla superbia: Quia pulvis es, *ibi*. Sì, miei signori, noi fummo condannati alla morte per la superbia de' nostri progenitori, e vi siamo condannati pur tutti noi figliuoli, perché impariamo a star umili sotto d'un Signore sì potente: Humiliamini sub potenti manu Dei, *1 Petr. 5,6*.

1159 Un condannato alla morte pare a voi che debba portar testa alta e fumi in capo? Guardate coloro che si trascinano alle forche, come pallidi, come tremanti, come a viso chino. Noi siamo nel caso. Se anche la via che mette al patibolo è per ventura un po' più lunga, non teme però meno quel misero che vien condotto. Non vi sono che le bestie insensate e i bruti irragionevoli che saltano nei prati e ruzzano per le strade, anche andando al macello. L'uomo teme, a vista d'un male gravissimo, irreparabile, imminente.

1160 Devo morire. Bisogna che io lasci questo mio corpo: ha da ridursi un cadavero fradicio, orrido, stomachevole. Non posso insuperbire, né so di che. Della bellezza, della vivacità, del brio? Donna vana, giovane di bel tempo, specchiatevi: ecco uno di quegli idoli che da voi si adorano, atterrato dalla morte. Ecco un cadavero mutolo, squallido, scarno, i capegli rabuffati, le ciglia irsute, gli occhi avvallati e inegualmente socchiusi, la faccia trasfigurata, il color livido, le membra assiderate e rigide, e tutta la persona cascante. Uno scheletro orribile, un'ombra notturna, una fantasima paurosa. Questo è un ritratto al naturale del vivo pennello del Bartoli *(L'uomo in punto di morte, introduzione)*.

1161 E dov'è la pompa delle vesti, degli ornati? Involto in uno straccio si manda fuor di casa, perché non ne possono sofferire la puzza. E dove va? In una fossa. Quivi si riducono le ampie possessioni, i maestosi palagi. Gli odorosi giardini si cambiano in un fetido sepolcro. Lo splendore dell'oro e dell'argento nella sporcizia si muta e nel sucidume. Alla nobiltà del parentado succede la fratellanza coi vermi e colla putredine, *Iob. 17,14;* e colui che tutti soperchiava colla prepotenza e col fasto, giace sotterra e vien calpestato da' piedi di ognun che passa.

1162 Io son condotto cogli altri a vedere il sepolcro di Cesare. È Agostino che parla, *cf. Sermo 66 t. 6 append. 374 C - spurio*. Seguiamolo pur noi, o signori, si schiuda quell'avello a nostra vista ancora ed ammaestramento.

Ecco io lo rimiro, Cesare, di livido colore asperso, circondato di marcia. Veggo là il suo ventre dirotto, e torme di vermini che dentro e fuori vi passano. Due di questi famelichi nella fossa degli occhi si pascolano. I capegli non sono più attaccati alla testa e, consunti i labbri, appariscono orribilmente li denti.

1163 Dov'è la magnificenza delle ricchezze? Dove l'apparato delle delizie?

Dove la moltitudine de' principi? Dove il seguito de' baroni? Dove le schiere formidabili de' soldati? Dove il letto eburneo? Dove il trono reale? Dove il trono imperiale? Te veneravano gli uomini, te temevano i principi, te onoravano le città. Al tuo nome tremavan tutti. Dove se n'è ita la tua grandezza? Tutto mancò mancando lo spirito di lui. E lo lasciarono imprigionato in un sepolcro di tre braccia, pieno di fetore e di putredine. Fin qua Santo Agostino. Ecco la grande statua di Nabucco ridotta in cenere in un sepolcro.

1164 Nel sepolcro, conchiuderò questo punto colle enfatiche frasi del Bartoli, nel sepolcro si vede esso uomo ridotto alla sua prima origine e divenuto polvere e fango, intriso di stomachevole puzza. Qui digradata tutta l'umana grandezza, qui tutti i disegni di quelle teste vuote ridotti in nulla. Qui tutto il grande atteggiare, che in alcuni bastò a metter sossopra città, province, regni, divenuto un niente muoversi né operare. Qui un silenzio, dove tutto il gran fracasso de' negozj del mondo, e i consigli, e i comandi, e le adulazioni, e la fama, non danno a sentire un zitto. Il re ridotto ad aver nulla più che lo schiavo. Questi è un monarca, questi un imperadore, questi il più terribile condottiere d'eserciti, questi il più savio consigliere, il più profondo scienziato, il più eloquente oratore, questa la più bella donna che fiorisse in terra. Vanne adesso, o uomo, e insuperbisci, e gonfiati se puoi! Quid superbis, terra et cinis? *Eccli 10,9.*

1165 Va pure, o misero, e apostatando per la tua superbia dal tuo Dio, vero bene, ultimo tuo fine, colloca la tua beatitudine, la tua pace in questi beni lusinghieri di mondo. O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in divitiis suis! *Eccli. 41,1*. E se il solo pensiero di dover morire te ne amareggia il possesso, proverai come amarissima sarà per te la morte, che da tutti egualmente, e per sempre, e a forza ti stacca. Rifletti che più ti sarà dolorosa questa perdita, quanto è più ora da te amato quello che devi perdere.

1166 Eppur non è vero che tu ami le terrene cose e caduche, non solo più del corpo tuo, che saria poco, ma più ancora dell'anima tua stessa? Tu sei pronto infatti a perder questa molte volte per non perder quelle. Che sarà dunque quando tu niente manco le perda? Crescerà il dolore dello staccamento quanto più te n'era costato l'acquisto e la conservazione. Quanti pensieri, quante fatiche, quanti sudori, quanti pericoli, quanti affanni, quante vigilie, quanto tempo, quanta sollecitudine! Tutto perduto.

1167 Si moltiplicherà l'amarezza di questa separazione, quante più in numero saranno le cose amate da cui ti devi pur separare. Tante divisioni, tanti dolori. Dolore dalle ricchezze, dolore dai piaceri, dolore dagli onori. Dolore da' parenti, dagli amici, dalle conversazioni. Dolore dai palagi, dalle ville, da' poderi. Dolore dai festini, dalle musiche, dagli amori. Dolore da tutto in che era prima affetto, delizia, giocondità.

1168 Piglierà sommo augumento il dolore di questa perdita, dal giugnere impensata e del tutto improvvisa. Si pensava quasi che questo mondo dovesse durare eterno. Non si attendeva che a mantenervisi con più di comodità, di splendore, di gaudio. Si edificava senza riflettervi su mobile arena come su stabile fondamento e, appena edificata, la casa crolla ed opprime sotto la sua ruina lo stolto fabbricatore. Avea congregate molte ricchezze colui e dicea fra se stesso, *Luc. 12,19:* Anima mia, tu hai raccolti molti beni per anni lunghissimi. Riposa, mangia, bevi e godi. Ed ecco una voce che intìma, *ibi v. 20:* Stolto, in questa notte ripeteranno da te l'anima tua; e quello che tu hai preparato, di chi sarà? Et quae parasti, cujus erunt?

1169 Altri adunque godranno quello che io m'aveva preparato per godere, e io debbo lasciare. E non so né manco a cui toccherà di godere quello che lascio. Perdo questi beni fallaci che io ho amato, e per aver amato questi beni fallaci che io perdo, perdo ancora per sempre il vero bene, che poteva e doveva io amare e non ho mai amato. Se così avessi amato Dio, Dio non sarebbemi mai mancato, e con lui non sarebbemi mai mancato pure ogni bene. Perdo ora ogni bene e vado ad incontrare, per falsi beni e manchevoli che ho amato, veri mali, infiniti, interminabili.

1170 Ah, signori miei, il timore di perder l'anima, di quali angustie, di quali ambasce, di quali affanni caricar non de' l'uomo posto a questo formidabil passo, a vista dell'imminente pericolo estermo! Di grazia, consideriamo ora per savio consiglio colla nostra mente quello che proveremo in verità da qui a poco.

1171 Vedete una città stretta da forte assedio. Battuta, scommossa d'ogni parte, rotte infine in più luoghi le mure, apertasi la breccia, l'esercito furibondo e vincitore si dispone all'assalto. Che scompiglio, che turbamento, che disperazione in quella misera popolazione! Tale è l'anima assediata nel suo corpo da quella feroce schiera di mali che militano sotto le bandiere sempre vittoriose di morte. Circumdederunt me dolores mortis, *Ps. 114,3.* E senza dar tregua mai o riposo, questa implacabil nemica con tal furor ne combatte, con tanto impeto ne scuote tutte le membra, che l'anima, disperando di potersi più difendere, abbandonas la piazza, il dolce, l'amato suo soggiorno, in preda della vittoria, ai fieri diritti della conquiista. Et calcet super eum quasi rex, interitus, *Iob. 18,14*.

1172 O Dio, e l'anima infelice dove n'andrà, dove sen fuggirà? All'altro mondo, all'eternità. Ohimè, e a questa fuga, quale spazio si assegna, quanto tempo si concede? Un punto solo, un solo istante, un momento solo. Questo è quel momento da cui tutta dipende l'eternità: momentum a quo pendet aeternitas. Queste son quelle porte orribili, portae mortis, *Iob. 38,17*, che d'un solo passo mettono l'anima dal tempo nell'eternità. Questo è quel punto in cui si decidono le sorti dell'uomo stabilmente, immutabilmente, in eterno.

1173 O momento terribile, o passo pauroso! O istante formidabile, o punto tremendo! Da un punto ecco quali estremi, disparatissimi dipendono: o cielo o inferno, o somma gloria o somma ignominia: o sempre in riso, o sempre in pianto, o perpetuo godere o perpetuo patire, o eterna felicità o eterna miseria. O dio, che pericolo, che pericolo sommo di perdersi!

1174 Aggiungete, signori miei, la difficoltà somma di schivare il male gravissimo, imminente, che occuperà tutta in allora l'apprensione dell'anima. E prima per la coscienza de' proprj peccati. Questi orridi mostri, presenti vivamente al pensiero nel loro genere non solo, ma nelle varie spezie, ma nel numero, ma nella gravità, ma nella pena corrispondente, comprenderanno di maniera la miser'anima sbigottita che in veggendosi attorniata e carica di tanta malizia, di tanta bruttura, di tanta deformità, sarà costretta ad odiar sé medesima. Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, et traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum, *Sap. 4,20*.

1175 Lo spavento, lo smarrimento, la costernazione che gitterà nell'animo una vista sì orribile, si descrive dal Salmista, *Ps. 17,5*, colla similitudine d'un torrente pieno d'impeto e di rovine. Torrentes iniquitatis conturbaverunt me. Teme l'anima di uscire, teme di metter pie' nell'eternità. Vorria ritirarsi, ma invano: la morte già ve la spigne. Cerca chi la possa salvare, e niuno è che la liberi; cerca compagni, e niuno è che l'ascolti; cerca avvocati e protettori, e niuno è che la difenda. Tutta sola deve andare, seguita dalle sole sue opere: opera enim illorum sequuntur illos, *Apoc. 14,13*.

1176 Chi avesse al bujo a camminar per luoghi incogniti, pericolosi, e andar tra quell'orror di silenzio e di tenebre tutto solo, che paura! Ma quanto maggior paura non sarà incamminarmi all'altro mondo, dove non so a quale stanza mi condurranno li miei meriti? E l'orrendo tribunale che mi aspetta, e il giudice inesorabile, che io temo sdegnato per tante offese! E la misericordia che cede il luogo alla giustizia, e quell'esattissimo e oltre ogni credere severo scrutinio! E se l'opere medesime del giusto saranno sottilmente e a scrupolo pesate: verebar omnia opera mea? *Job 9,28*. E se i Santi stessi tremavano, e se appena il giusto si salva: justus vix salvabitur? *1 Petr. 4,18.*

1177 E questi nemici che or mi combattono più feroci che mai, e mi avviluppano, e mi stringono quasi leoni famelici per divorarmi! Adversarius noster diabolus circuit quaerens quem devoret, *1 Petr. 5,8,* in tutti i tempi; ma sapendo egli allora di non aver altro tempo, chiama a giornata campale tutte le sue forze, e dà l'ultime prove della sua astuzia e del suo furore: Habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet, *Apoc. 12,12.*

1178 O Dio, in tanto pericolo di perdermi, in tanta difficoltà di salvarmi, fra tanti rabbiosi nemici che mi urtano alla rovina, o Dio, e se mi perdo? Perdo il

cielo, cado all'inferno. Perdo un paradiso d'ogni bene ripieno, perdo quella felicità ultima e somma a cui era creato. Perdo il mio Dio, mia vera beatitudine, per un misero apparente bene che io stolto in vita amai e via tosto sparì. Trovo un inferno colmo d'ogni male, trovo un patire intollerabile, senza conforto o refrigerio, trovo una miseria estrema che io poteva sì leggermente schivare allor ch'era in tempo di convertirmi, e m'offeriva Dio stesso la sua grazia, la sua misericordia.

1179 Ahi me misero! E se ora mi perdo, questa perdita è irreparabile. Già la scure è posta all'albero: da qualunque parte egli cada, ivi resterà in eterno. Si ceciderit lignum ad austrum, sive ad aquilonem, in quocumque loro ceciderit ibi erit, *Eccle. 11,3.* Quel fuoco inestinguibile abbrucia ogni germoglio di speranza ch'esser mai possa, di mutar in eterno luogo o fortuna. Inflammabit eos dies veniens et non derelinquet eis neque germen, *Malac. 4,1.*

1180 Si aprirà, dice Santo Agostino, *Serm. 252,2 t. 5/2 append. 414 C,* si aprira l'inferno quasi un pozzo di fuoco ardente: si potrà discendere: risalire non si potrà. Descensus erit, reditus non erit. Così pregava pur Davide, intimorito che non avesse a chiuder mai sopra di lui quel pozzo orrendo la sua bocca: *Ps. 68,16*: Neque urgeat super me puteus os suum. O voi tutti che vivete adesso dimentichi di Dio, ponete mente a queste cose; poiché se una volta sola si perde l'anima, è perduta per sempre. Intelligite haec omnes qui obliviscimini Deum, ne quando sit qui rapiat et non sit qui eripiat, *Ps. 49,22*.

1181 Intanto dal timor che in me sento argomentando al vostro, divoti signori. Anzi, leggendolo chiaro in su vostri aspetti, m'avviso d'aver provato abbastanza quanto terribile sia per essere a ciascun uomo la morte, perciocché con lei finisce ogni bene del corpo di cui pazzamente invaniva, e finisce ogni bene di terra in che mettea fuor d'ordine il cuore, e corre gran rischio d'incontrare un male sommo e senza fine. E che se da tutti pur tanto si teme la fine universale del mondo, non è però, a chi ben vi considera, men da temersi per ciascun uomo in particolare la morte: ciò ch'era il mio proposito.

1182 Il tempo di perorare è già corso. A voi tocca diliberare. Per me la consultazione è conchiusa. Non è d'uopo che niuno v'insegni quello che abbiate a fare. Avete buon discorso di ragione per giudicarlo da voi stessi. E altronde vi fu detto altre volte e vi si dice ogni ora; ridirlo sarebbe un gittar tempo. Quello che si richiede adesso è unicamente risolversi con efficacia e mettersi ad operare. Questo tutto sta in voi, siccome pure l'anima è vostra. Se voi non ci pensate, chi vi penserà? Se voi non la salvate, chi la salverà? Intelligite haec omnes qui obliviscimini Deum, ne quando sit qui rapiat, et non sit qui eripiat.

1183 PREDICA 33
IL FRUTTO SOAVISSIMO DELLA PENITENZA

Nella Domenica quarta d'Avvento, li 22 Decembre, l'anno 1805, in S. Paolo. Durò circa mezz'ora. Verona alla sinistra dell'Adige.

Gli effetti preziosi della sospirata venuta del Riparator nostro Gesù Cristo in terra sono la redenzione, la salute, la pace, il regno de' cieli, esibito e recato in dono agli uomini. Noi si accostiamo, signor miei, a celebrar la memoria lietissima di quel giorno tra gli altri più avventurato e santissimo, in cui apparve la benignità ed umanità di questo Salvator nostro Dio, che secondo la sua misericordia ne ha fatto salvi, a fine che, giustificati nella sua grazia, siamo eredi secondo la speranza della vita eterna. *Tit. 3,4 sqq.*

1184 Felici que' cristiani che a celebrar questa festa solennissima a tutta la terra, si disporranno con quella preparazione che si richiede! Son certi di conseguire tutti gli effetti salutiferi per cui Cristo è nato infra di noi.

- O appunto, Padre, sembrami che ognun di voi mi dica colle voci secrete de' suoi desiderj. Appunto, noi udiremmo oggi molto volontieri una instruzione breve e facile in sul modo di questo sì utile preparamento.

Voi mi strignete a un gran punto; pure consento alla piissima vostra volontà, ché mi assicuro altronde di non averci a cogliere male.

1185 Miglior preparazione certo non si potrà trovare di quella che ne dettò quegli medesimo che fu mandato da Dio Precursore di Cristo, onde preparare le genti: Parate viam Domini, *Luc. 3,4.* E qual fu mai? Eccola. Venit Johannes... praedicans baptismum poenitentiae, *ibi v. 3.* E questa è pure che io vi propongo: la penitenza.

1186 Che vuol dire, signori miei? Se io non m'inganno, voi siete convinti della convenienza e della necessità di questa preparazione, ma ci avete pure somma ripugnanza ad eleggerla e a praticarla, per una apprensione pregiudicata di amaritudine e di tristezza che vi produce nell'animo il sembriante mesto di questo nome poco amato di penitenza. Io l'ho detto che voi mi strignete a un gran punto. Se mi vogliate però attendere per poco, sospendendo intanto di precipitare i vostri giudizj sulle apparenze, io confido ancora di riuscirne, mentre vi prometto di farvi toccar per modo l'evidenza della verità, che voi medesimi abbiate a giudicare e ad appetire come dolcissimo quello che adesso riputate ed aborrite come sì amaro.

1187 Io parlo della penitenza interna ed esterna, così come a cristiani è comandata. L'interna propriamente è virtù, e si definisce, *cf. S. Th. 3,85,5*, una sincera conversione del nostro cuore a Dio, con che detestiamo i peccati commessi e ne li odiamo, stabilmente deliberando di emendare la mala vita e di correggere li

depravati costumi, non senza speranza di conseguire dalla divina misericordia il perdono.

1188 L'esterna poi, elevata da Cristo alla dignità di Sacramento, per quanto spetta a noi, si è una confessione esteriore delle proprie colpe, accompagnata da un'intima e vera penitenza e dalla volontà almeno di soddisfare per quelle, fatta al sacerdote in ordine alla assoluzione, ch'ei ne può dare in virtù delle chiavi, ossia dell'autorità divina a lui comunicata. Ed è Sacramento in quanto ch'è instituita da Dio per significare sensibilmente, e per operare ancora efficacemente, la riconciliazione con Dio, nell'anima di coloro che dopo il battesimo si macchiano di peccato.

1189 Questo è quel frutto sì dolce di penitenza che io vo' farvi oggi gustare, affinché risolviate con qual ragione si debba aborrire quasi amara una pianta che, se pur amare per poco ha le sue radici, sa produrre per altro frutti sì amabili e soavi.

La riconciliazione con Dio è un complesso di tutti i maggiori e desiderabili beni. Primieramente la remission del peccato, anzi di tutti i peccati.

1190 Non c'è delitto sì enorme per malizia, sì moltiplicato per numero, che la penitenza non valga a cancellare, e non una sol volta, ma di nuovo ancora e infinite volte eziandio.

Ne abbiamo la parola di Dio medesimo. Qualora, dic'egli, *Ezech. 18,21*, l'empio pentito de' suoi traviamenti si rimetta in sulla via diritta de' miei comandamenti e della virtù, vivrà pur ei della vita spirituale della mia grazia, senza più andar confuso tra 'l novero infelice dei morti in sempiterno. Si impius agerit poenitentiam ad omnibus peccatis suis quae operatus est, et custodierit praecepta mea, et fecerit judicium et justitiam, vita vivet et non morietur. E di tutte le sue iniquità, di tutte quante ne può aver commesse, io non ne terrò più memoria, così appunto come se mai state non fossero: Omnium iniquitatum ejus quas operatus est, non recordabor, *ibi v. 22*.

1191 Queste sono le promesse infallibili del Signore in Ezechiello. E di nuovo nello stesso profeta, *v. 33,14 sqq.:* Se io minaccerò al peccatore la morte eterna ed egli si volterà a far penitenza del suo peccato, mettendosi a ben operare, troverà subito la vita in luogo della morte. Si dixero impio: Morte morieris, et egerit poenitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam, vita vivet et non morietur. Tutti li peccati che aveva già commessi non gli saranno più imputati. Ha operato il bene: viva egli adunque. Omnia peccata ejus quae peccavit non imputabuntur ei. Judicium et justitiam fecit, vita vivet, *ibi. v; 16*.

1192 Ne assicura egli pure per bocca di Michea, *7,18 sq.* di placarsi a vista della nostra penitenza, a segno che promette di deporre tutte le nostre iniquità, e tutti gittare li nostri peccati nel profondo del mare, onde rimangano sepolti in un

eterno oblio. Non immittet ultra furorem suum, quoniam volens misercordiam est. Revertetur et miserebitur nostri; deponet iniquitates nostras et projiciet in profundum maris omnia peccata nostra.

1193 E dubiteremo noi ancora delle promesse divine? Non può mancare la verità a se stessa. Se noi confessiamo, dice S. Giovanni, *1 Io. 1,9,* se noi confessiamo li nostri peccati, Dio è fedele e giusto perché ne li debba pur subito tutti condonare. Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et justus ut remittat nobis peccata nostra.

1194 Che ne dite, o signori, che ne pare a voi di questo frutto di penitenza? Non è prezioso, ma carissimo, ma desideratissimo? Rimettete in istanti tutte le nostre colpe, quante ne possiamo aver congregate in tanti anni di vita scorretta, lasciva, scandalosa? Procacciarne un intero, sicuro perdono, anche dopo di aver abusato noi più e più volte delle divine misericordie? Mondarne sì perfettamente l'anima che non ne appaja pur ombra di macchie sì nere, ed intime, e profonde cotanto?

1195 Eppur questi è frutto sì proprio della penitenza, che senza d'essa remission di peccato non solo impetrare, ma né sperare pur anche si possa, in nessun modo. Perocché sta scritto nel vangelo, *Luc. 13,3 et 5:* Se non farete penitenza, tutti avrete del pari a perire: Nisi poenitentiam egeritis omnes simul peribitis.

1196 Per conoscer via meglio la rarezza, la soavità di questo bene, guarda un poco, o uomo, a che t'avean già ridutto li tuoi peccati, e a che di peggio ti dovean anco ridurre. Hanno già spogliata l'anima tua della vera sovrannaturale vita, e resala un cadavero inerte, svisato, puzzolento. Siccome infatti l'anima è vita del corpo, così Dio mediante la grazia è vita dell'anima. Ipse est vita tua: l'abbiamo nel Deuteronomio, *30,20*. E siccome muore il corpo se l'anima lo abbandoni, così muore l'anima qualora, per lo peccato mortale espulso dall'anima, Dio sen parte.

1197 O misero, o infelice peccatore che qui m'ascolti; tu hai nome d'esser vivo ma in verità tu se' morto: Nomen habes quod vivas, sed mortuus es, *Apoc. 3,1*. Vuoi veder manifesta la tua morte? La vita apparisce più che mai nel moto dell'operare. Or dimmi, che operi tu di meritorio nell'ordine soprannaturale? O come ti muovi tu a quel fine beato, se ti è tolta fino la potenza di operare e il diritto ad ogni merito?

1198 Tutto quello che fai, o potessi o desiderassi tu di fare, egli è e saria come un niente muoversi, un niente operare a questo fine, come che fatto senza Dio. Perciocché, a detta di Santo Agostino, *In Io. tr. 19,12 t. 3/2*, *442F sqq.*, siccome l'anima finché è nel corpo lui presta vigore, bellezza, moto, e gli altri officj delle membra; così finché Dio è nell'anima a lei presta sapienza, pietà, giustizia, carità, ch'è la radice del merito.

Così confessava pure l'Apostolo (*1 Cor. 13,3*). Se io dessi tutte le mie facoltà in cibo a' poveri, anzi se io dessi il corpo mio medesimo ad ardere tra le fiamme, e

non avessi io la carità, tutto questo niente mi vale: nihil sum. E non si dovrà dir questa una morte vera, lagrimevole morte? Mortuus es!

1199 Eppur rifletti bene, o fratello, o sorella, che il peccato voleati passo passo guidare ad una seconda morte ancor più funesta, ch'è quanto dire a perdere la vita eterna a cui tu eri creato, con seppellirti in un luogo di tormenti ove è quel fuoco inestinguibile, *Marc. 9,45,* e stridor di denti, *Matth. 8,12*, e verme che mai non muore, *Isai. 55,24*; O infelicissimo, chiunque tu sia, che giaci in peccato, tu puoi ben dire con ogni verità: l'inferno è casa mia: infernus domus mea est, *Job. 17,13*. La sentenza è già data contro di me appena commisi la colpa. Non ci vuol altro che un cenno del giudice ad eseguirla.

1200 Infelicissimo peccatore, l'anima tua è morta e chi la potrà risuscitare? Tu se' di più condannato a morte eterna. E chi te ne potrà liberare? La penitenza, la sola penitenza. Se il peccato è la morte dell'anima, la penitenza n'è la risurrezione. Essa infatti ti riconcilia con Dio ch'è tua vita, e così a te dona la vita. E qual cosa più cara, più dolce della vita? Qual cosa più preziosa, più stimabile di questa vita che a te dona la penitenza, ch'è una partecipazione della vita medesima di Dio: Vivit in me Christus, *Gal. 2,20.* Vita vestra abscondita est cum Christo in Deo, *Col. 3,3*.

1201 La sentenza già fulminata contro di te di eterna morte, te la cangia in un diritto a te ridonato di vita eterna. Sì, la vita eterna è frutto soavissimo della penitenza, d'una vera conversione. Odilo di bocca di Dio medesimo, *Ezech. 33,11*: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva: Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur impius a via sua et vivat. Cristo pur desso, di bocca del suo Precursore, promette il regno de' cieli alla penitenza, *Matth. 3,2:* Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum.

1202 E certamente la penitenza fa l'uomo erede secondo la speranza della vita eterna, *Tit. 3,7*, perché di servo del peccato lo fa figliuolo adottivo di Dio. Lo fa figliuolo, perché di peccatore lo fa giusto, e di nemico di Dio lo rimette nella sua amicizia, lo constituisce nella sua grazia.

1203 Questo ci vien bene rappresentato nella parabola del figliuol prodigo, come notò assai vivamente Santo Ambrogio, *De poenit. l. 2,3,17 sq. t. 2,419 sq.* Tornando infatti il peccatore da' lunghi suoi traviamenti pentito a' pie' del suo Dio dicendo: Padre ho peccato contro del cielo e contro di voi, così ne lo accoglie quel buon Padre amoroso che gli stampa in viso il mistico bacio di pace, ed ordina che lui sia restituita subito la prima stola, ch'è la vesta nuziale della carità e della grazia. Rimette in sua mano l'anello, ch'è il pegno della fede e il segnacolo dello Spirito Santo, apparecchia un convito soprassostanziale, celeste: le carni purissime, il Sangue prezioso dell'Unigenito suo e Salvator nostro Cristo Gesù, con che lo nutrisce, lo rinforza, lo ricrea.

1204 Né questo solo; ma la penitenza fa bene spesso che l'uomo, dal peccato risorgendo, riceva maggior grazia che non ne avea prima del suo cadimento. E così vengonsi quasi a fare maggiori li suoi guadagni delle stesse sue perdite. Onde si avvera sovente che dove abbondò l'iniquità, ivi sovrabbondò anche la grazia. Anzi si può dire: ancor più. Poiché per la penitenza bene spesso ancora il peccator si dispone a ricever da Dio maggior copia di grazia degli stessi innocenti.

1205 E così sta, secondo il vangelo, *Matth. 20,16*, che i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi diventeranno i primi: Erunt novissimi primi, et primi novissimi; che i pubblicani e le meretrici precederanno molti giusti nel regno de' cieli: publicani et meretrices praecedent vos in regno Dei, *Matth. 21,31*, e che si fa maggior gaudio nel cielo sopra un solo peccatore che si converta a penitenza, che sopra novantanove giusti che non abbisognano di penitenza, *Luc. 15,7*.

1206 Aggiugnete ai nuovi acquisti doppiamente spesso maggiori delle perdite; la redintegrazione pure del perduto. Tante buone opere fatte quando eravamo in istato di grazia e d'innocenza, che dal sopravegnente peccato furono mortificate; tanti meriti congregati prima e dalla colpa mortale poi saccheggiati, per la penitenza rivivono e vengono restituiti. Convertitevi a me di tutto cuore, dice Dio per *Joele, 2,12*: Convertimini ad me in toto corde vestro, e io vi renderò quegli anni che, regnando in voi le vostre passioni, avete perduti: et reddam vobis annos quos comedit locusta, bruchus et rubigo et eruca, *ibi v. 25.*

1207 Che consolazione per un peccatore convertito vedersi così ricco dopo tanta miseria! Che gaudio mirarsi circondato di tanta gloria dopo tanta ignominia! O come gioconda deve a lui riuscire la sanità, dopo aver provata la molestia della malattia, come cara la vita dopo gli affanni, le angustie, le agonie di morte! Non più rimorsi, non più tristezze, non più timori. Una pace soavissima nel cuore, una serenità imperturbata nell'animo, una tranquillità ineffabile nello spirito: questo è il frutto di penitenza, sì dolce ad assaggiare col solo pensiero; quanto più a gustare colla sperienza?

Gustiamolo, o peccatori fratelli miei, e vedremo ancor meglio alla prova quanto soave sia lo riconciliarsi con Dio: Gustate et videte quoniam suavis est Dominus, *Ps. 33,9.*

1208 Da quello che sinora, comeché brevemente, per me venne esposto, io mi confido, signori miei, nella docilità e discrizione del vostro giudizio, che voi abbiate ben conosciuto quanto, a considerarne l'intimo vero, di soavità e di dolcezza si contenga, in quello che a prima vista pure non appariva che amaro. E però io son certo che senza più ripugnanza riputiate voi adesso ben degna della vostra elezione quella penitenza che innanzi di mala voglia appena vi sareste risoluti ad accettare per necessità. Siamo pertanto d'accordo fin dal principio questa essere l'ottima preparazione a celebrare con grutto la prossima festiva

memoria della nascita del Salvatore.

1209 Il desiderio piissimo di partecipare gli effetti sfalutiferi della venuta di Cristo in terra vi ha mossi a ricercarmi di questa preparazione necessaria. Io v'ho dunque in questa sera pur anco pienamente soddisfatti: non ci rimane altro che praticarla. Io v'ho pure instrutti con brevità in che ella consista. Convertiamo adunque subito sinceramente il nostro cuore a Dio: e riguardando li passati nostri errori e traviamenti, se ne desti in noi il più vivo dispiacere, la più forte detestazione, l'odio più raffermato.

1210 Risolvasi con tutta stabilità e costanza di emendar seriamente la nostra vita e di mutare in meglio li nostri costumi. E con una dolce speranza, anzi sicura fiducia, di ottenere il perdono, confessiamo tutte le colpe commesse a' pie' del sagro ministro, pronti a darne la conveniente e debita satisfazione a Dio e agli uomini. Così, lavate in questi giorni e rimbiancate le nostre stole nel sangue dell'agnello, di quell'agnello medesimo immacolato Cristo Gesù che viene a toglierre i peccati del mondo, *Io, 1,29,* si farem degni d'uscirgli incontro, e di esser ammessi da lui alla comunicazione felice di tutti que' doni suoi che seco porta, e della eredità sua medesima. Ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt, *Apoc. 3,4.*

[NB – La predica n 34 non esiste. P. Benaglia Luigi ha sbagliato la numerazione].

1211 **PREDICA 35**

LA REGOLA DEL NOSTRO PENSARE ED OPERARE

Per la festa dell'Epifania a' 6 Gennaio dell'anno 1806, in S. Paolo, Verona alla sinistra.

Avete, signori miei, sofferta una mia instruzione: oggi ne dovete sofferire un'altra, non pur utile ma necessaria. Le circostanze dei tempi in cui viviamo la esigono.

1212 La festa che oggi ricorre ne somministra la materia e l'occasione. I Magi tendono a Cristo, cercano Cristo in Gerusalemme, stanza di un Erode gran politico. Ma Cristo è nato fuori di Gerusalemme e la stella che guida sicuramente a Cristo non apparisce ai magi che fuori di Gerusalemme, lungi dalla corte.

Che vuol dir ciò, miei signori, se non che noi pure tendiamo a Cristo, cioè alla verità, alla vita. Ego sum veritas et vita, *Io. 14,6*. Ma questa verità, questa vita

ultimo fine de' nostri desiderj è fuori, cioè sopra d'ogni umano intelletto. Oculus non vidit, Deus, absque te, quae praeparasti diligentibus te, *Isai. 64,4*.

1213 Convien dunque uscire dalle opinioni, dai giudizj della terrena sapienza, se vogliamo trovare questa meta beata, anzi se vogliamo trovare la stella, cioè una regola infallibile che a questa meta ne scorga. Questa stella infatti è Cristo medesimo il quale, siccome è verità e vita, così pure è via, per giugnere e alla verità eterna, e alla vita beata cui aspiriamo. Ego sum via, veritas et vita, *Io. 14,6.* Altronde il santo vangelista, *ibi 1,9,* dice esser egli, Cristo, la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli è la sapienza increata, il Verbo di Dio, e perciò ha le parole di vita eterna: Domine, ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes, *ibi 6,69.*

1214 Ma questa parola del Verbo è dura alla umana ragione: durus est hic sermo, *ibi 6,61*, perché non la può comprendere. Bisogna pur uscire e dilungarsi dagli umani raziocinj per crederla. Non apparisce la stella che fuori di Gerusalemme e lungi dalle corti della monda, terrena politica. E così è per appunto che non la umana ragione, non le opinioni degli uomini, non le massime del mondo presente, non li dogmi della moderna sapienza, ma la parola di Dio è la regola unica ed infallibile del nostro pensare, del nostro operare, per giugnere al fine sovrannaturale e divino cui siamo chiamati.

1215 Nessuna facoltà può nel suo operare passai i limiti della sua natura. Se la ragione però è una facoltà direttrice dell'uomo, potrà dirigerlo bensì ad una felicità naturale, se pur sia questa ragione depurata dagli errori e dalla ignoranza, non offuscata dai vizj, non prevenuta dalle passioni: non potrà mai però servir sola di guida al cristiano ad una felicità sovrannaturale, cui è destinato dalla sua vocazione.

1216 L'uomo infatti, dice S. Tommaso, *1,1,1*, l'uomo è ordinato a Dio come ad un fine che supera la comprensione della ragione. Ma questo fine dev'essere precognito agli uomini, se a lui debbon le loro intenzioni ordinare e le loro operazioni. Dio solo pertanto può instruire l'uomo di queste verità che superano ed eccedono ogni umana ragione, e sono d'altronde sì necessarie, che in esse tutta la salute consiste dell'uomo, la quale è in Dio e in Cristo: Haec est vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum, et quem misisti Jesum Christum, *Io. 17,3*.

1217 Dove si tratta di anima, di salute di anima, a proposito Tertulliano, *De anima, 1, in fine pag. 163/2*, si volti l'uomo a Dio, e si diriga secondo le regole di Dio: Si quid de anima examinandum est, ad Dei regulas dìrigat. Non si può trovare miglior maestro di salute che l'autor medesimo della salute. Certe nullum alium potiorem demonstratorem quam auctorem invenies. Chi potrà insegnare o rivelare quello che Dio ha tenuto occulto e celato? I più sapienti nel mondo, i più prudenti, sono appunto quelli cui Dio ha più di sua verità tenuto ascoso: Confiteor tibi Pater,

quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis, *Matth. 11,25.*

1218 Così è, miei signori. Li piccoli, li poveri di spirito, gli umili ne sanno più perché Dio gli ammaestra, il cui spirito su di loro riposa. Dalla voce di Dio siamo ammaestrati alla cognizione della verità: Clemente Alessandrino, egli è che parla, *Stromata 7,15,757 C:* Se gli uomini dicono alcuna cosa senza provarla non possiam loro prestar fede, perché gli uomini possono dire anco il falso. E se vi è bisogno di prova, non attendiamo noi già in confermazione il testimonio degli uomini, ma alla parola di Dio proviamo quello di che si cerca. Poiché la parola di Dio è più degna di fede di qualunque dimostrazione, anzi essa in queste materie è la sola dimostrazione.

1219 Ora Dio ha parlato: Semel locutus est Dominus, *Ps. 61,12*; Ha pure parlato in molti modi: e nei profeti agli antichi Padri, e ultimamente nel suo Figliuolo ha parlato agli Apostoli, *Hebr. 1,1 sq.* Anzi a questi più pienamente ancora ha parlato lo Spirito Santo, instruendoli d'ogni verità pertinente a salute: Non [omnia] potestis portare modo. Cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnes veritatem, *Io. 16,12 sq*.

1220 Abbiamo i libri delli profeti, abbiamo i libri evangelici degli Apostoli: ecco la parola di Dio rivelata nelle Scritture. Gli Apostoli inoltre molte di queste verità ad essi rivelate comunicarono a voce a' discepoli, e lasciarono in deposito alla Chiesa. Nel comune consenso si rilevano queste d' Santi Padri, nelle autentiche definizioni de' Sacri generali Concilj e de' Pontefici sommi, nel senso universale e nella consuetudine di tutta la Chiesa. Ecco la parola di Dio rivelata nella tradizione.

1221 Dio ha parlato: che cerchiamo noi di più? Che ci facciam noi discepoli degli uomini, se abbiamo Dio per maestro? Che si curiam noi delle dottrine della terra, se abbiamo gli ammaestramenti del cielo? Abbiamo la verità eterna che ne dirige, e ci lascierem noi aggirare alle opinioni fallaci degli uomini?

1222 Abbiamo le scritture in cui Dio parla: che hanno a fare con noi i libri del mondo? Nelle Scritture Sante abbiamo quanto è necessario non solo, ma quanto è più utile a conoscere ciò ch'è bene, a discernere ciò ch'è male, a correggere li nostri costumi, a giustificare il nostro spirito; che più? a farne santi e instrutti ad ogni opera buona. Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus. Così il Santo Apostolo, *2 Tim. 3,16 sq.*

1223 La parola di Dio nelle Scritture, signori miei, dev'esser la regola del nostro pensare, del nostro operare, se vogliamo conoscer la verità, arrivare a salute; non li sistemi forestieri, che semopre variano, sparsi ne' libri perniciosi del nostro secolo. Non vi lasciate portar via, o fratelli, da dottrine varie e pellegrine, ne

avvisa lo stesso Apostolo nostro San Paolo, *Hebr. 13,9*: Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci.

1224 Quel Dio che parla nelle Scritture, parla pur nella tradizione, che pur si trova ne' libri degli antichi e venerandi Padri per dottrina e per santità.

Questi dobbiamo seguire, non li moderni sapienti. Questi Padri santissimi del pari e dottissimi, Dio medesimo ne li ha dati per Pastori e Dottori, a perfezionare gli suoi eletti, a compiere la grand'opera della salute, ad edificare il corpo mistico di Cristo, ch'è la sua Chiesa, a fine che non siamo noi come fanciulli fluttuanti e non vengiamo qua e là girati da ogni vento di dottrina introdotta dalla malizia e dall'astuzia per avvilupparne negli errori. Sempre S. Paolo, *Eph. 4,11 sqq.:* Et ipse dedit pastores ed doctores ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi, ut jam non simus tamquam parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia, ad circumventionem erroris.

1225 Chi è veramente saggio, o vuol diventar saggio, cercherà la sapienza di tutti gli antichi, dice lo Spirito Santo, *Eccli 39,1*. Sapientissima omnium antiquorum exquiret sapiens. Negli antichi, non ne' moderni è la vera prudenza. In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia, *Job. 12,12.* Il parlar de' moderni non punge, anzi diletta molto chi legge ed ode, e perciò questo non è il parlar del sapiente. Perché, secondo lo Spirito Santo, le parole dei sapienti pungono: Verba sapientum ut stimuli, *Eccle. 12,11*, che provocano il peccatore alla conversione; et quasi clavi in altum defixi, quae per magistrorum consilium data sunt a Pastore uno, *ibi*.

1226 Sono ferme e ben fondate, come chiodi piantati in alto, quelle dottrine che escono dal consiglio dei Santi, e nell'unanime consenso di tutti i maestri e dottori, si proferiscono da un solo Pastore, ch'è Cristo, ch'è Dio. Perché quanqunque siano moltissimi che insegnano, l'autor però della dottrina è un solo, cioè il Signore. His amplius, fili mi, ne requiras, *ibi v. 12:* O figliuol mio, fuori di questi non cercar più; non far nulla, non presumer nulla. Seguita le orme de' Maggiori; dalla loro autorità non ti scostare. Faciendi plures libros nullus est finis, *ibi.* Se tu cercherai molte cose, ti verrà in mano un infinito numero di libercoli che ti condurranno nell'errore.

Fin qui lo Spirito Santo che parla, e Geromlamo, *in Ecclesiasten, ibi, t. 3,494 B sqq.*, che commenta.

1227 È confermato pertanto la parola di Dio rivelata nelle Scritture e nella tradizione essere l'unica infallibil regola del nostro credere, sperare ed operare, se vogliamo trovar la verità e conseguir la salute.

- Che sarà dunque di noi, povera gente ignorante, che non sappiam leggere le Scritture?

- Non è necessario agli ignoranti leggere le Scritture.

- Non basta ai dotti leggere le Scritture. E ai dotti e agli ignoranti è necessario il magistero della Chiesa.

La Chiesa ha l'autorità di proporre la parola di Dio, di spiegarla, di determinarla nel suo legittimo senso. L'ignorante non disperi: ha un maestro vivo, visibile, universale: la Chiesa cattolica. Il dotto non presuma: ha sopra di sé un giudice pur vivo, infallibile, supremo: la Chiesa apostolica romana.

1228 Crederà forse taluno d'esser dotto a sufficienza, che a lui basti l'acutezza del suo raziocinare? Noi, dice Agostino, *In Io. Ev. tr. 40,9 t. 3/2,568 F*, noi crediamo per conoscere, non conosciamo per credere: Credimus ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus. E che altro è la fede se non credere quel che non vedi?

1229 Penserà taluno d'esser abbastanza santo, che a lui bastino i suoi lumi privati? Guardiamoci, grida in un altro luogo lo stesso Padre, *De Doctr. Christ. in prol. 6 t. 3/1,3 F,* guardiamoci da queste tentazioni superbissime, e piuttosto pensiamo che lo stesso Apostolo Paolo, benché dalla voce di Dio instrutto e dallo Spirito di Dio, fu però mandato ad un uomo ad imparar ciò che dovesse ei fare, quid se oporteret facere, *Act.9,6.*

E pensiamo che Cornelio, quantunque assicurato dall'Angelo che le sue orazioni erano esaudite, ed accette le elemosine, fu nullameno commesso ad instruire a San Pietro, dalla cui bocca apprender [egli potesse] che dovesse egli credere, che sperare, che amare.

1230 Eh no, signori miei. La parola di Dio è la regola del nostro credere, sperare, operare: ma bisogna ludire la parola di Dio dalla Chiesa. Chi non ascolta la Chiesa, da Cristo medesimo, *Matth. 18,17,* vien dichiarato non già fedele ma gentile: Si quis ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam ethnicus et publicanus. Lo Spirito Santo in *Malachia, 2,7,* dice pur chiaro: Labia sacerdotis custodient scientiam. E certo la Chiesa n'è fatta depositaria e custode da Dio medesimo della sua parola.

1231 O Timothee, depositum custodi! Così pure S. Paolo, *1 Tim. 6,20.* Ond'è che le labbra del Sacerdote della Chiesa custodiscono la scienza: Et legem requirent de ore ejus, *Malach. 2,7.* Notate bene, Signori: E i popoli ricercheranno la legge, cioè la regola, non dalla legge, non dalla regola medesima, ma dalle labbra del sacerdote, dalla bocca della Chiesa che la propone: de ore ejus.

1232 E infatti nella controversia famosa insorta fra Paolo e quei d'Antiochia, *Act. 15,1 sqq.* intorno a materia di fede, non si appellarono già alle Scritture per difinirla, ma bene agli Apostoli e seniori di Gerusalemme. Né gli Apostoli e i Seniori posero giudice la Scrittura, ma se stessi e lo Spirito Santo: Visum est Spiritui Sancto et nobis, *ibi 15,28*. Lo Spirito Santo non abita nella lettera ma nello

Spirito; non nelle sillabe ma ne' cuori. Egregia riflessione di quel nobile teologo Melchior Cano, *De locis theol. 2,7.* La Chiesa insomma è la colonna e il firmamento della verità: columna et firmamentum veritatis, *1 Tim. 3,15*.

1233 E per nome di Chiesa non vanno già qui intesi li membri ancor più infimi del Corpo mistico di Cristo, ma li Vescovi e li Pastori sommi del gregge di Cristo. I Vescovi infatti nella Chiesa sono i soli giudici autorizzati da Dio. La consuetudine della Chiesa ciò conferma. E inoltre non tutti sono Dottori, secondo S. Paolo, *1 Cor; 12,29.* Di più, pascere nella scienza e nella dottrina è proprio dei pastori, cioè de' Vescovi. *Act. 20,28.*

Finalmente una certa dottrina a questa contraria, non si può né si deve a' questi tempi ignorare essere già stata con autentica censura dannata, *Dens. 1510.*

1234 Da questi pastori adunque, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio che si acquistò col suo sangue, *Act. 20,28,* da questi Pastori legittimi noi prender dobbiamo, e aspettar che ne venghi proposta e spiegata, e nel suo vero senso dichiarata, la parola di Dio rivelata e nelle Scritture o nella tradizione, come regola unica, infallibile del nostro pensare ed operare; ed allora noi questa seguire fedelmente, constantemente, se vogliamo arrivare alla cognizione della verità e al possesso della beatitudine sovrannaturale, eterna, che speriamo in Dio e con Dio. Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos, *Gal. 6,16.*

1235 Questa è la regola, questa è la stella che noi dobbiamo seguire. Camminiamo ora, camminiam degnamente alla meta cui siamo chiamati. Obsecro vos, egli è Paolo, *Eph. 4, 1 sqq*., che ne scongiura per quelle catene medesime ond'ei fu cinto nel suo apostolato. Obsecro vos ego, vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione vestra, cum omni humilitate et mansuetudine et patientia, supportantes invicem in caritate.

1236 Si cammina degnamente a questa vocazione, sottoponendo il nostro intelletto con umile ossequio a credere la parola divina: cum omni humilitate, *ibi, v. 2.* Non resistendo con ostinata contraddizione alli giudizj autorevoli di quei Pastori legittimi, che nel suo vero senso hanno diritto da Dio medesimo di propornela e di spiegarnela: cum mansuetudine, *ibi.* Superando con invitta pazienza le calunnie, gli scherni, le opposizioni che ne vengono dai nemici della fede e della pace e della Chiesa: cum patientia, *ibi.* E ajutandone con reciproco amore a camminare, e portando l'uno dell'altro i pesi, noi tutti che camminiamo alla stessa vocazione insieme: supportantes invicem cum caritate, *ibi*.

1237 Solliciti servare unitatem spiritus, *ibi v. 3*. Per grazia di Dio, questa unità di spirito, ossia di fede, la possediamo. Basta a noi conservarla: servare. Ci vuol però vigilanza, premura, diligenza per conservarla: solliciti servare, *ibi*. Si conserva nel vincolo della pace, della carità, se staremo ben uniti e collegati infra di noi coll'amore, e tutti noi collegati ed uniti, avremo grande attaccamento alli

Pastori della Chiesa che dobbiamo seguire, e spezialmente al supremo Pastore, il Romano Pontefice, centro dell'unità: Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis, *v. 3.*

1238 Unum corpus, *v. 4.* Siamo un solo corpo, di cui Cristo è il Capo, e tutti noi siamo li membri. Fra le membra di questo corpo, altre hanno officio di presiedere e di guidare, come gli occhi e la lingua; altre solo di obbedire e di seguire, come le mani e i piedi. Unum corpus, unus spiritus, *ibi.* Non siano tra noi diversità di sentenze, divisioni di partiti; ma un solo spirito di fede ne animi, come siamo un sol corpo. Un solo è il fine sovrannaturale cui tutti tendiamo: sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae, *ibi.*

1239 Uno solo è l'autore di questo fine e il direttore a questo fine. Se molti Pastori ci reggono, non ci reggono che di sua autorità, a nome suo: Unus Dominus, *v. 5.* Una sola è la regola, una sola la stella che ne segna la via: la parola divina, oggetto della nostra fede: una fides, *ibi*. Un solo è l'Oriente nostro in cui apparisce questa stella e da cui tutti egualmente ne abbiamo le mosse, ch'è il nostro Battesimo, detto perciò Sacramento d'illuminazione e di fede, *cf. 244*: unum Baptisma.

1240 Un solo Dio, oggetto della nostra beatitudine: Unus Deus, *v. 6*, e Padre di tutti, che a questa beatitudine ne invita: et Pater omnium, ibi, che è sopra di tutti colla sua verità, per illuminarne a conoscerla: qui est super omnes, *ibi,* ed è er tutte le cose colla sua Provvidenza, per dirigerne a trovarla: et per omnia, *ibi*, e finalmente in tutti noi inabitante colla sua grazia, come principio intimo, per muoverne a cercarla: et in omnibus nobis, *ibi.*

A cui sia gloria per tutti i secoli.

1241 PREDICA 36
IL CULTO ESTERNO

Detta la prima Domenica di Ottobre, a' 5 di questo, solennità del Santissimo Rosario, in S. Paolo di Campo Marzio, Verona 1806. Durò circa mezz'ora.

Se io venissi celebrando in questo giorno, come invero la festa solenne per sé lo domanda, le lodi del Santissimo Rosario di Maria, m'avviso bene, ornatissimi signori, della piacevole accoglienza che l'umile e tenera vostra divozione farebbe per una parte al mio sebben rozzo parlare; ma temom per l'altra le irrisioni e i dileggi d'una scienza di falso nome, che fuor di tempo concitati, cioè senza averne prima contro di loro agguerrito il vostro spirito, potrian forse distruggere facilmente quanto io m'ingegnassi a vostro utile di edificare.

1242 E certo tutte queste pratiche esterne di religione, presso a certi spiriti educati nelle tenebre di questo secolo, son divenute quella pietra di offensione e di scandalo, sopra di cui cadendo, essi i primi ne sono conquassati, negli sforzo impotenti del loro ardire, per cavarnela di quello edificio saldissimo che Cristo fondò. Ma nessuno può mettere alla Chiesa di Dio altro fondamento da quello che vi ha posto il divino suo institutore, *1 Cor. 3,11*.

1243 Ecco le basi fermissime su cui è piantata la vera religione: culto interno spirituale - culto esterno sensibile. Riprovano essi gli esercizj del culto esterno. Si vede chiaro la stolta pretensione della superba lor mente. Stolta e superba, perché vogliono rovesciare una fabbrica contra cui le porte dell'interno non potranno mai prevalere. Negano essi a noi la ragione del culto esteriore, negano l'utile. E l'uno e l'altro noi assumiamo ora appunto di provare ad essi con evidenza e con brevità.

La religione è una virtù per cui a Dio come a sovrano, padrone e principio di tutte le cose, si rende un culto debito e supremo. Questo culto è una testificazione della eccellenza divina, e una sommissione di tutti noi stessi a Dio.

1244 Noi non siamo già puri spiriti: siamo composti d'anima e di corpo. E Dio, come ha creato l'anima, così ha formato pur questo corpo. Se adunque il mio spirito conosce il suo creatore, li miei sensi non testificheranno la sua grandezza? Se l'anima mia sente la sua dipendenza da quella prima cagione d'ogni essere, perché non dovrà inchinarsi pure il mio corpo ad adorare il suo facitore? Se la mente mia è avventurata nello scoprire tante perfezioni in quella beata incomprensibile natura, chi potrà ritener la mia lingua dal cantar le sue lodi, da ridir le sue glorie, da benedire il suo nome?

1245 Sale in alto, ascende la mente al suo Dio: levansi ancora gli occhi a que' monti felici, donde mi de' venire l'ajuto, e senza ch'io pure m'accorga trovo levate le mie mani supplichevoli nell'orazione. Abbonda di consolazione il mio cuore nell'offerirsi a Dio, sagrifizio in odore di soavità: esulta pur di santo piacer la mia carne, nell'esibir le sue membra ostia vivente a servire al suo Dio. Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum, *Ps. 83,3.*

1246 Dio è puro spirito, e quindi a lui si conviene un culto puramente di spirito, dicono gli avversarj del culto esterno, abusandosi delle parole di Cristo alla Samaritana, *Io. 4,23 sq*., Dio è spirito, e cerca tali adoratori che lo adorino in ispirito e verità. Ma questo non vuol dir altro se non che l'interiore ha ragione di principale, ed è quello che intender si dee di per sé nel culto di religione. Una divozione esterna abbandonata dal cuore è un cadavero di divozione. L'anima della divozione è il cuore.

1247 Non vuol dir altro se non che Dio principalmente e per sè ricerca da noi l'ossequio del nostro cuore, e se questo manchi, egli rifiuta le nostre estrinseche lodi ed adorazioni. Questo popolo, diceva Dio lagnandosi altamente per un profeta,

Isai. 29,13, questo popolo mi onora col labbro, ma intanto il suo cuore da me si è lontano.

1248 Non vuol dir altro se non che Dio abbomina l'ipocrisia: finger divozione al di fuori e amar entro il peccato; frequentar pratiche di pietà e ritener insieme qualche amicizia colpevole; profondere il suo in larghe limosine ai poveri, o in ricche offerte al tempio, senza mai licenziare dal cuore quell'idolo profano che in luogo di Dio vi si adora; battersi il petto, indebilire per li digiuni, incallire le ginocchia, portar chino il capo e prostrarlo anche a terra, senza darsi mai di proposito a combattere, e senza finir mai di vincere quella passione che ne predomina e, guardandoci a scrupolo dalli più lievi difetti in pubblico, incorrere senza ribrezzo nelli più enormi delitti in occulto.

1249 Ama Dio che prima noi rettifichiamo e ordiniamo a lui il nostro cuore. Cerca Dio che corrisponda agli atti esterni, e in tutto si conformi il cuore. Questo è che intese Cristo e non più, quando disse: Dio è spirito e cerca tali adoratori che lo adorino in ispirito di verità.

1250 Andiamo alla ragione intrinseca della cosa. Se noi prestiamo a Dio riverenza ed onore, non è già che Dio abbia bisogno de' nostri ossequj, o torni a lui utile dalle nostre adorazioni. Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges, *Ps. 15,2*. Sì, o mio Signore, o mio Dio. Voi siete perfettissimo in voi stesso, siete ogni bene, il sommo bene, e non avete punto necessità de' beni miei, delle mie virtù, de' miei omaggi. Voi siete essenzialmente in voi beato e pieno di gloria, cui nessuna creatura al mondo può aggiugnere per verun modo del suo, come neanco diminuire.

1251 E di questa immutabile felicità dell'Altissimo ed amabilissimo Creator nostro, noi dobbiamo godere in lui sempre. E di nuovo il dico, che ne dobbiam noi godere, se veramente lo amiamo, rallegrandoci ancora che, se noi onoriamo lui ed amiamo, tutto questo egli è per util nostro e per bisogno che noi abbiamo di lui.

1252 I nostri ossequj, le nostre adorazioni, a questo tendono: di assoggettare il nostro spirito a Dio; e in questa subbjezione ogni nostro bene, ogni nostra perfezione consiste. Perciò infatti ogni cosa si perfeziona che si sommette al suo superiore. Così il discepolo, perché viene instrutto dal suo maestro; così il corpo, perché è dall'anima vivificato; così l'aria, perché resta dal sole illuminata. Ora la mente umana, per congiugnersi a questo fine a Dio, abbisogna della manuduzione delle sensibili cose. Da questo condotta e su queste a mano a mano levata, potrà quasi per altrettante scale, ascendere ed unirsi a Dio, conforme a quello che ne ha detto l'Apostolo, *Rom. 1,20*: Le cose invisibili di Dio, nelle creature considerate si mirano.

1253 Quindi è la necessità di servirsi nel divin culto di alcune esterne, sentibili e materiali cose, affinché da queste, quasi da certi segni, venghi la mente dell'uomo

eccitata agli atti spirituali proprj dell'anima, con che a Dio si congiunge. E perciò ancora gli atti interni e spirituali, nel culto di religione tengono luogo di principali, e per sé al divin culto si appartengono; gli atti poi esterni hanno ragione di secondarj e di mezzi ordinati agli interni. Questo raziocinio, questa conclusione è dell'Angelico Dottor San Tommaso, *2-2, 81,7.*

1254 Ecco la causa perché Dio medesimo in Cristo, discendente in terra per riconciliare a sé il mondo, volle farsi visibile in carne: per insinuarsi col favore de' sensi più agevolmente ne' nostri cuori. Instituisce li Sacramenti in cui, sotto segni materiali e sensibili, diffonde la grazia e la carità nel nostro spirito, e perduta la ripara, e posseduto l'acresce e la conferma. Abrogati gli antichi, constituisce un nuovo sacrifizio perpetuo, e questo pure sensibile per le spezie sacramentali che, mentre coprono per una parte, per l'altra additano convenientemente il gran mistero.

1255 Forma una legge tutta di spirito e di amore, la quale essenzialmente consiste nella grazia dello Spirito Santo, ma nullameno comanda che agli interni affetti e moti del cuore si accoppino gli esterni ossequi della lingua, e l'opere ancor più solenni della mano. Grida infatti il banditor del vangelo, Paolo Apostolo, *Rom. 10,10:* Col cuore si crede per essere giustificati, colla bocca si dee confessar questa fede per ottenere salute: Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.

1256 E il legislatore medesimo va dicendo in persona, *Luc. 9,26*: Chiunque si farà vergogna di me e delle mie parole, io pure mi vergognerò di lui nel giorno della maestosa mia comparsa: Qui me erubuerit et sermones meos, hunc Filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua. Chiunque non si farà rossore di confessare il mio nome in faccia agli uomini lo riconoscerò io pure in faccia al Padre mio, *Matth. 10,32*.

Qual cosa più chiara di questa legge e della mente del legislatore, per la necessità di unire l'esterno allo interno nel culto di religione?

1257 Passo brevemente ad indagarne l'utilità. Primieramente la gloria di Dio. Portando infatti allo esteriore e in pubblico le mie adorazioni, manifesto a tutto il mondo che Dio solo merita gli ossequj e gli omaggi della nostra dipendenza e servitù. A questo fine è comandato a noi nel vangelo, *Matth. 5,16*: Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, che veggano l'opere vostre buone e ne glorifichino il Padre vostro ch'è ne' cieli.

1258 Io sono stato beneficato in occulto dal mio Dio; non debbo io coprire con un ingrato silenzio i segreti suoi favori. Anzi, benedirò in ogni tempo il Signore, e sempre la lode di lui suonerà dal mio labbro, *Ps. 33,2:* E poiché le mie lodi non potranno mai adeguare il suo merito, cercherò almeno di moltiplicargliele per quanto io possa, invitando anche i miei prossimi ad esaltarnelo meco e a

ringraziarnelo: Magnificat Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus in idipsum, *ibi v. 4.* E perché io credo, per questo anche parlo, *Ps. 115,10*, né tengo prigioniera la verità da me conosciuta in una ingiusta dissimulazione in un timido obbrobrioso silenzio, indegno di quel padrone altissimo cui servo, *Rom. 1,9,* cui servire è regnare, *cf. Apoc. 5,10,* cui seguire è gloria, *Eccli. 23,38*, gloria vera, gloria grande. A lui renderò li miei voti in faccia di tutto il popol suo. *Ps. 115,14*.

1259 Secondariamente, alla gloria di Dio si accoppia l'utile de' nostri fratelli. A ciascuno di noi ha commesso il Signore la cura del nostro prossimo, *Eccli. 17,12*. Noi adunque che udite avemo le voci soavissime della Sapienza eterna, che ne assicurano a cercare in lei la vera e perfetta beatitudin nostra, *Prov. c. 4,* come potrem noi astenerci dal gridare per ogni via, *Prov. 1,20 sq*., per ogni piazza, e chiamare, e congregare i nostri simili dagli errori, dalle fatiche, dalle dispersioni vanissime del loro cuore, al forte loco munito della pace, del gaudio, della vita, vera vita, vita eterna?

1260 A così fare ne tenghiamo altronde preciso comandamento: Qui audit, dicat: Veni, *Apoc. 22,17*. Prenderanno coraggio i deboli alle voci del nostro esempio che li precede, se noi varremo a dire con Paolo, *1 Cor. 4,16*: Fratelli, siate imitatori di me, come io di Cristo. Resteranno sostenuti, confirmati dalla nostra costanza contro le irrisioni e le contumelie che dal mondo si fanno alla pietà. Per questo fine Cristo istesso villania sostenne ed obbrobrio.

1261 Ma i giusti, i perfetti, i santi, trovano nella esterior mostra delle nostre virtù e della nostra conversione, un dolce spettacolo di gaudio e di allegrezza, che li porta a benedire e ringraziare il Signore. Siamo fatti, dicea Paolo, prima persecutore, prima bestemmiatore, poi Apostolo, poi tromba del vangelo, *1 Cor. 4,9*, siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli e agli uomini. E cantava pure Davidde, *Ps. 118,74*: Quelli, Signor, che vi temono, veggendo me si rallegreranno.

1262 Per ultimo si aggiunge l'interesse nostro medesimo, nel procurare coll'esterna vita la gloria di Dio, l'utile de' nostri prossimi. Io glorificherò, dice il Signore, *1 Reg. 2,30*, chiunque glorifica me: Glorificantem me glorificabo. E, *Iac. 5,20:* Chi farà che si converta dagli errori della sua via un peccatore, salverà l'anima sua e coprirà la moltitudine de' peccati.

1263 Ma se noi avessimo, coi pravi costumi della vita nostra passata, scandolezzato altrui, non saria forse anco necessario che, come siamo stati odore di morte, fossimo ora per divenire odore di vita, *2 Cor. 2,16*, per tirare a Cristo, dietro alla fragranza de' nostri esempi, quelli che noi avemo ingiustamente disviato, o altrettanti che ne riparino la loro perdita e la nostra colpa?

Così è certamente. E voi però vedete, o signori, quanto convenga unire nella religione allo interior culto anche l'esterno.

1264 Se le esterne pratiche di culto non solo convengono, ma sono intrinseche

alla natura della religione, e comandate ancora nello stesso vangelo, chi ardirà più di riprenderle come inutili, come vane, come superstiziose? Certo niuno che insieme non voglia dichiararsi nemico della religione, del vangelo. E se pur a questi giorni infelici non mancano uomini arditi che vi si dichiarino contro, dovrem noi esser timidi ancora a dichiararsi in suo favore? È necessario per certo modo, dice S. Paolo, *1 Cor. 11,19,* che siano l'eresie, affinché quelli in voi che probati sono, si manifestino.

1265 Sì, miei signori, manifestiamo la nostra religione, confessiamo la nostra fede, esterniamo la nostra divozione. Questo è il tempo. La gloria del Signor nostro ne lo richiede, l'utile de' nostri prossimi lo domanda, l'interesse nostro medesimo vi c'impegna. Trattasi di difendere l'onore del nostro Padre, trattasi di sostenere la debolezza de' nostri fratelli, trattasi di accrescere a noi un gran tesoro di grazia, e di coprire con nuovi meriti di gloria le macchie forse delli passati nostri errori.

1266 Cedano i vani rispetti ai giusti doveri. Non temiamo gli uomini, non temiamo le irrisioni degli uomini; temiamo piuttosto Colui che l'anima e il corpo nostro insieme può perdere nell'inferno, *Matth. 10,28*. Sostegnamo in terra la causa di Colui il quale dall'alto de' cieli de' venire a giudicare la causa nostra. Serviamo a Colui che per tanti titoli è nostro padrone, e che ha ben comperata la nostra servitù servendo egli medesimo prima a noi in tante fatiche, in tante umiliazioni, in tante pene, e che in fine prometteci di rimunerare la nostra servitù con farci sedere insiem con Lui sul trono medesimo della sua gloria, *Matth. 19,28*. Si confondano gli empj, veggendo sotto i lor occhi crescere in noi la religione, e sian costretti a confessare, almeno in secreto, che ogni macchina è impotente a smovere quella religione che Dio fondò.

1267

PREDICA 37
LE BEATITUDINI

Nel giorno solenne d'Ognissanti. Detta in S. Paolo di Campo Marzio l'ano 1806, Verona

La festa d'Ognissanti eccita i più vivi desiderj della beatitudine né nostri cuori. Il vangelo di questa festa, *Matth. 5,1-12*, ne insegna la maniera più certa e più breve per arrivarvi, in sette ovver otto sentenze gravissime, di bocca propria di Cristo.

1268 A me tocca oggi proporle a voi, carissimi fratelli, e per l'interesse sincero che io mi prendo del miglior vostro bene, e per la sollecitudine che mi stimola di giovare alle brame vostre giustissime, e per soddisfare al debito mio di entrare

colle mie riflessioni nello spirito della Chiesa, in una festa sì grande.

1269 Se io mi accingo ancora ad esplicarle, sublimi ch'elle sono e affatto divine, niuno m'accusi d'audacia o di temerità. Seguo di tutto la dottrina di santissimi e chiarissimi maestri, in particolare e più d'appresso l'Angelo delle Scuole. 1-2, 69. Non cerco più che una soda e acconcia instruzione per ciascuno di voi, a farvi Santi, e in conseguenza veramente felici; ch'è a dire beati per la speranza qui in terra, beati perfettamente in cielo.

1270 Queste evangeliche sentenze, ognuna delle quali divisa in due parti, che nella prima contengono opere le più eccellenti di virtù, e più propriamente di doni dello Spirito Santo, come meriti e cause più prossime alla vera beatitudine, nell'altra premj e beatitudini corrispondenti a questi meriti e a queste cause, da ciò appunto diconsi "beatitudini".

1271 Apre Dio stesso la sua bocca per enunziarle. Odano le anime de' miei fratelli, figlie ch'elle sono di Dio, vi riflettano con tutta la vista più acuta del loro spirito, pieghino docile l'orecchio del loro cuore.

- Beati i poveri di spirito, perché di loro è il regno de' cieli.
  Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.
- Beati li mansueti, perché essi possederanno la terra.
  Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.
- Beati que'che piangono, perché ne saranno consolati.
  Beati qui luget, quoniam ipsi consolabuntur.
- Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché essi ne verranno saziati.
  Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.
- Beati li misericordiosi, perché conseguiranno pur misericordia.
  Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.
- Beati li mondi di cuori, perché essi vedranno Dio.
  Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.
- Beati i pacifici, perché saranno chiamati figlioli di Dio.
  Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.
- Beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, perché di loro è il regno de' cieli.
- Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum.

1272 Questa ultima però, non è tanto un nuovo grado di perfezione, quanto una conferma e un segno de' sette precedenti, che formano quasi una scala a mettere nella beatitudine, giusto premio a' veri meriti. Spiegheremo ora in breve primo la natura di questi premj, poi l'ordine de' meriti che ne son causa, infine la corrispondenza in che sono questi premj con questi meriti.

1273 Quanto ai premj, fa sapere Sant'Agostino, *De serm. Dom. in monte, 1,4 t. 3/2, 170 A,* che non solo spettano alla vita futura ove constituiranno una perfetta beatitudine, ma che appartener essi possono anco alla presente vita, in cui si comincia in qualche modo del giusto a partecipare della beatitudine.

Infatti, "regno de' cieli" ipsorum est regnum coelorum, *v. 3,* significar può altresì un principio di perfetta sapienza, secondo il quale comincia nei giusti a regnare lo spirito.

Possedere la terra, possidebunt terram, *v. 4,* significa l'affetto buono di un'anima che si riposa per lo desiderio, nella stabilità della eredità perpetua, intesa per la terra.

1274 Sono inoltre i giusti consolati, consolabuntur, *v. 5,* in questa vita pure partecipando lo Spirito Santo che dicesi Paracleto, cioè consolatore.

Vengono eziandio in questa vita saziati, saturabuntur, *v. 6,* di quel cibo di che dice il Signore, *Io. 4,34:* Mio cibo è fare la volontà del Padre mio: Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei.

In questa vita ancora conseguisco misericordia: misericordiam consequentur, *v. 7.*

Anche in questa vita, con occhio purgato dal dono dell'intelletto, si può in qualche modo veder Dio: Deum videbunt. *v. 8.*

1275 Similmente in questa vita quelli che i moti pacificano del loro animo, accostandosi cosi alla similitudine di Dio, son detti figliuoli di Dio: filii Dei vocabuntur, *v. 9.* E questa è la vera, la più soda, la più perfetta felicità, ossia beatitudine, a cui aspirar possa uomo ragionevole e cristiano su questa terra.

Se tutti amano naturalmente d'esser felici, chi non guasterà ora di sentir spiegato l'ordine delle cause e dei meriti della vera beatitudine?

1276 Prima però bisogna sapere, con San Tommaso, essere stata da alcuni in tre cose principalmente constituita la beatitudine: da molti nel piacere, da taluni nell'operare, da certi infine nel contemplare. Queste tre beatitudini hanno un rapporto molto diverso alla beatitudine futura, della cui speranza or noi siam detti beati. La felicità dei piaceri, perciocchè è falsa e contraria alla ragione, ella è impedimento alla futura, vera, sostanziale felicità. La beatitudine ch'è nell'operare serve di disposizione alla futura beatitudine. La felicità della vita contemplativa, se sia perfetta, ella è sostanzialmente la beatitudin futura; se imperfetta è un certo iniziamento o principio di quella.

1277 E però Cristo Signore ha messo in prima alcune beatitudini che rimovessero l'impedimento della falsa beatitudine dei piaceri. La vita piacevole risulta da due cose: primo dall'affluenza de' beni esteriori, sien questi ricchezze od onori. Onde la prima beatitudine si pone da S. Matteo la povertà dello spirito, beati pauperes spiritu, *v. 3,* lo che si può intendere cosi del disprezzo d'ogni ricchezza

come del disprezzo degli onori che nasce dall'umiltà.

1278 La vita piacevole in secondo luogo consiste nel seguire le proprie passioni, o siano dell'irascibile, o siano del concupiscibile. Dal seguir l'irascibile ne vuol ritrarre Cristo per la mansuetudine: beati mites, *v. 4,* volendo con ciò rendere l'uomo non solo moderato nel suo irascibile secondo le regole della ragione, ma di più, secondo la volontà divina, totalmente da queste passioni tranquillo.

1279 Dal seguir poi le passioni del concupiscibile ne ritrae con insegnarne non solo a temperarle per virtù, e a rigettarle pur anco con forza, ma di più ad assumere, quando fia necessario, un volontario lutto per estinguere affatto ogni lor dolce: beati qui lugent, *v. 5,* ch'è la terza beatitudine.

1280 La vita attiva sta precipuamente in quelle cose che, sotto di debito o di spontaneo beneficio, al prossimo noi prestiamo. Circa al debito di giustizia è la quarta beatitudine, che ne persuade non solo a non ricusar mai di dare al prossimo ciò che lui dovemo, ma di più con maggior affetto a far questo ne induce cosi, che con tal desiderio e fervore cerchiamo di adempiere a tutte le opere di giustizia, come con fervide brame un affamato ed assetato cerca e desidera il cibo e la bevanda: beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, *v. 6.*

1281 Quanto poi alli spontanei beneficj di carità, la quinta beatitudine ne instruisce non tanto ad essere liberali, ch'è donare a quelli a cui la retta ragione inchina a donare, come agli amici, ai congiunti; ma inoltre ad essere misericordiosi, ch'è, in vista di Dio, considerare la sola necessità in quelli che noi benefichiamo; conforme a quello di S. Luca, *14,12 sq:* Quando tu se' per fare pranzo o cena, non invitare gli amici tuoi o i fratelli, ma invita li poveri. E questo è misericordia: beati misericordes. *v. 7.*

1282 Quelle cose poi che appartengono alla vita contemplativa, o sono la stessa beatitudine finale, o sono un principio di quella. E però nelle beatitudini seguenti non hanno luogo i meriti ma i premj. Sono ben posti come meriti gli effetti della vita attiva, con che l'uomo si dispone alla contemplativa. Questi effetti poi, quanto alle virtù e doni che perfezionano l'uomo in se stesso, sono la mondezza del cuore, cosi che dalle passioni non sia impurato. Ond'è la sesta beatitudine: beati mundo corde. *v. 8.*

1283 Quanto poi alle virtù e doni che perfezionano l'uomo in riguardo al prossimo, effetto della vita attiva è la pace secondo che disse Isaia: opera della giustizia è la pace: opus justitiae pax. *Isai. 32,17.* E però [nel] la settima beatitudine si pone: beati pacifici, *v. 9.*

Ammirabile invero è l'ordine di questi meriti; non lo è però meno la corrispondenza in che sono li premj con questi meriti.

1284 S'è visto pertanto come li meriti delle tre prime beatitudini son posti da

Cristo in contraddizione alla falsa beatitudine, per ritrarre gli uomini da quelle cose in che consiste la vita voluttuosa del piacere, che l'uomo desidera cercando ciò che naturalmente si desidera, non dove cercar si dee, cioè in Dio, ma nelle temporali cose e caduche. E però anco li premj delle tre prime beatitudini sono posti secondo quello che nella terrena felicità gli uomini ricercano.

1285 Cercano infatti nelle esteriori cose, nelle ricchezze e negli onori, una certa eccellenza ed abbondanza. Or l'uno e l'altro importa appunto il regno de' cieli, per cui l'uomo conseguisce ed eccellenza ed abbondanza de' beni in Dio. E così il regno de' cieli è promesso a' poveri di spirito: beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum. *v. 3.*

1286 Cercano gli uomini feroci, smodati, nell'ira, nelle liti e nelle guerre d'acquistar sicurezza e riposo per sè, distruggendo i loro nemici. Onde il Signore ha promesso a' mansueti un sicuro e quieto possesso della terra de' viventi, per che vien significata la solidità de' beni eterni: beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. *v. 4.*

1287 Cercano inoltre gli uomini nelle concupiscenze e ne' diletti del mondo avere una consolazione contra le fatiche e tedj della presente vita. E però il Signore promette questa consolazione a que' che piangono: beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur. *v.5.*

1288 Le altre due beatitudini appartengono alle opere della vita attiva, che son opere di virtù, nate ad ordinar l'uomo circa al prossimo suo. Da queste opere gli uomini si rimangono per amore disordinato del proprio bene; quindi il Signore attribuisce in premj a queste beatitudini quelle cose per cui gli uomini dalla lor pratica si dipartono. Si dipartono alcuni dall'opere di giustizia, negando di dare il debito e togliendo anzi l'altrui, a fine di empiersi di beni temporali. E però il Signore a chi ha fame della giustizia promette sazietà: beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur. *v.6.*

1289 Dipartonsi altri dalle opere di misericordia per non frammischiarsi alle miserie altrui. E il Signore alli misericordiosi ripromette misericordia, perché venghino da ogni miseria liberati: beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. *v. 7.*

1290 Le due ultime beatitudini sono della vita contemplativa. E perciò, secondo la convenienza delle disposizioni che stanno poste nel merito, si rendono anche li premj. La mondezza dell'occhio dispone a veder chiaro. Ecco ai mondi cuori promessa la vision di Dio: beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

1291 Constituire la pace in sè stesso o negli altri, manifesta un uomo che si fa imitatore di Dio, il quale è Dio d'unità e di pace. E però rendesi a lui di premio la gloria della divina filiazione, che sta in una perfetta congiunzione con Dio per una sapienza consumata: beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. *v. 9.*

Ecco, amatissimi, la vera beatitudine a cui voi aspirate. Ecco la scala per ascendervi. Non rimane a voi che salirvi.

1292 No, miei fratelli. Non basta amare la beatitudine per possederla. Tutti l'amano e pochi pur arrivano a possederla. Bisogna salirvi per questa scala che io vi ho dimostro, la quale Cristo ha proposto, per cui tutti vi sono ascesi li Santi. Non vi lasciate atterrire dall'arduo. I grandi premj, i grandi onori, non si danno che alle più grandi imprese, figlie d'uno spirito grande e magnanimo. Poste le scale alle mura sale pur coraggioso il soldato, anche sotto la grandine dei colpi nemici, solo per ottenere una corona d'onore che presto gli de' marcire in capo, e affronta per questa intrepido i pericoli, la morte che dovrem noi pare per una eterna beatitudine?

1293 Su via, soldati di Cristo: gli occhi in alto. Vedete là sulle mura beate della felice Gerusalemme quelle schiere trionfali di Santi con auree corone in capo, di bianche o vermiglie stole distinti, e candidi gigli e palme alla mano? Son vostri amici, son vostri fratelli, per aiutare e colla voce dei loro esempli, e col soccorso di loro preci l'accesso vostro al loro regno. O come vi desiderano con loro! O come, vi aspettano, o come vi chiamano!

1294 Fra questi [è] il gloriosissimo capitano vostro Gesù, oh come impaziente di dividere con voi le spoglie del suo trionfo e di partire con voi la gloria del suo regno, le ricchezze inestimabili e il possesso felicissimo della perpetua sua eredità! Egli medesimo v'ha posta questa scala, egli vi esorta ad ascendere, egli vi promette tutta la forza della sua grazia, che vi conforti alla salita. Egli vi stende la destra... Su adunque, e che s'indugia? Un buon passo che si dia nel principio d'una impresa, decide facilmente di tutto.

1295 Spogliamo di buon grado il cuor nostro d'ogni attacco alla terra; almen collo spirito vi rinunziamo. Freniam l'ire nostre; impariamo da lui ad essere mansueti ed umili di cuore. Abbandoniamo la vana letizia al mondo; nostra parte sia piagnere le nostre colpe, le pene del nostro esiglio, sicuri che presto si avrà il nostro lutto a convertire in gaudio che niuno potrà mai torre da noi. Intanto non abbiam sete che della giustizia, nè siamo più inclinati che alla misericordia.

1296 Così purificato il nostro spirito, si faranno ben presto a lui vedere i primi raggi della nascente sua felicità, che diffonderanno la pace nel nostro cuore. E mentre gli occhi diranno: il paradiso è bello, il cuor franco risponderà: il paradiso è mio.

1297

PREDICA 38
VITA SPIRITUALE

Nella Domenica in Albis, a' 5 Aprile l'anno 1807. Verona in S. Paolo di Campo Marzio.

Con qual disiderio, ornatissimi uditori e miei dolcissimi fratelli, con qual disiderio sempre io vi vegga che ascender mi fanno in questo luogo a parlare con quanto piacere a voi parli, Dio il sa. Oggi non so per altro dissimular la letizia, non so contener l'abbondanza del gaudio.

Compiuti nelli scorsi giorni i lamenti della penitenza, consumata in questi la vostra giustificazione, celebrata, come io credo, in oggi per voi tutti la Pasqua: io vi veggo adunque, risorti in Cristo, camminar lieti nella novità della vita, affrettarvi solleciti coi discepoli a veder Cristo in Galilea.

1298 Parlo io adunque con uomini che dal timore e dalla contrizione ascendono con sicurezza alla fiducia della divina misericordia; che dalla letizia del secolo e dalla consolazione del mondo, per la compunzione e per la tristezza ch'è secondo Dio, son già passati in una santa, divota esultazione, in un vivo spiritual gaudio nello Spirito Santo; cui non tanto dà pena il ricordar delle passate colpe, quanto diletta la memoria e infiamma il desiderio delli premj eterni. Voi felici, e me pur chiamo in oggi beato. che comunico al vostro giubilo.

1299 Non è libera pertanto la mia lingua che per servire alle disposizioni più avventurate del vostro e del mio cuore. Voi correte assai bene: debbo compiacermi in me stesso, debbo congratularmi con esso voi. Non posso non esortarvi a spignere innanzi il vostro corpo al cielo, sino a toccar la meta felice cui pretendete, senza ritorcer mai nonchè i passi, uno sguardo anche solo a questa misera terra, da cui, quasi da tristo, amaro termine, dilungati vi siete cotanto.

1300 Se voi siete risorti in Cristo, assumo all'uopo sulle mie labbra le voci sonore di Paolo, *Col. 3,1 sqq.,* se voi siete risorti con Cristo, cercate quelle cose che sono sopra di voi, dove Cristo è alla destra sedente di Dio: le celesti cose gustate, non le terrene. Perciocchè voi siete morti, e la vostra vita è nascosa con Cristo in Dio. Eccone i due più forti motivi: io non farò che spiegarli. Vi prometto in giorno di tanta letizia dal mio parlare molta consolazione e tutta, al mio costume, la brevità.

1301 Voi primieramente siete morti. Sono più generi di morte. Morte del corpo: secondo questa Abramo, essendo morto, non era pur morto, perciocchè Dio, (parla il vangelo, *Matth. 22,32,*) non è Dio de' morti ma de' viventi. Morte dell'anima. Vi alludea Cristo in quel detto, *Matth. 8,22:* Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Un'altra e lodevol morte vien da virtù, di cui scrive in questo luogo

medesimo, *Col. 3,5,* il Dottor delle genti: Mortificate le vostre membra che sono sopra la terra. Un'altra ancora, causa dell'antecedente, si fa nel Battesimo o nella Penitenza, ch'è un laborioso Battesimo; e di questa è che vuol ora farvi intender San Paolo come voi siate morti.

1302 Si spiega egli pur bene per se stesso nella lettera a' *Romani, 6.2,:* Noi che morti siamo al peccato, come vivremo ancora in quello? Ecco quasi il subbietto di questa morte. E che vuol dire esser morti al peccato? In nessuna cosa di poi servire al peccato. Ha fatto ciò una volta il Battesimo, l'ha rinnovato la Penitenza: ci ha morti al peccato. Fa d'uopo pertanto eseguir noi or questo stesso colla nostra sollecitudine, che qualunque cosa a noi comandi il peccato, la ria passione, l'affetto perverso, non pur obbedienti ma sordi siamo del tutto e, quasi morti, immobili perseveriamo.

1303 Un morto, dicea un Santo, *cf. A Lapide in Col. 3,3; Rodriguez t. 2 tr.1,23,2,* non parla mal di nessuno, a niuno fa ingiuria o violenza, niuno calunnia, nessuno opprime; non invidia a' buoni, non insulta ai cattivi; non serve alla lussuria della carne, non arde nelle fiamme degli odj; non adula i potenti e i ricchi del secolo, non è aggirato da una inquieta curiosità, non cerca plausi dal vulgo che lo circonda, non va, per oro o per argento o ricche vesti, fastoso; non si cura degli onori, per le ingiurie non si dà pena. La superbia non lo gonfia, l'ambizion non l'affanna, la vana gloria non l'agita. Le false ricchezze di questa vita non l'alzano, il furore insano dell'ira non lo perturba, la bellezza frale d'un volto non lo trascina. Questo vuol dire esser morti, morti al peccato: non gustar più le cose terrene, gli affetti animaleschi, i desiderj del secolo e della carne.

1304 Seguita l'Apostolo, *Rom. 6,3,* Ignorate voi forse che chiunque battezzati siamo in Cristo Gesù, (aggiungete voi: o lavati nel sangue di Cristo nella Penitenza) nella morte di lui siamo battezzati? Ecco il modo di questa morte: il Battesimo, la Penitenza si fu la nostra Croce; questo pure il nostro sepolcro. Siamo infatti, ei dice, *v. 4,* sepolti con lui per lo battesimo nella morte, cioè affinché muoja ciascun di noi com'egli è morto, avvegnachè non nelle cose istesse. Egli nella carne fu morto sepolto; noi l'uno e l'altro fummo nel peccato. E questo e quello è morte, ma non del medesimo subbietto. La morte della carne è di Cristo; morte del peccato è la nostra: e come quella così questa è pur vera morte ma benchè sia vera, a noi si conviene apporvi tutta quell'opera che dal nostro canto si deve. Onde soggiunge, *ibi,:* Acciocché come Cristo è risorto da' morti per la gloría del Padre, così noi pure nella novità camminiam della vita.

1305 Proposta la futura risurrezione, un'altra risurrezione esige da noi S. Paolo; un nuovo instituto nella presente vita, per la mutazion del costume. Quando infatti un fornicatore diventa casto, un avaro misericordioso, un iracondo mansueto, avvien allora qui una risurrezione ch'è principio della futura. E com'è risurrezione?

Morto il peccato, e risorgendo la giustizia; cancellata la vita primiera, e questa nuova ed angelica vita quasi rifiorendo. Che si possa dire con S. Anselmo, *A. Lapide, Col. 3,3,* È morta in quell'uomo l'intemperanza, è risorta la sobrietà; in quel giovine l'impurità è morta, la purità è risorta; in quella donna è morta l'impudicizia, è risorto il pudore. All'udir: vita nuova, cerchi ognuno in sè molta diversità, mutazion grande.

1306 Ma fa ben da piangere il pensare quanta virtù esiga da noi l'Apostolo, e il vedere in quanta fiacchezza noi siam venuti, dopo il battesimo tornati ad invecchiar nei vizj, e dopo la manna celeste a cercar i cibi vili di Egitto. Anzi, ringiovaniti tante volte per la Penitenza e liberati dalla schiavitù, siam ricaduti nella trista vecchiaja del peccato e rimesse le mani liberamente alle catene infami. Ora però che in questa Pasqua di nuovo siam risorti alla grazia e morti al peccato, come non vorrem noi, abusando di tanta misericordia, con ogni studio perseverare?

1307 Che le passate colpe, lo ripeto e nol saria mai abbastanza ripetuto all'uopo, che le colpe nostre passate sepulte siano, fu per dono della grazia. Che dopo la Penitenza morti noi si tegnamo, opera debb'esser questa del nostro impegno, benchè veggiamo anche in questo che molto ella n'ajuti. La penitenza non val solo a cancellare i precedenti delitti, ma a confirmarne di più contra i futuri. Come avemo dunque adoperato nel Sacramento le parti nostre, cioè la contrizione, l'accusa e la volontà di satisfare, così in seguito prestiamo la sollecitudine del nostro impegno per non restar di nuovo contaminati.

1308 Questo è il consiglio del nostro Apostolo, perchè procede, *Rom. 6,5:* Se noi siamo piantati nella similitudine della sua morte, lo saremo anco della risurrezione. Col nome di piantagione, sotto v'inferisce anche il frutto che si aspetta in noi e da noi. Siccome il corpo di Cristo in terra sepolto ebbe per frutto la salute del mondo, cosi noi pure, sepolti nuovamente nella Penitenza, abbiam riportato il frutto della giustizia, dell'adozione, della santificazione, d'innumerevoli doni; riporteremo anche in seguito il dono della risurrezione.

1309 Intanto la vita nostra è nascosa con Cristo in Dio, *Col. 3,3.* Prodotto questo frutto felice, convien stagionarlo. Potrem dire ancor molto di questa pianta della morte, ma già senz'avvederci avendo tocco un più lieto motivo del frutto della vita, e racchiudendo egli pure qualche difficoltà a primo aspetto per intenderlo, così troncando per amore di brevità ogni parola sul primo, passiamo in fretta al secondo.

1310 E subito veggiamo come si spieghi questo nascondimento della nostra vita con Cristo in Dio. La novella nostra vita è vita di grazia che possediamo, è vita di gloria che aspettiamo. L'una e l'altra è nascosa agli occhi del mondo. Ignora il mondo questo nuovo genere di vita interna, spirituale e santa; l'abborre anzi e la stima malinconia e morte. Va ella, di più, coperta a' suoi occhi sotto l'umil velo di

mortificazioni, di tristezze apparenti e di corporali tribolazioni. E la grazia, e le virtù, e i doni, che son quasi l'anima di questa vita, stanno intime nello spirito e nella mente rinchiuse.

1311 I buoni, dice il santo Padre Agostino, *Enarr. in Ps. 53,3 t. 4,493,G,* i buoni sono nascosti perchè il loro bene è in occulto, e non è visibile nè corporale quello ch'essi amano; e così i lor meriti sono in secreto riposti, come i lor premj.

Il Magno San Gregorio vi spiega ancora come sieno questi uomini virtuosi nascosti in Dio. Così scrive egli adunque al libro quinto de' suoi *Morali, 5,5 t. 1,97/1B* Chiunque ama di mortificarsi, molto si allegra al riposo trovato nella contemplazione, onde morto quasi al mondo si occulti, e da tutte le perturbazioni delle umane cose nel seno dell'interno amor ei si nasconde.

1312 Per citar qualche esempio, *A Lapide, Col. 3,3,* al Santo Conte Eleazaro, immobile nell'alpestre sua solitudine, la moglie Delfina, ma vergine, ché celibi si viveano, mandò lettere per sapere come vi dimorasse. A cui egli: Son sano di corpo e salvo. Che se mi vuoi tu vedere, cercami nella piaga del costato di Cristo. Quivi io mi abito; quivi sarà facile il ritrovarmi. Altrove indarno mi cercherai.

Vedeste voi ora, uditori, la giusta idea d'un'uomo risorto con Cristo. Può egli mai gustar le basse cose di terra? Può cercar egli altro in questa vita, se non le soprannaturali e celesti, fra cui de' vivere in eterno?

1313 Ma appunto questa vita di gloria, nella cui speranza ora noi si gloriamo, molto meno è conosciuta o vista dal mondo, siccome ei non vede pur la vita gloriosa a cui Cristo è risorto, e della quale vive in Dio, cioè presso al suo Padre. Ecco perchè diceva San Paolo, *Col. 3,3 sq,* che la vostra vita è nascosta insieme con Cristo in Dio. Quando apparirà Cristo vita vostra, cioè causa della vostra vita, allora voi pure comparirete insieme con lui nella gloria. Appunto come la perla, dice il Grisostomo, *in epist. ad Col. hom. 7,2 t. 11,227/LD,* la quale fin tanto è nascosta ch'è drento la sua conchiglia.

1314 Più amena ancor è la similitudine che adopera Santo Agostino, *De Script. Vet et Nov. test. Serm. 36,4 t. 5/1, 176 G sq.,* a dilucidar questo passo, da cui l'ebbe a ricopiar Sant'Anselmo. Nel crudo verno quell'albero anche verde par secco alla vista. S'avvicina l'estate e la viva radice fronde mette di nuovo e di frutta il riveste. Tale la nostra vita, che al verno s'assomiglia, quando è più lunge da noi e fra le nuvole oscure occulto agli sguardi il nostro sole, ch'è Cristo.

1315 Noi quasi piante aride fuori, e senza fronde, senza onor, senza specie o lustro di bellezza; ma dentro abbiamo intanto viva la radice: la carità, in Dio come in terra vitale fissa e vivente. Verrà l'estate all'apparir della gloria di Cristo. E ci vedranno allora riviver risurgendo, e dar anche foglie vitali e frutti, che son le doti gloriose della beatitudine, nello spirito non meno e nella carne. Suvvia adunque, sclama qui Santo Agostino, suvvia dunque, mio dolcissimo Gesù, sia per me fermo

teco questo patto: Muoja io tutto a me stesso onde tu solo in me viva. Intra me tutto raccolto mi tacerò, affinchè tu solo in me parli; tutto io mi riposerò, perchè tu solo operi in me.

1316 Vivo io, grida pure l'Apostolo, *Gal. 2,20,* e non son io che vivo, ma Cristo vive in me. E in un altro luogo, *Philipp. 3,20,:* La nostra conversazione è ne' cieli. E, *Rom. 8,9,:* Voi non siete più in carne. E di nuovo, *Philipp. 1,23:* Bramo disciormi da questo corpo ed esser con Cristo.

Ecco sublimi affetti d'un uomo morto al peccato, che non più gusta cose terrene. Ecco sublimi sensi d'uno spirito che vive nascosto insieme con Cristo in Dio che non cerca se non le superiori cose celesti, ov'è Cristo alla destra sedente di Dio. *Col. 3,1.* Ecco soavi trasporti d'un cuore rapito al dolce gaudio di questi santi pensieri.

1317 Voi però, uditori, voi pur provate adesso come sia vero quello che v'ho promesso al principio: dover oggi il mio parlare esservi di molto piacere cagione. Per mantenervi anco la parola perfettamente di abbreviarlo a tutto potere, io qui tosto conchiudo, (e posso ben farlo, e voi me ne fate ragione. saggi che siete) che vi conviene ad ogni modo e con ogni diligenza perseverare nel santo vostro proposito e tendere vivamente al cielo, senza volger mai nè un occhio pure alla terra. Se voi siete risorti con Cristo, cercate quelle cose che sono sopra di voi, ove Cristo è alla destra sedente di Dio; le celesti cose guatate, non le terrene. *Col, 3, 1 sqq.*

1318 Al cielo adunque, amatissimi, al cielo i vostri pensieri, al cielo i vostri affetti, al cielo i vostri cuori, ov'è il vostro tesoro, ove la vostra gloria, ove la vostra vita. Lusinghino pur le ricchezze, allettino i piaceri, incantino gli onori che v'offre la terra. Non è questa la nostra vita. Quando apparirà la nostra vita cercheremo allor le delizie, e l'ozio e il riposo. E troveremo allor le ricchezze, ma senza spine; i piaceri, ma senza tristezze; gli onori, ma senza invidie. Saremo del torrente inebriati delle divine dilettazioni *Ps. 35,9.* Sedremo nella bellezza, nell'ordine tranquillo della pace. *Isai. 32,18.* E in seno stesso di Dio avrem requie delle nostre fatiche, senza necessità che ne turbi, senz'avversità che ne affanni, senza molestia che ne inquieti.

1319 Intanto, finchè è nascosa la nostra vita, contentiamoci di mantenerci e d'essere ancora reputati noi come morti. Siamo noi crocefissi al mondo, e il mondo sia pur crocefisso a noi. *Gal. 6,14.* Anzi mortifichiamo noi stessi: è l'Apostolo, *Col. 3,5,* che segue il suo parlare: Mortificate le vostre membra che sono sopra la terra. Siete già morti, vuol dire; perseverate in questa morte per la mortificazione.

1320 Mortificate in voi le membra del vecchio uomo peccatore in Adamo, *Col. 3,5 sq.*. E son queste membra le passioni, che dopo anco la Penitenza cogli atti loro rinascono e sono, com'ei spiega subito, la fornicazione, l'immondezza, la libidine,

la concupiscenza perversa, l'avarizia ch'è un servire agli idoli, per le quali è venuta, o viene, l'ira di Dio sopra i figli della incredulità, ribelli al lume di Dio e al vangelo. Nelle quali cose voi pure per qualche tempo vi camminaste, quando era in quelle la vostra vita. *v.7.*

1321 E qual mai frutto di quelle cose onde voi adesso vi arrossite? *Rom. 6,21.* Vorreste voi dunque tornare al vomito? Disseppellire il peccato, rimettervi in servitù, guastare la redenzione sì copiosa di Gesù Cristo? Annullare il prezzo di tanto sangue, chiamar questo sangue sopra di voi, con tutto il peso intollerabile dell'ira sua? Cangereste voi i sommi beni futuri che vi sono promessi, con sommi mali da cui Dio v'ha cavati? La gloria del vostro stato in una eterna ignominia, il diritto di eredità in una sentenza di dannazione, l'onore della divina figliuolanza colla infamia d'una vita brutale? Lo spirito colla carne, il ciel colla terra, il paradiso coll'inferno?

1322 Ah no, no!... Al cielo, al cielo, alla vita eterna siete chiamati. Voi già siete in corso e lungi ormai dalle mosse. Seguite alla meta, alla patria celeste. Siete coscritti da Dio da tutta l'eternità cittadini del cielo, domestici, eredi di Dio. Là dunque a tutta lena, con ogni sforzo affrettate, spignete il vostro corso. Vi aspettano i Santi, della loro felicità già sicuri e della vostra solleciti. Vi aspetta Cristo e vi prepara già un luogo, anzi un trono. Che più adunque, che più stare a noi che più stare noi a guardare la terra? Al cielo, al cielo! Se voi siete risorti con Cristo... etc.

1323 Quasi flos rosarum in diebus vernis. *Eccli. 50, g.*

Quasi plantatio rosae in Hierico. *Eccli. 24,18.* Rosa [vale] rugiadosa, rore sata: piena di grazia. Odore: Concupivit rex speciem tuam. *In Annunt. B. M.V. Grad. cf. Ps.44.12,*- Curremus in odorem unguentorum. *Cant.1,3.*

Tribolati: ombra del roseto - lieta la rosa. *cf 6945.*

Divozione comune a tutti. Transite ad me omnes qui concupiscitis me. *Eccli. 24, 26.* Il Pater noster, l'Ave Maria è di tutti: sapienti, ignoranti, nobili, pleba, incipienti, proficienti. Ceterae [preces] neque aetatum sunt omnium, neque earumdem; haec [antem], infantiam mulcet et senectutem non offendit; otiosos exercet, non impedit occupatos; potentes et divites àllicit, pauperes et debiles non escludit, tepidos ad fastidium non adducit.

1324 [Il Rosario è] presidio alla Chiesa. Circùmdabant eam flores rosarum. *In festo, Respons. 2.*- Fulcite me floribus. *Cant. 2,5.*

Eccellenza: [Si ricava dalla] origine, natura, autorità. Instituetio [da] Maria; (aque: ut et) promulgato [da] S. Domenico, propagato [da] un Ordine religioso. Fine: per contrapporlo alle eresie. Occasione: l'eresia più terribile. Esito il più fortunato.

Natura, parti. Orazion più eccellente [è il] Pater [insegnato) da Cristo; [l'] Ave,

[insegnata] dallo Spirito; misterj [che sono i] motivi di esaudimento [e i] mezzi.

1325 Estensione. [I Rosario è una preghiera] vocale e mentale, [utile] per li peccatori, per li proficienti, per li perfetti; per ogni circostanza di persone, di luogo, di tempo etc.

[Gode di un'] autorità celeste, [dimostrata] coi miracoli: Tabelle, guerra a Lepanto, in Ungheria, [e di un'autorità] umana: Pontefici che l'approvano, che ne formano società, che ne arricchiscono d'indulgenze, che la predicano, che ne fanno una festa, che la estendono a tutta la Chiesa.

Origine eccellente. [Il Rosario viene da] Maria (per tradizione); [S. Domenico] fu ammonito a predicarlo ut adversus haereses et vitia singulare praesidium. [Lo sappiamo] per tradizione approvata dalla Chiesa; [inoltre] perchè Maria fu invocata da Domenico, e perchè era impedito da quegli eretici, e perchè cunctas haereses sola interemit, non vi essendo mezzo per distruggerla.

Promulgato [da] S. Domenico, gran Santo, di vasta dottrina, capo di un ordine sì glorioso. Benedetto XIV. *(te festis, l. 2,12 sqq. Ediz. Rom. 1751 t. 10, 523 - S. Agata Roma).*

1326 Propagato [da] un Ordine Religioso di Predicatori, uomini dotti, uomini santi, il fior della Chiesa per costante pratica: illustre sanctorum seminarium (Baronio).

Fine: per contrapporlo all'eresie: ut adversus haereses et vitia etc. Fu invocata Maria da S. Domenico a questo fine, con grandi orazioni, digiuni, penitenze.

Occasione: L'eresia più terribile: come una cloaca in cui tutta si depose la feccia delle altre eresie; [che] non il volgo solo semplice, ma sacerdoti e vescovi e principi infettò. *(Gervas. in Chron.)* Le chiese [sono] incolte o distrutte: si nega il battesimo, si abbomina l'Eucaristia, si annulla la penitenza e tutti l Sacramenti: si nega la risurrezione, si ammettono due princìpi.

1327 Bestemmiavano Cristo impuramente; infamavano la beata Vergine. Nel secolo tredicesimo corruppero il popolo, nel quattordicesimo (initio), assistiti dal conte di Tolosa [si diedero a] far guerra alle chiese, [a] spogliar li templi, incendiar case, violar sacre vergini, ammazzar innocenti, con supplizi squisiti e morti, uccider sacerdoti e guastar a ferro e fuoco molte delle più fiorite province di Francia. Si portava in pompa l'errore armato nel furor, saziato nel sangue de' cittadini, a cui i parenti coi lor figliuoli, i ricchi colle facoltà, i popolari colla testa sacrificavano. Avean messa in piè un'armata di dieci mila....

Esito: Furon vinti gli eserciti, distrutta affatto l'eresia, risarciti li templi, la Chiesa cumulata di vantaggi non passeggeri ma stabili, e durano insino a noi.

1328 [Devozione] eccellente in sè, per la perfezione delle sue parti.

Consta di decadi d'Ave Maria, e Pater, e misterj che si meditano. [Il] Pater [viene] da Cristo; [l'] Ave dallo Spirito Santo; [i] misteri [della vita] di Gesù [sono

l'] oggetto più alto di meditazione. [Il] fine [è] imitar il contenuto de' misteri [e] conseguir le promesse. Mezzi: [l'] orazione più efficace, [la] mediazione la più potente, [i] motivi più forti.

Estensione: [è preghiera] vocale e mentale: Lingua mea meditabitur justitiam tuam etc. *Ps. 34,28.* [Si adatta] a tutti i cristiani, cosi questa vocale come questa mentale.

1329 [Il Rosario, come] la rosa, letifica i giusti, olezza ai proficienti, sana gl'incipienti, [è] siepe alla Chiesa; [è un] roseto [che fa] ombra ai tribolati. [La] rosa [è] fior comune, [adatto] a nobili e ricchi, a fanciulli etc. Rosa, [quasi] rugiadosa, piena di grazia. [È diffuso] tanto che il Rosario è segno di cattolicismo [e forma] la rabbia dei nemici della Chiesa [e] del demonio. S. Francesco Saverio.

Autorità umana. [Danno autorità a questa devozione, la] Chiesa cattolica col praticarla; [i] prìncipi; [i] Sommi Pontefici che l'approvano, ne formano società, vi danno essi il nome, le arricchiscono d'indulgenze; la predicano, che ne fanno una festa, e l'officio ch'e l'estendono a tutta la Chiesa.

Antichità: dal 1200 fino al 1716.

[Autorità] celeste: Vittoria a Lepanto, in Ungaria.

Eccellenza [dedotta dall'] origine.

1330 Origine del Rosario - Origine della festa.

7 Ottobre 1571, prima Dominica mensis: Victoria ad Naupactum, quotannis celebrari S. Pius V jussite commemoratio S. M. de Victoria. Gregorius XIII eodem die festo SS. Rosarii.

Die S. Mariae ad Nives, anno 1716 Carolus VI ad Temisvariam vicit Turcas in Pannonia, quo tempore rosarium recitabatur in solemni processione; cumque diebus subsequentibus continuata esset jussu Pontificis Rosarii devotio, Corcyra obsidione liberata [est] Octava Assumptionis.

Clemens XI ad universam Ecclesiam extendit festum. Graves on, t. 5 p. 523.

Vi s'impiega la lingua e il cuore: culto interno ed esterno.

Orazione comune a tutti.

Lingua mea meditabitur justitiam tuam: tota die laudem tuam. *Ps. 34,28.* - 0s justi meditabitur sapientiam. *Ps. 36,30. - Isai 23,16:* Sume citharam: bene cane. *Apoc.14,2 sq.* Habentes cithares et cantantes, (Cithara [sunt] cor, opera) - Clamavi in toto corde meo: *Ps. 118,145. - Isai, 29,13, cf. Matth. 15,8,:* Populus hic labiis me honorat, cor autem...

1331 Antidoto contro il peccato. Letifica i giusti, olezza ai proficienti, sana gl'incipienti.

Eccli. 24,25: In me omnis spes vitae et virtutis.

Bernardus *Serm. 1 de B.V.:* Eva spina infigens omnibus mortem: Maria rosa reddens salutem. Pep.: Sicut rosa virtute sua laetiricat, odorat, et sanat, ita Maria

Virgo, Rosarii altissima virtute sua, laetificat perrectos, proficientibus olet et sanat incipientes

[Antidoto] per la meditazione de' misteri. S. Bonaventura: Contemplatio vitae et mortis Salvatoris nostri, est antidotus perfectissima contra venena carnis et sensus. - Serpente di Moisè, *Num. 21,9:* Sequebatur certum sub momentanea contemplatione remedium, quia latebat in serpente mysterium. *Caes. Arel. Hom. 4.*

Per la preghiera. Si nos peccatis refertos precatio deprehenderit, celeriter purgatos reddet. [Perché] Lazzaro quatriduano [sia] risuscitato, Martha mittitur ad Mariam, quia sine Maria nec fugari mors poterat, nec vita reparari. Petr. Chrisologus. *Serm. 54, ante ned PL. 52, 380B.*

Disposizioni: Fede.

1332 *Cant. 3,11:* Egredimini et videte, filiae Sion, regem Salomonem in diademate quo coronavit illum mater sua. Ugone Cardinale: Vox ista est vox Ecclesiae invitantis ad fidem. Nativitatis: coronato di spoglie caduche; Passionis: coronato di spine; Resurrectionis: [corona] gloriae.

A facto: S. Domenico converte cento mila eretici predicando il Rosario. I maggiori peccatori (B Alan.) di bruti [vengono trasformati] in Angeli. Carthagena.

1333 Rosarium persolve [et] a tuorum criminum lepra mundàberis. Et si rem grandem dixisset tibi... certe facere debueras: quanto magis... Eliseo a Naaman. *4 Reg. 5,13.*

Eccellente in sè per la perfezione delle parti: vocale e mentale; [per la perfezione] nelle parti: vocale: Pater, Ave: 1e più nobili; misterj [della] vita di Gesù; oggetto più alto di meditazione; mediazione della Vergine: la più potente; fine: imitazione di Cristo: il più religioso. Nel suo tutto: per la estensione: vocale e mentale.

[Adatto] alla capacità d'ognuno: Dabitur liber nescienti litteras. *Isai. 29,12.* Librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem, *Apoc.5,1,* ut omnem in se contineat mysteriorum Christi plenitudinem. Aperiuntur meditatione.

[Brutta copia della stesura completa]

1334 La umile pietà de' fedeli, che riguarda questa pratica di culto con parzial ossequio divoto, aspetta forse da me un panegirico di laudi. La alta sapienza del mondo, che in un'aria insoffribile d'orgoglio la disprezza e la deride, mi sforza ad una troppo giusta e necessaria difesa. Il pio costume di molti che la coltivano in sè e in altrui, a gran frutto dell'anima propria non meno che di loro famiglie, merita d'essere e approvato, e sostenuto, e confermato. La negligenza altronde d'alcuni che non se ne piglian cura, o l'hanno già intermessa, o l'usano tepidamente solo, non senza grave scapito e pericolo, ha bisogno di rimprovero, d'eccitamento, di

sprone.

1335 Questa varietà di circostanze che impongono diversi fini al mio parlare, mi lascia irresoluto nella scelta differente de' mezzi. Nulla di meno, se voi cortesi quai siete mi dispensate dall'ornar di vaghi delicati fiori il mio stile, al che sento ineguali le forze, o dall'aguzzarlo in forte e viva contenzion di parole, a cui non è fatta nè troppo acconcia mia natura, penso già d'aver trovato una via di soddisfare alla devozione de' primi, e chiuder insieme la bocca ai secondi, di confortar i già fervidi e di scaldar anco i più freddi, in una maniera non men facile alla intelligenza, che efficace al vario bisogno, dimostrando l'eccellenza di questa pratica, e dalla nobiltà dell'origine che la illustra, e dalla perfezione intrinseca che la distingue, e dalla autorità, che con testimonj i più solenni la stabilisce, la prova, la conferma.

1336 Io non so qual altra mai divozione possa vantare caratteri più nobili di eccellenza fino dalla sua instituzione. La Regina stessa del cielo, che di sua bocca la propone, la insegna, la prescrive; uno dei più celebri eroi del cristianesimo, non men grande [e] chiaro per li natali che per la santità, [il] gran patriarca Domenico, a cui si commette la cura di predicarla. Un ordine intero de' figliuoli di S. Domenico, fiore dell'ecclesiastica erudizione, un illustre seminario di santi, lo dirò col Baronio, che 1a riceve come in patrimonio in eredità per promulgarla. Instituita, introdotta, promossa per un oggetto il più interessante pel cristianesimo, ch'è di opporla alla eresia ed al vizio, e nei bisogni più urgenti, e nelle angustie più forti della cattolica Chiesa. Un esito infine sì fortunato ond'è sovvenuta la Chiesa con indicibile prontezza e messa in sicuro con una valida e perpetua universale protezione dai più possenti nemici. Proviamo, se vi aggrada, questi fatti alla luce della storia.

1337 Fino dal secolo XII gli Albigesi, pessima discendenza dei Valdesi, aprirono coi loro errori nella Chiesa di Dio quasi una impura cloaca, in cui tutta vennesi a deporre la feccia delle eresie. E non che il semplice vulgo, ma sacerdoti, ma Vescovi, ma Principi ancora vedeansi miseramente per insidia cadere in quella fogna, ed ogni cosa andar lorda di quel pantano. Si negava a' bambini il battesimo, si abbominava ne' li fedeli l'Eucaristia, si derideva la penitenza, si annullavano i Sacramenti, si togliea la speranza della risurrezione, di distruggea la fede vera di un Dio solo, Creatore del tutto, e si ammettevano in suo luogo coi Manichei, due princìpj. N'esalava ampiamente d'intorno e saliva alto fino al cielo l'intollerabil puzzo delle più esecrate bestemmie contro de' Santi, di Cristo e di Maria Santissima, la cui purità singolarmente n'era più villanamente infamata.

1338 Invano per estinguere od arrestarne la peste si oppone la vigilanza di Santi Pastori, e tornan vuote fatiche, i sudori di illustri e copiosi missionari, dallo zelo promosse del Sommo Vicario dl Cristo Innocenzo III. Crescono, si dilatano, si

fortificano, e all'apparir del nuovo sacolo sorgono anch'essi sostenuti dal forte braccio del conte tolosano, del puzzelento lor fondo gli eretici, a atterrar templi, a demolire altari, incendiar case, violar sacre Vergini, sparger il sangue degli innocenti, e cercare con isquisiti supplizj a morte i sacerdoti. Si mettono cosi a ferro e fuoco molte delle più fiorite province; si porta in pompa l'errore, armato del furor, ebbro nel sangue, a cui i padri i lor proprj figliuoli, li nobili le loro ricchezze, i popolari le loro teste sono forzati a sacrificare. Che più? Alle deboli forze di non più che mille pedoni e ottocento cavalli, che sole in quelle dure circostanze può adunare a sua difesa e della religione lo stato, oppongono un terribile esercito di centomila armati, arrolati dal partito, animati d'uno stesso spirito di rabbia e di fanatismo, e alla testa il re stesso di Aragona, forte alleato del Conte. Già sono a vista i nemici: non si può sfuggire una battaglia, ed è imminente una azion decisiva.

1339 Quali circostanze, quale pericolo, quale costernamento! Un torrente sí impetuoso, che carica colla sua piena un argine sì debole, e minaccia, dopo aver tutto innondato il vasto paese a cui sovrasta, di rovesciarsi sul bel terreno, seggio della religione e della fede, ove già introdotte sotterraneamente e filtrate, molte acque torbide aspettano adunate i1 momento di riunirsi per un universale allagamento.

A chi volgersi pertanto per sussidio, per soccorso in tant'uopo?

- A Maria, a Maria.

- Appunto, signori miei, a Maria; a quella che è il più forte sostegno e ajuto del cristianesimo nelle necessità: Auxilium christianorum, a quella di cui canta la Chiesa per singolare elogio: Godete, Maria: tutte l'eresie voi sola avete conquiso per l'universo mondo. *Commune Fest. B.M.V. Tractus*.

1340 Ecco infatti S. Domenico, che solo, con uno scarso drappello di figli suoi è rimaso nel cimento a confortare i cattolici, che a Maria si presenta, e qual forte soldato in un campo trincerato della sua solitudine, si arma dell'orazione, del digiuno, e aspetta con viva fiducia, per uscire a giornata campale, dal cielo i soccorsi che non può, esausta di forze e abbattuta dallo spavento, semministrare la terra. Nè tarda l'ajuto in tempo opportuno.

1341 S'apre ridente il cielo alle orazioni del Santo, e discende ella stessa la nostra Regina a recarlo in persona.

- Va, Domenico, predica il mio Rosario; e sappi che questa forma di pregar ch'io ti do, sarà al Figliuol mio ed a me gratissima, e inoltre un grande e singolare presidio nella Chiesa a debellar l'eresie, ad estinguere i vizj, a promovere le virtù, ad implorare la divina misericordia: Velut singulare adversus haereses ac vitia praesidium. A questo effetto io voglio che tu e i tuoi figliuoli, ne siano in perpetuo promulgatori di questo rito celeste da me instituito, da cui ne nasceranno

grandissime utilità negli animi de' fedeli: Innumerabiles fructus ex hac tam salutari institutione in christianam rempublicam.

1342 Esce Domenico, dalle trincee del suo ritiro, confortato dalle celesti promesse, munito del nuovo sussidio. E qual n'è l'evento? Di quella numerosa armata che tutta copriva la terra, non più che un gran monte di cadaveri, su cui il generale medesimo, Pietro d'Aragona giace disteso: il resto in piena rotta si fugge, si disperde, si dilegua. Il conte di Tolosa, di 1i a non molto costretto a capitolare, e a rimettere tutto in pie', e redintegrare egli stesso quello che i nemici della religione e di Maria, sotto l'ombra della sua protezione avean guasto e distrutto, a e a ricondurre egli parimenti a1 seno della Chiesa i suoi protetti, o a sterminarli del tutto con quel braccio medesimo con che li avea prima sí ingiustamente accolti e difesi.

1343 Ma quel che de' stimarsi ancor più: cento mila di quegli eretici ostinatissimi, non già dalla forza, o dall'armi, o dall'autorità, ma dalla dolce virtù del Rosario predicato da S. Domenico, rapiti a piegar liberamente il collo al soave giogo dl Cristo; e un numero ancor più grande di peccatori, i più già fracidi nella funesta depravazion di quel secolo infelice, risuscitati alla grazia nel seno istesso della cattolica Chiesa.

Sono maravigliosi questi frutti, e quasi primizie del Rosario: ma non poteva avvenire altrimenti, attesa l'eccellenza sua intrinseca, che risulta così...

Questi sono ben prodigi che soverchiano tutti gli altri, e che operati in tanta copia, con tanta prontezza e con tanta stabilità, si perpetuarono nella Chiesa, mostrano nell'evento il più fortunato, il carattere di una divozione la più eccellente, fin dalla sua origine. Ma non poteva esser altrimenti, attesa l'intrinseca sua eccellenza, che risulta così dalla perfezione delle sue parti, come dalla estensione nella sua pratica.

1344 Consta il Rosario di quindici decadi di Ave, angeliche salutazione, distinte dal Pater, orazion dominicale che vi frammezza, e di altrettanti misterj della nostra riparazione, che per ciascuna con pia meditazione si commemora. Or io domando: Trovatemi un'orazion più eccellente della dominicale, e dopo questa una più nobile dell'angelica salutazione! Quanto poi alli misteri della vita, morte e gloria di Cristo, quale oggetto più alto di meditazione? Il fine poi essenziale, ch'è d'imitar quello che i misterj contengono e di conseguir quello che promettono, puot'egli esser più santo, più interessante, più sublime? La mediazion di Maria, può ella esser più forte?

1345 Che se tu guardi all'uso di questa preghiera, quale ampiezza, quale estensione! Quivi è impegnata del pari e la tua lingua per lodare, e la tua mente per meditare, e il tuo cuore per amare, e con quale facilità! Ond'è ch'ella sia orazione comune di tutti. Di tutti i cristiani è l'orazion dominicale; di tutti il salutare la

Vergine coll'Ave; di tutti il rammemorare con divoto affetto i misterj sacrosanti della salute. Trovano nel Rosario i peccatori i mezzi più efficaci alla lor conversione: In me sta, dice Maria colle parole della sapienza, in me ogni speranza di vita e di virtù sta riposta. *Eccli 24,25.* Trovano i giusti nel Rosario un dolce pascolo alla lor divozione: Io son la madre del bell'amore, e della cognizione, e della santa speranza. *Ibi, v. 24,* hanno quelli nella meditazione della vita e della morte del Salvatore un potente antidoto contro i veleni della carne e del senso; hanno questi nella meditazione della gloria di Cristo un dolce invito ad aspirare alle eterne dolcezze.

1346 Sí, Maria è quella mistica rosa che letifica i giusti, risana i peccatori, olezza agli incipienti, adorna i proficienti, corona i perfetti, spande l'ombra sua dolcissima nelle tribolazioni, si fa una valida siepe contro le tentazioni; nasce del pari nel culto giardino dei grandi, e nel semplice orticello dei poveri, fiorisce ugualmente nelle umili valli e sulle cime superbe dei colli; e non isdegna punto ritrosa, se gentile o ruvida mano la colga. Alletta la gioventù, non offende la vecchiezza, esercita gli oziosi, non impedisce gli occupati, ricrea i ferventi e i tepidi non annoja.

Cosi infine il Rosario della Vergine è una divozione comune a tutti i fedeli nella Chiesa universale, che voi a questo segno distinguer solete con sicurezza e con facilità non solo il cristiano dal Turco o dall'Ebreo, ma il cattolico dall'eretico, e il pio fedele dall'incredulo libertino. E ciò pure contesta la rabbia che a tutti gli eretici il dimonio lor padre inspira contro del Rosario, comechè sia pur questo anche un segno del molto danno che ne tragge da questa pratica cattolica l'inferno.

1347 Al qual proposito si sovviene del Saverio, quando con altri otto compagni passava di Francia per la via d'Allemagna in Italia, in abito di poveri pellegrini, con un bordone in mano e alle spalle un fardello, e le corone di nostra Signora al collo; i quali, comechè dagli cattolici cortesissima ricevuti fossero e con tenero pianto, veggendo nove uomini francamente portar le corone al collo, a pubblica protestazion della romana fede, in contrade piene d'eretici, ebbero ancora assai volte a sperimentar l'insolenza e la rabbia de' nemici della fede, non senza evidente pericolo della vita.

1348 Un giorno, trapassata Costanza e vicini un miglio a non so qual castello, videro una donna attempata venir loro incontro, e incrocicchiando le braccia, e levando gli occhi lagrimosi al cielo, faceva inverso essi somme dimostrazioni dl riverenza. Come poi si fu appressata, ne cominciò a baciare i rosarj che aveano al collo, ragionando alcune cose in sua lingua con vive espressioni d'allegrezza e di divozione alla cattolica fede, la quale al segno de' rosarj vedeva da essi professata. Indi pregatigli ad attenderla, corse allo spedale, donde tornò con gran quantità di corone e d'immagini del Crocifisso e di Maria, fatte in pezzi dai luterani, e da essa

raccolte e serbate. Piansero i Padri al mirar quelle sacre cose stracciate da quegli eretici cani, e postosi ginocchioni le riverirono e baciarono teneramente.

1349 Appresso, la donna entrata nel castello, seguendola i Padri, mostravagli a dito a quanti scontrava; e forte gridando diceva: Riguardate o sciaurati se cosi è come voi dite, che più non ci ha uomo al mondo il quale seguiti la romana fede. Buon per me che non vi credetti; ma voi chiamate me pazza perciocché non mi sono lasciata ingannare: i pazzi siete voi. Così la cattolica donna constantissima. Tant'è vero, signori miei, che il rosario è una divozione adottata da tutta la Chiesa cattolica, sino a divenir segno del cattolicismo, e quasi il glorioso vessillo della fede ortodossa.

1350 E qui avvertite quale forza dl autorità formi il consenso di tutta la Chiesa universale, onde giudicare della eccellenza di questa divozione. Al confronto di un giudice si autorevole ed infallibile ne' suoi giudizj, io veggo bene che scompariranno le sentenze ancor più famose di più dotti ed illuminati autori che io vi potrei qua recitare, che il Rosario esaltano, ed encomiano sopra ogni credere ne' loro scritti. Potria bene confermarvi il peso di questa autorità la stima, l'uso, il guadagno che ne fecero molti e gran Santi, cosi in sè come per altrui bene; e in tutto il cristianesimo, la gloriosa premura che n'ebbero molti prìncipi ed imperatori e Vescovi e prelati sommi, ascrittisi all'esercizio divoto di questa pratica; potrei accrescerlo coll'addurvi la lunga serie di Pontefici sommi, siccome nota il grande, sommo Benedetto XIV, i quali per la successione non interrotta di sei secoli interi, e l'approvarono con gravissime lodi nei loro brevi, e ne promossero con sommo zelo l'uso nel cristianesimo, e ne arricchirono con profusa liberalità d'indulgenze la pratica ne' suoi divoti.

1351 Ma dalla massima autorità umana, comeché abbastanza già nota, io passo alla suprema autorità divina, che nei più solenni e luminosi segni a favor del Rosario si manifesta. Io ne riporto uno, non perché sian pochi, o gli altri meno lucenti, ma perchè dall'uno voi possiate conghietturare la luce degli altri molti.

Portatevi meco sull'agili penne del vostro pensiero, sorvolando il mar che l'Italia dalla Grecia divide, in faccia a Lepanto, ad essere spettatori cogli occhi vostri dell'immortale e dalla predicazione di tutti i secoli memorando benefizio prodigioso. Vedete là il mar che geme sotto il peso d'una formidabile flotta turchesca.

1352 Risalite colla memoria all'epoca. Nell'anno 1571 i Turchi minacciavano l'estrema rovina al nome cristiano. Fiera di sua natura, e terribile oltremodo a quell'epoca la lor potenza. Allora massimamente gonfi di speranza e d'ardire per le recenti conquiste, dopo infinite perdite de' cristiani, esauste, già rovinate e divise le loro forze, ne presumevano facile o la total distruzione, e di disperdere con un legger soffio la loro flotta: vedeansi aperti tutti i porti, e le isole e le spiagge

marittime del cattolico mondo. Aveano in mare armata una flotta la più grande, a memoria d'uomo la più fiorita, e così provveduta di viveri, di convogli, d'armi, di marinai, di soldatesca, così fornita d'artiglieria, d'attrezzi, di munizioni...

1353 Nell'anno 1571 i Turchi fiera nazione e superba, terribile per ardite imprese e forte per la rapida soggiogazione di due imperj, cui le recenti e l'infinite perdite de' Cristiani, e l'esaurimento e la divisione di loro forze aveano allora accresciuto la speranza e l'ardire, in tanto che ne presumevano facile la total distruzione; divisando dl poter dileguar con un legger soffio la loro flotta, vedeansi aperti tutti i porti, e le isole e le spiagge. Era in faccia a Lepanto, forte di trecento vele la loro flotta armata, a memoria d'uomo la più grande, la più fiorita, e così ben diretta da prodi generali e da valorosi ufficiali, cosi provveduta di viveri, di convogli, d'armi, di marinai, di soldatesca, così fornita d'artiglieria, d'attrecci, d'equipaggi, di munizioni, che parea già portare l'ultima desolazione, il guasto, l'incendio, la strage a tutti i Cristiani.

1354 Alì, il generale, la comandava in capo. Insolente per la sua felicità, quasi già securo della vittoria, con impudente fiducia fino agli insulti minacciava. Trema l'Italia, anzi l'Europa già di veder esultante l'audacia de' barbari portar l'estrema rovina al nome cristiano, e entro al suo seno pur le fiamme, il ferro, la strage, le rapine; la libidine nella vita de' fedeli, nei tetti, nelle fortune, nei corpi; il sacrilegio nei templi, nei paesi il saccheggio, nelle campagne il disertamento.

1355 Opponeano bensì i Cristiani nella flotta de' Confederati, dopo molte difficoltà adunata, e che tutti quasi raccogliea gli estremi sforzi delle nazioni, che si trovava già dietro alle Curzolari, qualche resistenza; ma languida, per la differenza degli interessi e de' fini, per la non buona intelligenza de' generali, che quasi furono per separarsi nell'atto stesso di scior da Messina, per la inesperienza delle truppe, la maggior parte di nuova leva, e non use al fuoco, per le dissensioni infine tra soldati stessi insorte, per cui si venne all'armi, e poco mancò che non impegnassero anco i generali. Si volea per tutto ciò da' più cauti piuttosto osservare, o trattenere l'inimico, che attaccarlo.

Ma essendo la battaglia che s'andava disponendo un lavoro della Provvidenza divina, benchè scorressero innanzi varii legni così dell'una come dell'altra armata, per prendere cognizione del vicendevole veleggiamento, si fallirono, nè incontrarono finchè giunsero sull'alba del nuovo di entrambe in vista, in modo ch'era ormai inevitabile il cimento. La turchesca camminava in buon ordine, ristretta in forma lunare; la cristiana nel passar fra gli scogli avea smembrata e scomposta l'ordinanza.

1356 Era Domenica, quel dì 7 di ottobre: il cielo placido e sereno e il mare in calma. Seno e sito fatale, ove altre volte la vittoria d'Ottaviano Augusto decise dell'impero del mondo. L'apparato solo delle forze ottomane era il più spaventoso,

e parea che il mare gemesse sotto il peso d'una sì formidabile armata. La viva apprension del pericolo tenea incerte fra' cristiani ancora le deliberazioni: si disuadeva ancor da' più cauti la battaglia; ma non era più tempo di consigli e di parole, ma di fatti e d'esecuzione. Si alza la bandiera, e i generali montati sopra fregate, scorrono a traverso l'armata, e pongono sotto gli occhi de' soldati la gloria, la patria; sopra la religione; che combattendo essi per la fede cristiana, si assicurassero.

1357 Uscita intanto l'armata dagli scogli, si distende in retta linea nell'alto. Un generale che comandava il corno sinistro, per le cattive intenzioni di chi lo comandava, dal privato interesse commosso, per tenersi disimpegnato dalla battaglia tardò ad uscire. Colsero i Turchi quel punto come a loro sì favorevole, e dar suono a' tamburi, timpani, e ad urli spaventosi, e investire con tutto lo sforzo le sei galeazze che erano di fronte, fu un momento. Ed era pur quello il momento in cui in quel giorno medesimo, 7 di Ottobre, che in quell'anno cadeva in Domenica, da tutta la cristianità con solenni supplicazioni devote si recitava il Rosario di Maria, per pregarla d'ajuto. E non mancò evidentemente in tempo opportuno.

1358 Infatti le sei galeazze, comechè circondate dall'armata nimica, e abbandonate dal corno destro ch'erasi disgiunto, fanno prodigi di valore. Scaricando per prora, per poppa e per fianco, come se fossero tutte di vampa, vomitando fulmini di cannonate, grandini di moschettate o nuvole di fuochi artificiati, e cogliendo nelle ciurme turchesche, accumulavano membra tronche, busti recisi, conistrage e macello famoso e memorabile di carne umana, onde cominciano i Turchi a scansarsi, a disunirsi, quindi a disordinarsi. Il vento che volea che si combattesse, abbandonò l'armata monsulmana, acciocché non fuggisse, e le portò negli occhi il fumo, onde non iscorgessero il proprio distaccamento, e soffiando favorevole alla cristiana spinse loro mal grado i renitenti del corno destro ad urtare nell'inimica.

1359 Allora Alì, trovandosi a fronte delle galere sottili, e percosso alle spalle dalle grosse, rinforzò i remi per sottrarsi alla tempesta del cannone; ma i generali cristiani bravamente lo investono di concerto colle lor capitane, e s'attacca quivi un feroce combattimento, mentre sguarnite le capitane di scelte truppe, ricevono dalle vicine il rinfresco. Accèsasi ormai la battaglia, con pari ardore ugual danno certa strage e dubbioso evento i soldati dell'una e dell'altra nazione, incaloriti dall'odio connaturale, s'espongono con coraggio ad ogni pericolo, e quelli che non restavano inceneriti dal fuoco, cadeano in mare assorbiti dall'acque.

1360 Il rimbombo delle cannonate, il fischio delle moschettate, gli urli de' Turchi battuti, la folta nebbia che oscura il sole, le strida degli oppressi, i gemiti di quelli che s'annegavano, componeano una musica d'inferno, tra fuoco, fumo, lamenti. Era dubbioso l'evento, ma cresce in tanto il furore, che si viene

all'arrambaggio e si abborda la capitana turca. Entrano i cristiani. Raddoppia la disperazione; combatte il soldato sulle navi a pie' fermo, come se fosse in terra; e come che la galera d'Alì fosse fin all'albero guadagnata, tuttavia per la ostinata resistenza e li successivi rinforzi erano ancor le cose in bilancia, quando i cristiani di retroguardia, con un miracolo di valore, altri spingono i loro legni ov'è maggiore il pericolo, in soccorso: altri attraversano con certo rischio i numerosi soccorsi dell'inimico, onde sottomesso infine si cangia lo stendardo della luna in quello della Croce.

1361 Sbaragliato così il centro, continuavasi ne' lati pertinace il conflitto. Dall'uno i cristiani erano impegnati dal valore di un general turco che facea tutte le parti di gran comandante, senza scordarsi pur quelle di gregario soldato; dall'altro circondati, i cristiani erano agli stremi. Ma i soccorsi vittoriosi dal centro, le alte grida di vittoria, la testa d'Ali su d'una picca, disimpegnarono le ale, compiendo la giornata con una rotta pienissima dell'inimico.

Durò cinque ore continue la battaglia. Fu tale l'ostinazione e l'ira vicendevole delle nazioni, che combatteano avviticchiate insieme anco nell'acqua, ormai ricoperta di semivivi, di cadaveri, di membra tronche e recise. Era così ingombro il mare da legni conquassati, vele, remi, alberi e timoni, che non si distingueano l'onde. Trenta sole navi si salvarono de' Turchi, e non ne saria tornato uno, se le pessime mire di quel generale che prima smembrò e disgiunse l'armata, coll'allargarsi al corno dritto in mare, non avesse lasciato libero il passaggio; dalla qual parte, e per le stesse cause fu il maggior danno de' cristiani, di cui cinquemila perirono.

1362 180 furono le galere rimesse, 90 affondate, e molti bastimenti e convogli, cun treno prodigioso d'artiglieria. Trenta mila Turchi furon morti; diecimila prigionieri sottentrarono a quelle catene che furon sciolte a quindicimila schiavi cristiani, 180 galere rimesse seco etc. etc. Quindici giorni si occuparono a dividere il bottino. Il vantaggio di questa vittoria poteva essere la conquista non solo di molte province turche, ma di Constantinopoli stessa, anche senz'armi, solo col presentarsi. Erano i porti e i posti vuoti di navi e di presìdi, e gli animi percossi dallo spavento, e già vacillante l'impero.

1363 Cosi Dio avea maturato anche il frutto di questa vittoria, che per colpa sola della tardanza degli uomini infracidò. Dopo memoria d'uomo null'altra vittoria insomma fu fatta, in cui la mano di Dio più chiaramente siasi dimostrata.

Selimo stesso, imperator de' Turchi, vinto la riconobbe, confessando che a lui più nocquero l'orazioni dell'armi. I Cristiani vittoriosi più chiaramente lo ravvisarono, ascrivendola a prodigio; e S. Pio V a cui fu rivelata nell'ora stessa in cui accadde, e la predisse, ordinò che se ne celebrasse ogni anno la prima Domenica d'Ottobre la commemorazione di S. Maria della Vittoria. Anche il

successore, Gregorio XIII, ascrivendo quella vittoria alle preghiere del Rosario, volle che sotto questo titolo Maria si venerasse, e ne instituì l'Officio in tutte le chiese ove fesse altare di questo nome. Clemente XI infine, dopo un'altra vittoria per mezzo del Rosario contro de' Turchi ottenuta in Ungheria, di niente inferiore alla prima, ne dilatò a tutta la Chiesa in perpetuo la solennità.

1364 Ecco pertanto, ornatissimi, nel Rosario una divozione la più nobile d'origine, la più perfetta in sua natura, la più confermata per autorità di testimonj e di prodigi. Ecco l'eccellenza sublime delle mistiche rose, di cui oggi ne intreccia la divozion de' fedeli vaghe e liete corone alla Vergine; son queste rose dei celesti giardini trapiantate nel campo fertile della Chiesa: ne ammiri il pio fedele la gloria. La forma, la struttura, il frutto di questi fiori eccede le limitate idee e le regole d'ogni arte, d'ogni scienza ancor fra gli uomini più consumata; si confonda la vana superbia del mondo, i sapienti vani del mondo, la sapienza folle e vanissima del mondo, allo splendore di tanta perfezione.

Siccome ampio n'è l'uso di questi fiori, così universale pur la cultura. Voi cultor divoti, nell'orto vostro privato e dimestico; con diligenza guardateli d'ogni ardore e d'ogni bruma. Alto n'è il prezzo onde la terra e il ciel gli estima: la negligenza vostra si condanna, o tepidi, che incolti appassir o disseccar aridi li lasciaste...

1365 PREDICA 39
IL ROSARIO

A dì 4 Ottobre 1807. Verona, in S. Paolo di Campo Marzio.

La festa del giorno, solenne festa del santissimo Rosario di Maria, determina, ornatissimi ascoltatori, l'oggetto del mio parlare. Solo è quanto al modo che io non sono ancor ben deciso.

L'umile pietà de' fedeli che riguarda questa pratica di culto con parzial ossequio devoto, aspetta forse da me un panegirico di laudi. L'alta sapienza del mondo che in aria sprezzante la insulta e la deride, mi sforza ad una troppo giusta e necessaria difesa. Il pio costume di molti che la coltivano e in sé e in altrui, a gran frutto dell'anima propria non meno che di loro famiglie, merita d'essere e approvato, e sostenuto, e confirmato. La negligenza altronda d'alcuni che non se ne piglian cura o l'usano freddamente solo, o l'hanno di già intermessa non senza grave scapito e pericolo, ha bisogno di rimprovero, d'eccitamento, di sprone. Questo accostamento di circostanze svariate che impongono diversi fini al mio parlare, mi lascia irresoluto nella scenlta differente de' mezzi.

1366 Nullameno se voi mi dispensate, cortesi quai siete, dall'ornar di vaghi fior

delicati il mio stile, al che sento ineguali le forze, e dall'aguzzarlo in forte e viva contenzion di parole, a cui non è fatta né acconcia punto mia natura, penso già d'aver trovarto una via di soddisfare alla religione de' primi, e chiuder insieme la bocca a' secondi, di confortar i già fervidi, e di scaldar anco i più freddi, procedendo nel dimostrativo in una maniera non men facile alla intelligenza che efficace al vario bisogno. Provo l'eccellenza di questa pratica e dalla nobiltà dell'origine che la illustra, e dalla perfezione intrinseca che la distingue, e dall'autorità più solida che con testimonj i più solenni la stabilisce, la promove, la conferma.

1367 Io non so qual altra mai divozione possa vantare caratteri più nobili d'eccellenza fino dalla sua origine. La Regina stessa del cielo che di sua bocca la propone, la insegna, la prescrive. Un degli eroi più celebri del cristianesimo, non men chiaro per natali o per dottrina che per santità, il gran patriarca Domenico, a cui si commette la cura di predicarla. Un Ordine intero e sì cospicuo dei figliuoli di S. Domenico, fiore della cristiana erudizione, un illustre seminario di Santi, lo dirò col Baronio, che la riceve come in patrimonio o in eredità, per promulgarla.

Instituita, introdotta, promossa ad un oggetto il più interessante pel cristianesimo, ch'è di opporla alla eresia ed al vizio, e nei bisogni più urgenti, e nelle angustie più forti della cattolica Chiesa. Un esito infine sì fortunato ond'è sovvenuta la Chiesa con indicibil prontezza, e messa in sicuro con una valida, perpetua, universal protezione da' più possenti nemici e da' più formidabili attacchi. Proviamo, se v'aggrada, questi fatti alla luce della storia.

1368 Fino dal secolo dodicesimo gli Albigesi, pessima discendenza dei Valdensi, aprirono coi loro errori nella Chiesa di Dio quasi una impura cloaca in cui tutta vènnesi a deporre la feccia dell'eresie. E non che il semplice vulgo, ma sacerdoti, ma Vescovi, ma principi ancora vedeansi miseramente per insidia cadere in quella fogna, ed ogni cosa andar lorda di quel pantano. Si negava a' bambini il battesimo, si abbominava l'Eucaristia, si derideva la Penitenza; si annullavano i Sacramenti, si togliea la speranza d'una futura risurrezione; si distruggea la fede vera d'un Dio solo, creatore del tutto, e si ammettevano in suo luogo co' Manichei, due principj.

1369 N'esalava ampiamente d'intorno e saliva alto fino al cielo l'intollerabil puzzo delle più esecrate bestemmie contro de' Santi, di Cristo e di Maria Santissima, la cui purità singolarmente n'era più villanamente infamata.

Invano per estinguere od arrestarne la peste si oppone la vigilanza di Santi Pastori, e tornan vuoti i sudor, le fatiche d'illustri e copiose missioni, dallo zelo promosse del Vicario di Cristo Innocenzo III.

Crescono, si dilatano, si fortificano e, all'apparir del secolo che si rinnovava, sorgono anch'essi, sostenuti dal forte braccio del Conte Tolosano, dal puzzolento

lor fondo gli eretici.

1370 Atterrar templi, demolire altari, incendiar case, violar sacre vergini, sparger il sangue degli innocenti, cercare con isquisiti supplizj a morte i sacerdoti. A ferro e fuoco molte e fiorite provincie, e in pompa l'errore, armato del furor, ebbro nel sangue, a cui i padri i lor proprj figliuoli, i nobili le loro ricchezze, i popolari le loro teste sono forzati a sacrificare.

Che più! Alle debili forze di non più che mille pedoni e ottocento cavalli, che sole in quelle dure circostanze può adunare a sua difesa e della religione lo stato, oppongono un terribile esercito di centomila armati, e alla testa il re stesso d'Aragona, forte alleato del Conte. Già sono a vista i nemici: non si può sfuggire una battaglia ed è imminente un'azion decisiva.

1371 Quali circostanze, quale pericolo, quale costernamento! Un torrente sì gonfio e impetuoso che carica colla sua piena un argine sì debole, e minaccia, dopo aver tutto innondato l'ampio paese a cui sovrasta, di rovesciarsi sul bel terreno, seggio della religione e della fede, ove già introdotte sotterraneamente e filtrate, molte acque torbide aspettano adunate il momento di riunirsi per un universale allagamento.

A chi rivolgersi per sussidio, per conforto in tant'uopo?

- A Maria, a Maria!

Appunto, signori miei, a Maria. A quella che è il più forte sostegno del cristianesimo nelle necessità: Auxilium christianorum. A quella di cui canta la Chiesa per singolare elogio, Commune Fest. B. M. V. - Tractus: Godete, o Maria, tutte l'eresie voi sola avete conquiso per l'universo mondo.

1372 Ecco infatti S. Domenico, il qual solo, con uno scarso drappello de' figli suoi, è rimasto nel cimento per confortare i cattolici, che a Maria si presenta. E qual forte soldato in un campo trincerato della sua solitudine si arma dell'orazione, del digiuno, e aspetta con viva fiducia, per uscire a giornata, dal cielo i soccorsi che non può, esausta di forze ed abbattuta dallo spavento, somministrare la terra.

Né tarda l'ajuto in tempo opportuno. S'apre ridente il cielo alle orazioni del Santo, e discende ella stessa la nostra Regina a recarlo in persona. E:

- Va, figlio, lui dice, va e predica il mio Rosario; e sappi che questa forma di pregar che io t'insegno, sarà al Figliuol mio ed a me graditissima, e inoltre un grande e singolare presidio alla Chiesa a debellar l'eresie, ad estinguere i vizj, a promovere la virtù, ad implorare la divina misericordia: Singulare adversus haereses ac vitia presidium. A questo effetto io voglio che tu i tuoi figliuoli ne siate in perpetuo promulgatori di questo rito celeste da me instituito, da cui ne nasceranno grandissime utilità negli animi de' fedeli: innumerabiles fructus ex hac tam salutari institutione in christianam rempublicam.

1373 Esce Domenico dalle trincee del suo ritiro, confortato dalle celesti

promesse, munito del nuovo sussidio. E quel n'è l'evento? Di quella numerosa armata che tutta copriva la terra, non più che un gran monte di cadaveri, su cui il re stesso d'Aragona giace disteso: il resto in piena rotta sen fugge, si disperde, si adegua. Il Conte, assediato e ridotto a capitolazione, e a rimettere tutto in pié e a redintegrare egli stesso quello che i nemici della fede, sotto l'ombra della sua protezione, avean guasto e distrutto, e a ricondurre egli ancora al sen della Chiesa i suoi protetti, o a sterminarli del tutto, con quel braccio medesimo con che li avea prima e accolti e difesi.

1374 Ma, quel che de' stimarsi ancor più, centomila di quegli eretici ostinatissimi, non già dalla forza o dell'armi o dell'autorità, ma dalla dolce virtù del Rosario predicato da S. Domenico, rapiti a piegar liberamente il collo al soave giogo di Cristo; e un numero ancor più grande di peccatori già fracidi nella funesta corruzion di quel secolo, infelice, risuscitati alla grazia, nel seno istesso della cattolica Chiesa.

Questi son ben prodigi che soperchiano tutti gli altri, e che operati in tanta copia, con tanta prontezza, con tanta stabilità sino a perpetuarsi, mostrano nell'esito il più fortunato, il carattere d'una divozione la più eccellente fino dalla sua origine.

1375 Sono maravigliosi questi frutti e quasi primizie del Rosario; ma non poteva avvenire altrimenti, attesa l'eccellenza sua intrinseca, che risulta così dalla perfezione delle sue parti, come dalla estensione nella sua pratica.

Consta il Rosario di quindici decadi di Angeliche Salutazioni, distinte dall'Orazion Dominicale che si frammezza, e di altrettanti misterj della nostra riparazione, che per ciascuna decade con pia meditazion si rammentano.

Or io domando: Trovatemi un'orazion più eccellente della Dominicale, e dopo questa una più nobile dell'Angelica Salutazione. Quanto ai misterj della vita, morte e risurrezione di Cristo, quale oggetto più alto di meditare? Il fine poi essenziale, ch'è d'imitar quello che i misterj contengono e conseguir quello che i misterj promettono, puot'egli esser più santo, più sublime? La mediazion di Maria può ella esser più conveniente, più forte? Che se tu guardi all'uso di questa preghiera, quale ampiezza, quale estensione! Quivi impegnata è del pari la tua lingua per lodare, e la mente per meditare, e il tuo cuor per amare, e con quale facilità!

1376 Ond'è ch'ella sia orazione comune di tutti. Di tutti i cristiani è l'Orazion Domenicale; di tutti il salutare la Vergine coll'Ave; di tutti il rammemorare con divoto affetto i misterj sacri e santi di nostra salute: In me est spes vitae et virtutis. (Eccli. 24,25). Trovano i giusti nel Rosario un dolce pascolo alla lor divozione: Ego mater pulchrae dilectionis et agnitionis. (Ibi v. 24). Hanno quelli nella meditazion della vita e della morte di Cristo un potente antidoto contro i veleni della carne e del senso; hanno questi nella contemplazione della gloria di Cristo un

dolce invito per aspirare alle eterne dolcezze.

1377 Sì, Maria è quella mistica rosa che letifica i giusti, risana i peccatori, olezza a' principianti, adorna i proficienti, corona i perfetti. Spande l'ombra sua dolce nelle tribolazioni, si fa una valida siepe contro le tentazioni. Nasce del pari nei culti giardini dei grandi e nel semplice orticello dei poveri; fiorisce ugualmente nelle umili valli e sulle superbe cime de' colli, e non isdegna punto ritrosa se gentile o ruvida mano la colga. Alletta la gioventù, non offende la vecchiezza, esercita gli oziosi, non impedisce gli occupati, ricrea i ferventi, e i tiepidi non annoja.

1378 Al qual proposito mi sovvien del Saverio, quando con altri otto compagni passava di Francia per la via d'Allemagna in Italia, in abito di poveri pellegrini, con un bordone in mano e alle spalle un fardello, e le corone di nostra Signora al collo; i quali, comeché dai cattolici cortesissimamente ricevuti fossero e con tenero pianto, veggendo nove uomini francamente portar le corone al collo a pubblica protestazion della romana fede in contrade piene d'eretici, ebbero ancora assai volte a sperimentar l'insolenza e la rabbia dei nemici della fede, non senza evidente pericolo della vita.

1379 Un giorno, segue lo storico, già passata Costanza e vicini un miglio a non so qual castello tutto eretico, videro una donna attempata venir loro incontro; e incrocicchiando le braccia, e levando gli occhi lagrimosi al cielo, faceva inverso essi somme dimostrazioni di riverenza. Come poi si fu appressata ne cominciò a baciare i rosarj che aveano al collo, ragionando alcune cose in sua lingua con vive espressioni d'allegrezza e di divozione alla cattolica fede, la quale al segno de' rosarj vedeva da essi professata. Indi, pregatili ad attenderla, corse e tornò con gran quantità di corone e d'immagini del Crocifisso e di Maria, fatte in pezzi dai Luterani, e da essa raccolte e serbate. Piansero i Padri al mirar quelle sacre cose stracciate da queli eretici cani, e postisi ginocchioni le riverirono e baciarono divotamente.

1380 Appresso la donna, entrata nel castello, seguendola i Padri, mostravali a dito a quanti scontrava, e forte gridando diceva:

Riguardate, o sciagurati, se così è come voi dite, che più non v'ha uomo al mondo il quale seguiti la romana fede. Buon per me che non vi credetti. Ma voi chiamate me pazza, perciocché non mi sono lasciata ingannare: i pazzi siete voi.

Così la cattolica donna constantissima. Tanto è vero, signori miei, che il Rosario è una divozione adottata da tutta la Chiesa cattolica e fatta sua, e propria per modo, sino a divenir segno del cattolicismo, e quasi il glorioso vessillo della fede ortodossa.

1381 E qui avvertite quale forza di autorità presti il consenso di tutta la Chiesa universale, onde estimare l'eccellenza di questa divozione. Al confronto di un

giudice sì autorevole ed infallibile ne' suoi giudizj, io veggo bene che scomparirìano le sentenze ancor più gravi de' più dotti ed illuminati autori, con che il Rosario esaltano ed encomiano sopra ogni credere ne' loro scritti.

Per confirmare il peso di questa autorità potrei bene addurvi non tanto la gloria che procacciarono al loro nome molti re ed imperadori, e Vescovi e prelati sommi, coll'ascriverlo agli esercizj divoti di questa pratica, ma la stima, l'uso, il guadagno che ne fecero molti e gran Santi, ad util proprio e particolare d'altrui, non meno che delle religioni intere da lor fondate e di tutto il cristianesimo, dagli esempj e dalle lor prediche santificato.

1382 Potrei qui aggiugnere sopra tutto la lunga serie di Pontefici sommi, descritta già dal sempre grande Benedetto XIV, i quali per la successione non interrotta di sei secoli interi e l'approvarono con altissime laudi ne' loro Brevi, e ne promossero con sommo zelo l'uso nel cristianesimo, e ne arricchirono con professa liberalità d'indulgenze l'esercizio e privato e pubblico ne' suoi divoti. Ma dalla massima autorità umana, siccome abbastanza nota, io passo alla suprema autorità divina, che nei più solenni e luminosi segni a favor del Rosario si manifesta. Io ne riporto uno, non perché sian pochi o gli altri meno lucenti, ma perché dall'uno voi possiate conghetturare la luce degli altri molti.

1383 L'anno 1571 i Turchi, fiera nazione e superba, terribile per le ardite imprese e guerriere, forte per la rapida soggiogazion di due imperi, cui le recenti vittorie e l'esaurimento e la divisione delle forze cristiane aveano cresciuto l'ardire, in tanto che ne presumevano facile la total distruzione. Divisionando con un legger soffio spacciarle del mare, vedeansi aperti tutti i porti e l'isole, e le spiagge.

1384 Era in faccia a Lepanto, forte di trecento vele, la loro armata, a memoria d'uomo la più grande, la più fiorita, e così ben diretta da prodi e valenti capitani, così provveduta di viveri, di convogli, d'armi, di marinarj, di soldatesca, così fornita d'artiglieria, d'attrecci, d'equipaggi, di munizioni, che parea già portare l'ultima desolazione, il guasto, l'incendio, la strage a tutti i cristiani. Alì Bascià che la reggeva in capo, insolente per la sua felicità, quasi già sicuro della vittoria, con impudente fiducia, con fiero insulto minaccia l'estrema rovina al nome cristiano.

Trema Italia, e parle già di veder esultante la barbarica audacia portar entro al suo seno le fiamme, il ferro, lo strazio, le rapine; la libidine nei tetti, nelle vie, nella vita, nelle fortune, nella persona; il sacrilegio nei templi; nelle piazze il saccheggio, ne' campi il disertamento.

1385 Opponea bensì, nella flotta de' confederati, che dopo molte difficoltà adunata trovavasi già dietro alle Curzolari, e tutti raccogliea gli sforzi estremi, qualche resistenza; ma languida per la differenza degli interessi e dei fini delle nazioni, per la non buona intelligenza de' generali, più d'una volta in procinto di separarsi, per la inesperienza delle truppe, la maggior parte di nuova leva, per le

dissensioni insorte fra soldati, onde si venne all'armi fra loro e a tumulti. Si volea per tutto ciò da' più cauti piuttosto osservar l'inimico che attaccarlo.

1386 Ma essendo la battaglia che s'andava disponendo un lavoro della Provvidenza, benché scorressero innanzi vari legni così dell'una come dell'altra armata per prendere cognizione del vicendevole veleggiamento, si fallirono, né s'incontrarono, finché giunsero sull'alba del giorno entrambe in vista, in modo ch'era ormai inevitabile il cimento.

La turchesca camminava in buon ordine, ristretta in forma lunare; la cristiana, nel passar fra gli scogli avea smembrata e scomposta l'ordinanza.

Era Domenica quel dì 7 Ottobre: il cielo placido e sereno, e il mare in calma. Seno e sito fatale, ove altra volta la vittoria d'Ottaviano Augusto decise delll'impero del mondo.

L'apparato delle forze ottomne era il più spaventoso, e parea che il mare medesimo gemesse sotto il peso d'una sì formidabile armata. La viva apprension del pericolo tenea fra cristiani dubbiose ancor e incerte le deliberazioni. Ma non era più tempo di consigli o di parole, ma di fatti e d'esecuzione.

1387 S'alza la bandiera, e i generali, montati sopra fregate, scorrono a traverso l'armata, e pongono sotto gli occhi de' soldati la gloria, la patria, la religione: che si animasse ciascuno a ben combattere per la difesa e per l'onore della fede cristiana, e si assicurassero tutti della protezione di Dio, potentissimo Padre de' suoi fedeli e gran rimuneratore di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per allegrezza rispondeano con alte grida: Vittoria! Vittoria!

1388 Avanzava intanto degli scogli l'armata e rettilinea si stendea nell'alto. Ma il dritto corno non esce, ritenuto dai torti fini di chi lo guidava, che per disimpegnarsi dalla battaglia si restava così staccato dal corpo. Allora i Turchi che stavano in attenzione del movimento de' Cristiani, colsero avidamente quell'occasione. E dar suono a tamburi, timpani e ad urli spaventosi, e investire con tutto lo sforzo le sei galeazze ch'erano di fronte, fu un momento. Ed era pur quegli il momento in cui da tutta la cristianità con solenni supplicazioni divote si recitava il Rosario di Maria, per pragarla d'ajuto. E l'ajuto venne pronto, abbondante, manifesto.

1389 Infatti le sei galeazze, comeché circondate dall'armata nimica e abbandonate dal corno destro ch'erasi disgiunto, fecero prodigi di valore, scaricando per prora, per poppa, per fianco; come se fossero tutte di vampa, vomitando fulmini di cannonate, grandine di moschettate e nuvole di fuochi artificiati; e cogliendo nelle ciurme turchesche accumulavano membra tronche, busti recisi, con istrage e macello famoso e memorabile di carne umana.

Cominciarono i Turchi a piegar prima, a sottrarsi, poi a disunirsi, quindi a

disordinarsi. Il vento che volea che si combattesse abbandonò l'armata monsulmana acciocché non fuggisse, e le portò negli occhi il fumo, onde non iscorgesse il proprio disfacimento; e soffiando favorevole alla cristiana, spinse loro malgrado i renitenti medesimi dell'ala dritta ad urtare nell'inimico.

1390 Allora il Bascià, trovandosi a fronte delle galere sottili e percosso alle spalle dalle grosse, sforzava i remi: i generali cristiani lo investono di concerto in persona. S'attacca quivi un feroce combattimento. Guarnite le capitane di scelte truppe, ricevono dalle vicine il rinfresco. E accesa ormai la battaglia con pari ardore, ugual danno, certa strage e dubbioso evento, i soldati dell'una e dell'altra nazione, incaloriti dall'odio connaturale, s'espongono con coraggio ad ogni pericolo; e quelli che non restano inceneriti dal fuoco cadono in mare assorbiti dall'acque.

1391 Il rimbombo del cannone, il fischio del moschetto, gli urli de' Turchi battuti, la folta nebbia che oscura il Sole, le strida degli oppressi, i gemiti di quelli che s'annegavano, compongono una tetra musica d'inferno, tra fumo, fuoco e lamenti. Cresce intanto il furore. S'abbordano le capitane. Saltano i cristiani nelle navi nimiche e combatte il soldato da corpo a corpo, e a pié fermo sul mare, come se fosse in terra. I turchi sforzati contrastano pure con fierissima disperazione ogni passo ai cristiani. E comeché la galera imperiale d'Alì fosse fino all'albero guadagnata, tuttavia per li successivi rinforzi erano ancor le cose in bilancia.

1392 Quando alcuni pochi vascelli cristiani di retroguardia, con uno sforzo sovruman di coraggio, altri si spingono ov'è maggior il pericolo in ajuto, altri attraversano con certo rischio le intere squadre che veniano in soccorso all'inimico onde, sottomessa infine la capitana turchesca, si cangia lo stendardo della luna in quello della Croce.

Sbaragliato così il centro, continuavasi pur ne' lati pertinace il conflitto.

Dall'uno i cristiani erano impegnati in un vivo periglioso cimento, dal valore d'un general turco che facea tutte le parti di gran comandante, senza scordarsi quelle di gregario soldato. Dall'altro circondati dal numero che prevaleva, erano agli stremi. Ma il sopccorso del corpo di battaglia già vittorioso, la testa d'Alì su d'una picca; l'alte grida de' vincitori, disimpegnano le ale e compiono la giornata con una rotta pienissima dell'inimico.

1393 Durò cinque ore continue la battaglia. Fu tale l'ostinazione e l'ira vicendevole delle nazioni, che combatteano insieme avviticchiate anco nell'acqua ormai ricoperta di semivivi, di cadaveri, di membra tronche e recise. Era così ingombro il mare da' legni conquassati, vele, remi, alberi e timoni, che non si distingueano l'onde. Cento e ottanta furono le galere rimesse a' Turchi, novanta affondate e molti bastimenti presi, e convogli, e un treno prodigioso d'artiglieria. Quarantamila Turchi perirono, diecimila sottentrarono a quelle catene che furono

sciolte a quindicimila schiavi cristiani.

1394 Quindici giorni si occuparono a noverare e a dividere le spoglie. Il vantaggio di questa vittoria poteva essere la conquista nonché di varie province, ma di Costantinopoli stessa, anche senz'armi, solo col presentarsi. Erano i porti e i posti vuoti di navi e di presidj, e gli animi percossi dallo spavento, e già vacillante l'impero. Così Dio avea maturato anche il frutto della vittoria, che per colpa sola della tardanza degli uomini infracidì.

Dopo memoria d'uomo null'altra vittoria in somma fu fatta, in cui la mano di Dio più chiaramente siasi dimostrata. Selimo stesso imperator de' Turchi vinto la riconobbe, confessando che a lui più nocquero l'orazioni dell'armi. I Cristiani vittoriosi più chiaramente la ravvisarono, ascrivendo tutto il prospero successo di quell'azione alla potente intercessione di Maria.

1395 S. Pio V, cui fu rivelata nell'ora stessa in cui accadde e la predisse, ordinò che ogn'anno nella prima Domenica d'Ottobre si celebrasse la commemorazione di S. Maria della Vittoria. E Gregorio XIII, successore di lui, testificando essersi quella vittoria ottenuta per le preghiere del Rosario, volle che sotto questo titolo in quel giorno Maria si venerasse; e ne istituì l'Offizio in tutte le chiese ove fosse altare di questo nome. Clemente XI infine, dopo un'altra vittoria per mezzo del Rosario riportata pur da' Cristiani contro i Turchi in Ungheria, di niente inferiore alla prima, ne dilatò a tutta la Chiesa e in perpetuo la solennità.

1396 Ecco pertanto, ornatissimi, nel Rosario una divozione la più nobile per origine, la più perfetta in sua natura, la più confermata per autorità di testimonj e di prodigj. Ecco l'eccellenza sublime delle mistiche rose, di cui oggi ne intreccia la divozion de' fedeli vaghe e liete corone alla Vergine. Son queste rose dei celesti giardini trapiantate nel campo fertile della Chiesa. Ne ammiri il pio fedele la gloria. La forma, la struttura, il frutto di questi fiori, eccede le limitate idee e le regole d'ogni arte, d'ogni scienza ancor fra gli uomini più consumata. Allo splendor si confonda di tanta perfezione la sapienza folle e vanissima del mondo.

1397 Sicome ampio n'è l'uso di questi fiori, così universal pur la cultura. A voi, cultor devoti, nell'orticel vostro privato e dimestico si conviene guardarli con diligenza d'ogni ardor, d'ogni bruma. Alto n'è il prezzo onde la terra e il ciel gli estima. La negligenza vostra si condanna, o tepidi, che incolti appassir o disseccar aridi li lasciaste. Su, tutti a piantar queste rose, a irrigarle, a nutrirle, a propagarle! Ridano per voi sempre liete, in perpetua primavera. A difesa di pietà, a custodia di pudor, i figli vostri, o padri, le vostre figlie, o madri, n'abbian per vostra mano e seni e tempia ornate.

La lor fragranza olezzino e le stanze segrete, e le pubbliche officine, e le superbe sale, e gli umili tugurj. Di questi variopinti fior ogni stazion si segni, ogni via si copra. Si adorni il tempio, si coronino i voti, se ne spargan le tombe de' pii

fedeli, si vestano i trofei de' nostri eroi, se ne cingano l'are de' Santi. Se ne inghirlandi il trono augusto e se ne spanda un nembo, ai pié dell'inclita nostra Madre e Regina.

1398 PREDICA 40
CONTRA 'L PARLARE DI MODA

Detta nella venerabile chiesa parrocchiale di S. Paolo di Campo Marzio in Verona la Domenica ventiseiesima dopo la Pentecoste, festa del Patrocinio di Maria, a' 15 Novembre 1807.

Conciossiaché io sappia, ornatissimi, quanto a voi sia l'anima, la salute a cuore e la gloria del nome cristiano, m'impegno a trattar oggi alla vostra presenza una causa affatto nuova e di somma importanza e di tutta necessità.

Del Patrocinio adunque di Maria nessun mi condanni se io non parlo. Ben è gran fortuna che io parli in un giorno in cui sia egli come di per sé invocato sulla mia arringa e sulle vostre deliberazioni. Perciocché non già semplici uditori mi vi attendo, o solo cortesi e a sofferir benevoli il tenue mio stile, di che per altro sempre vi son tenuto, a mia confusione e a vostra gloria; ma giudici esser dovete voi stessi e consultori, per sentenziare, per deliberare, se pur non vogliate tradire un affar tutto vostro.

1399 S'è introdotto infatti, io parlerò liberamente a fine di meglio giovarvi, s'è introdotto non dico in tutti voi, ma certo infra di voi, un costume quanto disonorevole alla religione che professate, altrettanto perniciosissimo al fine della sovrannaturale felicità cui pretendete. Egli è questi una certa guisa di parlar franco, disciolto, mal cauto, di scherzi molli, d'equivoci arditi, di sali asperso, di facezie, di motti pugnenti il decoro, il pudore, la verecondia.

Io so donde è venuta questa zizzania a contaminare l'eletto purgatissimo grano del vostro campo. Ei ne sparse in silenzio e fera l'ombre il rio seme. Ma so altresì che assai ben si nasconde sotto apparenze di civil tratto e gentile, d'urbanità, di galanteria, di spirito, questo loglio infernale, sì che mal da taluni e' si discerne. Perciocché se si discernesse, non avria sostenuto la vostra pietà tanto suo crescere, e certo n'avria ricerchi con efficacia i mezzi ad isgombrarlo.

1400 Conosco la difficoltà d'abbattere l'opinione insieme e il costume; quella assistita da false ma pur sedicenti ragioni; questo autorizzato dal credito di persone non invero tutte volgari per cognizioni o vili per nascimento, o infami per altri vizj; persuaso quasi da una prescrizione di lungo, pacifico possesso nelle cristiane ancora, e più colte, e più gentili adunanze. Ad ogni modo, quando intrinseco è il

male, quando e' nuoce, io non ricuso ogni impresa. Ancorché per difetto di forze non ci riesca, l'animo sarà sciolto di colpa dopo aver tentato a tutta possa il suo dovere.

Né io vorrei tampoco che discendeste, per inclinazione alla mia buona volontà per voi che io presumo non vi debba essere ignota, a convenir subito meco in sentenza, prima d'aver pesato colla sottil vostra mente le mie ragioni. E quando ancora, dopo maturo giudizio, condennaste il rio costume, neppur vorrei vedervi in moto e pigliar risoluzione d'allontanarlo da voi e dalla società, prima d'aver consultato seriamente sulla abbondanza e qualità de' mezzi che n'avete in mano.

1401 Del resto a voi tocca giudicar questa moda, se convenga, se disconvenga; se vi giovi, se noccia. Voi siete liberi. Noi non siamo per dominare, ma per ajutar solo colle nostre esortazioni la vostra fede. Vostro è il diritto alla salute, alla felicità. Tutto vostro n'è il danno. E per qual fine avete voi ricevuta da Dio la ragione? Non vogliate essere come il cavallo o come il mulo che non hanno intelletto, grida Dio stesso, Ps. 31,9. Se voi non aprite gli occhi sui vostri danni, sarà chi vi gli apra, ma per vederli solo senza rimedio.

Il giudice è alla porta e giudicherà poi egli con vostra perdita e confusione quello che voi avreste potuto giudicare con vostro, rimovere ogni danno: i mezzi Dio li ha forniti e posti in vostra balia.

Ma basta al proemio. Or che vedete la causa qual è, e quanto a voi si appartenga, considerate seriamente i punti che io vi propongo. E prima la natura di questo costume, poi la grandezza del nocumento, in ultimo le vie più spedienti per allontanarlo.

1402 La natura di questo linguaggio di moda è sempre abbominevole perché sempre maligna, sempre deforme, in nessun caso mai scompagnata da una brutta macchia di turpitudine. Si procaccian difese, s'inventan ragioni, si trovano scuse, si veste, s'orna, s'infiora: egli è come un etiope sempre nero. Lava quelle membra, tergi, liscia frega, stropiccia, strofina: anneriscon più. Cerca ornamenti, vestile di purissimi lini, coprile fin su l'ugne: nella faccia, che sola rimane di quel corpo lurido scoverta, s'aduna la deformità e spicca anzi da tutto il resto. Se tu nol togli affatto di mezzo e nol seppellisca intero sotterra, basta quel ceffo a metter orrore, sia pur coronato di fiori, pendano ricche perle agli orecchi e porti al collo i tesori dell'indiche maremme.

1403 Ci veleremo anche il capo; dite voi, come se intanto non sussistesse tutta sottovi la turpitudine. E poi, non c'è mezzo: voi 'l confessate. O bisogna tutta coprir la malizia nel vostro parlare, sì che niente dagli uditor si risenta, ed eccovi rinchiusa ella nel vostro cuore, costretti a mordere fra le labbra il freno della modestia; o se n'apparisca filo di qualche parte, comé intenzione di chi vuol fare il ridicolo in brigata, non cessa d'essere lorda in ogni tempo e stomachevole.

Ma su via, qual è mai questo velo? Il costume? Non vi serve. E quando mai il costume ha potuto prescrivere contro la legge divina? Vedremo ancora fra poco come la natura medesima, ossia l'onestà naturale, intìma questa legge. Intanto grida da parte di Dio S. Paolo, Eph. 5,3: Fornicatio aut immunditia, nec nominentur in vobis. Udiste? Non si nomini pure, è dissipato il vostro velo.

1404 Noi parliamo senza malizia, senza affetto veruno alle turpi cose, senza pericolo di scandalo, infra uguali, così per ozio, per galanteria; e ne ascoltiamo di siffatti discorsi per semplice curiosità e passatempo.

L'innocenza vostra e d'altrui, o begli spiriti, è per verità un abito bellissimo, se pur vi sta indosso, ch'io ne temo, e n'avrem che dire. Ma la galanteria, la curiosità, ch'è proprio un velo leggero, come da testa, è troppo tenue, troppo fine, onde non trasparisca la natia bruttezza di questo nero parlare.

1405 De omni verbo otioso, Matth. 12,36, convien rendere conto, ancorché non sia turpe. E quando sia turpe, pensate voi se il fine di far lieti gli amici lo possa mai rendere onesto. Et turpitudo, et stultiloquium, et scurrilitas quae ad rem non pertinet, aggiunge l'Apostolo, Eph. 5,4; con che vi strappa anche questo misero velo e vi lascia scoperti d'ogni avanzo di scusa. Ad rem non pertinet: non è a proposito, non ha che fare, è del tutto impertinente; indicando egli così esservi altri modi onesti, altre guise decenti, altri sali spiritosi ed arguti, non dissoluti né turpi, onde allegrare una conversazione senza infamarla.

1406 E che altro è infatti piacersi di questi scherzi se non uno infamarsi? Si tenea forse bello del suo scherzo quello che disse, là in aria di spirito, a Pitagora un dì: - Io mi starei più volontieri che in circolo di filosofi, in mezzo un coro di belle Veneri; ma ne colse subito in risposta: - Anche i porci amano meglio d'un'acqua limpida e viva, ravvoltolarsi nella poltiglia d'una palude.

Si giuocò pur bene in questo incontro, e filosoficamente d'eutrapelia. Ma non mi scandolezza che abbia potuto trovar Pitagora anche in queste nostre contrade un animale cui acconciare una sì umiliante comparazione. Era a' suoi dì un bosco l'Italia, inculto lo spirito fra l'orror bujo d'una tetra ignoranza, inselvatichito il cuore nel predominio delle passioni, nell'ingombro de' vizj. Ei fu che levò le prime scaglie rudi alla nostra barbarie.

1407 Ben saria stupore, e stupor grande, se a' questi giorni, dopo tanta cultura di lettere, ripulimento di costume, raffinamento d'ingegni, in un secolo in cui al pien meriggio è già spinta ogni scienza, avesse a trovar quell'antico filosofo pagano le contrade nostre sparse di questa greggia d'immondissimi parlatori. Questo è ben altro che la sua metempsicosi, è da temere che se una razza, per altro la più feconda, si lascia moltiplicare nelle città, non ne cacci tutti gli uomini.

Torno a Pitagora. S'ei venisse in questi dì, saria ridotto, per non urtare in queste bestie, senza mai prender aria ad imprigionarsi in un gabinetto filosofico, e trattar

con que' soli di questo spirito; sebbene io credo che converrebbegli pure accender quivi di mezzo giorno la lucerna di Diogene. Perciocché molti si piccano oggi appunto di spirito i quali, per quello che n'ode il mondo e in ispezie il muliebre, a cui stanno ognor d'attorno forse per erudirlo, sembra che non sappiano d'altro parlare, né in miglior modo, di quel che farieno asini e cavalli, se avesser lingua.

1408 Questi sono i be' genii. Che dirò del vulgo ignobile, ignorante? Io l'ho detto altre volte e ne risparmio le prove al vostro pudore. Se le sale più colte son già mutate in tante stalle, le botteghe non lo son meno che in tanti porcili. Ah infamia, ah disdoro, ah vitupéro! Così è dunque disonorata la lingua umana, degradata, avvilita, dannata a transformar l'uomo in sozzo animale, ella ch'è nata a distinguer gli uomini dalle bestie! O ingiuria somma al Creator d'ogni cosa, e architetto sovrano del mondo, il quale per niun altro carattere meglio ne dichiarò separati dal resto degli animali, che per l'esimio dono della parola.

1409 Perciocché quanto al corpo (Quintiliano) e nella grandezza e nella forza, nel vigore e nella velocità, siamo di lunga tratta vinti dai bruti; e meno questi ancora abbisognano d'estrinsechi ajuti, ché muoversi più presto e cibarsi, e far molte altre operazioni sanno senza maestro, duce lor la natura. In noi per verità è la ragione; quella perfezione sì sublime che a Dio ne simiglia. Ma la ragione, come giovarne, e come soprattutto potria essere in noi questo divin carattere manifesto, se quelle cose che concepite abbiam nella mente non potessimo ancora esprimere col parlare? Ciò che a prima vista e più chiaro mancare agli animali in tutto e per sempre si vede, di quello che un certo cotal segno e vestigio di pensiero, di intendimento, di giudizio, d'estimazione.

1410 Ne abbaglia infatti per qualche modo il vedersi dalle bestie preparare con tanta cautela i lor covaccioli, tessere con arte fina cotanto i loro nidi, educare i parti, ammaestrarli, riporre anco per l'inverno, fabbricar la cera e il miele, opere a noi inimitabili, che farebbono di leggeri in lor sospettare una qualche mente o ragione. Ma perché mancano di parola, que' muti si dicono, e si giudicano tosto, com'essi sono, irragionevoli. Per lo che, se la parola è il miglior bene che abbian mai dal cielo gli uomini conseguito, qual cosa stimerem noi più degna d'essere a buono e lodevole uso da noi con ogni sollicitudine adoperata?

Qual cosa infatti più ammirabile che il commercio sì rapido e sicuro degli umani pensieri, per l'organo semplicissimo della lingua e l'artificiosa modificazione di tanti suoni? O più gioconda insieme per la dolce comunicazion degli affetti, su cui l'amicizia è fondata, o più d'altronde utile e più potente per attraer pronto il soccorso a' nostri bisogni, conveniente medicina a' nostri mali, conforto nelle afflizioni, consiglio nelle dubbietà, luce contro le nimiche tenebre dell'ignoranza?

1411 Qual cosa eccelsa, più liberal, più magnifica, che informare i costumi,

dirizzare all'onesto, ritraer dal vizio, recar ajuto a' supplichevoli, dar la salute, liberar da' pericoli, conservar altrui i beni, la fama, la virtù, la pace, la sicurezza? (Marco Tullio Cicerone, *De oratore*). E qual altra forza mai ha potuto gli uomini dispersi adunare in un sol luogo, e da una brutale salvatica vita ad umani costumi e civili ridurre e, già formate le società, descriver leggi, giudizj, diritti per confermarle?

E per venire al sommo, per qual altra via d'una futura sovrumana beatitudine l'eccelso fine quaggiù a' mortali e l'obbietto nobilissimo si manifesta? E donde i motivi più forti per aspirarvi, e più facili i mezzi suggeriti per giungervi? Chi ne spiana le strade, chi ne accerta i passi, chi ne misura i progressi, ne conforta già stanchi, o lenti ne spigne, o ne rinvia erranti? E per abbracciar in breve beni innumerabili, nell'uso moderato e sapiente di questo dono, non la dignità solo di chi lo possede, ma di moltissimi privati e di tutta l'umana società la salute, e politica e spiritual, si contiene.

1412 Quanto colpevole adunque, detestabile, sacrilego abuso non sarà egli, signori miei, convertire un dono di tanto onore per voi, di tanto utile a' vostri amici, di tanta salute alla civile e cristiana repubblica, in nocumento non solo alla società e in rovina de' prossimi, ma in altrettanta infamia di voi medesimi? Colmare voi stessi di vitupero, per que' mezzi onde intese Dio a maggior dignità di sollevarvi? E sarà ancora fra voi chi lo scusi un abuso sì infame, chi lo protegga, chi lo difenda?

E se alcuno, o amico del vostro o geloso del proprio onor, lo riprenda con franchezza, o tacito lo sgridi col verecondo rossor del suo volto, si troverà chi ne derida la virtù, ne trastulli la religione, ne attacchi con ardir villano ancor la modestia? e vi sarà chi si glorii della sua infamia, si rallegri della sua confusione, si tenga onorato del suo avvilimento?

1413 Questo è il sommo d'ogni male: non conoscerlo. Simili a quegli infermi che, posti in frenesia dal morbo, s'adirano anche contra il medico. Non insulto a' miseri; anzi ne sento maggior compassione e ne cresce l'impegno e 'l fervor della cura. Non mi stancherò mai di pazienza, appunto come si pigliano gli umor stravaganti di que' fanciulli che incapaci sono per età di ragione. Perciocché né sani né uomini io posso dir coloro che o non sentono il male o non lo curano; né crederò mai ricovrato o conseguito il buon senno, finché non si parli decentemente alla ragione.

So quello che rispondono alcuni: - Noi non parliamo.

Parlano i vostri figli, parlano i vostri servi, parlano i vostri amici. Si parla in casa vostra, si parla in vostra bottega, si parla con voi. Di cui sono i vostri figli? A cui si appartengono i vostri servi? Che amicizia è la vostra? Qual cura della famiglia, quale zelo della riputazion, della fama, dell'onor vostro? Sul vostro viso

si parla, e voi non fremete? Voi udite, e ridete? Ah, miseri doppiamente: e perché il mal v'ha sorpresi, e perché v'ha tolto di più anche il sentirlo.

1414 E voi ridete? Perché non coprirvi tutti di confusione? Orsù, io vo' trattare con voi piuttosto che con asprezza e rigore, con quel riguardo benigno che merita la condizion misera e deplorabile del vostro stato. Voi ridete. Ah, miei dilettissimi, e vi par egli tempo di ridere? Fuma di stragi ancor, balena sugli occhi nostri la spada ultrice in mano a Dio; non è questa stagion di letizia diffusa e immodesta, ma ben di pianto, di lacrime, di lutto.

Che matta gloria e quale delirio è questo, formar cagion di riso quelle sporcizie istesse che, a lavarne la macchia ond'è intrisa la vita, appena basterian due fiumi che su vi corresser perenni dagli occhi, finché si chiudono? Così adunque, fuggendo gli anni, va incontro un cristiano alla morte? Così e' s'apparecchia dinanzi quell'orrendo tribunale a render conto? E scherza, e ride, e si trastulla, alle soglie formidabili citato della eternità? Che stupore è mai questo, che aggiramento, che incanto!

1415 Ma senza stender gli occhi al futuro, non basta aprirli e guatarsi d'attorno? Eccoti un fier nimico alla vita. E qual mai atleta disceso in lizza, dimentica così le armi e la cura inquieta di combattere coll'avversario, che ragioni intanto di bei motti, di facezie, di scherzi? (Chrysostomus, In Matth. Hom. 6,7 t. 7, 81/1 sqq). S'avventa contra te il diavolo, si dispone all'assalto, divisa gli attacchi, fa molti giri allo intorno urlando fieramente alla preda, smanioso per divorarti, tenta ogni passo, muove ogni cosa e rivolge a' tuoi danni, sforza la sua rabbia stessa e la lena per cacciarti dal nido, stride co' denti, arruota le zanne, distende l'ugne, batte il fianco anelante, e lo sferza coll'inquieta coda, arruffa il pelo e dalle ingorde fauci vibra la lingua, e ruggia, e freme, e spira foco contro la tua salute: e tu siedi a dir novelle d'amore e scherzi impuri, e mill'altre stolte cose impertinenti?

1416 e' tempo di guerra e tu tratti quelle cose che si convengono a que' buffoni che in un pazzo baccanale menan festa e carole? Non vedi tu i volti di coloro che fanno guerra, come tristi e crespi, terribile il sopracciglio e d'orror pieno? Vedi l'occhio severo, il cuor che palpita, e vibra e sbalza, la mente raccolta, tremante, sollecita, inquieta; molta disciplina nell'ordine, molta decenza nella moderazione, molto silenzio ne' soldati. Non già che s'oda uno scherzo turpe, ma neppur parola.

Così è di coloro che fanno guerra con nemici sensibili; e come che dalle parole non ricevan offesa, usano di tanto silenzio. Tu che hai guerra anco nelle parole e lo sforzo quivi della guerra, questa parte ignuda ti lasci e disarmata? Ignori forse che di qua si parano maggiori le insidie? E tu giochi e ti trastulli di scherzi osceni, e muovi a ridere e l'hai per niente: il vedremo.

1417 Ma dimmi intanto: non basta a cacciar ogni voglia di ridere e d'impazzire il tempo di guerra e di battaglia, di vigilia, di custodia, di armamento e di schierare

in campo? Nessun luogo ha quivi il tempo del riso; questo è tempo del mondo. Lo dice Cristo, *Jo. 1,20:* Il mondo riderà e voi sarete contristati. Lo dice Cristo e Cristo istesso è confitto alla croce per li tuoi mali: e tu ridi? Riceve li schiaffi e guanciate, e tanto soffre di più per le tue calamità e la procella ond'eri tu colto: e tu fra le delizie e gli scherzi. E come non lo irriti anzi più? Ricevi i pegni più sacri della sua redenzione, e tu li guasti e corrompi e profani? Nolite, dicea S. Paolo, *Eph. 4,30,* di questo parlare impudico, osceno, nolite contristare Spiritum in quo signati estis. Questo è il colmo della malizia, e sono a spiegarlo dopo un respiro.

1418 Non vogliate contristare lo Spirito nel quale foste segnati. Questa sentenza dell'Apostolo è terribile, o signori, e d'orror grave; e come ei disse pure in altro luogo, *1 Thess. 4,8:* Qui spernit, non hominem spernit sed Deum. Non si tratta qui di fare affronto e sfregio all'uomo, ch'era la conseguenza dell'anzidetto per me. Infatti, provato essere questo linguaggio alla ragione sconcio per modo che solo si adatti a stupidi animali, e da relegarsi nelle stalle o in riva alle paludi, ne viene che chiunque ne lo adopera conversando, non pure se stesso, ma le persone reputi con cui parla quasi altrettanti giumenti, e le società ancor più civili come una mandria di stolidi bruti.

1419 Ora lo sfregio risale anche più alto e passa a Dio, contristando il suo Spirito, in quo signati estis in die redemptionis. *(Eph. 4,30).* Egli ne ha fatti suo regno, *Apoc. 1,6,* anzi regi e principi con seco, *Apoc. 21,24;* n'ha tolti di quelle prime sciagure e miserie, e del novero infelicissimo di coloro che soggiacciono all'ira sua, e tu l'amareggi, e tu 'l contristi? La giunta del beneficio cresce l'accusa, cresce la tua vergogna.

Signati estis, *Eph. 4,30.* Questo sigillo è sulle tue labbra; non violar dunque i sigilli. Una bocca segnata dallo Spirito Santo non parlerà di questa guisa. Dirai tu ancora: Non è gran male? *(Chrysostomus, in 1 ad Cor. hom. 12,7 t. 10 64/2 C).* Appunto è gran male perché tu 'l reputi leggero, onde addiviene anche incurabile. La tua bocca è sigillata dallo Spirito Santo, causa la prima parola che schiuse le tue labbra nel dì che rinascesti dalle spirituali onde salutifere: in die 169 redemptionis. *(Eph. 4,30).* Quanto grande è mai la dignità della tua lingua!

1420 Pater noster. *(Matth. 6,9).* Chiami Dio Padre, e parli in guisa indegna d'un figlio? E donde il chiami? Dall'adozione, che il nome non pur solo, ma la natura partecipa di Dio. E tu nel parlar scendi fra gli animali, e ai più sozzi ti agguagli e anzi ti fai come un di loro? E chiami Dio Padre, e poi rendi sì grave onta e contumelia a questo nome. E dove il chiami? Ne' cieli. Ergeti questa voce, e quasi aggiunte l'ale al ciel t'innalza. Perché tu volgi al basso e nella tua polvere ricadi?

Pensa, pensa quali auguste parole abbia proferite la tua bocca, di qual mensa sia fatta degna, quali cose ella tocchi e quali mai cose ella gusti, di quale alimento ella fruisca. Pensa con chi tu segga a quel convito nel tempo di que' misterj. Cogli

Angeli, co' Serafini. Gli Angeli, i Serafini non parlan già di turpi cose: a un solo uffizio è sacra lor lingua: laudare il sommo Dio, glorificarlo. Il sacerdote, facendo della loro, e della sua, e di tutta la Chiesa una sol voce, sclama: Sanctus, Sanctus. Tu potrai ripeterlo, udirlo almeno e stare infra di loro, e aprir la bocca a quel cibo, la bocca che alla lascivia usavi, alla immondezza? *(Chrysostomus, Ad illuminandos 2,2 t. 2,142 D).*

1421 Dimmi ti prego, se un regal vaso qui fosse di regie vivande ognor pieno e a ciò posto, di poi un degli schiavi ne usasse a mondiglia, a sterco, ardirà e' più di riporre fra l'altro nobile vasellame questo così bruttato e di sterco ricolmo? Di questa guisa è l'impudico parlare, di questa appunto l'osceno linguaggio della moda. Vedi là sull'altar que' vasi: ardiresti usarli ad altro? *(Chrys. De Anna, Sermo 3,2 t. 4, 422/2 D).* Tu se' di que' vasi più santo e molto più santo; come dunque ti profani, t'insozzi? Stai ne' cieli e parli di fango? T'accosti al trono e parli infame; fra gli Angioli conversi e parli da bestia? Al divin bacio se' ammesso e parli di turpitudine? Dio ha ornato la tua bocca d'inni, di laudi; sulla tua lingua Cristo vi posa il suo Corpo e fa vermiglio del suo Sangue il tuo labbro; e tu parli di laide, oscene cose, stomachevoli?

Non più, signori. Basta il detto, e n'avanza, a farvi instrutti della natia bruttezza, deformità, malizia di questa moda, per giudicar da voi stessi come e quanto si disconvenga ella a chiunque uomo ragionevole, e più a un Cristiano. Quando vi sarà esposta anche la grandezza, in altr'arringa, del nocumento, vedremo che risolviate.

1422 PREDICA 41
CONTRA LA MODA DEL PARLARE

Azione seconda

[Detta in S. Paolo di Campo Marzio la Domenica terza di Avvento, 1807, 13 Dicembre, Verona.

Una grande maraviglia, o signori: lo spirito della Chiesa, lo spirito del mondo, in eterno discordi, oggi in punto d'accordarsi. Allegramente, gridano all'unissono ambidue: Gaudete! (Philipp. 4,4). Allegramente pure ripetono con entusiasmo: iterum gaudete.

Che cosa è questa? Quale concerto, quale armonia! Il bel piacere invero, se continuasse l'accordo! Ma troppo ahi presto scordano anzi subito, voi direste, nella prossima nota: Gaudete in Domino (ibi), canta la Chiesa, Introito della Messa; le voci liete del mondo suonano tutt'altro che Dio.

1423 E molto più fannosi udir disarmoniche sino agli orecchi più grossolani, e a stuonar forte nel ritmo e nella cadenza. Chiude infatti la Chiesa il suo tema con quel maestoso finale, *Philipp. 4,5:* Modestia vestra nota sit omnibus hominibus; laddove il mondo vaneggia più che mai a provare col tuono ardito e col variar lascivo della voce medesima la sua immodestia. E così quel suono in oggi delle ecclesiastiche trombe volgesi al fine in chiaro segno di guerra aperta, che pareva imprima di pacifico concento.

Sì, l'immodestia del mondo, manifestata singolarmente nel suo parlare, trista conseguenza d'un peggiore motivo, cioè d'un gaudio insensato e d'una allegria tutta carnale. La immodestia, io replico, del parlare è combattuta adunque più che mai dallo spirito della Chiesa in questo giorno. Ciò basta per confortarmi, e mi fa pien di fiducia uscire in campo contro l'impura moda, è questi il giorno pure per me determinato a darle un secondo, e più vivo, e più risoluto attacco.

1424 Sento l'impegno indeclinabile della mia disfida, ma soprattutto il riguardo che io debbo, ornatissimi signori, alla vostra aspettazione. Non più, non più. Lascio a fronte della moda impudica lo spirito della cristiana modestia, che ne continui la pugna da quella parte onde l'abbiam noi cominciata, e ne scopra sempre maggiore la turpitudine e la deformità, intanto che io mi giro con tutte le mie forze ad investirla quasi alle spalle, negli effetti nocevoli che di sé produce e dietro le stanno.

Ed ecco il posto vantaggioso che io squadro a fermare il mio campo, a schierar le mie armi: Corrumpunt bonos mores colloquia prava. Il testo divino è presso S. Paolo, *1 Cor. 15,33.* Adunque i maliziosi discorsi guastano e la lingua di chi parla, onde riesca fatale all'anima, e gli orecchi di chi ascolta, per cui passa lo scandalo, e il corpo della società, che nel buon ordine si altera, si scompiglia, si turba.

1425 Primieramente l'anima dell'impudico parlatore dalla stessa sua lingua è mortalmente ferita. E perché proceder con ordine in ogni battaglia è sempre riuscir con vittoria, così m'avanzo distinguendo che da tre bande, quasi da insidia, tanto più gravi e fatali quanto meno osservati e previsti, vengono questi colpi a tor la vita dell'anima: e dall'affetto alle turpi cose che proferisce, e dal pericolo in che si pone di compiacervisi, e dallo scandalo che ne deriva o ne cagiona in altrui.

1426 Tutti convengono pertanto i Dottori nell'asserire che non si possa in alcun caso amare il peccato senza peccare. Siccome poi la malizia del peccato di senso non ammette, secondo la sentenza de' più gravi, accreditati maestri, parvità di materia, così l'affetto ne addiviene per questa parte sempre pur egli colpa mortale. Che poi questo affetto colpevole nel vostro animo si attrovi, o parlatori impudichi, e dalle vostre parole, e dal fatto medesimo io lo ricavo.

1427 E per verità, alle riprensioni acerbe dell'altrui pudicizia o tentata od offesa dal vostro parlare, costretti a purgar talvolta della ria affezione il cuore, voi dite:

Se parliamo di questa guisa è per sollazzo. Negando così la malizia confessate il piacere. Ma non piace, io ripiglio, non piace se non quel che si ama. La conseguenza è chiara: invano voi vi torcete.

1428 Orsù, vi concedo: la disonestà per voi non si ama: dunque si odia. Ma quest'odio come provarlo? Mettiam qui un vostro nemico, che alcuni ne avete, se voi 'l guatate in viso? se non volgete altrove la faccia? se non ne fuggite a studio ogn'incontro della persona? se urtando con lui di petto non aggrinzate il ceffo, non fate bieco il guardo, acceso il volto, sospeso il pie', interrotta la voce, tremola la lingua, quando ancora una prudente o scaltra dissimulazione vi sappia contenere del resto; ché infra gli amici Dio guardi se un vel nomini, e molto peggio se ne parli con laude.

1429 Questo si vede ch'è vostro nemico; non la disonestà. S'ella vi venga incontro n'è accolta con riso, e pronto uno scherzo gentile si parte dal vostro labbro per farne cenno agli amici. Se gli amici ne parlano, non pur lodi ma incensi porgendo al sozzo nume, voi fate eco, fate plauso. E senza aspettarne altro invito, anche importuna, nei colloqui, nei circoli, in secreto, in pubblico, al passeggio, al ridotto, mesce la vostra lingua l'amato nome, e sulle mense alle cene, ai conviti; e sui tavolieri al gioco, al Caffé; e sui banchi insino fra l'opere e i conti, ve lo segna in mille guise, anzi ne lo incide e, come è uso de' farnetici amanti, le proprie note rileggendo anche spesso sfinisce quasi del gusto, e vi si consuma. Non è chiaro abbastanza dal parlare l'affetto?

1430 Abbiamo anche i fatti. Parlando la lingua, ove gira lo sguardo? su quali oggetti, su quali immagini, su quali originali? Non dico di più. Dirò solo che tutto in voi parla, e tutto è lingua per manifestarvi: e gli occhi e la mano, e 'l capo, e il pie', e 'l sedere, e l'andare, e l'accostarvi e 'l fuggire.

E dove, e con chi, e presso a chi si tessono i laidi vostri sermoni? Questo forse si potria dir senza scandalo, ché tutto il mondo lo vede; ma per questo appunto non occorre ch'io 'l dica.

1431 Abbiamo altri fatti ancora che più vi svelano, comeché partoriti da voi nelle tenebre; e gli abbiamo di vostra bocca, non già detti all'orecchio, ma a suon di tromba pubblicati e nell'entusiasmo e nel furore della vostra impudenza, qualor siete giunti a segno di gloriarvi delle iniquità più deformi, delle malizie più sozze, delle porcherie più stomacanti; quando faceste il novero de' vostri trionfi, dalle più forti mura di marital fede espugnate, e dai campi di virginal pudicizia o traditi o forzati, e dalla strage della simplicità più pura e della più schietta innocenza.

1432 Ma basta, che io so quanto dal mio labbro vi pungono queste novelle, che sul vostro innarrarle eran pur dolci e più d'assai che il mele. Voi non potete or più negarmi l'affetto. Io v'ho messo dinnanzi uno specchio il più fedele, lavoro di vostre mani, onde ravvisiate senza inganno la faccia del vostro cuore. Amo

correggervi, non è mia intenzione il confondervi; perciò subito il ritiro e a voi lascio la cura di apporre in segreto il rimedio ai danni del vostro interno. Io vi presumo ancora quali voi mi voleste apparire da prima, innocenti d'ogni affetto alle turpi cose di che parlate; non però vi dichiaro liberi di colpa grave, per lo pericolo anche solo in che vi pone la vostra lingua di compiacervi in quel mala di che ella e scherza e ride e si trastulla.

1433 Tutti gli uomini conoscono dalla loro fragilità e dagli esterni allettamenti un qualche pericolo di cadere in compiacenza di cosa meno onesta. Ma stando in sull'ordinario, un tal pericolo è rimoto, laddove il vostro è vicino, anzi prossimo; e poi quello è necessario, questo è tutto volontario. Quelli adunque peccheranno allor solamente che vi cadono; voi peccate anche senza cadervi, solo col mettervi in pericolo di cadere: Qui amat periculum in illo peribit. *(Eccli. 3,27).*

1434 Corre attraverso del mondo il sensuale piacere quasi un torrente largo, profondo: ciascun uomo in suo viaggio lo dee passare, e vi passa su d'un pedale assai stretto e mal fermo. Il vortice pauroso, l'impeto della torbida piena che mugghia di sotto, il fragor dell'acque che introna a lato ove precipitano e giù rompono dalle balze, il luccicar di quell'onde sospese, lo spargersi fremendo e la stridula spuma che gorgogliando in alto spruzza, il tremito continuo e lo scuotersi dell'alta ripa, la nebbia che sempre n'esala e la cigne d'intorno, fa che spesso vacilli l'occhio, la mente, il piede al timido passeggero, e vi si perde.

1435 Ma i più cauti stendon la destra mano al divin braccio che li aita e scorge; colla sinistra s'attengono a' ripari della umana prudenza, e tentano ad ogni passo di assodare il pie' prima di avanzarlo. Così facendo si rimove per essi di molto il pericolo. Per voi tutto all'opposto. La vostra lingua impudica, precedendo gli affetti del cuore che ne son come i passi, ne allontana il soccorso divino, vi leva i ritegni dell'umana cauzione e vi mette inoltre sull'angusto tramite lo sdrucciolo. Chi può regger pertanto, chi vi può sostenersi? Questo è il vostro pericolo, non pur prossimo ma volontario.

1436 In prima v'allontanate Dio. E, come il fetore dell'acque putride e corrotte della stagnante palude e l'odor grave del fango mette le api ingegnose in fuga (e così veggiamo che, sparse qual nuvola al vento, l'industre villano col grato sapor della trita melissa, del serpillo e del timo, e con altre erbe odorifere, al nuovo albergo le richiama) altrettanto il puzzo d'una lingua impudica caccia ben lungi lo Spiroto di Dio e li suoi doni. Eppure se in ogni cosa e sempre ha di mestieri l'uomo d'un sovrano soccorso, certo più che mai per sapersi contenere. La pudicizia è un dono del cielo, né si può conservare tampoco senza uno speciale suo ajuto: Quis potest continens esse, nisi tu dederis? *(Sap. 8,21).*

1437 Né questo solo, ma l'intemperante letizia e l'immodesto riso e la licenza della lingua lasciva leva inoltre ogni riparo di provvida circospezione, onde a venir

sicura e a gran passi la ruina non tarda. E nol veggiamo noi questo anche nelle più forti piazze e difese, che arrestar seppero per lungo tempo il rapido corso della vittoria a' più felici conquistatori, come una intempestiva festa dissoluta rese inutili le più valide munizioni, e aperse a' nemici quel varco che le rinforzate batterie tentarono invano, e i replicati assalti, di guadagnare?

1438 Testimone a tutti i secoli illustre è Siracusa. Le torri, i forti, le palizzate, i terrapieni, l'arme, il soldato e le famose macchine d'Archimede spaventarono così Marcello e l'ardire invitto delle romane legioni dall'accostarsi a quelle mura, che dopo lungo inutile blocco, a nulla più si pensa che a divertire da quella parte ogni impresa come impossibile. E prima ancora s'era visto dinanzi a quella città l'attica numerosa marina a sommergersi, e due potenti eserciti coi lor capitani più valorosi a disfarsi. Ora ch'il crederebbe? Il breve sollazzo d'un dì festoso, che lasciò per poco cader ai cittadini la spada di mano per assumere una corona d'ozio giuliva, la dié in pugno a non più che mille Romani, ad arder quasi e svanir tutta in cenere in un punto.

1439 Sebbene la lingua impudica non rimove solo gli ostacoli alla caduta, ma liscia inotre la strada, e vi pone lo sdrucciolo. Abbiamo il foco della concupiscenza che arde dentro di noi, cioè sotto la nostra cenere; la lingua impura vi soffia entro e l'agita e lo scote: non volete voi che si accenda? Arde il foco della ribellione nella nostra carne: la lingua vi mette sopra le legne, e le accumula e le accatasta; non volete che se n'incendii il cuore?

1440 E poi, chi non vede che, parlando di cose maliziose, si medita la malizia? Si propone una burla, scappa uno scherzo, si narra a proposito una novella; l'amico vi fa una riflessione, v'è subito chi n'aggiunge un confronto; quello passa all'applicazione, questo viene all'individuo; il primo ne lo dipinge, il secondo vi dà tutto il lume; uno mette fuori tutti i motivi del piacere, l'altro ne suggerisce e ne accomoda i mezzi. Ed ecco in questa guisa che siccome, al dir dello Spirito Santo, Ps. 36,30, la bocca dei giusti medita la giustizia, così la bocca degli empj medita la malizia. Ora nella meditazione s'accende il foco: in quelli dell'amor di Dio, in questi dell'amor della carne.

1441 Che più? Avrete voi talora a contar udito, e anche visto, di quelle fiere immani che dalle cocenti arene dell'Africa o dalle boscaglie del gelido settentrione traggonsi, cariche di catene e, in forte gabbia rinchiuse di ferro, dall'avaro cacciatore sino in questi paesi, a farne lucro e spettacolo a' nosrti sguardi. Come il superbo lione, la feroce tigre, la furibonda pantera ubbidisce e prostra l'ira e dimentica la rabbia, ai cenni e ai colpi pazienti del duro padrone.

1442 Ma fate che trovino un solo varco alla fuga, e vedremo allora che non pure un sol uomo è capace a domarle, ma nemmen tutto il pien teatro vale a frenar l'impeto furioso; e via fugge il popolo sbigottito a quella vista, e s'urta alle porte, e

s'incalza e si preme. Al fier ruggito, al tumulto, al correre, al gridar della gente, tutta s'empie di spavento la città, anzi di strage. Tali sono le vostre passioni. Se voi le chiudete in cuore ove nascono, è facile porle in freno; se lasciate incauti che vi scappino per lo varco della lingua, cagionano orribile inevitabile strage. Laonde vi dico che, quando ancora voi non peccaste né coll'affetto né col pericolo, pecchereste almeno per lo scandalo che cagiona in altri la lingua vostra sfrenata.

1443 Quelli che ascoltano o sono innocenti o son maliziosi. Quanto ai primi, è fatto impossibile a' dì nostri che i teneri giovanetti e le pudiche donzelle non apprendano assai per tempo ogni malizia. I serpentini colloqui cacciaron del paradiso medesimo l'innocenza; quanto più non la cacciano ora dal mondo! E là in quell'orto beato eravi un solo serpente che parlasse; quivi presso che infinito è il numero.

1444 Non occorre cercarli fra dumi e spineti: strisciano sulla polvere d'ogni via, fanno udire il fischio insidioso ad ogni balcone, stanno lisciandosi alla porta deii templi, se non entrano ancora a mormorare agli orecchi non so quai parole. Si addimesticano nelle botteghe, scherzano nelle scuole, passano nelle case, se non anche vi sono. E chi 'l direbbe, se le più volte i genitori medesimi sono serpenti! Tutta l'innocenza che d'ordinario nella più verde età si apprezza, riducesi in ultima analisi ad una felice ignoranza. Leva quest'ultima: quella ancora subito vien meno, qual fiore immaturo, se strappi la verde e rozza spoglia in cui si chiude.

1445 Ma è poco imparar la malizia: e da quali maestri s'insegna, e con quali lezioni? Tutto alla moda! Colla osservazione del fatto, colla sperienza alla mano; come il serpente dall'albero fatale, col frutto mortifero in bocca.

Povera innocenza! Sull'animo giovanile la stessa novità fa gran colpo; segue la curiosità, ch'è la prima scorta, secondo San Tommaso, alle opere di malizia. Cominciano a spuntar nel cuore i primi desiderj della sensuale dilettazione, come riferisce Sant'Agostino, Confess. 6,12,22 t. 1,129, D, sqq. di quel suo amico, vinto non già dalla libidine del piacere ma più dalla vaghezza di farne prova.

1446 Restano per altro ancora due ostacoli alla esterna caduta. Il primo si è un religioso timore di Dio, una ripugnanza naturale al peccato. Ma questi impudichi parlatori usano quivi appunto la lingua dell'antico serpente, e ripetono all'orecchio di quel giovanetto, di quelli fanciulli modesti e ritrosi: Che è questa ruvidezza? Che vuol dir tanto riserbo? Volete privar l'età vostra d'ogni diletto? Cur praecepit vobis Dominus ut non comederetis de omni ligno? (Gen. 3,1).

1447 - Ma questo è poi male; è peccato. Dio ne punisce. E se, gustato il piacer breve, ne giugne eterna morte? Ne forte moriamur! (Ibi v. 3).

- Scrupoli, scrupoli. E a che siam noi dunque in un gentil prato di piacere, se non ne possiam noi cogliere i fior più vaghi, a tesserne ghirlanda prima che si marciscano? Fatevi uomini, conoscete il mondo! Vi renderete superiori ai

pregiudizj dell'età, del sesso, del volgo. Nequaquam moriemini, sed eritis sicut dii.

1448 Non rimane che il rossore e la vergogna, ultimo e forte ritegno a non cader in peccato. Ma, udendo dal parlar di costoro che si ammettono per gentilezze le dissoluzioni, e non pure si scusano come una febbre della umanità, ma tanti ancora sen vantano, quasi d'un vezzo proprio di gioventù, si dipigne alla fantasia il piacere con tai colori, che altro non vede o di più bello o di più beato. Vidit quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile, et tulit de fructu illius. (v. 6).

1449 E, se pur subito non si cede, si pianta fitta nell'animo la tentazione; e di qui le rovinose cadute che avvengon poi, e gli abiti e le catene che accompagnano al sepolcro. Qual cerva cui piantato abbia il cacciatore mortal ferro nel fianco, se pur via fugge, e al monte e alla valle, e al bosco e al prato, e al campo e alla riviera, porta sempre dovunque l'acuto strale che la ferì; e anelante correndo vuota a mano a mano di sangue le vene, di senso le membra, il cuor di vita, e a terra cade.

Povera innocenza! Io non so regger più oltre a un oggetto di troppo sensibile e vivo, e continuo dolore al mio animo.

1450 Vengo a coloro che pieni di malizia ascoltano i maliziosi discorsi. Per questa parte, se non più gravi, certo più numerosi sono gli scandali, e per la grande facilità con cui si danno, e per quella anche maggiore con cui si ricevono. L'uso del piacere non ne spegne la sete, anzi l'attizza; e più agevolmente dalle carnali dilettazioni si astiene chi mai le labbra vi pose, di coloro i quali assaggiate le abbiano anche una volta. Oltre di che le passioni si fanno assai più ardite coll'appagarle.

1451 L'abito, la consuetudine, la pratica, non fa che spogliare l'oggetto di quell'orrore che mette a prima vista il male, a forza di addomesticarlo. L'intelletto più non discerne; la fantasia non vede che dalla parte dell'utile o del piacere. L'inclinazione rinforza ognor più, e la volontà è fatta ligia dell'appetito.

1452 L'animo innocente è simile a una piazza ben murata e guernita, dove il timore di Dio n'è quasi il soldato, e la verecondia il parapetto. Non così un cuor dissoluto. Qui son abbattute le fortificazioni, son messi in fuga questi timori. Qual cosa più facile che entrare ove non è resistenza e guardia, anzi ove si fa buon viso, e si aspetta e s'invita? Una parola dà come il segno che si accosta un esercito intero di discorsi carnali; si corre incontro, si fa festa, si batte la mano, si fa spalliera con altrettanti scherzi, equivoci e motti e sali. O quante compiacenze, o quante dilettazioni, o quanti consentimenti! E, siccome procedon tutti dall'abito, così tanto più volontari sono e colpevoli. Chi potrà contarne il numero? Solo chi possa numerar le parole.

1453 Entrate di grazia in un crocchio di questi maliziosi. E di che altro si parla?

Dal principio alla fine vivandano gli orecchi di questo pascolo laidissimo. Ora una favola ingegnosa, ora un vero raconto; adesso una botta, poscia un discorso: tutto è disonestà, sotto diverse forme trattata e condita. Appunto come addivenne a quel celebre Quinzio Flaminio, e l'ebbe a narrar egli stesso in una assemblea per altra occasione. Invitato in Càlcide di Negroponte a un pranzo da un amico molto galantuomo e molto attento a ben trattare i suoi ospiti, e sorpreso dalla quantità e dalla varietà delle vivande che furono imbandite, domandò come avesse potuto nel mese di Giugno ammassare tanto di selvaggiume. L'amico mettendosi a ridere confessò che tutta la salvaggina non era che porcello variamente condito e regalato di salse differenti.

Questi e non altro sono i discorsi alla moda: discorsi che uccidono l'anima di chi parla, che scandolezzano chiunque ascolta, che tutta sconvolgono inoltre e turbano la società.

1454 Come sovente per gioco i fanciulli dalla sponda d'una peschiera levano un piccol sasso, con tal misura che nel mezzo alla quieta e lucid'acqua piombi: quello fende il nitido cristallo e s'ode il tonfo e nel fondo si ficca, in alto sale lo spruzzo e l'onde sovra a lui si chiude. Dopo ancor vedesi non solo intorno la vicina acqua mescersi e agitarsi per alcun tempo, ma del suo moto molti e successivi cerchi con perpetua vicenda eccitando, e sempre maggiori quanto dal percosso centro si dilungano, non prima fermarsi che al margine estremo ne gli abbia estesi e prodotti, e tutta dall'una all'altra sponda e sia l'acqua come mossa e turbata.

1455 Tale il parlar lascivo. Non solo agita e mesce l'animo di que' pochi in che prima è gittato e che d'intorno stanno ad udirlo, ma presto i discepoli di malizia fatti maestri; da questi in altri passa col nuovo appreso linguaggio anche l'affetto, e insiem coll'affetto in ultimo il costume: Corrumpunt bonos mores colloquia prava *(1 Cor. 15,33).*

1456 Un solo uccello che il cacciator rimanda in alto con un filo impaniato al piede avvinto, ne tira abbasso tutta la turma che in aria sorvola. Che farem noi ora che tanti sono cui tutta la serie lunga e continua, dal mattino alla tarda notte, di lor dicerie non è che un vischio il più tenace di lascivia da inferno? Che si farem noi ora che sono aperte le fetide bocche di tanti sepolcri colmi di fradicio carname, quando l'alito pestifero d'un solo uomo, anche vivo, può corrompere una città?

1457 Del millesecento e trenta in Verona fu portata la peste da un soldato. Da un solo tanto male, in tanto popolo? vedi, quasi espulsi in bando dalle patrie mura, parte su pie' mal reggentisi, parte sull'altrui braccia portati o su carri, gli infermi cittadini o sospetti, dai parenti, dai figliuoli, dagli amici, dalle lor case strappati, in lunga fila piagnendo ai lazzareti avviarsi. Se alla porta t'accosti della città, ecco ponti rialzati, e sbarre e armi e guardie e posti ad esami e rigori, come in procinto di guerra.

1458 Entrato appena, ecco un altro spettacolo più tristo: sulle bare duplicati o sulle carrette quasi ammontati, l'una succedendosi all'altra, si trasportano i morti. Niuna pompa di funerali e neppur lume; niun suono di campana e appena una croce. Passato il ferale convoglio, il silenzio, la solitudine occupa le strade e vi apposta guardie crudeli, uffiziali inesorabili. Non passano che, involti in negra cerata gramaglia, ingordi becchini, rari medichi e pochi preti.

1459 Intanto i nuovi cadaveri sul suo limitare ogni uscio espone, e le finestre gittano le masserizie ad ardere in mezzo la via. Le case in cui stanno sequestrati gli abitatori, sembran mutate in tante carceri che spesso ancora si cangiano in sepolcri ove, giacendo un sopra l'altro, dell'intiera famiglia non rimane, per darne avviso della morte ai più vicini, altri che il puzzo.

Voi inorridite, o signori, al ricordar solo di questi mali. E che, se io vi farò veder cogli occhi mali anche più orribili, da una lingua impudica nel corpo avventati della società?

1460 Io non vi mostro infermi da Lazzaretto, sebbene io vorrei condurvi agli Ospitali per vedere di chi son pieni, e per le vie pubbliche e, se possibile fosse, in molte case per farne il ruolo di quanti ancora se ne potriano, e in maggior numero, là spedire. Frutti ben degni di quelle lezioni che dalla sua cattedra di pestilenza spiega la lingua oscena della moda. Io vi mostro altri infermi di piaghe men carichi che di vizi.

1461 Oh quanti dalle innanzi tempo svegliate e focose passioni condotti, quanti dai compagni seducitori iniquissimi trasportati, quanti dal costume rapiti e dalla folla degli esempli non si mirano dalle famiglie, dai congiunti, dalla patria medesima in volontario esiglio, con volto non pur franco anche lieto, non pur piagnendo essi ma nemmen pianti, a dilungarsi e fra le adultere braccia ricovrare d'una straniera, e fra gli artigli correre d'un'amante, e in lontani paesi o gittare il patrimonio nel lusso, o avventurar tra i pericoli l'onore!

1462 L'impudico parlare, ove passi per moda, atterrata ogni sbarra, corrotta ogni guardia, libero si rende e franco il passo al commercio, al contagio delle iniquità più fatali; e fornicazioni e adulterj, e donne prostitute e uomini effemminati, giovani molli, donzelle lascive: ogni cosa è piena d'orrore, di confusion, di disordine, e non tanto di vizj e scelleraggini, quanto di mostri e di portenti. Quindi le insidie ai talami, quindi le gelosie, le guerre, le divisioni fra conjugati. Quindi i figliuoli indipendenti, che si divorano cogli amici lo stato, quindi le figliuole che a peso eterno si restano della famiglia disonorata.

1463 Educata in questi mali la gioventù senza freno, dissoluta, oziosa, pronta agli eccessi, ardita, intraprendente, alla società fa temer ogni danno e ne diventa ella sola una gran pesta. Ecco per quali vie si fa comune e per poco irreparabile la strage, ond'è che i corpi di già corrotti, né calce né fiamma non arda ma nemmen la

terra i ricopra.

Camminano i morti e si confondono coi vivi. Passeggiano i sepolcri; non si distinguono dai cadaveri: Corrumpunt bonos mores colloquia prava. (*1 Cor. 15,33*).

1464 PARROCCHIALE 1

Ossia sposizione del Vangelo della Domenica quinta dopo l'Epifania, nella ventiquattresima dopo la Pentecoste. Detta in Illasi nella chiesa parrocchiale, l'anno 1801, 8 Novembre. Durò minuti 29.

Simile est regnum coelorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo. Cum autem dormirent homines, venit inimicus ejus, et superseminavit zizania. Con quel che segue nell'odierno Evangelio (*Matth. 13, 24-30*).

1465 La parabola del santo Vangelo che in questo dì, fratelli in Cristo amatissimi, m'è toccata d'esporre alla vostra pietà, par che non soffra che da me le sia data altra sposizione da quella che n'ebbe già dal suo divin autore, allorché di sua bocca ne la spiegò così distintamente a suoi discepoli, come riferisce lo stesso Vangelista (*Matth. 13,36 sqq.*) La qual cosa tanto più m'è a grado, quanto che voi potete esser certi non esser quivi cos'alcuna del mio; assicurandovi però benignamente le mie parole nel vostro cuore, come un'istruzione o uscita immediatamente dalla bocca di Cristo, o cavata dalle dottrine de' Santi Padri e Dottori (Crysostomus, *In Matth. hom. 46, alias 47, t. 7, 305 sqq.;* Augustinus, *Sermo 73, de verbis Ev. Matth. t. 5/1, 407 sqq.*; *Sermo 88,19,21 ibi pag. 479 F sqq.;* S. Thomas, in Matth. *C. 13 t. 3,183 (b) sqq.* Ugo Card.) che sì saggiamente hanno interpretato il Vangelo, e che io ho potuto in sì breve tempo e svolgere e consultare.

1466 STATO DELLA PARABOLA. Bisogna pertanto primieramente sapere che Cristo volle in questa parabola dinotare lo stato presente della sua Chiesa qui in terra, in cui sono insieme mescolati buoni e cattivi cristiani.

FINE MORALE. Lo che a molti suol essere occasione d'indebito stupore, ad altri di troppo ingiusta querela, a taluni ancora, e questi i più deboli, di scandalo.

1467 DIVISIONE. S. Th., in Matth. *13,6 t. 3,183 (b) in initio.* Egli fa dunque in primo luogo vedere l'origine donde proceda tanta diversità di virtù dall'una parte e di malizia dall'altra, per togliere ai primi la maraviglia; discende poscia a mostrare il progresso sì de' buoni che de' cattivi, notando insieme con quanta ragione egli tolleri in questo mondo i malvagj, per giustificare presso ai secondi la sua Provvidenza; finalmente predice il fine sì differente che aspetta in futuro e

giusti e rei, per esaltare contro degli ultimi la sua giustizia.

Ora perché tutta questa parabola e in tutte le sue parti da voi sia intesa, cominciamo coll'ajuto di Dio a spiegarla, limitandoci sempre al sacro testo, per servire così nello stesso tempo con pari studio e ad una semplice chiarezza e ad una facile brevità.

1468 1. ORIGINE DÈ BUONI E DÈ CATTIVI.

ORIGINE DÈ BUONI. Simile est regnum coelorum. (*v. 24)*. Col nome di regno de'cieli chiama Cristo in questo luogo la sua Chiesa perché siccome in cielo Dio regna per gloria ne' suoi Santi, così in questa chiesa egli regna per grazia del cuore de' suoi fedeli. Or questa Chiesa dice il Vangelo ch'è simile ad un uomo che semina buona semenza nel suo campo (*v. 24*). Quegli che semina è simile ad un uomo che semina buona semenza nel suo campo (*v. 24*). Quegli che semina è il Figliuolo dell'uomo, cioè Cristo (*Matth. 13,37)*; il campo è il mondo. La buona semenza sono i figli del regno, cioè i buoni cristiani i quali sono eredi del regno e destinati a regnare insieme con Cristo.

1469 Ma dirà qui taluno: La parola di Dio non è ella la semenza buona che Dio semina nel cuore dei Santi? (*Matth. 13,23*). Come dunque or si dice che i Santi stessi sono la buona semenza?

O Dio, fratelli, che i buoni cristiani non vanno mai soli! Essi tirano colle parole, colle orazioni, molto più coll'esempio, altri ancora a servir Dio; e così essi sono ne' paesi, nelle città, nel mondo in cui sono piantati, come la semenza della pietà, della devozione, d'ogni virtù. Beati que' paesi in cui s'alligna sì buon seme! Ah sì, che forse potrem dire ancor noi (*Isai. 1,9)*: Se il Signore non ci avesse lasciata una poca di questa semenza in questi tempi, saremmo già divenuti pur noi come Sodoma e Gomorra.

1470 Ecco pertanto l'origine di tutto quel bene, quanto voi ne vedete nella Chiesa di Dio. Ogni dono perfetto discende dal Padre de' lumi (*Iac. 1,17)*.

Egli pianta nel cuor de' buoni la semenza della divina parola, e questa fruttifica in modo ch'essi medesimi poi diventano buona semenza che Cristo sparge nel mondo per dilatare, propagare, accrescere la sua Chiesa (*S. Th., In Matth. 13, ibi*).

1471 ORIGINE DÈ CATTIVI. O campo felice, seminato di sì buon grano, e quali speranze tu non porgi al tuo buon seminatore e padrone? Se non che, dormendo gli uomini, segue così il sacro testo (*v. 25*), venne il suo nemico, sparse la zizania in mezzo al frumento e n'andò via. Gli uomini che dormono (*S. Th., ibid.)* sono i Santi Apostoli a' quali Cristo avea affidata la custodia del suo campo e della sua Chiesa; e per lo sonno s'intende la loro morte, secondo la frase usata nelle Scritture. Io so, diceva infatti S. Paolo (*Act. 20,29*), che dopo la mia partenza entreranno fra di voi lupi rapaci che non la perdoneranno alla greggia.

1472 L'inimico poi che venne nel campo approfittandosi di questa occasione, è

il demonio, vero nimico di Dio e degli uomini. La zizania che vi semina (*Matth. 13,38*) sono i figli d'iniquità, tutti quelli cioè che amano ed oprano l'iniquità, specialmente pessimi cattolici, gli scismatici, gli eretici. Seminò il Demonio questa zizania in mezzo al frumento, perciocché poco importa a lui che vi siano degli uomini pessimi e di niuna fede infra i gentili, ove già tutti sono suoi, ma bensì in mezzo a' buoni fedeli.

1473 E dopo d'aver seminato n'andò via (*v. 25*), perché, come dice la Scrittura, *Ps. 9,9*, il demonio tende insidie in occulto, come un leone nella sua spelonca. E questa è parimente l'origine di tutto quel male che pur germina nella santa Chiesa. Dopo la morte degli Apostoli il demonio, vedendo dilatarsi la Chiesa, n'ebbe invidia e mosse il cuore degli eretici e d'altri pravi cattolici per nuocere maggiormente. Questi furono e sono la mala semenza donde pullularono e si diffusero sino a' nostri tempi tanti scandali, tante divisioni di carità, tanti errori, tante eresie. Ma venghiamo ora a vedere il progresso che fanno nel mondo e buoni e cattivi e la ragione perché Dio ve li tolleri questi ultimi per qualche tempo; che questo era il secondo punto della parabola, proposto fin da principio.

1474 2. PROGRESSO DÈ BUONI E DÈ CATTIVI. S. Th. supra. Essendo adunque cresciuta l'erba e messo il frutto, apparve ancora la zizania. I cattivi, così commenta il Grisostomo, *ibi (cf.1465) pg. 305/1 D,* gli eretici, i seduttori, da prima si nascondono perché dicono qualche cosa di bene, fingono zelo, compassione, umanità, per ingannare i semplici; poi insinuano qualche male contro degli ecclesiastici, de' Vescovi e Religiosi, le quali cose volentieri s'ascoltano; e così ritirano il popolo dall'amore de' sacerdoti, Pastori ed altri ministri della Chiesa, e quindi per conseguenza dall'amore della Chiesa medesima. Finalmente, poiché la loro dottrina è ricevuta, allora si manifestano. E così si vede come dopo che fu cresciuta l'erba solamente, anzi dopo aver messo il frutto e non prima, apparve la zizania.

1475 ZELO DÈ BUONI CONTRO AI CATTIVI. Intanto i servi di quel buon padre di famiglia vennero a lui dicendo (*v. 27*): - Signore, non avete voi seminato buon grano nel vostro campo? Donde ha ella dunque tanta zizania? A cui il padrone (*v. 28*): - Quest'è opera del mio nimico. - Ebbene, ripigliarono i servi, volete che noi andiamo a raccoglierla? Questi servi indicano lo zelo de' buoni cristiani contro i cattivi, doppiamente lodevole, e per la retta intenzione che lo anima, e per la prudenza discreta che lo accompagna; non volendo intraprender cosa alcuna da sé stessi senza prima consultar la volontà del Signore ed attenderne il suo comando.

1476 RAGIONE PERCHÈ DIO TOLLERI IN QUESTO MODO I MALVAGI. E di fatti, fuor d'ogni loro aspettazione (*v. 29*): - No, rispose il buon padre di famiglia, affinché svellendo voi la zizania non abbiate per avventura a

sradicare ancora il frumento. Anzi, *v. 30*, lasciate che crescano insieme zizania e frumento fino alla messe. vedete, o fratelli, la ragione perché Dio sopporti in questo mondo i malvagi? Con ciò sia che a prima fronte voi avete a notare con S. Tommaso (*ibidem, pag. 185/1*), che il bene ha un gran vantaggio e la vince sempre sopra il male; perché il bene può essere senza il male, non mai però il male senza il bene. Perciò Dio tollera molti mali perché ne vengano, o anche perché non abbiano a perire, molti beni.

1477 E per verità, i cattivi servono d'esercizio ai buoni. Fa d'uopo, scrive l'Apostolo (*1 Cor. 112,19*), che vi sono l'eresie, affinché quelli che sono provati sieno manifesti infra di voi. E altrove la Scrittura (*Prov. 11,29*): Lo stolto servirà al sapiente. Inoltre avviene che quegli che ora è cattivo diventa buono, come fu di S. Paolo; onde se Dio avesse fulminato Saulo persecutore sarebbe la Chiesa priva delle dottrine di sì gran maestro, e le sarebbe mancato una Apostolo che faticò più di tuntti (*1 Cor. 15,10*).

1478 La terza ragione è perché molti sembrano alla vista cattivi e non sono tali; onde grida S. Paolo (*1 Cor. 4,5*): Non vogliate avanti il tempo giudicare. E perciò non volle il discreto padrone che fosse raccolta la zizania finché non fosse giunta a perfetta maturità.

- Si avrà dunque a perdonar sempre e risparmiare a' tristi per sempre?

- Eh no, ma fino a un certo tempo solamente: fino alla messe. La mietitura è il dì del giudizio, siccome i mietitori allora saranno gli Angeli (*Matth. 13,39*).

1479 3. FINE DÈ BUONI E DÈ CATTIVI.

FINE DE CATTIVI. Quando verrà il giorno di questa mietitura, soggiunse infatti il padrone (*v. 30)*, allora dirò a' mietitori: Raccogliete prima la zizania, legatela in fasci per abbruciarla.

RACCOLTI. Ecco il fine de' cattivi. Saranno dunque prima raccolti, cioè separati da' buoni. Finché dura questa vita stanno insieme zizania e frumento, giglio fra le spine (*Cant. 2,2*); ma quando verrà il Figliuolo dell'uomo separerà i giusti dai rei, i capretti dagli agnelli (*Matth. 25,24. S. Th., ibidem, p.186/1 med)*.

1480 Adesso senza distinzione veruna avvengono beni e mali e a' buoni e a' mali cristiani; allora sarà renduto bene a chi avrà operato bene, sarà renduto male a chi avrà operato male.

LEGATI. Perché dunque non restino involti e confusi, bisogna anche legarli; e nella ligatura vien connotata la perpetuità della pena, che dimostra l'impenitenza e l'irrevocabile dannazione.

PER ESSER ABBRUCIATI. Saranno legati per abbruciarli nel fuoco eterno donde grida l'Epulone (*Luc. 16,24)*: Me misero, ch'io mi cruccio in questa fiamma.

1481 FINE DÈ BUONI. (*S. Th., Ibid. p. 186/2)*. Il grano poi, segue a dire il

padrone (*v. 30)* il grano congregatelo sul mio granajo. Ecco il fine de' buoni.

PURITÀ. E notate che il grano fu battuto e scosso fuor della paglia, dove la zizania non fu battuta, ma posta in fasci nel fuoco. E questo significa che i cattivi andranno all'inferno con tutte affatto le lor brutture, ma i buoni saranno ben purgati e vagliati perché, come predisse Isaia, (Isaia 35,8): Quella, cioé la strada del cielo, si chiamerà strada santa: non entrerà piccola macchia per quella.

1482 UNITÀ. Disse ancora: congregate il frumento (*v. 30*) per dimostrar l'unità che sarà tra di loro. Fra i cattivi vi sono sempre contese e perciò non hanno mai unione, ma dei buoni è detto che si congregheranno. Dove il corpo, là si congregheranno l'aquile ancora (*Matth. 24,28*).

TRANQUILLITÀ. Infine tra loro vi sarà tranquillità somma, e quindi disse il padrone (*v. 30)*: Congregate il grano sul mio granajo. Il granajo è fatto per la conserazione della messe. Così quella patria sarà il granajo de' Santi, dove saranno con lode e letizia sempiterna (*Isai. 35,10*).

1483 CONCLUSIONE. Ah preghiamo Dio, fratelli, che noi pure siamo riposti e congregati tutti su questo granajo. O Dio, tra poco quel buon padrone di cui v'ho parlato sinora in questa parabola, voi lo vedrete cogli occhi vostri disceso dal cielo su questo altare: io ve lo mostrerò fra le mie mani. Deh voi pregatelo in allora per me: io lo pregherò per voi. Già mi sento in questo punto oltre modo dilatar il cuore dal desiderio della vostra salute.

Che vi dirò di più? Amate Dio, fratelli, amate Dio. E la pace che supera ogni senso custodisca li vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù (*Philip. 4,7*). Così sia.

1484 IL **CULTO SPEZIALE CHE ALLE SACRE IMMAGINI** DI MARIA E DI S. ANNA SI PRESTA NELLA VENERABILE CHIESA PARROCCHIALE DI S. PAOLO DI CAMPO MARZIO IN VERONA, PROPUGNATO DALLE CALUNNIE.

Nel dì anniversario della traslazione solenne delle suddette immagini, 18 Aprile 1806.

Orazione Accademica - Polemica

Ex propositionibus damnatis a Pio VI. anno 1794 (*Denz. 1570*).

LXX. Item doctrina et praescriptio generatim reprobans omnem specialem cultum quem alicui speciatim Imagini solent fideles impendere, et ad ipsam potius

quam ad aliam confugere: temeraria, perniciosa, pio per Ecclesiam frequentato mori, tum et illi Providentiae ordini injuriosa quo "ita Deus nec in omnibus memoriis Sanctorum ista fieri voluit, qui dividit propria unicuique prout vult". *Ex S. Aug. ep. 78 Clero,* senioribus et universae plebi Ecclesiae Hipponensis (*n. 3 in fine t. 2,184 C)*. In Brevi auctorem fidei.

1485 L'anniversaria memoria solenne che della traslazione di queste sacre immagini, con religiosa magnificenza in questo giorno già da tre anni è celebrata. L'impegno, la devozion nell'ossequio; la frequenza, il fervor nel ricorso di un popolo adoratore; lo zelo insigne di chi avendone in prima e solo constituita ad onor di Maria e di S. Anna questa festa, l'ha resa di più anco perpetua nel suo proposito, manifestano abbastanza divotissimi ed ornatissimi ascoltatori, non tanto un culto di venerazione e un ricorso di confidenza, ma una venerazione ed un culto singolare del tutto; una fiducia e un ricorso affatto speciale.

1486 Se la vostra pietà non ha bisogno di eccitamento, non sarà però inutile il confermarla: forse anche necessario. Una divozione che si distingue, troppo è difficile che non divenga oggetto di maldicenza, nell'atto medesimo che si sta meritando maggiori gli encomj.

1487 Il culto alle sacre immagini fu impugnato nell'ottavo secolo dagli iconoclasti e nel decimosesto da' Novatori. La singolarità, la spezialità di questo culto fu calunniata da quai medesimi che professavano il più vivo attaccamento ai canoni del Secondo di Nicea (*Denz. 302 sqq*), e del Tridentino Concilio (*Denz. 986 sqq*). Si dee pur, dicean essi, alle sacre immagini un culto relativo, un culto quindi anche distinto, secondo che la dignità speziale delli Prototipi ne distingue anco la spezie delle immagini; a tutte le immagini però della stessa spezie ogni differenza di culto è superstiziosa.

1488 Questa conseguenza sotto a cui a prima vista non ben si rileva mascherata la frode, era la dottrina, la prescrizione del genio del loro secolo. Ma questa dottrina, questa prescrizione che generalmente riprova ogni spezial culto che ad alcuna immagine spezialmente sogliono i fedeli prestare, e a questa immagine ricorrere più che ad un'altra (*supra 1484*), questa dottrina, io dissi, introdotta dallo spirito di novità, è condannata colle più solenni censure dalla Chiesa (*Ibi*).

1489 E son già due lustri che tutta la cattolica Chiesa venera ossequiosa e segue costante, come oracolo vivo e infallibile di fede, le definizioni autentiche del supremo suo Pastore di gloriosa e recente memoria Pio VI. che adunque sia retto, sia conveniente, sia letittimo prestare un culto speziale ad alcuna immagine spezialmente, e ricorrere più a questa che ad altra, questa proposizione nella sua generalità ella è dogma ortodosso. Che ella si avveri anche nel particolare delle nostre immagini, egli è il presente mio assunto.

1490 Anzi tratterò in modo una causa individua, che ne resti a maggior vostro

conforto illustrata nella sua certezza la massima comune. Io propongo pertanto che il culto e il ricorso speziale che da noi si presta alle nostre immagini è bene ordinato, primo perché è conforme alla consuetudine di tutta la Chiesa universale, secondo perché è conforme al fine a cui dalla Chiesa si assumono le sacre immagini, terzo perché è conforme a quell'ordine di Provvidenza con cui Dio medesimo nella sua Chiesa e lo approva e lo conferma.

Lo stato, l'importanza, la necessità della controversia è manifesto. Favorite.

1491 Se da Leone Isauro, imbevuto de' principj de' Munsulmanni, fu conteso alla Chiesa il diritto e tentato di levare il possesso delle sacre immagini, si è contrastato pur alla Chiesa medesima da taluni il diritto del pari e il possesso del culto speziale. Prima pertanto se ne mostri il possesso universale, che è il fatto su cui versa unicamente la prima nostra giudicazione.

1492 Nelle prove, per istar più vicino al nostro caso e alla brevità, mi limito alle immagini di Nostra Signora, al culto [cioè] fra i singolari il più celebre, alle grandi province e nazioni, ai soli scrittori di maggior fama, che n'hanno steso particolare storia o trattato; anzi, con persone colte quali voi siete gentilissimi signori, non è nemmen d'uopo di descrizioni, ove bastano pochi cenni.

1493 Niente più diffuso a nostra età per tutto il mondo cattolico, delle immagini di Maria, del culto a queste immagini. Vedremo che, quantunque tutte le immagini di Maria sieno d'una stessa spezie e, come dicon certi, sien tutte Madonne, pure ad alcuna in particolare si rende una venerazione distinta affatto dall'altre, e a questa più che ad altra si ricorre in ogni nazione della cattolica Chiesa.

1494 Scorrendo adunque senza fermar pie' tutta Italia, ove forse non v'ha città, castello o villa in cui qualche particolar immagine di Maria con particolar divozione non si onori e non s'invochi, io non farò che additarvi di passaggio il santuario sì celebre di Loreto. La fama del culto e del ricorso spezialissimo è sì chiara, che non è nemmen d'uopo che io vi segni la storia sì rinomata del P. Orazio Tursellini, per accrescerne col più esatto testimonio o confermarne la scienza.

1495 Passiamo in Sicilia, ove nella sua Iconologia il P. Samperio ne descriverà in Messina quell'immagine sì venerata. E di nuovo, valcando il mare, eccovi nella Spagna. Da Monserrato in Catalogna, uno de' principali pellegrinaggi d'Europa, venendo in Aragona, troveremo a Saragozza il tempio famoso detto S. Maria Maggiore della Colonna o, secondo gli Spagnuoli, Nostra Signora del Pilar. Di questa appo loro massima devozione oltre il Marianna ne' suoi trattati teologici impressi in Colonia, Diego Murillo e Gianantonio Lopez n'hanno descritti più tomi in foglio.

1496 Lascio Cordova nell'Andalusia, e attraverso i Pirenei gioghi ascendo volontieri alle Gallie, a quel bel regno che, da Lodovico XIII sotto la protezione posto della B. V. Assunta, vedea, ricorrendo ogni anno questa festa, nella Cattedral

di Parigi, a Lei pure sotto lo stesso titolo dedicata, processionalmente col popolo e coi grandi di stato, concorrere i re medesimi a venerarla. Montpellier in Linguadoca, la Diocesi di Frejus in Provenza, ne chiamano a visitar que' santuarj tra lor sì celebri e sì devoti. Ma sopra tutti l'augusta basilica di Chartres, una delle più belle e più antiche e più frequentate di tutta la Francia. Il signor Ruillard nella sua Partenia, n'è l'autore della storia.

1497 Seguo il corso veloce per li Paesi Bassi, e nel Brabante incontro la scorta fedele della dotta penna di Giusto Lipsio a trovar non molte leghe da Lovanio e da Brusselles la sua immagine sì celebrata d'Aspricolle. E quindi dalla inferiore alla superiore Germania passando, senz'arrestarci in Baviera alla famosa cappella di Oetingen, verremo al fido asilo degli Arciduchi d'Austria e degli Imperadori, alla tanto illustre immagine Celense, di cui il P. Gumpembergh nel suo Atlante Mariano impresso in Ingolstadt ne ridice e la religione del pari e i prodigj.

1498 Potremmo anche in Polonia veder la celebratissima immagine di Czenstochowa. Ma già, scorse tutte le prime chiese cattoliche d'Europa, è tempo di volar per un momento in America, ove una storia breve ma esatta impressa in Roma nel 1792, ne invita al Messico, ad ammirare il santuario celeberrimo di Guadalupe. La memoria di Giandiego di Quauhtitlan è quivi monumento perpetuo d'un gran prodigio in quell'immagine di Maria, che forma l'oggetto di tanta venerazione in que' popoli.

1499 Spieghiamo adesso di nuovo, sopra i vasti flutti librate del mare di Mezzogiorno, l'agili penne del nostro pensiero, risalendo per quella via che segna nascendo il sole, a riveder il nostro emisfero, e passando per l'Asia, prima di metter pie' nell'Occidente, fermiamo ivi alcuni punti quasi d'appoggio a rimontar a memorie più vetuste. Che se finora a favor della Cattolica Chiesa si è provato il possesso del culto speziale, a maggior conferma vo' mostrarne anche l'antichità di questo possesso medesimo.

1500 Nei primi tre secoli, quando perseguitata dall'idolatria la Chiesa avea luoghi d'orazione ma non templi, raro fu in essa, sebben non ignoto, l'uso e il culto delle sacre immagini. Non sì tosto però ella si vide, per la pace donatale da Constantino, in libertà di fabbricar pubblici templi ed altari, che l'uso e la venerazione alle sacre immagini, pur libero rendendosi e solenne, diffuso ancor venne e comune per ogni parte del cristianesimo. Il Bellarmino e tanti altri nobili controversisti hanno già con soda erudizione a tutta evidenza dimostro questo fatto.

1501 Posta l'estensione del culto comune, tocca a me provarne da quell'epoca medesima l'esistenza d'un culto speziale. Il primo punto che n'avem fermo è la Fenicia, ov'era insigne fra tutte una città detta Paneade per una statua di Cristo molto prodigiosa, che si dice eretta dalla emoroissa del Vangelo. Eusebio, autore

del quarto secolo, ne cita in prova gli occhi suoi stessi, e la fama comune ed antica.

1502 L'empio Giuliano, invidiando forse la sua politica l'onore di quella religione, dopo averla diroccata vi alzò la propria statua nel luogo medesimo. Ma tosto venutovi il fuoco dal cielo con somma violenza squarciò il petto e l'altre parti vicine della statua, gittò a terra il capo col collo, e ne conficcò in terra gli avanzi; e così trovasi anco al presente. È Sozomeno che parla nel libro quinto della sua storia. Ed aggiugne che trassero i gentili la statua di Cristo per la città e la fecero in pezzi, ma che dopo averla i cristiani raccolta, la riposero nella chiesa ove tuttor si conserva.

Niceforo pure narra similmente; e Filostorgio, che scrisse sul principio del quinto secolo, ne autentica il culto e la venerazione; venerazione e culto che il cielo stesso volle render speziale a que' tempi con tanti, e sì continuati, e sì solenni prodigj.

1503 Un altro punto ella è Antiochia, soprannomata anche Epidafne, ove nel quinto secolo Pulcheria Augusta, moglie di Marciano Imperadore, fondò un tempio detto d'Odegaro, in onore d'una immagine di Maria Vergine che a lei di Gerusalemme avea mandato Eudocia Augusta, moglie di Teodosio il Giovine, come riferisce Niceforo, coerentemente a ciò: che ne avea scritto Teodoro lettore nel libro primo delle sue collezioni. Fu poi trasferita quest'immagine in Constantinopoli, nel monistero di Cora, di cui parlando il Du Cange nella sua Constantinopoli Cristiana, attesta egli pure che, sino alla presa di questa città fatta da' Turchi, questa immagine era in massima venerazione.

1504 Nella Mesopotamia gli Edesseni aveano gran culto e ricorso alla famosa loro immagine di Cristo, come ne assicura Evagrio, nobile scrittore fra [i] Greci del sesto secolo, riferendone anche un miracolo. Io non contenderò co' migliori critici moderni se questa immagine fosse al re Abgaro spedita da Cristo medesimo, come pur sostentano sino a due famosi protestanti: Ernesto Gravio nel suo Spicilegio, e Guglielmo Cave nella sua Storia Letteraria. Non mi curo molto dell'opinione di que' popoli; mi basta il fatto del loro culto.

1505 E questo è innegabile, ed è pur sì speziale che Gregorio 2° nella sua lettera a Leone Isauro attesta che del continuo concorreva in Edessa una gran moltitudine di gente a venerarla. Anzi [era] sì solenne per tutto Oriente il culto di quest'immagine, che del giorno di sua translazione ne celebrano i Greci in Agosto una anniversaria solennità, come consta dal loro Menologio presso il Baronio e lo Spondano. E poiché questa circostanza tocca più da vicino il caso nostro, d'un'altra famosa immagine di Berito, di cui il Concilio VII ne riferisce la Storia, narra Sigeberto che Diodato Vescovo di quella città volle che se ne facesse anniversaria festiva memoria a' 9 di Novembre, presso Usuardo e presso il Bollando, al tomo 7 di Giugno.

1506 I sofismi del Dalleo, Le dicerie del Picenino contro di questi fatti, sono abbastanza confutati da Natale Alessandro in una dissertazione particolare nella sua Storia, e dal Cardinal Gotti nell'opera sua contro il secondo di questi eretici. E questi fatti, anche nel punto nuoVo di vista in che per me furon esposti, reggono pur all'esame della critica più severa de' nostri giorni. Ogni buon erudito ne può, dalle prove recate sino allo scrupolo, esser convinto.

1507 Chi ardirà pertanto di riprendere il culto speziale che noi prestiamo alle nostre immagini, s'egli è conforme alla consuetudine universale e perpetua di tutta la Chiesa? Chi ardirà levare alla Chiesa un possesso sì esteso, sì continuato, sì antico? Noi non dobbiamo, acconcerò al mio particolare i gravi sentimenti di S. Germano Patriarca di Constantinopoli a Tommaso Vescovo di Claudianapoli, noi non dobbiamo intraprendere alcuna novità, ma spezialmente egli è obbligo nostro l'evitare quelle che possono essere di scandalo a' fedeli, e che tendono a levare una consuetudine da gran tempo introdotta nella Chiesa... Ne' Sinodi ecumenici che si sono celebrati nella Chiesa sono stati stabiliti più canoni sopra materie meno importanti, e non si è giammai pensato da Vescovi a' quali il divino Maestro ha promesso la sua assistenza, a proibire il culto e il ricorso speziale ad alcune sacre immagini. Ciò che non sarebbesi certamente da loro omesso se egli fosse vero che ne conducesse ad una superfluità, ad una superstizione. Tanto più che quest'uso non era soltanto in qualche città di poca considerazione, ma in quasi tutti i paesi e nelle chiese più illustri.

1508 È dunque provato il possesso. Resta a spiegarne il diritto: e sono alla seconda parte del mio proposito, in cui diceva a principio che il nostro culto speziale è conforme alla fine a cui dalla Chiesa si assumono le sacre immagini. Il dottissimo Petavio nella sua Dogmatica, e con lui comunemente tutti osserano i Teologi, che le immagini sono nel numero di quelle cose che non entrano di lor natura nella sostanza della religione. Il servirsene dipende onninamente dall'arbitrio della Chiesa.

1509 Quest'uso però debb'essere ragionevole; dunque diretto ad un fine conveniente; dunque in modo di usarne ordinato dallo stesso fine. Egli è poi consentaneo a quest'ordine che, nella moltitudine di questi mezzi, li più utili sieno agli altri preferiti, e dagli altri distinti, col maggior fervore e frequenza di usarne.

1510 Il Concilio di Trento, nella Session 25 (*Denz. 984 sqq)*., del culto alle sacre immagini, varj fini ne addita che nel suo Catechismo sono chiaramente spiegati (*n° 305*), e dal Bellarmino nel suo libro citato *"De gloria Sanctorum"* infra le sue controversie. Noi li comprenderemo in questi due: Instruire e movere. Instruire la mente di cose conducenti a salute; movere il cuore ad imitazione, a divozione delli Prototipi. Ora alcune immagini servono meglio a questo fine di molte altre, anche infra la stessa spezie.

1511 Questo è il primo nodo del mio argomento, sciolto il quale ecco subito il diritto della Chiesa sul culto speziale. Ma questa maggior utilità in ragione di mezzi si trova appunto nelle nostre immagini. Questo è l'altro nodo della presente quistione, dallo scioglimento di cui dipende immediatamente la prova del particolare mio assunto. Scioglieremo ambidue questi nodi con facilità, con chiarezza e a un tempo solo. Ma è di mestieri tornar di nuovo in sulla via di fatto e, di più, ascendere per questa alle cagioni, e svilupparle.

1512 Quanto all'instruire, S. Nilo Abate, discepolo di S. Giovanni Grisostomo, le cui lettere furono pubblicate da Leone Allazio, in una ad Olimpiodoro Prefetto, che lo avea ricerco di quali pitture ornar dovesse un magnifico tempio da sé costrutto, rispose che, oltre l'effigie della croce, vi facesse adombrare la storia dell'antico e del nuovo testamento, onde la contemplazione della pittura supplisse al difetto di chi non sa leggere le sacre carte. E così pur fece altrettanto e per la stessa causa S. Paolino di Nola, nella sua Basilica di S. Felice, come riferisce egli stesso nel Natale IX di questo Santo.

1513 Alcune immagini adunque servono più che le altre alla erudizion pia de' fedeli, e sono quelle che rappresentano cose più utili e, meglio ancora, che più necessarie; e tra queste inoltre, quelle che con maggior proprietà e carattere le spongono e che, insieme coll'esattezza, maggior copia ne somministrano d'idee più necessarie.

1514 Quello che più importa, che anzi di necessità di salute prima d'ogni altro de' credere un fedele, e non solo credere ma conoscere e conoscere distintamente e commemorare più spesso, è Gesù Cristo. Cercate voi Gesù Cristo? Uno sguardo alle nostre immagini. Voi qui lo vedete vero uomo scherzar pargoletto in grembo alla Madre. Sant'Anna, che lo adora, vel mostra anco Dio. Come uomo ch'ei nato sia d'una Vergine per sola opera dello Spirito Santo, vel dice quel divino simbolo della colomba che sopra è sculto.

1515 Il nodo della generazion sua divina non vi si mostra perché è inenarrabile (*Isai 53,8; Acb. 8,33*), ma non vi si facendo vedere il Padre, vi si dinota che Dio è invisibile, incircoscritto, incomprensibile nella sua natura. Questa è la chiave per aprire tutti i tesori della divinità. Ecco fatta la via, appianata ogni difficoltà, introdotta la luce a credere, a conoscere tutta l'economia occultissima della redenzion copiosa ch'è in Gesù Cristo.

1516 Quanto al movere primieramente ad imitazione delli Prototipi, mettendo sotto degli occhi le loro virtù, non v'ha dubbio che alcune immagini non abbiano pur quivi della singolarità. S. Gregorio Nisseno, in una sua orazione, attesta ch'egli fu più volte commosso fino alle lacrime al veder dipinto il sagrifizio di Abramo, e ne attribuisce la causa alla particolare evidenza d'una pittura. S. Basilio (*Hom. 17 in Barlaam mart. in fine. t. 2,141 B sqq*)., nel descrivere l'eroica virtù di S.

Barlaamo, confessa di non poter giugnere colla sua penna a quel segno a cui giunse il dotto pennello, e dice di godere vedendo dalla pittura vinta la sua eloquenza.

1517 E infatti essendo che, come insegna il sopra lodato S. Gerolamo allo stesso Vescovo di Claudianopoli, le immagini servano ad eccitare alla virtù, appunto come fanno i ragionamenti delle persone di pietà, se un ragionamento muove più di un altro e cavano i fedeli più frutto dalle prediche di un orator che d'un altro, quantunque tutta sia parola di Dio, perché non sarà lo stesso delle sacre immagini e per le stesse cause? Perché cioè alcune di queste immagini presentano virtù non solo più eccellenti, ma le presentano nel maggior lume, e con migliori attrattive e più all'uopo, alla capacità, all'indole, alla disposizione più acconce del popolo che le mira.

1518 Ma e chi potrà mai ridire la grandezza, la moltiplicità, la convenienza delle virtù che a noi presentano queste immagini, e la muta efficace facondia con che le persuadono, e quasi ne le insinuano per gli occhi al cuore? Quivi è scuola d'ogni genere di virtù, a tutte le condizioni, a tutti gli stati, in ogni uopo, in ogni circostanza, in ogni tempo. Non c'è grazia amabile che ivi la virtù non isfoggi. Qui l'utile apparisce, qui l'onesto si spiega, qui 'l dilettevole si propone. Non c'è grazia, allettamento o conforto che non desideri a seguir la virtù e qui non trovi.

1519 Mi appello agli occhi di chiunque le mira, al senso comune così de' saggi come degli idioti, al cuore non solo retto de' giusti e degli innocenti, ma de' medesimi peccatori che ne risentono i più gagliardi soavi stimoli, a ripudiare la colpa, a frenar le passioni, ad amar la virtù. Dirò solo che siccome non v'ha forse, almeno tra noi, immagini di queste più al naturale cavate e che più al vivo presentino i lor Prototipi, così non v'ha immagine che più al vivo presenti le loro virtù e con maggior efficacia le persuada. E questa è anche la causa perché le nostre immagini muovano a tanta e singolar devozione.

1520 Nel qual fatto di movere a divozione, poche immagini invero si distinguono dal gran numero di tutte le altre. Esaminiamo più da vicino ancor questo fatto e le sue cagioni. Il santo Vescovo di Nissa sopracitato, dopo avere con somma leggiadria raccolti in una sua orazione i fiori e le grazie che lo scalpello del pari e il pennello di dotti artefici aveano sparsi su certe immagini che nella sua chiesa di Cappadocia si veneravano, ne descrive quindi quasi effetto il massimo frutto di devozione che dalla lor vista il popolo ne cogliea.

1521 Similmente Santo Asterio, come abbiamo nell'aggiunta alla Biblioteca Patrum del Combefis, confessa d'essere stato rapito a gran divozione al vedere una bella immagine di Santa Eufemia, e ne descrive con somma delicatezza il lavoro finissimo dell'opera, in cui il pittor dotto insieme e pio, seppe mescolar coi colori il costume, temperandone colle tinte nella più viva e graziosa espressione sulla tela

gli affetti.

1522 A muovere adunque a divozione si richiede bellezza ed espressione dolce d'affetto. E invero certe immagini ci sono sì goffamente effigiate e con tale durezza che anzi che divozione provocano le risa o il disprezzo. Contra l'imperizia di questi artefici e la deformità di queste opere si scaglia molto e con ragione il Marcanzio e S. Giovanni della Croce e il Gersone. Anzi in un secolo, com'è il nostro in cui son colti gl'ingegni, il buon gusto che fiorisce nota assai facilmente e rifugge da più lievi errori, e non si acqueta che in una vera assoluta perfezione dell'opera.

1523 Alla bellezza però nelle sacre immagini è molto più necessario che sia congiunta la maestà e alla dolcezza dell'espressione la gravità. Prudenzio ne contrassegna appunto da tali caratteri distinta l'immagine di S. Cassiano che, veduta da lui in Roma, ne impresse nel suo cuore un'alta venerazione divota, qual ei ne descrive nel suo *Peri-Stefanon.*

1524 Spirar devono infatti le sante immagini orrore divoto e maestà divina, come appunto son quelle che, dall'antichità pervenute a noi, veneriamo con ammirazione. Così l'erudito Macri nella sua *Notizia de' vocaboli,* alla voce ICONA, dove tutto è a condannar certe immagini con troppa leggiadria mondana, e talora con troppa licenza, per non dire vergognosa nudità, dipinte o scolpite a' nostri tempi, le quali pur lungi dal mover divozione, eccitano svagamento, fomentano vanità e producono anche spesso vero scandalo nelle chiese cristiane e sui medesimi altari.

1525 E di questa guisa si profanano tante immagini che ormai non si potranno non solo adorare, ma né anco rimirare con occhio puro da' fedeli. Certo il Concilio di Trento proibisce ogni lascivia, ogni procace venustà e vano ornato nelle sacre immagini. E Dio medesimo ha dimostrato quanto ne detesti il sacrilego abuso, castigandone talor con pubblico esempio l'artefice impudente.

1526 Ond'è che Gennadio, prelato di Constantinopoli ebbe a risanar la mano d'un pittore, divenutagli arida per aver dipinta l'immagine di Cristo sotto forma profana.

Dovrien però i Greci farne arrossire, i quali in materia di pitture, come nota il sopra lodato scrittore, osservano una rigorosa modestia e straordinaria divozione, intanto che spirano venerazione e maestà sovrumana.

1527 Queste cose ho dette un po' più a lungo, per far vedere che, quanto più rare si accoppiano queste qualità nelle moderne immagini, altrettanto si rendono singolari nelle nostre, che le posseggono in grado sì eminente, come il giudizio comune attesta, e per modo che n'è superflua la prova; e quindi per dimostrare la causa del fatto, pure innegabile ed evidente per la esperienza quotidiana e pure comune, della singolar devozione a che muove il venerando ed amabilissimo loro aspetto.

1528 Del resto, d'un tale frutto spezialissimo io n'ho pronta un'altra causa. Ma questa è soprannaturale, e mi apre la strada a dimostrare che il nostro culto e ricorso speziale a queste immagini, non solo è conforme alla consuetudine di tutta la Chiesa e al fine per cui dalla Chiesa si assumono le sacre immagini, ciò che finora è provato, ma all'ordine medesimo di Provvidenza con che Dio nella sua Chiesa e lo approva e lo conferma, come era in terzo luogo per me divisato.

1529 Questo è l'ordine, signori miei ornatissimi, della Provvidenza divina.

Opera ella sovente per mezzo d'una particolar immagine, grazie e favori che non opera per tutte ancor quelle della stessa specie. Ristringendomi in questo fatto alla sola veneranda antichità, come n'ho dati alcuni cenni nella prima parte, così io potrei qui di nuovo citarvi in testimonio Paneade, *cf. 1501*, Edessa, *cf. 1504*, Berìto, *cf. 1505*.

1530 Ma per non ripetervi all'orecchio gli stessi nomi e farvi insiem vedere che ne soprabbondano le prove, vi chiamo in Constantinopoli a riscontrar il solenne prodigio d'una compiuta vittoria che ottenne l'esercito romano per quella immagine che Filippico, genero di Maurizio, portò processionalmente intorno al campo, e mandò poi con somma venerazione a Simeone Vescovo di Armida, siccone racconta Teofilatto Simocatta nel lib. 2 della sua storia, lodato anche da Fozio nella sua Biblioteca.

1531 E d'una immagine che stava nel vestibolo del palazzo imperiale, e credesi eretta dal gran Constantino presso il Du-Cange nella sua Costantinopoli Cristiana, se ne raccontavano pure varj miracoli, fra i quali uno più celebre che le acquistò il nome di Antifonate, e si legge nell'aggiunta alla Bibliotheca Patrum del P. Combefis.

S. Gerolamo, nella stessa lettera più volte encomiata: Sappiamo, ei dice, sappiamo di certo che l'immagine della Vergine ch'era a Sozopoli in Pisidia, dalla sua mano ha sparso un odoroso liquore.

1532 Or io domando: Sono singolari questi prodigj o sono comuni? Ha operato forse Dio questi prodigj a tutte le immagini della stessa spezie? Ma se Dio col dono de' suoi miracoli onora più un'immagine che un'altra, egli è Dio medesimo che nella sua Chiesa, a qualche particolar immagine, e promove un culto distinto e ne conferma un ricorso speziale.

1533 Finirà di persuadere Santo Agostino. Nella sua *lettera 78 al clero,* ai seniori e a tutta la plebe della chiesa d'Ippona (*Epist. 78, t. 2,183, sqq)*., narra come fra un certo giovine di sua famiglia e Bonifazio prete, essendo nata grave quistione toccante la fama d'ambidue, ed instando necessità di pur definirla senza che trovar si potesse umana via da verificarne il giudizio: Ho eletto, dice il Santo, ho eletto un qualche mezzo, e fu che si strignessero amendue con patto stabilito di pellegrinare al luogo santo (al sepolcro del Martire) dove le più terribili opere di Dio potessero

metter in chiaro più agevolmente la non sana coscienza de' l'un de' due, e alla confessione del vero venir dalla pena o dal timore costretti.

1534 Dio per verità è dappertutto, e non è contenuto né circoscritto da nessun luogo il Creatore di tutte le cose; e comeché dai veri adoratori adorare si debba in ispirito e verità ed egli, in occulto esaudendo, in occulto anche giustifichi e coroni, pure in queste cose che agli uomini visibilmente si rendon note, chi può indagare il suo consiglio, perché in altri luoghi succedano questi miracoli, in altri no?

1535 A molti infatti è notissima la santità del luogo ov'è riposto il corpo del Beato Felice di Nola, a cui volli che andassero, perché quindi a noi più facile e più fedele ne può vvenire il riscontro di tutto che mai in un di loro venghi per divina operazione manifestato. Perciocché anche in Milano, al sepolcro de' Santi, ove mirabilmente e terribilmente i demonj stessi confessano, noi pure sappiamo che un certo ladro, venuto ivi per ingannare giurando il falso, fu costretto a confessar il furto e a rendere il tolto.

1536 Non è forse l'Africa ancora piena dei corpi de' santi martiri? E tuttavia noi non sappiamo che avvengano quivi mai tali prodigj. Siccome pertanto, a detta dell'Apostolo (*1 Cor. 12, 8 sqq)*, non tutti i Santi hanno i doni delle curazioni, né tutti hanno la discrezione degli spiriti, così né in tutte pur le memorie (ossien le chiese o i sepolcri de' Martiri) vuole che queste cose succedano colui che a ciascun i proprj doni divide secondo ch'e' vuole (*Ibi v. 11*).

1537 Fin qua il Santo Dottore. Il chiarissimo Pouget nelle sue Instituzioni Cattoliche è convinto dall'autorità, dall'evidenza di questo testimonio per decidersi del tutto a favore del culto e del ricorso speziale, che senza alcuna taccia di superstizione può il cristiano popolo prestare in alcuni luoghi particolari ad alcune particolari immagini. E invero non si vede chiaro, come io dissi, da questi fatti che Dio medesimo co' più solenni prodigj e lo promove e lo conferma?

1538 Se ne può rendere ancora di quest'ordine di Provvidenza qualche ragione alla piccolezza della nostra mente. Perché con quella novità, dice un gran Santo e gran Teologo, l'addormentata divozione e l'affetto de' fedeli si destino. E siccome allora per mezzo di questa immagine si accende la devozione e si continuano le preghiere, due cause moventi Dio ad ascoltare e concedere ciò che si domanda, così allora pure e per mezzo di queste immagini e in virtù dell'orazione e dell'affetto, continua Dio li favori ed i miracoli.

1539 Perché inoltre dalle circostanze individue del luogo particolare l'anima più facilmente si ricorda per esserne grata a Dio intorno a ciò che colà ricevette, e con questa memoria la divozione colà anco più si risveglia. Così leggiamo nella Genesi (*12,8*), che Abramo edificò un altare nel luogo medesimo dove gli era comparso Dio, e quivi invocò il suo nome. E dopo molto tempo dall'Egitto ritornando passò per la medesima via, e di nuovo, sullo stesso altare che vi avea edificato, il Signore

invocò (*Gen. 13,4)*. Giacobbe pure (*Gen. 28,18*), segnò il luogo dove gli era comparso Dio alla scala appoggiato, erigendovi una pietra unta coll'olio. E Agarre finalmente pose nome al luogo dell'apparizione dell'Angelo, avendolo in gran pregio, con dire (*Gen. 16,13*): Profecto hic vidi posteriora ejus.

1540 Venendo adesso alle nostre immagini, non è dubbio alcuno che Dio non operi per loro mezzo grazie del tutto singolari, anche e appunto a questi tempi in cui gli occhi nostri, già attenuati nel guardare in alto, per poco egli è che non si lagnino quasi d'un cielo chiuso a' lor voti. Né questo è pur nuovo che i più grandi favori da Dio si ricevano spesso senza conoscerli. Santo Agostino medesimo, ne' suoi libri della *Città di Dio,* (*cf. 22,81, t. 7,663 G)* in quel secolo curioso ed erudito, scrivendo quanto aveva Dio operato al sepolcro de' Martiri, dice nella stessa città di Cartagine essere avvenuto quello che Cartagine non sapeva: *i*n ipsa urbe Carthagine evenisse quae Carthago nesciret.

1541 Altrettanto a' dì nostri. E diamo facil perdono ad una pietà umana che s'interessa molto più facilmente e si commove nella maggiore sua forza alla vista e al senso di que' beni presenti, che non escono dalla angusta periferia de' naturali suoi giudizj e desideri. Or tanta è l'altezza della scienza e sapienza di Dio, che permette spesso nel mondo alcuni mali per cavarne molti e migliori beni; intanto che le stesse eresie, dice S. Paolo, (*1 Cor. 11,19)*, servono a manifestare gli eletti.

1542 Ma è ben prodigio che, in mezzo anche a tenebre le più fitte, sì chiara, e pura e incontaminata risplenda la luce della nostra fede. Ma è ben prodigio, prodigio ben grande, che anzi che smarrire, più s'avvalori e s'acresca e s'accenda la nostra divozione. Ma è ben prodigio, prodigio ben grande, prodigio del tutto singolare, che non solo da noi si onori Dio col cuore ma con un culto esterno, e non pure esterno ma pubblico; e non tanto pubblico a Dio ma alli suoi Santi; e nonchè ai Prototipi, alle loro immagini; e a queste immagini non solo comune ma particolare, ma staordinario, ma spezialissimo.

1543 Non ha bisogno appo voi, ornatissimi signori, di prove un fatto che il vostro zelo medesimo concorre ogni dì più con luminosi esempli a testificare. E se io volessi qui spornelo con qualche eloquenza a vostra debita laude, m'hanno gli anni addietro due valenti oratori preoccupato. A me solo era riservato spiegarne la causa. Ciò compiuto, non cerco altri fatti. Bastami questo solo a conchiudere che il culto e il ricorso speziale, che da noi si presta a queste nostre sacre immagini venerande, è legittimo, è conveniente, è ben ordinato, mentre egli è conforme alla consuetudine della Chiesa cattolica e al fine per cui dalla Chiesa si assumono le immagini, e all'ordine medesimo di Provvidenza con che Dio pure nella sua Chiesa e lo promove e lo eccita e lo conferma: ciò che era a dimostrare.

1544 Non aggiungo qui se non che in due esempli, l'uno moderno, l'altro antico, il più efficace motivo a riconfermare la vostra divozione. Gregorio III, l'anno 731,

dopo avere scomunicato gl'Iconomachi, non contento di abbattere in tal maniere cogli scritti e colla voce l'eretica novità, per confirmare maggiormente i popoli nella fede ortodossa, volle ancora col fatto accrescerne la loro divozione alle sacre immagini. Sono incredibili perciò le spese ch'egli fece per arricchire di preziosi ornamenti diverse chiese di Roma. Quei soli de' quali il Bibliotecario ce ne ha espresso il peso, ascendono a settantasei libre d'oro e a trecento ottanta d'argento, oltre un gran numero di pietre preziose e di altre oblazioni delle quali se ne ignora il valore.

1545 Nelle chiese di S. Pietro, di Santa Maria Maggiore e di Sant'Andrea ordinò che si collocassero diverse sacre immagini oltre modo ricche per la preziosità della materia; e specialmente nella Basilica di S. Pietro fece un oratorio nel quale pose quante più reliquie poté trovare, e ordinò ancora che vi si celebrasse Messa, e di più che se ne aggiugnesse anche nel canone una speziale menzione. Ecco il bel modo, e il migliore, di rispondere agli errori.

1546 A tempi men rimoti, circa la metà cioè del secolo sestodecimo, quando i Protestanti facean guerra alle sacre immagini, parendo un giorno a Santa Teresa maggior mortificazione e povertà non avere immagini che di carta e senz'ornato, n'ebbe dal Signore questa rivelazione, ch'ella medesima riferisce in certe memorie che servono di addizioni alla sua vita, in questo modo: Che non era buona mortificazione quella, perciocché qual è meglio: la povertà o la carità? Che essendo senza dubbio meglio l'amore, tutto quello che all'amore m'incitasse non lo lasciassi né lo togliessi. Che quello che 'l demonio faceva coi luterani era il levar loro tutti i mezzi che incitassero all'amore e divozione, e che però andavano perduti. - I miei fedeli, figliuola, hanno ora più che mai da far il contrario di quello che essi fanno.

Ho detto.

[FRAMMENTO GIOVANILE DI PREDICA SULLA MADONNA]

1547 Volendo io eccitare il cuor vostro alla divozion della Vergine, qual metodo usar io potrò? Dovrò forse usar quello stesso che per eccitare e stimolare il mio cuor duro adoperar soglio? Conosco io bene che ad anime gentili non si conviene del tutto; ma pur compatite: con questo discorso, più il mio cuore ho in pensiero di eccitare che il vostro, già affetto ed amante.

Userò il mio metodo. Io pianto questo principio: tanto più uno stima e ricerca la protezione di chi lo può ajutare, quanto più il proprio bisogno ne riconosce. Un condannato alla morte, perché vede tutto l'orror del supplizio imminente, tanto più

apprezza, si fa conto, della protezione di chi lo può liberare, e con ogni premura la ricerca. E non siam noi stati condannati a morte eterna, se pur sappiamo di aver peccato mortalmente in nostra vita?

Se adunque conosceremo l'orribile supplizio a cui fummo già sentenziati, e che non sappiam se debba ancor eseguirsi…

[FRAMMENTO DI DISCORSO SULLA FEDE]

1548 Terribili verità, uditori, terribili verità che lasciò scritte a nostro avviso l'Apostolo e Dottor delle genti nella sua prima a' Corintj (*1,18*) La croce di Cristo, ei dice, presso di coloro che a perir vanno in eterno è riputata stoltezza, nel punto istesso che gli eletti ne colgono i frutti più doviziosi di virtù divina: Verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est; iis autem qui salvi fiunt, id est nobis, Dei virtus est.

Ecco la miseria e l'acciecamento fatale a cui arrivano tutti quelli che si fanno un vanto di deridere come debolezza di spirito la fede cristiana. Costoro hanno il più deciso carattere di riprovazione; Pereuntibus stultitia est. È già formato in cielo il decreto di perdere la sapienza de' sapienti, e di riprovare la prudenza de' prudenti. Scriptum est enim: Perdam sapientiam sapientum et prudentiam prudentum reprobabo (*1 Cor. 1,19; Isai. 29 14)*.

1549 In quale obbrobriosa confusione d'errori e d'inganni non viene a precipitare la ragione umana, per quella via medesima che si vuole pazzamente estendere oltre la periferia de' suoi lumi! Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? (*1 Cor. 1,20*). E poiché non volle usare il mondo della sapienza che Iddio comunicò allo umano intendimento, per formarsi una giusta idea del suo Creatore e delle relazioni, ossia doveri religiosi che a lui lo stringono, è piaciuto a Dio per la stoltezza della predicazione di far salvi non più i filosofi ma i fedeli, non i sofisti ma i credenti: Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes (*Ibi, v. 21*).

1550 Sonovi alcuni che vorrebbono veder segni o miracoli: signa petunt (*v. 22)*; sonvi altri che cercano dottrine molto alte e sublimi: sapientiam quaerunt (*ibi*). Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: Nos autem praedicamus Christum crucifixum (*v. 23*), lo che è divenuto per alcuni quasi uno scandalo: scandalum (*ibi)*, ad altri un'occasione di beffa, di derisione: gentibus stultitiam (*Ibi)*.

1551 Io però non mi arrossisco dell'Evangelio: non erubesco Evangelium (*Rom. 1,16*). Tolga, tolga Iddio che io mi glorii in altro se non nella Croce del mio Signor

Gesù Cristo: Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi (*Gal. 6,14)*. Io son pronto perciò a rendere alla verità in oggi colla mia lingua quella testimonianza a che il ministero mi astringe: Necessitas mihi incumbit (*1 Cor. 9,16)*. E tanto più volentieri in oggi, che la Chiesa mi ricorda la fiducia che io debbo riporre nel patrocinio di Lei che, partorendo al mondo la Verità, tutti gli errori ha vinto ella sola nel mondo intero: Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo (*Commune Fest. B. V. M. - Tractus*).

1552 Io alzerò dunque quasi una tromba la mia voce (*Isai. 58,1*), e farò note al mondo le ragioni per cui io mi glorio nella mia fede. E sono queste comuni a tutti voi, anzi a tutti quelli che partecipano di questa gloria: primo, perché il fedele per mezzo della sua fede ed ama e glorifica il suo Creatore; secondo, perché il fedele per mezzo della medesima fede viene dal suo Creatore amato a vicenda ed onorato.

1553 Il fedele per mezzo della fede ed ama e glorifica il suo Creatore. E come ciò? Perche in primo luogo ha di lui una stima conveniente alla natura divina e superiore alla natura umana. Quello infatti che non dettò la natura delle visibili cose imparando ei dalla fede in Dio, mostra la sincera sua dilezione inverso di lui, e ne predica e ne esalta l'altissima perfezione e grandezza. Occhio non vide mai, né orecchio udì, né in cuore umano ascese pur mai quello che Dio tiene nascosto a' sapienti e prudenti del secolo, e rivela per mezzo della fede agli umili e poveri di cuore (*Matth. 11,25*), che lo temono e lo glorificano e lo amano credendo. Così dice apertamente il Profeta Isaia (*64,4*): Oculus non vidit Deus absque te quae praeparasti diligentibus te.

1554 Onde S. Ilario scrive molto acconciamente (*l. 4, De Trinitate 14 t. 2,8, 1 C sqq.)*: Non entrano i bassi ingegni nostri nell'alto della celeste scienza, né la incomprensibile virtù per alcun senso dalla infermità nostra può essere concepita. A Dio solo competesi il conoscere e comprender sé stesso; a noi si conviene andar dietro umilmente e docilmente a que' lumi ch'egli si degna comunicare alla nostra cognizione: Ipsi Deo de se credendum est, et iis quae cognitioni nostrae tribuit obsequendum. Da Dio si deve imparare ciò che di Dio dobbiamo intendere, perché non si conosce se non quanto egli si svela: A Deo discendum quidquid de Deo intelligendum, quia nonnisi se auctore cognoscitur (*l. 5 C. 10 t. 2, 116 B sq. et C 21, t. 2,11)*.

1555 Il credere pertanto è un ossequio che la creatura intelligente presta al suo Creatore; ossequio non però stolto né insensato, ma ragionevole. E quindi glorioso a chi si forma della ragione il più bel vanto e ornamento della sua natura: rationabile ossequium vestrum (*Rom. 12,1*). Credendo si rende servo l'intelletto alla fede: Captivantes intellectum in obsequium fidei (*cf. 2 Cor. 10,5)*, ma questa servitù non procede né da debolezza né da ignoranza. No, dice il Grisostomo, anzi questo è proprio di un animo affatto generoso e d'un pensare veramente filosofico,

e d'una mente in tutto sublime e superiore alle comuni idee: Generosissimi est animi, philosophicae sententiae mentisque sublimis.

1556 Le altre virtù che temperano l'uomo in se stesso o lo rendono giusto presso i suoi simili sono da uomini volgari; e per verità veggiamo non molta lode meritarsi chi contiene l'ira o la libidine, chi non ruba o non ammazza. Ma credere di Dio cose superiori alla umana intelligenza, questo ha di mestieri d'una gran fortezza d'animo e ottimamente inverso di lui disposto. Questo infatti è segno d'una sincera e germana carità.

1557 Onora sì Dio colui che adempie i precetto che Dio intima per la ragione e ha scrittii nella natura; ma molto più questi l'onora che ad una sublime filosofia s'innalza per mezzo della sua fede. Quegli obbedisce a Dio, questi ha di Dio un concetto, una stima che molto più è conforme e s'avvicina al suo merito, alla sua grandezza, e più d'assai che per la esibizione dell'opere e lo glorifica e lo ammira. e poi quella gloria è di chi opera e lo glorifica e lo ammira. E poi quella gloria è di chi opera virtuosamente, questa glorifica Dio ed è tutta di Lui.

1558 Ma perché il nostro discorso possa riuscir più chiaro e sensibile, venghiamo a confronti e fatti più particolari e individui. Tanto più cresce la gloria della virtù quanto maggiori difficoltà se le oppongono alla esecuzione e rendono all'operante più malagevole trovare il mezzo, o mantenervisi e conservarlo per lungo tempo. Ciò posto, se tu mi dirai che chi osserva la temperanza o altra simile virtù ha bisogno di molta fortezza onde repellere i desiderj e i pensieri di lussuria o d'altro inordinato appetito, io ti rispondo che d'animo forte e più d'assai è di mestieri a chi ben crede, per combattere e porre in fuga i pensieri e i ragionamenti d'infedeltà. Non è piccola questa o leggera, ma dura e pericolosa battaglia contro i propri raziocinj.

1559 Se quelle cose che Dio ha rivelato, e sono moltissime e superiori alla nostra capacità, noi dobbiamo umilmente da Dio ricevere per la fede, onde disse l'Ecclesiastico (*3,25)*: Plurima supra sensum hominum ostensa sunt tibi, queste verità però non si deono dall'uomo colla ragione investigare. Onde siamo dallo stesso Ecclesiastico (*3,22)*, prevenuti: Altiora te ne quaesieris. La curiosità ne si vuole esclusa, ma del pari ancora l'ignoranza.

1560 Qual gloria è pertanto della fede condur felicemente fra questi scogli, così famosi per tanti orribili naufragi, lo spirito umano al porto della verità! Ella ne reprime l'arroganza di comprendere l'incomprensibile, onde non sia oppresso dalla sua gloria: Scrutator majestatis opprimetur a gloria (*Prov. 25,27)*. Ella il fa attento vigile a studiare, a meditare i misterj rivelati da Dio, onde non incorra quella gran minaccia: Si quis ignorat ignorabitur (*1 Cor. 14,37)*. Chi non conosce Dio non sarà da Dio conosciuto.

1561 Queste sono opposizioni e difficoltà intrinseche all'uomo. Che fia pertanto

se alle rivoluzioni di dentro si accordi la guerra di fuori? Or così è che, mentre nell'interno combattono i vani ragionamenti, all'esterno apparecchiano orribile pugna innumerabili avversarj. Egli è necessario, grida infatti S. Paolo (*1 Cor. 11,19*), che vi siano l'eresie affinché quelli che sono probati infra di voi siano manifesti: Oportet haereses esse ut et qui probati sunt inter vos manifesti fiant in vobis.

1562 Se in questa sentenza dell'Apostolo, per l'effetto del fine, trova alcun conforto il pio fedele, ciò non toglie però che nel doversi di necessità in mezzo trovare a tanti e sì stupendi pericoli di cadere, non tema ei sempre e tutto geli e raccapricci d'orrore.

S'arma contro l'umile fede la più sfacciata empietà, né vien solo con essa il furore, ma d'ordinario e la soverchieria e la forza vi si accompagna per opprimere il debole, o il sapere e l'eloquenza per confondere, per sedurre l'idiota, o l'astuzia e la frode per sovvertire il semplice, per aggirarlo.

1563 Questi sono grandi nemici, ma non per anco i più terribili, per questo istesso che come tali appariscono e si lascian vedere. Non abbiamo noi solamente a combattere colla carne e col sangue, ma contro gli spiriti di nequitia (*Eph. 6,12*), che tutto circondano e occupano all'intorno quest'aere, voglio dir li demonj. Da questi sono disseminate occultamente nel campo della cattolica Chiesa, quasi loglio infausto (*Matth. 13,24 sqq)*., l'eresie. Da questi pure procedono, come mala sorgente, gli errori; per questo mezzo pigliano augumento e sono promosse le illusioni, e si rinforzano con sì funeste ruine gli inganni.

1564 Or chi potrà senza ingiuria attribuire il nome di debole a colui il quale può reggere in tanto conflitto e uscir vittorioso d'una guerra sì cruda, sì orribile, sì ostinata? E non sarà piuttosto onestissima all'uomo questa vittoria e sommamente gloriosa al Signore, per lo cui nome vi si combatte? Perciò è che l'Apostolo, volendo commendare la fede di Abramo, disse altamente di lui (*Rom. 4,20)*: *C*onfortatus est fide, dans gloriam Deo.

1565 Nel resto non siamo ancora alla maggior difficoltà pervenuti, la quale incontri l'uomo nel suo credere: ed è per parte di Dio medesimo. Ma perché potrà questo parere a molti un paradosso, e ancora perché da questo si compie quasi e corona la gloria che dalla nostra fede a Dio ne risulta, importa molto che alquanto di proposito qui mi rimanga a dichiararlo.

1566 Bisogna pertanto supporre una dottrina dell'Angelico (*S. Th. 1,1,5,1*): che quello ch'è più certo secondo natura, è a noi meno evidente per la debolezza del nostro intelletto, il quale alle verità più manifeste della natura si trova come l'occhio del pipistrello al lume del sole. Questa sentenza, tanto umiliante per lo umano intendimento, non piacerà molto alla superbia de' filosofi, ma non la possono rifiutare, perché il Santo Dottore l'ha cavata da un filosofo gentile

(*Aristot. 2 Metaphysic.)*.

1567 Ecco però la cagione onde in tanti accade il dubitare degli articoli della santa fede, i quali in se stessi pure sono certissimi. Avvien questo non per la incertezza della cosa ma per la fiacchezza dell'intender nostro. Siccome alcuni volendo mirare troppo arditamente in faccia del sole vi restan ciechi, non per difetto del sole, ma per infermità delle pupille.

1568 Ora Dio infinitamente vince col fulgore della sua verità la nostra mente: Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram (*Job. 36,26*), e colla sua luce medesima si nasconde: Lucem habitat inacessibilem (*1 Tim. 6,16)*. Quale sarà quell'aquila generosa e di sì forti pupille che sostenga l'impetuoso fiume di tanta luce, o che dentro al fondo di questo inacessibil pelago vi penetri col guardo scrutatore? Quis novit Spiritum Domini? (*cfr. 1 Cor. 2,16*). Lo spirito della fede. Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei (*1 Cor. 2,10*).

1569 Di qui è che la fede piglia la sua certezza in cui supera tutte le scienze. Queste infatti, secondo che insegna S. Tommaso (*S. Th. 1,1,5)*, hanno la certezza dal lume naturale della ragione, la quale può errare; ma la fede ha la certezza dal lume della divina scienza che non si può ingannare.

1570 Oh come disse bene S. Paolo (*2 Cor. 4,3, sqq.*): Se l'evangelio è oscuro, coperto di tenebre, lo è in quelli che vanno a perire, ne' quali il dio di questo secolo ha le menti degli infedeli accecato onde non risplenda loro l'evangelio della gloria di Cristo, ch'è l'immagin di Dio. Quanto a noi, quel Dio che ha detto alla luce di risplendere dalle tenebre, egli è sorto qual sole splendente a rilucere nelle nostre menti ad illuminazione della scienza della chiarezza di Dio, in faccia di Cristo Gesù.

1571 Ecco pertanto donde avviene che la nostra fede sia più chiara di qualunque dimostrazione che proceda per via di raziocinio, e molto più ancora persuade. Colui che viene persuaso dalle parole può mutare sentenza; ma chi è fermato dalla fede ha munite le orecchie contra que' pestiferi raziocinj. E perciò sapientemente l'Apostolo, dopo aver detto di Abramo (*Rom. 4;20 sq.),* che confortatus est in fide, dans gloriam Deo, aggiunge: plenissime sciens, non disse: credendo, ma pienamente sapendo…

[NOTE PER UN PANEGIRICO DI S. LUIGI]

1572 PROPOSIZIONE D'ASSUNTO: Maravigliosa innocenza e penitenza di S. Luigi.

Definizione: Ecce tot annis servio tibi, et nunquam mandatum tuum praeterivi (*Luc. 15,29)*.

INNOCENZA DÈ BAMBINI: Nisi efficiamini sicut parvuli (*Matth. 18,3*).

Sicut parvulus non persevèrat in iracundia, non caesus meminit, non videns pulcram mulierem delectatur, non aliud cogitat et aliud loquitur: sic nos nisi talem habuerimus innocentiam et animi puritatem, regna coelorum non poterimus intrare (*Hieron. in Matth. 18,4)*: Quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste (*t. 7, 137 D)*.

1573 [Innocenza] di uomini in statu naturae lapsae.

Ovis, agnus, hieroglif: Meminisse debemus quo vocabulo Christus plebem suam appellet, quo titulo gregem suum nuncupet: oves nominat, ut innocentia christiana ovibus aequetur; agnos vocat, ut agnorum naturam simplicem, simplicitas mentis imitetur (Cypr. libro *De livore, 507 C.*).

[Innocenza] di Adamo in statu naturae integrae. Adamo: [sua] innocenza. *Gen. 2,8*: Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio, in quo posuit hominem quem formaverat. [E Luigi fu posto nella] Compagnia.

Giustizia originale: Mens subjecta Deo per virtutes inferiores; appetitus rationi; corpus animae; animantes homini. [In S. Luigi:] Giustizia, [per quam] mens [erat] subjecta Deo per virtutes inferiores; appetitus rationi; corpus, animalia: quomodo in Christo.

Dono di profezia: Hoc nunc os ex ossibus meis, *Gen. 2,23.* [In S. Luigi:] profezia [della] sua morte.

Innocentia Adae [superata est] per Virginitatem et Sanctitatem.

[Aloysius] per poenitentiam innocentiam Adae transcendit [et innocentiam] Angelorum consecutus est; per innocentiam, innocentiam hominum corruptorum transeundit [et] Adae consecutus est, quia purus [fuit] etiam a passione prava. Per poenitentiam innocentiam Adae transcendit [et] Angelorum consecutus est, quia nunquam innocentiam perdidit, et nullo tempore nec aliis nec sibi nocuit, imo et sibi et aliis utilis fuit, opere et exemplo.

1574 [Innocenza] degli Angeli. [S. Luigi fu] angelico giovane [per] purità angelica [e] spiritualità. *Ps. 103,4*: Qui facit Angelos suos spiritus. [Per] S. Luigi [vale quanto è detto in *Rom. 8,9*:] Vos autem non estis in carne sed in spiritu, per l'operazione dell'intelletto.

Angelus semper est actu intelligens: Luigi [era] sempre in contemplazione.

[Angelus] est incorruptibilis: Luigi [fu] d'incorrotta purità e immutabile nella

innocenza.

[Gli Angeli] sono incorporei: Luigi quasi non aveva corpo, perché [in lui] viveva lo spirito.

1575 Intellectus: Angeli ex quo creati sunt, in ipsa Verbi aeternitate, sancta et pia contemplatione fruuntur. Augustinus, *l. 2 super Genesim, ad 1, cap. 8 a medio, t. 3/1, 137 E.* [S. Luigi era in] perpetua contemplazione.

In patria non erunt volubiles nostrae cogitationes, ab aliis in alia euntes atque redeuntes; sed omnem scientiam nostram simul uno conspectu videbimus (Augustinus; *l. 15 De Trinitate, c. 16 circa finem, t. 8,987 A)*.

[La contemplazione di S. Luigi era] senza distrazioni.

Dionysius, *7 De divinis nominibus:* Virtus intellectualis Angelorum, resplendet perspicaci divinorum intellectuum perceptione.

[La contemplazione di S. Luigi era] semplicissima.

1576 Angelus: Speculum purissimum et clarissimum, *Dion. c. 4 p. 4, De Div. nom.* [E S. Luigi]: la sua mente [era] uno specchio.

[Angelus] nihil intelligit nisi verum; quia cognoscunt res in se ipsis, vel non judicant de his quae supernaturaliter ad rem pertinent nisi salva ordinatione divina. [Anche Luigi] nihil nisi verum intelligit [e conosceva] senz'errori, quia videbat considerando res in se ipsis, [et] quia non judicabat nisi salva ordinatione divina.

1577 INNOCENZA NEL MONDO E NEL CHIOSTRO. [L'innocenza nel mondo crevit; nelle Corti probatur; nel chiostro perficitur.

Mortalium regum ministri et terrenis imperatoribus famulantes, quotiescumque suorum se praebent aspectibus dominorum, cunctas quas vel in vestibus vel in facie gerunt sordes, diluere studiose conantur, ne quid in ipsis incompositum aut indecorum appareat, quod oculis Principis despicabile videatur. Dignum quippe est ut quidquid sordescit, quidquid deforme est amoveat a se, quatenus aspectus illorum alliciant quibus placere concupiscunt.

1578 Capitur enim animus plerumque ex ornatu et speciositate creaturarum. Hanc regulam, hunc morem solerter custodire debent omnes aeterno Regi militantes. Illis namque conguruit ita exteriorem habitum, corporis gressus, motum, actus (modestia religiosa) ut nil in eis reprehensibile cognoscatur, pro quo rationabiliter repellantur a praesentia Redemptoris.

1579 Delectatur prorsus Dominus Jesus in gravitate vitae, in cordium puritate et in perfectione virtutum servorum suorum [qui vivunt] in Religione. Sic enim cum tanto studio et tanta sedulitate temporales homines, ministros cupiunt habere formosos, morigeratos, prudentes et nobiles, quanto magis saeculorum Regi immortali et invisibili, cui soli honor et gloria exhibenda est, convenit sibi astantes habere ornatos virtutibus et omnium morum elegantia? (S. Laurentius Justiniani, *De disciplina et perfectione mon. c. 17)*.

1580 Innocens [est] qui nulli nocet, nec sibi (id est puritas animi) nec aliis, omnem injuriae illationem abhorrens.

Sed quid est esse innocentem? Duobus enim modis nocet homo... aut faciendo miserum, aut deserendo miserum.

INNOCENTIA NON NOCENDO ALIIS (aut faciendo miseros, aut deserendo miseros).

NON NOCET SIBI: nam [si peccat quis] tunc facit alios miseros saltem nocendo exemplo, [sed etiam] deserendo miseros. Nam qui in seipsum crudelis est, quomodo [esse] in alios misericors potest?

1581 Perfecte bonus est et vere dicitur iustus, nec sibi nec cuiquam, quod noceat faciens. S. Aug. *Antolog. 5.* Jacobi Billii.

Innocentia est qua nulli nocemus *(S. Aug. De Mend. c. 19,40 t. 6,443 C*).

Innocens est ille qui nulli nocet *(S. Aug. Serm. 228 c. 8. t. 5/2,1126 C*).

Innocentia [est] puritas animi, omnem injuriae illationem abhorrens. *Cic. de Off.* Vel talis animi affectio quae nemini noceat. Tuscul. quaest.

Innocentia integritas est.

Innocentes [sunt] qui ab omni injuria et maleficio abstinent.

Duobus modis nocet homo: aut faciendo miserum aut deserendo miserum. Quis est qui facit miseros? Qui infert violentias vel insidias, rapit res alienas.

(Mansuetudine, giustizia, semplicità di Luigi).

1582 Quis est qui deserit miseros? Qui videt inopem aliquo auxilio egentem; et, cum habeat quomodo praestet, contemnit, despicit, alienat cor suum.

(Cura, amore ai poveri, anche appestati).

Sed quis est innocens? Qui cum alii non nocet, nec sibi nocet; qui enim et sibi nocet non est innocens.

Si seipsum corrumpit, si templum Dei in se evertit, quid expectas ut in alios faciat misericordiam et parcat miseris? Qui in seipsum crudelis est, esse in alios misericors potest? (*S. Aug. in Ps. 4 t. 4,1084.G*).

1583 Sunt multi injusti, quasi non nocentes. Non sunt saevi, non sunt asperi, non sunt persequentes, sed tamen inde injusti quia aliquo quodam modo luxuriosi, ebriosi, voluptatibus dediti. Quomodo nulli nocet qui sibi non parcit? Innocens enim ille est qui sibi non nocet, non autem qui sibi nocet. Tibi autem quomodo potest non nocere qui sibi nocet? Sed respondes: - In quo mihi nocet?... nocet tibi saltem vel exemplo; quia vivit, et ad quod agit invitat *(S. Aug. in Ps. 139, 4 t. 4,1553 A sq*).

1584 Innocentia nemini malum infert, nec sibi; et cohibet a peccato, vel punit peccatum, tum in se per poenitentiam, tum in alios per correctionem.

Grado d'innocenza [è] il correggere. Sicut enim non est beneficentiae adjuvando efficere ut bonum quod majus est admittatur, ita non est innocentiae

parcendo sinere ut in malum gravius incidatur. Pertinet ergo ad innocentis officium non solum nemini malum inferre, verum etiam cohibere a peccato, vel punire peccatum ut aut ipse qui plectitur corripiatur experimento, aut alii terreantur exemplo *(Aug. De Civ. Dei, l. 19, c. 16. t. 7,560 C sq*).

1585 GRADI DI INNOCENZA: Innocenza esterna, interna; di opere, di cuore; fra i buoni e fra i cattivi.

Esterna e interna: Sic vixi ut accusatorem exterius non timerem; utinam sic vixissem ut intra me ipsum accusatorem conscientiam non haberem. *Greg. Mor. l. 2*: Nemo invenitur qui se possit absolvere: et innocentem quisque se dicit respiciens testem, non conscientiam. *Sen. l. 1 de Ira.*

Di opere e di cuore: Innocens manibus et mundo corde (*Ps. 23,4)*.

Innocenza fra i cattivi: Lilium inter spinas (*Cant. 2,2)*. Non mediocris est titulus virtutis inter pravos vivere bene, et inter malignantes innocentiae retinere candorem et morum lenitatem *(Bern. sup. Cant.).*

1586 INNOCENZA per ignorare il male, per non commetterlo e odiarlo.

Innocenza, cioè ignoranza del male. Innocens credit omni verbo. Non vituperanda facilitas, sed laudanda bonitas. Hoc est innocentem esse: ignorare quid noceat. Et [si] circumscribitur ab aliquo, de omnibus tamen bene judicat qui fidem esse in omnibus arbitratur. *Ambr. De off. 1,3,10,68 t. 2,125 A* (14, qu. 5 *Deniq.*).

Innocenza per non aver fatto il male e avendo fatto gran bene: Forte: Qui non accepit in vano animam suam. Ps 23,*4.*

1587 INNOCENZA per timor di pena e amor di giustizia.

Eam Deus innocentiam probat, qua homo non metu poenae fit innocens, sed amore justitiae. *Aug. De vera innocentia. Liber Sent. 117, (suprio) t. 10/2 append. 230 G. ex Enarr. in Ps. 93,1 t. 4,998 G sq.*

Amor di Dio in S. Luigi, insieme e per cui la penitenza.

Docet ergo Deus innocentiam, ut quisque innocens sit non timore poenae sed amore justitiae: tunc enim liber est innocens et verus est innocens. Qui autem timore innocens fit non est innocens, quamvis non noceat cui vult nocere; non enim nocet alteri per malum factum, sed sibi plurimum per cupiditatem malam. Nam quomodo sibi noceat, audi Scripturam, *Ps. 10,6:* Qui autem amat iniquitatem odit animam suam. *S. Aug. in 93,1 Ps. t. 4,998 G. sq.*

1588 INNOCENZA non potendo peccare, [oppure] avendo tutta la libertà e facilità.

Non peccare ove si possa: Triumphus innocentiae est non peccare ubi liceat. Sent. in Prov.

INNOCENZA [è] purità di animo: imperfetta (se immune) dagli errori per la fede [ed] orazione; perfetta [se immune] da ogni macchia, per la carità [che ne è la] forma, [e la] contemplazione.

Definizione. Innocentia [est] puritas animi. Impuritas cujuscumque rei consistit in hoc quod rebus vilioribus immiscetur. Non enim dicitur argentum esse impurum ex permixtione auri, per quem melius redditur, sed ex permixtione plumbi vel stanni.

1589 Rationalis creatura dignior est omnibus temporalibus et corporalibus creaturis, et ideo impure redditur ex hoc quod temporalibus se subjicit per amorem, a qua quidem impuritate purificatur per contrarium motum, dum scilicet tendit in id quod est supra se, scilicet in Deum.

In quo quidem motu, primum principium est fides: Accedentem enim ad Deum oportet credere. *Hebr. 11,6.* Et ideo primum principium purificationis cordis est fides: Fide purificans corda eorum, *Act. 15,9;* qua purificatur impuritas erroris. Quae si perficiatur per caritatem formatam, perfectam purificationem causat. *S. Th. 2-2, 72.*

1590 Qui purus est animo, et aliis non nocet injuria aut malo exemplo; imo utilis est exemplo et opere. Purus est si temperan ab inferioribus recedendo, si sanctus [sit] ad superiora accedens per religionem, fidem, spem, caritatem. Utilis est aliis si [prosit eis] opere et exemplo, maxime si ordinet omnes virtutes suas et sanctitatem suam.

Qui maxime purus est in animo suo [et] utilis aliis opere [et] exemplo, ille maxime innocens [est].

Mirabilis [est innocens] si puritatem et utilitatem imitetur Angelorum.

1591 Impuritas erroris [venit ex hoc] quod intellectus hominis inordinate inhaeret rebus se inferioribus, dum scilicet vult secundum rationes rerum metiri divina.

Quando per caritatem formatur, tunc nullam impuritatem secum compatitur, quia universa delicta operit caritas. *Prov. 10,12.*

1592 INNOCENZA [è] purità [raggiunta] vivendo secondo la ragione, per temperanza; [e più ancora] unendosi a Dio per le virtù teologali, o per sanctitatem. [L'innocenza cioè, est] munditia per temperantiam, [et insuper] per sanctitatem.

INNOCENTIA = puritas = sanctitas.

Sanctitas est quae omnium virtutum actus refert in Deum.

Sanctitas est ab omni immunditia libera, et perfecta et omnino immaculata munditia. *Dion. De div. nom.*

Serviamus illi in sanctitate et justitia. *Luc. 1,74 sq.*

Sanctitatis nomen duo importare videtur: Primo munditiam (agios = sine terra) secundo firmitatem. Sanctam legibus [sunt] munitam, ut violari non deberent.

1593 Munditia necessaria est ad hoc quod mens Deo applicetur; quia mens humana inquinatur ex hoc quod inferioribus rebus conjungitur, sicut quaelibet res ex immixtione pejoris sordescit, ut argentum ex immixtione plumbi. Oportet autem quod mens ab inferioribus rebus abstrahatur, ad hoc quod supremae rei possit

conjungi: et ideo mens sine munditia Deo applicari non potest. Unde *Hebr. 12,14*: Pacem sequemini cum omnibus, et sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum.

1594 Firmitas etiam exigitur ad hoc quod mens Deo applicetur; applicatur enim ei sicut ultimo fini et primo principio; hujusmodi autem oportet maxime immobilia esse. Unde *Rom. 8,38*: Certus sum quod neque mors, neque vita separabit me a caritate Dei. Sic ergo Sanctitas dicitur per quam mens hominis seipsam et suos actus applicat Deo. *S. Th. 2,2, 81,8.*

1595 INNOCENTIA integritas est. Vera innocentia est ubi integritas est sine peccato venditio sine debito, et flagellum sine merito. *S. Aug. in Ps. 38.*

Placet Deo. Sicut in conspectu hominum gratiosa facta est facies pulchra, sic in oculis Dei speciosa est conscientia munda. *Chrys. In Matth. 6. t. 6, 520/2 C.*

Facile amittitur. Innocentia et integritas levi sorde violatur aspersa, et gratiae suae munus amittit. Ambr. In Exam.

1596 La innocenza è irrecuperabile. Super illud Amos 5,*1 sq.*: Virgo Israel cecidit, dicit glossa: Non negat posse resurgere; sed non resurget virgo Israel, quia semel aberrans ovis, etsi reportetur humeris pastoris, non habet tantam gloriam quantam quae numquam erravit. Apud *S. Th. 3, 89,3 in initio.*

1597 TEMPERANTIA: Partes integrales [seu] conditiones concurrentes:

1. Verecundia, [quae] refugit turpitudinem contrariam.

2. Honestas, [quae] amat pulchritudinem temperantiae.

[Partes] subjectivae, [seu] species:

Delectationes tactus [dividuntur] in duo genera.

1. Quantum ad nutrimentum, [ad quod pertinet] abstinentia quoad cibum; sobrietas, quoad potum.

2. Quantum ad vim generativam, [ad quam pertinet] castitas, quoad principalem delectationem coitus; pudicitia, quoad delectationes circumstantes.

1598 [Partes] potentiales, [seu] virtutes secundariae, [sunt] in aliis materiis in quibus non est ita difficilis modus. Moderantur in aliqua materia et refrenant appetitum in aliquid tendens.

In interioribus, praeter motum concupiscentiae, quem refrenat temperantia, [sunt]:

1. Motus voluntatis, commotae ex impetu passionis: hunc refrenat continentia, ex qua fit ut, licet homo immoderatas concupiscentias patiatur, voluntas tamen non vincatur.

2. Motus spei et audaciae: hunc refrenat humilitas.

3. Motus irae tendens in vindictam: hunc refrenat mansuetudo, sive clementia.

1599 In exterioribus, [scilicet de] motibus et actibus corporis, [est] modestia, quae dividitur [in sequentes virtutes]:

1. [In quantum studet] discere [et] discernere quid sit faciendum [aut] dimitten-

dum, [seu] quid, quo ordine sit agendum, et in hoc firmum persistere, [est] bona ordinatio.

2. [In quantum studet] decentiam servare in agendo, [est] ornatus.

3. [Hominem regens] in colloquiis amicorum et quibuscumque aliis [est] austeritas.

1600 [Item] in exterioribus rebus, duplex [est] moderatio.

1. Ut superflua non requirantur; [et haec est] parcitas; per se sufficientia.

2. Ut non nimis exquisita requirat, [et haec est] moderatio, simlicitas.

1601 TEMPERANTIA. [Sua] qualità: [è una] virtù cardinale.

Munditia [habetur] per temperantiam [seu] per sanctitatem.

Temperantia munditiam operatur, non tamen ita quod habeat rationem sanctitatis, nisi referatur in Deum. Unde *Aug. l. De virginitate c. 8 t. 6,344 E:* Non quia virginitas est, sed quia Deo dicata est, honoratur.

1602 1. Temperantia [seu] moderatio, seu temperies, quam ratio facit in humanis operationibus et passionibus, retrahit a delectationibus contra rationem. [Insuper] contrariatur inclinationi naturae bestialis non subjectae rationi propter donum correspondens timoris, quo refrenatur homo circa ea quae maxime alliciunt. Confige timore tuo carnes meas. Ps. 118,*120*.

Temperanza [e] timor di Dio in S. Luigi.

1603 2. Proprie temperantia refrenat appetitum ab his quae maxime alliciunt.

INTEGRITAS. Ad temperantiam pertinet Deo se se integrum incorruptumque servare. *S. Aug. De morib. Eccl. 15 et 19 t. 1,697 B et 700 C sq.*

Appetitus hominis maxime corrumpitur per ea quibuis allicitur homo ad recedendum a regula rationis et legis divinae. *S. Th. 91,2.*

1604 TRANQUILLITAS. In temperantia maxime tranquillitas animi spectatur et quaeritur. *Ambr. l. 1 De Off., 43, 219 t. 2,56 D*; quia ea circa quae est temperantia maxime possunt animum inquietare, propter hoc quod sunt homini essentialia.

PULCHRITUDO. Pulchritudo attribuitur temperantiae primo quia ei pertinet quaedam modestia et conveniens proportio, in qua consistit pulchritudo; *Dion. 4 De div. nom.;* secundo quia refrenat ab iis quae sunt infima in homine, convenientia ei secundum naturam bestialem: ex iis [enim] maxime est deturpari.

HONESTAS. *Isid. Etim.:* Honestus dicitur qui nihil habet turpitudinis. Nam honestas dicitur quasi honoris status, qui maxime consideratur in temperantia; quae repellit vitia maxime obbrobriosa.

1605 3. MODERAZIONE ne' desideri e diletti, nelle tristezze e afflizioni, nella speranza de' beni terreni. Temperantia importat moderationem, praecipue circa passiones tendentes in bona sensibilia, [seu] circa concupiscentias et delectationes [quae oriuntur] ex consequentia circa tristitias quae contingunt ex

absentia talium delectationum.

Temperantia est rationis in libidinem atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio. *Tullius, De inventione l. 2.*

1606 Passiones quae pertinent ad prosecutionem boni et passiones irascibilis praesupponunt passiones concupiscibilis: et ita dum temperantia moderatur directe passiones concupiscibilis tendentes in bonum, per consequentiam modificat omnes alias passiones, [et efficit ut homo] moderate speret [et] moderate tristatur de absentia concupiscibilium.

1607 4. ASTINENZA, CASTITÀ. Temperantia est circa maximas delectationes, ex operationibus maxime naturalibus quibus servatur individuum et species, [hoc est] delectationes ciborum et potuum et venereorum [quae] consequuntur sensus tactus.

MODESTIA di tutti i piaceri, in tutte le cose esteriori. Secundario [temperantia est] circa alias delectationes, [et tunc est] moderatio exteriorum rerum, dum aliquis tendit in aliqua sibi commensurata.

1608 MORTIFICAZIONE de' sensi. [Tertio temperantia est] circa delectationem sensuum, in quantum refertur ad delectationem tactus, (temperantia ex consequentia) in quantum [scilicet] sunt delectabilia secundum sui convenientiam, ut in sono harmonico.

MORTIFICAZIONE di spirito, diletti spirituali. Delectationes spirituales per se sunt secundum rationem, unde non sunt refrenandae nisi per accidens, in quantum una delectatio spiritualis retrahit ab alia potiori et magis debita.

1609 5. TEMPERANTIA [est] magis circa gustum. In conservatione humanae vitae, vel in specie vel in individuo, consideratur ipse usus necessariorum, [scilicet] feminae, ad speciei conservationem, cibi et potus ad conservationem individui. Ipse usus horum necessariorum habet essentialiter delectationes adjunctas. Consideratur [autem], circa utrumque usum, aliquid faciens usum plus delectabilem, [ut] pulchritudo in femina, sapor et odor in cibo.

Usus necessariorum omis est in tangendo, [et ideo] temperantia principaliter [est] iin tactu. Sensibilia quae conferunt ad delectabiliorem usus gustus, olfactus, visus, temperantiae pertinent secundario.

Quia tamen gustus est propinquior tactui, magis est temperantia circa gustum.

1610 ORDINE. Bonum virtutis [est] in ordine rationis: ordo rationis [respicit] bonum finis. Finis ordinat quae sunt ad finem.

Necessitas vitae [est] finis delectabilium.

Finis temperantiae: [si respicitur] finis operantis, finis temperantiae [est] beatitudo.

Finis operis [est] finis ejus rei qua [quis] utitur, [scilicet] necessitas vitae.

Habet vir temperans in rebus hujusmodi regulam utroque testamento firmatam:

ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet, sed ad vitae hujus atque officiorum necessitatem quantum satis est usurpet, utentis modestia non amantis affectu. *Aug. De morib. Eccl. 21,39 t. 1,702 B sq.*

1611 [Vir] temperans attendit necessaria vitae, [ad illud scilicet] sine non quo esse potest [et ad illud] sine quo non potest esse convenienter. Si quaedam sunt impedimenta, moderate utitur pro loco, tempore, et competentia eorum quibus [cum] convivit. Convenientia [autem esse potest] corporis, externarum rerum (divitiarum, officiorum) et honestatis.

1612 7. Moderatio praecipue laudabilis est in delectationibus tactus, quia sunt magis naturales, quia difficilius est [ab iis] abstinere et concupiscentiam eorum refrenare, [et] quia earum objecta magis [sunt] necessaria vitae.

Impetus concupiscentiae etc. ex causa naturali [est] diuturnior et communior quam impetus irae ex quodam accidente, [vel] ex laesione contristante; [qui] cito transit, quamvis sit major.

8. Virtus [omnis est] circa difficile et bonum.

Temperantia magis excedit secundum rationem difficilis quam secundum rationem boni, in quo magis attenditur dignitas virtutis.

1613 TEMPERANTIAE PARTES INTEGRALES: VERECUNDIA, HONESTAS.

VERECUNDIA. [Est] timor alicujus turpis, quod scilicet est exprobabile.

Proprie non est virtus, quia repugnat perfectioni. Perfectus [homo] non apprehendit aliquid exprobabile et turpe ad faciendum ut "possibile" et "arduum" [scilicet ut] difficile vitandum; neque actu facit aliquid turpe unde oppproprium timeat.

1614 Communiter [tamen verecundia] virtus dicitur, quod est bonum et laudabile in humanis actibus vel passionibus.

Ambr. 1 Offic. 43,*219 t. 2,56 D. sq.:* Verecundia socia ac familiaris est mentis placiditati, proterviam fugitans, ab omni luxu aliena, sobrietatem diligit, honestatem fovet, decorum illud requirit. (Fovet honestatem removendo contraria).

1615 Turpitudo [est] vitiosa in deformitate actus voluntarii. De hoc malo non est timor, quia non est arduum, [seu] difficile vitatu.

Turpitudo [est] quasi poenalis in vituperio, quia est malum arduum.

Verecundia, [seu] timor turpitudinis, respicit vituperium, [seu] opprobrium quod debetur vitio. Ex consequenti respicit turpitudinem vitiosam.

[Si virtus] influit [ita] ut aliquis desinat agere vitiosa propter timorem vituperii [dicitur] verecundia; [si ita influit] ut vitet conspectum publicum [dicitur] erubescentia.

1616 Opprobria propter virtutem virtuosus contemnit, quia indigne sibi irrogantur. Act. 5,*41*: Ibant Apostoli gaudentes etc. Quanto magis est virtuosus, tanto magis contemit exteriora bona vel mala. *Isaia 5:* Noli timere opprobrium

hominum.

Verecundia est pars temperantiae, dispositive ad ipsam. Verecundia jacit prima temperantiae fundamenta. *Ambr. 1 De Off. 43, 220 t. 2,56 D.*

1617 [Nota] Quaedam appentur propter se, numquam propter aliud, [ut) felicitas, ultimus finis.

Quaedam appetuntur propter se, quia habent in se aliquam rationem bonitatis, etiamsi per ea nihil aliud nobis accidat boni; et tamen sunt appetenda propter aliud, in quantum perducunt in bonum perfectum. Hoc modo per se virtutes sunt appetendae.

1618 HONESTAS. Honestas [est] decoris status; honestum [est] honore dignum; qui [honor] debetur excellentiae. Excellentia hominis secundum virtutem [est] dispositio perfecti ad optimuum.

Honestas [est] proprie virtus.

Honestas radicaliter [est] in interiore electione; significative [est] in exteriore conversatione; quia testimonium honori non profertur nisi de notis.

Secundum rationem moderatur omnes res humanas, honestas.

Dion. 4 De div. nom.: Omnibus est pulchrum et bonum amabile.

Formam ipsam et tanquam faciem honesti vides; quae si oculis cerneretur, mirabiles amores, ut ait Plato, excitaret sapientiae. *Tull. 1 De Off. c. 5.*

1619 Honestum, [scilicet] quod habet quemdam decorem ex ordinatione rationis, [est] conveniens homini.

DELECTABILE. Non tamen omne delectabile est honestum quia convenit sensui, non rationi.

DECORUM [est] pulchritudo spiritualis, in conversatione hominis bene proportionata, secundum spiritualem rationis claritatem.

1620 GLORIA [est] effectus honoris, quia honoratus vel laudatus redditur clarus in oculis aliorum.

Inter ea quae honorantur, Deus est excellentius, sed minus notum.

Virtuti debetur laus secundum quod est appetibilis propter aliud; [debetur] honor, prout est appetibilis propter se.

Cetera infra virtutem honorantur in quantum coadjuvant ad opera virtutum.

Virtus [illa est] quae secundum rationem moderatur omnes res humanes.

Virtus, [quae est] secundum se honesta, refertur ad finem [scilicet ad] felicitatem.

UTILE, HONESTAS, DELECTABILE, ratione differunt.

1621 [PARTES] SUBJECTIVE [TEMPERANTIAE].

Delectalium tactus, duo generes: quantum ad nutrimentum: Abstinentia [et] Sobrietas. Quantum ad generativam: Castitas [cujus] pars [est] Virginitas.

ASTINENZA. Abstinentia [est] subtractio ciborum ratione regulata.

2 Petr.1,5: Ministrate in fide vestra virtutem, in virtute autem scientiam, in scientia autem abstinentiam.

Regolata, serenità: Non interest omnino ad virtutem quid alimentorum vel quantum quis accipiat, dummodo faciat pro congruentia etc. pro necessitate etc.; sed quanta facilitate et serenitate his careat, cum oportet vel necesse est carere.

Pazienza, tranquillità: *Greg. in Past. p. 3 adm. 30: t.1,932/2 B*: Abstinentium mentes plerumque impatientia excutit a sinu tranquillitatis.

Umiltà: Cogitationes abstinentium nonnumquam superbiae culpa transfigit *(Ibid. C).*

1622 Virtus moralis conservat bonum rationis contra impetus passionum. Delectationes ciborum natae sunt abstrahere a bono rationis ob magnitudinem earum [et] ob necessitatem ciborum.

Virtus abstinentiae nonnisi ex aliis virtutibus commendatur [a] S. Gregorio, supra.

Abstinentia corpus castigat contra illecebras luxuriae et gulae.

1623 DIGIUNO. Jejunium [utile est] ad concupiscentias carnis reprimendas. In jejuniis, castitate *(S. Paulus, 2 Cor. 6,5 sq.*). [Item] ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda. Daniel *10,3*; post jujunium trium hebdomadarum revelationem accepit a Deo. [Denique] ad satisfaciendum pro peccatis. *Joel 2,12:* Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio et fletu et planctu. *Aug. Serm. 130 De tempore, alias 73,1 t. 5/2 App.134,B:*

Jejunium purgat mentem, sublevat sensum, carnem spiritui subjicit, cor facit tritum et humiliatum, concupiscentiae nebulas dispergit, libidinum ardorem extinguit, castitatis verum lumen accendit.

1624 Silenzio, povertà, cognizione di sé. Augustinus ibidem: Jejunium verbositatem non amat, divitias superfluitatem judicat, superbiam spernit, humilitatem commendat; praestat homini seipsum intelligere, quod est infirmum et fragile.

Jejunium actus [est] abstinentiae.

[Jejunium] duplex [est]; primum [pertinet] ad humilitatem tribulationis, [et] hoc non competit perfectis [utpote] filiis Sponsi. Secundum [est] ad gaudium mentis in spiritualia suspensae, [et hoc] convenit perfectis (Aug. *Sermo 210 in Quadrag. t. 5/1,928 G. sq.*).

Jejunium [igitur potest esse] afflicionis [vel] exultationis, ex instinctu Spiritus Sancti.

1625 Jejunium secundum se omni tempore laudabile. Utinam omni tempore jejunare possemus! Hieron. ad Lucinium, epist. 28, *alias 71, t. 1,432 E.* dist. 76.

Sanctus Gregorius [in] *Mor. l. 30,* c. 26 *Serm.* 13 *t. 1,748/2 C sq:* Ad conflictum

spiritualis agonis non assurgitur si non prius intra nosmetipsos hostis potitus (gulae videlicet appetitus) edomatur. Idem [in] *Moral.* 30, c. 26 vel 13, *ibidem D*: Dominante gulae vitio, omne quod homines fortiter egerint perdunt; et dum venter non restringitur, simul cunctae virtutes obruuntur.

[Difetti da evitare nel prender cibo:] Quoad ciborum substantiam: ne nimis laute; quad qualitatem; ne studiose; quoad quantitatem: ne nimis; quoad sumptionis tempus: ne praepropere; quad sumptionis modum: ne ardenter [cibus sumatur].

1626 SOBRIETAS. Ex immoderata delectatione cibi et potus [generatur] in anima quantum ad rationem: hebetudo. *Ecclesiaste 2,3*: Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam.

Quoad appetitum, qui multipliciter deordinatur quasi sopito gubernaculo rationis: inepta laetitia. In lingua: multiloquium, inordinati actus, scurrilitas. In corpore: immunditia.

1627 CASTITAS. NOMEN [sic dicitur] quod per rationem concupiscentia castigatur, quae ad modum pueri est refrenanda.

Materia[lis castitas coercet] concupiscentias delectabilium in venereis; castitas spiritualis [in hoc est quod] mens delectatur in spirituali conjunctione ad Deum, et abstinet se, ne delectabiliter aliis conjungatur, contra ordinem rationis: Despondi vos uni viro, virginem castam exhibere Christo. *2 Cor. 11,2.*

1628 VIRGINITAS. [Nomen ducit] a virore. [Est] immunitas a concupiscentiae adustione in consummatione maximae delectationis. Castitas virginalis est expers contagionis integritas. *Ambr. l. 1 De virginibus [ad Marcellinam], 5,20 t. 2,151 F.*

Virginitas est in carne corruptibili incorruptionis perpetuae meditatio. *Aug. De nuptiis et concupiscentia.* Ita virginitas.

[NOTA]: Virginitas ad castitatem [pertinet]; magnificentia ad liberalitatem.

1629 [Verginità] formale. Propositum perpetuo abstinendi a copula, laudabile redditur ex fine [scilicet] ad vacandum rebus divinis.

[Verginità] materiale. Integritas carnis absque experimento venereae delectationis habet excellentiam laudis supra id quod est servare se immunem ab inordinatione venereae delectationis.

[La verginità] materiale habetur a nativitate; non [così la verginità] formale, quod habet rationem virtutis. Nec nos hoc in virginibus praedicamus quod virgines sunt, sed quod Deo dicatae pia continentia virgines sunt.

1630 In delectatione venereorum [habetur] in corpore violatio signaculi virginitatis [quae pertinet] per accidens ad moralem actum, qui non consideratur per se nisi secundum ea quae sunt animae.

Resolutio seminis delectationem sensibilem causans, materialiter ad actum

moralem pertinet, quia sensibiles passiones sunt materia actuum moralium.

In sola anima propositum perveniendi ad talem delectationem [solvit virginitatem] formaliter completive, quia ratio moralium completur in eo quod est rationis.

1631 In virginitate, quae dicitur per remotionem praedictae corruptionis, integritas membri per accidens [pertinet] ad virginitatem; immunitas a delectatione in seminis resolutione [pertinet] materialiter; propositum perpetuo abstinendi [pertinet] formaliter et completive.

Resolutio seminis ex proposito voluntatis, sive per concubitum, sive absque concubitu, tollit virginitatem, quae excludit impudicitiam.

[Malitia corruptionis] in eo est quod conjungitur id quod est animae cum eo quod est corporis.

1632 Cum cetera Deus possit, non potest virginem post ruinam reparare. Hieron. *epist. 22 ad Eustochium, t. 1,90 B.* Potest homo [ricuperare una santità] formale per poenitentiam; potest Deus per miraculum [reparare] integritatem; non potest [reparare] immunitatem ab experientia venereae delectationis.

[VOTO DI VERGINITÀ]. Virginitas, secundum quod est intus, importat propositum voto firmatum. Virginitas est continentia qua integritas carnis ipsi Creatori animae et carnis vovetur, consecratur, servatur. S. Aug.

1633 [GIUSTIFICAZIONE DELLA VERGINITÀ]. Ratio dictat ut his quae sunt ad finem utatur quis secundum mensuram quae congruit ad finem; [atqui] exteriora [respectum habent] ad corpus; corpus ad animam; actio ad contemplationem, secundum mensuram quae congruit etc. Si quis abstinet ab aliquibus possidendis ad salutem corporis [vel] ad contemplationem veritatis laudandus [est]. Si quis abstinet a delectationibus corporalibus ut liberius vacet contemplationi veritatis, pertinet [hoc] ad rectitudinem rationis: Mulier innupta et virgo, cogitat quae domini sunt, ut sit sancta et corpore et spiritu (*1 Cor. 7,34*).

1634 Praeceptum de generatione [spectat] ad totam multitudinem, cui necessarium est non solum quod multiplicetur corporaliter, sed quod etiam proficiat spiritualiter. Et ideo sufficienter providetur humanae multitudini si quidam carnali generationi operam dent, quidam ab hac abstinentes, contemplationi divinarum rerum vacent, ad totius humani generis pulchritudinem et salutem.

1635 Virgo non abstinet ab omni delectatione [ita] ut sit agrestis et insensibilis; sed a delectatione venerea, et ab hac secundum rationem rectam.

Virginitas praefertur matrimonio exemplo Christi [qui] matrem virginem elegit [et] ipse virginitatem servavit; e doctrina Apostoli, qui eam consuluit ut melius bonum, *1 Cor. c. 7, 25 sqq.*; ex ratione, quia bonum divinum potius [est] humano bono; bonum animae praeferendum [est] bono corporis, [et] bonum contemplativae vitae praeferendum bono activae vitae.

1636 BELLEZZA. Virginitas excellentissima [est] in genere castitatis, super viduitatem et conjugium; [et ideo] ei attribuitur excellentissima pulchritudo. Pulchritudinem quis potest magis aestimare decore virginis, quae amatur a Rege, probatur a judice, dedicatur Domino, consecratur Deo?

Simpliciter [tamen loquendo] non [est virtus excellentissima]. Semper [enim] finis excellit, [qui est] vacare rebus divinis; virtutes [ergo] theologicae et religio, quarum actus [est] occupatio circa res divinas [antecedunt virginitatem. Insuper] quanto efficacius aliquid ordinatur ad finem eo melius [perficit animam; proinde] martyrium, in quo postponitur propria voluntas et omnia quae possunt haberi [excedit virginitatem].

1637 AUREOLA - DOS. Virgines sequuntur agnum quocumque ierit; [hoc est] imitantur Christum non solum in integritate mentis sed etiam in integritate carnis, et ideo in pluribus sequuntur Agnum. Non tamen magis de propinquo, quia aliae virtutes faciunt propinquius inhaerere Deo per imitationem mentis.

Canticum novum [est] gaudium de virginitate servata.

1638 PUDICITIA [dicitur] a pudore. [Provenit] a verecundia [quae est] maxime de actibus venereis, quia motus genitalium non subjiciuntur rationi.

Pudicitia essentialiter [est] in animo; materialiter in carne.

Pudicitia proprie [est] circa venerea, praecipue circa signa [hoc est] aspectus impudicus, oscula, tactus. Haec solent maxime deprehendi.

[Cum] castitas magis [sit] circa veneream commixtionem, [pudicitia] ad castitatem ordinatur sicut exprimens circumstantiam quamdam.

1639 [PARTES] POTENTIALES [TEMPERANTIAE] refrenant seu moderantur in interioribus motus voluntatis ex impetu passionis. [Oritur inde] CONTINENTIA [quae in quantum dicit] abstinentiam ab omni delectatione venerea [idem est ac] castitas.

[In quantum] resistit contupiscentiis pravis vehementibus, sic habet de ratione virtutis [quia per eam] ratio firmatur contra passiones ne ab eis ducatur; non [tamen] habet perfectionem virtutis secundum quam [perfectionem] etr appetitus sensitivus subditur rationi, sic ut in eo non insurgant vehementes passiones rationi contrariae.

1640 Continens [dicitur] qui se tenet, seu persistit in ratione recta, abstinens a concupiscentiis pravis.

Magnitudo seu debilitas concupiscentiae [provenit] ex causa corporali, [seu] ex naturali complexione, [et insuper] ex opportunitate delctationum concupiscentiam inflammantium.

Maggior merito di continenza. Augetur meritum continentiae ex causis spiritualibus, [scilicet] ex vehementia caritatis, ex fortitudine rationis.

1641 Segno di maggiore innocenza [è] la continenza: Beati mundo corde,

quoniam Deum videbunt (*Matth. 5,8)*.

Quemadmodum rerum visibilium pulchritudo sensibilem oculum, sic mentem quoque puram rerum invisibilium cognitio ad se pertrahit. *Maxim. l. 1 De carit.*

Quemadmodum sol exoriens et mundum illuminans cum se ipsum tum res a se illuminatas demonstrat, ita quoque sol justitiae purgato animo exoriens, et seipsum videndum exhibet, et rerum quae a se factae sunt et deinceps fient rationes demonstrat *(ibid.).*

Contemplazione di Dio in sé e nelle creature. Così S. Luigi in ogni cosa vedea Dio.

1642 HUMILITAS [Continentia in quantum refraenat] motus spei et audaciae [dicitur]: Humilitas pene tota disciplina christiana est. *Aug. De Virg. 1, t. 6,355 F.*

UMILTÀ - MAGNANIMITÀ. Circa bonum arduum necessaria est duplex virtus: una temperans et refrenans animum ne immoderate tendat in excelsa, [et haec est] humilitas; [altera] firmans contra desperationem et impellens ad prosecutionem magnorum secundum rationem rectam, [et haec est] magnanimitas.

UMILTÀ ESTERNA [E] DI CUORE. Humilis dicitur quasi humo acclinis, imis inhaerens. *Isid. Etym. l. 10.*

Humilitas importat laudabilem dejectionem in ima. [Si hoc fit] solum secundum signa exteriora, falsa [est] humilitas; [si fit] secundum internum motum animae, vera [est] humilitas, quae principaliter consistit non in exterioribus, sed in interiore dejectione mentis.

1643 Cognizion di sé. Ex principio extrinseco cum [quis] ab alio dejicitur, humilitas [est] poena. Ex principio intrinseco quandoque fit bene [humiles homo]; quando [scilicet] quis considerans suum defectum tenet se in infimis, secundum suum modum: Loquar ad Deum meum, cum sim pulvis et cinis (*Gen. 18,27*). Humilitas [tunc est] virtus. Quandoque male [accipitur humilitas] cum homo, honorem suum non intelligens, comparat se jumentis etc.

1644 Cognizione del suo difetto. [Humilitas] cuilibet homini convenit; nam perfectus, in comparatione Dei deficiens invenitur. Humilitas proprie est directiva et moderativa motus appetitus. Cognitio proprii defectus, in quo [homo] deficit a proportione ejus quod excedit suam virtutem, [est] regula quaedam directiva.

Sommissione, riverenza a Dio. Humilitas essentialiter in appetitu consistit [in quantum] refrenat impetum animi ne inordinate tendat in magna; sed regulam habet in cognitione, ut non se existimet super [id] quod est. Utriusque principium et radix [est] renverentia ad Deum.

Ex confidentia divini auxilii in majora tendere, non est contra humilitatem subjicit. Aliud est se levare ad Deum, aliud est levare se contra Deum. Qui autem ante illum se projicit, ab illo erigitur: qui adversus illum erigit, ab illo projicitur.

1645 Ratio firmandi animum contra desperationem [denique est] adeptio

proprii boni [qua cavet quis] ne desperando se indignum reddat bono quod ei competebat. Ratio reprimendi praesumptionem spei, [est denique] recerentia divina [qua quis] non plus sibi attribuit quam sibi competat secundum gradum quem a Deo est sortitus.

Humilitas praecipue importat subjectionem hominis ad Deum, respectivo dono timoris. [Soggezione al prossimo] *Philipp. 2,3:* [In] Humilitate superiores sibi invicem arbitrantes.

1646 Humilitas proprie respicit reverentiam qua homo deo subjicitur. Humilis [tamen] secundum id quod suum est, se cuilibet subjicit proximo, quantum ad id quod est Dei in ipso. Potest tamen reputare aliquid boni esse in proximo quod ipse non habet, vel in se aliquid mali quod in proximo non sit; unde ei se subjicit per humilitatem.

[Umiltà dei peccatori e dei Santi]. Chrys. in *Luc. 18, de Pharisaeo et publicano, t. 3,192/1 C:* Si mixta delictis humilitas tam facile currit ut justitiam superbiae conjunctam transeat, si justitiae conjunxeris eam, quo non ibit? Adsistet ipsi tribunali divino, in medio Angelorum.

1647 Occhi bassi. Superbia cordis, cum exterius usque ad corpus extenditur, prius per oculos indicatur. *S. Greg. 34 Mor. 17, e 18. t. 1,865/1 D. Ps. 130,1*: Domine, si non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei. Extollentia oculorum, signum superbiae, excludit timorem et reverentiam. Timentes et verecumdati maxime oculos deprimunt, quasi non audentes se aliis comparare.

Cercar cose basse, vestire etc. Humilis est qui eligit abjici in domo Domini, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. *Ps. 83,11. Aug. De poenit.*

Non superabundare in exterioribus sumptibus et praeparationibus, signa [sunt] interiori humilitatis. Ex interiori dispositione [enim] procedunt signa in verbis, factis, gestibus.

1648 Gradus humilitatis secundum Benedictum.

1. Corde et corpore semper humilitatem ostendere defixis in terram aspectibus.
2. Ut pauca verba et rationabilia loquatur aliquis non clamosa voce.
3. Ut non sit facilis aut promptus in risum.
4. Taciturnitas usque ad interrogationem.
5. Tenere quod habet communis regula monasterii.
6. Credere et pronuntiare se omnibus viliorem.
7. Ad omnia indignum et inutilem se confiteri et credere.
8. Confessio peccatorum.
9. Per oboedientiam in duris et asperis patientiam amplecti.
10. Ut cum oboedientia se subdat majori.
11. Ut voluntatem propriam non delectetur implere.
12. Ut Deum timeat et memor sit omnium quae praecepit.

1649 [Ordine logico degli stessi].

Quantum ad radicem: ut homo Deum timeat et memor sit omnium quae praecepit = 12.

Quantum ad appetitum: ut homo non sequatur propriam voluntatem = 11.

ut regulet eam secundum superiorum arbitrium = 10.

ut ab hoc non desistat ob dura etc. = 9.

Quantum ad existimationem sui defectus:

quod proprios defectus cognoscat et confiteatur = 8.

ut ex consideratione sui defectus insufficientem se existimet ad majora = 7.

ut quantum ad hoc alios sibi praeferat = 6.

Quantum ad exteriora signa:

in factis:	ut non recedat a via communi = 5.
in verbis:	ut non praeripiat tempus loquendi = 4.
	nec excedat modum = 2.
in gestibus:	in reprimendo extollentiam oculorum = 1.
	in cohibendo risum et laetitiam = 3.

1650 [NOTE a quanto sopra].

Ad humilitatem pervenitur primo et principaliter per gratiam. [In ordine rerum] praecedunt interiora ad exteriora; [in ordine practico] per studium humilitas prius cohibet exteriora [et] secundo pertingit ad extirpandam radicem.

[Ad n. 6:] Potest quis absque falsitate credere et pronunciare se omnibus viliorem, secundum defectus occultos in se [et] secundum dona Dei occulta in aliis. Existimate aliquos in occulto superiore, quibus estis in manifesto meliores.

[Ad n. 7]: Similiter [recte potest quis se habere] ad omnia inutilem et indignum per proprias vires, ut sufficentiam suam totam in Deum referat.

2 Cor. 2: Non quod sufficientes …

1651 [Gradus humilitatis secundum] S. Anselmum, l. De Similit.

1. Contemptibilem se cognoscere.
2. De hoc dolere.
3. Hoc confiteri.
4. Hoc persuadere; ut velit [hoc] credi.
5. Ut patienter sustineat hoc dici.
6. Ut patiatur contemptibiliter se tractari.
7. Ut hoc amet.

1652 [Loro classificazione logica]: [Omnes] reducuntur ad opinionem et manifestationem et voluntatem propriae abjectionis.

Ad cognitionem proprii defectus = 1.

excluditur amor sui defectus, (quod essset vituperabile) = 2.

Ad manifestationem [propriae abjectionis] = 3.

Ad appetitum [propriae abjectionis] = 4.

qui [appetitus] excellentiam exteriorem non quaerit, sed exteriorem abjectionem aequanimiter patitur sive in verbis: = 5.

sive in factis: = 6.

(Non grande est iis nos esse humiles a quibus honoramur, quia et hoc saeculares quilibet faciunt; sed illis maxime humiles esse debemus a quibus aliqua patimur) vel etiam desideranter exteriorem abjectionem amplectitur = 7.

Hi omnes gradus sub 6 et 7 supranumeratis in S. Benedicto continentur.

1653 [Aliter computati] tres gradus:

1. Subdere se majori.
2. Subdere se aequali.
3. Subdere se inferiori.

1654 DODICI GRADI DI UMILTÀ, secondo S. Benedetto, nella sua Regola.

Nota di S. Tommaso d'Aquino, loco citato infra, *2-2,161,6*: All'umiltà si perviene per due strade. Primo e principalmente per dono di grazia; e quanto a questo l'interno precede l'esterno. Secondo per umano studio, per cui l'uomo prima rifrena l'esterno e dopo arriva ad estirpare la radice interna *(161,6 ad 2).* E secondo quest'ordine si assegnano quivi i gradi di umiltà.

1655 1. Col cuore e col corpo mostrar sempre umiltà; fissando a terra gli sguardi.

2. Dir poche parole, e ragionevoli, a bassa voce.
3. Non esser facile e pronto al riso.
4. Tacere fino che altri interroghi.
5. Tenersi al comune della regola del monastero.
6. Credere e pronunciar sé per più vile di tutti.
7. Confessarsi e credersi indegno ed inutile a tutto.
8. Confessarsi de' peccato.
9. Per obbedire abbracciar la pazienza in cose dure ed aspre.
10. Sottomettersi coll'obbedienza a chi è maggiore.
11. Non aver piacere nel compier la propria volontà.
12. Temere Iddio ed esser memore di tutti i suoi precetti.

1656 Commento e dimostrazione di *S. Tommaso d'Aquino, 2-2,161,6.*

La umiltà essenzialmente nell'appetito consiste, secondo che l'uomo rifrena l'impeto dell'animo suo, che non tenda inordinatamente in cose grandi. Ma la sua regola sta nella cognizione: che cioè non si stimi essere sopra a quello ch'egli è. Il principio e la radice di tutte due queste cose è la riverenza che l'uomo ha verso Dio; da questa interna disposizione d'umiltà procedon poi alcuni esterni segni nelle

parole e ne' fatti e ne' gesti.

1657 Pertanto, quanto alla radice, si pone questa regola:

Che l'uomo tema Iddio, e sia memore di tutti i suoi comandi = 12

[Quanto all'] appetito:

1. Che non seguiti la propria volontà = 11
2. Che la regoli secondo l'arbitrio del Superiore = 10
3. Che persista in questo anche a fronte di cose dure ed aspre che occorrono = 9.

1658 [Quanto alla] cognizione di sé:

1. Che conosca i proprj difetti e li confessi = 8
2. Che quindi si stimi insufficiente a cose maggiori = 7
3. Che quanto a ciò preferisca gli altri a sé stesso = 6

[Quanto ai] segni esterni:

1. Nei fatti: che l'uomo non receda dalla via comune = 5
2. Nelle parole: 1. che non sorprenda il tempo di parlare = 4
   2. né ecceda nel modo = 2
3. Nei gesti: 1. che si reprima dall'alzar gli occhi = 2
   2. che rifreni il riso e la vana letizia = 3.

1659 [Continentia in quantum refraenat] motus irae in vindictam [dicitur]:

MANSUETUDO - CLEMENTIA. [Loro distinzione]: Clementia moderatur exteriores punitiones; mansuetudo diminuit passiones irae [et] ipsum appetitum vindictae. Ex amore non placet ei per se poena alterius, sed solum in ordine ad aliud, [scilicet] ad justitiam, ad correptionem.

Mansuetudo ordinat hominem ad Dei cognitionem. *Iac. 1,21*: In mansuetudine suscipite insitum verbum. *Eccli. 5,13*: Esto mansuetus ad audiendum verbum Dei. [Hunc effectum obtinet] removendo impedimentum, [hoc est] faciendo hominem compotem sui per dominium irae, [et] non contradicendo verbis veritatis ex commotione irae.

1660 Mitescere est non contradicere divinae Scripturae, sive intellectae, si aliqua vitia nostra percutit, sive non intellectae, quasi nos melius sapere, veriusque percipere possemus. *Aug. in 2 De doctr. cf. caput 9,14 t. 3/1, 24 C.*

Mansuetudo maxime acceptabilis [est] Deo. *Eccli. 1,35*: Beneplacitum est Deo fides et mansuetudo. Matth. *11,29*: Discite a me… Et Hilarius, cap. 4 in *Matth. n. 3, t. 1,680 D*: Per mansuetudinem mentis nostrae habitat Christus in nobis.

Hominibus etiam [est] acceptissima: *Eccli. 3,19*: Fili, in mansuetudine perfice opera tua, et super hominum gloriam diligeris.

1661 In actibus corporis [est] MODESTIA [quae dicitur] a modo.

MODESTIA [est] IN EXTERIORIBUS MOTIBUS, [cui competit] discernere et stabilire quid [et] quo ordine [agamus].

STUDIOSITAS. Studium [dicitur] vehemens applicatio mentis ad aliquid.

Primo ad cognitionem applicatur; secundo ad ea in quibus per cognitionem dirigitur. Respicit [igitur] cognitionem, quicumque materiae studium adhibneatur.

Curiositas [studio] opposita [dicitur] a cura. Curiosi esse prohibemur, quod magnae temperantiae munjus est. *Eccli. 21.*

1662 [Vari sensi del termine]. Trascuranza della carne.

1. [Studium] est etiam circa ornatum et alia hujusmodi circa corpus. *Rom. 13,14*: Carnis curam ne feceritis in desideriis; quia circa ea quibus caro fovetur maxime homo afficitur.

Cognitio hominis versatur circa eadem, ut inquirat qualiter optime possit carni suae subvenire.

2. Studio delle ricchezze. A minore usque ad majorem avaritiae student. *Hier. 6,13*. Ad hoc maxime necessaria est peritia terrenarum rerum.

3. Studio della sapienza. Stude sapientiae, fili mi, et laetifica cor meum, ut possis respondere exprobranti sermonem. *Prov. 27,11.*

1663 Studiositas [est] moderatio appetitus cognoscendi et applicandi vim cognoscitivam sic vel aliter, ad hoc vel ad illud.

Appetitus cognoscendi essentialis [est] studiositati.

Labor addiscendi per accidens respicitur a studiositate.

Vehementia intentionis ad scientiam rerum percipiendam: ex hoc [praecipue] nominatur studiositas; [quae] directe non [est] circa cognitionem sed circa appetitum et studium cognitionis acquirendae.

1664 Austeritas in ludis [dicitur] EUTRAPELIA. [Nota] Modestia quattuor [sunt] moderanda:

- Primo, motus animi ad excellentiam, [in quo est] humilitas.

- Secundo, desiderium scibilium [in quo est] studiositas, contraria curiositati, [de his jam dictum est].

- Tertio, quoad corporales motus, ut decenter et honeste fiant, tam in serio quam in ludo; [et in hoc est] eutrapelia.

- Quarto, quoad exteriorem apparatum [de quo infra].

1665 Eutrapelia, [seu] bona conversio, [in hoc est quod] aliqua dicta vel facta [ponuntur] in delectationem [et] quietem animi, ad tollendam fatigationem.

[Circa quam haec monita attendantur]:

1. Non quaeratur [animi relaxatio] in factis aut verbis turpibus vel nocivis.

2. [Cavendum] ne totaliter gravitas animae resolvatur. Ambr. *1 Off. 20,85 t. 2,24 C:* Caveamus ne dum relaxare animum volumus solvamus omnem harmoniam, quasi concentum quemdam bonorum operum. Tullius [in] 1 Off.: In ipso joco aliquid probi ingenii lumen eluceat.

3. [Curandum] ut [motus corporalis] sit tempore et homine dignus. Tullius

ibidem: Est contra rationem ut aliquis se onerosum exhibeat, dum nihil delectabile exhibet et etiam delectationes aliorum impedit. Vitiosi sunt duri et agrestes. Arist.

AUSTERITAS, [in quantum est] virtus, excludit delectationes, non [tamen] omnes, sed superfluas et inordinatas.

1666 [NOTA: Ad moderationem quoad exteriorem apparatum, de qua n. *1663/4,* pertinent bona ordinatio et ornatus].

BONA ORDINATIO [scilicet] horum motuum [exteriorum] secundum convenientiam personae. [Eius est] decentiam servare in actibus.

Hoc est pulchritudinem vivendi tenere: convenientia cuicumque sexui et personae reddere. *Ambr. 1 De offic. c. 19,84 t. 2,24 A.*

Bona ordinatio [cognoscitur ex] experientia separationis [seu] distinctionis actionum. *Eccli. 19,27*: Amictus corporis et risus dentium et ingressus hominis enunciant de illo. Habitus mentis in corporis statu cernitur, et vox quaedam animi est corporis motus *(Ambr. 1 De offic. 18, n. 71 t. 2,20 De*). Idem: Hinc homo cordis nostri absconditus, aut levior aut jactantior aut turbidior, aut contra gravior et constantior et purior et maturior aestimatur (*ibidem)*. *Eccli. 19,26*: Ex visu cognoscitur vir et ab occursu faciei cognoscitur sensatus.

1667 ORNATUS in colloquiis amicorum etc. [est] scientia circa decens in motu et habitudine. [Respectum habet] ad exteriores personas, negotia, seu loca et circumstantias. Subdit *Ambrosius, De Offic. 1,19,84 t. 2,24 A*: Hic ordo gestorum optimus, hic ornatus ad omnem actionem accomodus.

MODESTIA IN EXTERIORIBUS REBUS non requirit superflua.

Decor corporis non sit affectatus, sed naturalis, simplex, neglectus magis quam expetitus, non praetiosis et albentibus adjutus vestimentis sed communibus, ut honestati vel necessitati nihil desit, nihil accedat nitori.

1668 PARCITAS, [seu] PER SE SUFFICIENTIA non requirit nimis exquisita. In usu exteriorum vitium [potest esse] ex parte hominis immoderate utentis, primo pro consuetudine eorum cum quibus vivit. Turpis [est] omnis pars suo universo non congruens *([S.] Aug. 3 Conf. 8,15 t. 1,93 F.*). Secundo ex ordinato affectu, nimis libidinose utendo, sive secundum, sive praeter consuetudinem.

Quisquis restrictius rebus praetereuntibus utitur quam se habent mores eorum cum quibus vivit, aut temperans aut superstitiosus est *(Aug. 3 De doctrina christiana 12,128 t. 3/1,50 F.).*

Qui poenitentiam praedicat verbo et exemplo, habitum poenitentis praetendit *(Glossa in Matth. 3).*

1669 MODERATIO [seu] SIMPLICITAS. Quantum ad superabundantiam [vitium est si homo] ex superfluo cultu:

- primo, gloriam quaerit;
- secundo, [si] quaerit delicias fovendo corpus;
- tertio, [si] nimiam solicitudinem [in hoc impendit].

S. Gregorius, *cf. Hom. 6 in Ev. t. 2,3 236/2 BC*: Sunt nonnulli qui cultum subtilium pretiosarumque vestium non putent esse peccatum; quod si culpa non esset nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret quod dives qui torquebatur apud inferos bysso et purpura indutus fuisset. Nemo quippe vestimenta pretiosa excedentia proprium statum nisi ad inanem gloriam quaerit.

1670 [RECAPITULATIO]. [Ad modestiam in exterioribus rebus reducuntur]:

Humilitas, contra inanem gloriam. Humilitas est habitus non superabundans in sumptibus et praeparationibus.

PER SE SUFFICIENTIA [seu PARCITAS], contra delicias. [Est] habitus contentus quibus oportet et [est] determinativa eorum quae ad vivendum conveniunt. *1 Tim. ult. 6,8*: Habentes alimenta et quibus tegamur, his contenti simus.

SIMPLICITAS [seu MODERATIO], contra superfluam sollicitudinem. [est] habitus contentus his quae contingunt.

1671 MIRA POENITENTIA, pari alla Innocenza [e ad essa] sociata.

1. [Poenitentia est] VIRTUS.

Poenitere est de aliquo prius facto dolere.

Dolor [si] est passio appetitus sensitivi non est virtus. [Si] est in voluntate cum quadam electione, si electio sit recta, [est] virtus. Ad rationem rectam [enim pertinet] ut aliquis doleat de quo dolendum est, et eo modo et fine quo dolendum est.

1672 Poenitentia [in quantum] assumit dolorem moderatum de peccatis praeteritis, cum intentione removendi ea, [est] virtus. Non est virtus secundum quod est passio habens corporalem transmutationem: est virtus secundum quod est ex parte voluntatis, electionem habens rectam.

Est contra perfectionem virtutis quod aliquis habeat in praesenti turpe factum de quo est verecundia; non est contra perfectionem virtutis quod aliquis prius commiserit turpia facta, de quibus oporteat eum poenitere, cum ex vitioso fiat virtuosus.

1673 2. [Poenitentia est] VIRTUS SPECIALIS.

In poenitentia invenitur specialis ratio actus laudabilis, [hoc est] operari ad destructionem peccati praeteriti, in quantum est Dei offensa, prout est remissibile ex divina gratia, homine cooperante.

La penitenza è un grado maggiore d'innocenza. Non est innocentiae parcendo sinere ut in malum gravius incidatur. Pertinet ergo ad innocentis officium non solum nemini malum inferre, verum etiam cohibere a peccato, vel punire peccatum, ut aut ipse qui prius odio habetur corrigatur experimento, vel alii terreantur exemplo. *Aug. De civitate Dei, 23 q. 5.*: "Non est". Vera innocentia est

ubi est integritas sine peccato, venditio est sine debito et flagellum sine merito. (Idem in *Ps. 38)*.

1674 3. Poenitentia [est] species justitiae.

August. l. De poenit. *De vera et falsa poenitentia, 8,22 t. 6 append. p. 236 E, spurio*: Poenitentia [est] quaedam dolentis vindicta, semper puniens in se quod dolet commisisse.

1675 Poenitens recurrit ad Deum cum emendationis proposito, sicut servus ad Dominum. *Ps. 122,2*: Ecce sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri. Sicut filius ad patrem. *Luc. 15,21*: Pater, peccavi in coelum et coram te. Sicut uxor ad virum. Hier. *3,1*: Fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus.

1676 Poenitentia consistit in quodam excessu, quia in quibusdam perfecta aequalitas constitui non potest, propter alterius excellentiam, [sicut] inter patrem et filium, Deum et hominem; in talibus, qui est deficiens debet facere quidquid potest, nec tamen hoc erit sufficiens simpliciter, sed solum secundum acceptationem superioris; [in quo est] excessus poenitentiae.

1677 Licet [poenitentia] sit directe species justitiae, comprehendit tamen quodammodo ea quae pertinent ad omnes virtutes. In quantum enim est justitia quaedam hominis ad Deum, oportet quod participet de virtutibus theologicis, quae habent Deum pro objecto. Est [ideo] cum fide passionis Christi, per quam justificamur a peccatis; cum spe veniae, cum odio vitiorum, [quo pertinet] ad caritatem. In quantum est virtus moralis, participat aliquid prudentiae, quae directiva omnium; ratione justitiae habet [aliquid] de temperantia [cujus est] abstinere a delectabilibus, [et] a fortitudine [accipit] sustinere dura.

1678 4. [Poenitentia] est in VOLUNTATE. Sacrificium Deo spiritus contribulatus. *Ps. 50,19*. [Est] actus voluntatis: Voluntarie sacrificabo tibi. *Ps. 53,8*. Ut passio [poenitentia est] tristitiae species, [et sistit] in concupiscibili; ut virtus [est] species justitiae [et sistit in] appetitu rationis, [hoc est in] voluntate.

Proprius ejus actus [est] propositum emendandi Deo illud quod contra Deum commissum est.

Poenitentia excludit peccatum ab omnibus viribus animae, quia voluntas, in qua est, movet omnes alias potentias.

1679 5. PRINCIPIUM [poenitentiae est] EX TIMORE.

Isai. *26,17*: Sicut quae concepit, cum appropinquaverit ad partum dolens clamat in doloribus suis, sic facti sumus (scilicet per poenitentiam). Suditur per aliam litteram, *ibid. v. 18*: A timore tuo, Domine, concepimus et quasi parturivimus et peperimus spiritum salutis (id est poenitentiae salutaris).

1680 Poenitentia quantum ad habitum immediate a Deo infunditur, sine nobis

principaliter operantibus, non tamen sine nobis dispositive cooperantibus per aliquos actus.

Quantum ad actus quibus Deo operanti in poenitentia cooperamur, quorum actuum

- primum principium [est] Dei operatio convertentis cor, [secundum illud] Thr. ult. *5,21*: Converte nos Domine ad te et convertemur;
- secundum, motus fidei;
- tertium, timoris servilis, quo quis timore suppliciorum a peccatis retrahitur;
- quartum, spei, quo quis sub spe veniae consequendae assumit propositum se emendandi;
- quintum, caritatis, quo peccatum displicet secundum seipsum, et non jam propter supplicia;
- sextum, timoris filialis, quo propter reverentiam Dei aliquis emendam Deo voluntarius offert; [quantum ad hos actus ergo, poenitentia] procedit a timore [servili] sicut primo motu affectus ad hoc ordinato; a timore filiali, sicut a proximo et immediato principio.

1681 6. Ordine naturae praecedunt poenitentiam virtutes theologicae, quia ex ipsis procedit; sed quantum ad ejus actum [hic] primus occurrit in justificatione. *Glossa in Matth. 3,2*: Poenitentiam agite. Prima virtus est per poenitentiam perimere veterem hominem et vitia odisse.

Poenitentia aperit aditum virtutibus, expellendo peccatum per virtutes fidei, spei et caritatis, quae sunt naturaliter priores. Ita tamen eis aperit aditum, quod ipsae simul intrant cum ipsa.

1682 In Poenitentia fit recompensatio offensae secundum voluntatem peccantis et secundum arbitrium Dei in quem peccatur; quia hic non quaeritur sola redintegratio aequalitatis justitiae, sicut in justitia vindicativa, sed magis reconciliatio amicitiae, quod fit dum offendens recompensat secundum voluntatem ejus quem offendit

Sic requiritur ex parte poenitentis:

- primo voluntas recompensandi, [quod fit] per contritionem;
- secundo quod se subjiciat arbitrio sacerdotis, loco Dei in confessione;
- tertio, quod recompenset secundum arbitrium ministri Dei, [quod fit] per satisfactionem.

1683 [EXCERPTA EX S. THOMA] *Suppl. Quaestio 1 art. 1.*

Contritio. Initium omnis peccati [est] superbia: *Eccli.10,15*, per quam homo sensui suo inhaerens a mandatis divinis recedit; et ideo oportet quod illud quod destruit peccatum hominem a proprio sensu discedere faciat. Ille qui in suo sensu perseverat durus, non cedit tactui; unde et frangi dicitur qui a suo sensu divellitur.

Frangi [significat] dividi in magnas partes; conteri, comminui [significat dividi]

in minimas, quod erat solidum. Contritio [dicitur], quia ad dimissionem peccati requiritur quod affectum peccati homo totaliter dimittat; quem per quandam continuitatem et soliditatem in sensu suo habebat. Contritio, [ita] S. Gregorius, *cf. Hom. 22 in Ezech. a medio t. 2,221:2 B; Moral. 33, 11 t. 1,230/20*: [est] humilitas spiritus annihilans peccatum inter spem et timorem.

1684 [Art. 2]: Actus virtutis poenitentiae. Sicut inflatio propriae voluntatis ad malum faciendum importat quantum est de se malum ex genere, quia hoc est detestari propriam voluntatem qua peccatum est commissum.

Contritio importat aliquam rectitudinem voluntatis; [ex hoc est] actus virtutis illius cujus est peccatum praeteritum detestari et destruere, [hoc est] poenitentiae.

1685 [Ad 1. ejusdem art.]: Dolor in parte sensitiva non est essentialiter contritio ut virtus, sed effectus [virtutis]. Sicut enim poenitentia exteriores poenas corpori infligit, ad recompensationem offensae quae in Deum commissa est officio membrorum, ita etiam et ipsi concupiscibili poenam infert doloris praedicti, quia etiam ipsa ad peccata cooperabatur.

Dolor in voluntate [est] displicentia alicujus mali.

1686 [Ad 2m]: Attritio [est] accessus ad contritionem. Attrita [dicuntur] quae aliquo modo diminuta sunt, se non adhuc perfecte sunt comminuta; contrita quando omnes partes tritae sunt simul per divisionem ad minima.

Attritio [est] quaedam displicentia de peccatis commissis, sed non perfecta; contritio [est displicentia] perfecta.

1687 [Ex quaestione 2, art. 1]: Contritionis objectum. Contritio [est] alicujus duri et integri comminutio. Haec integritas et duritia invenitur in malo culpae, quia voluntas, quae est ipsius causa, in eo qui male agit, in suis terminis stat, nec praecepto legis cedit. Et ideo hujus mali displicentia [dicitur] contritio.

Aug. lib. de poen.: Nemo vitam aeternam desiderat nisi cum hujus vitae mortalis poeniteat (ratione peccatorum ad quae ex infirmitate hujus vitae deducimur).

1688 [Ex art. 2 ejusdem q.]. De peccato originali. Contritio [est] dolor respiciens et quodammodo comminuens voluntatis duritiem; et quia peccatum originale non ex voluntate nostra inductum [est], sed vitiatae naturae origine contractum, de ipso non potest esse contritio proprie, sed displicentia tantum vel dolor.

1689 [Ex art. 3]: De omni actuali [peccato]. Poenitentia [est] medicina contra omnia peccata actualia.

S. Luigi adoperò questa medicina preservativa e produsse in lui la innocenza.

Omnis actualis culpa [est] ex hoc quod voluntas nostra legi Dei non cedit, vel eam transgrediendo, vel omittendo, vel praeter eam agendo.

Durum [est] quod habet potentiam ut non facile patiatur; et ideo in omni actuali

peccato duritia quaedam est voluntatis. Et propter hoc, si debeat peccatum curari, oportet quod per contritionem comminuentem remittatur.

1690 [Ex art. 4.]: De futuro peccato.

In omnibus motoribus et mobilibus ordinatis, motor inferior habet motum proprium [et insuper] sequitur in aliquo motum superiori motoris. In omnibus virtutibus moralibus primus motor [est] prudentia [quae dicitur] auriga virtutum.

Cautela di S. Luigi e prudenza.

Poenitentiae motus proprius, [seu] actus ejus principalis, [est] contritio, [quae] respicit secundum suam speciem tantum peccatum praeteritum; ex consequenti respicit peccatum futurum, secundum quod aliquid habet de actu prudentiae adjunctum. Qui conteritur dolet de peccato commissio [et insuper] cavet futurum. Sed de peccato futuro non dicitur contritio, sed magis cautio, [quae est] pars prudentiae, poenitentiae adjuncta.

Baptismus est spiritualis generatio: poenitentia, spiritualis quaedam sanatio, per modum cujusdam alterationis.

1691 [Ex] quaest. 3. [Suppl. art. 1]. Intensione della contrizione di S. Luigi.

Quantitas. Omnis dolor in amore fundatur. Aug. *cf. De civ. Dei 14,7 et 9. t. 7, 355 G sq.* In contritione duplex [est] dolor: primus in voluntate, qui est essentialiter contritio, [seu] displicentia praeteriti peccati. [Hic] excedit omnes dolores, quia quantum aliquid placet, tantum contrarium ejus displicet; [et quia] finis ultimus super omnia placet cum omnia propter ipsum desiderentur, ideo peccatum, quod a fine ultimo avertit, super omnia displicere debet.

1692 Secundus [dolor est] in parte sensitiva, qui causatur ex primo dolore vel ex necessitate naturae, secundum quod vires inferiores sequuntur motum superiorum, vel ex electione, secundum quod poenitens in se hunc dolorem excitat. Neutro modo est maximus. Non quod [est] ex necessitate naturae, quia vires inferiores moventur vehementius ab objectis propriis quam ex redundantia superiorum virium; non quod ex electione assumptus voluntarie, qua non obedit affectus inferior superiori ad nutum [et] quia passiones assumuntur in actibus virtutum, secundum mensuram quamdam, quam quandoque dolor (qui est sine virtute) non servat, sed excedit.

1693 [Ex resp. ad 1]. Dolor sensibilis [est] de sensu laesionis; interior de cognitione alicujus nocivi. Laesio peccati, quamvis secundum exteriorem sensum non percipiatur, percipitur esse maxima secundum sensum interiorem rationis.

[Ex resp. ad 2]: Lagrime di S. Luigi.

Lagrime [sunt] corporales immutationes, [sicut et] planctus. Immediate consequuntur ad passiones sentitivae partis, et eis mediantibus ad affectiones appetitus superioris.

1694 [Ex resp. ad 3]: Gaudium quod poenitens de dolore habet non minuit dis-

plicentiam, quia ei non contrariatur, sed auget, quod omnis operatio augetur per propriam delectationem; sed potest esse quod temperet dolorem ex ratione in partem sensitivam resultantem.

1695 [Ex resp. ad 4)]: Quantitas displicentiae de aliqua re debet esse secundum quantitatem malitiae ipsius. Malitia in culpa mortali mensuratur ex eo in quem peccatur, in quantum est ei indigna, [et] ex eo qui peccat, in quantum est ei nociva. Et quia homo debet magis Deum quam seipsum diligere, plus debet odire culpam in quantum offensa Dei quam in quantum est nociva sibi. Est autem nociva in quantum separat a Deo etc.

De quantitate contritionis ad quantitatem culpae. Pro mensura peccati erit et plagarum modus: Deut. *25,2*. Hieronymus laudat Paulam, quod minima peccata sicut magna plangebat (*cf. epist. 45,3 t. 1, 194 D*).

1696 [Ex] q. 4 [art. 1]. PERPETUO DOLORE. De tempore contritionis.

Contritionis tempus [est] totius vitae, quoad dolorem rationis et sensitivae partis.

Quantum ad dolorem rationis, quamdiu aliquis est in statu viae detestatur incommoda quibus a perventione ad terminum viae retardantur vel impeditur; unde cum per peccatum praeteritum vitae nostrae cursus in Deum retardetur, quia tempus illud quod erat deputatum ad currendum remcuperari non potest, oportet quod semper in vitae hujus tempore status contritionis maneat quantum ad peccati detestationem.

Quantum ad sensibilem dolorem, qui ut poena a voluntate assumitur: quia homo peccando poenam aeternam meruit, et contra aeternum Deum, sive contra aeternum Dei, peccavit, debet poena aeterna in temporales mutata (saltem dolor) in toto hominis aeterno (÷ in statu hujus vitae) manere.

Hugo de S. Victore: Deus absolvens hominem a culpa et poena aeterna, ligat eum vinculo perpetuae detestationis peccati.

1697 Quamvis per poenitentiam peccator redeat ad gratiam pristinam et immunitatem a reatu poenae, nunquam tamen redit ad pristinam dignitatem innocentiae; et ideo semper ex praeterito peccato aliquid manet.

Semper dolere an expediat: Semper doleat poenitens, et de dolore gaudeat *(Augustinus, De vera poenitentia, 13,28 Append. t. 6,238,E sq.*). Beati qui lugent *(Matth. 5,5).* Gaudium saeculi impeditur per dolorem contritionis; non [est] autem gaudium quod de Deo est, quia habet ipsum dolorem pro materia.

Quaestio 5. De effectu contritionis.

1. Sacrificium Deo spiritus contribulatus (*Ps. 50,19*). Glossa: Contritio cordis est sacrificium quo peccata solvuntur.

1698 *Quaestio 6.* De confessione. Articulus 4.

Bonarum mentium est illic culpam agnoscere, ubi culpa non est *(S. Gregor. M.,*

Epist. l. 12 sub fine, t. 2,858/1 C). Dupliciter potest esse: agnoscere culpam ubi non est. Primum, quantum ad substantiam actus: et sic non est verum. Non enim ad bonam mentem pertinet, sed ad errantem, ut se actum aliquem commisisse agnoscat quem non commisit. Secundum, quantum ad cognitionem actus: et sic verum est quod Gregorius dicit; quia justus, in actu qui de se bonus est, formidat ne aliquis defectus ex parte sua fuerit. *Job. 9,28*: Verebar omnia opera mea. Et ideo ad bonam mentem etiam pertinet, ut hanc formidinem quam corde tenet, lingua accuset.

Ex hoc quod homo satisfacit pro peccato quod non commisit, non incurrit mendacium, sicut cum quis confitetur peccatum quod non credit se fecisse; si autem dicat peccatum quod non fecit, dum credit se fecisse, non mentitur: et ideo non peccat, si eo modo dicat sicut est in corde suo.

1699 *Quaestio 7.* Confessio peccatorum ad eorum remissionem: Actus poenitentiae.

Quaestio 12. De satisfactione. Quamvis satisfacere in se sit debitum, tamen in quantum satisfaciens voluntarie hoc opus exequitur, rationem gratuiti accipit ex parte operantis, et sic operans facit de necessitate virtutem.

In S. Luigi non fu nemmen debito, onde fu più virtuoso.

Articulus 3. Justitia non ad hoc tantum tendit ut inaequalitatem praecedentem auferat, puniendo, sed et ut in futurum aequalitatem custodiat. Poenae medicinae sunt. *2 Ethic.* Aristotiles.

1700 Satisfactio, justitiae acxtus est medicina, primo curans peccata praeterita. Satisfactio [est] illatae injuriae recompensatio secundum jnustitiae aequalitatem. Satisfacere, est honorem debitum Deo reddere. Anselmus.

Secundo, [est medicina] praeservans a futuris. [Ejus] est peccatorum causas excidere, et eorum suggestionibus aditum non indulgere. Augustinus. Praeservatio a morbo corporali fit per ablationem causarum; eis enim ablatis, non potest morbus sequi. Sed in morbo spirituali non est ita, quia liberum arbitrium non cogitur, unde causis praecedentibus potest vitari, quamvis difficulter; causis amotis, potest incurri. Et ideo in definitione duo ponit Augustinus: excisionem causarum, quantum ad primum; renitentiam liberi arbitrii ad peccandum, quantum ad secundum.

1701 Causae proximae peccati actualis: Interiores, ut libido, ex consuetudine vel actu peccati relicti, et reliquiae peccati. Exteriores, ut occasiones ad peccandum, ut locus, mala societas, et hujusmodi; et tales causae in hac vita per satisfactionem tolluntur. Causa remota [est] fomes, qui non tollitur totaliter, etsi debilitatur.

Quaestio 13. De possibilitate satisfactionis. Facite fructus dignos poenitentiae *(Luc. 3,8).*

Opera satisfactoria:

1. Quidquid ad afflictionem corporis pertinet: jejunium.
2. Quidquid in proximi utilitatem expenditur: eleemosyna.
3. Quaecumque latria exhibetur Deo: oratio.

1702 [CONSIDERAZIONI SULLA SINGOLARE INNOCENZA E PENITENZA DI S. LUIGI].

Maravigliosa innocenza e penitenza di S. Luigi, novello Adamo e più saggio.

Nota [in S. Luigi] due singolarità: [la prima] in ciascuna di queste virtù; [la seconda] nella riunione delle medesime in un solo subjetto.

Egli ha la gloria di non aver errato mai, e insieme quel di più che si procaccia il penitente col suo fervore *(V. S. Th. 3,89,3).*

Nihil enim sancta et singularis illa Majestas aliud ab homine desiderat quam solam innocentiam; quam si quis obtuleri Deo satis pie religioseque litavit. Lact. Firmian. *lib. 6 Div.* instit. - Templum Deo sanctum mens pii, et altare est optimum ei cor mundum et sine peccato. Xysti Pytagorici in Enchiridio. (La penitenza n'è il sacrificio in odorem suavitatis). Caino offeriva il peggio (penitenza de' peccatori, in certo senso); Abele il migliore: penitenza degl'innocenti.

Che se l'innocenza sola a Dio piace, che sarà aggiungendo il sacrificio della penitenza? [Ecco la] ragione perché S. Luigi abbia maggior gloria in cielo che molti Santi, operatori di gran cose.

1703 La penitenza è un grado maggiore d'innocenza, [che dà all'anima innocente una maggiore] somiglianza con Cristo, [potendo ripetere con lui]: Quae non rapui tunc exsolvebam *(Ps. 68,5).*

Adamo rapì il pomo, Cristo pagò in sua carne.

Luigi punisce la carne di che non avea peccato.

1704 Segno di maggior innoceza.

Quo magis a Christo mens conscelerata recedit
Hoc sua damna minus prospicit, atque gemit.
Quo proprio Christo ostens est, hoc crimina cernit
Ipsa magis, visis ingemit atque magis.
Nam velut ardenti corpus cum febre laborat
Quanam sit cunctis debilitate liquet:
Sic Deus invisens animas et corda piorum
Vel nimia his ut sint crimina nota facit.
Antolog. 5 Jacobi Billii.

L'innocente per lo più, anzi che accusarsi, è franco in difendersi. Qui non deliquit decet. Audacem esse confidenter pro se, et proterve loqui. Plaut. in *Amphitrione.*

1705 MIRA INNOCENTIA.

Superò i bambini perché non [fu] ignorans, sed odiens injuriam.

Superò gli adulti in bono innocentiae; nella purità d'animo, nella temperanza, santità, nell'aborrimento di ogni ingiuria [praticando l'] utilità

[al prossimo] di fatto [e l'] utilità di intenzione, [ambedue in] particolare e [in] comune.

[b] In difficultate innocentiae: nel mondo, nelle corti, in brevità di vita.

[Che] cosa avrebbe fatto di bene se fosse sopravissuto?

1706 Adeguò in purità di animo; non fu prevenuta da passioni. [Lo superò quanto alla] utilità, comunicando alla posterità la sua innocenza.

[Ricapitolazione]. S. Luigi [fu] un Angelo per la associazione d'una mirabile innocenza e d'una pari penitenza. Superò l'innocenza de' bambini, degli altri giusti e innocenti, dello stesso Adamo. Arrivò all'innocenza degli Angeli.

1707 MIRA POENITENTIA. [mira est innocentia] ubi non est peccatum. [Item mira) in quantitate poenitentiae; in quantitate poenitentiae et quantitate culpae; (somma penitenza - piccola colpa) [e finalmente] dal luogo, dalla persona etc.

Nella penitenza sola [S. Luigi] avanzò tutti i penitenti; nella unione di innocenza con tale penitenza avanzò la penitenza di tutti i Santi, superò la innocenza di Adamo, guadagnò la innocenza degli Angeli.

Mirabilis poenitentia, quia numquam commisit turpia facta et tamen poenitet. In hoc superat Adam, qui etsi factus sit denuo innocens ex poenitentia, habuit turpe factum de quo poenituit. Adamo fece penitenza dopo esser caduto: Luigi fece penitenza per non cadere. Luigi fece penitenza d'involontarie cadute, dell'ombra della colpa, per non cadere in volontaria e vera colpa.

Non avendo Luigi peccato proprio, ut ita dicam, pare che la penitenza s'indirizzasse a togliere il peccato naturale, cioè il fomite, prevenendo il peccato attuale e in sé inducendo la innocenza e la giustizia originale.

Confronto con Adamo: Adamo cominciò colla superbia e perdette l'innocenza nello stato di corruzione.

1708 [RICAPITOLAZIONE: S. Luigi]:

1. Nella penitenza sola avanzò gli altri penitenti comuni nella quantità della penitenza [e] nelle circostanze del luogo, [della] persona ecc.

2. Nella unione di maravigliosa innocenza con pari penitenza. [Infatti] avanzò la penitenza degli altri Santi. [Fece] somma penitenza [per] piccola colpa. [In lui] tanta innocenza [e] tanta penitenza!

Superò la innocenza di Adamo, perché non la perdette mai: né a sé stesso né agli altri nocque in alcun tempo, anzi e a sé e ad altrui fu utile coll'opere e coll'esempio.

Guadagnò l'innocenza Angelica nella purità, nella contemplazione assidua ed

una, nella utilità [con la] custodia proteggitrice dell'altrui innocenza.